

The background of the entire page is a photograph of cherry blossom branches. The branches are dark and woody, with clusters of small, light pink or white flowers in various stages of bloom. The leaves are small and dark green. The overall tone is soft and natural.

A cura di Armida Magnabosco,
Adriana Nepi e Lucia Vecchi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1980

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Armida Magnabosco,
Adriana Nepi e Lucia Vecchi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1980

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giuditta Ambrosini e suor Luigia Puricelli.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Anna Costa e suor Rosa Clemente.

Suor Aceto Amalia

*di Giovanni e di Fracchia Giuseppina
nata a Roatto (Asti) il 10 marzo 1905
morta a Nice (Francia) il 18 settembre 1980*

*1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1932*

Suor Amalia è stata ricordata dalle consorelle francesi come "un fiore del Piemonte"; un fiore trapiantato molto presto in Francia, ove passò tutti gli anni della sua vita religiosa.

Nata a Roatto, un paesino sulle colline astigiane, era la penultima dopo sette figli, una bimba docile e timida, ma vivace e gioiosa tra fratelli e sorelle che non le lasciavano mancare possibilità di giochi ed espansione serena. Fin dai primi anni, però, amava come gioco-lavoro trascorrere il tempo coi genitori nella vigna, raccogliere in piccole fascine i tralci secchi.

Frequentò la scuola elementare a Marzanotto d'Asti, dove la famiglia si era trasferita, e continuò la scuola secondaria presso un Istituto religioso. La sana formazione della famiglia completata da quella della scuola pose una base solida al suo orientamento di vita.

A diciannove anni, terminati gli studi, fu accettata a Nizza Monferrato, in quel tempo in piena espansione di opere e di vocazioni.

Dopo i mesi di postulato, fu mandata in Francia a Marseille per il noviziato e là fece la sua prima professione il 5 agosto 1926. Il cambiamento di nazione, mentre era una prova di fiducia, comportava distacco dalla famiglia, difficoltà nella lingua e nell'adattamento ambientale.

Tornò a Nizza nel 1928 per rinnovare i voti annuali, ma l'anno dopo era nuovamente a Marseille per i voti triennali e per la professione perpetua nel 1932.

La sua attività, dopo alcuni anni a Marseille, si svolse prevalentemente nell'orfanotrofio sia di Saint-Cyr-sur-Mer e di Nice "Clavier". In qualche altra casa, come a La Navarre e a Nice "Saint Pierre" prestò servizio nell'opera dei Salesiani.

Le numerose testimonianze sottolineano la sua generosità nel lavoro, anche se non specificano sempre quale fosse. Nella casa dei Salesiani a La Navarre «era capace di mettere mano a tutto, in qualunque settore». Si offriva senza calcoli di tempo e di fatica, soprattutto dove la povertà dell'ambiente richiedeva la sua industriosità. Raccoglieva, ad esempio, in autunno nei boschi di St. Cyr i funghi e li conservava per l'inverno; trovava anche il modo di ritirare i grappoli d'uva raccolti nella vigna.

Ci resta una sua lettera, in data 9 maggio 1945, indirizzata alla Madre generale da Briançon. La guerra era finita, la città era stata liberata da poco tempo dai tiri continui di cannone, due obici erano caduti a dieci metri dalla casa procurando soltanto vetri rotti e schegge. Suore e ragazze, continua la lettera, erano partite per St. Cyr e lei era rimasta con un'altra suora. Diceva che nell'inverno avevano sofferto molto il freddo per mancanza di riscaldamento. Prevedeva di far riparare gli ottanta-cinque vetri rotti, sperando che le suore, appena finite le scuole, potessero tornare.

Nel 1964 suor Amalia andò nella casa di La Manouba in Tunisia, dipendente dall'Ispettorato Francese. Alcune suore che furono con lei ricordano i suoi preziosi servizi prestati: accoglienza, assistenza, aiuto-guardaroba. Non mancava, certo l'apostolato, anche se non comportava una catechesi diretta finalizzata alla conversione religiosa. I musulmani, però, parlavano volentieri con lei, le ponevano domande sulla vita religiosa come non avrebbero fatto con altre suore. La sua bontà, il suo sorriso, la sua semplicità attiravano la loro confidenza, per cui le esponevano gioie e pene della loro vita, le chiedevano consigli e contavano sull'efficacia della sua preghiera.

Costantemente serena e attiva, sempre disponibile all'accoglienza e al servizio, cercava di nascondere i problemi di salute che già si presentavano e rallentavano il ritmo del suo donarsi con entusiasmo.

Nel 1973 la troviamo a St. Cyr in Casa di cura "Marie Dominique". Da qui, nell'estate si recava a La Brigue, luogo di vacanza. Suor Amalia vi allestì un piccolo banco-vendita per le missioni. La gente del villaggio e i turisti aderivano volentieri

all'occasione di compiere un'opera buona, stimolati dalla presentazione di suor Amalia che approfittava per conversare piacevolmente con piccoli e grandi. Mancava purtroppo la Messa a La Brigue, ma era possibile fare la Comunione nella cappella che conservava l'Eucaristia. Anche nella casa di vacanza poneva mano a tutto, nonostante che la malattia cominciasse a farsi sentire.

Dalla Casa "Marie Dominique" andava in ospedale per le cure. Nel frattempo, accettò ancora di vegliare una consorella ammalata all'ospedale di Marseille.

La malattia infine la bloccò e dovette lasciare anche la comunità di St. Cyr per l'ospedale di Nice. Sono numerose le testimonianze delle consorelle che la visitarono all'ospedale nei lunghi mesi della degenza. Ringraziava le superiori e le suore, rammaricandosi per il disturbo che si assumevano. Evitava di parlare dei suoi mali, interessandosi della loro salute, della famiglia, della comunità... Soltanto in un momento più intimo si lasciò sfuggire: «Soffro di continuo. E non c'è niente da fare!... Allora offro tutto per la Chiesa». Un Salesiano che aveva accompagnato una suora da suor Amalia, nel ritorno disse: «Questa suora è pronta per il cielo».

Seguiva le preghiere imprimendo in esse tutta la fede e l'amore che aveva sorretto la sua vita. Domandò il crocifisso, lo prese tra le mani e lo strinse con la poca forza che aveva. L'ultimo giorno diceva sovente: «Mi rimetto nelle tue mani». Tutta la sua vita era stata disponibile nelle mani del Signore!

Suor Agliardi Teresa

di Giovanni e di Molteni Giuseppina

nata a Ciliverghe (Brescia) il 18 febbraio 1919

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 4 ottobre 1980

1^a Professione a Lugagnano d'Arda il 6 agosto 1947

Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1953

Il paese agricolo del bresciano dove suor Teresa è nata ha conferito alla famiglia la semplicità e la saldezza propri del contatto con la natura e del lavoro della terra. Teresa è la pri-

mogenita di cinque figli, molto presto temprata alla responsabilità che supera le esigenze dell'età dei giochi e degli svaghi e le forma il carattere «tenace, deciso, pronto anche ad imporre il suo pensiero», come testimonia una consorella.

A venticinque anni Teresa ha già assolto il suo compito presso i fratelli ed è pronta per una scelta definitiva. Nel paese è stata guida fervente nell'Azione Cattolica; il carisma salesiano, perciò, si innesta bene nella sua esperienza di animatrice dei giovani.

Gli anni della formazione tra le FMA nell'Ispettorìa Emiliana sono in continuità con i valori di fede, di preghiera e di lavoro ereditati dalla famiglia.

Dopo la professione religiosa, nel 1948 la sua prima casa è Bibbiano. L'opera ospita i bimbi dell'orfanotrofio con scuola materna, oratorio e catechesi parrocchiale. Suor Teresa ha conseguito il diploma per l'insegnamento nel grado preparatorio, perciò la sua occupazione abituale sarà la scuola materna ed elementare. La casa di Bibbiano, vicina al paese, ma immersa in grandi spazi verdi, è favorevole a un'attività calma e serena, all'espansione dei bimbi nel gioco e nelle esplorazioni. La dedizione affettuosa ai piccoli e il loro ricambio la gratificano, anche se è più portata al rapporto con i più grandicelli e con le ragazze, che trova nell'oratorio e nella catechesi.

Nel 1953 è trasferita a Rimini dove lavora per tre anni; poi per altri tre anni è a Ravenna. A Corticella e a Lugagnano d'Arda svolge anche l'ufficio di economo, in cui esprime la generosità del suo animo pur nella prontezza delle sue reazioni. Quando si accorge di aver agito spinto dall'impulsività del suo carattere se ne rammarica e cerca di riparare. Questi gesti le richiedono umiltà e forza d'animo notevoli. Suor Teresa sa prevenire i bisogni e i desideri delle consorelle, ponendosi con sacrificio generoso al loro servizio.

Dopo due anni trascorsi a Campione sul Garda, è trasferita a Parma. Nella grande comunità vive l'obbedienza con docilità serena, impegnata nella scuola elementare con bontà e fermezza, perché i piccoli alunni abbiano la formazione culturale e umana. Inculca loro le devozioni tipicamente salesiane a don Bosco e a Maria Ausiliatrice.

Dal 1965 al 1969 è a Brescia. Una consorella che visse con lei negli anni della sua permanenza in quella città, attesta la sua dedizione al lavoro che le richiede anche spirito di sacrificio,

purtroppo «non sempre apprezzato». La breve allusione contiene quella sofferenza psicologica che spesso tocca le persone più attive per i modi a volte troppo imperiosi delle loro relazioni.

A Brescia suor Teresa si impegna anche nell'oratorio di periferia. La sede è un piccolo prefabbricato e un grande prato. Ogni domenica vi si reca con un'altra suora per il catechismo, i giochi e i trattenimenti teatrali nelle feste. Nell'estate, per più di un mese, l'oratorio quotidiano è all'aperto per varie attività: giochi, canti, lavoretti; all'interno i compiti scolastici e la mensa. È un peso notevole per suor Teresa, tanto più che, soffrendo a causa di disturbi fisici, non potrebbe pranzare con cibi conservati. La consorella conclude la sua testimonianza così: «Eppure non è mai stata sostituita un giorno solo».

Un anno suor Teresa durante l'estate fa anche l'infermiera presso alcune suore ammalate; una la cerca anche di notte non lasciandola riposare. Lei non bada a se stessa e si offre per i servizi più umili e sacrificati.

Dal 1972 al 1978, con l'interruzione di un anno a Bologna (1974) un nuovo cambiamento la porta a Rocca Malatina (Modena). Oltre alla scuola, suor Teresa svolge il compito di vicaria, servizio che intensifica la sua disponibilità. Sostituisce in cucina per sollevare le consorelle, rinuncia alla passeggiata per favorire un'altra, si presta per l'assistenza ai bimbi interni. Una consorella dice che la sua sembrava "cocciutaggine", perché non voleva cedere alla stanchezza e ai disturbi; in realtà si trattava di «un cuore d'oro».

L'ultima tappa dell'attività e della vita di suor Teresa è presentata bene dalla testimonianza del parroco di Fusignano: «L'ultima sosta del suo pellegrinaggio di consacrazione a Dio è stata conclusa qui a Fusignano, ove suor Teresa si è consumata per i bambini e per le nostre ragazze. Quest'anno aveva al catechismo i ragazzi di quinta e si prodigò in pieno per loro. Ne aveva un gran numero, li teneva in silenzio e con grande interesse l'ascoltavano. Non era mai contenta e voleva il pieno: tutti i ragazzi senza che ne mancasse alcuno. Ci ha lasciati così con un anno di attività splendido: catechismo e scuola materna che non le diede meno soddisfazioni...».

Negli ultimi mesi del 1979 incomincia a deperire e a sentirsi stanca. Il medico diagnostica il cancro, ormai in metastasi. Si tenta l'operazione che porta a un miglioramento tempo-

raneo. Suor Teresa è serena, non si lamenta. All'Ispettrice che le chiede se soffre risponde: «Ma no, un pochino...».

Il parroco conclude così la sua testimonianza: «Ora la sua vocazione è conclusa lassù nell'abbraccio eterno con Dio. E ci sorriderà ancora a lungo, come faceva quaggiù».

Suor Andreozzi Jole

di Oreste e di Zaniboni Adele

nata ad Aversa (Caserta) il 6 maggio 1900

morta a Napoli il 28 giugno 1980

1ª Professione a Marano di Napoli il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Gerusalemme (Palestina) il 5 agosto 1933

L'esuberante espansione propria della gente della Campania è felicemente visibile nel carattere di suor Jole. Le testimonianze ci danno una presentazione sintetica di tutte le sue qualità: «Fu una creatura-dono nel senso pieno dell'espressione».

Di intelligenza pronta e vivace, espresse le sue doti più belle nella scuola elementare e media. Le alunne a lei affidate si sentivano stimolate dalla sua esigenza serena ed entusiasta. La vocazione salesiana conferiva al suo affetto per i bimbi e le ragazze l'ideale di raggiungere i traguardi più alti non solo culturalmente, ma anche nella formazione di una personalità matura e orientata ai valori. Per questo non voleva che nessuno restasse indietro e dedicava tempi extrascolastici per seguire le alunne in difficoltà.

Passò i primi tre anni dopo la professione a Napoli Vomero, poi fu trasferita a Heliopolis in Egitto, dove vi era una scuola italiana.

Emise i voti perpetui nel 1933 a Gerusalemme. Non ci restano ricordi di quell'esperienza, ma certamente l'accostamento a culture diverse le ha offerto un'apertura più ricca ai già ampi orizzonti vitali. I luoghi della Terra Santa sono restati indelebili nella sua memoria caricandola ancor più di entusiasmo e di profondità interiore.

Dopo i voti perpetui tornò in Italia e per due anni fu a Ruvo di Puglia, incaricata anche dell'economato e consigliera locale.

Trascorse poi tre anni a Gragnano (Napoli) e, dopo i rapidi passaggi di un anno a Bova Marina, a Marano di Napoli e a Napoli "S. Giovanni Bosco", dal 1942 al 1947 lavorò a Martina Franca. Vi ritornò, dopo l'interruzione di due anni a Napoli Vomero, dal 1950 al 1962. È da ammirare la sua disponibilità sia ai numerosi cambiamenti di casa, sia ai tipi di attività diversi dalla sua esperienza, come l'económico.

Una suora che fu alunna di suor Jole nella scuola elementare di Martina Franca sottolinea il suo amore al dovere, alla cultura, al bello e alla musica. Temperamento versatile, quindi, che si dedicava con entusiasmo ad acquistare quelle competenze che la rendevano utile agli altri, valorizzando le sue risorse naturali: la bella voce, il tratto signorile e la conversazione piacevole. Tratti che forse potevano suscitare qualche gelosia, tanto che una suora dice che qualcuno l'aveva giudicata «chiacchierona e sfaticata». La stessa consorella trova ingiusto questo giudizio e sottolinea invece che suor Jole era diligente e molto responsabile nel suo ruolo di insegnante. Sapeva integrare la formazione degli alunni preparando bellissime recite e canti, esprimendo un temperamento poetico e un caratteristico senso dell'umorismo.

In comunità portava sempre una nota gioiosa, scoppiettante in simpatiche battute napoletane.

Nella sua attività emerge anche l'impegno nell'oratorio, dove più facilmente poteva dar spazio alla sua fantasia e liberare la sua attenzione agli altri da vincoli e chiusure.

Un giorno, rientrando in casa, si presentò con una vecchietta inzuppata di pioggia, laccra e affamata. L'aveva incontrata che non poteva camminare e l'aveva fatta salire su una carrozzella portandola in comunità. La rifocillò, la rimise in sesto e, congedandola, le raccomandò la fedeltà alla preghiera del rosario.

Una consorella ricorda che, quando era giovane, si incontrò con suor Jole nella casa di Napoli Vomero. Le disse: «Se tu corrispondi alla vocazione, sarai una vera religiosa». Queste parole le sono state di conforto e di stimolo in molte occasioni della vita.

Quella comunità fu l'ultima dove suor Jole svolse ancora una piena attività dal 1963 al 1976. In seguito dovette limitarsi, senza tuttavia lasciare piccole occupazioni che la rendevano utile, come supplenze in vari compiti. Volentieri prestava il servizio dell'informazione sugli avvenimenti del tempo: indicava

articoli interessanti, applicava sulla bacheca ritagli di giornali, ne faceva raccolte secondo i vari argomenti. Particolarmente richiamava l'attenzione sulla parola del Papa e sugli eventi ecclesiali.

Il male che già da tempo la minava seguiva il suo corso, fino a che si manifestò nella sua irrimediabile gravità. Suor Jole accettò la sofferenza come partecipazione alla croce di Cristo per la salvezza del mondo, affidandosi a Maria e a S. Giuseppe, suo particolare protettore. Il 24 giugno 1980 ricevette l'Eucaristia e l'olio degli infermi e nella notte tra il 28 e il 29 giugno andò a celebrare lassù la festa di S. Pietro e del Papa.

Suor Andrione Luigia

di Luigi e di Andrione Virginia

nata ad Arignano (Torino) il 30 settembre 1905

morta a Torino Cavourto il 7 dicembre 1980

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Suor Luigia, come tante FMA, ha vissuto la sua vocazione salesiana presso la stufa, tra pentole e piatti per tutta la vita, ben cosciente che anche la rinuncia a lavorare tra i giovani era un'offerta preziosa per loro.

Al lavoro casalingo era abituata fin da ragazzina, dal momento che era la prima di una famiglia numerosa. La campagna, poi, ove sorgeva la casa fuori dal paese di Arignano, richiedeva anche il suo braccio forte. La fede cristiana era radicata nella famiglia; ne è prova il fatto che vi sbocciarono cinque vocazioni: un missionario della Consolata e quattro FMA.¹ La devozione alla Madonna e l'amore all'Eucaristia portavano ogni sabato e domenica tutta la famiglia a partecipare alla Messa in parrocchia.

Il paese di Arignano godeva allora della presenza di un fio-

¹ Oltre suor Luigia: suor Maria (1908-1989), suor Teresa (1911-2005), suor Lucia (1913-1998).

rente aspirantato e noviziato. Erano giovani che insieme con l'esuberanza dell'età esprimevano l'allegria coinvolgente dello spirito di don Bosco nelle proposte dell'oratorio. Per Luigia la frequenza domenicale di quell'ambiente era l'unica libera uscita che si concedeva dopo una settimana di impegni domestici. Quel clima di preghiera semplice, di serenità costante e di attenzioni affettuose la conquistarono fino a farle desiderare di scegliere quella vita anche lei.

A Pessione, dove trascorse il tempo del noviziato, fece la sua prima professione nel 1929.

A Torino la Comunità "S. Francesco" addetta al grande Istituto salesiano di Valdocco le offrì subito un lavoro di cucina in grande stile. Fu la prima esperienza di servizio ai confratelli e ai giovani che suor Luigia in tanti altri luoghi presterà in un lavoro pesante e continuo; i diversivi erano le funzioni religiose e i momenti di incontro comunitario alla sera.

In quella casa suor Luigia si fermò solo un anno, ma vi ritornò nell'ultimo periodo della sua attività, dal 1962 al 1979, ormai stanca e malata.

Nello stesso complesso di Valdocco prestò servizio in due periodi nella comunità dell'allora Casa generalizia dei Salesiani detta anche "Capitolo". I frequenti cambiamenti a cui la chiamò l'obbedienza attestano la sua disponibilità a lasciare e a riprendere lo stesso lavoro in contesti diversi dopo pochi anni. Suor Luigia fu a Cumiana, a Oulx, in varie case di Torino: Sassi, "Patronato della giovane", "Istituto Agnelli", Valdocco.

Non esprimeva mai stanchezza e sopportava il peso del lavoro con serena disinvoltura. L'apparenza rude e seria lasciava trasparire, attraverso uno sguardo limpido e vivace, una sensibilità profonda. Il tipo di lavoro stesso, senza molte aperture, notizie e relazioni, conferiva al carattere quella concretezza fatta di poche parole, ma di molta attenzione ai gesti di servizio richiesti. In certi momenti detti "di punta", in cui facilmente si creava agitazione e contrarietà, lei sdrammatizzava con battute che in una fresca risata sollevavano lo spirito.

Il vero sollievo dello spirito, però, lo trovava nella preghiera, l'occupazione che più direttamente realizzava il vero senso della sua consacrazione. A questo proposito, una frase molto significativa di suor Luigia è riportata da una suora: «Siamo persone fallite se non sappiamo stare unite al Signore, noi che siamo sempre in questi lavori materiali».

L'unione con Dio, che lei viveva nel lavoro e che trovava il luogo più confortante dinanzi al tabernacolo, si riversava poi nella benevolenza verso gli altri.

Una consorella racconta che da postulante dava un po' di aiuto in cucina. Era inesperta nell'impastare e il risultato del suo lavoro fu un fallimento. La sua confusione fu accresciuta dalla domanda sprezzante di un'aiutante: «Chi ha fatto questo pasticcio?». Prima che la postulante trovasse il coraggio di incolparsi, suor Luigia intervenne sviando il discorso. L'atto di bontà fu colto con riconoscenza e lasciò un segno benefico non solo nella memoria.

Di fronte ai complimenti e ai ringraziamenti provava disagio e se ne stupiva, perché era convinta di non far nulla più delle altre; le era naturale l'atteggiamento evangelico "siamo servi inutili", poiché aveva fatto soltanto il suo dovere valorizzando le sue capacità.

Nel 1962, però, per un disturbo cardiaco fu costretta a limitarsi. Da Torino "Agnelli" fu trasferita a "S. Francesco", dove aveva lavorato subito dopo la professione. Ora gli anni e i disturbi le permettevano soltanto di essere in aiuto, non più capo-ufficio, nonostante la sua lunga esperienza.

Furono sedici anni di sforzo per dissimulare la fatica e il malessere. L'incomprensione di chi l'aveva conosciuta in piena efficienza si aggiungeva alle sofferenze fisiche.

Nel 1979 si rese opportuno il suo trasferimento alla casa di "Villa Salus" a Torino Cavour, ove le cure e le attenzioni delle consorelle infermiere la riempivano di gratitudine. «Ringrazi le cuoche per tanta cura che hanno per me» diceva dopo le refezioni.

Accettava con serenità questa tappa della sua vita, offriva e pregava. Quando la direttrice le proponeva di cambiar camera per sistemare un'altra consorella, era sempre disponibile. Un anno dopo, l'attesa era ormai finita e la morte giunse dolce, come una partenza per una dimora felice, meritata e definitiva.

Suor Aprile Maria

*di Raffaele e di Cassarino Concetta
nata a Modica (Ragusa) il 28 marzo 1910
morta a Modica il 13 aprile 1980*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938*

La cittadina di Modica (Ragusa), situata nella parte meridionale della Sicilia, offrì a Maria una presenza salesiana che l'aiutò fin da bambina ad assimilare la spiritualità delle FMA. Tra i giochi dell'oratorio e l'impegno della scuola, crebbe e maturò con lei il desiderio e la decisione di essere FMA. Quando, però, a diciannove anni rivelò tale decisione, i genitori le opposero resistenza. A casa non le mancava nulla, il futuro si prospettava ricco di promesse costruite anche col loro sacrificio... perché scegliere quella vita così diversa che la distaccava dagli affetti e dai luoghi familiari? Maria era particolarmente dotata per la musica, probabilmente aveva già compiuto degli studi in quel campo. Negli anni della formazione religiosa poté continuare con profitto, tanto che subito dopo la professione religiosa nel 1932 fu maestra di musica e canto nelle varie case dove la destinò l'obbedienza nel primo periodo della sua vita religiosa.

Dolce e docile di carattere, l'insegnamento della musica accentuava l'intensità interiore dei suoi sentimenti e delle sue espressioni. Le note del pianoforte infondevano nelle giovani apprendiste un'atmosfera di serenità e di pace.

Una consorella pone l'accento sull'umiltà come virtù caratteristica di suor Maria. «Dopo aver dato alla comunità e alle ragazze il meglio di sé, amava rimanere nell'ombra. E se qualcuno metteva in evidenza il suo apporto nelle circostanze di maggior lavoro, diceva di aver fatto solo il suo dovere».

Mantenne questo atteggiamento sereno e riservato anche quando iniziò per lei un lungo periodo di animazione di comunità (1953-1970) nelle case di Pachino, Ragusa, Pozzallo. La novità fu un'attenzione più intensa e più sollecita alle consorelle. Le seguiva, le ascoltava e le sosteneva con delicata tenerezza. Esse erano la sua famiglia, perciò quando la esortavano a prendersi un po' di riposo presso l'unica sorella rimasta, rispondeva:

«La mia casa è quella della mia comunità. Riposo meglio tra le consorelle».

Le testimonianze segnalano il periodo bellico e postbellico come un tempo di particolare disagio per le ristrettezze finanziarie che dovette affrontare. Ciò che occorre alle consorelle era sempre in primo piano, le sue esigenze e necessità sempre all'ultimo. Particolare premura dimostrava per le ammalate o in qualunque modo sofferenti.

Una suora ricorda con commozione il comportamento di suor Maria durante la malattia del padre e nei giorni della sua morte. Quando la suora alla sera tornava in comunità dopo una faticosa giornata di assistenza, suor Maria s'interessava con premura che prendesse cibo e si riposasse. Mandava a volte due suore a casa sua con del cibo anche per la mamma, per chiedere notizie e confortare. Continua la suora: «E quando tornai dal camposanto col cuore straziato, mi fece trovare delle offerte per sante messe di suffragio. Non potrò mai dimenticare tanta bontà».

Un'altra consorella sottolinea che, pur occupando ogni attimo di tempo, «era sempre disponibile quando le si voleva parlare o le si chiedeva di riceverci».

Desiderava che le suore vivessero la vita comunitaria anche come distensione dello spirito, oltre che come riposo fisico. La ricreazione acquistava, perciò, molta importanza come tempo di scambio di idee, di conversazione serena, rallegrata da scherzi e da barzellette. Si doveva, perciò, lasciare qualunque lavoro, anche lo sferruzzare che le suore consideravano distensivo, ma che richiedeva attenzione.

La passeggiata settimanale era considerata un punto di regola da non trascurare, poiché garantisce distensione fisica e psichica necessaria alla salute. Lei stessa organizzava le gite comunitarie fin nei minimi particolari, escogitando occasioni per far godere le suore. Il contatto con la natura e la preghiera in un santuario assicuravano il ristoro fisico e la ricarica spirituale.

Naturalmente come direttrice era non meno impegnata sul fronte delle opere. A Pachino la comunità si dedicava ai bambini orfani. Era un campo dove la dolcezza e l'amorevolezza di suor Maria potevano espandersi. In più si adoperò per ottenere dalle autorità di aprire una colonia estiva per i bambini bisognosi nell'edificio delle scuole elementari comunali. I bimbi

erano così tolti dai giochi della strada, si divertivano al sicuro, venivano seguiti e istruiti nel catechismo.

«Ma le sue particolari attenzioni – attesta una suora – erano rivolte all'oratorio. Nel nostro oratorio di Pozzallo era lei la prima ad accogliere le ragazze, specialmente nei pomeriggi estivi, e sempre col sorriso sulle labbra, sempre accogliente con religiosa signorilità». Impegnandosi lei per prima in questa attività di per sé faticosa e non sempre gratificante, poteva con efficacia incoraggiare e spronare le suore nei momenti di stanchezza e di delusione.

Diffondeva la devozione a Maria Ausiliatrice tra le ragazze e nelle famiglie, dichiarandosi sovente felice di appartenere a un Istituto di "figlie" della Madonna.

Nel 1970 terminò il lungo periodo del servizio di autorità e svolse il compito di vicaria nella casa di Noto (Siracusa).

Beo presto, però, arrivò la fase del declino, che le testimonianze dicono «il periodo più luminoso e fecondo della vita di suor Maria». Il progressivo aggravarsi della malattia la preparava gradualmente a quel futuro insieme terribile e radioso degli ultimi giorni. Non smentì mai la serenità del suo spirito. A chi le chiedeva come stava rispondeva sempre: «Bene!», senza menzogna, perché era convinta della positività del dolore.

La sera del sabato santo del 1980 le proposero di far celebrare l'Eucaristia nella sua camera. Gli occhi le si riempirono di lacrime, sorrise e sussurrò: «Felicissima!» La festa della Pasqua era ormai segno e garanzia dell'avvenimento imminente del suo passaggio con Gesù dalla croce alla risurrezione. Per lei avvenne nella domenica in Albis, quando ancora risuonava l'Alleluia pasquale e la primavera vi faceva eco aprendo il suo tripudio di fiori e di colori.

Suor Arriola Elcira

di Mateo e di Moreno Rosa

nata ad Asunción (Paraguay) il 3 settembre 1895

morta ad Asunción (Paraguay) il 24 febbraio 1980

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1919

Prof. perpetua a Concepción il 19 gennaio 1925

Suor Elcira fu tra le prime vocazioni che fiorirono in Paraguay e che in tutta l'America latina si moltiplicarono meravigliosamente. Come insegnante e come direttrice poté realizzare il carisma educativo di don Bosco e di Maria Domenica Mazzarello esplicando le sue qualità culturali e spirituali.

Era nata in una famiglia benestante di Asunción e aveva compiuto gli studi nella Scuola Normale della città, sotto la guida di eccellenti professori. La conoscenza delle FMA le fece brillare un ideale di vita a cui dedicare tutta se stessa servendosi anche dei suoi studi per una missione educativa qualificata. Lo stesso ideale attirò anche la sorella Maxima.

Iniziò il periodo del postulato a ventun anni, già preparata da una formazione pedagogica specifica, per un impegno ascetico esigente, carico di intimità col Signore e finalizzato a vivere il dovere e il sacrificio quotidiano secondo lo spirito mormesino. Slanci mistici e ascetici sono attestati da appunti: preghiere-colloqui che segnano le tappe formative fino ai voti perpetui. In una preghiera supplica il Signore di chiamarla a sé prima di permettere che cada nel minimo peccato volontario. Chiede di essere sconosciuta al mondo, conosciuta da Lui solo; che le creature siano nulla per lei e lei nulla per loro. E conclude: «Accetta che io muoia martire per Te, martire nel cuore e nel corpo». Una suora, dopo aver ricordato le bellissime preghiere trovate negli appunti di suor Elcira, afferma: «Coloro che l'hanno conosciuta possono attestare il mirabile lavoro della grazia che lo Spirito Santo ha operato in lei».

Perché non sorgano dubbi, le testimonianze assicurano che la sua spiritualità era chiaramente di stile salesiano e indicano come prova la sua spiccata devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Citano, inoltre, dai suoi anni di formazione, il proposito: «Approfondire la santità di don Bosco nella sua pietà, nella sua virtù, nelle sue opere».

La scuola e l'oratorio furono i campi del suo apostolato nel Collegio "María Auxiliadora" di Concepción. Nell'insegnamento seguiva le alunne ad una ad una, preoccupandosi di avviarle in un cammino spirituale. Regalava loro un quadernetto perché segnassero i loro propositi settimanali, fissassero una mortificazione da compiere e una giaculatoria da ripetere. Esortava le ragazze ad orientarsi per la professione dell'insegnamento, testimoniandone il valore formativo in una dedizione senza misura. Seguiva con affetto le alunne interne, ma con rettitudine e libertà sapeva richiamarle in ciò che non riteneva accettabile secondo la modestia, il decoro... La sua parola era persuasiva, dolce ma ferma nell'esigere ciò che riteneva giusto.

A S. Giuseppe raccomandava le alunne difficili, dicendo che il santo con la sua "scopetta" puliva i collegi salesiani da coloro che non corrispondevano alle proposte educative.

Stimolava le ragazze anche alla devozione al Cuore di Gesù, suggerendo la pratica dei nove venerdì del mese e la collocazione della sua immagine nelle famiglie.

Le qualità umane di suor Elcira completano il quadro della sua personalità. Possedeva il dono di uno stile piacevole, conciso e scorrevole; lo dimostra anche la cronaca che lei scriveva. Sapeva disegnare e dipingere molto bene. Le toccò dipingere l'immagine miracolosa dell'Immacolata patrona di Concepción, che rimase nella casa per una settimana e fu poi portata all'altare processionalmente.

Nel 1932 fu chiamata a fondare e dirigere la casa di Villarica. Fu un periodo di grandi difficoltà: si dovevano occupare dei locali affittati, che non venivano ceduti se non per una somma superiore alle possibilità. La piccola comunità iniziò in una povertà estrema, fin quando a poco a poco le suore furono soccorse dai benefattori. Suor Elcira riuscì, in compenso, a creare nella comunità e con il personale docente un clima di famiglia genuinamente salesiano che fu la miglior garanzia per presentare quel volto educativo che suscitò la stima di autorità, genitori e alunni.

Nelle "buone notti" alle consorelle inculcava l'amore a don Bosco e a madre Mazzarello, traendo dalla loro vita spunti per considerazioni educative.

È rilevato in lei anche un temperamento forte, pronto a reagire con energia di fronte a ciò che disapprovava; ma tutto

ciò faceva ancor più risaltare il lavoro spirituale che si imponeva nello sforzo per dominare la sua natura.

Nel 1938 fu direttrice nello stesso Collegio di Concepción che l'aveva vista insegnante. Questi anni sono chiamati "l'età d'oro" del Collegio. Suor Elcira, nel pieno della maturità personale e ricca di esperienza, si dedicava ancora all'insegnamento. Le ragazze erano vivaci, indisciplinate, mettevano a dura prova la sua pazienza e la sua fermezza. Lei non trascurava di correggere, di rimproverare per fatti inaccettabili, ma sapeva anche scusare la vivacità e dissimulare. Con i Salesiani aveva un rapporto deferente e attento. Li invitava per le Confessioni, per le celebrazioni e per la direzione spirituale delle ragazze e delle suore.

Nel 1945, col rimpianto di tutti, fu trasferita nell'Uruguay, prima a Villa Muñoz, poi a Montevideo, dato che Uruguay e Paraguay costituivano un'unica Ispettorìa. Ci restano alcune lettere di Consigliere generali in risposta a quelle di suor Elcira: madre Luisa Vaschetti, madre Linda Lucotti, madre Angela Vespa,... tutte esprimono gradimento per le sue notizie e la incoraggiano nelle difficoltà da lei manifestate con tanta confidenza.

Il lungo periodo della direzione delle case terminò con il suo trasferimento alla Casa di riposo "S. José" di Asunción, nel 1968. La ricchezza di esperienza e di vita spirituale continuò per dodici anni a sostenerla e a ravvivare i giorni della sua anzianità. Non fu affatto un tempo di inazione. Avvicinava le ragazze nel cortile del Collegio "Maria Ausiliatrice", si interessava garbatamente di loro e suscitava intorno a sé affetto e simpatia. Si dedicava alla lettura con maggior libertà; la si vedeva spesso meditare la circolare della Madre.

Una lettera di madre Angela Vespa del 1968 le dice che è lieta per le sue notizie, per le cure che riceve, ed afferma: «Tu hai lavorato tanto per l'Istituto e meriti queste attenzioni. Grazie dell'edificazione che mi doni con le tue virtù, con il tuo amore all'Istituto, per cui ti sei donata senza calcoli». La stessa Superiora generale, per il 50° di professione di suor Elcira nel 1969 le scrive: «Io pure ti ricordo alla Madonna che è molto contenta della sua cara suor Elcira tanto fedele e tanto buona». Questi elogi costituivano un'eloquente sintesi della vita di questa cara sorella, che si avviava ormai verso la fine purificata dalla sofferenza.

Nelle "buone notti" quand'era direttrice diceva che perché la morte non risulti una sorpresa, è necessario morire ogni giorno. Quando venne per lei, non fu una sorpresa, anche se causata da un infarto cardiaco. L'aveva preparata ricevendo varie volte e con fede il Sacramento degli infermi, ma soprattutto con la vita di ogni giorno.

Suor Baginski Agathe

di August e di Signind Justina

nata ad Allenstein (Prussia) il 25 agosto 1910

morta a Rottenbuch (Germania) il 2 giugno 1980

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1939

Quando la piccola Agathe nacque, nove fratelli e sorelle si affacciavano alla sua culla a salutare l'ultima erede, non di denaro, ma dell'amore e delle virtù familiari. I genitori, semplici lavoratori, accoglievano la vita nella loro casa come un dono da coltivare e da inviare nel mondo per migliorarlo con la solida formazione ricevuta. Secondo le usanze, infatti, man mano che i figli crescevano si inserivano nel mondo del lavoro prima come apprendisti, poi come artigiani per giungere presto a un'indipendenza economica e formarsi una propria famiglia. Agathe, la più piccola, crebbe come la "reginetta" della casa, coccolata dai suoi fratelli e accontentata nei suoi capricci.

A sedici anni, giunta a maturare una consapevolezza di sé e dei valori cristiani, offrì il meglio delle sue capacità nella famiglia dove, ad un certo punto, venne a mancare il padre, poi la madre. Mentre ciascuno dei suoi fratelli e sorelle seguiva la propria strada, una sorella decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Per Agathe fu come una scossa benefica: anche lei doveva decidere del suo futuro. La scelta della sorella era un ideale che rispondeva al suo profondo desiderio, perciò furono accettate insieme nel 1930 a Eschelbach in Baviera.

Nel primo periodo di verifica e di prova, la sorella comprese di non essere adatta a una vita dedicata ai giovani e scelse di prestare servizio come infermiera in un'opera assistenziale

tra le Francescane di Mallersdorf. Agathe, pur rispettando la scelta della sorella, si confermò nell'ideale del carisma salesiano. L'anno dopo, nel periodo del postulato, venne mandata a Livorno, compiendo lì il passaggio al noviziato e alla prima professione. In Toscana trascorrerà gran parte della sua vita religiosa, nel distacco dalla sua nazione e dalla sua lingua. Si impegnò subito, però, per apprendere l'italiano, contenta di poter attingere alle fonti storiche dell'Istituto e assimilare la spiritualità salesiana.

Abituata all'apertura delle relazioni familiari, trovò facile la relazione con le compagne di noviziato e con le consorelle, anche per il suo carattere sereno e cordiale e le sue attitudini al canto e alla musica.

A Pisa, nel convitto per giovani studenti, visse la dedizione all'assistenza con tutta se stessa e fu ricambiata con affetto.

L'anno dei suoi voti perpetui, che emise a Livorno nel 1939, incominciò a soffrire la preoccupazione per i suoi cari, per i suoi fratelli partiti per la guerra dopo l'attacco della Germania contro la Polonia e l'invasione della Prussia, la sua terra.

L'inferire della guerra portò suor Agathe a frequentare un corso per infermiere e a curare i soldati feriti della sua nazionalità. Anche qui non risparmiò se stessa, curando non solo le ferite del corpo, ma infondendo serenità e speranza, stimolando alla fede in Dio e nella sua misericordia. Preparava con i soldati le celebrazioni liturgiche in lingua tedesca, favorita dalla sua bella voce e dal suo talento musicale.

L'assillo per la sorte dei suoi parenti l'accompagnò per tutta la durata della guerra e oltre, per l'assenza totale di notizie. Ad un certo punto seppe che una sua sorella con dieci figli era giunta al Seminario di Freising presso Monaco di Baviera, per chiedere aiuto. Il marito era stato assassinato dai soldati russi. A Freising si trovava la sorella Francescana, che poté interessarsi per ottenere gli aiuti necessari a quella famiglia così provata. Degli altri familiari Agathe non seppe più nulla.

Nel periodo del dopoguerra, l'Ispettorato Germanico riprese lo sviluppo delle opere, per cui le superiori, in mancanza di vocazioni, nel 1967 richiamarono suor Agathe in patria. A Eschelbach si dedicò con amore ai bambini orfani o di famiglie disagiate. Dopo tanti anni di lontananza, l'inserimento nel lavoro e le relazioni con le consorelle non le furono facili, anzi le causarono incomprensioni che la fecero soffrire.

Dopo un anno, l'obbedienza le propose la casa dei Salesiani di Essen Borbeck, dove si occupò della biancheria e dell'assistenza delle ragazze apprendiste. La sua disponibilità e pazienza, insieme con l'esigenza del dovere la rendevano gradita alle giovani. Sapeva animare le ricreazioni insegnando anche canzoni in italiano che le ragazze cantavano volentieri per la strada attirando l'attenzione dei passanti. Negli anni 1951-1952 frequentò una scuola serale di economia domestica per poter insegnare col titolo adeguato.

Fu questo un periodo fervido di attività e di efficacia educativa: nel gruppo maturarono due vocazioni per il nostro Istituto.

Dal 1964 al 1973 fu guardarobiera nelle case di Essen, Köln, Bonn, München, Saarbrücken e Junkerath.

A Köln diede inizio ad una comunità di quattro suore presso la casa ispettoriale dei Salesiani e in essa fu anche animatrice.

Suor Agathe aveva chiesto molto alle sue forze; già dal 1970 incominciò ad avvertire che la salute si indeboliva rendendole faticoso il lavoro. Le superiori per sollevarla la mandarono nella comunità presso il noviziato dei Salesiani, ma presto la malattia dell'arteriosclerosi colpì le sue facoltà mentali. Si pensò di trasferirla alla casa di riposo di Agliè (Torino), ma l'ambiente nuovo la disorientò procurandole ulteriori sofferenze.

L'accolse infine la casa di riposo di Rottenbuch, dove le consorelle l'accompagnavano e l'intrattenevano con piccoli lavori e preghiere. Recuperò una certa sicurezza, nonostante il progredire della malattia. Dopo tre anni di continua assistenza, una paralisi le tolse la parola. Confortata dal Sacramento degli infermi, dopo lunga agonia cantò in cielo il *Magnificat* che le consorelle attorno al letto avevano intonato per lei.

Suor Balmas Antonietta

di Gabriele e di Porcellini Orestina

nata ad Alessandria d'Egitto il 21 novembre 1910

morta a Gerusalemme (Israele) il 26 giugno 1980

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932

Prof. perpetua ad Alessandria d'Egitto il 5 agosto 1938

Nata in Egitto nella famosa città di Alessandria, nella famiglia assorbe una fede cristiana profonda, che in quella terra si rafforza nel contatto e nel confronto con altre fedi.

È ancora ragazzina quando perde la mamma e rimane con l'affetto del padre e le attenzioni della zia. Continuando gli studi, la conoscenza delle FMA matura in lei, con una personalità aperta e vivace, la scelta di appartenere alla Famiglia fondata da don Bosco.

Compie il periodo della sua formazione in Italia e nel 1932 pronuncia i voti della prima professione ad Acireale in Sicilia. Subito dopo ritorna in Egitto, arricchita oltre che del possesso della lingua italiana, della spiritualità salesiana, trasmessa dai Fondatori e interpretata vitalmente da superiore e consorelle.

La sua occupazione è l'insegnamento, ove esprime le doti della sua personalità e la sua competenza. Segue ogni alunno, lo rispetta nella sua situazione e stimola al bene con la sua delicatezza e pazienza.

Sa dipingere e, quindi, si occupa anche di pittura con finezza di gusto artistico. La conoscenza di tre lingue, arabo, francese, italiano, le consente di prestarsi a scrivere lettere o a tradurre per chi ha parenti lontani o è fuori della sua terra.

Resta in Egitto per circa quindici anni, dal 1932 al 1947. In questo arco di tempo, la seconda guerra mondiale sconvolge le nazioni; gli stranieri che vi abitano sono considerati nemici. Molti italiani sono arrestati e ammassati in campi di concentramento. Le FMA accolgono i loro figli e suor Antonietta trova con loro una palestra di dedizione materna coinvolgente. L'assistenza, oltre all'insegnamento, la impegna giorno e notte, richiedendole sacrifici non lievi per soddisfare a tutte le esigenze dei bambini.

La sua sensibilità verso i poveri la orienta ad offrire, senza calcoli, il suo aiuto dove si presenta il bisogno: è sollecita e so-

lidale verso la sorella di una suora lontana dai suoi, scrive per lei lettere ai conoscenti, confeziona e ricerca indumenti per chi è rimasto nell'indigenza. Non si lamenta mai per il troppo lavoro, le importa soltanto che tutti siano contenti.

Nel 1947 la sua vita subisce una svolta: è colpita dal tifo che le causa una inarrestabile sordità. Non può più dedicarsi all'insegnamento e deve limitare molto il contatto coi bimbi e con la gente. Le viene chiesto di cambiare luogo e lavoro: è trasferita a Betlemme, dove rimarrà per ben trentadue anni come guardarobiera e sacrestana.

Non si interrompe, però, il dono della sua testimonianza di vita. Una suora scrive che «suor Antonietta a Betlemme era chiamata "la suora del sorriso". La vedevano sempre pronta ad aiutare chiunque si presentasse a chiederle un favore».

Un'altra suora la definisce "la suora della gentilezza". Negli inevitabili scontri ha sempre parole di compatimento, di scusa, di tolleranza. È contenta di essere sacrestana: il lavoro la porta più facilmente alla preghiera e nell'incontro con il Signore trova la forza per superare le prove con la sua inalterabile serenità.

Si presta anche a collaborare nell'oratorio per registrare le presenze e lo fa con tanto garbo che le ragazze sono felici di avvicinarla. La sordità le impedisce di comunicare attraverso il dialogo, ma il tratto e il sorriso sono linguaggi espressivi. E le ragazze ricambiano in una gara di reciprocità affettuosa e solidale: spontaneamente si prestano ad aiutarla nel riordinare la cappella, perché con lei si sta bene. Quando ha immaginette o caramelle, ricompensa le sue generose collaboratrici. Nei tempi liberi si dedica alla pittura e nelle feste può regalare immagini e quadretti alla direttrice, alle consorelle, alle ragazze.

Il 24 marzo del 1979 un ictus limita drasticamente l'attività di suor Antonietta; la paralisi le blocca il movimento e la parola. Ricoverata d'urgenza in ospedale, a poco a poco riacquista la parola, ma non il movimento. A chi le chiede: «Come sta suor Antonietta?» risponde: «Come vuole Lui!». All'ospedale, le oratoriane affezionate le portano tutte le sere la cena e l'assistono con affetto.

Dopo due mesi viene dimessa poiché il medico ritiene il male irreversibile. A casa, pur stando in carrozzella e priva della parola, vuole essere portata in cortile per vedere le ragazze e godere della loro allegria, dei loro giochi e delle loro attenzioni.

Dopo quattro mesi è accolta a Gerusalemme, ove le è offerta l'assistenza personale e continua di una suora. A giugno, durante gli esercizi spirituali in casa, anche per concedere alla suora che l'assiste un po' di riposo, viene portata temporaneamente dalle Religiose del Calvario Abu Dis. Le superiori e le consorelle non la lasciano sola e lei esprime riconoscenza con lo sguardo, col sorriso e con i cenni del capo. C'è un apparente miglioramento, a cui segue, però, un improvviso aggravarsi. Portata all'ospedale di Betlemme, dopo pochi giorni, il 26 giugno la morte la coglie preparata e la immerge nell'eterna gioia del Paradiso.

Suor Bazzoni Teresa

di Carlo e di Bernareggi Orsola

nata a Bareggio (Milano) il 14 ottobre 1894

morta a Santiago (Cile) il 31 gennaio 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Santiago il 5 agosto 1928

Dicono le testimonianze che suor Teresa potrebbe essere definita "la donna forte" della Bibbia. E davvero la sua personalità lo dimostra. Lombarda di nascita, trascorse tutta la vita religiosa come missionaria nel Cile. Era la nona di undici figli. Aveva ereditato dalla famiglia un temperamento volitivo e coraggioso, amore e propensione alla cultura insieme con una solida fede cristiana. Circondata dall'affetto e dalle stimolazioni dei suoi, esprimeva un'intelligenza chiara e pronta, una vitalità e allegria diffusiva.

Dopo la scuola primaria, con una sorella continuò gli studi nella scuola delle FMA di Novara. Nelle vacanze, ritrovandosi con fratelli e sorelle, li mobilitava e organizzava per rendersi utili in casa e nel negozio. Un giorno decise con i fratelli di fare una sorpresa ai genitori con una pulizia generale di mattina presto. Non fece caso all'ora e, in piena notte, svegliò i fratelli e, in perfetto silenzio, tutti si misero all'opera. Il rumore di armadi e tavoli allarmò i nonni, che pensavano di essere assaliti dai ladri, fin quando capirono il motivo del trambusto. Finito il

lavoro, i ragazzi tornarono a coricarsi e l'indomani festeggiarono allegri l'evento. Nella famiglia numerosa, anche con i nipoti, Teresa assumeva già un ruolo di madre e di educatrice. Aiutava i fratellini a lavarsi, vestirsi e insegnava loro a pregare. Dopo che i più piccoli erano andati a letto, con i più grandi recitava il rosario. La mattina era la prima ad alzarsi e a partecipare alla Messa.

Terminati brillantemente gli studi all'Università di Milano, accettò un posto come docente di Didattica nella stessa Facoltà. Poteva così aiutare economicamente la famiglia che subiva le conseguenze della morte del padre. Durante la guerra del 1915-18, infondeva sicurezza e serenità, stimolava a pregare specie per i due fratelli che erano al fronte. Nel 1918 tutti i familiari furono colpiti dall'epidemia detta "spagnola". Lei si prestò a curarli e assisterli senza sosta. Passando da un letto all'altro, con le medicine e il cibo offriva incoraggiamento, rasserenava con la speranza della guarigione, invitava a pregare e a offrire.

La personalità della giovane Teresa, già ricca di esperienza, di cultura e di maturazione spirituale, era pronta per seguire l'ideale che era stato posto come un seme negli anni di studio presso le FMA. La sua entrata nell'Istituto fu preceduta da una promessa che avrebbe deciso un'ulteriore svolta nella sua vita. Un fratello aderiva a una istituzione poco chiara e affidabile. Teresa promise al Signore che se il fratello si fosse ravveduto sarebbe partita per le missioni senza più far ritorno in patria.

Nel 1922, dopo la professione religiosa a Bosto di Varese, partì per il Cilc. Per cinque anni soffrì il rigido clima di Punta Arenas, nella Patagonia, la terra più a Sud del Cile; poi fu trasferita a Santiago nel Liceo "Maria Ausiliatrice". Si distinse subito per il suo carattere focoso, tenace, amante della verità anche se scottante. Spesso ammetteva che la sua esigenza di perfezione nelle persone e nelle attività la portava a esagerazioni nelle richieste e nelle reazioni.

Le alunne l'apprezzavano e l'amavano. Vedeivano realizzata in lei la maestra ideale che con tutti gli sforzi riusciva a recuperare tutte nell'apprendimento, senza badare a orari e a fatiche. Era convinta che il suo tempo e la sua competenza dovevano essere totalmente dedite al bene dell'Istituto e delle giovani.

Dal 1930 al 1936 lavorò con zelo ed entusiasmo nelle case di Linares, Talca e Santiago S. Miguel. Le testimonianze sottolineano la sua fermezza e lealtà nel rapporto educativo, la sua

capacità didattica e la chiarezza espositiva. La preoccupazione per la cultura era sempre congiunta e sostenuta dall'intento di trasmettere profonde convinzioni di vita cristiana.

Nel 1936 tornò al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago. Qui offrì la sua competenza anche per l'arricchimento culturale delle suore, convinta di contribuire così alla qualità della loro missione educativa tra le giovani. Le suore studenti all'Università potevano contare sulla sua collaborazione per le tesi di laurea. Era anche felice di realizzare ciò che sentiva il vertice della sua vocazione missionaria: preparare le catechiste con i metodi più aggiornati per quel tempo. Le riuniva a gruppi anche oltre le lezioni stabilite, le orientava e le stimolava ad apprezzare l'importanza della loro missione, a sentirne il fascino e ad essere ottimiste sull'esito del loro impegno.

Un'exallieva, poi FMA, testimonia l'attività di suor Teresa tra le Figlie di Maria: «Tutte le domeniche ci riuniva e ci intratteneva sul Vangelo o su altri argomenti formativi. Ci sentivamo attratte dalla sua parola, piena di vivacità e di entusiasmo. Entrai nell'aspirantato e non dimenticai mai i suoi consigli, la sua testimonianza di abnegazione e capacità di vivere intensamente e con amore ogni esperienza della giornata. La sua intelligenza e cultura erano al servizio del Signore, che amava e invitava ad amare...».

Quando nel 1954 a Iquique si aprì il secondo ciclo degli studi umanistici, suor Teresa diede un grande contributo per l'orientamento dei docenti e per l'organizzazione scolastica. Costituì anche un Centro per la formazione dei genitori. Godeva nel vedere genitori e figli accostarsi insieme alla Confessione e all'Eucaristia.

Nel 1965 il trasferimento a Valparaíso segnò il distacco dall'insegnamento per ragioni di età e di salute, ma non costituì l'abbandono della sua attività missionaria. La città affacciata sull'oceano le faceva forse pensare alla lunga navigazione della sua vita e al porto ultimo che l'attendeva, ma la sua intraprendenza le diceva che non era ancora tempo di ritirare i remi, tutt'al più di cambiare rotta.

La nuova meta fu Puertal Negras, un sobborgo alla periferia di Valparaíso. Suor Teresa era debole di salute, le ginocchia doloranti le ostacolavano un cammino spedito, ma lei, con la pioggia o con il sole, con la sua valigetta piena di materiale utile, andava ad incontrare i poveri. Iniziò corsi di alfabetizza-

zione e di catechesi e l'animazione liturgica dell'Eucaristia in un ambiente di fortuna. La domenica mattina passava per la strada del quartiere suonando la campanella per svegliare la gente. Bambini e giovani uscivano dalle case e si univano a lei per preparare prima della Messa canti e preghiere.

Riuscì anche a istituire il Giardino d'infanzia "John Kennedy" con una cappella, per cui il luogo divenne un vero centro cristiano e promozionale. Ottenne che in tutte le case fossero appesi il crocifisso e il quadro di Maria Ausiliatrice. Conosciuta e stimata da tutti, riusciva a comporre conflitti familiari e a rappacificare coniugi in crisi. Una domenica incontrò un ragazzo che andava a una gara sportiva e lo convinse a partecipare all'Eucaristia. Il giorno dopo seppe che era morto sul lavoro stritolato nell'ingranaggio del camion dei rifiuti.

Quando il cuore cominciò a darle dei problemi, suor Teresa si convinse che doveva preparare laici impegnati che l'aiutassero e continuassero la sua opera secondo il carisma salesiano.

Nel 1969 le superiori le offrirono un viaggio in Italia per incontrare i familiari. C'era quella promessa da mantenere, dal momento che la grazia era stata ottenuta: il fratello era morto da buon cristiano. Ringraziò dicendo che offriva la rinuncia per il bene dell'Istituto e dei giovani.

Il 5 agosto 1973, in occasione del suo cinquantesimo di professione, un giornalista la intervistò sul suo lavoro in Puert^{as} Negras. Rispose che il suo grande compito era sempre stato quello educativo, perciò in quell'attività si era sentita pienamente realizzata e felice. La popolazione l'aveva ben accettata dal momento che tutti offrivano la loro collaborazione.

Nello stesso anno le autorità municipali di Valparaíso le conferirono un riconoscimento ufficiale per le attività educative e promozionali svolte in favore della popolazione.

Ormai aspettava soltanto la ricompensa di Dio, perciò scrisse all'ispettrice chiedendole di potersi preparare alla morte nell'infermeria del Collegio "Maria Ausiliatrice", ove con le cure avrebbe potuto godere di maggiori aiuti spirituali.

Il 3^o gennaio andò a celebrare in cielo la festa di don Bosco. Gli abitanti di Puert^{as} Negras, profondamente colpiti dalla notizia, collocarono all'inizio della contrada una lavagna con la scritta "È morta la Madre". Offrirono l'Eucaristia e parteciparono tutti al funerale. Il bene seminato da suor Teresa non scompariva, ma continuava a fiorire nella loro esistenza.

Suor Bellogini Pierina

di Pietro e di Rossari Maddalena

nata a Vaprio d'Agogna (Novara) il 10 dicembre 1897

morta a Hastings (Gran Bretagna) il 19 febbraio 1980

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1931

Da un piccolo paese, Vaprio d'Agogna, in provincia di Novara, all'Inghilterra. Per quei tempi basta questo per conoscere la caratteristica disponibilità di suor Pierina. Aveva esercitato questa virtù già nella sua casa, dove era la quarta figlia di una famiglia numerosa. La possibilità degli studi era tutt'al più offerta ai maschi. Lei, finite le elementari, come tutte le ragazze aveva lavoro a sufficienza in casa e coi fratelli. Per aiutare la famiglia anche guadagnando qualcosa, aveva imparato il cucito e il ricamo, in cui era diventata abilissima. Forse aveva acquistato questa abilità nel laboratorio delle FMA di un paese vicino.

A venticinque anni fu accettata come postulante a Nizza Monferrato e l'anno dopo fu mandata a Oxford Cowley per compirvi il noviziato. Nel 1925 fece la sua prima professione e rimase in Inghilterra per tutta la vita. Fino ai voti perpetui fu nelle case di Cowley e di Limerick.

Le testimonianze dicono che nei primi dieci anni di vita religiosa suor Pierina era mandata in case di prima apertura, dove abbondavano i disagi negli ambienti non ancora ultimati, la povertà per la mancanza del necessario e la fatica per l'avvio di un nuovo lavoro apostolico. Suor Pierina affrontò tutto con l'entusiasmo dei suoi giovani anni e con le motivazioni che la guidavano e la sostenevano. Tanto più che dovette rinunciare in buona parte a quel lavoro di ricamo e di cucito a cui la portava la sua attitudine e il suo desiderio. Anziché in un laboratorio fu destinata, per necessità di personale, alla cucina.

Una suora ricorda che quando lei si trovava a Chertsey come postulante, vedeva che suor Pierina passava la mattinata in cucina e nel pomeriggio dedicava poco tempo al ricamo. «Perché, aveva chiesto a una suora, suor Pierina fa la cuoca mentre è così brava nel ricamo?». La suora rispose. «Un giorno l'Ispeitrice disse di aver bisogno di una cuoca e subito suor Pie-

rina si offerse». Risalta, quindi, ancor più la sua generosità, la disponibilità al distacco, l'obbedienza tesa a soddisfare i desideri e le necessità prevenendo le richieste.

La fiducia delle superiore nelle sue qualità e nella sua maturazione fu evidente quando, nel 1934, le affidarono la direzione di comunità che prestavano la loro opera nella cucina e guardaroba dei Salesiani, a Oxford e a Chertsey. Essere direttrice in quelle case significava responsabilità e fatiche per il numero di Salesiani e ragazzi da servire.

Gli anni della guerra, quando fu direttrice nel noviziato di Cowley dal 1939 al 1948, le offrirono l'occasione di dedicarsi con intraprendenza e amore per alleviare le sofferenze dei prigionieri italiani internati nel vicino campo di Headington. Vorremmo avere notizie più dettagliate di questo periodo, che certamente mise in risalto le qualità di suor Pierina. Sappiamo che riuscì ad ottenere che ad alcuni prigionieri fosse assegnato un lavoro più adatto alle loro possibilità e doti. Uno di essi, infatti, poté esprimere le sue capacità artistiche dipingendo gli affreschi che abbellirono per molti anni la cappella di Elmtorpe. Soldati e ufficiali, ritornati nei loro paesi, mantennero un contatto con lei esprimendo la gratitudine anche dei loro familiari per i suoi interventi benefici nei loro riguardi.

La direttrice che sostituì suor Pierina nella direzione della Casa "S. Giuseppe" in Cowley dice che nel suo primo triennio trovò in lei una guida e una consigliera sempre discreta e opportuna. La nuova direttrice trovò una comunità entusiasta e unita; suor Pierina aveva comunicato alle suore un sincero amore all'Istituto e alle superiore.

Nel 1949 le toccò ancora un compito di pioniera quando fu chiamata come economica per iniziare un'opera per bambine bisognose, il "Santrock Hall". L'ambiente era da arredare. Le tornò utile la sua competenza nel cucito per preparare tende, copriletti... Le bimbe, di famiglie disagiate, trovavano in lei una mamma premurosa e attiva.

Nel 1954 ci fu ancora per lei una situazione di emergenza. Assunse la direzione a Limerick in Irlanda, in una casa-famiglia per studenti e impiegate. Pesava un grave deficit, perché le ospiti erano soltanto sei; si ipotizzava, quindi, un'imminente chiusura. Fu come un miracolo l'intervento industrioso di suor Pierina: nel giro di un anno l'opera rifiorì. Non solo fu pagato il debito, ci furono anche le risorse per la costruzione di una

nuova ala di fabbricato per soddisfare le numerose richieste di studenti e operaie. Le numerose vocazioni sono un chiaro segno dell'autentico clima salesiano che creava una vera vita di famiglia. L'ispettrice del tempo, suor Andreina Ariano, non esita ad attribuire il merito a suor Pierina: la sua semplicità la portava a stabilire buone relazioni con le ragazze e con quanti incontrava. Col suo fare scherzoso sapeva dare consigli e inviti stimolanti anche ad ecclesiastici e autorità, ottenendo da essi prestazioni e aiuti per il bene spirituale e per il successo dell'opera.

Vicne rilevato che suor Pierina in certi casi sembrava austera ed esigente. La responsabilità della direzione si integrava con la formazione degli anni giovanili trascorsi a Nizza, culla dopo Mornese dei ferventi inizi della Congregazione. L'amorevolezza dello spirito salesiano si innestava, perciò, nell'attenzione all'osservanza della regola e nello spirito di sacrificio proprio delle prime consorelle e superiore. Il rilievo dato alla sua osservanza fedele suona, quindi, come una lode ulteriore per suor Pierina. La sua umiltà, d'altra parte, le faceva accettare le decisioni delle direttrici più giovani, anche se i consigli e i suggerimenti richiesti non venivano attuati.

Nel 1960 ritornò ad Hastings, dapprima come economista, poi tutta dedita a valorizzare le sue abilità nel cucito e nel ricamo.

All'inizio del 1980 ebbe un attacco di polmonite che parve superare bene dopo cure e riposo. Un giorno disse che l'indomani sarebbe scesa in laboratorio per cucire a macchina. Il giorno dopo, invece, un improvviso aggravarsi non diede neppure il tempo di arrivare al dottore e al cappellano. Era ormai pronta a offrire al Signore i suoi cinquantasei anni di fedeltà.

La messa del funerale fu concelebrata da numerosi Salesiani, con la partecipazione dei nipoti venuti dall'Italia e di molte consorelle da tutte le case della Gran Bretagna.

Suor Bensi Santina

di Pietro e di Lopena Angela

nata a Sambuceto (Genova) il 17 gennaio 1894

morta a Haledon (Stati Uniti) il 5 aprile 1980

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 25 agosto 1917

Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1923

Suor Santina, italiana di origine, trascorse tutta la sua vita religiosa negli Stati Uniti. Non sappiamo se fece domanda missionaria o se le superiore le proposero il cambiamento, non da poco a quei tempi. Fu mandata in America ancora novizia e fece la sua prima professione a Paterson, New Jersey, nel 1917.

Dal 1930 al 1974 lavorò nella casa salesiana di Watsonville, in California: dall'estremo Est degli Stati Uniti all'estremo Ovest. Certamente non vide mai né i grattacieli di New York a Est né le bellezze costiere della California a Ovest. Il suo orizzonte era la cucina e il guardaroba a servizio dei Salesiani.

Chi riporta le testimonianze su suor Santina commenta: «Nessuno avrebbe pensato che questa piccola, fragile suora avrebbe resistito oltre cinquant'anni l'arduo lavoro di quella missione». Una missione che la portava a rinunciare a un apostolato diretto, come sogna ogni FMA, ma che nella relazione con i Salesiani, i ragazzi e le consorelle testimoniava la spiritualità del quotidiano, fatta di umiltà, di bontà, di sacrificio fino al logorio delle forze fisiche. Tutti erano convinti che la sua vita corrispondesse perfettamente al suo nome.

Per poter comunicare con ragazzi e Salesiani si sforzava di imparare l'inglese. Poté così dedicarsi alla catechesi dei bambini e sentirsi realizzata anche sul piano dell'annuncio evangelico.

L'arrivo o il passaggio di una suora nuova la rendeva contenta perché poteva, attraverso di lei, conoscere qualcosa di nuovo, sia per la lingua sia per le notizie del mondo in cui viveva.

Una consorella, che visse con suor Santina trentacinque anni, esprime in una sintesi significativa il suo ricordo: «Il suo esempio di umiltà e il suo spirito di sacrificio mi hanno impressionato! Dopo anni di intenso lavoro, esausta e logora, quando il medico le consigliò di prendere un po' di riposo du-

rante la giornata, obbedì, ma si portava il cestino di biancheria vicino al letto per cucire quel bottone che mancava, chiudere quel buchino...». Umiltà, sacrificio, laboriosità sono i tratti della personalità di suor Santina, ai quali va unita l'obbedienza. Ma mancherebbe l'*humus* profondo che alimentava quei tratti se trascurassimo il suo spirito di preghiera. Il lavoro manuale permetteva alla sua mente e al suo cuore di spaziare oltre i limiti dell'ambiente e delle cose per raggiungere il cielo, quello popolato dagli Angeli, dai Santi, da Gesù e Maria... perché forse dalla cucina non poteva contemplare neppure il cielo!

Quando le forze non le permettevano più di continuare, le fu chiesto di lasciare Watsonville e ritornare a Est degli Stati Uniti. Era abituata a dire «Eccomi!» ogni volta che veniva chiamata; lo disse in altra forma, ma con la stessa prontezza e docilità quando le fu chiesto quel grande distacco. «Il desiderio della mia Ispettrice è comando» rispose alla direttrice che le comunicava l'obbedienza.

Gli ultimi anni nella casa ispettoriale furono un martirio, diverso da quello della fatica del lavoro. Proprio l'inattività, anziché concederle riposo e sollievo, la rendeva confusa e inquieta. Il cambiamento, dopo tanti anni trascorsi nello stesso luogo, influi sulla sua capacità di orientamento. Dice una suora che quando la incontrava un po' smarrita e le diceva: «Suor Santina, il Signore la vuole qui adesso», subito si rasserenava e si lasciava accompagnare docilmente nella sua camera.

La consorella infermiera che le era accanto considera un privilegio aver assistito suor Santina negli ultimi anni della sua vita, perché vedeva in lei un modello di vita religiosa, nonostante i limiti dell'età e della malattia. Non aveva dimenticato di ripetere il suo ritornello preferito: «Tutto per voi mio buon Gesù!».

Non sempre seguiva i discorsi che si facevano accanto a lei, ma quando si trattava di argomenti spirituali subito prestava attenzione.

La malattia le causava dolori acuti; ringraziava l'infermiera che cercava di darle sollievo, dicendo: «Grazie! Fai troppo. Sei troppo buona con me. Non preoccuparti, ho avuto questi dolori altre volte».

La situazione fisica acuiva la sua sensibilità, per cui un giorno manifestò il suo risentimento di fronte a un'osservazione. L'infermiera riferisce che la sera chiese scusa per la sua in-

sofferenza e promise che sarebbe stata più umile, perché «dopo tutto sono venuta qui per farmi santa».

La preghiera era ormai la sua occupazione principale. Invitata a evitare la genuflessione per la difficoltà a mantenersi in equilibrio, indicò il tabernacolo dicendo: «Lui è lì», come se lo vedesse.

Una mattina presto l'infermiera la udì esclamare: «Ave Maria! Oh, com'è bella!». Invitata a riposare, dopo un po' ripeté la stessa esclamazione con un bel sorriso. L'infermiera prese la statuetta della Madonna sul comodino, ma suor Santina: «No, non è quella. È la vera Madonna. È là, vicino al crocifisso!».

Il giorno dopo la suora tornò sull'argomento della visione e suor Santina confermò dicendo che la Madonna l'aveva esortata a essere buona e santa. E concluse: «Questo non era solo per me, ma per tutti».

Morì lasciando in tutte la certezza che il cielo le si era aperto per quella felicità definitiva che compensava tutte le sofferenze della sua lunga vita.

Suor Bianchin Eva

di Andrea e di Mocellin Maddalena

nata a Busovacca (Austria) il 6 agosto 1898

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 21 marzo 1980

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Suor Eva era nata in Austria, forse perché i genitori veneti si erano trasferiti là per ragioni di lavoro. Ritornarono in Italia pochi anni dopo la sua nascita; infatti Eva ricevette la Cresima a sette anni a Valstagna (Vicenza). I genitori, profondamente cristiani, crearono quell'ambiente educativo che preparava i figli alla vita.

Eva era già una ragazza matura quando entrò tra le FMA, abile soprattutto nel lavoro di sarta. Non sappiamo come conobbe le suore; è riferita la testimonianza del parroco di Solagna (Vicenza) dove la famiglia abitava: Eva, come lui disse, entrò nel-

l'Istituto all'insaputa dei suoi familiari. Un Padre Cappuccino fu incaricato di avvisare la mamma e le due sorelle.

Dopo la professione a Conegliano nel 1927, suor Eva si fermò ancora nel noviziato tre anni, come assistente e come maestra di laboratorio per le novizie. Questa permanenza attesta la stima e la fiducia di cui già godeva per la sua testimonianza formativa. D'altra parte quel periodo fu per lei un post-noviziato che le concedeva di arricchire ulteriormente il suo spirito. Ricorda una suora: «In noviziato, come assistente era premurosa ed attenta a tutte. Aveva un tratto buono e gentile, era sempre serena. Pregava e faceva pregare con fervore». Abbiamo già qui una presentazione di suor Eva in tratti che la caratterizzano e che sono confermati da testimonianze circa altri periodi della sua vita.

Dopo un anno a Padova, fino al 1942 fu a Ravenna e a Pordenone in comunità addette ai Salesiani per cucina, lavanderia e guardaroba. L'Ispettorato Veneto-Emiliano rendeva naturali gli spostamenti in queste due regioni e nel bresciano. Le testimonianze che si riferiscono a questo periodo sottolineano la laboriosità e la generosità di suor Eva. Salesiani e suore la apprezzavano come "donna di fede e di lavoro".

Nel 1943 fu assistente nel Convitto per operaie a Nossa (Bergamo) e nel 1944 e 45 in quello di Manerbio (Brescia), dove fu anche maestra di lavoro e infermiera. Una suora, che fu convivitrice a Nossa, ricorda che sovente le succedevano svenimenti. Dopo la crisi, suor Eva col suo fare simpatico le diceva: «Coraggio, ti faccio guarire io, non muoverti di qui». Dopo pochi minuti tornava con una pagnotta e la invitava a mangiare. La "medicina" aveva subito effetto. In quei tempi il cibo scarseggiava e la debolezza fisica ne era la conseguenza. La stessa suora dice che deve a suor Eva la sua vocazione. La vedeva sovente in cappella in ginocchio davanti a Gesù Eucaristia. «Per questa sua pietà semplice, piena di fede, unita all'amore e carità verso noi convivtrici, non l'ho mai potuta scordare».

A Manerbio in quel tempo di dopo-guerra furono accolti anche i figli degli sfollati e suor Eva come sarta era molto preziosa per riassettare e confezionare gli indumenti dei bimbi. È sempre sottolineata la sua disponibilità serena, nonostante la situazione drammatica del contesto sociale.

Nel 1946 e 1947 suor Eva fece un'esperienza singolare relativa al tempo dell'immediato dopo-guerra. A Vezza sull'Oglio

(Brescia) lavorò nel guardaroba di un convalescenziario per militari reduci, e a Bogliaco, sempre nel bresciano, fu addetta a un convitto per i rimpatriati. La dedizione, certamente generosa e sacrificata in quei campi, non trova posto purtroppo nelle testimonianze, ma è registrata nel libro di Dio.

Nel 1953 suor Eva è chiamata a dirigere la comunità di Ravenna; successivamente è direttrice a Lugo. Una suora rileva che nella casa di Ravenna, in cui si stava fabbricando, si dovevano sopportare molti disagi, scomodità di ambienti... ma la direttrice «era sempre paziente, calma, buona, materna... Era sempre pronta più con l'esempio che con le parole ad affrontare ogni sacrificio».

Era una festa per lei far contente le suore con piccole sorprese e le teneva allegre con la sua facilità a raccontare barzellette. Il segreto della sua grande bontà è rimarcato da tutte e consisteva nello spirito di preghiera e di unione con Dio, nel «colloquio ininterrotto col suo Signore...». La preghiera, che permeava il lavoro tra talarì, calze e camicie, trasformava tutto in un'offerta gradita a Dio che riempiva le sue giornate.

Il gonfiore alle gambe e frequenti crisi asmatiche le fecero lasciare un'attività impegnativa e faticosa per trasferirsi nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda, nel 1969.

Qui poté ancora offrire il suo lavoro fin quando le forze glielo permisero. Le testimonianze di questo periodo la descrivono serena e disponibile. «Aveva sempre una buona parola d'incoraggiamento con tutte le consorelle, era sempre pronta a scusare e a mettere la pace quando sorgeva qualche discussione».

Cercava di rendersi utile anche confezionando oggetti per il banco di beneficenza e per doni graditi. Aveva l'incarico di suonare i segnali dell'orario e vi era fedele e puntuale, anche se doveva trascinarsi a fatica per le gambe gonfie e malate. Negli attacchi di asma soffriva con pazienza accettando dalle mani di Dio l'occasione di offrirgli qualcosa. Minimizzava il male con l'espressione: «È niente, è niente. Sto bene». Temeva solo di essere di disturbo a chi la soccorreva. Un giorno lo sforzo per camminare fu eccessivo, e cadde a terra in modo da far pensare alla caduta di Gesù sul Calvario. Dopo otto giorni di letto per un'influenza, disse a una suora: «Me ne vado, prega per me». Se ne andò davvero il giorno dopo, tranquilla e serena, per quel viaggio che la conduceva alla meta tanto desiderata.

Suor Bianco Antonietta

di Lorenzo e di Scopello Maria

nata a Palazzolo Vercellese (Vercelli) il 21 novembre 1907

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 6 marzo 1980

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1937

Palazzolo, in provincia di Vercelli, accolse i primi vagiti della piccola Antonietta, ultima di quattro figli in una famiglia ricca di fede, di valori umani e anche di beni materiali. I genitori esercitavano un commercio di granaglie; il papà, inoltre, faceva il mediatore nelle grandi vendite di riso, tipico prodotto del vercellese. La famiglia nel 1910 si trasferì a Trino, che offriva migliore opportunità di lavoro per l'avvenire dei due figli maschi.

Antonietta crebbe serena e radiosa, considerata in famiglia la "reginetta" per il sorriso che illuminava il suo sguardo e rifletteva appagamento e sicurezza. Frequentò l'asilo comunale diretto dalle suore della Carità di S. Giovanna Antida e la scuola elementare delle suore claustrali Domenicane. La sorella Margherita ricorda che Antonietta era intelligente, studiava con profitto, ma non volle continuare gli studi; preferì frequentare un corso di ricamo e divenne abile nella confezione di pizzi al tombolo.

La sua adolescenza serena e attiva trovò un aiuto in un direttore spirituale, il can. Picco, che l'avviò nell'approfondimento della fede e della preghiera. Erano le premesse per un orientamento alla vita religiosa. Quale? Era stata educata dalle suore di due diverse Congregazioni, non aveva che da scegliere. Alcuni giovani del paese le offrirono un'altra proposta: volevano eleggerla "reginetta" del paese, la "miss" di oggi. Era una bella ragazza, simpatica per la sua cordialità e apertura. Rifiutò decisamente, dicendo che le bastava essere la reginetta della sua famiglia.

Un'amica, Maddalena Avogadro, frequentava con entusiasmo l'oratorio delle FMA nella zona popolare di Trino, detta la "Fusa", mentre Antonietta andava alla parrocchia della zona "bene" con le suore di S. Giovanna Antida. L'insistenza di Maddalena riuscì a convincere Antonietta e un'altra amica a conoscere l'oratorio. L'ambiente attirò piacevolmente Antonietta,

anche se trovava difficoltà a partecipare ai giochi movimentati del cortile. L'occasione di un invito agli esercizi spirituali, il colloquio con madre Francesca Villa eliminarono ogni dubbio sulla scelta. Suor Maddalena Avogadro nei suoi ricordi elenca tutti i versanti da cui Antonietta fu contrastata e dissuasa per il tipo di Istituto scelto, non adatto alla sua formazione e alle sue abitudini, dove avrebbe trovato fatiche e disagi insopportabili. Lei superò tutto e partì con tre amiche, tra cui Maddalena.

Iniziò il postulato a Torino, Borgo S. Paolo, nel 1929. Le lettere che scriveva a casa, come disse la sorella Margherita, traboccavano di gioia e di entusiasmo, nascondendo i sacrifici e le rinunce che le erano richiesti. Suor Maddalena Avogadro confessa che, mentre Antonietta si dimostrava felice di tutto e di tutti, lei rimpiangeva ciò che aveva lasciato. Un giorno, incontrandola in un momento di crisi, le disse: «Oh, Antonietta, vedi come siamo vestite, sembriamo due zingare, poi guarda: senza borsellino, senza soldi, senza orologio...». Antonietta, dapprima seria poi sorridente, le rispose: «Ma che cosa ne faremmo di quelle cianfrusaglie?». L'espressione è significativa della sua libertà dalle cose, della povertà che fin dall'inizio amava, con la convinzione di guadagni ben più alti. Era sempre un po' restia ai giochi movimentati, ma li accettava serena e ubbidiente quando era invitata a parteciparvi.

Nei suoi appunti troviamo le decisioni interiori che la sostenevano, ad esempio: «La prima nel sacrificio e l'ultima nella gioia. Non desiderare le cose migliori, ma essere distaccata da tutto!». Il giorno della sua professione scrisse, quasi come regalo di nozze: «Due cose voglio, o Signore! Timore e desiderio. Timore di offenderti e desiderio di fare sempre la tua volontà».

Dal 1931 al 1945 visse il suo primo periodo di apostolato a Vigliano (Vercelli), tra le convittrici della "Manifattura Rivetti", trecento giovani operaie provenienti da diverse regioni, specie dal Veneto. Le testimonianze di suore ex-convittrici sono numerose ed entusiaste: «Il suo bel sorriso ci attraeva e suscitava in noi il desiderio di seguirla. La sua giovialità e cordialità testimoniavano la gioia della sua consacrazione. Possedeva l'efficacia di inculcare la devozione alla Madonna... Se oggi sono FMA lo debbo a suor Antonietta, perché il primo slancio lo ottenni proprio da lei». È confermato, infatti, che molte vocazioni furono stimulate dal suo esempio e orientate anche ad altre Congregazioni.

La sua competenza nel cucito e nel ricamo interessava le convittrici, che venivano così aiutate a prepararsi il corredo e soprattutto a formarsi una personalità matura per la vita che le attendeva.

Dal 1945 al 1964 fu a Rive, poi a Crova e Moncrivello, sempre come maestra di lavoro a contatto con le giovani. A Crova la sua permanenza di quattro anni lasciò un'impronta e un ricordo affettuoso ancor vivi nelle exallieve, nonostante la chiusura della casa.

A Moncrivello si dedicò anche come infermiera al servizio e all'assistenza della direttrice suor Margherita Pennazio nella lunga infermità che richiese a suor Antonietta fatiche e sacrifici non comuni.

Vigilava su se stessa per controllare sentimenti e reazioni: «Farò sempre tutto per amor di Dio. Mi uniformerò alle disposizioni delle superiori, anche quando fossero contrarie al mio sentire e cercherò di vedere in questo la volontà di Dio. Vigilerò sui miei pensieri. Metterò il massimo impegno per far bene l'esame di coscienza. Porterò la pace nella comunità: pazienza e carità, carità e pazienza, umiltà e perdono. Tacerò nei momenti di disgusto...». Cogliamo tra i puntini tutta la lotta e lo sforzo per vincere il negativo che trovava sui suoi passi.

Nell'anno 1964-1965 fu direttrice nella comunità di Crova, ove era stata già conosciuta e apprezzata, ma dove ebbe il penoso compito della chiusura della casa.

Passò, quindi, a San Giusto Canavese, prima come supplente della direttrice della casa di riposo, poi come direttrice nella scuola per l'infanzia e opere parrocchiali.

Dopo tre anni fu direttrice a Issogne, in Val d'Aosta. Nel suo rapporto con le suore esprime il meglio di se stessa. Le testimonianze sono concordi nell'attribuirle quelle virtù e qualità che la rendevano gradita a tutte, pur nell'esigenza dell'osservanza: bontà, schiettezza, ottimismo, allegria, cordialità, comprensione.

Nel 1974 fu trasferita a Caluso come economista. Qui l'assallirono improvvisi i sintomi della malattia del cancro. Il pronto intervento chirurgico, però, e la sua forte fibra riuscirono a vincerla così bene che, dopo un anno di convalescenza a Roppolo, accettò l'animazione della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Vercelli Belvedere. Ancora un periodo in cui doveva dimenticare se stessa per gli altri: «Devo essere buona - scrive -, perché

ognuna delle mie sorelle ha bisogno della mia bontà, della mia amicizia, del mio sorriso».

Mentre godeva con le consorelle per la salute recuperata, non si faceva illusioni. Una suora che andò a trovarla, si sentì dire: «Prega per me, e se sentirai l'annuncio della mia morte, regalami qualche *Requiem*». Le confidò che "tirava avanti" con fatica, ma subito aggiunse: «Sia fatta la volontà di Dio!». Le suore non si accorsero della sua fatica, perché lei «continuava a mantenersi serena, festosa, gioviale».

Nel 1977 passò nella casa salesiana di San Benigno Canavese, ancora come direttrice. Le suore attestano la sua umiltà e serenità; ma una nota ci colpisce: «La sua schiettezza nel parlare non era da tutte ben intesa, e allora si notava la sua sofferenza, perché desiderava che la perfezione da lei sempre ricercata trovasse rispondenza in quante condividevano gli stessi ideali di vita».

Aveva confidato di aver paura della morte. Un giorno, durante il ritiro mensile, giunta, nella preghiera alla frase: "Per quella di noi che sarà la prima a morire...", fu presa da forte commozione, tanto che non riuscì a continuare. Presentimento? Incominciò ad accusare malesseri; nuovi esami riscontrarono la ripresa inesorabile della malattia. Col timore della morte confidava quello della solitudine.

Trasferita nella casa di riposo di Roppolo Castello, fu sempre attorniata dall'affetto delle infermiere e delle consorelle e, dopo gli ultimi sacramenti, la morte giunse senza farle paura per trasportarla alla bellezza del premio meritato da una vita santa, colma di amore.

Suor Bombardella Vittoria

di Cesare e di Cimolai Luigia

nata a Fontanafredda (Udine) il 27 agosto 1888

morta a Rosà (Venezia) l'11 aprile 1980

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1912

Prof. perpetua a Novara il 29 agosto 1918

La lunga vita di suor Vittoria può essere scritta intera-

mente solo nel libro di Dio. Le testimonianze raccolte sono soltanto alcune pennellate che, pur essendo significative, non ci delineano a sufficienza il quadro dei suoi tratti personali. Basti dire, per intuire il peso della sua donazione, che passò la maggior parte dei suoi sessantotto anni di professione nelle comunità addette ai servizi domestici presso i Salesiani. Era la continuazione di quel "sì" detto a Dio a diciannove anni, superando le resistenze della mamma.

Fu accolta come postulante nel Collegio "Immacolata" di Conegliano e già nel secondo anno di noviziato fu mandata a Este nella cucina del Collegio salesiano "Manfredini". Si fermò ancora un anno dopo la professione, poi fu destinata a Padova nell'Istituto "Don Bosco" delle FMA come commissioniera. Vi rimase sette anni, nel periodo della prima guerra mondiale, in cui il Veneto fu il principale campo di battaglia. Le conseguenze sofferte dalla popolazione ed anche dalle suore furono la paura delle invasioni, delle morti, la fame e le fatiche. Il lavoro di suor Vittoria come commissioniera diventava una disperata ricerca di cibo e di ciò che era necessario a una grande comunità.

Nel 1919, finita la guerra, fu trasferita alla casa salesiana di Montebelluna, ove lavorò in cucina per otto anni. Silenzio, laboriosità e preghiera furono vissuti con la naturale intensità propria della giovinezza, ma anche con il suo abituale atteggiamento interiore di offerta d'amore.

Nel 1927 incominciò per suor Vittoria quel lungo periodo, quarantun anni, in cui fu animatrice di varie comunità addette ai Salesiani: Gorizia, Pordenone, Mogliano, Este, Verona. Le attività delle suore non variavano nelle diverse case: cucina, lavanderia, guardaroba; certamente gli ambienti del lavoro e dell'abitazione erano più o meno comodi, più o meno luminosi, ariosi e attrezzati. Come direttrice doveva seguire l'andamento globale della casa... Compito suo specifico era l'attenzione alle persone. Il servizio era rivolto a numerosi giovani e confratelli. A Verona si trattava di preparare le vivande per ottocento ragazzi, con una cucina senza attrezzature e con disagi non lievi. Nella comunità, però, i singoli avevano esigenze diverse, e soddisfarle richiedeva, oltre che intuizione e attenzione, un cuore sensibile e premuroso.

Attesta una suora: «Aveva un cuore di mamma preveniente; sapeva intuire i bisogni e le necessità di ciascuna e sapeva prov-

vedere con carità premurosa, senza farsi notare e farlo pesare...». Particolare tenerezza rivolgeva alle ragazze che erano assunte in aiuto e che vivevano con le suore. Era attenta e pronta a rispondere ai bisogni di chierici e sacerdoti, soprattutto in particolari stati di salute o di stanchezza. In tal caso «faceva trovare nel cassetto del refettorio medicine e uova fresche».

La sua carità si estendeva a qualunque situazione di cui veniva a conoscenza. Nelle testimonianze sono riferiti fatti precisi; ad esempio quando seppe che una famiglia con cinque bambini soffriva la fame, chiese al direttore salesiano di poterla aiutare. Una delle bimbe, divenuta FMA, conservò per lei una sentita riconoscenza.

Un operaio con un bambino di tre anni e la moglie ammalata di tubercolosi trovarono in lei la soluzione alle loro angustie: il bambino fu tenuto in comunità e la mamma fu seguita da suor Vittoria fino alla guarigione, che ridonò alla famiglia l'unione e la gioia.

Questa cara consorella nel periodo trascorso a Pordenone, andava a trovare ogni settimana un chicchicco ricoverato all'ospedale. Saputo il suo desiderio di vedere la sorella più giovane, suor Vittoria gliela accompagnò al capezzale così che lui si sentisse sereno. In seguito la giovane chiese di essere FMA e, poiché era orfana di mamma, suor Vittoria cercò di sostituirla procurandole tutto il necessario.

Attesta una suora: «Aveva un intuito particolare per le vocazioni; sapeva coltivarle, indirizzarle, e le seguiva anche dopo la professione». Era animata da un grande amore all'Istituto: pregava e faceva pregare per le superiori, cosciente della loro responsabilità e del loro difficile compito.

Animava le suore con la sua pietà semplice, ma soda e profonda. Raccomandava molto le visite al SS. Sacramento brevi e frequenti e, quando era possibile, passava ore di adorazione davanti al tabernacolo. Diceva: «Quando si prega, si evitano i pensieri e le parole inutili. Vengono anche i momenti di tristezza e allora... con una visitina a Gesù si ha la forza di superarli».

La bontà di suor Vittoria non era debolezza, perché le testimonianze dicono che «se il suo cuore era grande nel donare, lei era intransigente nell'esigere il dovere e spesso volte rivelava il suo temperamento energico, volitivo, pronto; ma sapeva umi-

liarsi e cercare il perdono della persona offesa». Negli ultimi anni, riconoscerà: «Sono stata esigente, a volte dura con le mie suore, ma ho sempre voluto loro bene...».

Nel 1973 il declino delle sue forze fisiche le impose il sacrificio di lasciare la comunità di Verona e l'attività di tutta la sua vita per essere accolta nella casa di riposo di Rosà.

Finiva il tempo del suo servizio agli altri e incominciava quello più doloroso dell'offerta e dell'umiliazione nel farsi servire. Accoglieva con riconoscenza ogni attenzione, tanto più che la sordità la isolava dalle comunicazioni e la rendeva più dipendente.

Nel gennaio 1980 una caduta le provocò la rottura del femore. Rimase inchiodata a letto con dolori acutissimi per le piaghe che non si rimarginavano più. Non le restava che la preghiera che acuiva l'anelito del cuore verso l'incontro definitivo con il Padre tanto amato e fatto amare lungo tutta la vita.

Suor Bonomelli Vittorina

di Giovanni e di Berandi Alceste

nata a Rovato (Brescia) il 18 aprile 1894

morta ad Alassio (Savona) il 31 ottobre 1980

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1916

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1922

Suor Vittorina ebbe fin da piccola, a suo dire, due vocazioni: quella religiosa e quella di infermiera. Scrive in un libretto che raccoglie i suoi ricordi: «Sì, ero ancora piccina quando sentii la voce... Con quanta gioia pregavo e quanti sacrifici facevo per mantenermi buona...».

La vocazione alla cura dei malati si è manifestata in lei quando, alunna delle classi elementari, si commoveva fino alle lacrime nel sentire come S. Carlo Borromeo si prodigava per assistere gli appestati. Ricorda poi che allineava le stuoie nel porticato della casa facendovi coricare le amiche-pazienti, a cui lei, "medico" improvvisato, dispensava le cure.

Nell'adolescenza superò una dura lotta a cui accenna nei suoi notes. Ne indica perfino la data, 9 settembre 1910, ringraziando la Madonna per averla superata: «Non avrei vinto la

lotta se Maria con grazia prodigiosa e con mano materna non mi avesse sostenuta...».

A diciannove anni risponde alla chiamata di Gesù che si è fatta sempre più chiara, ma senza il consenso dei genitori.

A Torino viene ammessa al postulato dopo pochi giorni e l'anno dopo inizia il noviziato.

Alla fine del noviziato si rammarica che sia passato tanto presto senza averlo vissuto con l'intensità che avrebbe desiderato: «Poca importanza ho dato a questo periodo di prova. Avrei potuto fare di più...».

La prima casa dove svolge quel lavoro di infermiera, che corrisponde alla sua inclinazione e che sarà il principale campo di dedizione per tutta la sua vita religiosa, è quella di Chieri "Santa Teresa". I bimbi della scuola materna e le orfane di guerra dell'internato le offrono tante opportunità di esercitare le qualità che affinano il suo spirito: pazienza, comprensione, tolleranza, sacrificio di sonno e di forze.

La sua salute, però, ha un temporaneo cedimento, per cui deve trascorrere due mesi nell'infermeria di Torino. Ripreso il lavoro, sperimenta la debolezza fisica, l'incomprensione, la fatica, lo scoraggiamento... esperienze che le servono per capire meglio gli altri. La lotta più dura è quella con se stessa, col suo temperamento generoso e pronto al servizio, ma collerico e impetuoso. Lei stessa denuncia gli impeti di collera che si esprimono a volte in parole aspre. Sono la sua croce, la sua umiliazione. Calma, pazienza, dolcezza sono i propositi ricorrenti nelle note di quegli anni.

Da Chieri viene trasferita nel 1920 a Torre Pellice e l'anno dopo a Strambino. Qui l'attende la dolorosa sorpresa dello scoppio del vaiolo nel convitto. Il peso maggiore è per l'infermiera che deve curare le ammalate, ma anche prepararne alcune alla morte. Nel suo notes registra i nomi delle giovani decedute tra le sue braccia e ne esalta le virtù.

Nel 1922 l'attende la gioia dei voti perpetui. È un'occasione per ripensare alla scelta fatta, al dono ricevuto, e per prendere la decisione che incanala tutta la vita "per sempre". Scrive: «Retrocedere? Mio Dio, è troppo sublime la mia vocazione. Grande è il dono di Dio. Sono persuasa che Gesù mi vuole qui...». Il suo desiderio di incontrare don Filippo Rinaldi, che la conosceva bene, viene soddisfatto: il Rettor Maggiore di ritorno da Ivrea passa da Strambino e l'incontro le è dono di pace e di sicurezza.

Con la professione perpetua ha offerto tutto al Signore e Lui le chiede di portare la croce fisica e morale. Suor Vittorina soffre nel lasciare l'assistenza alle ragazze e, in seguito, per il trasferimento nella casa di Torino via Salerno, come infermiera delle suore addette ai Salesiani di Valdocco.

I sei anni trascorsi in quella casa sono contrassegnati da molto lavoro, come richiede quella grande comunità, e da un cammino spirituale caratterizzato anche da mortificazioni volontarie, come, ad esempio, la rinuncia a qualsiasi dolce o caramella nel periodo della quaresima.

Un altro cedimento della salute la obbliga a una sosta a Torino "Villa Salus". Qui ci sono consorelle ammalate a cui offre visite, servizi e ascolto; in tal modo può superare meglio i suoi stessi malanni.

Nel 1930 torna all'attività come infermiera nella casa di Torino via Giulio, con le pensionanti in prevalenza studenti universitarie. Le sue note in questo periodo sono cariche di desiderio di preghiera, soprattutto eucaristica. Si percepisce sempre più il tema dell'immolazione: «Quanto mi sento felice alla presenza di Gesù Sacramentato! Vorrei, se così fosse nei disegni della provvidenza, essere la sua piccola vittima».

Intanto le è richiesta l'assistenza dei bimbi alla colonia marina FIAT di Chiavari. Le costa quella vita di spiaggia, ma arriva anche a scherzarci su: «Siamo alla FIAT e "fiat", nel nome del Signore».

Nel 1937 è nella casa ispettoriale, allora via Maria Ausiliatrice 1, come infermiera della comunità. Gode della fiducia di consorelle e superiore. Deve accettare, però, anche di essere ammalata. Ricoverata in ospedale, si profila la necessità di un intervento che vorrebbe evitare e prega a questo scopo. Infatti lo evita; non è abbastanza forte per affrontare l'operazione.

Due anni dopo, nel 1939, è colpita dal dolore per la morte del papà, che aveva seguito nella malattia ammirando la forza morale della mamma. Nello stesso anno è chiamata a un cambio di Ispettorìa che le costa molto. Scrive: «Sono destinata all'Ispettorìa Lombarda. Venticinque anni sotto il manto dell'Ausiliatrice e vicino alle superiori... ebbene, Gesù, accetta il sacrificio e fanne un olocausto».

Nella nuova Ispettorìa presta il suo servizio in luoghi diversi: Sant'Ambrogio Olona, Cesano Maderno, Nossa, Treviglio. Si apre il Nido d'infanzia a Cesano Snia e viene chiamata lì

perché occorre un'infermiera. Questi cambiamenti frequenti trovano in lei disponibilità generosa, ma un fisico debole che accentua la sofferenza del distacco e delle relazioni sempre nuove. Arriva anche il dolore per la morte della mamma, vicino alla gioia di una notizia che esaudisce anni di preghiere e sacrifici: un nipote sacerdote.

Intanto un nuovo cambio nel 1943 la porta a Modena. L'anno dopo, un bombardamento colpisce la casa distruggendola completamente. Le sue note ritraggono la desolazione che regna nelle vie della città; esprime il ringraziamento per essere scampata alla morte. Gode perché tra le macerie trova l'Eucaristia e un quadro della *via crucis*: Gesù che consola le pie donne. Dopo Modena trascorre alcuni anni a Nizza Monferrato, ma di questo periodo non ci restano memorie.

Nel 1949 passa all'Ispettorìa Ligure, a Varazze e a Genova. La testimonianza di una suora che, da aspirante a Varazze è stata con suor Vittorina, ne ritrae la bontà premurosa e l'incoaggiamento nel temporaneo malessere, e conclude: «Non sentii né la mancanza né la lontananza dalla mamma, perché aveva per me le cure di una vera mamma. Se oggi sono FMA lo devo anche a lei».

Questa dedizione e attenzione alle persone si accompagna a modi che riflettono il suo temperamento forte, modi di un "burbero benefico". I bambini colgono il lato amorevole che sta sotto la scorza e per loro è quasi una festa ammalarsi per essere curati da suor Vittorina. Le mamme dei bambini bisognosi sperimentano la sua generosità nel dare; i medici la stimano per la sua competenza.

Nel 1965 è a Vallecrosia. Lasciare il lavoro di infermiera segna il distacco che prepara l'ultimo, quello dalla vita. Ora racconta i suoi ricordi che evocano le grandi figure di superiori e superiore che ha conosciuto: madre Caterina Daghero, don Filippo Rinaldi, don Pietro Ricaldone. E prega per tante intenzioni, specialmente per i sacerdoti. Deve infine arrendersi a tenere il letto e a trascorrere lunghi periodi all'ospedale. Lì trova il campo adatto per atti di gentilezza agli ammalati, per donare parole di conforto e assistere i moribondi. Il 50° di professione le porta la benedizione papale e lo scritto affettuoso di madre Angela Vespa.

L'ultima tappa, nel 1976, è ad Alassio "Villa Piaggio", che si affaccia dall'alto sul mare. Cerca di sollevare se stessa e gli altri

con arguzie, facezie, trovate originali. Vengono a visitarla sacerdoti, infermieri ed ex ammalati, riconoscenti per ciò che da lei hanno ricevuto.

La fase terminale della malattia è carica di acuti dolori per le piaghe e per le medicazioni che la fanno gemere penosamente. Chi la visita è colpito da queste parole: «Sì, pregare è facile, può essere faticoso qualche volta, ma soffrire, fare la volontà di Dio stando inchiodata qui è sempre duro, ed è quello che vale». Suor Vittorina purificata dal dolore il 31 ottobre 1980 va incontro al Signore che viene e che lei accoglie in un "sì" pieno di pace e di abbandono.

Suor Bosio Giuseppina

di Rocco Paolo e di Cigolini Rosina

nata a Pontevico (Brescia) il 16 aprile 1915

morta a La Paz (Bolivia) il 28 agosto 1980

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Lima (Perù) il 5 agosto 1944

Suor Giuseppina realizzò il suo ideale missionario subito dopo la professione, trascorrendo tutta la sua vita religiosa tra Perù e Bolivia.

In tenera età aveva perduto la mamma; la sorella, di soli due anni maggiore di lei, le fu di aiuto e conforto per vivere serenamente la sua giovane età.

A scuola dalle Madri Canossiane consolidò la formazione cristiana ricevuta in famiglia e, quando nelle colonie estive conobbe le FMA, la vocazione religiosa trovò la sua direzione. Scelta salesiana e ideale missionario si intrecciarono subito, per questo trascorse gli anni di noviziato e fece la prima professione a Casanova, ove confluivano per la formazione le giovani candidate alle missioni.

Era dunque attesa la sua partenza dall'Italia, che avvenne nel 1939. L'Ispettorato Peruviano aveva aperto dieci anni prima una casa a La Paz, sull'altopiano della Bolivia.

Suor Giuseppina, nell'ardore della sua giovinezza, si immerse in un lavoro intenso che non le lasciò il tempo per la nostalgia

dell'Italia: insegnamento di taglio e cucito nella scuola professionale, assistenza delle educande e oratorio festivo. Quest'ultima era l'attività preferita, perché la poneva a contatto con la gioventù più povera. Scrive una suora: «Durante tutta la settimana suor Giuseppina pensava alle sue oratoriane, offriva ogni giorno una visita al Santissimo per loro e preparava con amore piccole sorprese per renderle felici. Sovente diceva: «Io sono felice in mezzo alle mie oratoriane».

Nel 1946, quando suor Giuseppina era ormai ben ambientata nella sua prima casa in un'attività di apostolato gratificante, fu chiamata nel Perù. Per parecchi anni fu consigliera ed economista in varie località, tra cui Huanta, Huanuco, Ayacucho, Puno, Lima. Addio all'oratorio, dunque, e al contatto diretto con le giovani! La vocazione missionaria, però, non veniva mortificata; era avvalorata dall'obbedienza, dalla dedizione totale al Signore e al nuovo compito. Una suora che si trovò in una casa con suor Giuseppina economista ricorda la sua «squisita carità» e la sua preoccupazione per loro, giovani suore assistenti delle educande: «Nonostante il grande lavoro che aveva, sapeva trovare il tempo per prepararci delle gradite sorprese nel refettorio; specialmente il sabato, il giorno più sacrificato della settimana, la nostra cara economista ci preparava una merendina speciale e cercava il modo di supplirci nell'assistenza».

L'attenzione amorevole verso le consorelle era offerta con i modi propri di un carattere fermo e forte, pronto a reagire; ma le motivazioni nascevano sempre dalla ricerca del bene dell'altro. Per questo le testimonianze parlano di «un cuore d'oro e pieno di delicatezza».

Quando l'obbedienza le chiese di lasciare il compito di economista che l'aveva impegnata per oltre trent'anni, esprime il meglio di sé nel nuovo servizio di infermiera. Nel 1973 era tornata in Bolivia, dove aveva iniziato la vita missionaria. Una suora ricorda questi anni in cui suor Giuseppina si prodigava senza misura per le ammalate: «Anche con quelle poco formate alla sofferenza, piuttosto esigenti e malcontente, aveva una sollecitudine premurosa e attenta...».

La stessa suora provò la sua pazienza e bontà durante una lunga malattia che la colpì: «Mi avevano proibito qualunque movimento e lei mi aiutava in ogni minimo particolare, e lo faceva con tanta bontà che non mi dava soggezione».

Altre testimonianze affermano che «era semplice, senza

pretese; non faceva valere i propri diritti, sapeva nascondere le intime sofferenze con qualche facezia o qualche scherzo».

Una consorella raccolse un giorno lo sfogo confidenziale di un dolore intimo. Riporta l'espressione di suor Giuseppina: «Sento il silenzio di Dio e degli uomini» e continuò come riprendendosi: «Eppure Dio c'è!... ed è presente anche in questo problema, non lo sento, ma è qui...». Quante realtà inesplorate ci sono nelle profondità delle anime! Il loro affiorare ci dice che la sofferenza è la strada obbligata per la fecondità della missione e per la santità.

Suor Giuseppina confidava affettuosamente in Maria e in S. Giuseppe. Il custode di Gesù era il suo confidente nei momenti difficili e il sostegno nella vita interiore.

Segniva con fedeltà e impegno un gruppo di signore "*las fieles amigas*", che si riunivano settimanalmente nella preghiera per i sacerdoti.

Ricorse intensamente alla preghiera quando, verso l'anno 1980, si fecero sentire i primi sintomi della malattia che la colpì in modo inesorabile: la leucemia. Non le mancarono le cure che le infondevano una certa speranza, il ricovero e l'assistenza continua delle consorelle. Lei comprendeva il sacrificio delle suore nell'avvicinarsi giorno e notte al suo capezzale e diceva: «Poverette, passano con me tutta la notte e al mattino seguente devono fare sette ore di scuola... oh, se almeno potessi dormire e non disturbare!...».

Il "grazie" le veniva spontaneo per ogni servizio, e si interessava dei problemi di chi la visitava, senza parlare di se stessa e dei suoi mali.

La sua speranza di guarire era ancora viva, per cui l'ispettrice chiese preghiere per prepararla all'accettazione della volontà di Dio. Suor Giuseppina pianse, anche per gli atroci dolori che l'assalivano, ma alzò le mani in atto di offerta. «Per le vocazioni di Bolivia» esclamò.

Un infarto la stroncò; entrò in agonia e si avviò in quel tunnel oscuro che la portava alla luce piena.

Suor Bottini Ernesta

di Adolfo e di Bossi Sara

nata a Varese il 9 febbraio 1895

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 9 gennaio 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931

La vita di suor Ernesta appare come quella della "donna forte" della Bibbia, che cammina decisa e instancabile nella via tracciata da Dio e dall'obbedienza, trascinando positivamente con sé chi le lavora accanto.

La famiglia, dal paese dove Ernesta era nata, Biurno (Varese), si era trasferita a Bizzozzero. Lo sappiamo dal parroco di questo paese che scrisse la presentazione della postulante tra le FMA. Ci risulta, così, che Ernesta era orfana di padre e viveva con la mamma, un fratello e una sorella. Il parroco attestava l'onestà e la vita cristiana della famiglia e la "pietà, moralità e zelo della giovane sua parrocchiana". Nel 1913 essa aveva conseguito un diploma che permetteva di insegnare nella scuola materna.

Trascorso il periodo del postulato a Milano e il noviziato a Bosto di Varese, emise i primi voti religiosi nel 1925. A trentacinque anni era preparata per il suo apostolato tra i bimbi della scuola dell'infanzia, che iniziò a Milano, via Bonvesin, e continuò a Legnano nell'"Asilo Frua". Suor Ernesta sapeva farsi amare dai piccoli e di conseguenza dai genitori, che nei suoi modi e nei suoi consigli vedevano la continuità affettiva con la famiglia e, nello stesso tempo, l'esigenza di un'educazione che chiede ordine e autocontrollo.

La maggioranza delle testimonianze si riferiscono a suor Ernesta nel tempo e nel ruolo di direttrice: un lungo periodo di più di trent'anni, dal 1933 al 1965 in parecchi luoghi: Legnano, Castellanza, Binzago, Valle Olona, Busto Arsizio, Monvalle, Luino. Molte di queste case sono state aperte da lei che, oltre che animatrice era anche educatrice dei bimbi. Riportiamo, a questo proposito, una significativa attestazione dell'ispettrice suor Lucia Giovanelli: «Aveva il dono di comprendere i piccoli. Ne conservano particolare ricordo quelli dell'Asilo Crespi di Busto Arsizio che videro sorgere bello, comodo, ben attrezzato

e frequentatissimo, ma che era costato sacrifici immensi a direttrice e suore. Inizialmente le suore erano prive anche dell'indispensabile, ma suor Ernesta le aiutò a superare le difficoltà ambientali serenamente, animando a far tesoro di tutto».

Una consorella che fu con lei a Busto Arsizio, una delle ultime case, rileva come suor Ernesta, dotata e ricca di esperienza, ma logora ormai nella salute, si trovava a portare avanti l'incipiente opera con scarse possibilità finanziarie, in ambienti insufficienti e con personale poco preparato. In comunità questi motivi creavano un clima di tensione. Suor Ernesta era esigente circa l'osservanza religiosa e circa le modalità di svolgere la missione educativa. Il suo zelo sembrava a volte eccessivo, ma - afferma la suora - «lei per prima ci dava l'esempio di un lavoro sacrificato, di amore operoso per Dio e per le anime». Quando poi si rendeva conto di qualche eccesso «riparava con un atto concreto di benevolenza: un piccolo dono, un'immaginetta, un lavoretto o anche solo un sorriso ed una parola dolce. Bastava poco per diradare le nubi e togliere dal nostro cuore ogni residuo di sofferenza».

Un'altra consorella, sempre riguardo al tempo trascorso a Busto Arsizio con suor Ernesta, scrive, quasi esclamando: «È stata una direttrice ammirabile. Giusta, nella sua dura scorza esteriore nascondeva un cuore d'oro, una maternità meravigliosa».

Si delinea, quindi, una personalità che mira alla sostanza della vita religiosa salesiana e stenta a usare i modi che rendono piacevole ciò che propone. Ne è, però, consapevole e ne soffre lei stessa trovando l'occasione per umiliarsi. Ecco, infatti, la testimonianza di una suora che, allora giovane professa, era stata mandata ad aprire una casa con suor Ernesta: «Era impulsiva nel suo modo di fare non sempre controllato. Ma poi la cara direttrice capiva, soffriva e si umiliava. Ho sofferto molto nei primi mesi, ma poi l'abbiamo capita, e con me le altre consorelle: aveva un cuore di mamma!».

E come mamma, anche se le tratta con esigenza, parla bene delle sue figlie. Un giorno, richiesta se le suore erano brave, rispose che erano più brave di lei e che consorelle così non se ne trovava in nessuna casa.

La virtù di suor Ernesta risalta soprattutto in un'occasione di particolare sofferenza: era stata calunniata da una ragazza e, di conseguenza, trattata duramente dalle autorità parrocchiali.

Dopo un certo tempo le suore riuscirono a scoprire la colpevole e a far cadere l'accusa. «Le sofferenze di suor Ernesta sono state indicibili – conclude la suora che attesta il fatto –. Il parroco stesso, alla conclusione della triste vicenda ci aveva detto: "Amate la vostra direttrice e imparate da lei"».

È sottolineato anche uno spiccato amore alla povertà, vissuta da lei e richiesta alle suore soprattutto come attenzione ad evitare gli sprechi.

Il temperamento austero di suor Ernesta ci rende quasi inaspettata l'affermazione che possedeva una bella voce ed era appassionata alla musica e al teatro. Furono per lei mezzi efficaci per intrattenere le ragazze nell'oratorio e conquistarsi la loro simpatia. È l'unica testimonianza che accenna all'oratorio, ma le case dove suor Ernesta ha lavorato non mancavano certo di questo campo educativo privilegiato dal carisma salesiano, che si affiancava a quello della scuola infantile assorbendo tutto il tempo delle suore.

Col passare degli anni suor Ernesta doveva moderarsi nelle fatiche; i suoi disturbi fisici la rendevano ancor più premurosa per la salute delle suore. Quando era necessario procurava loro ricostituenti e tempi di riposo.

Dal 1965 al 1973 fu aiutante dell'economa a Luino.

Sant'Ambrogio Olona è l'ultima casa ove suor Ernesta testimoniò la sua attitudine al servizio come aiuto-guardarobiera, fino a quando fu costretta al riposo da una arteriosclerosi progressiva che, a poco a poco, le tolse la possibilità di comunicare. Le sue labbra, però, si muovevano sempre in preghiera, e rispondeva con un sorriso luminoso a chi le rivolgeva la parola.

Una bronco-polmonite la portò velocemente alla fine, una fine dolce che le apriva un nuovo spazio, luminoso ed eterno, col suo Signore che aveva sempre amato, pregato, servito.

Suor Bralla Palmira

di Gabriele e di Manga Eulalia

nata a San Nazaro Val Cavargna (Como) il 9 marzo 1911

morta a Orta San Giulio (Novara) il 1° gennaio 1980

1ª Professione a Crusinullo (Novara) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1942

Le testimonianze su suor Palmira sono semplici, lineari, come semplice e lineare è stata la sua vita. Una semplicità ricca e intensa, difficile da esplicitare perché immersa nell'umiltà e avvolta di silenzio.

È nata a San Nazaro (Como) un paesino dove l'azzurro del cielo s'incontra con l'azzurro del lago; dove le rive verdeggianti aprono un respiro largo ai polmoni e allo spirito. In questo squarcio splendido di natura la piccola Palmira crebbe con occhi incantati e animo pacificato.

I genitori, autentici cristiani, posero in lei quelle basi di formazione morale e religiosa che la portarono quasi naturalmente alla grande scelta della vita. Nella parrocchia, poi, trovava il completamento alla sua maturazione nelle relazioni e nell'attività apostolica. Una suora, che fu sua compagna, ricorda la sua assiduità al catechismo settimanale e a tutte le attività proposte dalla delegata di gruppo, come la raccolta delle offerte per il seminario e per le missioni.

Quando suor Palmira pronunciò i voti della prima professione a Crusinullo (Novara) nel 1936, la mamma le disse: «Palmira, ti fai suora, ti consacri a Dio, sii sempre umile, scegli sempre il lavoro più umile e nascosto». Sembra di sentire i consigli di Mamma Margherita all'ordinazione sacerdotale di Don Bosco! Basti dire che suor Palmira fu cuoca per quarant'anni in molte case dell'Ispettorato Novarese per assicurarci che visse l'umiltà consigliata dalla mamma; umiltà che portava con sé fatiche, sacrifici, silenzio, pace e carità. La scelta del Signore, l'offerta a Lui di ogni attimo era la sua forza e la sua ricompensa. L'ubbidienza, che le propose per tutta la vita il lavoro di cuoca, le chiese di conseguenza la rinuncia al ricamo e al cucito in cui possedeva una certa abilità.

Dopo la professione trascorse tre anni a Chesio e uno a Tromello; in seguito per sette anni lavorò a Breme. Una suora

che la conobbe in questa casa la caratterizza così: anima semplice, buona, generosa. Quando aveva del tempo disponibile, assecondava le richieste e i desideri facendo lavoretti in cui esprimeva creatività e buon gusto.

Le testimonianze sono concordi nell'attestare la serenità di suor Palmira, una serenità che diffondeva pace in chi le stava accanto.

Dal 1947 fu per due anni a Frascarolo e per quindici a Gravellona Toce. Periodi più brevi trascorse a Cassolnovo e a Pavia Mirabello. Fu poi trasferita a Pella, ove già l'assalì la terribile malattia; un cancro alla gola. Subì trentasei applicazioni di cobalto, che le lasciavano una grande arsurà e difficoltà digestive. Per sollevarla dal bruciore dell'infiammazione alla bocca, le consorelle le offrivano acqua minerale e succhi di frutta. Per un po' di tempo accettò con riconoscenza, ma poi volle rinunciare a queste eccezioni che non riteneva necessarie.

Venne il giorno in cui le proposero l'ultimo trasferimento nella casa di riposo di Orta San Giulio, sul lago d'Orta. Suor Palmira aveva cambiato tante case serenamente, per obbedienza, nonostante la sofferenza immancabile. Ora, però, si trattava di andare a sperimentare la vita che si spegne giorno per giorno, tra le cure delle consorelle, ma tra i morsi della sofferenza fisica. Dal lago della sua infanzia andava al lago dell'ultima tappa della sua vita. Certamente non poté godere la vista delle sue acque e forse neppure la bellezza del parco della casa. Anche qui le consorelle ammirarono il suo sguardo buono su tutto: «Nelle sorelle vedeva la bontà, sapeva mettere in luce le virtù nascoste di ciascuna e godeva del bene altrui».

La sofferenza aumentava col progredire della malattia, ma suor Palmira non venne meno al suo stile di serenità e di pace. «Viveva di fede – scrive una suora – perciò la pace, pur nella sofferenza, rimaneva immutata in lei, perché suor Palmira era veramente una portatrice di pace e ne spandeva la beatitudine».

All'alba del nuovo anno, il 1° gennaio 1980, rispose all'ultima chiamata di Gesù e, con Maria, si immerse nella gioia infinita di Dio.

Suor Broggi Carolina

di Gaetano e di Roi Onorina

nata a Luvinate (Varese) il 17 settembre 1912

morta a Varese il 22 febbraio 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Suor Carolina nasce a Luvinate, un piccolo borgo vicino a Varese, da genitori di origini contadine, i quali, però, per sfamare i sei figli si dedicano ad altre attività: il padre fa il muratore e, a sera, aiuta i nonni che continuano il lavoro dei campi; la madre lavora in una filanda, dove ha per compagna e amica Ersilia Crugnola, che sarà FMA e ispettrice nel Messico, a Cuba e in altri stati d'America.

Carolina, la seconda delle cinque figlie, respira in famiglia quell'atmosfera di sani principi religiosi e morali che stanno alla base della sua scelta futura. Già a sei anni riceve la Cresima, perché il Vescovo, Card. Ferrari, passa da Luvinate. Nel 1924 finisce la scuola elementare e il suo certificato registra una classifica di "lodevole" in tutte le materie, con un giudizio che ne attesta le buone capacità e la tenace volontà. Meriterebbe di continuare gli studi, com'è suo desiderio, ma la famiglia non può permetterselo e la manda, invece, a lavorare in una fabbrica di pipe. Carolina si adatta e non perde la sua allegria. Nel lavoro esprime subito la caratteristica della precisione che conserverà sempre; è generosa, disponibile e a volte anche... brontolona, portata a dire ciò che pensa con immediatezza.

Nel 1930 a Luvinate le FMA aprono una casa; l'oratorio accoglie le ragazze alla domenica, quando possono trascorrervi il tempo libero in attività distensive e in compagnia. Carolina lo frequenta e conosce quella vita laboriosa e serena, quelle suore sempre disponibili ai bimbi e alle ragazze. A poco a poco matura in lei il desiderio di essere come loro. Ha quasi vent'anni quando, ormai sicura della sua decisione, si confida con i genitori. La mamma resta perplessa perché conosce il carattere della figlia; il papà resiste, invitandola a riflettere meglio, dato che è ancora troppo giovane. Tutti e due infine si convincono e se ne rallegrano come di un dono di Dio alla famiglia. Il par-

roco del paese attesta la buona condotta di Carolina, asserendo che «da qualche anno è esemplare per pietà e virtù».

La giovane è accolta a Milano, poi passa a Legnano per il postulato e a Bosto di Varese per il noviziato. Il periodo di formazione le fa balenare l'ideale missionario, ma non osa insistere presso i genitori quando coglie la portata di sofferenza che infliggerebbe loro.

Dopo la professione è maglierista e guardarobiera in parecchie case dell'Ispettorìa Lombarda, sia presso i Salesiani a Treviglio, a Chiari e a Varese, sia nelle nostre case di Milano, Varese, Castellanza, Jerago e Biumo Inferiore.

Suor Carolina esprime subito il suo temperamento portato a reazioni immediate. Un giorno esplode: «Sono stanca di questi Salesiani!». Il Salesiano che l'ascolta e sa quale peso dare all'esclamazione, risponde: «Noi non saremo mai stanchi di suor Carolina!».

I cambiamenti da una casa all'altra non la lasciano indifferente. Dopo essere stata a Milano con un lavoro gratificante con le ragazze, viene mandata alla casa addetta ai Salesiani di Varese. L'adattamento è difficile, anche perché il rapporto con la direttrice è faticoso. Chi le è compagna di camera la sera la sente piangere fino a tardi. Dopo una preghiera insieme, si addormenta tranquilla; la consorella conclude: «Suor Carolina visse un calvario per diversi mesi».

La personalità di suor Carolina è ben delineata da una consorella: «Forte, energica, impulsiva». L'impulsività, che le rende difficile il controllo sulle sue reazioni, si configura come semplicità e schiettezza, tanto che in comunità esprime apertamente, oltre che i suoi pensieri, anche i suoi sbagli. Le intemperanze in cui cade le creano lotta e pentimento. Scrive una suora: «Soffriva molto per il suo carattere troppo pronto. Il non saper tacere quando avrebbe dovuto, le procurava dolore e umiliazione». Anche perché non tutti accettano il suo modo di essere e di pensare, per cui facilmente si crea una certa tensione nelle relazioni comunitarie.

Una caratteristica propria del modo di lavorare di suor Carolina è l'ordine e la precisione. Li pretende anche dalle educande per la loro formazione. Con loro usa modi gentili e soddisfa le loro richieste, per cui le vogliono bene e la ricordano dopo anni.

Le oratoriane le sono affezionate, ma, sapendo il suo amore al-

l'ordine, per scherzo mettono alla prova la sua pazienza seminando disordini e divertendosi per i suoi brontolamenti. Anche lei finisce per ridere con loro quando coglie lo scherzo.

Molte suore attestano la sua fede convinta e il suo amore alla preghiera.

Nel 1973 fede e amore le sono necessari per sostenere la prova che prima o poi arriva per tutti: l'ultima malattia. La milza è attaccata in modo incurabile, nonostante i tentativi dei medici nei vari ricoveri ospedalieri. Nelle pause cerca ancora di lavorare in qualche modo, non è tipo da arrendersi subito. Con l'aggravarsi del male, affronta con serenità l'ultima svolta della sua vita e riceve l'Unzione degli infermi rispondendo alle preghiere con lucidità. Chiede solo di essere sepolta nel paese, accanto ai genitori, e si dispone all'ultimo viaggio incontro al Signore della vita. Il 22 febbraio Egli la trova pronta con la lampada accesa, una lampada piena dell'olio della fedeltà e dell'amore.

Suor Burgos Argüello María

di Emilio e di Argüello Emilia

nata a Granada (Nicaragua) il 20 dicembre 1912

morta a Granada (Nicaragua) il 2 maggio 1980

1ª Professione a San José de Costa Rica il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 5 agosto 1942

Suor María apparteneva a una distinta famiglia del Nicaragua, dove venne educata a gustare la bellezza della fede cristiana. Poté anche compiere gli studi che le consentirono di avviarsi all'insegnamento e svolgere così il ruolo di educatrice.

A ventidue anni entrò nel postulato delle FMA e, dopo il periodo di formazione, pronunciò i primi voti nel 1936. Dopo la professione suor María insegnò per due anni nella scuola gratuita annessa al noviziato a San José (Costa Rica). Nel 1938 fu trasferita a Panamá come segretaria e assistente.

Dal 1946 al 1963 fu consigliera scolastica in varie case dell'Ispettorìa Centroamericana. Si coglie dalle testimonianze che questo servizio la pose nella situazione più adatta per vivere la

missione educativa nella pienezza dello stile salesiano. Nel rapporto con le alunne emergeva la sua capacità di comprensione, il suo stile di attenzione affettuosa nelle situazioni che le si presentavano. Nello stesso tempo sapeva essere ferma e decisa quando occorreva. Il suo scopo era preparare le giovani per la vita, assicurare attraverso la cultura quelle convinzioni basilari che dirigono la mente e muovono la volontà.

Nel 1961 suor María si trovava nella casa di San José, che ospitava anche lo iuniorato, per la formazione delle giovani professe. Narra una suora che un giorno le alunne dovevano sfilare per le vie della città quando scoppiò un violento temporale. La giovane suora assistente soffriva di asma e di frequenti raffreddori, per cui una sua compagna chiese a suor María che la esonerasse dall'uscita con le ragazze. La risposta fu decisa: «È meglio che vada; si abitui fin d'ora ai sacrifici che esige la nostra missione». Troppo severa? La giovane suora accettò volentieri e attesta che le servì per la vita. Infatti le consorelle testimoniano la personale mortificazione di suor María e la sua disponibilità all'accettazione della volontà di Dio espressa negli avvenimenti. Da giovane suora, le si prospettò una permanenza in Italia. La decisione fu poi ritirata e fu per lei un'occasione di adesione sofferta al beneplacito di Dio. La sua missione di educatrice la guidava ad orientare anche le ragazze e le giovani suore a questa disponibilità necessaria alla formazione di una personalità matura.

D'altra parte, suor María è presentata come abitualmente sorridente, sollecita senza essere mai affannata, pronta ad accorgersi di chi aveva bisogno del suo aiuto o del suo saggio consiglio.

Un aspetto della personalità di suor María non sarebbe mai stato palesemente conosciuto se non lo rivelassero i suoi appunti. Da essi traspare una sentita e profonda dimensione contemplativa. Il 1° gennaio 1959 descrive la giornata come "giorno di grazia". «Rivivendo il mio Battesimo... si fece viva in me la necessità e la forza del mistero: la identificazione con Cristo... Che Egli vivifichi ogni movimento del mio essere».

Il 6 gennaio del 1964 scrive: «Che non mi illudano e mi trattenano i fiori del cammino, che non mi abbattano le spine e la croce di ogni giorno. Conto sull'amore di Gesù e di María. Il loro sguardo mi incoraggia e mi sostiene». Nel 1969: «Essere ostia sulla tua patena... Tu ci ami e sai ciò che ci manca. Confi-

diamo in Te Signore... *Todo amor, solo amor, siempre amor*. Ciò che non è amore non vale nulla».

Qualcosa in realtà traspariva di questa spiritualità eucaristica, perché una testimonianza dice di lei: «Aninia contemplativa e innamorata di Gesù Sacramentato. Se lo permettevano i suoi doveri, lasciava qualunque occupazione e passava ore davanti a Gesù esposto o davanti al tabernacolo».

Nel suo desiderio di continuare la formazione di exalunne che aveva conosciuto e aiutato, si serviva della corrispondenza, e forse su questo non fu molto compresa. Le exallieve di cui aveva guadagnato la confidenza, le esponevano i loro problemi e pene; lei rispondeva, nonostante l'intenso lavoro come insegnante e consigliera scolastica. Attraverso le lettere continuava anche a diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice.

L'attendeva un lungo periodo in cui la malattia progrediva inesorabilmente minacciandole una paralisi completa. La sofferenza di lasciare il suo lavoro con le ragazze fu compensata dalla disponibilità alla vita comunitaria. Lo stare in piedi le era gravoso, ma si prestava volentieri in cucina e in altri uffici. La lucidità di mente le consentiva la lettura entusiasta delle circolari della Madre e dell'ispettrice. Nelle conversazioni sapeva sviare qualunque tentativo di inormorazione, rilevando i lati positivi delle persone in causa. Nelle sue parole rifletteva soprattutto l'esperienza di Dio che la portava a condividere pene e gioie delle consorelle con carità e prudenza.

In una lettera al salesiano don Angelo Chiarpotto scrisse: «Sento Gesù proprio vicino. Facciamo a due in tutto. Sì, nel presente è Gesù l'unico mio confidente. Tutto con Lui solo. Sento che me lo chiede così, insieme con la pratica della carità. Le mie miserie persistono, ma sono serena e felice... Sembra che le cose della terra perdano un pochino di colore. In Lui io trovo tutto: la sua bontà, le sue finenze mi circondano».

Per molti giorni dovette soffrire acutissimi dolori. Quando comprese che era giunto il momento della morte fu assalita da un terribile senso di paura che si rilette sul suo volto. Il sacerdote presente annmise che quella era una purificazione concessa a poche anime. Quel terrore, quell'angstia potevano essere accostati a quelli di Cristo nel Getsemani.

La morte la liberò dal timore, introducendola al di là di esso, in quella pace e felicità a cui era sempre stata diretta la sua vita.

Suor Caberlon Assunta

di Marco e di Panella Angela

nata a Valrovina (Venezia) il 15 agosto 1904

morta a Cuiabá (Brasile) il 13 dicembre 1980

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Assunta, tre giorni dopo la nascita, ricevette il Battesimo nella parrocchia di S. Ambrogio (Venezia) e nel novembre 1913 la Cresima a Pove (Padova).

Quando sentì la chiamata del Signore lavorava già come operaia in una fabbrica. Presentò alle superiori la domanda e fu accettata nella Casa "Don Bosco" di Padova il 30 gennaio 1925. Il giorno dopo era ammessa al postulato. Fece il noviziato nel "Collegio Immacolata" a Conegliano e il 5 agosto 1927 era FMA. Il 5 agosto 1933 fece i voti perpetui a Padova, consacrandosi per sempre al Signore.

Fu destinata inizialmente alla comunità di Reggio Emilia dove si occupò dei lavori di casa. È datata il 30 dicembre 1933 la sua domanda missionaria in cui si presenta come "una povera figlia" senza istruzione, con disposizione per la cucina, ma pronta a qualsiasi lavoro, anche a fare l'aiutante infermiera tra i lebbrosi. Mette in evidenza la sua felicità per essere stata ammessa ai voti perpetui e la sua disponibilità ad accogliere la volontà del Signore come si manifesterà attraverso le decisioni delle superiori.

La sua domanda fu accettata e trascorse un po' di tempo nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino per la preparazione specifica. Dopo aver partecipato a Roma all'udienza del Santo Padre nell'anno della canonizzazione di don Bosco, partì da Napoli, per il Mato Grosso-Brasile il 1° settembre 1934.

Il suo primo campo di lavoro fu nel Collegio "Maria Auxiliadora" in Campo Grande dove disimpegnò l'ufficio di guardiarobiera e responsabile della lavanderia e lo fece con responsabilità, zelo e spirito di sacrificio nella numerosa comunità e nell'internato con più di cento bambine.

Nel 1937 fu trasferita a Meruri, tra gli indigeni Bororos e qualche anno dopo nell'altra missione indigena di Sangradouro, dove svolse varie attività, ma specialmente la cucina.

Fu pure cuoca per vari anni nelle case addette ai Salesiani, in Cuiabá e in Campo Grande. Nel 1957 iniziò, con altre due suore, la nuova missione di Santa Teresina, dove i missionari cercavano di evangelizzare gli indi Xavantes. Là fu cuociniera, guardarobiera, sarta e molte volte infermiera.

Il missionario salesiano don Luigi Lorenzi, commentando la validità del lavoro delle FMA nella missione, disse: «Trascorsi quarant'anni nelle missioni e ammirai sempre l'arduo e quotidiano lavoro disimpegnato dalle consorelle nel genuino spirito di Mornese. Lavoro non solo arduo, ma monotono, estenuante, però indispensabile perché dava vita, conforto alla missione, e tutto ciò era specialmente merito delle suore incaricate della cucina. Ora, quasi anestetizzati dalla superficialità e facilità della vita odierna, non siamo capaci di comprendere e neppure più si parla del bene praticato con tanto sacrificio da quelle suore, specialmente da suor Assunta Caberlon, piccola di statura fisica, però fu il motore importante della missione di Sangradouro. Può comprendere l'arduo e pesante lavoro della cucina di Sangradouro, solo chi lavorò là: c'erano un centinaio tra interni ed interne, le due comunità, Salesiani e FMA, alcuni indi che lavoravano nella missione, i parenti degli alunni che venendo da lontano, non avendo alberghi o pensionati, dipendevano tutti dalla cucina della missione dove lavoravano le suore. Si disponeva di un grande focolare alimentato a legna, su cui c'erano sempre enormi pentoloni. Suor Assunta, in cucina, era di una attività prodigiosa. Non c'erano congelatori di nessuna specie e quando si uccidevano maiali o mucche, per conservare la carne, bisognava farla cuocere e usare altri processi, il lavoro era perciò estenuante, ma suor Assunta arrivava a tutto e nulla era sprecato.

Nelle feste preparava con semplicità, ma con molto amore, qualche cibo diverso e tutti erano contenti, specialmente gli indi che si sentivano più stimolati al lavoro. La missione diventava una grande famiglia unita e allegra.

Se qualcuno arrivava fuori dell'orario delle refezioni, suor Assunta, molto sollecita, lo serviva. Quando si viaggiava, lei preparava sempre sacchetti o scatole con le vivande per essere consumate in quelle regioni deserte, e faceva tutto con naturalezza e sveltezza. Sembrava quasi impossibile che esistesse tanta energia e tanta capacità in una persona esile e di poca istruzione.

Nella comunità era *Turris eburnea* per la sua fermezza, resi-

stenza, puntualità, responsabilità e impegno nel dovere. L'unico suo desiderio era santificarsi lavorando dove stava, a servizio degli altri. Era di aspetto serio, le sue parole erano un po' secche, ma senza aggressività. Alimentava la volontà ferrea di fare tutto per amor di Dio. A chi le chiedeva se mancava qualche cosa, infallibilmente rispondeva: "Sì, manca un po' di amor di Dio".

Suor Maria do Carmo Prado parlando di lei disse: «Con vero senso di responsabilità e generosa donazione di sé visse la sua vocazione missionaria. Sua grande caratteristica fu "lo spirito di sacrificio" poiché si donava senza riserve e mai stava disoccupata; ciò fino agli ultimi momenti. Era consapevole che in Congregazione ogni attività è pastorale e contribuisce a salvare le anime.

Dava più valore all'azione che alle parole. Era riconoscente per essere FMA e umilmente diceva che non capiva come le era stato possibile accogliere la chiamata del Signore ed entrare nell'Istituto.

La sua pietà era solida e fervente. Quando, già anziana, si trovava nel Collegio "Sacro Cuore" di Cuiabá, al pomeriggio della domenica rimaneva in chiesa, col caldo dei 37-40 gradi per assistere le oratoriane che, a gruppi facevano le visitine al Santissimo o recitavano il rosario. Era un mezzo per parlare di Gesù e della Madonna e dir loro buone parole. Faceva il catechismo spicciolo con le alunne del collegio e più tardi con gli infermieri dell'ospedale diretto dalle nostre consorelle.

Quando divenne membro della comunità delle suore dell'ospedale in Cuiabá, anche se anziana, assisteva e aiutava con la preghiera. Dopo cena, sapendo che nel vicino santuario di Maria Ausiliatrice c'era una Messa, vi andava con premura, incurante dei pericoli della strada molto movimentata da attraversare e della stanchezza per i suoi anni vissuti con tanti sacrifici: conosceva bene il valore della Messa e voleva approfittare finché le era possibile».

Suor Onofra Dias racconta: «In Guiratinga era cuciniera e dispensiera; io ero neo-professa e suor Assunta sempre la stessa, tranquilla, non alzava la voce, osservante del silenzio e della povertà. La sua presenza attirava le bambine; quando passava nel cortile esse correvano a salutarla. Tutte godevano nell'ascoltarla e nell'accompagnarla in Cappella e fare insieme una breve visita a Gesù».

Suor Romana Ogeda commenta: «Suor Assunta aveva una particolare devozione alla Madonna e lo dimostrava specialmente con il rosario. Amava molto il Sacro Cuore e San Giuseppe. Era allegra e faceta, nonostante avesse un tono secco nel parlare. Il pensiero della morte l'accompagnava ma senza ansia. Dava grande importanza all'obbedienza alle superiori; la sua povertà era a tutta prova.

Quando era nella comunità del Collegio "Sacro Cuore" di Cuiabá, era responsabile dell'orto, del pollaio, dell'allevamento dei maiali... Sembrava fragile, ma era molto energica. Era originale nel suo modo di lavorare: a ciascuna gallina aveva dato un nome ed era una festa quando entrava nel pollaio, sembrava s'intendessero. Se, in occasione di una festa si voleva per pranzo un pollo, non restava altro da fare che comperarlo perché non aveva il coraggio di sacrificarne uno. Una notte i ladri rubarono quasi tutte le galline causando una triste sorpresa per suor Assunta».

«Visse momenti eroici nella colonia Santa Terezinha, commenta un'altra FMA, con poca salute e non più giovane diceva: "Il Signore lo sa, le superiori lo sanno, io sono pronta. Voglio fare la sua volontà". Era felice di lavorare in frontiere veramente missionarie. Sia i Bororos sia i Xavantes le volevano bene; la chiamavano: "suor Zuccherò"».

La sera del 12 settembre del 1972, mentre dava un'occhiata all'orto, cadde e si fratturò una gamba. Fu ricoverata all'ospedale e quando si ristabilì, l'ispettrice le chiese di rimanere nella comunità delle nostre suore che lavoravano nell'ospedale. Qui realizzò l'apostolato della buona parola nelle varie corsie che ogni giorno visitava.

La Messa, la Comunione, gli incontri con Gesù Eucaristia erano la sua vita. Il rosario era la sua devozione preferita, l'arma per superare ogni difficoltà e attirare le benedizioni del Signore.

Lo spirito di preghiera e di sacrificio, il fervore, l'amore all'Istituto li manifestava nello stare in cortile con le giovani; nel far sorridere un volto triste con una parola di incoraggiamento, un messaggio ricavato dal Vangelo o tratto della vita dei santi. Sapeva educare alla devozione a Maria con la recita del rosario, invitare a fare insieme una visita a Gesù, offrire difficoltà e dolori. Tutto era per lei opportunità di rinnovarsi nella novità del cuore.

Suor Assunta presentì che si avvicinava l'ora dell'eternità e si preparò serenamente. A suor Carmen Moreno, consigliera generale, che si trovava in visita nella sua comunità, raccontò un sogno che ebbe sulla sua morte.

Passò la giornata normalmente, diede qualche consiglio a impiegati e infermieri, visitò le varie corsie, poi preparò l'abito che le avrebbero dovuto indossare dopo la morte e le scarpe che aveva usato per la professione.

Si sentì male di notte, per problemi cardiaci; al mattino le amministrarono i sacramenti che ricevette con serenità e fede. Spirò nella pace di Dio: era il 13 dicembre 1980.

L'amore per la Congregazione, il cuore aperto con le superiori le avevano forse meritato il regalo della presenza ai funerali di una superiora del Consiglio generale.

Per capire l'animo umile e contemplativo di suor Assunta riportiamo alcuni pensieri, propositi e preghiere trovati nei suoi appunti:

«Pace nell'amore. L'amore nel sacrificio. Il sacrificio per amore. Dimmi, Gesù, quando ti amerò veramente? Quando sarà quel giorno che sarò convinta della mia miseria?... Giacché sei infinitamente buono, fa' straripare su di me la tua umiltà, la tua mansuetudine e distruggi la mia estrema superbia.

Vengo in spirito ai tuoi piedi, o Madre mia carissima, per ringraziarti di tutte le grazie che mi hai ottenuto: sei tu che mi hai aiutato a superare le difficoltà incontrate per la mia entrata in congregazione e quelle per la professione. E quasi non fosse questo abbastanza, mi hai condotta in terra di missione! Grazie, mia buona madre! Ma questo a nulla vale se in questo giorno non ti rinnovassi il mio proposito di farmi santa!

Unisciti a Maria Ausiliatrice perché tu possa diventare una santa missionaria. Fa' che riesca a tacere quanto posso e devo tacere, e fa' che dica solo quanto devo dire e con chi lo devo dire. Così potrò essere più unita al mio Dio. Non permettere che le anime si allontanino per causa mia, non permetterlo!

Che sia umile, che sia profondamente umile, che sia santamente umile!

O mio caro protettore S. Giuseppe e mia tenerissima Madre, accompagnatemi dove l'obbedienza mi manda. Abbiate cura di me, perché sono miserabile...

Il Signore mi conforta facendomi comprendere che lui pure sarebbe venuto con me. Che felicità, che gioia poter partecipare

alla santa Messa e fare la santa Comunione in piena foresta! Grazie, Gesù!

Passare l'anno nell'umiltà e nella pazienza. Farò mio il detto dei santi: o soffrire, o morire. O meglio non morire, ma vivere per soffrire. Voglio trascorrere in santità l'anno mariano (1954) così che come per intercessione della Vergine, Gesù cambiò l'acqua in vino, così cambi il mio cuore».

Suor Campi Idelma

di Guglielmo e di Pozzi Severina

nata a Barasso (Varese) il 4 gennaio 1911

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 27 marzo 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1941

Suor Idelma, conosciuto e seguito Cristo, si è tanto lasciata permeare dal suo amore da esserne un'autentica irradiazione nella bontà, pace, pazienza e misericordia, dolcezza e dono totale di sé. La sua vita è stata perciò vissuta guardando il cielo, nella sofferenza e nel lavoro, in quella santità quotidiana che, alla fine, alle soglie dell'eternità, le ha procurato l'immensa gioia di ripetere ad ogni sorella che la avvicinava: «Sono contenta. Vado in Paradiso!».

Era nata a Barasso, paese del Varesotto, il 4 gennaio 1911 e i genitori, quattro giorni dopo il Battesimo, aggiunsero al primo nome anche Maria per metterla in modo particolare sotto la protezione della Vergine santa.

Il Sacramento della Cresima le venne amministrato il giorno 13 maggio 1918 quando aveva soli sette anni.

Idelma frequentò le classi elementari al suo paese, ma un attestato di promozione dalla classe quarta, in data 1922, ci rende noto che in quell'anno terminò la sua frequenza scolastica forse per aiutare la famiglia, recandosi al lavoro in fabbrica. A questo riguardo però non sappiamo nulla di preciso, né qualche consorella ha dei ricordi di quel tempo, prima dell'entrata in Congregazione. Suor Idelma, ad ogni modo, era schiva

nel parlare di sé e della sua famiglia, pur volendo molto bene ai suoi cari.

Verso i vent'anni rispose alla chiamata di Gesù e seguì la vocazione religiosa tra le FMA, che erano già presenti in paese con la scuola materna e l'oratorio: il 5 agosto 1933 fece a Milano la vestizione religiosa e trascorse a Bosto i due anni di noviziato, durante il quale, mentre tendeva al perfezionamento delle virtù secondo lo spirito salesiano, venne preparata per la catechesi nelle scuole parrocchiali e per l'insegnamento del taglio e cucito. Dopo la professione, suor Idelma venne mandata a Milano, in laboratorio, ma presto venne trasferita al convitto di Cesano dove lavorò per cinque anni. Poi la troviamo nel pensionato di via Breme, a Milano, dove fu apprezzata per il suo cuore grande, una larga capacità di comprensione insieme ad un tratto delicato, aperto e cordiale.

Una consorella che è stata con lei in quegli anni, la definì "angelo di bontà e carità".

Durante la guerra, nel 1943, mentre Milano era teatro di bombardamenti continui, fu rimandata nel Varesotto, a Bobbate, come maestra di laboratorio, quindi a Cardano al Campo fino al 1948.

Suor Idelma sa che "Dio è vicino e tutte le sue vie sono verità" (Sl 118) perciò, quando l'obbedienza la destina a Varese, nell'educandato maschile, accetta ed obbedisce con la sua disponibilità abituale e il suo sorriso. E l'obbedienza non le chiede cose facili: addirittura un cambio di attività perché dovrà essere assistente ed infermiera di cento bambini delle cinque classi elementari, in maggior parte orfani.

A questo proposito abbiamo il ricordo di suor Maria Giovanna Martinotti: «Suor Idelma fu una consorella che mi fu accanto per alcuni anni, incidendo molto nel mio animo.

Di scarsa salute, e per questo accolta senza entusiasmo perché la comunità sentiva l'esigenza di personale fornito di diplomi e di competenza corrispondente, ci si accorse che suor Idelma aveva il dono di dedicarsi, in silenzio, a molteplici attività e rispondere alle necessità dell'ambiente.

Come infermiera presso i bambini era veramente la persona più adatta: giorno e notte era sempre tutta per loro, prevenendo perfino certi malesseri con la delicatezza e intuizione che le erano proprie. Pur non avendo un particolare diploma, era stimata dai medici per l'avvedutezza con la quale si dedicava ai

bimbi che, essendo in prevalenza orfani, trovavano in lei una mamma!».

Dopo sei anni di lavoro sereno, assiduo e sacrificato, l'obbedienza la chiamò a Busto Arsizio, con un nuovo cambio di attività, come assistente dei bimbi della Scuola materna "S. Edoardo". Conformata sempre a Gesù, suor Idelma andò con la certezza che Dio era con lei e nell'anno di lavoro in quella casa, lasciò un caro ricordo. Scrive una suora: «Sono vissuta a "S. Edoardo" con suor Idelma. Lei mite e tranquilla, dolce e umile, si fidava di tutti ed era caritatevole con ogni persona, ma soprattutto con i più poveri. I bambini abbandonati e trascurati erano da lei seguiti con maggior amore e cura, sapendo come la poca pulizia sia portatrice di malattie.

Con quei piccoli era veramente una mamma che non solo chiede ed esige l'ordine, ma che lei stessa si rimbecca le maniche, lava e riordina. Tra noi e nelle famiglie dei bambini ha lasciato il caro ricordo di chi dona tutto, sempre nella pace, nella gioia e senza mai pretendere nulla da nessuno».

Viste le sue buone qualità infermieristiche, suor Idelma fu ritenuta idonea a svolgere il ruolo di infermiera nella casa di Gallarate. Si donò ancora per alcuni anni in altre case: Saltrio, colonia permanente per i figli dei panettieri; Sant'Ambrogio Olona nella comunità delle suore come aiuto infermiera, anche per le suore anziane e le bambine del collegio e della scuola elementare annessa.

Ecco suor Idelma nel ricordo di alcune consorelle. Così la ricorda suor Santina Calloni: «Ho vissuto undici anni in comunità con suor Idelma e ci siamo volute bene. L'ho sempre vista calma, sorridente, pronta a lasciar cadere... e fingere di non aver sentito - tanto era un po' sorda! - pur di conservare la pace anche in situazioni non facili.

Nella sua semplicità e bonarietà sapeva intuire i bisogni delle sorelle ed andare loro incontro nella misura, certo, delle sue possibilità.

Facile alla risata schietta, si stava volentieri con lei che aiutava a sdrammatizzare quando ci vedeva accaldate per piccoli contrasti. Anche quando ci diceva che, secondo lei avevamo sbagliato, sapeva farlo con una bontà ed un equilibrio tali che la sua dolcezza calmava anche noi.

Anche dai bambini era benvoluta. Cercava di accontentarli servendoli bene a tavola, partecipando alla loro allegria, curando

con amore quando c'era bisogno. Penso che alla base di tanta bontà e pazienza, insieme ad un forte buon senso, ci fosse tanta, tanta preghiera».

Altre consorelle attestano: «Mi trovai per parecchi anni con suor Idelma a Sant'Ambrogio Olona: spiccava in lei una grande pazienza; non la vidi mai adirata, non alzava mai la voce con nessuno, sapeva padroneggiare il suo carattere con edificazione di quanti l'avvicinavano. Sempre pronta, come infermiera, a curare qualunque consorella o bambina che avesse avuto bisogno. Amava le superiori e osservava scrupolosamente e con amore le Costituzioni».

«Era sempre pronta a servire. Non diceva mai di no, a nessuno... Con le consorelle anziane era disponibile e serena, incurante del male che già la minava. Anche se aveva trascorso la notte accanto a qualche ammalata grave, al mattino era pronta e sorridente».

Suor Maria Giovanna Martinotti completa il quadro di suor Idelma affermando che «era di carattere buono, mite. Non la sentii mai mancare di carità; con la sua vita di preghiera era di esempio a tutti. Accettava gli eventi, anche i più dolorosi, con animo permeato di Dio, dicendo spesso: "Coraggio! Dio sa tutto e se anche arriva tardi nel porre rimedio, arriverà sempre in tempo per la verità, almeno in Paradiso!"».

E il Paradiso non si fece attendere molto: il Padre che aveva dato a suor Idelma un cuore ricco di umiltà e dolcezza, di carità e pazienza, vide che aveva già completato sulla terra il progetto che le aveva affidato. Un male nascosto, ma insidioso, minò la sua fibra non forte, anche se addestrata al dolore per le continue cefalee che l'avevano travagliata per tutta la vita. Ogni tentativo di fermare la devastazione che il cancro stava compiendo nel fisico di suor Idelma, fu vano; la fine si avvicinava.

Suor Idelma ne era consapevole e lei, che aveva chiuso gli occhi a tante sorelle, non si lasciò sfuggire questo momento così prezioso preparandosi con serenità e vigile attenzione.

«Ha fatto infatti una morte invidiabile – afferma suor Giuseppina Meneguzzo, infermiera della casa –. Al sacerdote, che le amministrò il sacramento dell'Unzione degli infermi, esprime la sua riconoscenza con parole di gioia e col più bel sorriso.

Alle sorelle che vennero a visitarla disse tutta la felicità di essere ormai alle porte della casa del Padre. "Vado in Paradiso" fu il ritornello che continuò a ripetere».

E il giorno 27 marzo, mentre la comunità, radunata per la Messa, ascoltava il brano del vangelo: "Chi pone la mano all'aratro e poi si volta indietro non è adatto per il Regno di Dio", suor Idelma entrò in agonia. Non durò molto questa resistenza del corpo alla chiamata ultima del Padre e lei, che "non si è mai volta indietro", ma ha vissuto l'essenza di quelle tre parole "subito, tutto, per sempre" si immerse nel Dio-Amore al quale aveva donato generosamente tutta la vita.

Suor Canessa Juana Catalina

di Santiago e di Vincente Juana

nata a Bahía Blanca (Argentina) il 13 novembre 1905

morta a Buenos Aires (Argentina) il 9 agosto 1980

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1933

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

Nacque nella città di Bahía Blanca il 13 novembre 1905. Nel celebrare il suo compleanno, diceva con gioia alle suore della sua comunità: «Rimasi sorpresa ed entusiasta per la vita quando appresi che Dio mi ha creato a sua immagine e mi ha eletta e amata prima che io nascessi.

Quando, per la prima volta, lessi il testo biblico: "Prima di formarti nel grembo io già ti conoscevo, prima che tu vedessi la luce, io ti ho consacrato" vissi fortemente l'esperienza di Dio e sentii la gioia della sua amicizia».

Altra volta commentava con sensibilità: «A suo tempo appresi che la storia umana è una storia d'amore.

Gli anni mi vennero convincendo che ciò che non aiuta a costruire questa storia, è effimero. Mai mi mancò la grazia di Dio per offrirmi ciò che serviva a crescere nell'amore. Ho la certezza profonda che la cosa più importante è amare nello stile di Dio».

Juanita con entusiasmo, serenità e serietà seguì i corsi di baccellierato, si laureò all'Università in chimica e farmacia, mentre seguiva pure i corsi di francese per perfezionarsi nella lingua. Durante l'adolescenza e la giovinezza, comprese la proposta di una vita più piena, in un cammino nuovo previsto

provvidenzialmente dal Dio Amore. Intuì il significato di un'esistenza tutta consacrata a Lui e decise di concretizzare la sua risposta d'amore nell'Istituto delle FMA.

Già nel noviziato di Bernal suor Juanita, il 22 novembre 1931, in una lettera in cui si esprime familiarmente, racconta all'ispettrice la storia della sua vocazione: «Ero pensionante in un collegio di suore francesi. Mi sentii molto attratta alla pietà e qualche volta, come un lampo, all'idea di farmi religiosa... Però l'affetto che mi legava alla mia carissima mamma era tanto grande e tanto poca la mia generosità verso Dio, che mi ritraevo immediatamente da questo pensiero. Dio mi guidò verso i suoi disegni... La mamma, dopo una breve malattia, volava al cielo, lasciandomi come preziosa eredità, insieme al dolore che questa suprema separazione mi aveva causato, il desiderio di dedicarmi alla preghiera, e quando uno si immerge nella preghiera, il Signore parla...

All'inizio dell'anno seguente entrai come pensionante nella Casa "Maria Ausiliatrice" di La Plata! Benedetto giorno! Il 19 aprile del 1926 incontrai in questo dolcissimo nido tutto quello che mi mancava per colmare la misura».

Le compagne di suor Juanita nelle varie tappe della formazione religiosa concordano nel ricordare come caratteristiche del suo fervore sereno e contagioso, la necessità di comunicare ciò che viveva spiritualmente.

Raggiunto il traguardo della professione religiosa a Bernal il 24 gennaio 1933, trascorse i primi trent'anni quasi tutti nella scuola di Almagro come insegnante, consigliera scolastica e per alcuni anni anche consigliera ispettoriale.

Dal 1962 al 1972 fu direttrice delle case di San Isidro e San Miguel.

Intelligenza aperta, anima ardente e di una generosità non comune, suor Juanita quando entrò nell'Istituto aveva appena ottenuto il dottorato in chimica nell'Università di La Plata.

«Esplorando le altezze della scienza ho trovato il mio Dio, ho goduto la sua dolce compagnia e agli onori del dottorato ho preferito essere sposa di Cristo e Figlia di Maria Ausiliatrice», così si esprime in uno scritto del 21 luglio 1930. E possiamo ben dire che tutta la sua vita non fu altro che contemplare il suo Dio attraverso la scienza e donarlo alle anime giovanili con lo stesso ardore, entusiasmo e semplicità di don Bosco e di S. Agostino che formavano l'incanto della sue letture e meditazioni.

Per molti anni suor Juanita fu l'insegnante desiderata, apprezzata ed amata da centinaia di allieve ed exallieve di Almagro; la persona a cui si ricorreva quando c'era un dubbio, un bisogno di luce, di aiuto, la necessità di essere orientate e guidate.

Intuitiva, aperta, con speciali doti di organizzazione e con una grande visione di futuro, non sempre riuscì a concretizzare e far accettare da tutte il suo pensiero.

Di carattere forte ed energico, seppe limarlo fino ad acquistare una maternità serena e ricca di bontà per chi l'avvicinava. Sapeva ascoltare, dimenticare, donare a tutti, oltre il consiglio intelligente e la parola di fede ispirata al vangelo, anche la testimonianza viva della sua osservanza religiosa e del suo amore incondizionato all'Istituto e alle superiori.

Negli ultimi sette anni in cui ebbe la responsabilità della casa per le vacanze, intensificò ancora di più questo spirito di donazione, convertendosi, secondo la felice espressione di una consorella, "nella Madre Teresa di Calamuchita": il catechismo ai piccoli, l'attenzione ai bisognosi, la cura degli ammalati, e l'alfabetizzazione della popolazione della zona, riempirono le sue giornate. Chi batteva alla sua porta la trovava sempre aperta, a qualunque ora, perché diceva: «per i poveri e i bisognosi non c'è orario e noi siamo qui per loro».

La malattia non la trovò impreparata; seguì passo passo il suo sviluppo, accettò ed offrì con piena coscienza e tanta serenità il suo olocausto. «Non preghino per la mia guarigione - era solita dire - ma perché faccia bene la volontà di Dio».

Chi ha conosciuto suor Juanita nel periodo della sua ultima malattia ricorda che recitava a fior di labbra delle giaculatorie alla Vergine Maria, aspirazioni e frasi di S. Agostino, che ripeteva durante il giorno. Sapeva a memoria lunghe preghiere in latino e in francese. Nei momenti più gravi ebbe la grazia di mantenersi lucida e con fervore supplicava: «Gesù mio, misericordia; Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia; Amen, Gesù, sei Tu la mia vita, desidero vedere il tuo volto, Amen!; Mio Dio, sono tutta tua, lo sai!».

Lei stessa chiese di ricevere l'Unzione degli infermi che le fu amministrata da un sacerdote salesiano. Seguì con attenzione il rito sacramentale e alla fine, con tutta la voce che riuscì ad emettere, rinnovò i voti religiosi e disse: «Sono immensamente felice, vado in Cielo. Con questo sacramento mi

sembra che il Padre abbia chiuso nel suo cuore tutta la mia vita».

Da quel momento sembrava come distaccata da tutte le cose temporali: non le interessavano più né le notizie, né la musica, né le visite prolungate, chiedeva che non la distraessero dal pensiero dominante: "Sto preparando l'incontro definitivo!".

Al fratello e ai nipoti che la visitavano diceva: «Fatevi animo, miei cari, io vado in cielo e di là vi proteggerò».

La corona del rosario non cadeva mai dalle sue mani; quando non riusciva a pregare, seguiva quelli che lo recitavano. In un momento in cui qualcuna le suggeriva delle giaculatorie disse: «Basta, ora lasciate che ascolti ciò che mi dice Dio».

In un altro giorno disse: «Dite alla Vergine che venga presto. Dopo l'Unzione degli infermi mi sembrava di essere già alle porte del cielo. Aiutatemi ad essere generosa nell'amore a Gesù, fino alla fine».

A chi le ricordava la presenza della Madonna al suo capezzale, rispondeva con un sorriso: «Sì, è presente e la sento!».

Essere FMA per suor Juanita voleva dire essersi lasciata "affascinare" da Dio. Lungo tutta la vita scoprì il valore dell'amor di Dio e volle unirsi a Lui in modo totalizzante. Non dubitò mai di questo amore e decise di rispondervi con fedeltà. Visse il segreto di "rimanere nell'amore" nello stile dei voti di castità, povertà e obbedienza proposto da S. Giovanni Bosco alle sue figlie.

Suor Canoniero Maria Giuseppina

di Carlo e di Briozzo Palmira

nata a Riofreddo Murialdo (Savona) il 27 dicembre 1903

morta a Nizza Monferrato il 28 maggio 1980

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

I genitori di Maria Giuseppina, che erano buoni cristiani, la vollero figlia di Dio col Battesimo, dopo pochi giorni dalla nascita. La famiglia, molto numerosa, non le offrì agiatezze, ma la povertà economica era compensata da un ambiente di virtù

cristiane e di affettuosa unione, creata dagli instancabili genitori, veri modelli di virtù umane e cristiane.

Maria Giuseppina frequentò le scuole elementari e dallo zelante parroco ebbe l'istruzione religiosa corrispondente. Finito lo studio, per la necessità della famiglia, andò a servizio presso una famiglia benestante del paese vicino, Caragna, che nel periodo invernale abitava a Torino.

Durante questo periodo, il fratello Severino tornato dalla guerra 1914-'18, e ripreso il suo cammino vocazionale come "Oblato di Maria Vergine", si mise in contatto con lei. Ecco quanto egli stesso scrisse: «Come membro di una famiglia numerosa, mia sorella doveva lavorare per guadagnarsi la vita. Io ero nel noviziato di Pinerolo, distante 15 Km da Torino, e col permesso del mio superiore, andai a trovarla nella famiglia dove lavorava ... la invitai a visitare la casa delle FMA a Torino presso la basilica di Maria Ausiliatrice. Così feci e nel vedere il lavoro delle suore che accoglievano le giovani del servizio domestico nella loro casa nei giorni festivi, per ricrearsi ed imparare cose buone e belle, si entusiasmo e si sentì chiamata a quella vita. Presto decise di entrare come postulante, ma informata delle condizioni necessarie, si trovò impossibilitata, perché non disponeva dei mezzi per comperare il corredo necessario. Io sono intervenuto offrendole i miei poveri risparmi. Con questo straordinario "capitale" si comprò il corredo necessario, con mia grande soddisfazione, proprio come mia madre fece con me quando entrai in seminario.

Entrata in noviziato, io vivevo pregando per la sua perseveranza e santificazione e lei faceva altrettanto per me: chierico, novizio, sacerdote e missionario in Argentina...». Firmato: Padre Severino Canoniero.

La divina Provvidenza è mirabile nei suoi interventi: concesse a Maria Giuseppina di poter fare la professione il 5 agosto 1926 a Pessione. Attesta una consorella: «La ricordo novizia mite, umile, sempre in gioiosa disponibilità, fervorosa, osservante; non si faceva notare, ma dal suo contegno irradiava bontà. Seppe dare molto spazio a Dio, che la fece strumento di tanto bene. Le exallieve dicono che alla sua scuola imparavano non solo l'arte del ricamo, ma anche a riempire le giornate di preghiera e a vivere alla presenza di Dio. Unita spiritualmente al fratello missionario Padre Severino, condivise con lui l'ideale della santità e l'ardore apostolico in offerta di generosità e di

sacrificio, tanto più efficace quanto più nascosta. Nei suoi propositi personali si legge: "Non voglio preoccuparmi dei giudizi altrui, sono quello che sono davanti a Dio. Voglio abituarmi a dire sempre e subito: "Sì" ad imitazione di Gesù che fu "l'Amen del Padre"».

Continuiamo con altre testimonianze delle suore che le vissero accanto:

Scrisse suor Carmelina Andornino: «Ho trascorso con suor Maria Giuseppina tredici anni in due diverse case: Cerretto Langhe e Castagnole Lanze. Era attiva ed aveva una pietà sentita, sempre allegra e osservante; nei sacrifici era la prima, sapeva tenere allegre le ragazze del laboratorio e far divertire quelle dell'oratorio con racconti e arguzie. Faceva un po' di fatica a stare con i bambini della scuola materna, ma sapeva rendersi utile in vari modi e si faceva amare da tutti, grandi e piccoli. Era devotissima della Madonna, recitava il rosario con vero trasporto e le sue giornate erano segnate da tante *Ave Maria*.

Gesù Sacramentato era il suo vero "centro": lo visitava sovente e, in tempo di ricreazione, il primo saluto era per lui. Viveva la pietà nella laboriosa sua attività, aveva la caratteristica di non perdere un minuto di tempo. Disimpegnava pure con amore il compito di sacrestana nella piccola cappella della casa. Si industriava di mantenere sempre i fiori freschi davanti al Santissimo e a Maria Ausiliatrice; era molto devota di S. Giuseppe e di S. Maria Mazzarello, ricordava con gioia le date delle commemorazioni dei nostri Santi, esponendone le reliquie. Il suo atteggiamento nella preghiera era di esempio: in ginocchio, staccata dal banco, anche molto a lungo. Nella fede operosa e in profonda comunione si univa alla missione del fratello sacerdote.

Ricordo che il cinquantesimo di sacerdozio di questo santo missionario coincideva con il cinquantesimo di suor Maria Giuseppina e con le nozze d'oro della sorella Ida, sposata in Liguria. Celebrarono così insieme quest'intima festa. In tale circostanza ebbi modo di conoscere il fratello missionario e di apprezzarne la bontà e lo zelo che hanno lasciato nella comunità molta edificazione».

Suor Adelina Spertino scrisse: «Il giorno di bucato settimanale era un motivo di offerta e di sacrificio soprattutto quando l'acqua gelida del torrente, deviata a gonfio nella nostra lavan-

deria, buttava a forza nella vasca del risciacquo l'acqua limpida e cristallina. Suor Maria Giuseppina immergeva le braccia fino al gomito e, mentre scuoteva la biancheria, faceva salire al cielo tante invocazioni.

Sempre ottimista nei suoi pensieri, la cara sorella cercava di scorgere il lato buono, di sdrammatizzare gli avvenimenti in favore della pace.

Quante volte, con una delicatezza impareggiabile, con parola calma e persuasiva, mi faceva notare un difetto, uno sbaglio, un pericolo. Mi seguiva da sorella maggiore e mi educava alla vita di comunità e di apostolato fra la gioventù. La comunità viveva unita, formando un cuor solo e un'anima sola nella serenità più genuina. Quante volte sgorgava dal cuore il canto: "Come è bello Signore stare insieme ed amarci come ami tu"!

Era il suo detto abituale: "Viviamo alla presenza di Dio e di don Bosco!" e sorridendo aggiungeva: "di Dio e del prossimo" tanto era l'ardore della testimonianza in parrocchia e con le giovani. Nei momenti di difficoltà, di incomprensione, di mancata fiducia, la sua preghiera era: "Signore, ti offro questa pena perché altre trovino la gioia profonda di essere comprese, stimate, ben-volute, non solo con gli esterni, ma soprattutto in comunità".

La nostra cara sorella era esperta nell'arte del ricamo e aveva buon gusto, anche in qualsiasi tipo di cucito era svelta e faceva bene il lavoro.

Aveva un carattere conciliante, per lei tutto andava bene, era inolto mortificata nel cibo, generosa nel supplire in ogni ufficio.

Anche le exallieve erano edificate per la sua squisita carità. Durante la guerra si mancava del nutrimento e suor Maria Giuseppina, col permesso della direttrice, dava la sua cena a qualche ragazza in stretta necessità. Le aspettava sulla porta dell'oratorio quando tornavano stanche e piene di freddo dopo una dura giornata di lavoro. Le oratoriane di quel tempo scrivono: «Era una salesiana autentica, entusiasta e noi avremmo rinunciato a qualunque divertimento per stare con lei, in sua compagnia».

Un'exallieva di Rossana scrive: «Sono lieta di dire che ebbi la fortuna di conoscere suor Canoniero, di apprezzarne le doti e di aver ricevuto tanto bene da lei. Ero piccolina e frequentavo l'asilo perché la mamma lavorava in fabbrica; l'asilo è stato una seconda casa fino a quando mi sono sposata. Dalle suore ho ricevuto tutto, specie da suor Maria Giuseppina. Da lei ho impa-

rato a cucire, a rammendare e quanto è necessario per il governo di una casa. La ricordo come suora di molta preghiera e che sapeva trasmettere a noi il suo fervore per Gesù e Maria Santissima. Era sempre umile e sorridente, sebbene molto occupata, ascoltava le mie confidenze e mi consigliava, quando già signorina avevo dei problemi e non sapevo a chi rivolgermi. Durante la guerra fece tanto per noi oratoriane; e quando i tedeschi bruciarono la mia casa e noi siamo rimasti totalmente sul lastrico, dalle suore ho avuto una scodella di minestra e tante volte mi hanno tolto la fame. In quel tempo andavo a lavorare in una fabbrica distante otto Km dal paese, sempre a piedi; tutte le mattine, passando davanti all'asilo c'era suor Giuseppina che mi aspettava per darmi la sua razione di pane nero, perché diceva: "A me, in casa, basta la polenta". Sono cose che dopo quarant'anni si ricordano con commozione e riconoscenza».

Era un'anima tutta di Dio. A volte si penava perché Gesù rimaneva troppo solo nel tabernacolo. Ripeteva spesso: «Facciamo la volontà di Dio, il resto non conta».

Lavorò fino al termine della vita, non badando al male che la minava da tempo. Ricoverata all'ospedale di Nizza Monferrato, ricevette con riconoscenza le cure premurose delle sorelle infermiere. Trascorse giorni di intensa purificazione e di sereno abbandono alla volontà di Dio.

Suor Maria Giuseppina era pronta a partire. Aveva scritto poco prima: «Tutto passa, gli uomini e il tempo scompaiono e Dio solo resta, Egli è Padre». A questo Padre andò incontro con la Madonna che tanto aveva amato in vita.

Suor Capone Rosa

di Marco e di Petrellese Carmine

nata ad Afragola (Napoli) il 27 dicembre 1913

morta a Napoli il 12 settembre 1980

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1942

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1948

Da qualche espressione della domanda di accettazione, conservata negli archivi ispettoriali, si può percepire la linea di

fondo della vita di suor Rosa: «Fin da bambina – così scrive – ho deciso di consacrarmi al Signore, ma per motivi di famiglia ho differito fino a questo momento; ora mio padre potrà finalmente darmi la sua santa benedizione e io potrò dedicarmi alla perfezione cristiana; ho frequentato solo i corsi elementari e mi sono esercitata nei lavori femminili; frequento l'Azione Cattolica e cerco di fare un po' di bene; sono pronta e disponibile ad accettare la disciplina dell'Istituto per acquisire quanto è necessario per essere una buona religiosa».

Attiva nella vita parrocchiale, suora, superiora e suddita, sempre unica fu la sua scelta: il primato di Dio.

Un rapido sguardo al profilo tracciato dalle consorelle ci permette di cogliere subito la donna serenamente inserita nella comunità e totalmente disponibile. Le testimonianze semplici, ma significative scaturiscono dal cuore delle suore che hanno condiviso con suor Rosa i primi passi nell'Istituto delle FMA. Tutte la ricordano ricca di spirito di preghiera e di sacrificio, di poche parole e di molti fatti, pronta a portarsi là dove notava un'assenza per evitare disagi o commenti poco opportuni.

In Ottaviano prima, e nella casa di Napoli Vomero poi, assistente delle giovani in formazione, la si coglieva sempre docile e sottomessa alle disposizioni della maestra; sapeva tirarsi indietro per far risaltare le capacità delle sorelle.

Una delle postulanti la descrive così: «La rivedo nella mia memoria e nel mio cuore con il passo svelto, sorridente quando doveva chiamarci per affidarci un lavoro, pronta a rincuorarci nei momenti in cui le prime esperienze della vita comunitaria e l'impatto con le suore provocavano qualche difficoltà».

Un'altra dice: «Sembrava dal suo modo di agire che prendesse tutto alla buona, ma nel correggere mostrava amore alla regola e all'Istituto; sempre pronta a qualsiasi lavoro, scherzosamente diceva: "Andiamo a guadagnarci il pane altrimenti non solo non mangiamo, ma non andiamo neppure in paradiso" e canterellava: "oh! come sarà bello il paradiso!"».

E con la visione di fede che traspariva dal suo essere accoglieva e accompagnava le giovani che dovevano fare le prime esperienze della vita religiosa e le aiutava a confrontarsi con le prove legate al cammino di formazione.

Così una ricorda: «Faceva freddo, lei mi venne vicino, mi portò una sottana di lana dicendomi: "Metti questa, vedrai che starai meglio, mi accorgo che hai bisogno di scaldarti di più"».

Sempre stralciando dai ricordi, altrove si legge: «Nelle varie circostanze si mostrava scherzosa, ma rivelava sempre la grande e austera formazione spirituale che possedeva. Quando mi avvicinavo a lei per confidarle una preoccupazione che nascondevo nel cuore, le sue risposte erano sempre sagge, rivelavano la sua grande unione con Dio».

La compagnia di suor Rosa era sempre piacevole, specialmente nelle ricreazioni; le barzellette non mancavano mai, anche se talvolta si serviva di queste facezie per spronare al bene le giovani.

Sapeva comprendere la vivacità delle postulanti e le intemperanze giovanili; con cuore materno correggeva e dissipava le tristezze appena facevano capolino; sapeva mettere ognuna a proprio agio.

Non meno significativi sono i ricordi delle consorelle e dei Salesiani che nel suo servizio di autorità a Resina l'hanno incontrata sorella e madre nel dono gratuito della verginità consacrata.

Era una superiora dimentica di sé, donna di sacrificio a tutta prova; amava la preghiera ed era forte nell'esigere il proprio dovere. Era apprezzata per il suo modo di essere semplice ed entusiasta.

“Una contemplativa nell'azione” – la definiscono le sorelle delle varie comunità in cui è vissuta –, anima quindi che aveva compreso e assunto la vera spiritualità salesiana ed è appunto questa capacità di fissare mente e cuore in alto e, allo stesso tempo, essere disponibile per qualsiasi attività che fa di questa umile FMA una personalità modello da proporre alle nuove generazioni.

La preghiera era la sua forza, il suo conforto. Quando pregava – è comune testimonianza – il viso assumeva l'atteggiamento di chi vive alla presenza di Qualcuno.

“La pietà – scrive in un bigliettino trovato nei suoi libretti – non è soltanto preghiera, ma è Gesù” e questo amore grande per il Signore della vita la rendeva accogliente e amabile verso chiunque si presentasse sul suo cammino.

Una suora di un'altra Ispettorìa giunse nella Casa “San Giovanni Bosco” di Napoli dove ormai suor Rosa non era impegnata in particolari attività perché ammalata. Lei comprese il disagio di questa sorella che non conosceva nessuno e doveva fermarsi in casa per motivi di salute e si accorse che le passava

accanto una persona con un bagaglio di sofferenza; non domandò nulla, né chiese notizie, ma trovò la modalità per un sano coinvolgimento. Comprese che solo una conversazione spirituale avrebbe messo a proprio agio la consorella introducendola in tal maniera in un dialogo fraterno che forse giovò anche alle altre; e fu così.

Questa ricchezza interiore che la portava a vedere Gesù nel prossimo era l'atteggiamento che si portava dentro da anni, e che era cresciuto in lei grazie allo spirito di preghiera.

«Il Padre nostro - soleva dire - è la preghiera che dispensa amore e perdono, ma noi ci badiamo poco». La conversione dei peccatori entrava a far parte delle sue intenzioni più urgenti: li affidava alla Madonna e confidenzialmente si esprimeva così: «Sono pure figli tuoi e costano sangue al tuo Gesù».

Quanto capitava nel quotidiano faceva parte della sua offerta palese o invisibile per cui amava dire: «Sono sempre contenta anche quando le cose vanno male, allora significa che vanno bene». Naturalmente quest'ultima espressione stava a significare che aveva qualcosa in più da offrire al Signore; sacrificio e offerta vergine che hanno sempre caratterizzato il suo lungo donarsi.

La sintesi della vita di suor Rosa è la sua dura e lunga malattia: qui emerge la trasparenza delle beatitudini evangeliche vissute nella radicalità, in gioiosa povertà, trasparente purezza, mitezza, paziente bontà!

Da Castellammare ritornò a Napoli ammalata, in una casa dove aveva donato il meglio di se stessa per continuare ad edificare con la serena accettazione della malattia, vissuta in costante offerta, in abbandono filiale a Maria.

Nonostante che la sua resistenza fisica fosse ormai giunta al limite, con il suo sguardo buono e limpido accoglieva tutti con la sua solita cortesia e con quel sano umorismo con cui cercava di sdrammatizzare il suo stesso patire con quanti l'avvicinavano.

I Salesiani di cui era stata madre premurosa e preveniente non mancavano di farle sentire vera e filiale la loro gratitudine, visitandola nelle lunghe ore di ospedale e anche nei brevi tempi di convalescenza.

La disponibilità che sempre l'aveva distinta diventò la sua tessera di riconoscimento; ne è prova evidente la lettera che scrisse ai suoi familiari preparandoli ad accogliere la sua defi-

nitiva partenza per la patria celeste. Stralciando da questo documento prezioso ne riportiamo qualche tratto:

«Nonostante le amorevoli cure della direttrice e delle infermiere, la mia sofferenza è continua. Se per me avvenisse questo mutamento dalla vita alla morte non è il caso di rattristarsi, anzi per me è una grazia, perché la nostra vita non è tolta, ma mutata. Questo pensiero è di grande conforto, non è vero? Tutte le mattine nel momento dell'elevazione, oltre il ringraziamento e l'impetrazione per voi tutti, dico e ripeto a Gesù: "Gesù, amore mio dolcissimo, accetto la mia morte nella tua morte con tutti i dolori e le angosce, però con l'aiuto della tua grazia".

Voglio sperare che essendo stati generosi con me in vita, continuerete a ricordarvi, dopo la mia morte, di questo Istituto benedetto... Vi lascio nel cuore sacratissimo di Gesù con l'augurio più bello di essergli fedeli con la vostra testimonianza ovunque e sempre come siete stati nel passato».

Ormai suor Rosa si avviava a concludere la sua esistenza terrena; la comunità ispettoriale, dove era stata accolta di ritorno dall'ospedale, viveva nel dolore questo trapasso così sofferto. Suor Rosa aveva raccolto tutte le sue energie per partecipare fino agli ultimi giorni alla celebrazione eucaristica, ma quel 12 settembre sull'altare brillava solo un cero acceso: era il simbolo di una vita che si concludeva in luminosa consumazione. La voce di suor Rosa si spegneva lentamente mentre il cuore ripetevo ancora: "A te dono il mio cuore, Madre di Gesù, Madre d'amore".

Suor Carleo Adele

di Alfredo e di Fedele Giulia

nata a Napoli il 25 marzo 1912

morta a Ottaviano (Napoli) il 23 gennaio 1980

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1942

Adele fin da piccola fu accolta come orfana negli "Istituti Riuniti" a Napoli. Si aprì subito a rapporti confidenti e amichevoli con le compagne che avevano in comune con lei la stessa

sofferenza. I legami di amicizia si rafforzarono quando, sostituito il personale laico con le suore, si trovarono alcune di loro a condividere lo stesso ideale: essere FMA.

Scrisse suor Teresa Della Moglia: «Nel 1924, quando entrai in collegio, una educanda che mi colpì fu Adele: si distingueva tra le più vivaci e impertinenti e anche per la serie di castighi che le venivano inflitti, con molta frequenza e dei quali non si preoccupava affatto. Frequentava la prima complementare ed io la quinta elementare. In collegio, dopo le istitutrici laiche vennero le suore: la Direttrice prese le redini dell'educando e capì in che modo dovevamo essere educate; ferma e dolce, saggia educatrice, conquistò subito la stima e l'affetto delle educande e ne nacquero presto ottime vocazioni.

Adele, dopo le complementari, frequentò l'istituto Froebeliano, e la nostra amicizia continuò a rimanere salda. Intanto la grazia di Dio cominciò a lavorare nella sua anima; per il suo amore ai piccoli si affezionò molto all'assistente delle piccole e cominciò ad essere la sua aiutante.

Passarono gli anni, cambiò anche la Direttrice che era completamente diversa dalla precedente per cui facemmo fatica ad apprezzarne le ricchezze.

Un giorno venne a far visita all'istituto un missionario, Mons. Mathias, vescovo di Madras. Ad un certo momento ci trovammo in sette, convocate in parlatorio: nessuna sapeva della convocazione delle altre e perciò ci guardavamo in viso con curiosità. Quale fu la nostra sorpresa, quando la Direttrice disse a Monsignore: "Le presento le nostre prossime postulanti"! Nessuna di noi aveva rivelato alle altre il segreto della sua vocazione: eravamo tutte tra le più monelle!...

Da quel giorno, naturalmente, si strinsero i legami della nostra amicizia!

Adele non si riconosceva più! Diventò di una dolcezza che conservò per tutta la vita!

Abbiamo trascorso così, insieme, il postulato e il noviziato durante i quali facevano ancora capolino le nostre monellerie di un tempo, ma Adele ne rideva, senza prendervi parte».

Dopo la professione religiosa, suor Adele dal 1936 al 1948 fu maestra di scuola materna nelle case di Ottaviano, Martina Franca, San Saverio, Reggio Calabria. Dal 1948 al 1974 insegnò nella scuola elementare delle case di Sava, Napoli "S. Caterina", Aversa; dal 1974 si trovava ad Ottaviano in riposo.

Attingiamo ancora alla testimonianza della compagna e amica suor Teresa Della Moglie: «Gli incontri durante gli Esercizi erano una gioia immensa per noi! Adele, poco più grande di me, più pacata e dolce, riceveva tutti i miei sfoghi positivi e negativi e lei mi faceva le sue confidenze, ma senza amarezza e con l'affetto di una sorella. Le avevano affidato l'insegnamento in prima elementare che continuò finché il male glielo permise. Da tutte sentivo dire che era una vera artista nella scuola, ricca di iniziative: le sue alunne erano bravissime!

Una paresi facciale la fece soffrire molto, ma non per questo rimase complessata e continuò serenamente il suo lavoro.

Come vere sorelle, anche nel dolore siamo state molto vicine. Nello spazio di pochi anni perdettero due fratelli e l'amatissima sorella Elsa, che era stata per lei una seconda mamma, perduta in tenera età.

Il Signore ci riunì ancora a Napoli nella Casa "S. Caterina", dove trascorremmo sei anni insieme. Lei era la vicaria: era suo impegno costante quello di mettere sempre pacci nella comunità, sia con l'esempio del suo comportamento, sia con le parole ricche di carità.

Personalmente, con me, esercitò una pazienza senza limiti. Poiché covavo una gravissima malattia, di cui non mi rendevo conto, ero molto nervosa e, mentre mi dominavo nella scuola, con le educande e nella comunità, sfogavo tutte le mie tensioni con lei, che mi comprendeva e mai mi ricambiò con qualche sgarbo.

Soffrì molto quando fui trasferita a Bova Marina. Sono andata diverse volte a visitarla, quando era definitivamente a letto, stroncata dal terribile morbo di Pot. Era sempre serena e non finiva di elogiare le sorelle che la curavano».

Quando fu trasferita nella comunità di Aversa con il male già avanzato, suor Adele inizialmente si scoraggiò un po' per la fatica dell'adattamento: erano bimbe povere, orfane, poco docili, poco sensibili all'intervento educativo. Lei, sensibile, vissuta in ambienti diversi per cultura ed educazione, ne soffrì molto, specialmente quando si accorgeva che qualche ragazza la beffava per il suo male... Ma presto il suo tratto benevolo conquistò le ragazze: lei cominciò ad amarle secondo l'insegnamento di don Bosco, che prediligeva i più poveri e bisognosi, e così iniziarono ad amarla, perché si sentivano amate. Cercava di istruirle e dal suo insegnamento raccolsero frutti e tanta benevolenza. Stette ad

Aversa finché per vari motivi l'opera fu chiusa e suor Adele fu trasferita nella casa di riposo di Ottaviano.

Suor Adele accolse con faticosa accettazione il referto medico che dichiarava non consigliabile continuare un rapporto educativo con la gioventù. La sua carità e la sua disponibilità, sempre aperta a tutti, si scontrò con i limiti imposti dal male che sottilmente la minava, facendosi sempre più inesorabile e doloroso. L'impossibilità a gestirsi da sola fu la pena che la angustió più del suo stesso soffrire. Ad una delle sue compagne confidava: «Non è il male che mi fa soffrire, ma la pena di essere di peso alla comunità. Sapessi quanto è dolorosa questa situazione, questo sentirsi inutile, incapace di dare una mano, mentre ce ne sarebbe tanto bisogno». Ma vi suppliva abbondantemente la sua preghiera e il suo "grazie" che le fioriva nel sorriso, pur velato di malinconia.

A quante le si avvicinavano per edificarsi al suo esempio, chiedeva che si pregasse per lei affinché la volontà del Signore la trovasse costantemente nell'adesione più obbediente e pronta. E riponeva tutta la sua fiducia nella Madonna che sentì sempre "mamma" invocandola con la preghiera *Sub tuum praesidium...* o l'*Ave Maris Stella* che compendiano tutte le sue aspirazioni. Al Signore ripeteva il suo fiducioso abbandono "Gesù mio, misericordia!".

Consumata da un dolore reso sacro dall'amore, suor Adele si spense offrendo a Dio tutta se stessa. Aveva fatto della bontà il suo stile di vita e quindi il Signore della vita l'accolse nel suo infinito amore.

Suor Carraro Aurora

di Antonio e di Gastaldi Pasqua

nata a Fossò (Venezia) il 2 maggio 1920

morta a Bosto di Varese il 1° giugno 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1948

Aurora venne battezzata dopo pochi giorni dalla nascita mentre al suo nome venne premesso quello di Maria, forse

per una devozione particolare alla Madonna da parte della mamma.

Il 23 agosto 1927 ricevette il sacramento della confermazione da mons. Della Costa, vescovo di Padova.

Era ancora bambina quando la mamma tornò alla casa del Padre, lasciando il marito e i figli. Questa perdita segnerà per sempre l'esistenza di Aurora con un velo di abituale mestizia sul volto e una specie di predisposizione al pessimismo. Questo le renderà più difficile il comunicare, il dialogare e quindi instaurare rapporti di fiducia e di amicizia con chi le vivrà accanto.

Poco più che tredicenne Aurora lasciò il paese e la famiglia, per recarsi a Legnano a lavorare in uno stabilimento e così aiutare il babbo e i fratellini. Per sei lunghi anni fu convivente nella casa che le FMA avevano nel paese e in quell'ambiente, ricco di carità e di spirito di famiglia, maturò la vocazione religiosa.

Suor Teresina Colombo, allora educatrice in quel convitto, ricorda: «Aurora era una ragazza seria, molto buona, disposta sempre ad aiutare. Fervorosa nella preghiera e amante del lavoro, trovò nella direttrice suor Facchinetti, una vera mamma. Questa intuì la ricchezza della sua anima, nonostante l'atteggiamento un po' chiuso, affidò Aurora a due suore perché la seguissero nella sua formazione e la preparassero anche agli esami della quinta classe elementare. Superati tali esami nel 1938 a Milano, con una buona votazione, Aurora si impegnò anche a migliorare il carattere e ad acquistare le doti di una giovane chiamata a vivere una missione particolare tra i giovani».

Desiderosa di seguire la chiamata del Signore, sentì il fascino che su di lei esercitavano quelle suore così serene e buone, ma avvertì anche tutto il dolore del distacco dal papà, e soprattutto da una sorella che le dava qualche seria preoccupazione. Questa sarà una sofferenza per tutta la vita e Aurora farà il possibile per superare la lontananza e farsi sentire vicina e affettuosamente partecipe alla vita familiare. Questo fatto, qualche volta fu occasione di interpretazioni non positive, perché, gelosa dei suoi sentimenti, tendeva a chiudersi nel suo piccolo mondo.

Ottenuto il permesso dal papà, lasciò la sua famiglia e il paese e partì per Milano per iniziare il cammino formativo. Di questo periodo non ci resta nulla se non un modulo compilato dal padre da cui risulta che la futura aspirante non ha avuto

malattie particolari; che il padre non ha bisogno della sua assistenza; che i fratelli sono ancora tutti in famiglia e che è disposta a dedicarsi a qualunque occupazione le verrà affidata dall'obbedienza. Essendo povera, il padre non può fornire alla figlia materasso e coperte e tanto meno pagare la retta richiesta per il periodo di formazione. Solo gli è possibile dare mille lire per la dote.

E Aurora, fiduciosa nel Signore, iniziò la sua nuova vita a Milano, in via Bonvesin de la Riva, per passare poi a Bosto nel noviziato il 5 agosto 1940. Qui, mentre si preparò spiritualmente alla nuova vita che l'attendeva, conseguì l'abilitazione all'insegnamento del catechismo nelle scuole parrocchiali e fu avviata ai lavori di cucina.

Il 6 agosto 1942 fece la professione religiosa e quindi, nello stesso giorno, raggiunse il campo di lavoro con la gioia di un sogno raggiunto.

La cucina fu il regno dove suor Aurora per ben trentotto anni, tutti quelli della sua vita religiosa, lavorò sodo, nell'umiltà e nel nascondimento, dando sempre a tutti senza mai pretendere nulla per sé. Era esatta, precisa, generosa, ma pur sempre un poco chiusa nel suo intimo, con la difficoltà di aprirsi ad una piena condivisione nella comunità.

Le case della sua attività furono diverse: Jerago, Rasa, Cardano al Campo, Luino. L'ultima, Luvinata, dove solo dopo otto mesi dal suo arrivo, partì improvvisamente per il cielo.

Una sorella, all'annuncio della morte, affermò: «Cosa si può testimoniare di una consorella che è mancata troppo presto e troppo in fretta, senza poter dire una parola, così come era il suo stile? Suor Aurora era industriosa e lavorava sodo. Io sono stata con lei nell'immediato dopoguerra e posso assicurare che si dava da fare perché non mancasse nulla alla comunità. Sapeva dare in continuazione senza mai chiedere nulla per sé, con serenità e gioia, sicura che nulla va perduto di quello che si fa per Lui».

Quante la ricordano, rilevano il suo tratto gentile, la sua precisione, la sua pietà.

«Conobbi questa cara sorella semplice, buona, paziente. Amante del suo dovere come cucciniera, non sciupava nulla e osservava la vera povertà. Il suo tratto nel presentare le vivande era squisito, sia alle suore sia ai piccoli della scuola materna. Il suo comportamento religioso edificava quanti, esterni e parenti dei

bambini, la conobbero. Umile e discreta, si sentiva incapace, mentre arrivava ai minimi particolari con finezza ed amore.

La preghiera era per lei l'unica via per prepararsi alla venuta dello Sposo, che sarebbe stata improvvisa».

Da Cardano al Campo le suore scrivono: «Le testimonianze che abbiamo potuto raccogliere tra le mamme e le exallieve che hanno conosciuto suor Aurora sono concordi nel definire la cara consorella un'anima di grande lavoro svolto con senso religioso e spirito di sacrificio. Tutte ricordano di lei la sollecita premura, l'interessamento, la delicata comprensione, la condivisione nella preghiera di pene morali, fisiche, economiche che tessono la storia di ogni famiglia.

Tra le oratoriane degli anni Cinquanta è rimasta viva la figura di suor Aurora che ha dato a Cardano nella sua permanenza di ben nove anni, il meglio di sé».

Suor Aurora, così sofferente nel suo intimo, così restia a parlare in comunità, trova la sua gioia nel poter alleviare un po' le sofferenze delle persone esterne che avvicina e compiere così un apostolato fecondo di bene.

Alle oratoriane, alle persone che frequentavano la casa, a quelle che incontrava, parlava di Dio con semplicità e convinzione. Un Parroco, che la conobbe per dieci anni, afferma: «Quante persone ha avvicinato alla preghiera, ai Sacramenti, alla Chiesa; quante ha pacificato e consolato!». Ma poi, lo stesso sacerdote, conclude amaramente: «Ma suor Aurora non è stata compresa, né capita!».

Qualche sorella tenta di alzare un po' il velo di dolore che spesso è sul volto, negli atteggiamenti chiusi, nell'umore qualche volta incostante, nel suo fare alquanto taciturno.

«Con suor Aurora ho trascorso due anni nella casa di Luino. Il suo atteggiamento era di una persona che soffriva interiormente, non so per quale motivo, ma penso per fattori temperamentali e per dispiaceri nella sua famiglia. La sua umiltà però la rendeva segno di attenzione e le bambine alle quali faceva catechismo alla domenica, le volevano molto bene, così pure le ragazze più alte.

Aveva un animo molto sensibile ed era capace di atti di gentilezza verso la consorella che inavvertitamente aveva offesa. Riconosceva i suoi difetti; sapeva umiliarsi e chiedere scusa. La sua pietà profonda alimentava la sua fede e la rendeva capace di sacrifici non indifferenti. Soprattutto le dava la forza di sop-

portare le sofferenze della vita, specie l'incomprensione dalla quale si sentiva circondata per il suo carattere chiuso. Tuttavia io sento di averle voluto bene anche se non sempre sono stata capace di dimostrarglielo con segni esterni, per la sua eccessiva riservatezza».

Ed il suo sacrificio, il suo soffrire, la sua umiltà, il suo "essere per Dio solo", sono stati anche semi di una vocazione. Ecco come ci racconta il fatto suor Vilma Di Giacomo: «Suor Aurora è stata per me un esempio vivo, un invito alla vita religiosa. Era la mia assistente all'oratorio di Luino; ricordo che una volta la direttrice ha "sgridato" suor Aurora, senza alcun motivo, davanti a noi ragazze. Io mi aspettavo che la suora dicesse le sue ragioni, invece ha risposto con voce sommessa e convinta: "Sissignora, grazie!". Io al momento ho pensato: "Ma questa è una stupida!"; poi ho riflettuto molto e da quel fatto è sbocciata la mia vocazione perché mi sono detta: "Deve essere bello consacrarsi a Dio se Lui ti dà la forza di accettare anche le osservazioni sbagliate e dire, per di più, anche grazie"».

Ultimamente suor Aurora era cuciniera a Luvinate, un piccolo paese vicino a Varese, e pareva più serena: il suo incontro con madre Elba Montaldi, in visita alle case dell'Ispettorato, pare le abbia dato maggior serenità e più fiducia in se stessa, nella comunità, nella vita. Forse la sua corona si va completando e può partire per quella vita dove il giorno è un'aurora eterna d'amore. Il 23 maggio 1980 una trombosi cerebrale la colpisce, mentre è in piena attività: non riesce più a comunicare, né ad esprimersi anche minimamente. Accompagnata subito all'ospedale, si rileva che il processo è irreversibile e la malattia giunge in breve alla sua fase terminale.

I nove giorni di lenta agonia vedono l'interessamento angosciato di quelli che l'hanno conosciuta e ne hanno ricevuto tanto bene e rivelano che la sua vita, apparentemente tanto modesta, è stata invece feconda nell'apostolato spicciolo, quasi per esuberanza del suo cuore che amava e voleva far amare Dio!

Nel primo giorno del mese dedicato al Sacro Cuore, raggiunse la comunione totale con il Padre nell'amore eterno che non conosce incomprensioni o ritardi.

Al funerale si constatò la partecipazione commossa e numerosa di persone che l'avevano amata nella semplicità della sua donazione quotidiana, quasi il trionfo della sua umiltà e del suo passare inosservata.

Suor Carremans Leonia

*di Alphonse e di Broeckmans Rosalie
nata a Heusden (Belgio) il 7 novembre 1913
morta a Kortrijk (Belgio) il 7 maggio 1980*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1938*

Leonia nacque in un focolare cristiano: i genitori ebbero diciannove figli, di cui lei fu la terza. Un numero impressionante da educare in un tempo di crisi economica: abbiamo difficoltà a immaginare una situazione così, eppure i genitori di Leonia erano fieri di crescere i loro numerosi figli onestamente e cristianamente.

La giovane amava frequentare le FMA a Hechtel, nella cucina della casa salesiana, dove la impressionava la generosa e gioiosa attività delle suore impegnate nel lavoro domestico. A sedici anni domandò di entrare nell'Istituto e iniziò il postulato a Groot-Bijgaarden il 31 gennaio 1930 e il noviziato il 5 agosto successivo per concluderlo con la professione religiosa il 5 agosto 1932.

Suor Leonia lavorò nella casa salesiana di Melles e nel 1936 fu trasferita, sempre con lo stesso compito di cucciniera, a Kortrijk "Sant'Anna", per ritornare a Melles nel 1941.

Verificate le sue predisposizioni per l'educazione dei bambini, all'età di venticinque anni suor Leonia intraprese gli studi per conseguire il diploma di educatrice di scuola materna. Tre anni più tardi, con il diploma, poté iniziare l'attività educativa. Per trentacinque anni si dedicò, competente e gioiosa al servizio dei più piccoli a Gerdingen per sette anni, a Kortrijk, a Groot-Bijgaarden, a Lippelo per nove anni, e poi ancora a Bruxelles, Kortrijk, Lippelo.

Amava i bambini con affetto di predilezione, e sia gli adulti sia gli allievi rispondevano generosamente alle sue sollecitudini. I bambini erano sicuri con lei perché suor Leonia esercitava nel miglior modo possibile la benevolenza del "sistema preventivo".

Viste le sue conoscenze culinarie, si presentava sovente in cucina, durante i fine settimana e preparava cibi succulenti e inattesi.

Nella psicologia attuale, si pensa che l'educazione ricevuta

durante l'infanzia abbia una ripercussione enorme sulla vita successiva. Suor Leonia, cosciente di queste premesse, lavorava in questo senso sui piccoli. Don Bosco era il suo modello mentre genitori e bambini beneficiavano della sua attenzione educativa. Era felice di rendere un servizio e sapeva intrattenere intensamente il suo piccolo mondo. Insensibilmente faceva entrare nel cuore di tutti quelli che la incontravano i valori cristiani e umani. L'affetto era reciproco.

Nel mese di settembre del 1979 andò in pensione e desiderò una piccola cucina dove potersi rendere utile; poteva essere quella di Lippelo? Propose il suo servizio all'Ispettrice perché si era accorta delle difficoltà della suora che doveva compiere questo ufficio, ma Dio aveva per lei un altro progetto. Suor Leonia iniziò a manifestare una malattia nervosa che in breve tempo la condusse a non potersi più esprimere. Sei mesi dopo non poteva più farsi comprendere se non per scritto e con tanta difficoltà. Moralmente e psichicamente suor Leonia perdette la sua autonomia e divenne dipendente dalle altre suore, fino ad essere trasportata alla casa di riposo di Kortrijk.

Rimase cosciente fino agli ultimi giorni, ringraziando familiari e sorelle per le attenzioni che le venivano usate. Il mistero del Cristo si compiva nella carne della nostra sorella: per soli due giorni i medici hanno potuto provvederla di macchine al fine di sollevare la respirazione e prolungarne brevemente la vita. Suor Leonia rendeva la sua bell'anima al Signore il 7 maggio 1980.

Suor Caruggi Natalina

di Luigi e di Bettinelli Chiara

nata a Jerago (Varese) il 30 luglio 1894

morta a Contra di Missaglia (Como) il 21 novembre 1980

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1917

Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1923

Comunicando alle sorelle il sereno trapasso di suor Natalina, l'ispettrice suor Maria Collino, con felice sintesi ne tratteggiava la fisionomia spirituale: «Suor Natalina ci lascia una testimonianza veramente preziosa, di trasparenza spirituale, di

finezza, di umile riconoscenza, di consacrazione vissuta con pienezza e consapevole entusiasmo. La sintesi tra fede e vita era in lei una luminosa realtà».

Ad una giovane consorella che per suggerimento dell'ispettrice la intervistava pochi giorni prima della sua dipartita, suor Natalina riferiva con semplicità: «Noi sorelle avevamo un laboratorio... io facevo quello che faceva madre Mazzarello. Ne avevo sentito parlare tanto, avevo letto la sua vita e facevo tutto come faceva lei: si lavorava e si pregava... La mia casa aveva una finestra in direzione della chiesa e io volevo fare come madre Mazzarello. Appena suonava l'*Ave Maria*, mia mamma mi faceva pregare l'*Angelus* e poi ci faceva dormire ancora...».

Una consorella che le fu vicina in casa di riposo scrive: «Desiderava fin da bambina, come aveva imparato da madre Mazzarello attraverso la lettura della sua vita, lavorare in fondo alla chiesa per fare compagnia a Gesù Eucaristico. Nel periodo di tempo passato in casa di riposo, tra le sue attestazioni di ringraziamento al Signore e alle superiori per quel soggiorno ideale, non tralasciava di ripetere: "Finalmente posso lavorare accanto a Gesù, come aveva desiderato madre Mazzarello"».

Così rispose ad una suora che le chiedeva: «Se dovesse dare a una suora giovane come me un consiglio, cosa direbbe?». «Una cosa sola: ubbidire sempre e avere confidenza con le superiori. Io ho fatto così e mi sono sempre trovata bene. Non ho rimorsi e ho l'anima in pace perché non ho fatto sotterfugi e ho sempre obbedito».

E alla seconda domanda: «Ci sono cose più o meno importanti nella vita: per lei qual è stata la cosa più importante?». Rispose ancora: «Come le ho già detto, una grande obbedienza. Poi io dico sempre al Signore: "Tu mi hai voluto bene, Tu mi vuoi bene, Tu mi vorrai sempre bene!" e aggiungeva: "L'anno prima di venire qui a Contra non ero stata bene. Volevo chiedere di andare nella casa di riposo". L'Ispettrice mi ha detto: "Guardi, in questo momento non ho nessuno per farla sostituire qui a Castano, veda se può rimanere ancora un poco". Io ho risposto che finché ero in grado di uscire per la santa Messa, sarei rimasta, facendo quello che potevo... E sono stata in piedi: insomma ce l'ho fatta tutto l'anno. Poi sono venuta agli esercizi – era l'anno del mio sessantesimo – e sono rimasta a letto. Ho detto al Signore: "Ecco, mi chiami qui" e ci sono stata. Mi volevano a Castano per la festa. Ma sa, quando si sta tanto tempo

in un posto ci si affeziona. Avevo paura di non avere il coraggio di venire via. Il Signore mi ha chiamata qui e ci sto. Non finirò di ringraziarlo: qui sono nel paradiso terrestre».

In occasione del suo sessantesimo inviò una lettera a quelli di Castano che si preparavano a festeggiarla. Vale la pena di trascriverla per intero: «Alle carissime exallieve, alle mamme delle oratoriane e dei bambini della scuola materna e a tutti i Castanesi che conosco mando un caro saluto dalla casa di riposo di Contra di Missaglia dove mi trovo dal giorno 29 u.s. Sono venuta qui per fare gli esercizi spirituali nel 60° della mia professione religiosa. Nel frattempo sono stata poco bene per cui ho deciso di rimanere, non potendo più impegnarmi in nessuna attività, data la mia età (ottantatre anni).

Però posso fare ancora una cosa che io ritengo molto importante ed è quella di pregare. Vi assicuro che vi ricordo tutti al Signore e a Maria Ausiliatrice perché un giorno possiamo trovarci tutti insieme in paradiso. La mia direttrice e le suore mi hanno fatto la proposta di tornare alcuni giorni per salutarvi personalmente, ma voi mi perdonerete se non vengo. Il Signore sa come tornerei volentieri per salutarvi ad uno ad uno, ma temo di commuovermi troppo e sento di non averne la forza.

Il mio desiderio sarebbe quello di tornare tra voi alla mia morte per riposare il mio corpo nel vostro camposanto insieme ai vostri cari che ho conosciuto ed amato nei trentanove anni in cui sono rimasta a Castano. Vi ringrazio fin d'ora perché sono sicura che esaudirete il mio desiderio, maturato in me anche dal fatto che parecchi di voi - comprese alcune persone autorevoli - me l'hanno lasciato sperare.

Vi saluto tanto, tanto e vi auguro ogni bene per l'anima e per ogni necessità temporale. Aff.ma e ric.ma suor Natalina Caruggi FMA.

P.S. Al Signor Parroco e ai Sacerdoti, alle suore delle due Congregazioni religiose che risiedono in parrocchia, al Signor Sindaco e ai suoi collaboratori, ai Sindaci che hanno rivestito nel passato questa carica, il grazie riconoscente e la fervida preghiera invocante dal buon Dio la realizzazione di ogni buona ispirazione».

Abilissima maestra di lavoro e emula di S. Maria Mazzarello, la ricorda suor Natalina Broggi in una sua deposizione: «Ho conosciuto suor Natalina Caruggi a Sant'Ambrogio Olona, quand'ero ragazza e lei abilissima maestra di lavoro. Di lei ri-

cordo il sorriso accogliente, l'interessamento per ognuna di noi. Ma ciò che mi ha più colpito fu il suo spirito veramente salesiano.

Io frequentavo l'oratorio e il laboratorio serale invernale. Era un vero piacere la sera, trovarsi fra noi e con lei. Ammiravo il suo spirito religioso, la sua delicatezza nel correggere le bircichine, che non erano sempre fedeli all'oratorio e stavano un po' "in giro"... la dedizione con cui insegnava l'arte del cucito, la sua parola semplice, breve, ma incisiva e costante. Ricordo in modo particolare il suo amore alla Madonna e l'arte con cui cercava di infonderlo in noi, ad ogni occasione.

Diceva spesso: "Mi piacciono queste ragazze di Sant'Ambrogio perché sono devote della Madonna". Forse questo lo diceva per incoraggiarci.

Sapeva rimproverare e usare pazienza. Alcune di noi erano troppo vivaci e mettevano a dura prova la sua virtù. Suor Natalina ci soffriva, però era sempre pronta a dimenticare e la sua accoglienza era sempre cordiale.

Io sono stata da lei particolarmente aiutata e incoraggiata nella mia vocazione; ha pregato tanto per me, ma non mi ha mai fatto lunghi discorsi. Mi ha aiutato a preparare il corredo, me lo ha disposto nella valigia con un ordine e una precisione veramente degni di lei.

Non l'ho mai incontrata nella vita religiosa. L'ho vista solo a Contra, quando era già ammalata e mi ha accolto con tanta cordialità e dimostrazione di affetto, come se per lei fossi stata la persona più cara del mondo. Mi sono sentita umiliata e commossa davanti a tanta bontà e freschezza di ricordi, dopo più di cinquant'anni. Ricordava le recite fatte, la parte che io avevo avuto in esse e il modo con cui l'avevo eseguita. Tutte cose da me dimenticate, ma non da lei, che mi aveva tacitamente seguita sempre con affetto di sorella maggiore».

Nella vita di altre consorelle è rimasto molto della sua testimonianza semplice, umile, ricca di amor di Dio e dei fratelli. Parlava di Dio e della Madonna con la sua vita stessa. La preghiera era il suo pane quotidiano. Usava espressioni rimaste nel suo cuore quando era bambina: «O Maria, mamma dolce e cara, ascolta chi ti chiama; salva Maria chi t'ama e solo confida in te». «Oh, se potessi vedere ancora una volta la Madonna!» ripeteva. E raccontava: «Mentre ero in cappella e pregavo la Madonna che mi aiutasse a liberarmi dal rimorso di un piccolo sotter-

fugio che da quindici giorni mi tormentava e non mi dava pace, ecco che ad un tratto mi passa davanti la Madonna: era molto bella, il vestito bianco col manto azzurro... E al suo passaggio un soffio di vento forte mi ha colpita e ridonata la pace».

Il suo programma era quello di fare sempre la volontà di Dio e lo ha dimostrato fino all'ultimo della sua vita. Era un continuo dialogo con ciò che è eterno, anche se non dimenticava le persone a lei tanto care, dimostrando per tutte riconoscenza e affetto. Ha saputo dare valore alla sofferenza fino all'ultimo con la sua preghiera ed offerta ricca di intenzioni: i Sacerdoti, le vocazioni, i giovani.

Tutte ricordano con ammirazione come, pur essendo abilissima maestra di taglio e cucito, si dedicasse con spontanea generosità e dedizione a compiere ogni lavoro, come quello di cucciniera e quello più faticoso dell'orto, per venire in aiuto alla comunità. In tempo di guerra, perdurando l'occupazione tedesca, affrontò decisamente ogni genere di fatiche e di rischi per sfamare i piccoli della scuola materna e gli altri, più grandicelli che erano accolti dalle suore per la refezione.

Gli abitanti di Castano, che l'apprezzavano ed amavano con affetto tenerissimo non dimenticheranno mai quanto aveva fatto per tutti loro.

Nel 1963, durante la "Festa della Mamma", per mano del sindaco, le veniva solennemente offerta la medaglia d'oro, con la motivazione che tutti riconoscevano in lei la migliore "mamma" del paese.

Una suora ricorda: «Sono stata con suor Natalina dal 1940 al 1943 a Castano. Essa fu per me, giovane professa, una vera sorella. In quel tempo soffriva dolori atroci per l'artrite e passava le notti insonni. Mai ho sentito un lamento uscire dalla sua bocca. Di giorno compiva il suo lavoro senza farlo pesare. Nel tempo libero coltivava l'orto, riconoscente quando le si prestava un po' di aiuto. Era di un'obbedienza pronta: la parola della direttrice era per lei parola di Dio.

Il giorno della professione l'invitai a scendere in Chiesa. Mi disse: "La direttrice ha detto di lasciare il posto alle persone esterne" e si ritirò».

Suor Natalina conobbe anche le orce del dolore, che nelle anime sensibili come la sua, lasciano tracce indelebili. Ma anche allora ella trovò nella sua fede profonda il segreto di tanta pace.

Il Signore venne a prenderla proprio nel giorno della presentazione di Maria al tempio: il 21 novembre. Aveva tanta nostalgia del Paradiso e Maria la introdusse nel Regno della gioia infinita.

Il funerale fu un trionfo di affetto e di gratitudine. Il Parroco di Castano disse di lei: «Suor Natalina non ha predicato con le parole, ma con la semplicità, con l'umiltà e il grande amore».

Suor Cavallo Rosa

*di Francesco e di Guccione Teresa
nata a Modica (Ragusa) il 2 febbraio 1908
morta a Catania il 30 gennaio 1980*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937*

Rosina proveniva da una famiglia di sani principi morali che la dispose ad accogliere la chiamata di Dio. Maturò questo suo ideale con la pratica assidua della vita eucaristica. Fatto determinante per lei fu la partenza per l'Istituto delle FMA della cugina suor Pierina Bonomo. Allora non ci furono più incertezze: anche lei avrebbe lasciato la famiglia per trovarne una più grande e sarebbe stata FMA.

L'Istituto l'accolse con gioia perché alla robustezza fisica promettente univa un'apertura di cuore, una spontaneità e sincerità confacenti al lavoro di formazione che si prestava ad affrontare.

Entusiasta e serena, amava la vita comune, felice di condividere con le sorelle le ore distensive, che spesso animava con la genialità del suo carattere lepidio. La scarsa cultura di base non fu mai per suor Rosina motivo di cruccio o di remora agli impegni assunti. Si sforzò di formarsi una preparazione catechistica che le diede la gioia di essere sempre, fra le giovani oratoriane, maestra della Parola di Dio. A questo scopo partecipava, con entusiasmo e profitto, a corsi di aggiornamento pastorale e catechistico. Annotava quanto la interessava, ne discuteva con le sorelle, preparava con cura le lezioncine e chiedeva anche aiuto e schiarimenti con semplicità ammirevole.

Disponibile ai desideri delle superiori, passò per le varie case dell'isola (San Cataldo, Catania: "Mamma Margherita", "Don Bosco" e "Maria Ausiliatrice") assolvendo diversi compiti: sarta, assistente delle educande, guardarobiera, assistente delle aiutanti (figlie di casa), ma fu sempre e soprattutto "anima oratoriana". L'oratorio fu l'ideale della sua vita dai primi anni di professione fino al giorno in cui Dio la volle con sé. Amava le ragazze ed era sinceramente ricambiata.

Conservò l'entusiasmo degli anni giovanili fino alla fine della vita; percepiva la consacrazione religiosa come un impegno da assolvere con gioia responsabile ed era felice di essere FMA.

Fra le sue cose, dopo la morte, fu trovato un bigliettino, scritto di suo pugno: «Ho avuto sempre dalle superiori e dalla Congregazione quanto mi è stato necessario e utile e mi sono sempre sentita in famiglia».

Il suo carattere sensibile e affettuoso le faceva sentire fino allo spasimo i trasferimenti da una casa all'altra. Non avrebbe mai osato rifiutarsi all'obbedienza, ma piangeva inconsolabile e cercava in cappella quel conforto che nessuna sapeva o poteva darle.

Negli ultimi anni della sua residenza a Catania, si sentiva già indebolita nel fisico, ma nessuno mai avrebbe osato toglierle il gruppo delle oratoriane. Le avevano affidato le "veterane" e suor Rosina trovava in loro il motivo della sua attività apostolica. Si preparava da un incontro all'altro con la preghiera, con piccole industrie, sorprese... e nei periodi forti dell'anno liturgico, nel mese di maggio, in preparazione al primo venerdì del mese o alla commemorazione del 24, invitava le sue assistite a tornare in collegio nel pomeriggio dei giorni feriali per preparare accademiche, iniziative o sorprese. Si interessava al lavoro delle giovani, ai problemi familiari e sapeva trovare, per ogni evenienza, la parola giusta, l'incoraggiamento con tanta bontà e spirito soprannaturale.

E così sempre, fino all'ultimo anno della sua vita: le forze fisiche diminuivano, ma non l'entusiasmo e il desiderio di far comunione con le sorelle. Poco meno di un mese prima della sua morte, la comunità organizzò una gita; suor Rosina fu la prima a dare la sua adesione, nessuno osò farle notare che sarebbe stato uno strapazzo per lei. La sera, sul pullman del ritorno, si pensò di recitare il rosario intercalando i misteri con

canti. Si era nel periodo natalizio e suor Rosina, che aveva una bella voce armoniosa, chiese il microfono e disse: «Canterò i misteri del rosario natalizio in siciliano, come si cantavano al mio paese». Vi fu un applauso di approvazione. Quella voce si è fermata più che nelle orecchie, nel cuore di ciascuna.

Anche se negli ultimi anni si era notato un lento, ma inesorabile declino della salute di suor Rosina, nessuno avrebbe mai pensato di perderla nel giro di poco tempo.

La sofferenza più forte per la comunità è stata l'averla dovuta assistere per sedici lunghi giorni nell'impossibilità assoluta di capirla e farsi capire.

Fu un'agonia dolorosa, fatta di sguardi fissi, indecifrabili, in un immobilismo crocifiggente.

Alla vigilia della sua grande festa, don Bosco venne a prenderla per introdurla nella patria del cielo a ricevere la corona di luce promessa a chi in vita ha spezzato ai poveri la Parola di Dio.

Le alunne dell'Istituto magistrale, che l'avevano avuta come assistente negli intervalli, non riuscivano ad allontanarsi dalle sue spoglie "perché suor Rosina le aveva tanto amate".

Suor Ceroni Maria

di Emilio e di Vitali Anna

nata a Clusone (Bergamo) il 22 settembre 1922

morta a Milano l'11 gennaio 1980

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1947

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1953

Vi fu grande festa in casa al suo arrivo. Era la primogenita, sognata e desiderata anche dalla nonna e dalle zie materne. La bimba non fu subito portata al fonte battesimale, perché la mamma, contrariamente all'uso del tempo, voleva essere presente al Battesimo della sua primogenita, come lo fu poi per gli altri figli; era il 7 ottobre e le furono imposti i nomi di Maria Caterina. Suor Maria fu sempre fiera del suo primo nome. Quando, in Congregazione, sbrigativamente la si chiamava suor Ceroni, perché erano parecchie le consorelle che portavano il

nome di Maria, reagiva energicamente e non rispondeva, oppure con fierezza diceva: «Io mi chiamo suor Maria».

Maria crebbe sotto gli occhi vigili di una famiglia ricca di fede e di timor di Dio. Due delle zie materne si fecero religiose nell'Istituto delle "Suore delle Poverelle" fondato da San Luigi Palazzolo.

La mamma era maestra nella scuola elementare, in paese, e la piccola Maria era lasciata, per buona parte del giorno, alle cure di una zia e della nonna materna che la educavano con dolcezza e fermezza. Quando ebbe compiuto i 18 mesi, arrivò in famiglia il fratellino Gianfranco e la bimba venne avviata alla scuola dell'infanzia.

Passò poi alle classi elementari ed ebbe, per un anno, come insegnante, la mamma, che Maria giudicò più severa delle sue prime educatrici.

In paese non c'erano scuole oltre le elementari e i genitori, perché potesse continuare gli studi, decisero di mandarla ad Iseo, presso una cugina, chiamata da tutti "zia Isabella", signorina molto pia, che già aveva presso di sé una cuginetta di nome Lucia. La "zia" si dedicava interamente alle due preadolescenti, le quali frequentavano con profitto la scuola media.

Mentre tutto procedeva in serenità e pace e la famiglia si arricchiva di "nuovi arrivati", come un lampo a ciel sereno, la filanda, di cui il babbo era direttore, chiuse i battenti e quanti vi lavoravano ne subirono le conseguenze. Fu così anche per il babbo che, confortato dalla fede, fece con la famiglia ritorno a Milano e, animato da buona volontà, trovò un posto di lavoro, in qualità di cassiere.

Fu per tutti una sofferenza lasciare il paese, i parenti e le amicizie contratte. Ma... non ci furono drammi. Il capofamiglia nel suo nuovo ufficio non fece pesare il suo mutato lavoro. La mamma riprese ad insegnare e Maria dimostrò la sua disponibilità totale a tutto. Dapprima supplì in casa la persona di servizio, accudendo ai fratellini; poi poté continuare gli studi presso le suore Canossiane, le quali tenevano una sezione della famosa "Scuola Sacchi" che preparava le educatrici di scuola materna. Studiava volentieri ed era costante in tutto. Ammirava ed apprezzava le sue nuove educatrici, ma l'affetto più sincero e profondo era per le Poverelle. Spesso le visitava all'"Albergo degli sfrattati", dove si trovava come assistente una delle zie materne. Maria nutriva simpatia per l'opera, amava le ragazze

e spesso si esibiva come maestra di musica, poiché sapeva suonare il pianoforte e aveva una bella voce.

Sentiva attrazione per quella vita spesa al bene della gioventù povera e abbandonata, ma il carisma dell'Istituto era anche diretto alle persone anziane e ammalate, per le quali lei non aveva alcuna propensione.

A Maria parve di sentire la chiamata di Dio, ma temporaggiò, pregando. Fu in questo periodo che conobbe un giovane di serie intenzioni, ma subito capì che quella non era la sua vocazione. Il Signore la voleva tutta per sé.

Intanto non perdeva tempo, lavorava nell'Azione cattolica, assumendo ben presto l'incarico di delegata delle "Beniamine". Da suora poi ci teneva a dire che la presidente diocesana di quel tempo, la signorina Maria Dutto, era stata una sua beniamina. E la presidente a sua volta ricordava la sua "signorina" e dice: «La vocazione di suor Maria fu per me una rivelazione che cambiò il concetto che da bambina mi ero fatta delle suore. Credevo che tale scelta fosse un ripiego per le giovani mediocri, incapaci, per quelle a cui mancava qualche particolare attitudine per la vita coniugale. Solo allora mi si aprirono gli occhi e capii che quella era una scelta fatta dal Signore, una chiamata a persone "complete" come io vedevo e giudicavo la mia delegata... Gli occhi della signorina Ceroni mi hanno sempre colpita, per la dolcezza e la profondità con cui ci guardava. Quella signorina tanto cara si sarebbe fatta suora! Le beniamine rimasero sbalordite, non sapevano capire».

Intanto il fratello più giovane, Abele, era entrato in seminario e la sorella Lidia, minore di lei di cinque anni stava decidendo di diventare FMA. Questa notizia fu come una scintilla elettrica che la percorse dalla testa ai piedi. Perché lei indugiava a decidere? Notava nella sorella un forte cambiamento: Lidia, tanto vivace e sportiva, poco remissiva, spesso prepotente, era diventata docile e affabile e voleva precederla nella vita religiosa? Che cosa era avvenuto?

Lidia frequentava l'Istituto magistrale delle FMA, in Milano, via Bonvesin de la Riva. Era entusiasta delle sue insegnanti, della loro vita, del loro spirito e voleva seguirle nella donazione al Signore.

Maria voleva chiarire la sua vocazione e nell'estate del 1944 decise di partecipare a un corso di esercizi organizzato dall'Azione cattolica. All'ultimo momento, per la guerra che in-

combeva, il corso venne soppresso. La sorella minore, Irene, pure allieva delle FMA, la invitò a partecipare agli esercizi organizzati dalle stesse educatrici a Biumo di Varese. Maria, che già sentiva ammirazione per l'Istituto, accettò con entusiasmo. L'incontro con la direttrice, suor Margherita Sobbrero, fu decisivo, non vi furono più dubbi sulla scelta.

«Di ritorno a casa – racconta la sorella Irene – espresse ai genitori il suo desiderio: “Essere salesiana al più presto”. Lo stupore per la notizia, che a papà e mamma giungeva improvvisa, non impedì loro di accettare quello che per i genitori cristiani era espressione della volontà di Dio.

Il papà, molto affezionato, tentò una proposta: “Tuo fratello Franco è militare, la guerra infuria e potrebbe succedere il peggio, non potresti aspettare il suo ritorno?”.

La mamma pronta: “E se fosse proprio questa offerta generosa della nostra Maria il prezzo che il Signore gradisce per salvare Franco?”».

Il 31 gennaio 1945, festa di san Giovanni Bosco, mentre lei veniva accettata come postulante, il fratello Franco, fatto prigioniero dai fascisti e già condannato a morte, in modo umanamente inspiegabile, veniva liberato e dopo pochi mesi poteva ritornare sano e salvo.

La direttrice di allora, poi Vicaria generale dell'Istituto, madre Margherita Sobbrero che l'aveva accettata, scrive: «Ricordo della cara suor Maria Ceroni la generosità nel decidere la sua vocazione. Era la maggiore della famiglia, aveva perciò un ascendente particolare sulle sorelle e sui fratelli. Oltre il distacco dai suoi cari, doveva distaccarsi anche da una certa posizione di priorità di cui godeva in casa e abbracciare una vita di sottomissione. Questo non poteva essere facile alla sua età. Glielo feci notare quando presentò la domanda per essere accettata nell'Istituto. Ma compresi subito che il passo era stato deciso dopo una presa di coscienza ben matura degli obblighi che lo stato religioso le presentava. L'abbracciai con amore e lo visse sempre in piena coerenza.

Dopo la professione mi incontrai raramente con lei, ma ogni incontro mi ha confermato in questa impressione. Anche quando si parlava di qualche pena, la conclusione era sempre un atto di fede che, anche all'esterno, si manifestava in un sorriso, quasi a dire: “Sono cose che passano”. Passano e restano. Sono passate infatti le sue fatiche, le pene quotidiane che ogni vita riserva, e

resta l'amore con cui la cara suor Maria le ha valorizzate per la gloria di Dio e per il bene dell'Istituto».

Si rivelò subito buona, semplice e retta. Amava molto Gesù Sacramentato, non lasciava passare una ricreazione senza fare una visitina in Cappella. Si notò presto in lei anche una sincera devozione alla Madonna. Cercava di imitarla nella pratica delle virtù. Con l'aiuto della preghiera riuscì a dominare il suo carattere forte e a superare le difficoltà con semplicità e generosità. Come ricordano le sue compagne di postulato, fin d'allora era equilibrata, prendeva le cose sul serio e moderava la sua sensibilità. Voleva bene a tutte e lo dimostrava in mille modi.

Suor Maria Agostani riferisce del tempo del noviziato: «Suor Maria si distinse per il suo spirito di pietà. Pregava molto per i futuri sacerdoti, ricordando il fratello Abele, che era in seminario. Quanti sacrifici offriva perché questi raggiungesse il sacerdozio e fosse un vero apostolo!

Volle far parte del gruppo "Maria Immacolata" del quale divenne animatrice. Era pure devota di san Giuseppe e ne recitava con fervore le "allegrezze". Ma la sua preghiera preferita, quella che conservò per tutta la vita, fu il rosario. Penso lo recitasse intero. Quante volte l'ho vista sgranare la corona nei momenti difficili».

Durante il noviziato suor Maria dovette superare anche la prova del trasferimento della casa di formazione: da Bosto di Varese a Contra di Missaglia, per la divisione dell'Ispettorato. È stato duro il cambiamento di ambiente, molte le rinunce e i sacrifici. In questa occasione fu davvero esemplare.

Si preparò così alla professione del 6 agosto 1947. Mentre lei lasciava il noviziato, sua sorella Lidia vi entrava, come novizia.

Suor Maria era finalmente una felice FMA; ma a causa dell'insufficiente nutrimento del periodo bellico, arrivò alla professione religiosa deperita. Le superiori si preoccuparono e, nel desiderio di vederla ristabilita, la mandarono per cura a Regoledo (Como) in una colonia della ditta De Angeli Frua, dove era direttrice suor Maria Facchinetti, che, con il lavoro, le diede il necessario per farla rifiorire.

Dopo un anno suor Maria fu trasferita a Milano, in via Bonvesin de la Riva, come studente.

«Era, riferisce suor Maria Ronchi, della mia stessa professione e ricordo che parlando con lei, una volta, sono venute fuori le difficoltà che si incontrano nella vita, suor Maria concluse così:

“Davanti ad una difficoltà, ad un imprevisto, mi fermo un momento e penso: come vedrei questa cosa in punto di morte?”. La lezione è servita anche a me».

Nell'anno 1950 suor Maria superò molto bene gli esami di abilitazione magistrale e fu mandata alla scuola materna di via Lazio, a Milano, dove rimase per tre anni. Era pure responsabile del canto parrocchiale e faceva la catechesi alle ragazze dell'oratorio. Il rione era piuttosto signorile e di cultura e suor Maria era la persona adatta a stare con le ragazze per il suo fare gentile ed educato.

Sapeva guadagnare molte anime al Signore attraverso la catechesi, alla quale si preparava con responsabilità. La direttrice di quel tempo così attesta: «Molte volte prima di prendere una decisione chiedevo a lei consiglio e suor Maria era sempre pronta con umiltà e prudenza ad aiutarmi. Ha sempre portato il suo contributo di pace e di carità nella vita comunitaria. Penso, anzi ne sono sicura, che durante la sua permanenza in via Lazio, nessuna mai abbia mancato alla carità, tanto ci volevamo bene. Ricordo pure quanto amasse la sua famiglia. Per ognuno dei suoi aveva una buona parola e siccome noi non avevamo il telefono, i genitori di suor Maria lo fecero installare a loro spese dicendo: “Con questo mezzo possiamo, con risparmio di tempo, domandare consigli a suor Maria”».

Dopo tre anni di vita parrocchiale nella casa di via Lazio, suor Maria fu destinata alla casa di Tirano, in Valtellina, come insegnante. Amava il bello e il vero e quel luogo le piaceva molto, anche perché la casa aveva opere diverse, in cui poteva svolgere il suo apostolato.

Suor Maria non aveva molte parole, ma si accostava a chi soffriva, specie ai vecchietti della casa di riposo, con comprensione d'animo. Chi l'ha conosciuta in questo periodo attesta che era l'economa della casa e aveva anche altre mansioni che disimpegnava con responsabilità, irradiando ottimismo e gioia. Nelle conversazioni sapeva trovare il risvolto più positivo, la battuta incoraggiante, sia in comunità, sia tra le ragazze e sapeva infondere l'amore alla Madonna a quanti l'avvicinavano. Amava camminare e per meta delle passeggiate sceglieva di preferenza un santuario della Madonna. In occasione di feste, novene, tridui in suo onore e specialmente nei mesi di maggio e di ottobre, escogitava iniziative ed era costante nel sostenerle. In estate, suor Maria si prendeva cura delle pensionanti che tra-

scorrevano le ferie o anche solo qualche giorno lassù. Era un tempo di vendemmia spirituale per lei. Una suora di quei tempi così ricorda: «Mi piaceva il carattere volitivo di suor Maria, anche se a volte era pronta e forte nel dare il suo giudizio, capivo che lo faceva con spirito religioso e ciò che voleva dagli altri, lo praticava per prima. A lei sembrava che tutto fosse facile e giusto in fatto di osservanza della regola, per cui le era difficile capire che si potesse fare il contrario».

Erano passati ormai nove anni di vita religiosa e le superiore la trovarono pronta a dirigere la Casa "Maria Immacolata" di Prato Centenaro a Milano. La casa era ricca di opere: scuola materna, dopo scuola, mensa scolastica, oratorio e opere parrocchiali, insegnamento della religione nelle scuole statali. Un bel campo dove suor Maria lavorò intensamente, spiritualmente, coltivando anche buone vocazioni per il nostro e per altri Istituti. Scrive suor Luigia Ccsari: «Suor Maria, come direttrice, inculcava in noi ragazze un grande amore alla Madonna, parlava della "chiamata" e la faceva apprezzare. Essendo io orfana, si interessava di me maternamente e mi insegnava il modo di far contenti i miei fratelli. La sentivo molto umana e comprensiva».

Ciò che maggiormente impressionava era il suo grande amore alla preghiera. Pregava molto ed era sempre la prima a trovarsi in cappella per le pratiche comunitarie.

Dicono le oratoriane: «Suor Maria era la nostra direttrice, eravamo adolescenti e l'oratorio era la nostra seconda casa. La direttrice quindi acquistava una particolare importanza. Ci era vicina, ci guidava come fossimo sue figlie e di ognuna conosceva le difficoltà, i problemi e ci aiutava a risolverli. Era un rapporto molto bello, umano e sincero. Noi eravamo una "banda scatenata", doveva rimproverarci in continuazione, ma poi ci perdonava sempre. L'abbiamo ritrovata in via Timavo, da spose e madri: nulla era cambiato in lei, i bei ricordi ci hanno sempre tenute legate affettuosamente».

A questa fa eco la catechista Assunta: «Fra le tante belle qualità presenti in suor Maria, quelle che mi hanno più colpita furono: la disponibilità e l'affabilità. Suor Maria era molto aperta al colloquio individuale, sapeva ascoltare e dialogare, sapeva dare consigli ricchi di calore umano e di fede».

Testimonia suor Maria Teresa Bettonagli: «Ero giovane suora, vivacissima ed entusiasta e suor Maria alla sua prima

esperienza di direttorato. Mi fu direttrice per sei anni. Di lei voglio rievocare poche cose, ma vive, vere, che hanno lasciato in me una traccia profonda. Era un'anima di preghiera. Nelle mie prime esperienze di vita apostolica ricorrevi con frequenza alla direttrice per avere aiuto e consiglio. Non è che sempre la trovassi in ufficio. Spesso se ne stava inginocchiata in cappella, tanto presa nel suo dialogo con il Signore che nemmeno si accorgeva della mia presenza. Capivo che nella vita di suor Maria il primo posto era per Dio, Lui solo il suo primo interesse, la prima occupazione della sua giornata. Anche quando si usciva, suor Maria pregava, lo si deduceva dal movimento delle labbra e dalla corona che teneva fra le mani. Aveva la capacità di sorridere e di donare uno sguardo sereno e buono a tutti. Era piuttosto sbrigativa, non aveva tante parole, ma anche nei contrasti, offriva subito il suo perdono con un'accoglienza fraterna. Però non lasciava spazio alle manifestazioni troppo umane e all'istintività. In ogni occasione immergeva la comunità nella dimensione della fede. Nel dolore, nelle disgrazie, suor Maria mostrava tutta la sua sensibilità e la si vedeva commuoversi, mentre incoraggiava a fidarsi del Signore».

Dalla casa di Prato Centenaro, terminato il sessennio, suor Maria fu destinata alla casa di Rho, come insegnante nei corsi commerciali. Vi andò serena, portando la ricchezza della sua fede. Si preparava con diligenza alle lezioni di religione. Beveva alla fonte della parola di Dio per ardere spiritualmente, per far gustare e vivere la verità che è Dio. La comunità che aveva incominciato ad apprezzarla, anche per la sua cordiale conversazione e per la serenità e capacità di ascolto, se la vide presto partire. Le superiori la destinarono alla casa di Metanopoli, quale insegnante elementare.

Suor Maria tra i bimbi era come una fata tra i fiori. In comunità portava la serenità e la calma, si sentiva sotto lo sguardo di Dio ed era lieta di appartenere a Lui. Chi l'avvicinava sentiva che era una suora contenta della sua vocazione, religiosa nelle parole e nel modo di essere, fedele alla preghiera e alla vita comunitaria, capace di attenzione agli altri e di incoraggiamento.

Nel 1971 suor Maria fu mandata a Binzago come insegnante elementare e come vicaria. Cuciniera di questa casa era suor Butti Emma, che ha sempre notato in suor Maria «semplicità e naturalezza di modi. A tutto faceva festa e nelle diverse occasioni, sapeva rendere contente le consorelle. Partecipava

fino in fondo alle sofferenze e alle gioie della comunità. Quando a Binzago è mancata per qualche tempo la direttrice e io non stavo bene, suor Maria mi ha subito accompagnata dal medico per le cure del caso. Sapeva arrivare a tante delicatezze, aveva assennatezza e prudenza, ma soprattutto aveva cuore».

Aveva una buona capacità educativa, che sapeva usare anche nelle situazioni difficili, nelle quali trionfava sempre la carità. In seconda elementare le era stato affidato un bambino mongoloide, che nei limiti delle sue capacità di applicazione, restava presente alle lezioni. Era il banco di prova della pazienza educativa e creativa di suor Maria. Seppe così bene alternare il piacevole all'impegno che la presenza dello scolaro disadattato fu assidua. Era anche riuscita a farlo accogliere fraternamente fra i compagni, che andavano a gara a portarlo a scuola a spalle e ad aiutarlo in tutti i modi. Era diventata una gioia partecipata da tutti quando egli riusciva a ripetere bene una lezione o a presentare un compito esatto. Suor Maria era riuscita a creare nella scuola il clima di famiglia che ha permesso a Vito di condurre a termine regolarmente gli studi. Nell'anno 1980 Vito frequentava il secondo anno di geometria.

Nel 1972 suor Maria fu mandata nella comunità di Milano via Timavo. Era consigliera, assistente, insegnante, testista. La sua principale funzione era quella di assistente delle signorine pensionanti, con piena libertà di organizzare l'andamento del pensionato. Ci si accorse quasi subito che il livello spirituale dell'ambiente migliorava per il suo tratto sempre educativo. Sentiva la responsabilità della loro formazione e soffriva, specialmente quando vedeva le giovani troppo attratte dalla televisione. Con la prudenza che la distingueva, cercava ogni mezzo per attrarre altrove l'attenzione e gioiva nel lasciar preparare trattenimenti, recite e incoraggiava le studenti di musica a completare le serate con brani d'autore, che gustava molto. Si andava così formando un ambiente familiare, per cui una pensionante ha scritto: «Ci sentivamo a nostro agio, come a casa nostra, libere e responsabili, io ritrovavo un più profondo senso di Dio attraverso le celebrazioni liturgiche e gli incontri piacevoli».

La sua preghiera era autenticamente salesiana. Se in comunità notava qualcosa che non le sembrava secondo il carisma, pregava e poi decideva. Non usava mai misure drastiche, con delicata carità faceva osservare a chi di dovere l'inconve-

niente, con paziente attesa. Suor Maria portava il suo equilibrio morale nei vari ambienti. Amava partecipare a tutto quello che offriva un interesse valido, sia in casa, sia fuori, ne parlava poi con vero piacere alle consorelle; manifestava però i suoi sentimenti in modo moderato. Amava far visita agli ammalati e anche alla zia suora, all'Istituto Palazzolo, e si accompagnava con chiunque fosse disponibile; non aveva preferenze.

Suor Maria voleva vivere e donarsi, perché diceva che non c'è nulla di più bello al cuore di un po' di pacco di amore. Dagli occhi di suor Maria si sprigionava qualcosa che legava direttamente a Dio. Conversando a tu per tu con qualcuno, sembrava tentasse di captare qualcosa che andava oltre l'interlocutore e cercasse ciò che doveva rispondere nella sua anima, più che nella sua mente. In quel momento diventava la confidente di Dio, sembrava che a Lui domandasse ciò che doveva rispondere. Questi incontri erano quotidiani con le pensionanti e soleva dire: «l'importante è aprire il dialogo con un sorriso e chiuderlo con dolcezza».

Facendo lo spoglio delle testimonianze delle pensionanti ci si accorge che tutte sono d'accordo nell'attestare che suor Maria rivolgeva la sua preghiera a Dio, secondo i loro bisogni, che sapeva intuire anche quando non glieli confidavano. Era tutta al loro servizio anche quando aveva altro da fare. Aveva anche trovato il modo di far pregare tutta la comunità per le sue pensionanti. All'inizio dell'anno accademico faceva estrarre i nomi delle giovani che venivano affidate alle suore. Queste si impegnavano a pregare per la pensionante e a tenerla un po' sotto la propria protezione.

Suor Maria faceva pure parte del centro di orientamento psico-pedagogico e collaborava nell'applicazione dei tests alle alunne. Chi ha collaborato direttamente con lei in questo lavoro afferma: «Suor Maria si dedicava con passione al lavoro dei tests, con sacrificio personale, dedicava ore ed ore alla correzione, ai calcoli, alle registrazioni, con una sveltezza non facilmente imitabile. Le mattutine uscite di casa, nelle brumose mattine di ottobre, novembre, la trovavano sempre pronta a recarsi nelle scuole per l'applicazione dei tests. Inoltre, sapendo che altri imprescindibili impegni mi toglievano il tempo destinato al lavoro di orientamento, mi preparava il lavoro fatto, per rallegrarmi. A volte mi rimproverava, giustamente per il lavoro trascurato, ma bastava che spiegassi il motivo, per sentirmi su-

bito pienamente capita. Ancora sento sensibile il suo aiuto fraterno. Nel primo mese dopo la sua dipartita mi lamentavo con lei, che mi aveva lasciata sola con tanto lavoro. Ed ecco che un giorno mi si presenta la sorella, signora Irene, ad offrirsi in aiuto, dicendomi: "Sento che suor Maria mi chiede di venire ad aiutare"».

Sebbene avesse molto lavoro, spesso la si vedeva, dopo la visita al SS.mo Sacramento, fermarsi in cappella, con un gruppo, per la recita del santo rosario, in particolare, sua devozione preferita.

Nel dolore, nella sofferenza traspariva la fiducia nel progetto di Dio e si ancorava alla speranza e all'amore che Egli porta ai suoi figli, ad ogni persona. Questa speranza le dava le ali per continuare a pregare e a proseguire con intensità il suo lavoro apostolico.

Un sabato, dopo aver assistito al programma televisivo: "Le ragioni della speranza" l'ho sentita esclamare: «Quanto mi ha confortato questo motivo di speranza. Nella mia vita ho sempre sperimentato che Dio ha fatto tutto bene, anche quando ci lascia nella prova. Il suo amore paterno ci dà la certezza della salvezza eterna per noi e per gli altri».

Suor Maria era anche molto umana. Non si stupiva se qualcuno le mostrava di non apprezzare la fede come un grande valore, piuttosto in cuor suo li compiangeva, perché, forse, non avevano avuto come lei, il dono di una educazione cristiana.

Nel settembre 1974 dovette essere ricoverata in ospedale per un intervento, la cui diagnosi fu: tumore maligno. Dopo quella degenza non furono risparmiate le cure del caso: controlli periodici, applicazioni al cobalto che sembravano dare affidamento. Suor Maria continuava nelle sue mansioni senza sosta. Dopo qualche anno un'arrossatura del naso le dava disturbo ed ella la curava con un unguento assegnatole. Purtroppo era la localizzazione secondaria di un processo morboso presente in altra parte. Sembrava volesse ignorarlo e desiderò nel 1977 subire un secondo intervento, con esito discreto, apparentemente.

Qualche volta suor Maria, in questi ultimi anni, fu giudicata eccessivamente delicata con se stessa, nell'evitare ogni fatica; ma non si è mai risentita, con chi l'aveva così giudicata. Anzi ha continuato il suo dono di accoglienza, per chiunque fosse ve-

nuto in casa, il suo lavoro di testista, il suo insegnamento di religione nella scuola. Si sa di una sua alunna che da tempo non si accostava ai sacramenti e non partecipava alla Messa domenicale, che suor Maria l'ha accostata con tanto garbo, ha avuto con lei parecchi colloqui e poi l'ha indirizzata al sacerdote. Dopo qualche mese la giovane moriva quasi improvvisamente.

Nel novembre 1979 il male si ripresentò in tutta la sua acutezza e le causò una sofferenza inaudita. Sulle prime i medici pensavano ad un altro intervento e suor Maria vi si sarebbe sottoposta, con molta speranza. Con lei tutta la comunità pregava. Tuttavia le complicazioni aumentavano e i medici si consultavano senza più parlare di operazione. Il giorno dell'Immacolata si celebrava il 25° di fondazione della casa e suor Maria lasciò l'ospedale per qualche giorno, godendo della festa e nascondendo la sua sofferenza, poi ritornò in ospedale, sempre con la speranza dell'operazione. Molte persone: suore e parenti la visitavano sovente, trepidanti. A sera l'ultimo a dire una parola di conforto al suo capezzale era il fratello don Abele. Anche il capellano dell'ospedale, Mons. Gerli, la seguiva paternamente: conscio del male grave si era offerto per l'amministrazione del sacramento degli infermi. A tale proposta suor Maria rispose: «Mi voglio preparare bene» e preferì differire. Era suo stile fare tutto con ponderazione.

Si dice che suor Maria temesse la morte, ma non fu così. Chi le stette accanto per quattro ore nell'ultimo giorno di vita, attesta che suor Maria pensava sì di morire, ma non temeva l'incontro con Dio. Pensava al momento buio, prima di riavere la luce, ma senza paura. Parlava invece della sua riconoscenza a Dio per il dono di una famiglia cristiana e dei tanti benefici ricevuti.

Negli ultimi giorni di vita, per complicazioni avvenute, dovette passare in un altro reparto e fu una nuova sofferenza: lasciare i medici e le infermiere che la conoscevano, ma non mostrò rammarico. Fu in questo reparto di urologia che, presente la zia suora e la sorella Irene, suor Maria ricevette, con la compagna di camera, l'Unzione degli infermi e fu contenta. All'infermiera suor Emilia Corti che subito dopo era andata a visitarla, disse: «Ho ricevuto l'olio degli infermi, sai, sono pronta, anche le valigie sono pronte...».

Ora si sentiva lieta. Tutti però la seguivano con trepidazione. A sera inoltrata pregò l'infermiera suor Emilia, i parenti e quanti l'assistevano, di ritornare a casa perché stava meglio.

Aveva parlato con brio e anche scherzando e rifiutato l'assistenza notturna.

Durante la notte la Capo-sala disse di averla vista tranquilla, ma verso il mattino notò un cambiamento. Avvisò subito la comunità e i familiari. Quando giunsero suor Maria era già arrivata all'altra sponda: nel sonno era passata all'eternità, nessuno in quel momento era presente.

In cappella ci fu subito la Messa di suffragio, presente tutta la comunità addolorata.

Si allestì la camera funebre e fu un continuo susseguirsi di persone in preghiera. Il fratello don Abele non l'abbandonò un istante.

Il giorno seguente fu portata in cappella per la Messa funebre e fu un trionfo per la partecipazione di sacerdoti, suore, conoscenti, alunne della scuola e pensionanti. La liturgia funebre fu presieduta dal direttore dei Salesiani, don Giampaolo Franzetti. All'omelia ricordò le ultime tappe del cammino di suor Maria.

La sua vita è stata come una vigilia di festa, vissuta in coerente fedeltà al *da mihi animas*, dimensione salesiana della nostra tensione amorosa a Dio.

Prima della chiusura della bara una consorella ha così salutato suor Maria: «Le suore anziane perdono in te un'amica, le giovani una testimonianza».

L'immagine ricordo, preparata dal fratello don Abele, porta le seguenti parole della liturgia:

Suor Maria ora vive "nella splendida dimora dei santi". Il suo rapido passaggio dalla terra al cielo è stato come un leggero volo di colomba. Il Signore è venuto a prenderla silenziosamente, nel sonno, la notte dell'11 gennaio 1980, quando tutto aveva fatto pensare che il suo cammino di sofferenza sarebbe stato ancora lungo.

Il Signore è padrone della vita, la dà e la toglie come e quando vuole, a noi l'essere pronti alla chiamata. Suor Maria lo era: "aveva le valigie pronte".

Suor Chinosi Maddalena

*di Luigi e di Poggioli Margherita
nata a Bettola (Piacenza) il 13 maggio 1921
morta a Modena il 29 settembre 1980*

*1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1954*

Suor Maddalena è stata per noi la suora del silenzio, dell'umiltà e del sacrificio vissuto giorno dopo giorno serenamente.

Lavorò in varie case dell'Ispettorato: Forlì, Borgonovo Valtidone (Piacenza), Parma, Faenza, Modena.

La sua vita si è svolta nel nascondimento, nella pace, nel costante lavoro che sapeva valorizzare per il cielo in generosa offerta e perseverante preghiera.

Di carattere mite e riservato, suor Maddalena ha vissuto una profonda intimità con Cristo e una fiducia illimitata in Maria: da qui ha attinto il segreto del suo servizio reso con gioia, espresso nella spontaneità ed efficacia dei gesti più ordinari, più semplici, più quotidiani.

Lo stile inconfondibile di suor Maddalena si è rivelato anche nel momento supremo della morte.

Se ne è andata in modo repentino, quasi furtivamente, senza disturbare nessuno, dopo aver fatto del bene fino all'ultimo momento alla sua comunità che tanto amava e serviva.

Al mattino del giorno 29 settembre aveva avuto il suo ultimo incontro sacramentale con il Signore, preludio di quell'incontro avvenuto a faccia a faccia, per essere sempre con Lui nel primo pomeriggio, quando si era recata in camera, per riposare un po'.

Colpita da commozione cerebrale è stata trovata morta, ripiegata su di sé.

Con lei si è spenta una vita silenziosa e nascosta che poco ha chiesto per sé e tutto ha donato agli altri e a Dio!

Una sua Ispettrice la dice: "Suora dal sorriso costante e di tanta, tanta bontà con tutti!".

Una consorella ricorda: «Ho conosciuto suor Maddalena a Bologna e a Faenza e sono vissuta con lei alcuni anni. Ricordo il suo spirito allegro, il suo lavoro quotidiano compiuto fedel-

mente. Cantava tanto volentieri. Richiesta di qualche aiuto si prestava con generosità, amava il sacrificio e il nascondimento. Quando ero ragazza, figlia di casa a Bologna, lei faceva il pane per tutto il collegio, circa 600/700 persone, e alla domenica confezionava più di 500 ciambelle dolci per gli oratoriani.

Andava a letto tardi perché doveva preparare il lievito e al mattino si alzava presto per rimpastarlo e stava dentro la stanza del forno quasi tutto il giorno, con quel caldo!... Terminato di cuocere il pane ogni giorno puliva le macchine, le teneva come gioielli.

Un giorno una ragazza ha messo la mano dentro la pressatrice, quasi ci lasciava la mano, per fortuna suor Maddalena se ne è accorta subito, ha fermato le macchine e pian pianino ha mandato indietro la pressatrice e tirato fuori la mano che in poco tempo è guarita per intercessione della Madonna.

Aveva sempre la battuta allegra e ci faceva ridere, ma era anche severa, esigeva le cose fatte bene e ci rimproverava dolcemente quando non facevamo tutto quello che dovevamo.

Tutti i giorni ci invitava alla recita del rosario mentre si lavorava, perché era molto devota di Maria Ausiliatrice.

Era una suora alla "mornesina": semplice, serena, pia, caritatevole e capace di un lavoro costante, senza chiasso ed apparenza. Si vedeva in lei, sempre silenziosa, l'anima raccolta in Dio. Sapeva accettare le umiliazioni con pazienza e longanimità. Pregava sempre.

Era un esempio di umiltà e di spirito di sacrificio. Viveva nel silenzio e nel nascondimento, non faceva chiasso, mai si lamentava, era un po' lenta, ma pian pianino arrivava bene alla fine del suo lavoro. Per me era una suora pia, mortificata, ci si intratteneva volentieri con lei, non mormorava mai e sapeva scusare gli sbagli altrui. Non si dava nessuna importanza, si dimostrava sempre serena e contenta della sua vocazione».

Suor Collu Battistina

*di Raffaele e di Fenu Giuseppina
nata a Sanluri (Cagliari) il 19 marzo 1899
morta a Roma il 26 dicembre 1980*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929*

Tra Cagliari e Oristano, nella pittoresca isola tirrenica della Sardegna, sorge la cittadina di Sanluri. In questo territorio caratterizzato da ondulate pianure e verdi colline nasce Battistina.

In famiglia si vive l'amore e il reciproco dono di sé nella vita concreta di ogni giorno e le molte occasioni di comprensione, di pazienza, di generosità e di perdono vengono valorizzate per l'educazione dei figli.

Battistina è vivace, irrequieta, un po' capricciosa. La scuola materna non è di suo gradimento. Un giorno, accompagnata a scuola dalla donna di servizio, s'impunta a metà strada e non vuole continuare. È giocoforza riportarla a casa. La mamma, saggia educatrice, non dice parola e l'accompagna in camera dove rimane sola, al buio essendo la finestra chiusa.

A distanza di anni Battistina ricorderà quel momento di smarrimento che le ha fatto gridare: "Mamma, perdono!". Il perdono viene subito concesso, ma il ritorno a scuola è immediato.

In famiglia la devozione alla Madonna è molto viva. Battistina nel mese di maggio è solita preparare un altarino sul pianerottolo della scala e invitare le compagne a recitare il rosario. Le amiche partecipano volentieri alla preghiera tanto più che si conclude sempre con un cesto di ciliegie a cui tutte fanno festa.

La protezione di Maria per la piccola Battistina si manifesta il modo evidente durante una gita in campagna. Avendo scorto, vicino al ruscello molti fiori variopinti pensò di raccogliarli per portarli alla Madonna. Dopo averne raccolto un mazzo udì il rumore di una corsa pesante e sfrenata.

Il tempo di alzare gli occhi ed ecco sopraggiungere una mucca correre all'impazzata nella sua direzione. Il tempo di gridare: "Maria Ausiliatrice, aiutami" e la mucca, tormentata dalle mosche, la scavalca lasciandola illesa.

L'educazione familiare, il contatto con le FMA presenti in

Sanluri con la scuola materna e l'oratorio, incidono sulla crescita armonica di Battistina. Col trascorrere degli anni si nota un progressivo miglioramento nel carattere e un orientamento sempre più decisivo verso Dio. Tutto fa prevedere che Battistina è chiamata alla vita religiosa.

Di natura gioiosa, era l'anima del gruppo. Dalla mamma aveva imparato ad organizzare allegre comitive con mete, in particolare, nelle vaste proprietà della sua famiglia.

Nel diario di Battistina si legge: «La mia mamma, sempre cordiale e gentilissima con tutti, era solita, ogni anno, invitare una o più famiglie per la tradizionale passeggiata "delle ci-liegie" in zona *Fontana Nuova*, dove ognuno era libero di scegliere l'albero più carico di frutti. Canti, risate si alternavano al correre su e giù dagli alberi per riempire i cestini con le dolci palline rosse: una vera festa».

Vita interiore e vita di apostolato urgevano nel cuore di Battistina e all'età di ventidue anni inizia il periodo di postulato in Sanluri. La stessa scuola materna che l'aveva accolta piccina diviene il luogo della sua prima tappa di formazione religiosa. Così ci racconta Battistina: «Il 31 gennaio 1921 accompagnata dai miei genitori, fratelli, sorelle e da un corteo di parenti e amici entrai nella casa che fu un tempo il mio caro "*Asilo infantile*" per consacrarmi tutta, sempre, interamente al Signore. Il fervoroso intervento del Vicario Fois strappò lacrime di commozione ai presenti. Mia madre che si trovava vicino a me su un inginocchiatoio preparato appositamente per lei, svenne. Io non mi accorsi di nulla tanto ero inmersa in una gioia sopran-naturale. All'uscita dalla cappella una pioggia di baci, abbracci, lacrime di tenerezza. Il suono della campana segnò la cena... tutti partirono e le suore, con un fragoroso battimani, mi accolsero nella comunità».

Il 5 agosto 1921 inizia il periodo di noviziato nell'Istituto "S. Cecilia" in zona Testaccio a Roma. Il diario riporta propositi, preghiere, invocazioni, ma certamente nei due anni di noviziato suor Battistina avrà percorso un cammino di maturazione spirituale e di preparazione all'impegno educativo.

Ammessa alla Professione religiosa il 5 agosto 1923 emette i primi voti alla presenza del card. Giovanni Cagliero. Scrive nel suo diario: «Giorno di paradiso... nessuno dei miei cari è presente, ma Tu, Signore, hai pensato molto bene a sostituirli... mi hai dato tutto il tuo amore. Come sei stato buono!».

Dopo la Professione, suor Battistina viene inviata come assistente delle interne a Castelgrande (Potenza). Vi rimane un anno solo poi, conosciuta la sua spiccata predilezione per l'infanzia, passa come educatrice di scuola materna nelle case di Roma. Dal 1924 al 1942 è tra i piccoli donando il meglio di sé. Dal 1942 al 1943 viene nominata animatrice di comunità nella casa di Tuili (Cagliari). È il periodo di guerra e la casa, opera affiancata all'antica canonica, viene requisita dal comando di finanza di Cagliari per uffici amministrativi. Le suore vengono dislocate a Cagliari per l'assistenza infermieristica nell'ospedale militare. Due anni di fatiche e di vicinanza a tanti giovani feriti e sofferenti.

Terminata la guerra, suor Battistina ritorna tra i piccoli della scuola materna dove lavora a Cagliari dal 1945 al 1955.

Intanto la sua salute va declinando: la semicecità e la parziale sordità che l'affliggono le impediscono di continuare l'insegnamento. Per suor Battistina è un colpo tremendo, ma accetta di assumere il compito di telefonista nella Casa "Gesù Nazareno" di Roma e in seguito l'ufficio di guardarobiera.

Annota nel suo diario: «Mi giro intorno... sola, non più scuola materna, non più sorrisi di bimbi innocenti... Oh, che grande sacrificio! Tu solo Gesù misuri la profondità del mio lento e nascosto martirio». Suor Battistina è stata veramente una donna di grande sensibilità, ardente di spiritualità eucaristica e mariana. Carattere faceto, sapeva portare in comunità una nota ilare e fraternamente festosa. Amava la vita comune e se anche la sordità progressiva non le permetteva di partecipare alla conversazione, gradiva lo scherzo e sapeva essere arguta, per questo la sua presenza era amata e ricercata. Trascorreva in cappella ore di adorazione portando al Signore se stessa, i suoi exallievi/e e tutti i giovani della casa.

Godeva quando gli ex-alunni/e venivano a trovarla e grande fu la sua emozione quando fu invitata a festeggiare il venticinquesimo di sacerdozio di mons. Mario Canciani suo exallievo.

Parlando della vocazione il prelato disse: «La mia chiamata alla vita sacerdotale si è consolidata nella preghiera silenziosa di un'anima che tuttora, ama, soffre, lavora e prega. Ho frequentato per tre anni la Scuola materna "Maria Ausiliatrice" di via Dalmazia e in questo meraviglioso giardino è nata la mia vocazione. Questo dono di Dio è stato curato con amore dalla cara suor Battistina, oggi qui presente, per festeggiare il suo an-

tico alunno». La commozione fu generale, mentre suor Battistina, nella sua umiltà ringraziava il Signore che le aveva dato la gioia di partecipare a questo solenne momento.

Intanto la sua salute andava sempre più declinando, ma nel cuore portava il desiderio di poter partecipare ad un corso di esercizi spirituali a Mornese. Alcune sorelle si impegnarono per aiutarla. Trascorse così giorni di intensa preghiera e di grande gioia a Mornese e non finiva di ringraziare tutti quelli che avevano contribuito a realizzare il suo sogno.

Tornata a Roma, suor Battistina riceve la notizia che la sorella, ricoverata in un pensionato, necessita di assistenza e i fratelli si rivolgono a lei per un aiuto. Anche lei non sta bene, ma non osa rifiutare la richiesta e, con grande sacrificio parte per Cagliari. Dopo pochi giorni viene colpita da una paresi e si rende necessario il rientro a Roma e il ricovero urgente al Policlinico Gemelli. La situazione si fa sempre più disperata per cui si decide di trasportarla in via Dalmazia per evitare che il decesso avvenga in ospedale.

Al suo arrivo in comunità, dà segni di grande serenità e, sebbene non sia in grado di parlare, manifesta la sua gioia di ricevere l'Eucaristia. È l'ultima Comunione. Trascorso il triduo in preparazione al Natale nella sofferenza e nell'offerta, nel cuore della notte del 26 dicembre 1980 il Signore l'accoglie nella pace eterna.

Suor Costanzo Rosina

di Valentino e di Gingrasso Antonia

nata a Palermo il 16 ottobre 1889

morta a Paterson (Stati Uniti) il 4 novembre 1980

1ª Professione a Paterson il 25 agosto 1917

Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1923

La vita di suor Rosina si può compendiare in poche parole: «Era un'anima piena dell'amore di Dio e completamente dedicata al suo dovere».

Era tra le prime FMA degli Stati Uniti quando la fatica, il sacrificio erano all'ordine del giorno. Aveva imparato il suo detto fa-

vorito da madre Brigida Prandi: «La Congregazione è una cucagna, chi più ne fa, più ne guadagua». In verità suor Rosina ha fatto di questo il suo motto per la vita.

Da postulante mostrava buon criterio, spirito di umiltà, d'obbedienza, di sacrificio, e la ferma volontà di tendere alla perfezione in tutto.

L'Ispettoria a quel tempo era molto povera, e suor Rosina, senza lamentare né perdere la calma, occupava delle intere settimane a conservare frutta e verdura per il lungo inverno.

Sorrideva sempre. Non si lamentava mai, anche quando c'era più lavoro del solito. Era sempre disponibile e pronta a fare un favore come se non avesse altro da fare.

Quando tutto era a posto durante la giornata, passava il suo tempo libero davanti a Gesù Sacramentato. Qui trovava la forza di servire il suo Sposo nella persona delle sue consorelle.

Per più di cinquant'anni il suo "regno" è stato la cucina, servendo con amore le varie comunità dell'Ispettoria: Paterson-Haledon Orfanotrofio "San Michele", Paterson "Maria Ausiliatrice", New York "Maria Ausiliatrice", Paterson Accademia "Maria Ausiliatrice", Croton-on-Hudson.

Anche nei momenti più difficili manteneva la sua serena disponibilità. Invece di impazientirsi negli imprevisti, con qualche battuta spiritosa dissipava ogni malumore. Aveva un sorriso e un affetto speciale per le suore giovani. Queste si sentivano a loro agio con suor Rosina che insegnava loro i rudimenti dell'arte culinaria. Se durante le ore che passavano con lei sembravano stanche, le sue arguzie spiritose le sostenevano. Così anche loro assimilavano gradatamente lo spirito di sacrificio coraggiosamente.

Suor Maria Palatini scrisse: «Ricordo la buona suor Rosina che negli ultimi anni a North Haledon cucinava sulla stufa a carbone. Alle volte la Divina Provvidenza ci mandava un'abbondanza di verdura e pesce che noi, postulanti e novizie, dovevamo aiutarla a pulire e conservare sott'aceto per l'inverno. Per rendere il lavoro meno tedioso, c'intratteneva con i suoi commenti ricchi di arguzia, ma sempre con lo stampo della carità».

Nel 1974, tanto l'età come la malferma salute hanno costretto la buona suor Rosina ad andare nella casa ispettoriale. Era mai in ozio. Si occupava scegliendo e classificando i francobolli timbrati per mandarli alle missioni. Così improvvisò per se stessa un apostolato. La sua memoria incominciava a inde-

bolirsi, ma non il suo spirito di preghiera che era costante come il suo cognome. Aveva infatti assorbito lo spirito di Mornese e ne irradiava l'interiorità e la laboriosità.

Negli ultimi tempi cadde riportando un'irreparabile frattura al femore. Il dottore avrebbe voluto curarla, ma l'età avanzata e il cuore debole non permisero l'operazione. Le infermiere dell'ospedale godevano nel visitare la suora sempre sorridente.

Suor Rosina ha mai sofferto la così detta "crisi di identità". Negli ultimi anni chiedeva a chi incontrava: «Sai il mio nome? Io sono suor Rosina Costanzo – costanza nella mia vocazione, fino alla morte». E con una risata tutta sua esprimeva un senso di soddisfazione per l'annuncio che aveva fatto.

Per suor Rosina si può dire che come ha vissuto, così ci ha lasciato. Con una pace e serenità invidiabile andò a ricevere il meritato premio della sua fedeltà e "costanza" il 4 novembre 1980.

Suor Crespo Paula

di Clemente e di Alonso Ceferina

nata a Salamanca (Spagna) il 12 giugno 1905

morta a Caracas (Venezuela) il 23 maggio 1980

1ª Professione a Barcelona Sarrià (Spagna) il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Salamanca il 5 agosto 1934

Suor Paulita, come fu sempre chiamata, è il tipico modello della "consacrata-apostola", tutta di Dio e tutta inculturata nella sua terra di missione: il Venezuela.

Spagnola fino al midollo delle ossa, fu sempre interessata a tutto ciò che riguardava il Venezuela, come se fosse la sua terra nativa. La tradiva l'accento che non perse mai e la sua arguzia e le sue espressioni "signorili" di Salamanca. Se le veniva detto: «Allora, suor Paulita siete salamanquesa?». Ella, con tono vivace e con gli occhi pieni di luce immediatamente affermava: «Salmantina, figliola, salmantina!».

La festa di Santa Teresa era un altro dei suoi immancabili appuntamenti a distanza. Ai primi vesperi annunciava: «Vespro dei tori, in Avila!».

Suor Paulita era piccola, minuta e con un cuore grande. Era letteralmente come quelle essenze di profumo che esalano da una piccola fialetta.

Al suo arrivo in Venezuela, la sua prima casa fu San Cristóbal, nella quale fu portinaia, sacrestana e maestra di lavoro. Nel 1946 ottenne a Caracas il diploma di arte e mestieri nella specializzazione di "fiori e giocattoli" e "ricamo". Nel 1949 conseguì il certificato di Educazione primaria superiore ottenuto in San Cristóbal.

Di lì passò a Caracas come assistente delle pensionanti nella Casa "San José", in seguito a Macuto come educatrice nella scuola materna e poi ancora a Barquisimeto come incaricata della portineria e della sacrestia. Per ultimo e per vari anni Los Teques fu la sua casa.

«Quando insegnava a San Cristóbal era il tempo dei ricami in rilievo e in bianco in contrasto con i ricami a punto festone, le cuciture di unione a punto macchina e tutto con perfezione e in modo impeccabile. L'obiettivo era imparare a confezionare a mano... Il premio era ascoltare alcune "storie", mentre cucivamo, delle quali suor Paulita aveva un nutrito repertorio, che presentava con arte, con grazia e anche con proprietà di linguaggio. Ci incantava ascoltarla. Una volta alla settimana aveva il turno del rosario e anche noi imparavamo a guidarlo.

In qualsiasi momento la percepiamo allegra, premurosa e attenta. Non c'era la campana alla scuola di cucito, ella stessa era colei che con grande autorità collocava l'indice sulle labbra per chiedere il silenzio e con la sua proverbiale gentilezza ci dava le indicazioni. Era tutta una scuola e lei, signora del "Taller" era sulla cattedra del cucito, dell'amore, della vita cristiana, della buona educazione».

Con il passare degli anni, alcune delle sue alunne, che l'hanno vista e seguita dall'angolo curioso dell'adolescenza, hanno avuto in sorte di formare con lei la stessa comunità religiosa. La comunità di San Cristóbal era calda e eloquente invito per seguire una vita che vedevamo felice e feconda, con molto amore e spirito di preghiera, grande interesse per lo studio... praticava il "sistema preventivo" alla perfezione!

Nel salire la montagna della vita l'angolatura è diversa: quante cose si vedono! Hanno visto la donna, la religiosa, la consacrata-apostola, sempre allegra, sollecita verso tutti, bambini, giovani, adulti e anziani; uomini e donne; ricchi e poveri; con-

nazionali e stranieri; alunne, exallieve; impiegati e ragazze di casa; rappresentanti e professori. Per tutti aveva un sorriso amabile, un tratto cortese e gentile, una parola piena di saggezza. La sua caratteristica amabilità unita alla sua sensibilità le permettevano di interessare facilmente il dialogo con tutti per mezzo di un consiglio, un rimprovero, un insegnamento, un invito a scegliere un buon cammino, un'espressione di felicitazioni per un successo, perché suor Paulita sapeva tante cose...

Non parlava molto, ma partecipava alla vita comunitaria con il sorriso e i gesti fraterni. Era attenta a tutti, gentile e servizievole. Le bambine la cercavano, ascoltavano e riascoltavano attente le buone parole che diceva.

Una consorella così la ricorda: «I forti rimproveri dati anche in pubblico e ricevuti con rara umiltà mi fecero capire che cosa significa aver intrapreso un cammino di fede, nel sacrificio e nella vera orazione. Io ero molto giovane, non capivo molto, però mi edificò la sua testimonianza di umiltà e di serena allegria».

Di lei si può dire che era donna autentica, umana, gentile, salesiana consacrata. La sottolineatura delle testimonianze è su "consacrata" perché non aveva doppipezze, non ammetteva le mezze misure, amava Dio con tutto il cuore. Sapersi FMA era la sorgente della sua costante allegria. Suor Paulita come portinaia era gentile, accogliente e buona, specialmente con le consorelle, con o senza "cariche". Secondo la raccomandazione di San Paolo non faceva distinzione fra persone.

Quando era incaricata della cucina si sapeva che nelle feste suor Paulita aveva un menu speciale; in più un regalo sorpresa che preparava con "materiale di recupero" che però nelle sue mani diventava un grazioso regalo.

Non aveva fatto grandi studi però quando parlava di Dio, di Maria o della Congregazione, lo faceva con argomenti convincenti. Si guadagnava l'attenzione e era ascoltata con gusto.

Si avvertiva in lei uno spirito giovanile, gentile e cordiale. Negli anni in cui lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Los Teques, suor Paulita ha rivelato alcuni aspetti significativi della spiritualità salesiana.

Era sempre pronta al compimento dei suoi doveri quotidiani e assidua alla preghiera comunitaria. Nel suo andare e venire per aprire il cancello di entrata e il ripassare tutte le porte alla sera assicurandole con un paletto, andava sgranando il rosario.

Quando preparava le binibe per la prima Comunione poneva in

questa missione uno zelo apostolico e il fervore eucaristico fino a compenetrarla in tal forma che le piccole non vedevano il momento di ricevere Gesù tanto lo faceva amare e desiderare.

I dieci giorni di vacanza che l'Istituto concede, li trascorreva sempre in casa per le sue condizioni cardiache. Si dedicava, lasciando il ritmo ordinario del lavoro quotidiano, a preparare sorprese originali per le consorelle. Annunciava il luogo del suo "ritorno" (sempre in Spagna) e si presentava all'ora di colazione con valigia e valigetta. Il refettorio della comunità si trasformava in una sala addobbata a riceverla e per lei era una festa arrivare carica di doni, ciascuno con una destinazione originale e di buon gusto. Da questi gesti le consorelle imparavano che per rendere felici le sorelle e la comunità non sono necessari capitali, ma una buona dose di amore.

Per ultimo sentiamo la testimonianza di suor Carmen Martinez che fu sua direttrice per diversi anni: «Era sua caratteristica la serenità e l'allegria. Al saluto "Viva Gesù!" rispondeva con viso sereno e sorridente: "Viva Maria, nostra speranza e nostra allegria!"».

Frutto del dominio interiore era un tratto amabile ed educato. Lo notavano anche le persone alle quali apriva la porta sempre sorridente e compiacente a qualsiasi richiesta.

Qualche volta soffrì per incomprensione da parte di qualche sorella che non si sentiva interpretata con la premura e l'efficacia che desiderava per le proprie commissioni. Suor Paulita taceva e prometteva in seguito di rimediare al supposto errore. Il suo viso diventava di fuoco esprimendo lo sforzo fatto per vincersi. Se le si chiedeva il perché, non rispondeva e adducendo le sue ragioni diceva col suo accento spagnolo: "Vince chi cede" e concludeva con un sorriso».

La sua pietà era semplice, ma fervente. Prevedeva che le occupazioni in giorni speciali l'avrebbero privata di stare col Signore, e allora si alzava di buon mattino e compiaciuta diceva: «Ho già pregato».

La sua ultima, dolorosa infermità fu un gran silenzio, un abbandonarsi senza lamento, un olocausto senza chiasso. Fece prima le sue richieste: essere seppellita all'ombra dell'immagine di Maria in Los Teques. Chiese di vedere il suo medico, il dott. Carlos Fiorillo, e il suo confessore, il salesiano don Jesus Suarez. Li ricevette con riconoscenza e poi abbandonò la sua anima nelle mani del Signore.

La vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, suor Paula disse il suo "sì" all'ultima chiamata di Dio che la introdusse nel Regno della luce.

Suor Cuadra María Cristina

di Ramón e di Cuadra Marcela

nata a Granada (Nicaragua) il 18 febbraio 1901

morta a Managua (Nicaragua) l'11 gennaio 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924

Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 29 settembre 1930

María Cristina nacque in una famiglia nobile. La mamma era figlia dell'ex presidente Vicente Cuadra. Compì i suoi studi nel collegio francese diretto dalle suore Oblate del Sacro Cuore.

Nelle sue memorie autobiografiche così descrive la famiglia: «La vita nell'ambiente familiare mi fece sentire l'incanto della vita del focolare, e, nei miei sogni di bambina, molte volte ripetevo "quando sarò grande, vorrei essere come la mamma". Le sue parole e i suoi esempi mi rafforzarono nella fede e nella profonda convinzione: "Dio prima di tutto e sopra tutto".

Tra i successi politici che mio padre incontrò nella sua carriera e una dolorosa infermità sofferta da mia mamma, quando io ero ancora bambina, compresi che la vita non è come uno la pensa, ma è soggetta alla volontà divina e dobbiamo conformarci ad essa.

A dieci anni feci la prima Comunione: fu questo il primo incontro di profonda e intima unione con l'Amico.

Mia madre migliorò a poco a poco, ma rimase molto delicata. Tra le numerose persone che visitavano la nostra casa un giorno, per la prima volta, un giovane mi parlò di amore. In quel momento non potevo dire niente a mia madre. Compresi che ero molto giovane e conveniva evitare la relazione con quel ragazzo.

In quei giorni giunsero a Granada le Figlie di Maria Ausiliatrice. A causa dello stato di salute di mia madre e per il fatto che ero la più giovane dei miei fratelli, fui mandata come interna nel collegio di queste suore. Indubbiamente Dio, che mi

voleva per sé, vide che era meglio che mi allontanassi dalla vita sociale, nella quale stavo entrando troppo giovane.

Rimasi tre anni nel collegio e mi sentii attratta dalla vita delle suore, però il mio carattere poco comunicativo mi aveva creato qualche incomprensione. Lasciai il collegio con la convinzione che "era molto bella la vita della famiglia".

Avevo diciotto anni quando morì mio padre a causa del calcio di un cavallo. Fu necessario ritirarmi, con i miei fratelli, dalla vita sociale e dedicarmi a consolare la mamma.

Passarono due anni di lutto e, a poco a poco, ricominciai a frequentare le riunioni e le feste della società. Mi piaceva il ballo e ballavo abbastanza bene, però, al ritorno a casa e nel fare l'esame di coscienza, mi sentivo vuota. Avevo capito che l'amore è donazione e sacrificio: se non trovavo corrispondenza nella misura del mio coinvolgimento, mi sembrava di non poter sopportare la vita del matrimonio.

Passarono tre anni di lotta che mi fecero molto bene. Compresi che solo Dio poteva soddisfare pienamente un cuore che desidera il vero amore.

In quel periodo fecero direttrice del collegio la mia maestra, molto cara, suor Maria Bernardini, che ho sempre ammirato perché vedevo in lei la religiosa modello.

Tutti gli anni partecipavo agli esercizi spirituali in collegio. Quell'anno (avevo ventun anni) li feci molto bene e nell'ultimo giorno presi la decisione definitiva: mi sarei fatta religiosa.

Lo stesso giorno mi fermai al collegio per terminare un lavoro e una suora mi domandò: "Ti piacerebbe farti religiosa?". Risposi di sì e conversammo per un certo tempo. Quando, terminato il lavoro, uscendo dal collegio, incontrai la direttrice, informata già dalla suora, mi ripropose la domanda. Conversammo un poco e infine mi disse: "Saresti disposta a entrare il 24 maggio prossimo?". Mancava poco più di un mese. "Sì - le dissi - sono disposta".

Sono passati molti anni. Sempre mi sentii felice di essere religiosa e non cambierei la mia vocazione per nessuna cosa al mondo. Sono riconoscente ai miei genitori che con il loro esempio coltivarono nella mia anima l'amore di Dio e il sentimento del bene. Imploro le benedizioni di Dio su Madre Bernardini, che ha ispirato i miei ideali».

Fin qui i suoi scritti. Suor Maria Cristina era una donna ricca di doti e di cultura. Fu insegnante nella scuola secondaria,

vicaria, consigliera scolastica e per trentun anni direttrice in diverse case dell'Ispettorato. Fu animatrice della comunità di Granada (1940-1945). L'anno dopo passò al Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Dal 1954 al 1957 fu a Panamá; per un successivo triennio fu direttrice a Tegucigalpa. Animò successivamente le comunità di "Santa Rosa" di El Salvador e "Maria Ausiliatrice" di Santa Ana. Gli ultimi cinque anni li passò in riposo nella casa di Granada, coltivando occasionalmente le sue doti artistiche.

Nel giorno dei suoi voti perpetui compose, e si conserva, un "poema" molto bello che rivela la grandezza della sua anima:

«Come negare la felicità che mi dà?
Cosa sono i sacrifici se Dio sta con me?
Se pene e amarezze per me soffrì.
Lascia che la mia anima canti al Dio della bontà.
Lascia che intoni l'inno di tutte le età
a colui che dolcemente canta: "amore e gratitudine"».

Suor María Cristina aveva un carattere fermo, equilibrato, che traspariva nel suo tratto intuitivo e delicato. Attenta osservatrice, silenziosa, riservata, squisitamente fine e prudente. Si mostrava serena anche in momenti gravi, imprevisti, nelle dure prove che seppe affrontare in silenzio, riconoscendo in esse la volontà di Dio. Umile e cordiale nelle relazioni con le sorelle e persone esterne, ringraziava gentilmente anche nei suoi ultimi momenti, per ogni piccolo favore che ricevesse. Amava sinceramente le superiori, alle quali manifestava il suo filiale affetto anche con belle poesie.

Vibrava per i gravi problemi della sua patria, ma, prudentemente, non manifestò mai opinioni che potessero essere causa di tensioni nella comunità o ferire i sentimenti altrui. Da vera religiosa seppe trasformare il suo amor patrio in preghiera e offerta quotidiana.

Quando era animatrice di comunità, visse in offerta permanente il suo servizio di autorità, sentendo fino agli ultimi giorni, come un'esigenza imperiosa del suo spirito, lo stare tra le consorelle e, benché di temperamento non molto espansivo, godeva della compagnia degli altri, specialmente durante le ricreazioni.

Ebbe verso la Madonna una grande devozione che traspariva nei suoi consigli, nelle iniziative mariane, e anche nei bei

quadri che dipinse con tanto amore, anche nelle ultime settimane di vita.

Amò profondamente i suoi cari, dando loro il suo appoggio morale, con l'affetto di un'autentica religiosa. Sofferse, per la sorella divenuta cieca, con un'attitudine piena di serenità e di fede.

Accettò dalle mani del Signore la malattia che, a sua insaputa, la minava da tempo. In solo quattro settimane, nonostante tutte le cure del caso, suor Maria Cristina giunse alla fine. Un arresto cardiaco spense repentinamente la fiamma della sua esistenza, portandola così a perpetuare la sua vita in Cielo.

Suor Danesi Angiolina

di Corrado e di Lombardella Rachele

nata a Livorno il 10 luglio 1909

morta a Livorno il 18 maggio 1980

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Suor Angiolina trascorse i suoi primi nove anni di vita religiosa a Montecatini Terme e successivamente a Marina di Pisa e ad Arma di Taggia come abile maestra di taglio e cucito.

Si dedicava con pazienza e amore all'insegnamento. Alcune sue alunne prepararono, sotto la sua guida, il corredo da sposa. Esse la ricordano sempre attiva, paziente, instancabile, comprensiva. Le trattava con bontà e sincerità come una sorella maggiore.

Molte affermano che con suor Angiolina lavoravano volentieri e pregavano anche volentieri, perché lei sapeva far amare la preghiera, senza renderla pesante, sapeva darle un tono di spontaneità e di serenità.

A Livorno, oltre che maestra di lavoro, fu anche infermiera, dimostrando di saper disimpegnare bene i due uffici in modo che l'uno non le facesse trascurare l'altro.

In seguito le fu affidata esclusivamente l'infermeria del pensionato universitario di Pisa, dove restò dal 1949 al 1951.

Fu poi trasferita a Livorno Istituto "Santo Spirito", dove rimase

dieci anni, durante i quali si prodigò con generosa dedizione, nella cura delle consorelle e delle educande.

Per qualche anno fece anche contemporaneamente la maestra di lavoro in un corso ministeriale, sezione camiceria.

Tutti questi impegni non fecero che irrobustire la sua volontà, mentre il suo fisico andava pian piano declinando. Infatti le superiori pensarono di mandarla nuovamente a Pisa, dove essendo la comunità meno numerosa e con un po' di aiuto, poté continuare l'ufficio di infermiera.

Sensibilissima ad ogni genere di sofferenza, curava le ammalate con cuore di madre e spesso cercava di prevenire il male.

Una consorella dice di lei: «Sono stata vicina a suor Angiolina negli ultimi sei anni della sua vita ed ho riscontrato che aveva, sotto l'apparenza un po' rude, tratti di squisita bontà e generosità.

Sapeva superare, con l'aiuto della preghiera fervida e fiduciosa, sofferenze intime che le provenivano anche dalla particolare situazione dei suoi familiari».

«Si confidava e si sfogava qualche volta con me – dice una suora che fu con lei nella niedesima casa in quel periodo – ma finiva sempre col sottomettersi, pur con le lacrime agli occhi, alla volontà di Dio».

Proprio perché aveva provato la sofferenza, era molto intuitiva e sapeva arrivare alle sfumature più delicate, riuscendo sovente a ridare fiducia e coraggin, temperando la sua professionalità alla comprensione umana.

Era molto apprezzata dai medici e professori ed ebbe sempre tanta riconoscenza anche da parte di allieve, exallieve e parenti delle suore che assistette e curò in varie circostanze.

Il suo temperamento pronto, il carattere un po' pessimista le furono occasione di sofferenza e di offerta.

Una consorella ricorda: «Eravamo insieme nella Casa "Santo Spirito" quando un mio nipote, che si trovava in collegio presso i Salesiani, venne ricoverato all'ospedale per una infezione a un dente.

Essendo io sofferente in salute, mi dissi di non preoccuparmi per il nipote, che sarebbe andata lei tutti i giorni a trovarlo all'ospedale portandogli eventualmente quello di cui abbisognava. E così fu! Non mancò un giorno al suo spontaneo e fraterno impegno.

Tanto io come i miei parenti apprezzammo moltissimo questo suo gesto di gentile carità e ne serbiamo ancora un riconoscente e caro ricordo».

Suor Angiolina era fedelissima alle pratiche di pietà e spesso, nei pochi momenti liberi, si recava in chiesa per esprimere la sua fede in Gesù Eucaristia e la sua fiducia nell'aiuto materno di Maria.

Quando giunse anche per lei "la stagione ultima" della malattia, suor Angiolina, sorretta dall'infinita paternità di Dio e da Maria Ausiliatrice, andò piano piano consumando interiormente la sua purificazione.

E così, nella festa dell'Ascensione si trovò pronta a salire con Cristo Gesù vivo e risorto nella gioia del cielo. Era il 18 maggio 1980.

Suor Danielli Margherita

di Francesco e di Bozzolini Teresa

*nata a Monthurens sur Saône (Francia) il 23 febbraio 1886
morta a Torino Cavoretto il 24 marzo 1980*

1ª Professione a Chieri (Torino) il 2 ottobre 1913

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1919

La sua lunga vita fu definita "una giornata piena di sole". Materna, serena, delicata, suor Margherita lavorò offrendo le sue migliori energie di amore e di intelligenza ai piccoli, ai bisognosi e agli orfani. Dovunque passò fu ricordata come una benedizione: una vera educatrice salesiana, una religiosa felice della sua vocazione, un'apostola dal volto gioioso e dalla bontà indimenticabile.

Figlia di italiani emigrati in Francia in cerca di lavoro, suor Margherita ebbe sempre un cuore sensibile e attento ai poveri, a chi fatica nella vita, a chi soffre.

Quando la famiglia fece ritorno in patria, la giovane maturò la risposta alla chiamata di Gesù e entrò nell'Istituto a Chieri dove trascorse il tempo della formazione iniziale.

Subito dopo la professione religiosa, fu educatrice dei bimbi della scuola materna a Fontaneto di Agogna e a Gattinara.

Durante la prima guerra mondiale, anche lei come altre FMA, fu chiamata ad assistere i soldati nell'ospedale militare di Torino. A quei giovani "fece da mamma", ricordava qualche consorella.

Dopo la professione perpetua fatta a Torino il 29 settembre 1919, si dedicò all'assistenza degli orfanelli nella casa di Torino Sassi dove lavorò in quattro diversi periodi per circa quindici anni.

Spigoliamo da molte testimonianze: «Sono stata con lei nella casa di Sassi. Suor Margherita assisteva i bimbi della scuola materna e di prima elementare, dai 4 ai 6 anni: restava nel loro dormitorio anche per la notte e faceva veramente le veci di una mamma.

I bimbi, tutti orfani di guerra, venivano da ogni regione d'Italia. Quelli del Sud indossavano abitini succinti e magliette leggere: soffrivano il freddo! Quante volte suor Margherita tese per loro la mano, fu aiutata con indumenti adatti dalla signora Carle, moglie del Prof. Carle, primario dell'ospedale Mauriziano, da exallieve e famiglie.

In seguito, ancora a Sassi, fu incaricata di accompagnare 127 bimbi, ogni giorno, dall'Istituto alla scuola pubblica!

Possedeva l'arte di fare bene le correzioni. Aveva tanto bel garbo e anche un bel sorriso, da lasciare convinto e contento chi veniva corretto.

Conquistava i cuori dei piccoli alunni che, da principio, approfittando della sua grande bontà, davano non poco da fare per la disciplina.

Dopo anni, tornando a Sassi per la giornata sociale degli exallievi, chiedevano notizie della loro "santa assistente" ed erano padri di famiglia e nonni già in pensione».

Riprese poi la missione educativa tra i bambini nella scuola materna di Torino Bertolla e, in anni successivi, a Chieri "Istituto S. Teresa". Per due anni fu a Borgo Cornalese (1957-1958) una presenza cordiale e sempre propositiva accanto alle alunne e agli alunni della scuola. Era anche punto di riferimento per le famiglie con la freschezza e profondità della sua fede e per la sua finissima umanità.

Dal 1958 al 1976 fu di nuovo a Chieri come collaboratrice delle maestre d'asilo e come presenza sollecita tra le ragazze. Seguiva con occhio attento le più sbarazzine dell'oratorio e si dedicava alla catechesi.

Con vivo senso di responsabilità attendeva a vari impegni, tra gli altri quello di assistere le bimbe in chiesa durante le confessioni. Al pomeriggio del sabato, nell'ora stabilita, lasciava tutto e diceva scherzando: "Vado a confessare". La cappella poteva essere deserta, ma lei era al suo posto. Quando il sacerdote, a motivo dei vari impegni pastorali, doveva andar via senza confessare tutte, suor Margherita lo pregava di voler dare alle rimaste almeno la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Una di quelle ragazze così la ricordava: «Era mia assistente di oratorio a Chieri. Per motivi di lavoro dei miei genitori, io stavo più con le suore che in casa mia, ma non mi sfuggivano l'umiltà e la generosità di suor Margherita. Insegnava bene il catechismo e inculcava a noi, tanto birichine, la bontà e la pietà.

Veniva spesso tra le giovani del centro giovanile, anche solo per salutare una, dire una buona parola ad un'altra,... da tutte era ben voluta. Se poi veniva a sapere che qualche pecorella smarrita o prodiga non si faceva più vedere all'oratorio, se ne interessava, la mandava a chiamare o andava lei stessa a cercarla; non era tranquilla fino a quando non l'avesse ricondotta sicura all'ovile».

Lungo la sua vita suor Margherita si occupò anche di diverse coppie di giovani fidanzati che preparò al matrimonio. Si interessò sempre di exallievi di ogni età che cercavano da lei, prudente e discreta, la parola di conforto, il consiglio opportuno nelle difficoltà della vita, della famiglia, del lavoro.

Con particolare impegno e cordiale interessamento, seguì i suoi exallievi sacerdoti e come godeva delle loro visite! Rispetto, devozione, affetto per i ministri di Dio accompagnarono suor Margherita per tutta la vita.

Sono numerose le testimonianze di chi, trascorso anche solo breve tempo accanto a questa persona mite e dolce – talora anche forte – furono edificati dai suoi esempi e aiutati dalla sua bontà.

Suor Margherita si distinse per la sua semplicità, la bontà serena, per la cura con cui seguiva alunni ed alunne anche dopo gli anni di scuola, fino alla terza e quarta generazione per dire ad ogni componente della famiglia una buona parola.

Tutti l'accettavano riconoscenti, sapendo che sgorgava da un cuore pieno di amore e di zelo. Era apprezzata dalle famiglie come educatrice ed ottima religiosa.

Suor Margherita aveva condotto centinaia di ragazze all'al-

tare come "Figlie di Maria". Era felice che nel 1971 ci fossero numerose giovani che si consacravano alla Madonna. Come faceva da tanti anni, preparò, non senza fatica, gli abiti e i lunghi veli bianchi riposti in un armadio scomodo e altissimo; stirò e dispose tutto con molta cura per il giorno della festa. Poi seppe che si riteneva più opportuno che le candidate avessero solo un piccolo velo triangolare e non indossassero l'abito bianco. Suor Margherita "sorrise" per la sua fatica... poi disse: «Purché tante giovani tornino a consacrarsi a Maria, vestiti e veli restino pure nell'armadio».

Negli ultimi anni a Chieri, soffrì anche nel vedere cambiare la forma della consacrazione delle giovani all'Immacolata, così nel non sentire più cantare in chiesa le lodi alla Madonna come ai suoi tempi; che non si portassero più in processione i vessilli delle associazioni e le bandiere... Ma non per questo si mostrò meno serena. Puntava diritto alle anime anche cercando di adattarsi alle forme nuove.

Alle ragazze diceva con la gioia che le brillava negli occhi: «Non mi sono mai pentita di essermi consacrata al Signore. Venite e vedrete come è bello spendere la vita per il Signore e per salvare la gioventù!».

E alle assistenti raccomandava: «Parlate alle giovani della vocazione religiosa! Raccontate la *vostra* vocazione».

«Eravamo alla colonia di Molaretto - racconta una consorella -. Lei aveva già più di ottant'anni, io, giovane professa, ero incaricata del guardaroba delle bimbe. Spesso mi trovavo in difficoltà per lavare e riparare settimanalmente grandi mucchi di indumenti. Suor Margherita se ne diede conto e cominciò a sacrificare il suo breve riposo per aiutare me». «Non dimenticherò mai l'esempio di questa sorella anziana, giovanile nel fervore eucaristico mariano, che con tanta cortesia sapeva fare il "turabuchi", non solo delle calze che controllava sullo stendaggio e nascostamente rimetteva a nuovo, per chi non aveva tempo di fare quel lavoro, ma "turabuchi" disponibile per ogni sostituzione o assistenza che, da esperta salesiana, faceva individualizzata e maternamente oculata».

Quando si accorgeva dell'assenza di una suora, subito chiedeva alla direttrice di poterla sostituire.

Scrivo di lei una superiora: «Suor Margherita dava l'impressione della persona libera nello spirito e perciò serena. Quello che riteneva di dover dire, anche se l'interlocutore mo-

strava noia o poco gradimento, lo diceva ugualmente, con calma e umiltà.

Non ho mai parlato a lungo con lei, ma quasi in continuità mi è stata motivo di riflessione la serenità e la dolcezza che da lei trasparivano. Mi è parsa immagine viva, semplice e senza forzature della bontà di Dio Padre.

Ricordava con lucidità non comune tutti gli onomastici e richiama le circostanze che riguardavano determinati benefattori... Precisa e metodica, arrivava a tutto».

La sua presenza era un'edificazione continua, non avrebbe mai lasciato un atto comune, era anzi la prima nella puntualità. È passata in varie comunità come prezioso elemento di pace. Era chiamata la "suora della bontà". Dicevano di lei che era senza fiele: sembrava non provasse amarezza o risentimento per le mancanze commesse verso di lei. Anche di fronte a umiliazioni non meritate, conservava bontà e gentilezza per chi aveva mancato.

Suor Margherita amava veramente le suore della sua comunità e, all'occasione, non mancava di dire la parola adatta, il consiglio fraterno, l'incoraggiamento fiducioso.

Per natura aveva un temperamento energico, ma al bisogno sapeva essere dolce e faceta, specialmente negli ultimi anni. Colpiva in lei lo spirito di preghiera con cui impreziosiva il lavoro, la sua serenità e soprattutto l'amore all'Istituto e l'entusiasmo con cui raccontava la storia della sua vocazione.

Dove attingeva suor Margherita la costanza, l'aiuto, lo zelo per far del bene con tanta efficacia? Numerose persone affermano: «Suor Margherita era ricca di fede e di preghiera. L'ho conosciuta negli anni di malattia trascorsi a "Villa Salus" (1976-1980). In età molto avanzata fu sempre lucidissima di mente. Dava consigli edificanti a chi l'avvicinava... Quanto amava la Madonna! Pregava quasi continuamente, di giorno e di notte! Quante *via crucis* e quanti rosari! Spesso invitava altri perché l'aiutassero a meditare la passione di Gesù.

Chi andava a farle visita partiva da lei spiritualmente ricaricato e commosso.

Seguiva ancora exallieve ed exallievi con lo scritto, ricordava ed offriva per i sacerdoti.

Alle Suore, soprattutto negli ultimi anni, ripeteva con insistenza: «Dobbiamo vivere con entusiasmo la nostra vita salesiana, così verranno le vocazioni».

Pregava perché fiorissero vocazioni religiose e invitava anche le consorelle ad offrire preghiere al Padrone della messe. Quando andavano le giovani del centro giovanile a trovarla, diceva con semplicità: «Nessuna di voi si fa suora? Io sono anziana, presto morirò, chi occuperà il mio posto?».

Suor Margherita era veramente un'anima apostolica, tutta di Dio. Offriva le sue sofferenze per ottenere dalla Madonna molte vocazioni all'Istituto. Il suo discorso, sovente, aveva per argomento la chiamata di Gesù che ancora oggi Egli rivolge alle giovani e diceva: «Io prego sempre per ottenere buone e sante vocazioni anche dalla casa di Chieri».

Ultimamente, già a Torino "Villa Salus", non faceva che ripetere la sua riconoscenza per quanto riceveva dall'Istituto, dalle sorelle, da chiunque le facesse una gentilezza.

Attendeva la morte con serenità e diceva spesso: «Preghino la Madonna che venga a prendermi. Ho già vissuto tanto!...».

E la Madonna esaudì il suo desiderio il 24 marzo, giorno commemorativo di Maria Ausiliatrice.

La sua morte serena non fu che il quieto tramonto di una giornata piena di sole.

Suor Danna Caterina

di Baldassarre e di Sciandra Domenica

nata a Monasterolo (Cuneo) il 9 gennaio 1894

morta a Santiago (Cile) il 6 dicembre 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Caterina nacque in una famiglia profondamente cristiana che aveva già donato all'Istituto una sua figlia, Madre Maddalena Gerbino Promis, missionaria in Argentina, figlia del primo matrimonio della mamma, Domenica Sciandra con Giovanni Gerbino Promis, che morì quando Maddalena aveva solo sei anni.

Caterina coltivò fin da piccola un amore filiale alla Vergine, che andò sempre aumentando con il passare degli anni, fino a diventare una sua particolare caratteristica.

Fu precisamente durante la novena in preparazione alla festa dell'Immacolata che sentì la chiamata del Signore e, con tutto il desiderio del suo cuore, decise di essere religiosa. Nel suo paese non vi erano Congregazioni religiose e le uniche suore che conosceva erano quelle che in certi periodi passavano a raccogliere le elemosine; però Caterina non si sentiva di fare quella vita: desiderava essere educatrice.

Un altro ardente desiderio che aveva, fin da piccola, era di conoscere la sorella suor Maddalena, che ammirava attraverso i suoi scritti. Tutti i giorni chiedeva alla Vergine la grazia di poterla vedere una volta, cosa che sembrava impossibile per il lungo viaggio dall'Argentina all'Italia.

Quando comunicò alla mamma il suo ideale di essere religiosa e maestra, lei le rispose: «Tua sorella è religiosa e lavora in un collegio, però sta in America, molto lontana da qui».

Caterina non si perse d'animo per questo, anzi, pregò con maggiore insistenza, chiedendo alla Madonna la grazia di poter conoscere sua sorella e avere così un orientamento preciso per la vocazione che sentiva.

La Vergine ascoltò la sua supplica. Un giorno, tornando a casa dalla parrocchia ebbe una sorpresa, la raccontò lei stessa così: «Incontrai mia mamma con una lettera di suor Maddalena in mano che mi pregò di leggerle, perché non ci vedeva. Presi la lettera e mi saltò agli occhi il seguente paragrafo: "Verrò in Italia, ora mi imbarcherò e entro 15 giorni ci vedremo". A leggere questo sentii la presenza di Maria. La mia gioia era immensa e invece di leggere tutto il contenuto della lettera, mi misi a gridare: "Viene, viene... entro 15 giorni la vedremo!". Quando mi calmai, la lettura attenta dello scritto convinse tutti della realtà di ciò che avevo comunicato nel primo momento di entusiasmo: mia sorella veniva come delegata al Capitolo generale delle FMA, accompagnando la sua Ispettrice. Quei 15 giorni ci parvero interminabili».

Quello che segue lo troviamo negli appunti autobiografici della cara suor Caterina: «Finalmente arrivò, accompagnata da suor Bertilla Bruno, missionaria a Punta Arenas. Io non conoscevo mia sorella, ma potei identificarla perché assomigliava al mio fratello maggiore: l'incontro fu molto emozionante.

In mezzo a tanta gioia, nessuno si preoccupava di me che saltavo e giravo intorno alle nuove arrivate dicendo: "Vengo con voi, perché mi piace la vostra vita".

Solamente suor Bertilla mi stava osservando e mi disse: "Dopo pranzo parleremo un poco".

Realmente mi chiamò e volle informarsi dettagliatamente sui miei desideri. Rendendosi conto della serietà del mio ideale di vita, propose di chiamare mia sorella che disse: "La tua risoluzione è buona, però devi pensare che i genitori anziani rinarrrebbero soli e questo non mi sembra giusto; tieni presente anche che tuo fratello sta facendo il servizio militare".

Mi misi a piangere. Mia sorella mi tranquillizzò, promettendomi di parlare al papà, che rispose: "Se Caterina sente la vocazione religiosa, le diamo il permesso di seguirla. A Dio non si dice di no". E alla risposta del papà si unì anche la mamma.

Allora suor Maddalena chiamò la sorella maggiore, sposata, e le chiese il favore di mandare il figlio di nove anni a far compagnia ai nonni fino al ritorno del figlio dal servizio militare. Indicò alla mamma quello che era necessario preparare e sarebbe poi venuta, entro due mesi per accompagnarmi a Nizza.

E così avvenne: con mia sorella suor Maddalena conobbi il nuovo ambiente che in breve tempo mi sarebbe diventato molto caro. Si fermò un giorno con me, prima di intraprendere il viaggio di ritorno verso l'Argentina. Fui accolta nell'Istituto e ricevetti, dopo un mese, la medaglia da postulante.

Naturalmente continuavo a mantenere molto vivo il ricordo dei miei genitori. Pensavo a mia mamma che negli ultimi tempi soffriva per la quasi immobilità di un braccio. Io la pettinavo, al mattino... e ora? Spontaneamente mi trovavo in lacrime, al ricordarla. Una notte se ne accorse la nostra assistente e mi domandò la causa della mia tristezza. Mi suggerì una novena a Maria Ausiliatrice, insieme con le postulanti. Effettivamente, dopo qualche tempo, ricevetti la notizia del miglioramento della mamma.

Nell'anno 1914, il 22 aprile, con la solenne funzione della vestizione religiosa, cominciai il noviziato con la maestra suor Adriana Gilardi, solo preoccupata per la nostra crescita nelle virtù, per prepararci ad essere ottime Figlie di Maria Ausiliatrice».

Nel secondo anno di noviziato fece la sua domanda missionaria: desiderava essere apostola del Signore in altre terre, non ancora evangelizzate. La chiamata del Signore si era incontrata con la sua generosa risposta.

Il 22 aprile del 1916 fece la prima professione in Nizza Monferato, desiderosa di vivere secondo il carisma dei nostri Fonda-

tori. Seguirono, per suor Caterina, gli anni di studio per poter insegnare; nel 1920 ottenne il diploma d'abilitazione magistrale con voti eccellenti. Il desiderio, espresso alla mamma negli anni passati, era diventato realtà: cominciò a lavorare come maestra. Il periodo degli studi fu difficile, perché era in corso la prima guerra mondiale.

Ella stessa racconta: «Soffrivamo il freddo perché non c'era riscaldamento; non potevamo soddisfare la fame... Quando venne la pace incominciò un'epidemia che fece più vittime della guerra stessa. Morirono quattro novizie e una giovane suora, mie compagne. Io stessa ne ho sofferto nella salute.

Intanto venne il tempo del nuovo Capitolo generale... Un giorno madre Vicaria mi chiamò e mi domandò: "Non avevi fatto domanda missionaria?... Andresti volentieri ora?".

Alla mia risposta affermativa, mi invitò a rinnovare la domanda. Il giorno seguente ero già destinata in Cile.

Il distacco dai miei cari non fu facile; innanzi tutto il papà fece pesare il suo consenso sentendo che la figlia si sarebbe allontanata, anche se lo consolava il fatto che sarei stata in America con mia sorella suor Maddalena. La mamma sostenne le mie ragioni e così anche il papà si rassegnò e insieme mi diedero il loro permesso».

Il 20 aprile 1922 la cappella di Nizza Monferrato era vestita a festa! Tra le suore che facevano i voti perpetui c'era anche suor Caterina che si consacrava per sempre al Signore nell'Istituto delle FMA. Durante i circa dieci anni che rimase nella casa in cui ancora si percepiva la voce e il passo di madre Mazzarello, assimilò lo spirito genuino che custodirà e trasmetterà per tutta la vita. Era il 9 novembre 1922 quando intraprese il viaggio verso il Cile.

Leggiamo nei suoi appunti: «Siamo otto viaggiatrici, tra superiore, suore giovani e tre novizie, perché nell'anno si aprirà il noviziato in questo paese».

Arrivarono al porto di Valparaíso il giorno 8 dicembre. Con la festa della Vergine Immacolata ebbe inizio la sua permanenza nella terra americana: Maria SS.ma guiderà i suoi passi durante una lunga vita missionaria. Dall'arrivo fino alla morte, nel 1980, suor Caterina rimase nella casa ispettoriale "Liceo Maria Auxiliadora" di Santiago dapprima come maestra di scuola materna e di italiano e poi per ventun anni donò il suo servizio come fedele segretaria ispettoriale.

Fu anche assistente delle aspiranti e postulanti, incaricata delle ex-alunne e della scuola elementare gratuita, annessa al liceo.

Un aneddoto dei suoi primi anni in Cile ci fa capire la sua semplicità e serenità. Mentre imparava lo spagnolo, era incaricata di assistere le interne durante il pranzo. Un giorno, dopo aver servito in modo conveniente le castagne per dessert, una bimba che ne desiderava ancora, disse: «Erano buone, ma me ne hanno date poche, appena una manciata». Rispose suor Caterina: «Un pugno uguale per ciascuna, così va bene». Tutto terminò in una gran risata ed ella imparò la differenza tra "manciata" e "pugno".

Le bambine della scuola e le giovani del liceo la chiamavano con affetto "la signora maestra" (in italiano) e da lei si sentivano amate e comprese. Per il suo carattere aperto e dolce, anche il personale non docente si rivolgeva a lei per confidarle le proprie inquietudini e i propri problemi.

Un'exallieva, diventata in seguito Cooperatrice salesiana, al ricordo dei suoi primi anni di studio ci diceva: «Avevo più o meno dieci anni di età. Suor Catita, come la chiamavamo, era la nostra maestra. La vedevamo sempre in cortile, condividendo con noi gioie e inquietudini. Non notavamo in lei impazienze nel vedere i nostri disordini di bambine: la sentivamo una buona mamma, che con grande amore e fermezza ci educava».

Come questa testimonianza così tante altre! Con quanta gioia tornavano le sue exallieve, sicure di trovare in lei il cuore materno che le ascoltava e le aiutava con saggi consigli!

Come assistente delle aspiranti e postulanti, dedicò tutte le sue energie alla formazione umana, cristiana e salesiana delle future FMA, trasmettendo loro il suo vivo amore all'Istituto. Era benevola ed esigente, non tollerava le superficialità. Le volevano molto bene, nelle ricreazioni formavano a turno allegri girotondi e felici le cantavano (in italiano): "Suor Caterina, dei fiori la più bella".

Con senso di responsabilità, prudenza e delicatezza esercitò il compito di segretaria ispettoriale dal 1925 al 1946, attenta e disponibile a tutto quanto poteva volgersi al bene dell'Ispettorìa. Dotata di acuta intuizione, riusciva ad interpretare fedelmente il pensiero delle superiori.

Verso sua sorella, madre Maddalena Promis, dal 1938 membro del Consiglio generale, conservò sempre affetto riconoscente

perché, senza saperlo, attraverso le sue lettere entusiaste, aveva preparato il terreno per il fiorire della sua vocazione salesiana e missionaria.

Tra le due sorelle che condividevano la stessa vocazione, ci fu sempre uno stesso anelito: "Cercare il Signore, amarlo e farlo amare".

Una lettera di madre Promis scritta da Casanova nel settembre 1951 e che suor Catita conservò fino alla fine dei suoi giorni, lo mette in evidenza molto bene: «Ho ricevuto la tua lettera e sono contenta di tutto il bene spirituale che il Signore ti concede... Il 6 settembre sono stata a Torino e ho avuto la grazia di incontrarmi con quasi tutti i parenti: stanno bene!

Continua a lavorare per farti santa e prega perché avvenga lo stesso per me».

Quando pochi mesi dopo - il 9 marzo 1952 - Madre Maddalena Promis morì in Italia, fu un dolore immenso per tutte quelle che l'avevano conosciuta, ma specialmente per suor Catita.

L'Eucaristia, la confidenza in Maria e la vicinanza che le superiore le dimostrarono, la incoraggiarono in questo momento di sofferenza.

Abbiamo due lettere, una della Madre generale, Madre Linda Lucotti e una di Madre Angela Vespa che riflettono la pena delle suore e delle superiore che vivevano con Madre Promis.

Scriva Madre Linda il 12 marzo 1952: «Sento la necessità di comunicarti ciò che abbiamo sofferto con la perdita della cara Madre Maddalena Promis. Tu non hai potuto essere qui personalmente, ma ti abbiamo sentita presente spiritualmente a condividere il nostro dolore e a unirti alla nostra preghiera. Abbiamo sofferto veramente con la morte della tua cara sorella, che fu per noi una calamita per ottenere le grazie del Signore».

E Madre Angela Vespa, rispondendo il 15 maggio 1952 ad una lettera di suor Caterina: «Nella tua lettera sento l'amarezza che invade la tua anima per la perdita della cara Madre Promis; però avverto nello stesso tempo il profumo della tua forza, animata dalla fede, che pur nel pianto adora i disegni di Dio. Abbiamo perso un tesoro sulla terra e abbiamo ora una grande protettrice in cielo. Cercherò, cara suor Caterina, di sostituire la tua cara sorella in quello che mi sarà possibile e farti sentire la mia vicinanza per mezzo della preghiera, del ricordo e dell'affetto. La Vergine sarà ora doppiamente madre tua».

Suor Caterina cercava sempre la perfezione: questo la portava ad essere esigente con se stessa. Era retta nel suo operare e delicata di coscienza, specialmente per quello che si riferiva alla carità e alla verginità consacrata. Il Signore la provò con la croce degli scrupoli, che permise per la sua purificazione e che superò con l'umiltà e l'obbedienza alle superiori e soprattutto con la confidenza in Maria. Molte volte bastava dirle: «Suor Catita, la Vergine l'aspetta e le prepara un bell'appartamento in cielo» perché si rasserenasse.

Una testimonianza ci permette di conoscere meglio le sue virtù: «Io ero una suora molto più giovane di lei, eppure una volta mi chiese perdono per avermi causato un dispiacere. In realtà ero io la colpevole. Mi dimostrò una bontà eccezionale per cui posso dire con tutta verità che era molto umile e caritatevole». Attraverso la corrispondenza con le superiori d'Italia possiamo scoprire la costanza del suo lavoro spirituale. La Madre generale, Madre Ersilia Canta, il 26 gennaio 1970, le rispose: «Vedo il tuo fervore in base a quello che mi dice la tua lettera, la tua disponibilità completa per aiutare in qualsiasi modo, il tuo fervore nella preghiera».

Ebbe una particolare relazione di affetto e di fiducia con Madre Melchiorrina Biancardi, che il 23 gennaio del 1971 così le rispose: «Le tue aspirazioni interiori che mi hai confidato, sono l'azione del Signore nella tua anima. Se corrispondi, avvanzerai nel cammino verso Dio. La tua giornata sarà impregnata di spirito di orazione e adorazione, di lode e supplica a Dio per ottenere le grazie che l'umanità ha bisogno. Ti raccomando, sii ecumenica nelle tue intenzioni, non dimenticare nulla».

Effettivamente suor Catita era così: con il rosario in mano abbracciava le necessità del mondo intero.

E nuovamente Madre Ersilia Canta, il 29 giugno 1971: «Abbandonati tranquilla nelle mani di Dio, autore della nostra santità, che opera con il suo amore senza che noi ce ne rendiamo conto».

Il mese prima di raggiungere la casa del Padre ricevette una risposta dalla Madre generale: «Mi dici che stai abbastanza bene, confidando totalmente nel Signore, anche se la vista non ti aiuta molto e ancor più l'udito, perché ti abbandoni nella sua santa volontà. Continua la tua vita di orazione e offerta generosa con la certezza che niente di quello che si fa per il Signore si perderà».

Una preghiera scritta di suo pugno ci attesta la profondità della sua relazione intima con Gesù: «Ricevi, o Gesù, dalla tua figlia: ogni battito del cuore, come atto d'amore; ogni respiro, come atto di adorazione; ogni passo, come atto di ringraziamento; ogni parola, come atto di intercessione; ogni movimento delle mani, come atto di espiazione; ogni pensiero e ogni affetto del cuore, come altrettanti atti di perfetto abbandono in Te; ogni pena interna e esterna, come intima unione con te, o Gesù, vittima di amore per noi».

Una delle suore infermiere della casa ispettoriale, ci ha lasciato un elogio che completa l'immagine di questa ardente missionaria: «La sua obbedienza era esemplare: si sottometteva a noi, chiedendo i più piccoli permessi. Accettava con semplicità le nostre decisioni, si rallegrava degli scherzi, dimenticava con prontezza qualsiasi contrattempo. Con serenità ci aiutava in quello che poteva, nonostante che dal 1979 era diventata quasi cieca».

All'inizio del mese di dicembre del 1980, mentre camminava, appoggiata al suo bastone lungo un corridoio dell'infermeria, suor Catita perse l'equilibrio e cadde perdendo la coscienza. Immediatamente soccorsa dall'infermiera e dal medico, che diagnosticò un trauma cranico, non riprese conoscenza, ricevette il sacramento dell'Unzione degli infermi e alla sera del 6 dicembre spirò in un atto d'amore al Signore, attorniata dall'Ispettrice, dalla direttrice e da un gruppo di suore, anche di altre case.

L'8 dicembre ci fu il solenne funerale; la sua vocazione religiosa si era manifestata in una novena dell'Immacolata; il Cile la ricevette in questa gran festa; un nuovo "8 dicembre" ci assicura che la sua vita intera fu guidata da Maria. Ella le aprì la porta dell'eternità, dove la sua vita continuerà in un perenne atto d'amore.

Suor Da Silva Maria do Carmo

*di Francisco Candido e di De Freitas Vicentina
nata a São Bento do Sapucaí (Brasile) il 20 marzo 1938
morta a São Paulo (Brasile) l'8 agosto 1980*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 24 gennaio 1964
Prof. perpetua a São Paulo il 24 gennaio 1970*

Maria do Carmo nacque in un paese ricco di bellezza naturale per le sue montagne, il cielo limpido e l'aria pura. La sua personalità rifletteva qualcosa di questa armonia, infatti era sempre serena, accogliente, equilibrata nei gesti e nel modo di essere.

I genitori l'avevano circondata di tanto affetto: era il loro unico tesoro, in quanto il fratellino morì ancora piccolo. Molto presto morì anche il papà. La mamma, nel cercare il miglior bene per la figlia, l'affidò alle FMA che avevano a Guarantiguetá il noto Collegio "Nostra Signora del Carmine".

Quando Maria do Carmo maturò la sua scelta di vita ed espresse il desiderio di essere religiosa, la mamma con grande sacrificio e con non minore generosità la offrì al Signore.

Trascorse gli anni della formazione iniziale a São Paulo e ad Araras e il 24 gennaio 1964 emise la Professione religiosa a São Paulo Ipiranga.

A Lorena "Istituto Santa Teresa" completò la sua preparazione professionale frequentando il curriculum di Pedagogia, Lettere ed Economia domestica. In quella grande scuola trascorse un lungo e fecondo periodo di lavoro apostolico tra adolescenti ed universitari. Era particolarmente dotata per il disegno e per attività di artigianato e ogni volta che poteva imparare una tecnica nuova era felice di poterla condividere con le consorelle che lavoravano nei centri professionali perché a loro volta potessero migliorare il loro insegnamento.

Un'insegnante laica che lavorò per circa otto anni con suor Maria do Carmo lasciò questa testimonianza: «La ricordo come una persona piena di bontà, serena e sempre amica. Infondeva nel gruppo delle maestre sicurezza, desiderio di comunicare, di dare il meglio di sé agli alunni. Era anche esigente, ma con delicatezza e rispetto per ogni persona».

Una delle alunne riferisce che, quando frequentava il terzo

anno della Facoltà, soffrì molto per la separazione dei suoi genitori. Si sentiva sola e "abbandonata", ma quando si confidò con suor Maria do Carmo avvertì che in lei poteva trovare una madre. E così fu perché la sua vita era un dono continuo ai poveri, ai sofferenti, a chiunque avesse bisogno del suo aiuto. La testimonianza dell'alunna continua quasi come un'istantanea: «Io la osservavo nel cortile durante la ricreazione: non era mai ferma, ma avvicinava ora l'una ora l'altra; a chi era ammalata procurava una medicina, ad un'altra offriva del materiale per la scuola o anche vestiti a chi era povera e bisognosa. Il suo orecchio era sempre teso a captare le necessità delle persone. Quando la incontravo la sentivo parlare con tranquillità e umiltà delle realtà del cielo. Era sempre contenta e sorridente. Quante volte ci invitava a portare fiori per adornare la statua di Maria Ausiliatrice e ci esortava a pregarla con fiducia. Suor Maria do Carmo ebbe un'incidenza decisiva sulla mia vita. Oggi tutto quello che sono lo devo a lei!».

Nella vita di questa cara sorella Maria era una presenza viva. Quando dava il "buon giorno" agli alunni parlava di lei con tenerezza di figlia; raccomandava di visitarla sovente e di pregarla con fervore.

Aveva un temperamento piuttosto timido, riservato e non era una persona di grandi iniziative, ma godeva delle piccole cose che rendono bella la vita e cercava di far godere anche gli altri curando i dettagli: l'addobbo per una festa, la tavola preparata con finezza, un gesto di bontà, un saluto e un interessamento personalizzato. Era sempre riconoscente per ogni gesto fraterno e quando sentiva qualche espressione scortese anche nei suoi riguardi, aveva subito pronta la parola di bontà attribuendo l'atto a stanchezza o disattenzione.

Sapeva trasmettere pace e serenità perché il suo cuore era abitato da una Presenza. Quando entrava in classe - ricordavano le sue alunne - era come se entrasse la gioia. Mai la sentirono alzare la voce o rimproverare. Sapeva comprendere l'esuberanza dell'età e richiamare al dovere con parole convincenti. Con l'autenticità della sua esistenza ha testimoniato quanto è preziosa la vita e come è bello spenderla con gioia e pace interiore.

Nel 1975 venne nominata Preside della Facoltà di Economia domestica e di Formazione rurale. Proprio in quell'anno le venne scoperto il cancro. Con impressionante rassegnazione accettò la malattia, si sottomise all'intervento chirurgico e alle

dolorose terapie. Poi si riprese e con la gioia di tutti poté ritornare al suo abituale lavoro.

Nel 1980 venne trasferita a São Paulo, Collegio "Santa Inês". Chi la conobbe da vicino afferma che la vita di suor Maria do Carmo è avvolta di silenzio, ma ha inciso in profondità negli alunni e nelle consorelle. I suoi ultimi sei mesi di vita sono stati la sintesi fedele di tutta la sua esistenza. Accettò, infatti, nella fede il trasferimento dalla casa di Lorena dove aveva trascorso quasi tutta la sua vita religiosa. Ne soffrì, ma restò disponibile alla volontà di Dio affermando che il cambio di casa le avrebbe certamente fatto bene. E così fu. Si dedicò con entusiasmo all'insegnamento e al coordinamento della scuola. Inoltre collaborò pure nell'oratorio quotidiano e nel dopo-scuola dimostrando un affetto particolare per i bambini più poveri.

La mattina dell'8 agosto 1980, suor Maria do Carmo aveva appena iniziato la prima ora di scuola, quando si sentì male. Avvertì la direttrice e si ritirò in camera a riposare. L'infermiera le portò una medicina e si intrattenne con lei per circa una mezz'ora. Poi la lasciò per qualche minuto, ma quando ritornò la trovò senza vita.

Il Signore l'aveva trovata con la lampada accesa, pronta ad entrare con Lui alle nozze eterne.

Le manifestazioni di affetto e di dolore che dimostrarono gli alunni del Collegio "Santa Inês", i professori laici e le consorelle attestavano che solo una profonda vita di fede e di amore potevano incidere tanto profondamente nelle persone.

Suor Maria do Carmo aveva lasciato tutto in ordine come chi è in attesa dell'arrivo di Qualcuno. Quell'ordine rivelava la sua meravigliosa armonia interiore e la sua pace con cui aveva arricchito le comunità.

Suor Dávila Ernestina

di Antonio e di Quintero Santos

nata a Mérida (Venezuela) il 18 aprile 1916

morta a Caracas (Venezuela) il 19 aprile 1980

1ª Professione a Los Teques il 15 agosto 1941

Prof. perpetua a Los Teques il 15 agosto 1947

Nacque in Mérida, città situata sulle Ande Venezuelane. Era molto giovane quando conobbe le FMA, arrivate nella bella città andina nel dicembre 1927.

Nel collegio lavorava e studiava, perché il papà era morto e la famiglia non stava molto bene dal punto di vista economico. Terminò la scuola primaria con note eccellenti e, in seguito, le si presentò l'opportunità di un lavoro. Quando la mamma, emozionata, le comunicò la notizia, ella, semplice e umile, rispose: «No, mamma, rinuncio a questo posto, perché io desidero farmi suora salesiana».

La direttrice suor Dolores Ruiz era stata trasferita a Los Teques per fondare un collegio e invitò la giovane Ernestina ad andare con lei, però la mamma e i fratelli si opposero decisamente; invano tentarono di ricondurla a casa anche minacciando le suore di denunciarle alla polizia. Suor Dolores diede il permesso di entrare a cercarla per condurla via se riuscivano; però Ernestina, che era vestita di nero per il lutto che portava per il papà, si nascose nell'ambiente del carbone e, siccome era scuro, chiunque si fosse presentato alla porta, non avrebbe potuto distinguere niente. I suoi parenti si allontanarono assicurando che avrebbero fatto di tutto per impedirle di partire, perché era minore di età e non aveva il permesso. Ella salì su un camion che trasportava un carico di patate e, nascosta tra i sacchi, viaggiò fino ad un paese chiamato san Rafael de Mucuchíes. Lì la direttrice, che viaggiava su un autobus con altre giovani aspiranti, la condusse a Los Teques, dove iniziò il suo postulato, distinguendosi per il suo spirito di sacrificio.

Alcuni mesi più tardi fu scelta per completare il numero delle suore che andavano a fondare la casa di san Fernando de Apure.

Nel 1941 fece la sua professione religiosa e immediata-

mente fu inviata alla casa di El Tocuyo, appena fondata. Cominciò allora a esercitare due attività contemporaneamente: l'insegnamento e l'economato.

Fu maestra nella scuola primaria e, come insegnante, possedeva una buona didattica, attraente, intuitiva che rendeva piacevole il lavoro e l'apprendimento. In seguito, in diverse case, fu economo e per diciassette anni, dal 1956 al 1973 ebbe il compito di economo ispettoriale.

La sua vita si può riassumere in tre parole: lavoro, coinvolgimento, allegria.

Lavorò intensamente in tutte le responsabilità che le furono affidate; mai lasciava le cose a metà e per lei non vi erano fatiche. Era cosciente che la sua vita non le apparteneva. Nel suo operare mirava al bene della congregazione, delle sorelle, delle alunne, exallieve, missionarie, persone di servizio... Non era necessario chiederle dei favori: intuiva le necessità e si dava senza misura, con immensa generosità, anche se questo esigeva da lei sforzi e rinunce che non faceva pesare a nessuno. Un sorriso nascondeva il lavoro e il sacrificio che le era costato.

Come economo ispettoriale seppe inantenersi povera e semplice e ci si poteva accostare a lei con spontaneità e confidenza. Durante il periodo di Natale andava nei negozi dove aveva comprato per tutto l'anno ed era ricevuta con gentilezza; andava a chiedere la strenna per i poveri e sempre ritornava con l'auto ben piena; a ciascuna persona che donava diceva una parolina che offriva un germe di eternità e che sicuramente aveva il suo effetto.

Sono molte le persone che la ricordano passare rapida da un luogo all'altro, per corridoi e uffici amministrativi, stabiliva un breve dialogo con i capi di questi centri; quando non riceveva il trattamento che meritava non si scoraggiava: l'ottimismo salesiano in lei era molto radicato.

Parlava dell'Istituto con entusiasmo e rispettava e amava immensamente superiore e sorelle. Dove c'era lei, regnava l'allegria serena, semplice, coinvolgente, ma senza pericolo di accaparrare, anzi invitava tutti quelli che potevano collaborare a far la propria parte per creare un clima sereno.

La sua pietà solida e forte consisteva esplicitamente nella disponibilità, nella fedeltà al dovere di ciascun giorno e nella donazione totale di se stessa agli altri. Aveva una gran devozione alla Vergine e si inteneriva fino alle lacrime a leggere una

lettura o un fatto riferito a lei. Furono ugualmente ben note la sua devozione a Gesù bambino e a san Giuseppe.

Godette sempre di buona salute, per questo era preoccupata quando le capitava qualche malessere. Improvvisamente cominciarono alcuni sintomi che facevano presagire qualche cosa di grave. Quando le dissero che era necessaria un'operazione chirurgica al capo si sottomise docilmente, però disse: «Questa è la fine, ma sono nelle mani di Dio».

Il giorno precedente a quello dell'operazione - tre giorni prima della morte - andò a compiere un'opera di carità: comprare un appartamento per un impiegato che stimava molto; si dimenticò di se stessa, come sempre, perché qualcuno aveva bisogno del suo aiuto. Non è strano che questa persona offrisse, dopo qualche giorno, il suo sangue per salvar la vita a suor Ernestina.

Il Signore le risparmiò grandi dolori e una lunga agonia: in un istante, il 19 aprile 1980 venne ad accogliere nel suo Regno colei che aveva saputo realizzare il programma di amarlo, aiutando i fratelli. Fu testimone costante della bella avventura di spendersi per Dio, nella comunità, per i giovani.

Suor Delespaul Fortunée

*di Edouard Jean e di Maury Antoinette Marie
nata a Toulouse (Francia) il 24 maggio 1896
morta a Marseille (Francia) il 27 giugno 1980*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1928*

Dinanzi ad una personalità al tempo stesso ricca e sconcertante occorre accontentarsi di restare sulla soglia di colei che si desidera conoscere e far conoscere. La verità e i segreti del suo spirito, non privo di ombre, restano nascosti perché difficili da raccontare o da documentare.

Fortunée, nata in una famiglia molto conosciuta nell'ambiente industriale della regione, nacque nel nord della Francia a Toulouse, dove si era trasferito il padre, costretto a frequenti spostamenti a motivo del suo lavoro presso l'Ambasciata della

Russia. La mamma, di salute delicata, morì alla nascita della secondogenita Yvonne, quando Fortunée non aveva ancora dieci anni. Possiamo immaginare quanto soffrì la mancanza di affetto! Dell'infanzia ci restano pochissime notizie; sappiamo dai sobri racconti della nostra consorella, che da piccola anche lei andò per un breve periodo in Russia insieme alla famiglia. Una profonda tenerezza la legava alla mamma, all'unica sorella e, più tardi, ai nipoti.

Il babbo, non potendo occuparsi direttamente dell'educazione della primogenita, la affidò alle FMA che, da pochi anni, avevano aperto a Marseille il Convitto "Ecole Seigné" per le ragazze. Fortunée continuò lo studio nella scuola "Institut Pastré" della stessa città fino a conseguire il diploma di maestra. Era una ragazza intelligente e versatile, tenace e responsabile. Per favorire in lei l'apertura solidale verso i poveri, le sue educatrici le affidarono la cura di un gruppo di bambine della periferia di Marseille. Con una suora vi si recava una volta alla settimana e fin da allora dimostrò di possedere spiccate doti educative. Amava la musica, il canto, il teatro; le piaceva dedicarsi alla loro promozione e intrattenerle raccontando fatti e barzellette.

Cresciuta in un ambiente salesiano, maturò poco a poco il desiderio di far parte della Famiglia religiosa delle sue educatrici. Fu accolta nell'Istituto nel 1920 e, dopo la vestizione, fu mandata a Nizza Monferrato per il periodo del noviziato. Suor Lina Dalcerrì, che fu sua compagna per un anno e sua insegnante di italiano, ricordava con quanta facilità suor Fortunée imparava la lingua ed era perseverante nello studio, nonostante le difficoltà iniziali. Era anzi ottimista e allegra nel ridere di gusto dei suoi stessi sbagli.

Dopo la professione, emessa il 5 agosto 1922 nella cornice dei solenni festeggiamenti del giubileo d'oro dell'Istituto, suor Fortunée fece ritorno in Francia e fu destinata alla casa di Marseille "Ecole Seigné". Nei primi mesi si preparò a conseguire il secondo grado del diploma magistrale e, dall'inizio dell'anno scolastico, fu insegnante di francese, di storia e geografia. Anche a distanza di anni ricordava questo periodo come uno dei più belli della sua vita. Si dedicava volentieri alla scuola, non le mancava una buona didattica, e soprattutto amava stare con le alunne e aiutarle nella loro crescita. Anche se era una maestra forte ed esigente, esse la stimavano, perché al momento opportuno sapeva capire le loro giuste esigenze mo-

strandosi aperta e flessibile. In occasione di feste, la sua creatività si esprimeva al meglio: componeva poemetti, allestiva scene, preparava coreografie.

Nel 1931 fu nominata direttrice della stessa casa. Quando due anni dopo la Consigliera scolastica generale, madre Linda Lucotti, si recò in visita alle case della Francia, suor Fortunée le fu compagna nel viaggio in Tunisia. Tornata in Italia, madre Linda la scelse come segretaria particolare. A Torino visse anni di lavoro intenso, soprattutto godette della fiducia di madre Linda - divenuta poi Superiore generale - che, come madre ed educatrice, seppe accogliere la sua segretaria nei lati positivi e anche nei limiti temperamentali.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, suor Fortunée nel giugno del 1940 fu costretta a tornare in Francia. Nel mese di settembre fu nominata ispettrice dell'unica Ispettorìa con sede a Marseillc. Non fu facile svolgere il ruolo di guida e di animazione in un tempo in cui la Nazione era in parte "occupata" e in parte "libera". Mère Fortunée, come venne da allora sempre chiamata, diede prova di coraggio, intelligenza, *savoir-faire*. Ottenne dalle autorità militari l'autorizzazione per poter circolare liberamente in Francia e, all'occorrenza, ritornare in Italia. Durante la guerra, percorreva a piedi anche molti Km per incontrare le consorelle. Alcune sperimentavano una certa soggezione dinanzi a lei. In realtà, le suore attestano, che suor Fortunée ispirava più timore che confidenza. Tuttavia non mancano di riconoscere che era dotata di eccezionali capacità di organizzazione, di discernimento, di chiarezza nelle scelte, nonché di intransigenza, tanto da suscitare opposizioni e notevoli sofferenze.

Ebbe il merito di aprire nuove opere e di incrementare le scuole. Una delle prime decisioni da lei prese fu il trasferimento della sede ispettoriale da Marseille a Lyon, città più centrale e dunque più accessibile dalle varie parti della Francia. Là vi trasferì pure il noviziato e diede alla scuola professionale un grande sviluppo.

Per le sue molteplici e sempre imprevedibili realizzazioni contava su una larga cerchia di conoscenze e sapeva intessere facilmente relazioni con benefattori, autorità civili ed ecclesiastiche. Fin dal 1940 faceva infatti parte del Consiglio superiore nazionale per l'insegnamento tecnico, posizione che la metteva in contatto con le più alte personalità del mondo della cultura.

M. Peyssard, uno dei membri del Consiglio, disse che suor Fortunée apportava al gruppo la ricchezza della sua intelligenza e delle sue ampie prospettive e, in genere, era ascoltata.

Madre Linda continuava a seguirla con affetto materno e proprio per questo non le risparmiava osservazioni, richiami e opportune correzioni. In occasione della benedizione della prima pietra della cappella di Lyon le scriveva: "In questo hai sbagliato, perché non hai mandato nessuna comunicazione ufficiale al Consiglio generale".

Con l'erezione di una seconda Ispettorìa francese, nel 1946 suor Fortunée fu nominata ispettrice della nuova Ispettorìa "Sacro Cuore" di Lyon, mentre l'Ispettorìa-madre tornò alla sede primitiva di Marseille S.te Marguerite "Villa Pastré".

Terminato il secondo sessennio, la troviamo direttrice dal 1953 al 1961 della casa di Lyon, che già precedentemente aveva seguito con particolare cura e lungimiranza.

L'educazione attraverso l'insegnamento era la missione che considerava più cara alla sua tempra di educatrice salesiana. Lei stessa elaborò il progetto di ingrandimento e ristrutturazione degli ambienti e, non ancora soddisfatta, acquistò uno stabile per la sezione di confezioni industriali. Inoltre, fece costruire il teatro, campi da gioco, sala multiuso. La scuola accrebbe il suo prestigio tanto da aumentare il numero delle alunne che, terminato il periodo di studio, erano pronte ad inserirsi nella società con un lavoro redditizio.

Nominata nel 1961 direttrice della scuola di Lille, suor Fortunée riuscì a trasformare l'opera dandole più ampie proporzioni e nuova qualità educativa e didattica. Vi restò fino al settembre del 1965.

Possiamo dire che gli anni dal 1940 al 1965, da un punto di vista umano, segnarono per suor Fortunée un periodo di grande fecondità apostolica. Tuttavia le testimonianze delle consorelle osservano anche il rovescio della medaglia e parlano di prove, incomprensioni e sofferenze reciproche. Alcune delle suore ritenevano l'ispettrice eccessivamente esigente e anche autoritaria in certi casi. Era ferma e perfino inflessibile nel volere che ciascuna desse il meglio di sé nell'opera educativa. Un giorno una giovane suora, impressionata nel vedere trattare con una certa durezza una consorella, disse schiettamente a suor Fortunée: «Se lei agisse in questo modo con me, io non lo sopporterei». E la superiora le rispose: «Io non ho alcun motivo di

trattarti così. Questa suora ha bisogno di essere guidata con fermezza, perché ha tante capacità che rischia di perdere a causa dell'orgoglio. Le renderei un pessimo servizio se non l'aiutassi a prenderne coscienza e a forgiarsi una volontà forte attraverso un cammino di umiltà».

La sua stessa intraprendenza e prontezza di decisioni rendevano estremamente difficile la collaborazione con lei. Progetti sempre nuovi erompevano dalla sua mente creativa; a volte sul filo dei mesi, anzi delle ore, venivano modificati, interpretati, completati, spesso senza tener conto di chi avrebbe dovuto realizzarli. Di qui si comprende perché la sua figura sia al centro di valutazioni controverse.

Una delle ispettrici che la conobbero per molti anni scrisse di lei: «Mère Delespaul è certamente una delle superiore francesi che ha maggiormente contribuito per la sua influenza e per la sua attività a far conoscere lo spirito salesiano sia alle autorità ecclesiali, alle altre Congregazioni religiose, e sia alle autorità pubbliche. Ella seppe creare attorno al nostro Istituto un interesse, una stima di cui si conserva a lungo la risonanza».

Nel 1965 suor Fortunée venne nuovamente nominata direttrice della casa di Lyon. Purtroppo per mancanza di intesa e di collaborazione nella comunità educante, visse un periodo duro e faticoso. La circostanza che scatenò il conflitto fu il licenziamento da parte della direttrice di un'insegnante laica a motivo della difficoltà che manifestava ad accogliere la nuova organizzazione della scuola e a causa dell'influsso negativo sull'ambiente. L'insegnante intentò un processo, per cui suor Delespaul nel 1967 dovette lasciare la direzione della scuola e venne richiamata in Italia, nella casa di Rapallo. Partì con dolore, non rassegnata; per lei la rassegnazione non era una virtù evangelica! Nelle superiore del Consiglio generale trovò conforto e comprensione, ma fu soprattutto sostenuta dall'energia della sua tempra e dalla sua illimitata fiducia in Dio.

Alla felice conclusione del processo, nel marzo del 1968, suor Fortunée fu accolta nella casa di Marseille "Institut Grande Bastide" dove trascorse alcuni anni nell'operosità silenziosa. Durante l'estate del 1970 fu per alcune settimane a Montpellier accanto all'anziana ispettrice suor Madeleine Naso gravemente debilitata in seguito ad un delicato intervento chirurgico.

Verso il termine di quell'anno troviamo suor Fortunée nella Casa generalizia di Roma per collaborare alla raccolta della do-

cumentazione necessaria in vista di una biografia di madre Linda Lucotti, la Superiora generale che lei aveva conosciuto profondamente. Purtroppo la sua salute, già molto precaria, si stava indebolendo inesorabilmente causandole notevoli sofferenze fisiche e morali. Da Roma scriveva ad una consorella: «Prega per la mia conversione. Sono ormai vicina alla partenza per l'eternità. Vorrei essere trovata un po' più "bella" quando mi presenterò dinanzi a Colui che vede tutto... Impossibile nascondergli qualcosa!». Su una cartolina raffigurante un re scrisse: «Dio è un ricco Signore! Egli sta per entrare nella mia casa. Se la mia anima è "la sua dimora", che cosa sarà la morte?... Io l'accoglierò bene e con amore...».

Nell'autunno del 1974 ritornò definitivamente a Marseille. Nonostante le cure competenti e sollecite e la continua assistenza di una consorella infermiera, suor Aimé Bolas, conobbe il misterioso dolore di un'intelligenza che lentamente si andava oscurando. Con l'aiuto di qualcuna scriveva ancora poche righe, ma la scrittura non era più la sua e soprattutto il pensiero mancava di logica e di coerenza. La si incontrava nei corridoi camminando a passo lento e incerto, con lo sguardo triste. Un fitto velo d'ombra stava scendendo sulla sua vita. A volte manifestava ancora interesse per la vita della Chiesa, per il mondo, per chi le stava intorno. Erano brevi attimi che divenivano sempre più rari.

Solo dinanzi al tabernacolo suor Fortunée pareva trovare un po' di conforto e di luce.

Visse gli ultimi due anni di vita in una dipendenza sempre più grande dagli altri, in uno spogliamento totale e in una silenziosa offerta.

Il 17 aprile del 1980 una caduta le provocò la rottura del femore. Fu operata in una clinica di Marseille, ma una serie di complicazioni resero vane le speranze di miglioramento. Trascorsero più di due mesi, mentre in suor Fortunée cresceva il desiderio di "tornare a casa". Infine il 27 giugno, circondata dalle consorelle che l'assistevano, pronunciò nel silenzio il *consummatum est* e si addormentò nella pace.

Maria, verso cui nutriva una confidenza filiale, l'avrà certamente accompagnata nell'ultimo tratto di strada in salita esaudendo la preghiera che tante volte le aveva rivolto: "Donami di vedere, Madre, il volto del Padre celeste. Mentre lo cerco attraverso il tuo sguardo, tu guidami dove Lui mi attende!".

Suor Dell'Aquila Elisabetta

*di Damiano e di Altomare Matilde
nata a Terlizzi (Bari) il 16 novembre 1907
morta a Roma il 23 marzo 1980*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1939*

Elisabetta venne alla luce, ultima di cinque figli. I genitori, che desideravano ardentemente di avere una bambina, l'accosero con immensa gioia come una felice risposta della Vergine alle loro suppliche, e a Lei subito la consacrarono.

Certamente la Madonna accolse il dono poiché, a suo tempo, suscitò nel cuore di Elisabetta la vocazione religiosa che ella, però, poté realizzare solo dopo la morte dei genitori.

Entrò nell'Istituto delle FMA e fece professione il 6 agosto 1933.

Durante i quarantasette anni di vita religiosa, suor Elisabetta si rese sempre disponibile ai molteplici cambiamenti di casa che si susseguirono: Frascati "Maria Ausiliatrice", Roma "S. Giuseppe", "Asilo Savoia" e "Sacra Famiglia"; poi Catignano (Pescara), Roma "S. Maria Mazzarello".

Nelle varie case in cui visse esplicò con fedeltà, amore e spirito di sacrificio, mansioni di cucina, guardaroba, lavanderia, portineria, sacrestia... sempre disponibile per tutti i lavori comunitari. Era sollecita nel sollevare le sorelle per l'assistenza in tempo di ricreazione, dedicandosi particolarmente ai piccoli che prediligeva.

Suor Elisabetta visse la sua consacrazione in pieno, fedele allo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. La sua pietà era semplice, umile, costante; pregava volentieri. Amava la Madonna con tenerezza filiale e la invocava specialmente nei momenti in cui si trovava maggiormente bisognosa del suo aiuto; era questa l'arma potente con cui superava tante sue difficoltà di carattere fisico e morale.

Particolare devozione nutriva per le anime del purgatorio, pregava con fervore in loro suffragio e ne invocava l'intercessione. Queste devozioni erano in alto al suo cuore e si faceva premura di inculcarle alla gioventù e a quanti aveva occasione di avvicinare.

Altra sua caratteristica era quella di essere molto sensibile alle sofferenze degli altri. Nell'incontrare qualche sorella che vedeva soffrire, le diceva fraternamente: «Coraggio, prego per lei». In comunità era edificante per la puntualità e per l'osservanza della regola. Era sempre presente agli atti comuni, anche quando la salute, già molto malandata, aveva fiaccato le sue energie vitali ed era costretta ad agire solo a forza di volontà. Trovandosi con le sorelle si mostrava cordiale, conversava volentieri, ascoltava con interesse; spesso concludeva il discorso con questa frase: «Il tempo passa in fretta, facciamo bene ora quello che dobbiamo fare perché non ne avremo più molto a disposizione».

Praticava lo spirito di povertà e lo manifestava tenendo con massima cura abiti e cose personali, ed era sempre contenta di tutto. Lavorava volentieri con l'intenzione di guadagnarsi il "pane della vita" e per questo prediligeva il lavoro sacrificato.

Attesta una suora che suor Elisabetta rifuggiva dall'ozio; anche quando era in portineria, tra uno squillo e l'altro di campanello, la si vedeva cucire, lavorare a uncinetto, sferruzzare abilmente con il desiderio di rendersi utile per procurare qualche lieta sorpresa alle superiore o consorelle, in occasione di particolari ricorrenze.

I suoi lavoretti venivano eseguiti soprattutto con scopo apostolico, per dare la possibilità di offrirli ai benefattori, oppure li preparava per allestire mostre, pesche di beneficenza, lotterie a pro delle missioni, dell'oratorio o per i bambini poveri.

Nell'avvicinare le persone era sua premura fare il catechismo spicciolo, consigliando ed esortando a sentimenti di fede, di fiducia nella Madonna.

Amava l'Istituto e le superiore, faceva suo ogni loro desiderio accettando con amore e senza replica qualsiasi obbedienza le venisse richiesta, anche se costosa.

Molte suore sono unanimi nell'affermare che suor Elisabetta in apparenza mostrava un temperamento piuttosto rude e scostante, motivo per cui spesso non era compresa e di ciò subiva le conseguenze; trovava, però, la forza di soffrire in silenzio con l'aiuto della Madonna. Effettivamente, sotto la scorza rude, nascondeva un cuore sensibile, gentile, capace di captare ogni gesto di delicatezza e di simpatia che le venisse rivolto, per cui serbava tanta gratitudine per chi le usava benevolenza e cercava di ricambiare in mille modi.

Alcune suore che vissero nelle case con lei, affermano che tante piccole sfumature di delicatezza di animo e di buon cuore si potevano cogliere solo standole accanto. Era sempre pronta, comprensiva e delicata nell'andare incontro alle sorelle che intuitiva potessero aver bisogno di una parola di conforto e di incoraggiamento.

In effetti l'apparente rudezza del suo carattere era certamente dovuta alla perdita precoce dei genitori e dello zio sacerdote salesiano che ne aveva curata la vocazione. Suor Elisabetta avvertiva la mancanza di affetto e, per questo, era restata tanto unita con lo spirito ai pochi parenti che le erano rimasti. Con tante altre belle qualità aveva una grande forza d'animo che, sostenuta dalla grazia, la portava a sacrificarsi volentieri pur di rendersi utile, anche quando il male minava già la sua fibra, per cui le era difficile e penoso dedicarsi a qualsiasi lavoro.

Spesso, lottando con il male che già avanzava inesorabilmente, affrontava noncurante il freddo o il caldo, la stanchezza o altro per assistere le bambine in cortile. La sua assistenza affettuosa ed oculata la rendeva trepidante perché le bambine non si facessero male, e soprattutto sollecita per impedire che offendesero il Signore.

Ciò che mette in risalto ancor più la delicatezza del suo animo era l'ammirazione che aveva per la natura, per le piante che coltivava con cura, per i fiori, felice di poter cogliere i più belli per portarli a Gesù Sacramentato o per deporli ai piedi della Madonna.

La sua gioia toccava il culmine quando, in occasione del suo onomastico, la direttrice suor Chiola le concedeva di recarsi al vivaio comunale dove riceveva in dono qualche piantina che diveniva poi oggetto delle sue cure per abbellire l'aiuola della Madonna.

Amava gli uccellini, i loro gorgheggi le innalzavano l'anima a Dio, e per questi suoi piccoli amici si faceva preinura di raccogliere le briciole dai tavoli del refettorio per deporle sul davanzale della sua finestra, felice di vederli accorrere a contendersi il cibo.

I cinguettii festosi si udirono fino al giorno della sua morte, poi non più, forse perché nessuno pensò di continuare il delicato gesto di amore per procurare cibo a quelle care e gentili creature di Dio.

Purtroppo giunse anche per suor Elisabetta l'ora delle te-

nebre e della prova. Un male inesorabile le tolse quasi completamente l'uso della parola, ma anche in questo stato penoso intensificava le preghiere per le sorelle che non poteva più aiutare nell'assistenza.

Il suo carattere forte e volitivo non si smentì neppure durante la malattia. Quando si sentiva un po' sollevata, con forza di volontà riprendeva il suo uncinetto per portare a termine un lavoro che avrebbe dovuto consegnare ad una signora.

Con l'aggravarsi del male fiorivano più frequenti sul suo labbro espressioni di abbandono alla volontà di Dio. Spesso ripeteva: «Signore, sono pronta...» e alle suore: «Grazie di tutto... la Madonna vi ricompensi!...».

Di animo altruista, pur nelle ore per lei tanto faticose, si preoccupava solo delle altre, non voleva che si stancassero per lei, né che la vegliassero.

Una suora che doveva conoscerla molto bene esprime questa riflessione: «La sofferenza che questa nostra cara sorella aveva sperimentato in tutta la sua vita, l'aveva associata al mistero della passione di Cristo e non fu davvero inutile, ma certamente permessa dal Signore, le ha consentito di addolcire il suo temperamento e di prepararla pian piano a guardare in faccia alla morte con serenità, pensiero che anni addietro rifugiava e non era capace di accettare».

Negli ultimi giorni di vita, mentre il male la conduceva alla fine, le fu accanto una suora, mandata appositamente per assisterla più da vicino. La prima impressione che riportò fu quella di aver potuto scoprire in suor Elisabetta un'anima tutta di Dio, ricca di interiorità, abbandonata serenamente al volere dello Sposo.

L'alto grado delle sue virtù era ben evidente. Il viso le si contraeva per l'acuta sofferenza, ma mai un lamento uscì dalla sua bocca. Per qualsiasi servizio le si recasse, atteggiava le labbra al sorriso e ripeteva: «Grazie, la Madonna la ricompensi!».

Alla domanda rivolta se desiderava ricevere l'Unzione degli infermi, rispose subito di «sì» e lo ricevette con ammirevole serenità.

La mattina della domenica 23 marzo 1980 suor Elisabetta, come ogni giorno ricevette Gesù nell'Eucarestia: fu quello il suo viatico perché alle ore 15 dello stesso giorno serenamente si riposò nel Signore.

I bambini tanto da lei prediletti furono presenti al suo fu-

nerale ed una piccola alunna dell'Istituto "Santa Maria Mazzarello", interpretandoli tutti così volle esprimersi: «Cara suor Elisabetta, ti ringraziamo per la premurosa assistenza fattaci con tanto amore in cortile, per le belle paroline che ci sussurravi all'orecchio per esortarci ad essere buone e ad amare tanto Gesù e la Madonna. Cercheremo di mettere in pratica il tuo insegnamento per darti tanta gioia ora che ci guardi dal paradiso».

Suor Della Schiava Luigia

di Valentino e di Cimolai Margherita

nata a Fontanafredda (Udine) l'11 gennaio 1893

morta a Conegliano (Treviso) il 21 ottobre 1980

1ª Professione a Conegliano il 23 settembre 1917

Prof. perpetua a Padova il 3 settembre 1923

Alla notizia del sereno trapasso di suor Luigina, le consorelle che vissero con lei, furono concordi nel constatare la sua profonda umiltà, la carità squisita e fattiva e, soprattutto, la sua pietà intensa e forte: veramente la sua vita fu tutta un'offerta generosa e totale a Dio, nel compimento di ogni suo dovere.

Entrata nell'Istituto a Conegliano nel gennaio 1915, dopo i voti emessi il 23 settembre 1917, anno della disfatta di Caporetto, passò a Torino - "Ospedale Militare di riserva Regina Margherita" - come infermiera; due anni a Ierago (Varese) come maestra di scuola materna, quattro anni a Parma come infermiera e assistente, servizio che continuò a Cagno, dove rimase diciannove anni, anche per un sessennio come direttrice. In questa casa ospitale, passavano d'estate varie suore, tra cui alcune che erano vissute con la nostra santa Confondatrice. Queste spesso ripetevano: "Brava, Direttrice, faceva così anche madre Mazzarello!".

Sì, era fedele al carisma salesiano, alle tradizioni come patri-monio di famiglia e, nello stesso tempo, era aperta ad una visione del mondo attuale, quando ne scopriva autentici valori.

Di carattere energico, seppe lavorarsi con costanza fino ad acquistare una maternità dolce, equilibrata, ricca di ascolto per chi l'avvicinava. Retta, imparziale, dimentica di sé, si donava

totalmente alle convittrici-operaie di Cagno che l'ebbero come assistente, economo e direttrice. Era sempre a loro disposizione, sia al mattino quando si alzavano alle 4, sia alla sera quando un turno di lavoro iniziava alle 23. L'ambiente era difficile sotto vari aspetti, ma suor Luigina, elemento di pace, era stimata, amata e aveva la confidenza delle ragazze che ricorrevano a lei perché la sentivano saggia e prudente.

Possedeva due perle preziose: il silenzio e la segretezza!

Quante vocazioni fiorirono in quegli anni, per varie Congregazioni religiose! Una fervente missionaria – suor Lina Giol – in quel tempo convittrice, assicura che suor Luigina fu per lei una vera madre: avendole manifestato l'intenzione di farsi FMA, la mandò a trovare la mamma, perché esaminasse bene la sua vocazione e perché non si facesse suora – specificava – “per riconoscenza”.

Quando poi fu in noviziato, prima della professione, suor Luigina andò a visitarla, intuendo il problema che aveva in cuore: non poter chiedere alla famiglia l'abito e il corredo, come le compagne, per le particolari situazioni finanziarie. Davanti alla maestra delle novizie le disse: «Non aver altra preoccupazione che quella di provvederti un buon corredo di virtù; per il resto ci penso io, avendone il permesso dalle superiori». La preoccupazione era tolta, ed era rimasto in profondità l'esempio: agire in nome dell'Istituto, compiere ogni azione nell'obbedienza alle superiori.

La suora attesta che suor Luigina la seguì passo dopo passo in tutte le tappe missionarie, fino a raggiungerla nella lontana Thailandia con la sua voce, impressa nel nastro magnetico, pochi mesi prima della fine: «Abbiti i riguardi necessari per la salute per poter così lavorare ancora nella tua missione».

Suor Luigina in ogni campo di lavoro era attiva. Con discrezione portava il suo contributo efficace; nelle difficoltà e contrarietà riservava per sé la parte più difficile; aveva l'arte di saper sdrammatizzare. I lavori più umili erano i suoi; per lei andava tutto bene, non aveva pretese, non cercava distinzioni. Con le consorelle era la vera mamma che educava allo spirito genuino dell'Istituto, per cui in comunità si godeva un clima di famiglia e tanta gioia.

Esigeva dalle suore giovani rispetto per le più anziane e con queste usava finezze che commuovevano: ecco perché era amata da tutte.

Fu direttrice per trentun anni: da Cagno passò a Brescia, Valcanale (Bergamo), Villanova di Fossalta (Venezia), San Vito (Pordenone), Villatora (Padova), San Michele al Tagliamento (Venezia). Ovunque seminò esempi di virtù; dotata di criterio pratico, agiva sempre con il senso della carità, non disgiunta da grande umiltà.

Non disgustava mai nessuno, anzi, se poteva, aiutava con la parola e con l'opera. Conservava la bella tradizione che, chi andava agli esercizi spirituali, trovasse in ordine, al ritorno, vestito, mantellina, velo, ecc; e ciò che non poteva fare di giorno lo faceva di notte.

Schiva di ogni attenzione per sé, ottimista e piena di fiducia nelle sue suore, non permetteva giudizi o critiche, consigliando di appianare le cose privatamente.

Seguiva le suore giovani con tenerezza di madre e, nello stesso tempo, le lasciava camminare nella libertà perché imparassero a fare le proprie esperienze. Le aiutava nelle difficoltà, incoraggiandole a superarle con spirito di fede.

Una consorella ricorda con commozione un particolare: «Dovevo essere trasferita dalla casa di Vigonovo, ed in quel tempo suor Luigina si trovava in famiglia, appunto a Vigonovo. Vedendomi con la valigia in attesa del pullman, si fermò con me per non lasciarmi sola. Io la ringraziai, ma le dissi che andasse pure alla santa Messa, altrimenti l'avrebbe perduta per causa mia. Ella mi rispose: "Pazienza! In questo momento è bene che io ti veda partire, e che ti accompagni con la mia preghiera"; esempio di libertà di spirito che fece tanto bene al cuore».

Era faceta e arguta, sapeva stare allo scherzo e mantenere l'allegria salesiana.

Dimostrava la sua intelligenza nel saper riflettere molto e parlar poco, dando alle cose il giusto peso.

Direttrice di una casa, testimoniò il suo equilibrio nel risolvere una situazione spiacevole: il rapporto alquanto teso tra parroco e suore divenne rapporto aperto alla collaborazione. Il parroco giunse ad esprimersi così: «Lei, Direttrice, dica tutto e noi facciamo! Ci basta la sua presenza e la sua parola!». In breve tempo aveva acquistato la stima e l'amore di tutti e, fra comunità parrocchiale e suore, tanta serenità.

Alla scuola materna di San Vito giunse già anziana, eppure prese per sé la parte più faticosa: la cura dei piccoli. Le mamme

le volevano un gran bene e così le oratoriane che erano in numero notevole. Il *da mihi animas* era forte in lei!

È di questo tempo la bella testimonianza di una suora di quella località: «Da ragazza non frequentavo l'oratorio, ma fui attirata dall'atteggiamento raccolto di suor Luigina in chiesa parrocchiale. Ero desiderosa di conoscere lo spirito di quelle suore giunte da poco in paese, ma non avevo il coraggio di avvicinarle. Fu la stessa direttrice che, vedendomi tutte le mattine a Messa, mi invitò all'oratorio. Il suo parlare affabile mi conquistò subito e conquistò anche il papà quando si trattò di convincerlo della mia vocazione. Non solo, ma suor Luigina provide anche il corredo, specialmente per far capire che non era quella la cosa più importante per farsi suora. Ella stessa mi accompagnò in aspirantato e mi seguì sempre, interessandosi specialmente se avevo confidenza con le superiori, dicendomi che quello era il mezzo migliore per perseverare nella vocazione».

Nel 1960 suor Luigina fu destinata come direttrice nella casa di riposo di San Michele al Tagliamento. Le fece impressione, in un primo momento, trovarsi tra i vecchietti, ma subito, collaborando con il cappellano della casa, si mise con zelo, con molta preghiera e con la catechesi spicciola, ad aiutarli ad essere più rassegnati e sereni nel loro stato. Suore e "ricoverati" la sentirono materna e comprensiva, pronta a donare a tutti consigli intelligenti e parole di fede.

In paese c'era una seconda nostra casa con scuola materna e opere parrocchiali. La direttrice di allora sentì subito l'affetto di suor Luigina: si accordavano spesso per far vivere alle due comunità unite momenti di festa e di spiritualità salesiana.

Suor Luigina aveva un forte amore per Gesù Eucarestia, Maria Ausiliatrice, i nostri santi e lo comunicava ai cari ricoverati. Con entusiasmo e solennità ne preparava le feste, il mese di maggio, quello di ottobre... Allora la casa sembrava una piccola parrocchia, entrandovi si percepiva subito il clima sereno e cordiale che vi regnava.

Si sentiva che suor Luigina era apprezzata dalla comunità ed anche dai membri dell'amministrazione dell'opera, così che scaduti ben nove anni di direzione, tutti furono d'accordo con la nuova direttrice a lasciarla nella casa. E vi rimase umile ed osservante come una novizia, serenamente a disposizione della nuova superiora, di esempio a tutti. Faceva il suo colloquio regolarmente, dando, senza volerlo, preziosi insegnamenti spe-

cialmente con la carità. Se qualcuno si rivolgeva a lei, sapeva indirizzare alla direttrice in modo incantevole! La sua felice memoria le permetteva di intrattenere piacevolmente quanti l'avvicinavano; risolveva ogni problema con la preghiera, visitava i "ricoverati" infermi ogni giorno; quando si trattava di preparare qualche ammalato al "grande passo" aveva un'arte tutta particolare.

Aveva l'incarico di accudire alla cappella, la custodiva con amore e sapeva ornarla con squisita delicatezza. Il suo riposo preferito era dietro all'altare, dove faceva qualche lavoretto e specificava: "Così sono più vicina a Lui!".

Nell'aprile 1979 venne colpita da emiplegia progressiva e, alla fine di luglio, fu trasportata a Conegliano nell'infermeria ispettoriale.

Suor Luigina sentiva il Paradiso vicino e lo desiderava. Alle infermiere dimostrava tanta riconoscenza, dichiarando che si trovava meglio che in una clinica. Aveva le risposte pronte e argute così che la dovuta, affettuosa assistenza diveniva un godimento spirituale.

Soffriva intimamente per non poter essere autosufficiente, lei così riservata; ma la sua infermità divenne una continua offerta anche per il buon esito dei frequenti viaggi del Papa e, ultimamente, per i lavori del Sinodo dei Vescovi.

Ormai l'assalivano frequenti contrazioni e spasimi, sempre superati dal pronto intervento delle ammirabili infermiere.

Una ventina di giorni prima della morte, un forte attacco del male le tolse l'uso della parola; ma sempre presente a tutto, quando le si chiedeva di pregare, annuiva con una leggera stretta di mano.

L'Unzione degli infermi, la Comunione, le benedizioni del cappellano la seguirono fino all'ultimo.

Un collasso la unì definitivamente al suo Dio che aveva amato e servito tanto fedelmente.

Suor Del Moro Teresa

di Giuseppe e di Pianessi Anna

nata a Bahía Blanca (Argentina) il 30 settembre 1913

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 1° dicembre 1980

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1939

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1945

In tenera età Teresa perdette la mamma e con la sorellina Isabel, minore di due anni, fu oggetto di affettuose e sacrificate cure da parte del babbo che s'impegnò a sostituire la sposa. Varie famiglie si offrirono ad accogliere le piccole orfane, avrebbero voluto adottarle, ma il buon papà non volle. Le portava con sé al lavoro, pur essendo molto faticoso: era troppo... Cedette quindi al consiglio di un ottimo amico e le affidò alle suore di San Vincenzo de' Paoli che in città da alcuni anni avevano aperto un piccolo internato. Furono anni felici che Teresa ricordava con commossa gioia, per la bontà delle suore, il gioco, la cappella piena di luci, la preghiera, le visite settimanali del babbo, che non mancava di portare qualche caramella o, ogni tanto, un vestitino nuovo.

Quando Teresa ebbe sette anni il babbo passò a seconde nozze con una vedova che aveva figli suoi. La nuova mamma fu un angelo per le due piccole che non tardarono a stringere vincoli di affetto con i nuovi fratellini, vincoli che il passar degli anni rese sempre più forti. In casa tutti i bimbi erano trattati ugualmente, si accomunavano anche nelle birichinate. Teresa non era da meno degli altri e la buona mamma trepidava per l'avvenire di quella figlia che ormai sentiva sua e pregava perché la Madonna la proteggesse.

Con la gioia di una famiglia unita, non mancarono però le difficoltà: Teresa, anche se ancora piccola, aveva la sua parte di lavoro in quella casa di campagna in cui il babbo si era stabilito dopo le seconde nozze.

Dai ricordi della sorella suor Isabel, diventata in seguito anche lei FMA, veniamo a conoscere che era un lavoro duro per l'età delle fanciulle. La scuola poi era lontana, non c'erano mezzi di trasporto, le lunghe camminate erano faticose. Il freddo era rigido durante l'inverno, calore pesante nell'estate.

Teresa, senza saperlo, si stava preparando ad una vita di lavoro sodo, tenace, mai smentita.

Una zia si interessò perché fosse accettata con la sorella Isabel nell'internato delle FMA di Bahía Blanca. Una compagna di quel tempo scrive di lei: «Si mostrò subito buona, cordiale, servizievole verso tutte, per questo fu molto amata da noi».

Le vie del Signore sono misteriose e l'incrociarsi dei sentieri conduce poi sempre alla meta da Lui tracciata... È proprio lì, come interna, che la chiamata di Gesù si fa sentire.

Conosce ormai bene la vita delle FMA: in due anni e più ha potuto osservare da vicino le suore e con fine intuito ha scoperto anche i limiti delle persone con cui dovrà percorrere il cammino della vita religiosa, ma l'essenziale è la consacrazione a Dio, essere tutta di Gesù e della Madonna, lavorare per le anime.

Degli anni della formazione iniziale scrive una consorella: «Suor Teresa fu del primo gruppo, sei giovani, che inaugurarono l'aspirantato di Bahía Blanca: una era già insegnante, quattro frequentavano la scuola, Teresa fu avviata ai lavori domestici. Al tocco del campanello dovevamo interrompere le pulizie per giungere a tempo in classe, lasciavamo tutto un po' alla buona, come si poteva... Alle 12 ritornando dalla scuola ai nostri impegni, ogni cosa era in ordine: pulizie terminate, grembiuli al loro posto, la tavola per il pranzo preparata, ecc. Quante volte trovavamo anche le nostre calze e indumenti personali sul letto, rammendati e stirati. Teresa non si dava nessuna importanza, agiva con semplicità, metteva mano dove c'era bisogno senza attirare l'attenzione, e tutto con l'interesse e il buon senso di chi ama come sua la casa religiosa. Al nostro "grazie" rispondeva con un sorriso. A noi non sfuggiva il sacrificio silenzioso di questa cara compagna e le volevamo tanto bene. Non chiedeva perché le altre fossero avviate allo studio e lei no...».

Amava però leggere, nei pochi momenti disponibili, i libri di scuola delle compagne. Non rimaneva male quando per qualche motivo non poteva averli, pur desiderandoli tanto.

Ad un certo punto per motivi di salute è costretta a ritornare in famiglia. La sorella suor Isabel che l'accompagna ricorda di quell'epoca le giornate trascorse nella preghiera e la sua diligenza nei lavori casalinghi. Solo dopo qualche anno può rientrare nell'Istituto, ma una nuova prova l'attende. Teresa ha

i suoi difetti, non sempre si mostra impegnata nel correggersi, è un po' indipendente; a ventidue anni non si sente più una bambina da chiedere e sottoporre tutto, fa' e disfa assecondando anche suggerimenti birichini delle compagne... Dopo il postulato, le si posticipa di un anno il noviziato: è necessaria una penitenza per lei e una lezione per le compagne perché non avvenga che da suora "dimentichi poi ciò che è la sottomissione" dice l'Ispettrice alla sorella suor Isabel.

Teresa ne soffre immensamente, ma non si lamenta, accetta tutto dalle mani del Signore, non giudica troppo severa l'Ispettrice. Condivide l'opinione comune che è una superiora retta, che cerca il bene, non diminuirà il suo affetto verso di lei che amerà sempre come una delle persone più care e, nel passare degli anni, continuerà a ricordare madre Anna Maria Zanini come si ricorda la mamma.

Il 24 gennaio 1939 è il giorno della sua professione religiosa: è finalmente FMA!

Non si arresta nel cammino della perfezione religiosa, continua con tenacia il lavoro su se stessa incominciato in noviziato. È fervorosa, silenziosa, attenta alle piccole cose; va all'essenziale, si appoggia solo in Dio "sua forza e sua roccia".

Il suo "sì" al Signore è pieno, generoso, incondizionato. Suor Teresa lo testimonia dedicandosi all'assistenza, lavorando in cucina e guardaroba in varie comunità: Bahía Blanca, Junín de los Andes, General Acha, San Carlos de Bariloce, Rawson, Carmen de Patagones. Per alcuni anni è infermiera negli Ospedali di Viedma e di Comodoro Rivadavia.

Scriva una sua direttrice che l'ha conosciuta a Bahía Blanca: «La responsabilità di quel mio primo anno come superiora mi costava assai, ciò nonostante mi sentivo felice, felicità che io attribuivo in parte alla presenza di suor Teresa nella nostra comunità. Era tanto buona, vera sorella nel senso pieno della parola. Abbiamo passato momenti di sofferenza e preoccupazioni gravi. Lei aiutava a mantenere la pace e la serenità senza tante parole, con la sua sola presenza, con quel suo fare che irradiava fiducia nel Signore e dava tranquillità, una tranquillità comunicativa. Si dedicava volentieri al lavoro, qualunque fosse, non diceva mai basta, neppure quando il male incominciò a limitare le forze; lei era sempre la religiosa felice, felicissima perché viveva solo di Gesù.

Tutto in lei era frutto di pietà profonda. A volte, durante la pre-

ghiera comunitaria pomeridiana, la stanchezza sembrava tradirla e il sonno vincere... e lei, immancabilmente prolungava la sua preghiera davanti al tabernacolo. Il suo riposo era passare quei momenti davanti a Gesù Sacramentato. Ripensare ora alla sua vita, viene da dire che la sua era veramente un cammino verso la contemplazione. Era un'anima tutta di Dio: tante volte mi faceva pensare a santa Teresina del Bambino Gesù.

Soffriva vedendo qualche ragazza che amava poco il lavoro, che non sempre rispondeva ai suoi insegnamenti. Con frequenza soleva ripetere: "Dobbiamo formare donne!". Lei sì, fu la donna forte del vangelo. Passò nell'ombra, silenziosa, senza farsi sentire, si direbbe, camminando in punta dei piedi per non disturbare, per non far soffrire nessuno. Non cercava evasioni, fedele ai suoi compiti, non conosceva limiti nel suo darsi; arrivava sempre dove c'era un bisogno, per soddisfare un desiderio o fare una sorpresa. Possedeva la sapienza che il Signore dà ai semplici, per questo sapeva rendere felici le consorelle, anche con tante piccole cose che intuiva essere motivo di gioia, per questo non risparmiava sacrificio alcuno.

Rispettosa e filialmente sottomessa alle superiori, fraterna verso le suore, era tutta per tutte, ma il suo cuore era per il Signore: viveva di Dio in una forma molto semplice, molto simpatica».

Dalla vita di santa Teresina di Gesù Bambino, che da educanda leggeva quasi come un secondo vangelo, ha capito l'importanza delle piccole cose fatte per amore di Gesù. Ha imparato a ricambiare gli sgarbi con delicatezze, a celare nel silenzio le proprie pene. Solo alla sorella suor Isabel dirà un giorno: «Quando mi vorrai scrivere, sappi che il mio indirizzo non è altro che questo: Via della croce - Tabernacolo».

Maria Domenica Mazzarello l'entusiasmo per l'umiltà e la povertà, per l'amore a Gesù Sacramentato e con don Bosco è il suo modello di vita. Accenna frequentemente a lei quando in casa, per irriflessione o noncuranza si sciupano le cose, non si fa attenzione ai piccoli guasti, o sente chiacchierare fuori tempo.

Anche la devozione a san Giuseppe fa parte delle sue preferenze e da cuciniera affida a lui anche le provvigioni per la dispensa. I sette dolori e le sette allegrezze del santo sono fra le preghiere che rituano le sue intense giornate di lavoro. Le ragazze che l'aiutano nelle attività domestiche apprendono da lei la devo-

zione al "custode" di Gesù. E che dire del suo amore alla Madonna? Quante *Ave Maria* seminate fra un'occupazione e l'altra per affidare alla Madre celeste le ragazze più difficili o i problemi che preoccupavano la direttrice della comunità. Quante piccole industrie di carattere molto pratico per infervorare le bambine nelle novene o feste della Madonna! Possedeva il candore della pietà semplice, contagiosa, la sua preghiera non conosceva frontiere, pregava molto e per tutti.

Quando erroneamente riceve qualche osservazione che sente umiliante, suor Teresina, come affettuosamente è chiamata, non si giustifica, non accusa la vera colpevole, assume lei la responsabilità di un errore, non vuole che altre soffrano. È voce comune che questa consorella non indietreggia davanti al sacrificio, al lavoro pesante, alle difficoltà di qualunque specie e si mostra sempre decisa, con volto sereno e uguaglianza di carattere. E non è che questo sia innato in lei; qualche volta è tentata di chiudersi in un mutismo dispettoso se non viene ascoltata quando segnala piccoli disordini che rivelano mancanze di povertà. È spontanea la reazione del primo momento, poi con belle maniere chiede scusa.

I suoi compiti domestici sono la chiave per il buon andamento della casa. Suor Teresa ne sente tutta la responsabilità; è puntuale, diligente, perché la comunità trovi tutto ben fatto e a tempo. Non si crede importante, per lei quelle che valgono sono le altre. Stima il lavoro delle consorelle con l'apprezzamento che nasce dal vero affetto fraterno. E questo in ogni comunità dove è passata e in ogni compito che le è affidato, anche nella missione del Malleo, dove è una delle tre fortunate e prescelte per collaborare con i Salesiani, come assistente e incaricata di un gruppo di bambini "Mapuches" interni, che l'amavano intensamente.

Chi non ricorda l'ambiente dove si trova il guardaroba di suor Teresa, brulicante anche di bimbetti di appena quattro anni in meravigliosa attività "femminile", separare i capi di biancheria da piegare, i pantaloncini a cui attaccare i bottoni, smistare le calze per accompagnarle e formare le varie paia? Per quegli indietti è una festa andare con suor Teresa a gareggiare in quella indovinata attività. Per i poveri si priverebbe anche del necessario per aiutarli.

Vuol bene a tutti, ama profondamente l'Istituto. Un giorno confida ad una consorella: «La mia Congregazione si è data tutta a

me, io ho cercato di spendere tutta la mia vita per l'Istituto. Non mi sono mai risparmiata».

Quando giunge la prova della malattia suor Teresa è pronta: sono sette mesi di sofferenza e inattività che accetta filialmente dalle mani di Dio. A chi le chiede se soffre molto, risponde: «Soffro, ma Gesù ha sofferto più di me».

Ama la vita e desidererebbe che il Signore gliela prolungasse per ritornare al Malleo, ultima casa della sua attività, per continuare la sua missione fra gli indi *mapuches*. Sono infatti frequente argomento delle sue conversazioni, il loro ricordo pare un anestetico per il suo male.

Vera FMA suor Teresa è povera, spoglia di tutto, ha solo qualche immaginetta con le preghiere a lei tanto care e gli indumenti personali indispensabili. Alla sorella Isabel che l'assiste nell'infermeria di Bahía Blanca, chiede che dopo la morte mandi quella poca roba alla comunità del Malleo perché sia usata per le sue indietie.

Negli ultimi giorni trascorre la giornata in preghiera e in preghiera intensa passa la sua ultima notte terrena. Alla sorella chiede di recitarle le preghiere della buona morte che sente ormai vicina. La incarica pure di scrivere alla Madre generale per ringraziare il Signore, in Lei, per tutto il bene ricevuto dalla Congregazione, ultimo gesto del suo cuore delicatamente riconoscente.

Il primo dicembre, mentre la Chiesa canta nella liturgia dell'avvento il *Vieni, Signore Gesù*, suor Teresa, trovata dallo Sposo con la lampada accesa, è introdotta nelle nozze eterne.

Suor De Lotto Luigia

di Luigi e di De Lotto Erminia

nata a San Vito di Cadore (Belluno) il 30 gennaio 1905

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 25 febbraio 1980

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Luigina fu battezzata il giorno dopo la nascita, il 31 gennaio, festa di S. Giovanni Bosco. Fu certamente questo un lieto

auspicio perché il nostro Fondatore posò su di lei uno sguardo di compiacenza.

Il suo parroco, all'entrata della giovane nell'Istituto nel 1928, offriva questa testimonianza: «La signorina De Lotto Luigia crebbe e si mantenne sempre di una condotta edificante, aliena dal mondo, di una pietà profonda, di una purezza liliace. È moralmente certo che ha vocazione religiosa».

E fu proprio certo perché in Congregazione visse e lavorò con amore e ardente zelo apostolico per quarantotto anni.

Nei primi anni dopo la professione religiosa fu guardaro-biera e assistente nel "Collegio Immacolata" di Conegliano; poi dal 1939 al 1970 educatrice dei bambini della scuola materna e zelante catechista all'oratorio nelle case di Brescia, Casinalbo, Formigine, Valcanale.

Suor Luigina fu una persona semplice, umile, di profonda pietà e di grande zelo per la salvezza delle anime. Bastava che una giovane fosse a lei affidata che si era sicuri che l'avrebbe seguita per sempre, anche da adulta. Avvicinando una ragazza era pronta a chiederle: «Ti sei confessata? Pregghi? Sei buona?». Queste domande si sarebbero potute giudicare importune, invece si è constatato che portavano il loro frutto spirituale.

Per ogni ragazza che le passava accanto aveva subito pronto un sorriso, una buona parola, uno sguardo incoraggiante. Le bimbe e le ragazze le volevano molto bene, la cercavano e la chiamavano spesso, perché volevano che parlasse loro di Gesù e della Madonna. Era una instancabile catechista. Se veniva a sapere di qualche ragazza che si trovava in pericolo, pregava tanto per lei, se la prendeva a cuore e avvisava chi di dovere.

Amò i bimbi della scuola materna tra i quali spese la maggior parte della sua vita religiosa, circa trent'anni! Si impegnò in una formazione integrale, sempre aggiornata e basata sulla preghiera e sul santo timor di Dio.

Per lei la preghiera era esigenza di vita. Il suo parlare con Dio e con la Vergine era un bisogno intimo, filiale, un bisogno del povero che chiede, ringrazia, ammira. La sua preghiera era contemplazione nell'azione. Alcune espressioni durante il lavoro la rivelano: «Quanto sei grande, Signore! Non sono degna del tuo aiuto! Maria, mi affido a te». Il rosario era vita della sua vita. In comunità alle volte si diceva: "Suor Luigina è esagerata; ha sempre il rosario in mano!".

Una suora che fu sua Ispettrice così scrive: «Mi ha sempre

dato l'impressione di una religiosa fedele e coerente, molto laboriosa, tutta dedita al suo compito di maestra di scuola materna, di catechista, per cui non le sfuggiva alcuna occasione di intervenire per dire una buona parola, incoraggiare al bene, orientare le giovani che presentavano segni di vocazione.

Sotto una scorza apparentemente ruvida, nascondeva una grande sensibilità e nobiltà d'animo, che si stentava a riconoscere anche per il suo naturale poco portato all'ordine e alla precisione».

Un segno della fede di suor Luigina è stata la sua serenità, la sua viva speranza, la sua gioia interiore.

Nel 1971, quando la salute si indebolì, lei non si adagiò, ma con il suo spirito di adattamento, passò nella casa salesiana di Chiari, aiutando tutte come poteva e sapeva. Mai nessuna si sentì dire un "no" da lei, tanto era disponibile. Si dedicò, anche in questa casa, con tutto l'ardore nella catechesi ai bambini della prima Comunione ai quali insegnava ad amare Gesù e Maria Ausiliatrice, di cui era molto devota. Quanti rosari le offrì sia da sola che con le ragazze!

Aggravandosi il cancro da cui fu colpita, fu consigliata a recarsi nella casa di riposo di Lugagnano. Pur sentendo molto il distacco dalla comunità e dalla vita apostolica, aderì all'invito della Consigliera generale Madre Lidia Carini, in visita straordinaria alla casa di Chiari, che mitigò la sua pena con parole di materna bontà e la incoraggiò a compiere con merito il sacrificio che il Signore le chiedeva.

Giunta a Lugagnano, stremata di forze, si mise a letto per non alzarsi più, poiché il male la andava consumando lentamente e le toglieva le forze, rendendole anche il respiro molto faticoso. Diceva: «Non ho paura della morte, ma non mi sento preparata ad una lunga sofferenza».

Era riconoscente a chi la seguiva con affettuosa sollecitudine; non voleva disturbare nessuno e perciò non si lamentava mai.

Il 24 febbraio incominciò a perdere la voce. Il mattino seguente, quando la direttrice le portò la santa Comunione, notò un visibile peggioramento. Accorse il medico che constatò un forte sbalzo di temperatura e di pressione. Giunse anche il parroco che le amministrò il sacramento degli infermi. Suor Luigina, tranquilla e serena, rinnovò i voti religiosi in piena lucidità di mente e nell'ultima preghiera ricordò le superiori, la gioventù da lei tanto amata, le vocazioni che le stavano tanto a

cuore, poi consegnò la sua anima al Signore, che la introdusse nella sua beatitudine eterna.

I funerali furono solenni: da Chiari, ultima sua casa di attività, vennero il direttore salesiano ed il vicario, con un pullman di giovani che animarono la Messa funebre con canti e preghiere davvero commoventi. Furono presenti numerose persone dalle diverse case in cui suor Luigina era stata e molte consorelle. Il direttore rievocò una sua ultima lettera dove scriveva: «Sto attendendo il Signore che non tarderà a venire». Sono parole che può dire solamente una donna che nell'impegno della vita non ha mai dimenticato che lavora per Dio e solo per Lui.

Una suora la descrive così: «Apparentemente scostante, suor Luigina era invece di una sensibilità particolare, era capace di piccole attenzioni e godeva quando poteva essere utile. Aveva riempito di Dio il suo fragile vaso di creta e donava profumo di bontà senza neanche rendersene conto. Il suo "essere" era il contrario del suo "apparire". Si faceva piccola con i piccoli e con gli adulti e amava esprimere con semplicità il suo compiacimento ad ogni persona adulta o bimbo che fosse. Dava poca importanza al modo di vestire, tanto che il suo abbigliamento era piuttosto dimesso. Una vita, la sua, fatta di tanta preghiera, di zelo e di sacrificio. Potrebbe essere paragonata ad una "pietra grezza" del grande monumento innalzato da don Bosco a Maria, una pietra solida e radicalmente donata a Dio».

Suor Delucchi Egeria

di Giovanni e di Cardone Dolores

nata a Buenos Aires (Argentina) il 16 maggio 1894

morta a Buenos Aires (Argentina) il 17 giugno 1980

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1918

Prof. perpetua a Buenos Aires il 24 gennaio 1924

Suor Egeria raccontava che quando fece professione fu destinata a Bernal come incaricata del laboratorio del noviziato per guidare le inesperte novizie nei lavori di confezione e agiustatura degli abiti. Dopo più di vent'anni passò a Ensenada fino a che, nel 1951 fu trasferita a Boca come maestra di lavo-

ro e sacrestana; i suoi lavori si distinguevano per perfezione e buon gusto.

In tutta la sua vita fu delicata di salute, però non rinunciava ad insegnare alle numerose alunne della scuola professionale e della scuola serale.

Non alzava mai la voce; aveva molta pazienza con loro e insegnava con amore e competenza. Il suo zelo apostolico trovava piena corrispondenza nelle numerose giovani che appresero da lei a cucire e ricamare, ma soprattutto a essere donne di casa e ferventi cristiane.

Sapeva privarsi di qualche dolcetto per avere la gioia di offrirlo alle bambine più povere o più piccole.

Se le forze glielo permettevano prendeva parte alla ricreazione delle allieve, condividendo con loro quanto leggeva, specialmente con quelle che la cercavano e glielo chiedevano.

Soprattutto negli anni in cui fu sacrestana manifestò il suo spirito di fede e di preghiera: gelosa del culto di Dio e dell'arredamento della cappella, passava lunghe ore occupata per gli ornamenti dell'altare, per la pulizia della chiesa; desiderava che tutto invitasse al fervore e al raccoglimento.

Tutte le consorelle che vissero con suor Egeria sono d'accordo nel definirla buona, delicata, silenziosa, prudente, sacrificata, ma soprattutto ricca di Dio e di ardente zelo apostolico. Leggeva molto e le erano gradite specialmente le biografie delle nostre sorelle e la letteratura salesiana in genere; non perdeva le occasioni di commentare queste letture che ricordava con molta precisione.

Era di una carità squisita, manifestata anche in piccole attenzioni. Quando era ammalata si interessava delle bambine e delle exallieve; godeva quando ritornavano al collegio e intesseva con loro arricchenti dialoghi di vita.

Esse ricordavano con gioia la sua bontà e le attenzioni squisite espresse tante volte verso di loro.

Nel giugno del 1979 cadde e si produsse una frattura del femore, per cui iniziò un'epoca di molta sofferenza e immobilità. Fu necessario un intervento chirurgico che, anche se riuscito in modo soddisfacente, non le permise più di camminare.

Un mese più tardi, in seguito al suo delicato stato di salute, fu trasportata nell'infermeria della Casa "S. Giuseppe" di Almagro per poter essere seguita con maggior cura.

Non aveva pretese, accettava serenamente e con tanta ricono-

scenza quanto le potevano offrire le sorelle ed era pronta sempre a ringraziare e a ricambiare con piccole attenzioni e servizi, frutto del suo animo gentile e buono.

La sua preghiera semplice e salesiana non conosceva frontiere: pregava molto e per tutti. Durante gli ultimi anni l'Ispettrice e la direttrice le confidavano la necessità di qualche grazia e le sue preghiere fervorose e fiduciose ottenevano quanto si desiderava. Quando sapeva che qualche suora o qualche persona aveva bisogno di preghiere speciali, non mancava di ricordarla con molto affetto.

Era molto affezionata alle superiori e quando sapeva della visita di una di esse, godeva di condividere con lei e con la comunità i momenti fraterni. Anche nei suoi ultimi anni, quando già le forze diminuivano, la si vedeva muoversi con un certo sforzo verso il luogo dove si trovava la comunità in ricreazione, per passare qualche momento con le sorelle.

Accettò pienamente e con molta lucidità i limiti propri dell'età avanzata e si preparò in semplicità e nel silenzio all'incontro con Dio.

Le sue ultime parole possono riassumere bene la sua lunga vita religiosa. A chi le offriva un poco di sollievo disse: «No, offro anche questo per Gesù» e rese serenamente lo spirito in quell'atteggiamento di offerta e di dono che l'aveva sempre caratterizzata.

Suor Demartini Virginia

di Carlo Luigi e di Bisoglio Maria

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 28 giugno 1891

morta ad Asti il 3 febbraio 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Nata a Lu Monferrato (Alessandria), paese ricco di vocazioni per la fede radicata nelle famiglie, suor Virginia visse fino all'età di ottantanove anni, offrendo al Signore e all'Istituto il dono di una lunga e generosa fedeltà vissuta in sessantatré anni di professione religiosa.

Iniziò la sua attività di consacrata in un momento dram-

matico della storia italiana, nella cornice di un ospedale militare. In quel servizio reso alla sofferenza umana con entusiasmo giovanile, rivelò la sua ricchezza interiore e la sua incondizionata disponibilità agli altri, caratteristica che conservò intatta, anzi, che accrebbe lungo la sua vita.

Terminata la prima guerra mondiale, fu trasferita nell'incipiente Casa di cura "San Secondo" di Asti, dove trascorse tutto il resto della sua vita. Le mansioni di infermiera a lei affidate richiedevano prudenza, abilità nelle relazioni umane, intuizione, spirito di sacrificio. Suor Virginia vi si impegnò con tenace costanza, animando l'intensa operosità con la fede che offriva valide motivazioni al suo spirito di preghiera.

Era un'innamorata di Dio e della Madonna; i suoi colloqui davanti a Gesù sacramentato e alla statua di Maria Ausiliatrice erano intensi e prolungati. La sua giornata era intessuta di giaculatorie, non solo quando per l'anzianità dovette ridurre di molto le sue occupazioni, ma anche nel tempo in cui, giovane suora, era commissioniera, lavandaia, cuoca. Sempre la sua vita fu un'offerta al Signore con cui viveva in continua comunione.

Aveva un grande spirito di lavoro e di sacrificio; le attività più faticose e più ripugnanti erano sue e vi si dedicava con tanta semplicità e disinvoltura che sembrava fosse naturale e più che giusto che dovesse svolgerle lei.

Ripeteva spesso: «Desidero che gli ammalati escano guariti, ma anche riconciliati con Dio». Quando le si affidava un ammalato lontano da Dio da parecchi anni, ella lo seguiva, si interessava, offriva per lui preghiere e sacrifici ed era felice quando la grazia di Dio trionfava in quell'anima che ritornava all'amicizia con lui.

Nel suo grande distacco, con vera abnegazione giunse ad amare un lavoro che, quando era più giovane, aveva cordialmente "odiato": preparare le garze per la sala operatoria. Giunse ad amare questo lavoro tanto che, quando era un po' scoraggiata bastava dirle: «In sala operatoria non hanno più garza» e subito si animava e pareva che le sue energie non finissero mai.

Suor Virginia dimostrava un amore speciale per il sacramento della riconciliazione; sapeva approfittare della presenza di un sacerdote, anche se affrettata, per confessarsi. Sentiva il bisogno di purificarsi per piacere sempre di più allo Sposo ce-

leste. Questa sua caratteristica faceva alle consorelle una salutare impressione.

L'affetto che sentiva per le superiore lo inculcava specialmente alle giovani suore. Il pensiero delle vocazioni religiose non l'abbandonava mai; le pareva che le migliori infermiere della clinica dovessero essere tutte FMA.

Il Signore risparmiò a suor Virginia la pena di essere sradicata dal suo ambiente di lavoro che aveva tanto amato. Di questo dono si dimostrava molto riconoscente a Dio e alle superiore, così pure all'amministrazione della Casa di cura "San Secondo". Dopo una vita di intensa attività e impegni, divenne un'anima di continua preghiera.

Ormai anziana, si occupava in tutto ciò che l'età e gli acciacchi le consentivano, ma non rimaneva mai inoperosa. Quando fu costretta a restare in camera, seppe offrire con generosità l'isolamento forzato, ma con il cuore e il pensiero seguiva intensamente la comunità. Non solo, ma desiderava essere messa al corrente di quanto riguardava l'Istituto, le superiore, la casa, e pregava, pregava per tutte. Chiedeva il favore che le passassero il *Bollettino salesiano*, il *Notiziario*, *Unione*, ma soprattutto le circolari della Madre per le quali dimostrava un interesse particolare.

Era sempre contenta di tutto, riconoscente di quanto le si dava, soprattutto grata a chi andava a rallegrare un po' la sua solitudine, mettendola al corrente di quanto avveniva in comunità o nell'Istituto. Il Signore permise che soffrisse molto a motivo della rottura del femore.

In piena lucidità di pensiero e in crescente fervore di spirito, la nostra cara sorella andò serena incontro al Signore che aveva tanto amato, confortata dall'assistenza premurosa dei medici e dall'affetto delle sorelle. Le sue ultime parole furono: «Tutto per l'Istituto, le superiore, la comunità, le vocazioni».

Suor De Oliveira Martins Maria Isabel

*di Guillermo e di Noronha Maria Magdalena
nata a Lisboa (Portogallo) il 10 settembre 1920
morta a Barreiro (Portogallo) il 25 agosto 1980*

*1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1950*

Nacque a Lisboa in una famiglia cristiana e benestante e fu l'ultima di nove figli. Suo padre, medico, morì quando lei aveva solo un mese di vita. La mamma, che si gloriava di essere stata aggregata all'Associazione delle Cooperatrici salesiane dallo stesso successore di don Bosco, don Michele Rua, fu sposa e madre esemplare, educatrice impareggiabile.

Maria Isabel imparò a pregare sulle ginocchia della mamma, che fu per la piccola anche catechista e testimone dell'amore con il quale si devono rendere felici coloro che soffrono. Furono lezioni di vita apprese dalla piccola Maria Isabel che diede prove ripetute di una grande apertura verso i poveri. Mantenne tale sensibilità per tutta la vita come particolare caratteristica della sua attività apostolica.

Emula della mamma, anche lei iniziò presto a dedicarsi alla catechesi e non lasciò più per tutta la vita questa missione.

Pur avendo compreso che il Signore la chiamava alla vita religiosa, dovette attendere di compiere i ventun anni prima di ricevere dalla mamma il permesso di entrare nella casa aperta da poco ad Evora dalle FMA.

Il 31 gennaio 1942 fu ammessa al postulato e il 5 luglio dello stesso anno, con un'altra giovane portoghese, partì per Barcellona (Spagna) per iniziare il noviziato. Il secondo anno di noviziato lo visse a Madrid e il 5 agosto 1944 fece la prima professione.

Subito dopo ritornò in Portogallo e fu destinata alla casa di Lisbona, nella località Monte Caparica, dove iniziò la sua attività come assistente delle interne. Piena di fervore e di entusiasmo, si mise subito al lavoro, senza calcoli e senza distinzioni. Disponibile e pronta tanto a prendere la scopa come a mettersi al pianoforte e comporre musiche per il teatrino che non mancava mai nelle feste principali. Era un esempio vivo di amabilità nel tratto, di gentilezza e affetto veramente fraterno.

Era assistente del gruppo delle più alte e non era un compito facile, ma lei si impegnava nella pratica del sistema preventivo per il grande amore che aveva per don Bosco. Quando ne parlava lo faceva con tanta gioia che le ragazze non si stancavano di ascoltarla.

Suor Maria Isabel soleva sostituire le assistenti mentre erano radunate per la preghiera comunitaria. Diceva loro: «Conducetemi le bambine in salone e poi andate tranquille». Lei saliva sul palco, perché era piccola di statura, e cominciava a cantare e tutte, le quasi cinquecento birichine, univano le loro voci squillanti alla sua.

A volte si sedeva al pianoforte e le rallegrava con le canzoncine che componeva lei stessa, oppure narrava con tanta vivacità qualche racconto educativo o parlava loro di don Bosco. Le consorelle ricordano che la si vedeva sempre fine e signorile nel tratto, disponibile e pronta tanto alla lezione di canto come a qualsiasi lavoro di casa, sempre col sorriso sulle labbra.

La domenica pomeriggio scendeva al porto fluviale, detto "porto Brandão" per intrattenere i ragazzetti che erano del tutto digiuni di catechismo. Nei mesi di maggio e di ottobre vi si recava tutti i giorni per pregare il rosario nella cappellina, insieme ai pescatori e molto spesso vi accorrevano anche i soldati della vicina caserma.

Avvicinandosi la data della professione perpetua, suor Maria Isabel partì per Madrid col cuore in festa e il 5 agosto 1950 emise i voti pronunciando il "sì" definitivo, sempre in atteggiamento di letizia. Sapeva di essere amata da Dio che l'aveva chiamata e quindi era nella gioia.

Un anno dopo fu destinata alla casa di Oporto insieme ad altre consorelle inviate come lei per l'apertura, o meglio, per la continuazione dell'opera: un internato di orfanelle o di bambine prive di un ambiente familiare regolare. Suor Maria Isabel continuò la sua missione di assistente e di maestra di musica, che dopo solo un anno porterà ancora avanti anche nella casa di Evora, dove si fermò per quattro anni. Sapeva guardare a don Bosco e cercava di farlo amare.

Era sempre pronta all'obbedienza, aveva il dono di una grande capacità di adattamento, che la rendeva tranquilla e fiduciosa, godeva di stare con le ragazze e di comunicare loro la bellezza della virtù con il suo tratto cordiale e delicato.

Nel 1960 la troviamo nella Casa "Nossa Senhora da As-

sunção" di Cascais, dove rimarrà per un decennio. Nel 1964 fu nominata animatrice di comunità. Suor Maria Isabel non si sgomentò, anzi, decise di mettersi all'opera per riuscire a rendere più agevole il funzionamento della scuola, ampliando e riadattando i locali. Ottenne per questo il permesso delle autorità, ma non il sussidio promesso, che verrà dato a suo tempo, dopo gli interventi e le richieste della direttrice.

Si diceva di lei: «Era di una attività dinamica. Tutte le suore dovevano lavorare come don Bosco, dando il meglio delle loro forze, per l'educazione della gioventù che frequentava la casa. Le lezioni di catechismo dovevano essere ben preparate e impartite. Intanto lei era sempre disponibile a qualsiasi lavoro: assistenza, cucina e cura dell'orto.

Pregava molto: spesso faceva brevi visite al SS.mo Sacramento e dallo spirito di pietà attingeva la forza per tante attività».

Le persone esterne la stimavano molto perché aveva verso di loro un modo di fare educato e cordiale. Con le suore sembrava un po' esigente, ma nessuna trovava ciò fuor di luogo: capivano che era per il loro bene e per quello dei destinatari. Aveva un grande amore per la Congregazione e per le superiori, prestando in tutti i modi possibili il proprio aiuto.

Aveva una forte personalità, ricca di vita interiore. Raccomandava di tenere ordinatissima la cappella che era come la "nostra sala di ricevimento".

Persone di ogni condizione sociale l'avvicinavano per avere un consiglio, un incoraggiamento. I poveri erano i suoi grandi amici. Quando li incontrava faceva loro festa e aveva sempre qualcosa nella borsa da offrire.

Al termine del sessennio le superiori la chiamarono a prestare il servizio di autorità al Collegio "Laura Vicuña" di Vendas Novas. L'ambiente faceva apparire le difficoltà enormi: si trattava della costruzione del collegio al quale l'Ispettorato Portoghese metteva mano, con illimitata fiducia nella Provvidenza come "risposta di salvezza" per la cara gioventù. Suor Maria Isabel non temeva ostacoli e fatiche, trovava sostegno nella vita di fede e di pietà. Fra tante difficoltà, lei si mostrava paziente e serena. Seguiva gli operai nei lavori della costruzione e a tutti diceva una buona parola. Si interessava delle loro famiglie; con carità e prudenza ottenne che qualcuno regolarizzasse il matrimonio.

Terminata la costruzione e messo in funzionamento il col-

legio, venne trasferita alla casa di Golegã. Lasciando da parte le considerazioni umane, abbracciò serena la volontà di Dio, con edificazione delle sorelle. Rimase in quella casa per due anni appena. La salute incominciava a declinare: si apriva per lei il cammino della *via crucis*.

«L'età avanzata della mamma, colpita nelle sue facoltà fisiche e mentali – dichiara la sorella Enrichetta – essendo anch'io inferma a causa del morbo di Parkinson e bisognosa di assistenza, divenne per suor Maria Isabel un martirio silenzioso e nascosto. Ottenne di potersi trasferire nella casa di Lisbona, per essere più vicina. Nella piccola comunità prestò il suo servizio come economo, ma trovò il modo di prestarsi anche come organista in alcune chiese. Diffondeva con tanto zelo il giornale "Il cavaliere dell'Immacolata" e svolse un meraviglioso apostolato nel rione popolare più trascurato e povero della capitale, la "Musgueira".

Visitava le famiglie, insegnava alle mamme a fare le pulizie, dando una mano, sebbene fosse già malaticcia. Cucinava e lavava i piatti. I bambini le correvano incontro all'arrivo del pullman. In quel luogo di miseria morale e materiale era da tutti accolta come una regina. Dotata di spiccato talento musicale e stile poetico, componeva le canzoni che insegnava ai suoi "biri-chini" che con lei erano sempre in festa. Si servì del canto e della musica per trasmettere loro il messaggio evangelico, mentre prima di lei nessuno era riuscito a catechizzare quella zona.

Da alcuni scritti, specialmente indirizzati al sacerdote dal quale riceveva la direzione spirituale, si sa che suor Maria Isabel si era offerta vittima al Cuore misericordioso di Gesù per la Chiesa e per il Papa.

Aggravatosi lo stato di salute della mamma, le rimase ancora più vicina, le faceva da infermiera con tanta filiale ed eroica dedizione. Anche lei era già molto ammalata, tanto che le sopravvisse solo per otto mesi e pochi giorni.

Dopo un periodo di ricovero all'Ospedale "Santa Maria" di Lisboa, si vide necessario, e questo era anche il suo desiderio, di trasportarla all'ospedale di Barreiro, che era affidato alle FMA. Grazie alle cure sollecite che le consorelle le usarono, si notò un lieve, ma fugace miglioramento. Purtroppo si intravedeva la fine. Il suo male era un cancro che dal capo si ramificava per tutto il corpo: doveva soffrire moltissimo, ma non si lamentava.

Un mese prima di morire aveva ricevuto Gesù come viatico dal salesiano don Ettore Calovi. Nella notte del 25 agosto, senza il minimo disturbo, quasi improvvisamente e dolcemente spirò. Chi l'assisteva chiamò la direttrice e le suore, ma non fecero in tempo ad arrivare. La Madonna l'aveva sicuramente già presentata al suo Gesù, ardentemente amato.

Aveva chiesto che al suo funerale si cantasse: *"Loderò eternamente la misericordia del Signore"*. La sua vita era stata tutta un canto d'amore alla misericordia di Dio.

L'Ispeitrice nel dare l'annuncio del suo trapasso così terminava: «La nostra eccezionale sorella lascia dietro di sé una scia luminosa di semplicità salesiana, di povertà vissuta, di donazione sacrificata, di bontà serena e generosa».

Suor Didier Silva Luisa

di Cirilo e di Silva Clarisa

nata a Santiago (Cile) il 21 marzo 1907

morta a Santiago (Cile) il 25 ottobre 1980

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1928

Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1934

La vocazione di suor Luisa nacque e fiorì nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago, città dove abitava la sua famiglia e dove lei nacque. Era un'educanda vivace e intelligente; frequentava i corsi superiori e coltivava allo stesso tempo le sue doti musicali con lo studio del pianoforte.

Dai genitori aveva imparato a vivere i valori evangelici. Il collegio non fece che rafforzarli e approfondirli: quando il divino giardiniere la scelse per sé, trovò il terreno preparato.

All'età di diciotto anni la troviamo tra le postulanti e il 6 gennaio 1928 sigilla la sua opzione fondamentale con la professione religiosa. Nei suoi appunti si legge: «Oggi, finalmente, ho potuto realizzare il mio ardente desiderio di consacrarmi a Gesù, per sempre. Voglio trascorrere la mia vita facendo il bene a quelli che incontrerò sul mio cammino, perciò dammi, Signore, un cuore pieno d'amore verso tutti». E incominciò la sua ascesa con Gesù, guidata dalla Madonna.

Nel periodo della formazione iniziale e con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, pose le sue qualità personali a servizio della comunità e si preparò a valorizzare le sue doti nell'insegnamento. Nelle sue note personali viene sempre messo in evidenza il rilievo che hanno avuto per lei gli esempi avuti in noviziato.

Con umiltà domandava a Gesù la grazia di essere una religiosa sempre disponibile alla volontà del Padre. Chi la conobbe poté confermare che Egli le ottenne questo dono.

Per le sue non comuni capacità di lavoro, di organizzazione, di spirito di sacrificio, di responsabilità, di ascendente sulla gioventù fu nominata ben presto consigliera scolastica, essendo contemporaneamente insegnante di matematica, di musica e canto e responsabile del teatrino.

Suor Luisa era molto organizzata e desiderava adempiere con precisione e senso di responsabilità gli incarichi a lei affidati. Il suo spirito dinamico ed allegro contagiava di entusiasmo quelli che le stavano attorno; e come organizzava le riunioni dei genitori e dei professori, così preparava le accademiche musico-letterarie per la formazione delle alunne.

Era sempre disposta a scrivere testi teatrali che entusiasmarono le alunne e le animavano a organizzare spettacoli che ella stessa dirigeva; poiché considerava il teatro un valido mezzo di formazione per le ragazze.

Come ogni fedele FMA, coltivava in cuore un grande amore al Vicario di Cristo e cercava di far conoscere alle allieve il Magistero della Chiesa. Nella festa del Papa non mancava mai una solenne Eucaristia e la tradizionale accademia per mettere in rilievo qualche aspetto del pontificato.

Per non avendo il compito di infermiera, prestava con naturalezza i suoi servizi alle ammalate. Quando una suora della comunità si rompeva una mano, suor Luisa si alzava presto ogni mattino e si offriva ancora alla sera per aiutare, per tutto il tempo che ce ne fu bisogno.

Era gioviale, stava allo scherzo per accrescere l'allegria durante le ricreazioni. Era caritatevole, lavoratrice indefessa, sempre riconoscente per qualunque favore.

Con le allieve era esigente, le educava nel vero spirito salesiano e loro le volevano bene e ritornavano volentieri a trovarla da exallieve. Alla notizia della sua morte una di loro scrisse i suoi ricordi: «È stata per me l'amica che ha seminato tanto affetto nel mio cuore».

Per mezzo delle alunne più agiate procurava libri, quaderni, abiti alle più povere. Se si impegnava a chiedere ai benefattori era soltanto per dare con generosità un aiuto ai più poveri e ai più piccoli.

Nutrivà un profondo affetto per l'Istituto, le superiore, la Chiesa.

I suoi familiari costataivano che era sempre stata vincolo di unione fra di loro e ogni volta che la visitavano partivano più sereni e tranquilli.

Suor Luisa lavorò senza posa fino all'anno 1969, poi ebbe un grave esaurimento, dal quale non si riprese più completamente. Fu un lento e segreto martirio, assunto con fede e sostenuto con una fiduciosa speranza. Sapeva bene che la volontà di Dio è superiore ad ogni apostolato anche il più dinamico e creativo.

Nell'ultimo anno di vita, i medici diagnosticarono la leucemia che la portò alla tomba nel giro di pochi mesi. Suor Luisa soffriva molto e alla sua direttrice che la esortava a mettere molte intenzioni rispondeva: «Ho già offerto tutto per la comunità, le allieve, il mondo intero».

Ricorreva con fiducia alla Madonna, con invocazioni spontanee e con la recita del rosario sgranato di giorno e di notte. Nelle sue note troviamo la seguente regola di vita: «Ama Maria, perché amandola non ti perderai. Imita Maria perché imitandola ti santificherai. Guarda Maria, amala, incontrerai una Madre. Dalle tue mani non lasciarmi, Madre mia».

Dobbiamo riconoscere che suor Luisa temeva la morte, ma Maria Ausiliatrice le fece sperimentare accanto a sé la sua materna presenza e perciò restò serena. Ebbe la fortuna di non perdere la lucidità. Circa un'ora prima di chiudere il suo pellegrinaggio terreno s'accomiatò dall'Ispettrice e dalle suore presenti con parole di riconoscenza e cenni d'addio.

Appena terminato il 24 ottobre, in giorno di sabato, la Madonna l'accompagnò alla vera patria. Il volto di suor Luisa rimase con un'espressione di dolce serenità e con il sorriso sulle labbra, segno di una presenza luminosa nella quale era già immersa.

Suor Divina Antonia

*di Andrea e di Capraro Angela
nata a Borgo Valsugana (Trento) il 3 settembre 1904
morta a Rosà (Vicenza) il 1° dicembre 1980*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1939*

Suor Antonia apparteneva ad una famiglia di nove figli di cui quattro consacrati al Signore: due sacerdoti salesiani e due FMA.

Quando lei si aprì alla vita, quattro dei suoi fratelli erano già volati in Paradiso in tenera età. Lei, la sesta, si trovò con un solo fratello a rallegrare il nido familiare e ad accogliere gli altri tre fratelli.

Ben presto, quindi, conobbe il dolore ed imparò ad accettare la volontà del Signore nelle piccole come nelle grandi occasioni; ad amare teneramente la Madonna che le stava dinanzi come esempio luminoso di un "sì" detto a Dio con la vita.

Il suo *curriculum*, infatti, non ha segnato altro che tappe di servizio, momenti di disponibilità, impegni di carità.

Esperta nell'arte del cucito e del ricamo, dal 1933 al 1949 animò della sua presenza fatta di gentilezza, di signorilità, di squisitezza di tratto i laboratori di Lozzo Atestino, Carpaneto, Maglio di Sopra, Campione sul Garda, Lendinara, Conegliano collegio. Arricchì della sua comprensione materna e della sua prudente saggezza le case di: Basagliapenta, San Michele al Tagliamento, Loria, Villatora, dove fu direttrice.

Conobbe la povertà, il disagio, la fatica durante il periodo in cui fu animatrice, ma la sua ricchezza interiore, la visione serena di ogni situazione facevano di lei una guida impregnata di spirito salesiano.

La pietà semplice, la forza nel sacrificio e l'umiltà sincera furono la chiave di volta per la soluzione delle difficoltà che non le mancarono e che, talvolta, misero a dura prova la sua natura sensibilissima.

Rimase fortemente affezionata ai suoi familiari, condivise con loro gioie e sofferenze, ma il Signore gliene chiese presto il distacco, e uno alla volta, quasi a scadenze, li chiamò a sé. Suor Antonia fu l'ultima della sua famiglia a dire il suo *fiat* alla vo-

lontà del Padre. Quanti "sì" nella sua vita! Per quattordici anni il Signore la provò con la malattia dalla quale non si riebbe più. Furono anni di sofferenze fisiche e morali accettate con serenità ed amore.

Così la ricorda suor Annetta Uri che la conobbe a Padova all'Istituto "Don Bosco": «L'ho conosciuta nell'ultimo periodo della sua vita. Era già minata dal male che la distrusse, ma non me ne parlò mai, anche se si intratteneva volentieri per qualche momento di dialogo e di scambio. Esprimeva sempre discrezione e comprensione del lavoro che gravava sulle persone. Personalmente era convinta che era necessario patire qualcosa, fare delle mortificazioni, offrire al Signore ogni giorno un dono d'amore.

Questo "tono" di profonda spiritualità, il lavoro interiore per far tacere le esigenze personali, e l'impegno di assomigliare a Cristo che sale in silenzio il Calvario mi diedero sempre la misura di una maturità spirituale, frutto di conquista e di docilità allo Spirito che la stava guidando all'ultimo traguardo di purificazione.

Credeva alla forza della preghiera: il rosario, le giaculatorie, l'offerta silenziosa della sofferenza, tutto questo affinò la vita di suor Antonia. Nel ricevere anche minimi gesti di attenzione, sapeva donare un sorriso largo e confortevole, incoraggiante per altri, mentre faceva coraggio a se stessa».

Nel gennaio 1980 ebbe una forte crisi che rivelò la malattia nella sua cruda realtà. Suor Antonia disse il suo "sì" avvolgendo di silenzio la sua offerta totale. Rimase lucidissima fino a poco prima di morire. Parlava con entusiasmo del Paradiso, della Madonna che l'aveva guidata passo dopo passo per tutta la vita. E Maria Immacolata, all'inizio della sua novena, venne per accompagnarla nell'ultimo viaggio e introdurla nel regno della luce, della pace, dell'amore.

Suor Domínguez Aspiroz Josefa

di José e di Aspiroz Josefina

nata a Melo (Uruguay) il 24 settembre 1889

morta a Las Piedras (Uruguay) l'8 luglio 1980

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1931

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1937

Negli anni della giovinezza Josefa aiutò il papà nel suo commercio, rendendosi esperta nel tenere i libri contabili. Il suo desiderio era però di consacrarsi al Signore, entrare quanto prima nella casa religiosa.

La morte del padre non le permise di realizzare il suo desiderio, perché dovette dedicarsi ad aiutare e a sostenere la madre, anche nell'accudire ed educare i fratellini.

Quando già le pareva che per la sua età non avrebbe potuto entrare nell'Istituto delle FMA, un incontro con l'Ispettrice, che visitava la casa di Melo le assicurò la possibilità di realizzare ciò che desiderava, con sua grande gioia.

La giovane vedeva nell'Istituto fondato da don Bosco lo stile di sequela di Gesù che rispondeva al suo ideale. Lasciò tutto per avere il Tutto! Questo spogliamento e questa accettazione radicale furono mantenuti senza incertezze per tutta la vita.

Possiamo dire che non arrivò tardi: nonostante i suoi quarant'anni, seppe integrarsi bene nel nuovo stile di vita, desiderosa di avanzare nella "consegna" di se stessa al Signore che aveva fatto nel suo cuore fin dalla sua giovinezza. Abbiamo le testimonianze di qualcuna delle sue compagne di gruppo: «Ho avuto la gioia di averla come compagna durante il postulato e il noviziato. La sua carità con le compagne era grande, era sempre pronta ad aiutare. Era molto fervorosa, umile, semplice, disposta sempre a tutto. Benché fosse la maggiore si poneva al livello delle altre in tutti i compiti, giochi o lavori. Era amata da tutte per il suo modo di fare fine ed educato.

Con grande benevolenza mi consolava nei primi giorni, sostenendomi nel distacco dai familiari. Poco tempo dopo ho saputo che proveniva da una famiglia facoltosa di cui amministrava i beni. Si era distaccata generosamente da tutto e viveva con autentico spirito di povertà, contagiando con il suo esempio tutte le consorelle.

Era ammirevole la sua umiltà; le cose peggiori, i lavori più sacrificati erano sempre scelti da lei, mai dimostrò disapprovazione su una qualsiasi cosa o persona; si caratterizzò anche per l'adesione alle superiori e all'Istituto, per la pietà profonda e per il carattere sempre uguale... sempre allegra, riceveva con un sorriso le osservazioni che le venivano fatte».

Suor Josefa fece la prima professione a Villa Colón il 6 gennaio 1931. Considerando che proveniva da un'agiata famiglia aperta ai valori della fede, possiamo valutare meglio lo spirito che la spinse a dire di "sì" al Signore. Lo riflettono bene le poche "note intime": «Vivere poveramente, staccata da tutto; lavorare molto, dandomi senza misura; pregare sempre: essere contemplativa nell'azione».

Si potrebbe dire che "presenza e dono" siano la sintesi della vita di questa sorella: suor Josefa fu un dono costante a Dio e alle consorelle, alimentato da una pietà molto profonda.

Nei primi anni fu responsabile della lavanderia e del laboratorio di tessitura a Villa Muñoz. Per 20 anni fu economista in varie case dell'Ispettorato: Montevideo, Las Piedras, Guadalupe e anche in Paraguay.

La sua già citata compagna di noviziato così la ricorda: «Ho lavorato con lei per diversi anni nel Paraguay, l'ho sempre trovata molto fraterna, affezionata alle superiori, molto devota di San Giuseppe al quale affidava l'amministrazione, poiché era l'economista. Teneva i libri contabili in perfetto ordine e scritti con una bellissima calligrafia che le invidiavo».

In seguito fu aiutante dell'economista ispettoriale e commissionaria. Nei suoi ultimi anni si occupò di lavori comunitari. Dal 1977 era in riposo nella Casa "Madre Promis" di Las Piedras.

In tutto l'arco della vita, che il Signore le concesse, le consorelle hanno sperimentato sempre la sua presenza di dono totale, specialmente quando il servizio a Dio e alla comunità esigeva massimo sacrificio e rinuncia. Suor Josefa assume la croce per annunciare il Vangelo con la vita.

Fu "presenza e dono" in forma silenziosa, ma cordiale, affabile, serena e benevola fino ai novant'anni nella casa di riposo tra le anziane, più bisognose di lei. Per esempio: accompagnava ovunque una sorella cieca e, anche se aveva una debole vista, si prestava a leggerle qualche pagina per la lettura spirituale perché sapeva quanto era desiderosa di nutrirsi di valori spirituali, ecclesiali e salesiani.

Tra le numerose testimonianze raccolte c'è una notevole convergenza. Una sua direttrice così la descrive: «Non so quali virtù coltivò in grado maggiore, specialmente tra le virtù caratteristiche di madre Mazzarello: in lei brillavano il rispetto dell'altro, la povertà, la mortificazione, la pazienza con la quale si sacrificò per le bambine difficili, affidate al nostro Istituto dall'Ente "Consejo del Niño". Con spirito di abnegazione si prese cura della direttrice suor Domenica Rumi fino alla sua morte. La pianse con affetto filiale e poi mi accolse con caldo riverente ossequio e mi aiutò, direttrice nuova in Las Piedras, senza esperienza. Dimostrava forza d'animo e delicatezza materna. Io mi sentivo con lei sicura e felice».

Era esemplare nell'osservanza religiosa e trattava tutte con squisita carità. Si distingueva per il buon criterio nella vita pratica. Era molto prudente nelle questioni di denaro, sapeva esigere i pagamenti, per ottenere esattezza alla resa dei conti, passando le ore intere dell'estate al tavolo di lavoro, fino a portare a termine il suo impegno. Aveva una calligrafia impeccabile e tutti i suoi libri contabili erano tenuti con ordine e accuratezza. Metteva a frutto il dono della bella grafia anche nel prestarsi a scrivere i diplomi di fine corso e così sollevare la consigliera scolastica nel suo lavoro.

Era molto riconoscente per qualsiasi favore ricevuto e lo dimostrava con le parole e le opere.

Nel 1959, per tutto l'anno, per disposizione dell'Ispettrice, viaggiò varie volte da Montevideo a Nico Pérez per aiutare le consorelle, in assenza della direttrice. Era una gioia per tutte, quando la si vedeva arrivare, semplice, povera, ma con un cuore pieno d'amore. Arrivava, si metteva un grembiule, puliva e cucinava preparando quello che sapeva che era gradito. Intratteneva le sorelle in piacevole e religiosa conversazione; era prudente, seria, sollecita per tutte le necessità, cercava di infondere un grande amore alle superiori, ma soprattutto spingeva a lavorare solo per il Signore e per le ragazze che Egli ci affida. Ripeteva spesso alcune espressioni, per esempio: "Il negativo lasciamolo morire in noi" che realizzava pienamente nella sua vita e questo era un invito a fare lo stesso.

Qualche volta si lamentava che, per la stanchezza, durante la preghiera, il sonno le giocava un brutto scherzo, ma lottava e cercava la maniera per non cedere.

Quando le fu offerto di andare nella casa di riposo, ne

soffrì per il timore che lì sarebbe diminuita la sua attività, il suo apostolato, il suo darsi agli altri, però immediatamente recuperò la serenità e trovò la maniera di continuare la sua "presenza". Disse: «Mi potrò dedicare di più alla preghiera e prepararmi al gran passo».

Seguiva con affetto i suoi parenti con lo scopo di fare loro del bene spirituale. Godette immensamente quando, al compiere novant'anni, si vide circondata dai suoi numerosi nipoti.

La stima per la vocazione ricevuta le faceva dire nei suoi ultimi anni: «Desidero offrire la mia vita come un continuo "grazie" a Maria Ausiliatrice per la vocazione religiosa salesiana; solo Lei sa quello che sente la mia anima per questo regalo del cielo!».

Pensava che presto avrebbe potuto celebrare le nozze d'oro di professione, quando il Signore anticipò la celebrazione, chiamandola l'8 luglio 1980 all'eterno riposo, che forse fu l'unico riposo accettato da lei, conforme al pensiero di don Bosco: "Ci riposeremo in Paradiso".

Il Cappellano, che l'aveva conosciuta bene nella Casa "Madre Promis" terminò la sua orazione funebre così: «Grazie, suor Josefa, per i tuoi esempi di semplicità, di dolcezza, di gioia, di pietà, di lavoro; grazie per il tuo esserti donata totalmente all'amore di Dio, per il tuo silenzio e raccoglimento, per la tua vita esemplare, saldamente fondata sui principi evangelici e sugli insegnamenti dei nostri santi fondatori».

Suor Doro Ester

*di Antonio e di Pettenuzzo Margherita
nata a San Giorgio in Bosco (Padova) il 13 dicembre 1912
morta a Roma il 9 luglio 1980*

*1ª Professione a Castelvoglio (Roma) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1938*

Suor Ester venne alla luce in una di quelle sane famiglie patriarcali venete dove l'educazione dei genitori, la fede, il senso sacro della vita mettono salde radici e si trasmettono di padre in figlio. In essa regnava sovrana la pace e il santo timor di Dio. Possiamo dire che la famiglia di suor Ester fu vera-

mente prediletta dal Signore: degli otto figli, sette si consacrano al Signore. Quattro sorelle furono FMA: suor Cesira, suor Linda, suor Amalia, suor Ester.¹ Due fratelli divennero sacerdoti missionari in India: don Pompilio e don Antonio; suor Argia fu suora domenicana; l'unica sorella sposata diede al nostro Istituto una figlia, suor Ida, fervente missionaria.

Ben presto però su questa serena e modesta famiglia si abbatté la sventura: venne improvvisamente a mancare la mamma, scavando un vuoto incolmabile attorno ai bambini, tutti in tenera età.

Colpiti nell'affetto più vivo, privi di risorse economiche, sotto la guida del padre, tutti seppero accettare con cristiana rassegnazione la dura prova. La sorella maggiore narra un commovente episodio in cui si rivela la soda virtù esercitata da tutti, grandi e piccoli, insieme ad una grande fede nella Provvidenza: «Era l'epoca in cui maturavano le ciliegie e l'albero ne era sovraccarico. Il padre chiamò i suoi bambini e così parlò loro: questo anno si farà un po' di penitenza, rinunceremo a mangiare le ciliegie, le venderemo e con il ricavato faremo celebrare sante messe in suffragio della mamma. I bambini aderirono di cuore a quella proposta, ben felici di offrire il loro sacrificio per la cara mamma».

Erano trascorsi appena tre anni da quando restarono orfani; Ester contava allora tredici anni e, maturata precocemente nella dura prova, sentì il bisogno di fare qualcosa per sollevare un pochino i suoi dal lato economico. Seppe affrontare generosamente il distacco e partì per Roma, col desiderio di trovarvi lavoro.

La Provvidenza, che vegliava su di lei, la guidò in una casa-famiglia per convittrici operaie, presso la fabbrica Snia Viscosa gestita dalle FMA. Fu accolta amorevolmente e aiutata ad essere assunta in fabbrica; così Ester poté applicarsi subito al lavoro con senso di grande responsabilità.

Rinfrancata dall'ambiente sereno e familiare del convitto, la ragazza divenne abile e svelta, serena e gioiosa; fece amicizia con altre compagne di lavoro ed era da tutte stimata e benvoluta. Trascorso il primo anno lontana dai suoi cari, seppe anche of-

¹ Suor Cesira morì ad Este (Padova) nel 1964; suor Amalia a Roma nel 1972; suor Linda le sopravvisse e morirà a Rosà (Vicenza) nel 1998.

frirè l'eroico sacrificio di rinunciare alle vacanze per aiutare, con i suoi risparmi, la sorella Amalia a raggiungerla in convitto: avrebbero dato un aiuto maggiore ai familiari, essendo in due.

Il cuore di Ester, già disposto e aperto all'azione della grazia, seppe assimilare dalle FMA l'essenza dello spirito salesiano e, con altre compagne, decise di diventare anche lei educatrice salesiana consacrando la vita al Signore.

Trascorso con fervore il periodo del postulato e successivamente quello del noviziato, suor Ester il 6 agosto 1932 emise i primi voti a Castelgandolfo. Scrive una sua compagna di noviziato che fu sempre generosa, piena di buona volontà, aperta, protesa a progredire nell'impegno della perfezione.

Dopo la professione fu inviata a Roma, nella casa di via Marghera. Suor Ester, sempre disponibile, generosa nel sacrificio, umile, sottomessa, buona e gentile con tutte, osservante e impegnata nel compito di refettoriera, cercava di accontentare la comunità, per quanto le era possibile. Aveva grande amore alle superiori e all'Istituto, usava delicatezze verso tutte. Sapeva domare con energia il suo carattere pronto e vivace e non mancava mai di chiedere scusa quando le usciva qualche espressione un po' vibrata. Nel suo taccuino troviamo scritto: «Non trovo nulla di troppo arduo che mi scoraggi; sono contenta della scelta fatta, il mio cuore sarà sempre fedele al Signore».

Superò con energia le inevitabili prove che non mancarono sul suo cammino. Si sentiva benvoluta e seguita dalla direttrice e andava avanti serena.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, dopo gli undici anni trascorsi a Roma, le superiori la mandarono in Sardegna e precisamente a Cagliari, come infermiera all'ospedale militare dell'aeronautica aperto per emergenza. Lei era completamente digiuna delle nozioni e competenze relative, ma obbedì. La mattina del 7 marzo 1943 suor Ester si imbarcò. Fu per lei una prova difficile, ma si fece coraggio, confidando nell'aiuto del Signore, sicura che non l'avrebbe abbandonata, e intanto cercava di fare bene ogni cosa. Sul suo notes troviamo scritto: «In ospedale... quanta tristezza... che sgomento, come infermiera».

Contemporaneamente le fu richiesto anche di studiare, per conseguire il diploma per l'insegnamento nelle scuole di "grado preparatorio".

Queste responsabilità le richiedevano tempo, sacrificio, fatica e

non le furono risparmiate penose crisi di scoraggiamento. La sosteneva però una illimitata fiducia nel Signore.

La direttrice, come gli ammalati, le dimostravano una grande stima e tanta benevolenza. Di quei tempi ci resta questa testimonianza: «Suor Ester è molto cordiale e premurosa con gli ammalati, cerca di sollevarli, è sempre attiva e ordinata, pronta, umile, servizievole».

Il lungo periodo bellico fa annotare sul suo taccuino non poche ore buie: «Sono due anni che non faccio gli esercizi spirituali; sento il bisogno di alimento per il mio spirito. Vivo fra pericoli e bombardamenti, trascorro lunghe ore in sala operatoria a contatto di feriti, di morti, accanto a sofferenze di ogni genere, in un lavoro estenuante!».

Tornata finalmente un po' di calma, nel 1945, suor Ester venne trasferita nuovamente a Roma, nella casa di via Marghera. L'anno dopo l'obbedienza la destinò in via Dalmazia, all'Istituto "Gesù Nazareno". Come sempre, pronta all'obbedienza, si rinnovò nei propositi di pazienza, carità, generosa dedizione e nel servizio verso le care sorelle anziane e ammalate.

L'anno 1953 le porterà un nuovo trasferimento: dovrà tornare nella sua terra natia per porsi a servizio delle suore inferme del Collegio "Immacolata" a Conegliano. Ed eccola ancora alle prese con l'ufficio di buona samaritana: i cambiamenti e le circostanze comportano non lievi sofferenze, distacchi penosi, adattamento a nuove abitudini, ma con l'aiuto di Dio riuscì a superare tutto e a rimettersi al lavoro con rinnovato slancio e vigore.

La direttrice di Conegliano attesta che suor Ester non aveva la competenza necessaria per tale responsabilità, ma ammirava il coraggio e l'impegno con cui questa consorella si adoperava per intuire le necessità delle inferme e procurare loro ogni sollievo.

Si era abituata ad un costante autocontrollo per dominare il suo carattere vivace e mantenersi dolce e paziente; non sempre ci riuscì, però ad ogni ricaduta, seguiva una battuta di spirito per dissipare l'impressione e rimettere ciascuna a proprio agio.

Nel 1960 tornò di nuovo a Roma prima all'Istituto "S. Cecilia", poi all'"Asilo Patria" e alla Scuola materna "Don Bosco" di Cinescittà, con annessa casa di riposo per suore anziane e malate. Qui sarà infermiera e consigliera per otto anni e proprio in questa casa si concluderà il suo pellegrinaggio terreno.

Suor Ester si sentiva ormai stanca, provata, soprattutto indebolita nel fisico. Cominciava a sentire il peso dei malanni che prendevano consistenza e le rendevano penoso il lavoro quotidiano.

La parrocchia dei Salesiani aveva bisogno d'aiuto ed ecco, fra le tante, suor Ester scelta come ministro straordinario dell'Eucarestia: accettò con gioia l'incarico e non si risparmiò; anche se le gambe gonfie diventavano pesanti percorreva risoluta il popoloso quartiere don Bosco per portare Gesù agli infermi che attendevano. Di buon mattino si recava alla posta per riscuotere la pensione di qualche vecchietto che non poteva più uscire di casa; passava all'I.N.A.M per ritirare il biglietto e portarlo a persone che facevano fatica a recarvisi, affinché potessero trovare pronta la visita ambulatoriale senza troppa difficoltà. Cercava di consolare qualche mamma che non poteva accudire il suo bambino dovendo recarsi al lavoro, facendolo assumere alla scuola materna, e così via...

Mille industrie, nelle quali era impegnata la sua carità, il suo amore a Dio e al prossimo. I suoi ultimi mesi sono tutto un donarsi senza pensare a sé, pur avvertendo ormai la limitata resistenza delle sue forze.

Le suore, con voce unanime, affermano la profondità della vita interiore di suor Ester che la sostiene in mezzo a tante prove: l'attaccamento alla vita comunitaria, il suo spirito di preghiera, il suo tenero amore alla Madonna. Non passa inosservato lo sforzo di dominio sul suo carattere per mantenersi costantemente calma, umile, paziente, disponibile.

La malattia a lungo dissimulata improvvisamente si manifestò in tutta la sua gravità. Ella non ne sembrò affatto sorpresa: dovette essere ricoverata d'urgenza in ospedale per i sintomi alquanto preoccupanti: la diagnosi fu inesorabile. Interrogata del perché non avesse mai parlato, rispose: «Io conoscevo il mio male, sapevo che se mi fossi ricoverata non sarei più uscita: ho preferito lavorare fino all'ultimo».

Nel salutare le sorelle disse loro: «Vado tranquilla, sarà ciò che il Signore vorrà». E commovente fu il suo totale abbandono alla volontà di Dio, la sua pace e la sua serenità nell'affrontare l'intervento chirurgico, perfettamente consapevole a quale rischio si esponeva. Il male galoppava e in pochi giorni suor Ester giunse alla fine. Arrivarono presso di lei i parenti e anche la nipote missionaria, suor Ida. Non mancarono persone beneficate

e vecchietti commossi che si facevano avanti per parlarle ancora e ringraziarla.

Ella fu felice di ricevere gli ultimi sacramenti dai confratelli salesiani; dal viso le traspariva serenità e pace nel totale abbandono alla santa volontà di Dio.

Di sommo conforto le fu la visita dell'Ispettrice; l'accolse con gioia e le disse: «Stia tranquilla per me, sono tanto serena, mi piace soffrire!». Poi aggiunse: «Questa malattia è una cosa bellissima. Sto comprendendo e vivendo quello di cui si è tanto parlato l'anno scorso durante gli esercizi spirituali: "Ho detto a Dio, sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene!"».

L'Ispettrice che ha riportato fedelmente queste parole, commenta: «La guardavo, tutta gonfia, nera, in attesa della morte: umanamente nulla di più orribile, ma quella parola detta con tanta convinzione: "È una cosa bellissima..." mi dava il senso vivo di Dio, l'unico bene che la avvolgeva nella sua tenerezza perché il male divenisse in lei gioia profonda».

Medici, infermiere e quanti la conoscevano restavano impressionati ed edificati dalla sua forza d'animo, e dal suo completo abbandono in Dio.

Al dolore della comunità, ai funerali, partecipò l'intero quartiere don Bosco: giovani, anziani, persone beneficate. Tra l'immensa schiera di suore, spiccava anche la figura della Madre generale, madre Ersilia Canta, alla quale suor Ester era tanto affezionata. Era stata sua direttrice ed ispettrice. La Madre era venuta a donarle il suo ultimo saluto e la sua preghiera di suffragio.

Possiamo concludere col dire che suor Ester è stata un dono alla Congregazione. È caduta sulla breccia e con don Bosco diciamo: «Per questo, lei e anche l'Istituto, oggi segnano una pagina gloriosa».

Suor Dotta Delfina

*di Carlo e di Colombo Margherita
nata a Canelones (Uruguay) il 5 agosto 1886
morta a Las Piedras (Uruguay) il 15 maggio 1980
1ª Professione a Montevideo il 21 gennaio 1911
Prof. perpetua a Montevideo il 10 febbraio 1917*

Il Signore scelse suor Delfina per la nostra Congregazione da una famiglia dell'alta società. Da quando, però, fu accettata dalle nostre superiori si dedicò totalmente, anima, vita e cuore allo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello, dando alle consorelle un esempio edificante.

Nell'arco della sua vita religiosa visse sotto due cieli: Uruguay e Paraguay ed in entrambi i paesi educò evangelizzando ed evangelizzò educando.

Lavorò come insegnante di musica a Villa Colón, Paso de los Toros, Villa Muñoz, Paysandú, Las Piedras, Melo, Peñarol, Juan Lacaze.

Anima di apostola, "cuore oratorio", viveva e condivideva con spirito di fede le sue lunghe giornate di maestra di musica, competente, buona, sacrificata, paziente. Nella classe di suor Delfina c'era sempre un posticino per l'ultima alunna arrivata, perché con l'arte che veniva a imparare, ella l'avrebbe iniziata alla conoscenza di Dio, l'avrebbe formata per la vita e resa apostola nella sua famiglia e nel suo ambiente.

Animatrice ideale delle giornate di oratorio festivo, si industriava per offrire il meglio di sé a centinaia di ragazze facendole felici con la catechesi, i giochi, il canto, il teatro! "Quanto bene può fare una sola parolina" - diceva. E le fu possibile constatarlo molte volte, in particolare nel caso in cui, chiamata d'urgenza al letto di una inferma grave, si sentì dire: «Sorella, sono stata una sola volta all'oratorio e ho sentito che lei parlava di Dio. Ora la prego di prepararmi all'incontro con Lui nell'eternità».

Nel 1949 fu trasferita in Paraguay a Concepción.

Soffrì molto quando l'obbedienza la destinò al Paraguay, ma anche là sentì viva la passione di don Bosco *Da mihi animas, coetera tolle*, che era come lo sfondo di tutta la sua attività per consegnare Dio alle anime e le anime a Dio.

Durante i lunghi anni della sua cecità, sgranava continuamente il rosario pregando per il mondo intero e interessandosi dei bambini poveri che bussavano alla porta in cerca di aiuto.

Amava molto l'oratorio festivo; la domenica il cortile si riempiva di ragazze e lei preparava sempre giochi nuovi, aveva ogni volta qualcosa di interessante per rallegrare le bambine. Passavano gioiosamente tutta la giornata, fino a sera, nell'oratorio; suor Delfina era veramente un'apostola. C'era sempre un gruppo di giovani alle quali faceva catechesi, le preparava per la prima Comunione, spinta dal desiderio di portarle a Dio, le avviava ad essere buone cristiane.

Si distingueva per il suo spirito di sacrificio, di lavoro, di donazione, di coinvolgimento totale. Allegra e entusiasta era chiamata "l'angelo della pace" in comunità. Sapeva superare le tensioni creando un clima fraterno. La sua attenzione a Dio si traduceva in serenità e in tratto sempre affabile, semplice, allegro verso tutti.

Al suo ritorno dal Paraguay, destinata a Villa Colón dove rimase dal 1962 al 1970, si pose a disposizione della direttrice e della comunità dicendo: «Sono disponibile sia suonare il pianoforte, sia pulire, o assistere, ma soprattutto a fare la catechesi». Ed era disponibile a qualsiasi circostanza o orario ed anche agli imprevisti; in questo modo dimostrava un gran distacco da se stessa: era sempre alla presenza di Dio, accettava con amore la sua volontà espressa dagli avvenimenti di ogni giorno e dalle persone. Sommarmente povera, si accontentava di ciò che aveva e non accettava particolarità che la comunità le voleva offrire per l'anzianità o la malattia, pur dimostrando il proprio gradimento per le attenzioni prodigate.

Era difficile sapere quale era la sua età perché questo era un punto del quale suor Delfina non gradiva parlare... Il suo spirito si manteneva giovane ed allegro e per poter continuare a lavorare non desiderava essere considerata anziana. Il segreto del suo buon umore e della sua amabilità era nel contatto con Gesù sacramentato.

I suoi occhi, che già vedevano così poco, sembravano capaci di penetrare in profondità per la grande confidenza nel Signore e in Maria che amava con affetto filiale. Tutte le sere si poteva trovarla seduta in fondo alla cappella in preghiera ed era contenta se qualcuna poteva farle un po' di lettura particolare: era veramente una testimonianza di vita consacrata.

Nel 1971 fu trasferita nella Casa "Madre Maddalena Promis" a Las Piedras tra le suore anziane o ammalate. Ormai costretta alla sedia a rotelle, quando udiva la campana diceva gentilmente alla consorella che la guidava: «Mettiamoci in cammino, altrimenti arriveremo tardi» e quando poi non poteva più alzarsi, a chi la visitava, chiedeva se la direttrice aveva già dato la "buona notte" e che cosa aveva detto... Visse fino a 93 anni valorizzando la comunità al massimo: avrebbe fatto qualsiasi sacrificio pur di poter essere presente ai vari momenti comunitari che non considerava un obbligo, ma un bisogno del cuore e una gioia.

Non dubitiamo di poter affermare che suor Delfina è stata una maestra ed un modello come le nostre prime sorelle di Mornese perché seppe captare il genuino spirito dalle prime missionarie, assimilarlo e trasmetterlo a tante generazioni nella sua lunga ed esemplare vita.

Si distinse sempre per un profondo spirito di preghiera; visse la Messa, nel continuo offertorio di tutta la sua vita.

Era molto cordiale e ricca spiritualmente. Ripeteva sempre: «Il cielo è così grande e bello che vale la pena soffrire e lavorare per raggiungerlo». Era l'anima dei momenti ricreativi: quando c'era un poco di tristezza o malinconia, faceva udire un canto e tutte ritrovavano di nuovo la serenità e la gioia. Era felice di passare qualche tempo davanti al Santissimo; qualche volta chiedeva alla sacrestana: «Non ti disturbo se sto un poco qui? È per poter rimanere più vicina a Gesù».

Aveva un aspetto dolce e semplice. Molto devota del Cuore sacratissimo di Gesù e della santissima Vergine, insegnava con amore l'arte musicale; prima di eseguire al piano la canzone che doveva insegnare, specialmente se era religiosa, spiegava le parole che dovevano essere cantate e così manifestava alle bambine un grande amore a Gesù e alla sua Madre. Quando aveva qualche motivo per inquietarsi, aspettava fino a quando, con pazienza diceva: «Sono cose che passano, su questa terra» e così continuava con la sua abituale serenità, dando buon esempio. Le sue alunne l'apprezzavano molto: era l'ammirazione di tutti quelli che venivano a conoscere come, alla sua età, preparava i canti con tutte le alunne, che raggiungevano il numero di circa 500. Aveva anche, come alunne, alcune ragazze che non erano del collegio ma che accoglieva per dare loro anche delle nozioni di catechesi e far loro conoscere il Signore.

Accettò ed offerse la cecità dei suoi ultimi anni e continuò ad essere "luce" irradiando pace e allegria in comunità e a quanti la visitavano o passavano occasionalmente nell'infermeria.

E l'ultimo "sì" alla chiamata del Signore lo pronunciò il 15 maggio 1980, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice, le cui lodi aveva suonato, cantato, insegnato a cantare a tante giovani.

Suor Dragone Maria

*di Donato e di Vinciguerra Antonia
nata a Monopoli (Bari) il 1° settembre 1904
morta a Taranto il 4 luglio 1980*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1936*

Nata in una famiglia benestante ricca di figli, otto tra fratelli e sorelle, crebbe in un clima di semplicità. Amava le cose belle e pure: i bambini, i fiori, l'aria aperta, la campagna, insomma tutto ciò che le parlava di Dio e a Lui la conduceva.

Il desiderio di farsi suora si delineò in lei fin dall'adolescenza. I fratelli raccontano che quando ne parlava i suoi occhi si illuminavano di gioia. Frequentava la parrocchia ed era presidente dell'Azione Cattolica. Pregava molto e non badava a sacrifici; tutti i giorni si alzava per tempo per partecipare alla santa Messa e ricevere Gesù Eucarestia.

Coltivava le amicizie ed era felice quando riusciva ad avvicinare le compagne al Signore. La sua vocazione fu molto ostacolata dai genitori. La mamma, in fin di vita all'ospedale, si rifiutò di chiedere al Signore la guarigione e di permettere alla sua figlia di seguire la vocazione, come le suggeriva la suora che l'assisteva. Dopo la morte della mamma, che aveva appena 46 anni, il papà si convinse e, anche se a malincuore, concesse a Maria il desiderato consenso.

Finalmente nel 1928 Maria entrò come postulante a Napoli e coronò il suo grande desiderio il 6 agosto 1930 ad Ottaviano (Napoli).

Svolse il servizio di cuciniera per dieci anni nelle case di Presenzano, Ruvo di Puglia, Ottaviano (Asili), Bova Marina. Fu portinaia a Marano di Napoli, Martina Franca, Aversa, San Severo. Dal 1974, in riposo, nella casa ispettoriale di Taranto. Ovunque si distinse per il garbo e la gentilezza dei modi.

Suor Maria era un'anima di vita interiore, semplice, fervorosa, affezionata alla famiglia e più ancora all'Istituto. Zelante della gloria di Dio, valorizzava ogni incontro con le persone, specialmente con le fanciulle, per inculcare loro la devozione al Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice, di cui era assai devota. Lavorò molto, specialmente a San Severo, per la diffusione della rivista *Primavera*.

Era ovunque segno di pace e per la sua semplicità si prestava spontaneamente a tener viva l'allegria in comunità. Scrupolosa nell'adempimento del suo dovere, non aveva pretese, era contenta di tutto e non si lamentava mai, anzi era riconoscente per qualsiasi attenzione. La sua immancabile risposta a chi le chiedeva come stava era: «Bene, come vuole il Signore».

Le consorelle che la conobbero sono concordi nel testimoniare le sue emergenti doti di natura e di grazia.

«Dotata di una non comune semplicità, suor Maria era una persona unificata: il Signore era tutto nella sua vita. Lo amava di un amore intenso e per Lui ogni sacrificio era affrontato volentieri. Quando poteva fargli compagnia in cappella, era felice. Avrebbe voluto farlo amare da tutti, perciò approfittava di ogni occasione per annunciare il Vangelo, incoraggiare, dire una buona parola a chiunque l'avvicinasse».

Una suora ricorda: «Da ragazza le corsi incontro per sollevarla da un carico di legna con queste parole: "Povera suor Maria". Lei sorridente rispose: "Povero è solo il diavolo che ha perduto la grazia di Dio". Questa frase l'ho sempre ricordata – conclude la consorella – e mi fu oggetto di attenta riflessione. Cara suor Maria, continua dal cielo a trasfondere nelle anime giovanili il tuo ardente amore per il Signore».

Colpita da disfunzione dell'ipofisi, il suo fisico andò alterandosi a tal punto da far perdere le sue primitive sembianze. Infine uno scompenso cardiaco aggravò il suo stato di salute e, nella sofferenza, la sua anima si preparò all'incontro con Cristo Signore, da lei tanto amato.

Nella sua lunga degenza nell'infermeria della casa ispettoriale la pena più grande per lei fu di non poter più stare in comunità.

Quando, per le feste, le infermiere ve la conducevano era indescrivibile la sua gioia.

Amava cantare le lodi di Maria e anche negli ultimi giorni, pur non potendo più articolare parola, le piaceva sentir cantare: *Andrò a vederla un dì*. Con lucidità di mente partecipò alle preghiere che la sorella faceva per lei al suo capezzale e quando giunse il Signore a chiamarla, la sua lampada era accesa e il suo cuore vigile nell'amore e nella fedeltà.

Suor Duque Franco María Berta

*di Felipe e di Franco María Dolores
nata a Santo Domingo (Colombia) il 10 maggio 1900
morta a Medellín (Colombia) il 5 giugno 1980*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1925
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1931*

Nata in seno ad una famiglia patriarcale, condivise non solo i beni materiali, ma anche sode e cristiane virtù. Due delle figlie, Berta e Marta, furono chiamate dal Signore a servirlo nel nostro Istituto.¹

I genitori si preoccuparono non solo di dare ai figli esempi di virtù, ma anche di lasciare la migliore eredità: un'adeguata educazione e una solida formazione cristiana.

Berta ricevette i sacramenti del Battesimo e della Confermazione nello stesso luogo della nascita, rispettivamente il 16 maggio 1900 e il 29 giugno 1906.

Il 31 luglio 1925 segnò per lei il giorno della totale consacrazione al Signore come FMA.

Trascorse poi cinquantacinque anni vissuti nella serena fedeltà a Dio e nella generosa consacrazione al prossimo, specialmente alle ragazze della scuola elementare che furono sempre la "pupilla dei suoi occhi". Tra loro e per loro lavorò dalla sua professione fino all'anno 1970 nelle varie case dell'Ispettorìa.

Suor Berta era di una pietà profonda che la portava, soprat-

¹ Marta morirà a Bogotá nel 1981.

tutto negli ultimi anni, a rimanere davanti al Signore in atteggiamento di fiducia e di contemplazione. La preghiera è stata il sostegno della sua fedeltà al Signore e la forza per mantenere il suo costante "sì", nonostante il sacrificio che le era richiesto dal portare il peso della sua cattiva salute, indebolita per le fatiche e per gli anni. Il suo fisico fragile e delicato la rendeva a volte esigente nelle cure e in questo modo si accresceva la sua sofferenza giacché durante tutta la sua vita ebbe come compagna fedele una notevole ipersensibilità.

I sostegni più forti della sua vita furono un grande amore al Cuore di Gesù e una totale confidenza nella Vergine Maria, amori che, come autentica figlia di don Bosco, seppe trasmettere alle sue allieve.

Nel trattare con le consorelle si controllava per evitare che uscissero dalla sua bocca parole forti o meno cortesi. Conservava il profumo della carità, la cui espressione concreta si manifestava nelle buone maniere con tutti. Finite le ore di lezione impiegava il resto del tempo nell'aiutare le fanciulle più svantaggiate e nella preparazione di alcune di loro alla prima Comunione. Con gioia collaborava con le suore più giovani e offriva il suo aiuto per quanto riguardava la missione educativa nella scuola.

Era riconoscente al Signore per il dono della vocazione all'Istituto delle FMA. Riconosceva con umiltà i suoi difetti e soffriva quando per la sua difficoltà di apertura non arrivava ad essere comunicativa ed aperta nel momento di distensione della comunità.

Consumò così lentamente il suo sacrificio fino al momento in cui il Signore venne a prenderla nella novena del Sacro Cuore, primo venerdì del mese, trovandola preparata per introdurla nel suo regno.

Suor Elizondo Teresa

di Martin e di Cruz Refugio

nata a Monterrey (Messico) il 14 maggio 1893

morta a Monterrey (Messico) il 27 febbraio 1980

1ª Professione a México il 5 settembre 1912

Prof. perpetua a México il 2 gennaio 1919

Teresa la settima dei dieci figli che rallegrarono la famiglia, era – come scrisse lei stessa – il “sì” (la nota sì) di quella armoniosa melodia che formava la sua casa. Apparteneva alla parrocchia del Sacro Cuore di Gesù e fin da piccola assimilò la vita di fede e di solidarietà che in quell’ambiente veniva favorito. Ricevette la prima Comunione nella festa del Cuore di Gesù quando aveva appena quattro anni.

Nella storia della sua vocazione racconta che due FMA, fondatrici di quello che oggi è il collegio Excelsior, un giorno andarono alla scuola dove Teresa studiava per invitarla a partecipare all’oratorio festivo: fu così che conobbe l’Istituto.

La impressionò gradevolmente vedere le suore giocare e cantare con le bambine. Desiderosa di partecipare a questa gioia, invitò ad andare all’oratorio le sue cinque sorelle. La mamma le accompagnava e rimaneva nella cappella mentre le figlie seguivano le attività dell’oratorio. Teresa imparò così lo stile salesiano e quando la famiglia si trasferiva per le vacanze nella tenuta agricola della nonna, lei organizzava un oratorio al quale si recavano un gran numero di bambini e mamme. Completò i suoi studi nella scuola diretta dalle FMA, dove la direttrice le affidava le bambine più piccole perché insegnasse loro il catechismo e più tardi fu animatrice di un piccolo gruppo.

Ebbe così l’opportunità di conoscere mons. Giacomo Costamagna che qualche volta visitava la casa delle suore e predicava gli esercizi spirituali alle oratoriane. In seguito ebbe la fortuna di parlare con lui che la incoraggiò a seguire la vocazione religiosa.

Quando il papà lo seppe si oppose perché Teresa era ancora tanto giovane; in seguito mons. Costamagna visitando la famiglia ne approfittò per parlare della vocazione della figlia, però il papà rimaneva irremovibile. Poco tempo dopo mons. Guada-

lupe Ortiz, confessore del papà e della figlia, lo convinse: così Teresa poté entrare nell'Istituto delle FMA, e fu accolta da suor Brigida Prandi.

Mentre era novizia, il papà si presentò alla maestra, suor Luigia Piretta, chiedendo che gli restituisse la figlia, però Teresa si mantenne ferma; la lotta non fu facile, ma alla fine la vittoria fu sua: professò nell'anno 1912.

Per i primi tre anni lavorò nella casa di México S. Julia, poi passò a Morelia dove fu maestra e assistente delle interne e, in seguito, fu a Monterrey e Linares sempre con gli stessi incarichi.

Era il tempo della persecuzione religiosa e le suore erano invitate a tornare nelle proprie famiglie, ma suor Teresa si rivolse a mons. Ortiz che supplicò la direttrice suor Ines Nozari che la mandasse a Monterrey ed ella accettò. Dopo un mese suor Teresa, con altre tre suore, fu inviata a Paterson in qualità di studente di lingua inglese. Passato un certo tempo, dovettero tornare per regolarizzare i passaporti, ma poiché non era possibile rientrare in Messico, furono inviate a Cuba dove suor Teresa rimase tre anni nella casa di Camaguey. Il clima non le era favorevole e perciò fu richiamata in Messico, dove la situazione stava gradualmente migliorando. Per un anno fu insegnante presso una famiglia e in seguito fu inviata di nuovo a Morelia e a Guadalajara.

Nel 1936 fu destinata a San Antonio (Texas), dove fu economista. Passò quindi a Laredo per due anni e di lì nuovamente a Guadalajara nel 1941, dove fu consigliera e maestra. Ritornò a Monterrey nel 1946 e fu tra le "fondatrici" dell'Istituto "Excel-sior" insieme alla direttrice suor Josefa Leal e dal 1956 al 1968 fu economista e insegnante in quel grande collegio.

Suor Teresa aveva una personalità dignitosa ed educata. Era la "donna del sì". La caratterizzava una finezza particolare nelle conversazioni e nel modo di agire. Nonostante il carattere impositivo e franco, proprio di coloro che sono delle regioni montane, la si vedeva serena, sileuziosa e disponibile.

Era una vera apostola della devozione al Cuore di Gesù nella comunità; era sempre pronta ad essere, nella casa, la promotrice dei primi venerdì che preparava con impegno e zelo. Dava la "buona notte" quasi sempre con qualche esempio o simbolo che aiutava a realizzare atti di virtù o di pietà in onore del Cuore di Gesù. In queste occasioni offriva alla comunità

qualche dono come stimolo per realizzare il "fioretto" proposto.

Amava la vita comunitaria e, nonostante il suo carattere serio, partecipava suonando qualche brano musicale al pianoforte.

La sua anima delicata sapeva valorizzare il bello, il gradevole, il nobile e dimostrava la propria riconoscenza verso chi le aveva fatto qualche favore. Queste virtù si resero note soprattutto nei suoi ultimi giorni. La suora infermiera ci ha lasciato uno scritto in cui si legge: «Suor Teresa, anima squisita, quando desiderava un favore lo chiedeva con umiltà, supplicando di non essere la causa del venir meno alle mie occupazioni. Aggiungeva: "quando non avrai troppo lavoro...". Nelle sue preghiere ripeteva: "Signore, ricompensa tutte le persone che durante la mia vita mi hanno fatto un favore, pagale come sai fare Tu, Signore". Negli ultimi giorni ripeteva: "Dobbiamo essere come l'uccello che sta sempre con il becco verso il cielo, così noi dobbiamo sempre lodare e rendere grazie al Signore"».

Le sue ultime parole, ripetute con una certa costanza, parlavano di ciò che fu la sua vita: "Sacro Cuore di Gesù, confido in voi"; "Maria Ausiliatrice, pensa tu a noi".

La morte la sorprese mentre stava preparando la "Ballata di Adelina" per offrirgliela a madre Aurora nella festa del grazie o del suo onomastico, perché sapeva che le era gradita.

Le consorelle che hanno conosciuto suor Teresa ringraziavano il Signore per aver potuto condividere con lei un tratto di cammino verso la vera patria.

Suor Ertl Aloisia

di Franz e di Spielbauer Kreszenz

nata a Rottenmann (Germania) il 29 aprile 1926

morta a München (Germania) il 3 luglio 1980

1ª Professione a Rottenbuch il 5 agosto 1952

Prof. perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1958

Nacque in una frazione rurale della Bassa Baviera, secondogenita di quattro figli (un fratello e tre sorelle). I genitori, agricoltori benestanti, erano persone stimate per la loro onestà,

la generosità nel soccorrere i bisognosi, il forte senso di solidarietà.

In famiglia, la vita seguiva il ritmo stagionale proprio della campagna, alternando il lavoro dei campi con le occupazioni domestiche, la partecipazione attiva alle iniziative parrocchiali, dalle feste liturgiche a quelle tradizionali tipiche del luogo. Semplici e radicate le espressioni di religiosità trasmesse da generazioni: dovunque ci si trovasse, al tocco della campana ci si raccoglieva in preghiera per recitare l'*Angelus* e, prima e dopo i pasti, mai si trascurava la benedizione e il ringraziamento.

In questo clima di sana e serena operosità, illuminata dal ricordo costante della presenza di Dio, si sviluppò libera e forte la personalità di Aloisa. Abituata fin da piccola a impegnarsi gradualmente nei lavori in casa, nei campi, nella stalla e nel bosco, crebbe sana e robusta. Il contatto con la natura, ringraziando Dio per i frutti della terra, la portava al gusto della preghiera e della contemplazione.

Dopo avere terminato con ottimo profitto la scuola elementare, Aloisa frequentò una scuola agricola professionale. Erano gli anni duri della seconda guerra mondiale. Gli uomini venivano chiamati alle armi, e per le mogli e le madri si aggiungeva, alle ansie per i figli, i mariti lontani, la preoccupazione per la mancanza di mano d'opera nelle aziende agricole, che le obbligava ad accollarsi pure quel faticoso lavoro. Anche in casa di Aloisa fu necessario sostituire il fratello dando un validissimo aiuto ai genitori. Alta, energica, resistente alla fatica, possedeva anche una spiccata capacità organizzativa. Riusciva ad arrivare a tutto: stalla, campi, cavalli, faccende domestiche; dove c'era bisogno, lei ci sapeva fare... Per rendersi sempre più utile, fu la prima donna del paese che prese la patente di guida del trattore agricolo. Dopo che il fratello tornò sano e salvo dalla guerra, Aloisa, esperta com'era diventata, continuò lei il lavoro nella fattoria.

Aveva ventitré anni, ormai. Sentì che doveva interrogarsi sulla propria vocazione. S'iscrisse alla scuola di economia domestica presso l'Istituto delle FMA di Eschelbach. A contatto con le suore per un anno, sentì che il Signore la chiamava a una totale donazione. Invocò con più intenso fervore la luce dello Spirito Santo e decise, dopo avere ricevuto il consenso dei genitori, di presentare domanda d'ammissione presso l'Istituto. Si era distinta, durante quell'anno, per la serietà del comporta-

mento, lo spirito di preghiera, il buon carattere: non furono necessarie altre ricerche circa la sua idoneità; entrò in aspirantato e, il 31 gennaio 1950, divenne postulante. Non era più una bambina; aveva lavorato, si era assunta responsabilità di famiglia, era abituata a dirigere, a decidere e disporre con libertà. Il primo impatto con un sistema di vita tanto diverso la rese incerta e titubante. Era davvero quella la strada su cui la voleva il Signore? Chiese ed ottenne uno spazio di tempo per riflettere, per interrogarsi ancora e fece ritorno in famiglia. I genitori l'accolsero con la stessa rispettosa comprensione con cui avevano accettato la sua partenza. Presto i dubbi si dissiparono. Aloisa ritornò in postulato con in cuore una certezza ormai incrollabile: «Qui sono dove mi vuole il Signore».

Il 5 agosto di quello stesso anno ricevette l'abito religioso e iniziò a Ingolstadt/Oberhaunstadt il suo noviziato. La maestra colse subito nella novizia, insieme alle ottime disposizioni a rispondere con fedeltà e impegno alla propria vocazione, il suo non comune senso pratico, la matura esperienza nel campo del lavoro. Le si poteva affidare qualunque impegno, sia in giardino che nella casa. Si poteva sempre contare su una buona riuscita. In comunità, poi, era un elemento di pace: sempre calma e serena, pia e buona, era guardata dalle stesse compagne come un modello da imitare.

L'energia di suor Aloisa poté ben essere impiegata quando, l'anno dopo, il noviziato fu trasferito in una sede più spaziosa, a Rottenbuch. Era un antico convento di Agostiniani, cinto da un vasto terreno e un bel parco. Per renderlo decentemente abitabile, tuttavia, fu necessario... un vero dispiegamento di forze giovanili.

Suor Aloisa fu messa capogruppo a sgombrare rovi, spaccare legna, rassodare il terreno per rendere beffo il parco. Era necessaria molta legna per la caldaia della lavanderia e il riscaldamento: anche qui lei sapeva organizzarsi; la si vedeva partire da casa, insieme ad altre compagne, munita di scure e di accetta, e dirigersi verso i boschi adiacenti per raccogliere legna, combustibile gratuito, per far fronte alle povere risorse finanziarie del nuovo noviziato in via di restauro.

A scuola e nei periodi invernali in famiglia, Aloisa si era esercitata anche in ricamo, taglio e cucito, perciò prestava volentieri il suo aiuto in laboratorio. Era una novizia silenziosa e riflessiva: niente discorsi inutili, non perdeva tempo, sapeva

dare la priorità - concordano le testimonianze - a ciò che era veramente importante, e questa caratteristica la conservò per tutta la vita.

Il 5 agosto 1952 fu ammessa alla prima professione religiosa.

Fu trattenuta un altro anno in noviziato, perché potesse continuare a dare aiuto alle ristrutturazioni ancora in corso.

Negli anni 1953-54 lavorò prima nella casa dei Salesiani a Essen, poi nel nostro pensionato per signorine e operaie a Bonn, come cuoca. Fu quindi richiamata in Baviera, presso lo Studentato Teologico Salesiano di Benediktbeurn, come aiutante in cucina.

Nella stessa città, nel decennio 1956-1966, le venne affidata la cucina dell'ostello della gioventù, di proprietà delle FMA. Qui finalmente suor Aloisa poteva dirigere e programmare, mettendo a frutto le abilità apprese in famiglia e nella scuola. Tanto lavoro, poche parole: si poteva così riassumere il suo metodo. La sua avvedutezza, la sua non comune capacità di regolare e distribuire il lavoro facilitavano la collaborazione con il personale laico, favorendo un clima di buona armonia. L'avvantaggiava il fatto di essere cuoca ed anche economista, perché le consentiva maggiore rapidità e libertà d'iniziativa. Oltre alla mensa dei ragazzi ospiti dell'ostello - quasi sempre più di un centinaio -, provvedeva anche a quella dei bambini della scuola materna e delle operaie occupate in una fabbrica vicina. Sempre vigile, da vera educatrice salesiana anche se non direttamente impegnata con i giovani, non perdeva d'occhio il continuo via vai dei gruppi giovanili proprio dell'andamento di un ostello, per prevenire abusi o disordini. Non aveva paura, però, del chiasso dei ragazzi, sapeva stare con loro allegramente, a discutere magari sulle squadre di calcio o sull'ultima partita. Piaceva anche a lei, dopo una giornata di lavoro in cucina, sedersi davanti alla televisione e... fare il tifo per una squadra.

Le consorelle che le vissero accanto in questa comunità la ricordano come "organizzatrice impareggiabile", leale e imparziale, austera con se stessa e generosa con gli altri, sia con i giovani sia con le consorelle. Sottolineano che, se per motivo di lavoro non poteva sempre essere presente alla preghiera comune, si dava premura di anticipare, mai di rimandare a più tardi le pratiche di pietà, che non erano - si capiva - una semplice "osservanza", ma il bisogno di un'interiorità semplice e profonda.

Dopo una breve parentesi di un anno trascorso a München "Casa famiglia don Bosco" sempre come apprezzata cucciniera, fu richiamata all'ostello di Benediktbeuern, dove continuò a lavorare con soddisfazione di tutti, finché il manifestarsi dei gravi sintomi del male che l'avrebbe condotta alla morte indebolì progressivamente le sue energie fisiche e le rese impossibile compiere lavori pesanti.

Aveva cinquantatré anni quando fu diagnosticata la malattia – un tumore maligno all'intestino – che si rivelò subito senza speranza. Lottò con tutta l'energia che l'aveva da sempre caratterizzata, cercò di dissimulare le sofferenze, ma comprese presto che la sua vita si avviava al tramonto. Allora si dispose ad attendere l'arrivo del Signore "con la lampada accesa". Cominciò il duro calvario dei ricoveri in ospedale alternati a ritorni in comunità. Suor Aloisia aveva un nipote medico che la seguiva e le spiegava il decorso della malattia. Volle conoscere quanto tempo le restava ancora e, quando conobbe imminente la sua ora, chiese di ricevere in forma solenne il sacramento degli infermi. Ottenuto il permesso di lasciare per alcune ore l'ospedale, fu trasportata presso la comunità "S. Ermelinda" di München, dove durante la Messa, con la partecipazione delle consorelle, le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Ricevuto il Viatico, tornò serena all'ospedale, chiese di convocare intorno al suo letto tutti i parenti più stretti, ai quali esprime il desiderio di essere sepolta presso la tomba dei genitori nel paese natio.

Il naturale riserbo, che le aveva sempre impedito di parlare di se stessa, non venne meno nel corso della lunga dolorosa malattia. Non si lamentò mai, non parlò mai dei suoi mali a chi andava a trovarla o l'assisteva. Trovava sempre qualche altra cosa di cui parlare... Confidò tuttavia a una consorella quanto fosse continua la sua attesa. «Qui, davanti alla mia finestra, di giorno e di notte atterrano gli elicotteri che trasportano i gravemente colpiti. Ogni volta che si ripete questo atterraggio non faccio che pensare al mio trapasso...». Il volto, però, anche se penosamente segnato dalla sofferenza, conservava la sua inalterabile serenità.

La festa della Visitazione – che cadeva allora il 2 luglio – fu l'ultimo giorno della vita di suor Aloisia. Spirò pochi minuti dopo la mezzanotte. I funerali si svolsero al paese natio, e la sua salma riposa accanto a quelle dei genitori: così come, an-

cora una volta da perfetta organizzatrice, aveva chiesto che si facesse.

Suor Favaro Luigina

*di Francesco e di Cazzaro Elisabetta
nata a Scorzé (Venezia) l'11 settembre 1915
morta a Conegliano (Treviso) il 10 giugno 1980*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1947*

Suor Luigina aveva avuto il dono di crescere in una famiglia in cui la fede era profonda e vissuta. Lei ricordava con particolare venerazione il padre che aveva trasmesso ai figli, con la parola e l'esempio, il solido fondamento delle virtù cristiane. Come un dono era stata accolta la vocazione religiosa delle due prime figlie, Colomba e Giulia,¹ divenute FMA e partite missionarie per il Cile e Brasile. Luigina era stata anche lei contagiata dal fervore missionario e, dopo aver lavorato con entusiasmo nell'Azione Cattolica, chiese come le sorelle di essere FMA.

Il 24 agosto 1938 entrò nell'aspirantato di Arignano, quindi fu ammessa al noviziato missionario di Casanova, dove emise i primi voti religiosi il 5 agosto 1941. La salute fragile non le permise di varcare l'oceano: sarebbe stata missionaria in Italia... Dopo un anno trascorso a Torino, tornò definitivamente nel Veneto e fu, per trentacinque anni, educatrice nella scuola materna. Si dedicò con grande amore ai bambini, educandoli con quello stile fermo e amorevole che è proprio del sistema salesiano. Di carattere mite, sempre sorridente, aveva una singolare capacità di suscitare l'interesse dei piccoli e di contenerne l'irrequietezza. Fin dai primi anni la sua dedizione gioiosa ai bambini si nutrì di sacrificio, costretta com'era a soste forzate per i disturbi fisici che le furono compagni per tutta la vita.

Lavorò con slancio anche tra le ragazze dell'oratorio, che

¹ Suor Colomba Margherita morirà il 7 febbraio 2008 a Punta Arenas (Cile) e suor Giulia morirà il 6 agosto 2008 a Manaus (Brasile).

vedevano in lei una vocazione felicemente realizzata. Della sua vocazione, del dono di appartenere totalmente al Signore, parlava volentieri con loro, e allora si vedeva il suo volto illuminarsi di gioia.

Nella comunità, la sua presenza serena e silenziosa emanava un senso di pace. Attenta a cogliere in tutto e in tutti il lato positivo, non si abbassò mai a parole di biasimo o di disistima e, negli inevitabili attriti, era sempre disposta a scusare, a esprimere benevolenza.

Entusiasta di ogni cosa bella, aveva sempre pronta la poesia adatta alla circostanza e la leggeva con disinvoltura. I suoi versi, anche se a volte un po' zoppicanti nella forma, erano sempre saturi di fervore e ricchi di sostanza.

Umile e buona, accettava docilmente la guida, i consigli e anche le correzioni non solo della sua direttrice, verso la quale nutriva una fiducia piena di fede, ma anche delle sue sorelle, non badando ai loro eventuali difetti.

Nel 1977, dopo una grave operazione chirurgica, dovette abbandonare il suo campo di lavoro e passare nell'infermeria di Conegliano "Casa Madre Clelia Genghini". Desiderava guarire per tornare a lavorare tra i bambini, ma si abbandonava con serenità alla volontà del Signore.

Un anno prima, una consorella scrive che suor Luigina le aveva detto: «Questa notte ho fatto un sogno, ma non era un sogno, perché mi pizzicavo e persino mi sono seduta sul letto. Ho visto una scia di luce, e la Madonna che mi ha detto: "Presto verrò a prenderti, verrai con me e non soffrirai più..."». Ci fu un breve periodo di apparente miglioramento, durante il quale, nella Casa "Scuola materna S. Pio X", cercò di rendersi ancora utile. Con il volto cereo, quasi trasparente, si sforzava di reagire, di sorridere ancora. Nei momenti di crisi si ritirava in silenzio, per non disturbare. Le sorelle che le vivevano accanto sentivano sprigionarsi da lei forza e pace. Lo stesso parroco dichiarò di considerare una grazia l'averla conosciuta, aver pregato con lei al suo capezzale, poco prima della fine.

Una forte ripresa del male rese necessario un nuovo ricovero in ospedale, poi il ritorno nell'infermeria della Casa "Madre Clelia". Sentendo l'aggravarsi del suo stato, chiese spontaneamente l'Unzione degli infermi. Pregava e offriva per molteplici intenzioni, in particolare per le vocazioni e per la conversione dei peccatori. L'angustiava il timore di non riuscire

a sopportare con sufficiente pazienza e serenità i violenti dolori della malattia. Si sforzava di non dormire, per essere "presente" con tutta se stessa al momento dell'Incontro. Il 10 giugno, Gesù la trovò desta, con la lampada accesa e chiamò a sé la sua sposa fedele.

Suor Feliciangeli Elvira

di Romolo e di Feliciangeli Elisa

nata ad Asunción (Paraguay) il 17 maggio 1904

morta ad Asunción (Paraguay) il 24 settembre 1980

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua ad Asunción il 1° gennaio 1936

Nacque da genitori italiani, emigrati in Paraguay.

Essi avevano formato un focolare cristiano ed esemplare e si dedicavano totalmente alla educazione dei loro figli. María de Jesús ed Elvira divennero FMA,¹ il fratello si sposò, formò una famiglia cristiana felice e morì per un infarto, mentre i genitori erano ancora in vita.

Il papà era noto professore universitario di biologia. Dipingeva anche con arte e buon gusto e ancora oggi si conservano nelle nostre case varie sue opere, tra le quali, le migliori, offerte alle due figlie religiose, sono *l'Ecce Homo* e *la Mater Dolorosa*.

Elvira fu battezzata il 16 luglio 1904 in Asunción e ricevette la Cresima il 21 marzo 1911 in Areguá.

Era stata alunna interna, come la sorella, nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción. Lì assimilò la spiritualità salesiana e conobbe per esperienza la gioia dell'ambiente educativo.

Entrò in postulato il 6 luglio 1927 e trascorse i due anni di noviziato a Villa Colón, dove emise la prima professione e i voti perpetui il 1° gennaio 1936 in Asunción.

Lavorò nelle case di Villarrica, San Lorenzo e, per la maggior

¹ Suor María de Jesús morirà ad Asunción (Paraguay) l'8 febbraio 2006 all'età di novant'anni.

parte della sua vita, in Asunción come assistente, maestra di taglio e cucito e aiutante dell'economa.

Sensibilità, sacrificio, pietà: delineano perfettamente i caratteri distintivi della sua fisionomia spirituale.

Una delle consorelle più anziane descrive con tratti semplici, ma molto veri, la sua figura: «Ho trascorso con lei questo ultimo anno della sua costante consegna al Signore. Mi impressionava la sua semplicità, la sua delicatezza di tratto. Quando vedeva un gesto, uno sguardo meno cortese, soffriva molto, tanto era sensibile e attenta a praticare la carità».

Il suo spirito di povertà evangelica si rendeva trasparente nell'umiltà del cuore. Mai ricordava i beni lasciati e di cui aveva goduto in famiglia e anzi esprimeva la povertà nel rendersi disponibile al lavino. Molte volte il suo viso pallido, il suo corpo debole, la precaria salute non le permettevano di aiutare come avrebbe desiderato. Quello che poteva fare lo realizzava con esattezza e puntualità. Gli articoli delle Costituzioni non erano per lei mero oggetto di studio, ma li viveva, li trasformava in dono concreto.

Il suo atteggiamento di apertura a Dio era ammirevole. Tutto sperava dal Cuore di Gesù, ma non tralasciava la risposta fedele di ogni momento al suo amore.

Amava molto la Vergine Maria e lo dimostrava con il fervore con cui pregava il rosario e cantava le sue lodi. Gustava il canto; aveva una bella voce e manifestava il suo fervore sia nella celebrazione eucaristica, che nei piccoli, delicati gesti di ogni giorno.

Fine e compiacente, manteneva un vivo impegno nel praticare la carità. Sempre richiamò l'attenzione di chi le viveva attorno per la delicatezza e il pudore.

Sembrava che avesse fatto il proposito di vivere quella parola del Salvatore: "Sono venuto per servire, non per essere servito". Stava sempre attenta, in atteggiamento di servizio con tutti. In cambio, a lei costava molto farsi servire. Quando non poteva lavorare, si dedicava all'orazione, senza stancarsi mai.

Per far ridere le consorelle si lasciava "prendere in giro" e seguiva lo scherzo per rallegrare le ricreazioni.

Quando era assistente delle ragazze, dimostrava grande pazienza e delicatezza verso di loro, soprattutto verso le più piccole.

Le novizie e le aspiranti attestarono che ogni volta che le

incontrava le salutava domandando: "Come stai?". E, secondo la risposta, replicava: "Me ne rallegro!" oppure "Prego per voi sempre, ma d'ora in poi lo farò a maggior ragione!".

Testimoniano altre: "Era una viva "trasparenza di Dio"; animava ad amare il Signore e la santissima Vergine".

Una novizia segnala una lista di virtù che la impressionarono in suor Elvira, come la chiamavano tutte: la puntualità nei momenti forti della vita comunitaria; lo spirito di pietà e di fervore che poneva in essi; il suo atteggiamento silenzioso e sereno, pronto sempre a servire; l'amore verso l'Istituto e le superiori; la nobiltà di cuore.

Una consorella, riferendosi alla caratteristica semplicità di suor Elvira, afferma: «Ci offriva sempre salutari e santi pensieri che arricchivano le nostre conversazioni. La ricordo semplice, con la semplicità propria del vangelo che tutto crede, tutto spera e perdona ogni offesa».

Era molto devota del papa Giovanni XXIII, portava sempre con sé una sua reliquia e assicurava che le otteneva molte grazie.

Una prova dell'amore di suor Elvira all'Istituto era la sua costante comunicazione con le superiori. Conservava una collezione di lettere, sia delle sue Ispettrici, sia delle Consigliere generali, alcune delle quali aveva conosciuto durante i loro viaggi nell'America Latina.

Aveva l'abitudine di scrivere brevi preghiere che restano a testimonianza della ricchezza e della semplicità del suo cuore. Una di esse dice: «O Signore, noi, anziane, cerchiamo Te. Raccogli come un mazzo di gigli, con le tue mani inchiodate, la nostra inutilità, e dalle un'efficacia redentrice e universale. Poni nei nostri cuori il sorriso gioioso, il lavoro silenzioso, la speranza serena, l'amore generoso perché quando i nostri corpi consunti scenderanno nel sepolcro, siano purificati dal dolore e possiamo cantare a Te Gesù l'eterna lode. Così sia!».

«Che bello vedere Dio in tutte le cose, nelle mie sorelle e in tutte le persone che mi cercano! Aiutami o Gesù, perché senza di te non posso fare niente, però se tu mi aiuti, posso tutto...».

«Come è bello entrare con generosità nel silenzio dell'orazione! Sacro Cuore di Gesù, in Te confido sempre, Tu sei il mio amore, il mio amico, il mio maestro, il mio tutto. Non abbandonarmi mai, aiutami sempre perché non sia infedele, mentre Tu sei fedele sempre! Aiutami fino all'ultimo respiro della mia vita. Amen!».

E così è stato: la sua vita si è conclusa in un atteggiamento di fedeltà e di amore.

Suor Fernández Gloria

*di Gordiano e di Borgoglio Serafina
nata a Chilecito (Argentina) il 24 gennaio 1917
morta a San Justo (Argentina) il 15 febbraio 1980
1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1938
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1944*

Del suo bel nome, suor Gloria intese fare un programma di vita. In un suo libro, aveva sottolineato queste parole: «Signore, attingi dal mio essere tutta la gloria che tu meriti e che ti devo dare». Anche nel giorno della sua nascita, 24 gennaio, in cui si celebrava in Argentina la festa della Madonna della Pace, vedeva un segno di predilezione. Chi la conobbe da ragazza attesta che fin d'allora, quando parlava della Vergine, le si illuminava il volto e i suoi occhi emanavano un'intima gioia.

Nata in una modesta famiglia di lavoratori, crebbe in clima sereno e caldo di affetto. Amava tutto quello che poteva elevare il suo spirito e arricchire le sue conoscenze.

Attesta una consorella: «Conobbi suor Gloria quando aveva appena dodici anni, al momento della nostra iscrizione al collegio di Almagro. Dovevamo iniziare insieme gli studi secondari, ma poi, data la sua età, la preside risolse di farle ripetere la sesta elementare. Ben presto però ci si rese conto della sua maturità e si ottenne dal Ministero della Pubblica Istruzione di ammetterla alla prima classe della Scuola Normale». Fu così che, a soli quindici anni, Gloria era già diplomata maestra e l'anno seguente, 1933, ottenne dalla Curia il diploma di catechista.

Gloria fu indubbiamente un'alunna versatile, di qualità non comuni. Sin da ragazza – affermano le testimonianze – era molto pia, di temperamento sensibile alla bellezza, alla musica. Aveva una bella voce di contralto, dipingeva molto bene, preparava bellissimi cartoncini con volti della Vergine e di angeli... I suoi lavori pratici di geografia e di scienze naturali erano così

esatti e artistici che le rispettive professoresses li chiedevano per conservarli come modello.

Non si conoscono le circostanze che accompagnarono la maturazione della sua vocazione religiosa. Consta solo che entrò in aspirantato nella festa dell'Immacolata e fece il suo noviziato a Bernal negli anni 1936-37. In questo periodo completò probabilmente gli studi di disegno e arte decorativa. Il 24 gennaio, proprio al compimento dei suoi vent'anni, emise i primi voti religiosi. Sarebbe stata lode di Dio, servendolo nella gioventù da educare.

Mendoza, Morón, Rosario, San Justo, La Plata e Almagro furono le tappe della sua instancabile attività didattica e apostolica. Portò nel suo insegnamento, oltre alla vasta cultura e una continua ricerca di miglioramento, un forte senso di responsabilità e una dedizione veramente salesiana. Quanto si prodigò per le ragazze meno dotate, per aiutarle a superare le prove di esame! Tutte del resto, suore, allieve, exallieve potevano sempre contare sul suo aiuto. Non tutte misuravano abbastanza la sua generosità, non tutte si mostravano riconoscenti. «Non posso negarmi a un favore - diceva - anche verso chi non lo meriterebbe...». E questo, mentre faceva le sue trenta ore di scuola settimanali. A La Plata si era pure abilitata come insegnante d'inglese e il suo orario comprendeva pure questa materia.

Negli ultimi anni della vita un male subdolo ne minò progressivamente le energie, influenzando anche sullo stato psichico. La giovane florida e piena di vita che, quasi bruciando le tappe, si era data con entusiasmo al Signore e al bene della gioventù, diveniva un po' alla volta una creatura ipersensibile e insicura. Il ritmo del suo lavoro, tuttavia, sembrò non voler concedersi soste. Scuola, catechesi, assistenza... Era come se si sentisse sfuggire la vita tra le mani, e divenne quasi ansiosa la sua sollecitudine per la formazione delle ragazze, perché fossero oneste cittadine e buone cristiane. Un poco alla volta divenne chiusa, appartata, suscettibile, perdette il suo abituale sorriso e la sua spontaneità comunicativa, pur continuando a prodigarsi finché le forze glielo permisero. Consapevole della gravità della malattia, ne sopportò la durezza con forza ammirevole e totale abbandono alla volontà di Dio.

Qualche accenno nelle deposizioni delle consorelle lascia intuire che forse non fu da tutte egualmente compresa e ap-

prezzata. La sua gentilezza d'animo si rivelava del resto in particolari anche minimi, che solo uno sguardo attento e benevolo poteva cogliere. Una sorella, dopo avere ricordato il tratto fine e cordiale di suor Gloria, osserva: «La sua non comune preparazione non era solo un patrimonio personale, sapeva arricchire tutte quelle che ricorrevano a lei per avere spiegazioni e suggerimenti...».

Molto amata dalle alunne ed exallieve, si manteneva in contatto con loro, per consigliarle, aiutarle, incoraggiarle nei momenti di difficoltà.

Fino all'ultimo, anche quando il braccio destro era impedito dalla mancanza di circolazione, continuò a lavorare. Il suo talento naturale era stato coltivato con lo studio e con l'acquisizione di tecniche moderne. Si era specializzata nella miniatura e si rimaneva incantati davanti ai suoi dolcissimi volti di Madonne. «Sempre mi ha colpito – attesta una sorella – l'espressione e la luce degli occhi della Madonna di don Bosco: sembrava che volessero parlare, sia la Madre come il Figlio... Ma quando la elogiavano, lei diceva: "Ben superiore sarà la realtà!"».

Nel 1979 la malattia si aggravò e dovette essere ricoverata per alcuni mesi nell'Ospedale "S. Martin" di Buenos Aires. Cercava di riempire di preghiera le notti insonni e mai alludeva alla sua sofferenza. Sensibile alle dimostrazioni di affetto, conservava le numerose lettere che le sue alunne le facevano giungere in ospedale... Dopo una sosta all'Infermeria "S. Giuseppe" nella casa di Buenos Aires Almagro, dove fu circondata delle cure più affettuose, nel gennaio 1980 tornò nella sua cara comunità di San Justo. Una sorella che aveva la camera vicina alla sua, ricorda: «Mi resi conto che aveva un po' di paura a rimanere sola e nell'oscurità... allora le proposi di lasciare aperta la porta di comunicazione. "Ti ringrazio tanto – mi disse – così rimango più tranquilla..."». Il 25 gennaio, quando seppe che quella sorella tanto gentile era trasferita in un'altra casa, suor Gloria comprese che il Signore la voleva distaccare proprio da tutto e accolse anche quest'ultima purificazione per consumare con Lui il suo sacrificio. Pochi giorni dopo, l'accoglieva nella sua pace.

Suor Ferraris Giuseppina

di Filiberto e di Calvi Francesca

nata a Viarigi (Asti) il 19 aprile 1902

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 18 febbraio 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933

Lo sbocciare della vocazione di suor Giuseppina trovò l'ambiente ideale nel laboratorio delle FMA del paese. Lo frequentava assiduamente e imparò a lavorare secondo lo stile di madre Mazzarello, per la quale ogni punto d'ago era un atto d'amor di Dio. Imparò dalle suore del laboratorio e dell'oratorio che lo scopo ultimo dell'insegnare e dell'apprendere a cucire e ricamare non era solo la confezione accurata di un corredo o di capi eleganti di biancheria, ma la formazione integrale delle ragazze.

Non si hanno notizie della sua vita in famiglia né del periodo della formazione iniziale. A Nizza Monferrato fece la professione religiosa il 5 agosto 1927 e fu poi, per trentotto anni, maestra di taglio e cucito nelle case di Torino "Madre Mazzarello", Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice", Casale Monferrato "Sacro Cuore", Tortona.

Aperta e intelligente, possedeva una innata disposizione al disegno, alla pittura, al ricamo. Giovane professa, ebbe l'onore e la gioia di essere scelta a ricamare i paramenti destinati a rivestire le reliquie di don Bosco, per la beatificazione.

Vivacemente creativa, ricusava di copiare i disegni, ma cercava di prepararli con gusto e finezza ammirabile.

Il suo laboratorio divenne anche scuola d'arte, di pittura e di varie tecniche artistiche e artigianali. Organizzò esposizioni a livello locale e provinciale, riscuotendo ammirazione e riconoscimenti.

Ragazze e signorine che frequentavano il suo laboratorio, non ebbero però in lei solo la maestra dallo squisito senso estetico. Suor Giuseppina s'impegnava in una catechesi quotidiana e si scriveva dell'ascendente che esercitava sulle giovani per educarle alla preghiera e coltivarne le virtù morali. Le educava alla preghiera senza pesare su di loro e riusciva ad attirarle anche all'oratorio domenicale.

Allegra, laboriosa, serena, era sempre pronta ad aiutare le

consorelle e si sobbarcava volentieri a grandi fatiche per preparare feste mariane, altari all'aperto, carri per le processioni. Con umiltà chiedeva sempre consiglio a chi riteneva più capace di lei.

Amava la vita di comunità e partecipava con impegno e fedeltà sia alla preghiera sia alla ricreazione: vi portava il dono della sua bella voce e dello spirito allegro e faceto.

Quando cominciò a indebolirsi la vista, lasciò per due anni il laboratorio di ricamo per dedicarsi alla portineria: senza drammatizzare, esprime in quel servizio lo stesso zelo e la stessa precisione che aveva dimostrato nell'arte dell'ago e del pennello.

Poi, ancora per una decina d'anni, svolse il lavoro di sarta per la comunità, facendo del suo meglio per andare incontro con generosità e impegno alle necessità delle sorelle.

Già sofferente per disturbi cardiaci, fu colta da una grave crisi che rischiò di esserle fatale e la costrinse a lasciare definitivamente il lavoro.

Trasferita a Serravalle Scrivia in casa di riposo, si preparò nel silenzio e nella preghiera al grande Incontro, in uno spirito di sereno distacco. A chi l'andava a trovare e le ricordava i suoi dipinti, i suoi ricami, lei bellamente deviava il discorso, lasciando intendere che altro era ormai l'unico oggetto dei suoi pensieri. «Ho lavorato tanto, forse solo per vanagloria – confidò a una sorella – e a mia soddisfazione: bisogna lavorare solo per il Signore, altrimenti si resta a niani vuote». Era tuttavia serena: non poteva non ricordare, del resto, con quanto entusiasmo aveva cercato di trasmettere alle ragazze l'amore alla Madonna.

Suor Ferrazzi Giuseppina

di Gerolamo e di Galmarini Luigia

nata a Cardano al Campo (Varese) il 6 marzo 1895

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 3 aprile 1980

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925

Le testimonianze di coloro che conobbero questa conso-

rella concordano nel dare di lei il ritratto della donna forte, retta, energica. Dotata di quello che si chiamava un tempo "il talento del governo", lo esercitò con mano ferma e cuore materno per oltre trent'anni nelle case di Formigine, Barco, Berteto, Rocca Malatina. Non conosceva mezze misure. Esigente con se stessa, lo era anche con le suore, che voleva pie, laboriose, responsabili. Queste virtù le inculcava soprattutto con l'esempio: sempre la prima dove c'era da affrontare fatiche e sacrificio, senza mai risparmiarsi, tutta dedita al bene delle anime, senza mai chiedere riguardi alla sua persona, tutta a servizio dell'Istituto che amava con vera passione.

Alle suore chiedeva molto, ma sapeva valorizzarle e riconoscere l'impegno anche quando fosse meno brillante il risultato. Era pronta, dove poteva, a prestare loro il suo aiuto. Non c'era lavoro in cui non mettesse mano, e sapeva misurare la fatica degli altri. Dopo certe attività straordinarie o particolarmente faticose, diceva: «Oggi abbiamo già faticato tanto, lasciamo correre se le pulizie non sono perfette, le faremo meglio domani...».

Curava la formazione delle suore, coltivando lo spirito di preghiera e la disponibilità al sacrificio; cercava di aiutarle a formarsi un buon carattere, sapeva correggere senza umiliare ed era larga di comprensione e di perdono. Se qualche volta si accorgeva di avere usato toni troppo forti, se ne accusava umilmente e chiedeva scusa.

Ricorda tra l'altro una suora che, giovanissima professa, la ebbe direttrice: «Avevo rimproverato bruscamente un'oratoriana per il suo comportamento scorretto. Ebbi come risposta una contestazione offensiva, ribelle, parole dure, messa in ridicolo... La direttrice, presente, intervenne: "Lucia, colpisci me ma rispetta le mie suore!". E continuò con voce accorata: "Non devi offenderle, ma amarle perché danno giorno dopo giorno la vita per te e per tutte le oratoriane. Va', rifletti, poi torna da me... Ti aspetto cambiata!". A me poi disse con rammarico: "Lo sbaglio è tuo, dovevi riprenderla con dolcezza. Per sostenere te, ho usato forse troppo rigidità con Lucia. Non mettermi più in simili posizioni! Era - continua la stessa suora - una vera mamma: accorta, premurosa, preveniente, pronta sempre a rispondere ai bisogni fisici, spirituali, formativi, professionali. Cercava il bene dell'altra in ogni dimensione. Ha insegnato a tutti che l'amore vero si traduce in altruismo, attenzione e servizio».

Fu per diversi anni insegnante di scuola materna; ricordano che «sapeva plasmare il cuore dei bimbi e, col suo fare delicato e intuitivo, li portava alla scoperta di Dio per mezzo di ogni cosa creata che si presentava ai loro occhi».

«Fu – attesta una suora – un'autentica superiora nello stile di madre Mazzarello. La conobbi quando era direttrice a Rocca Malatina, nell'allora Istituto Educativo Assistenziale per bambini poveri o abbandonati dalle famiglie. Mi colpì subito la sua prontezza e generosità nell'intervenire per quei cari bimbi... Per loro dava tutta se stessa, cercava aiuti da ogni parte riuscendo ad attirare la Provvidenza su quell'opera benefica». Lei d'altra parte si sentiva a suo agio in ambienti poveri e disagiati, come nella casa di Codigoro, ricca solo di tanta gioventù bisognosa. In questa stessa casa negli ultimi anni accettò umilmente di ritirarsi dando ancora qualche aiuto.

«Fu direttrice al mio paese – ricorda una suora exallieva – e la ricordo bene quando andavo al laboratorio quotidiano. Di cuore molto buono, anche se la scorza sembrava dura a noi bambine. Non misurò sacrifici per quella casa che certe volte mancava anche del necessario, ma vi lasciò parte del suo cuore. A distanza di anni la incontrai e fu una gioia ripensare a quei tempi, tanto che lei si riempivano gli occhi di lacrime al ricordo del tanto lavoro, della povertà, ma anche delle gioie che il Signore le aveva donato per i sacrifici sostenuti per amore delle anime... Con il suo temperamento ebbe modo forse di soffrire, ma nascondeva un cuore sensibile e tutto ancorato in Dio».

Nel 1972 suor Giuseppina, ormai anziana, fu trasferita in riposo nella casa di Lugagnano. Vi trascorse con pace i suoi ultimi anni, sempre serena e riconoscente. «Qui mi trovo veramente bene, diceva, mi sento amata, non mi manca nulla, si è circondate da tante affettuose premure» e spalancava sorridendo i suoi occhi azzurri. La chiamavano per questo «la suora dagli occhi di cielo...». Trascorreva le giornate lavorando con l'uncinetto o sferruzzando di continuo, intenta a confezionare bellissimi scialli, e il suo lavoro era intessuto di preghiera. Sempre serena, senza alcuna esigenza o pretesa. Così la colse la morte. In un giovedì santo, il Signore introdusse alla Pasqua eterna la sua sposa fedele.

Suor Ferreira Maria Salomé

*di Manoel José e di De Souza Sebastiana
nata a Ponte Nova (Brasile) l'11 novembre 1881
morta a Lorena (Brasile) l'8 febbraio 1980*

*1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908
Prof. perpetua ad Araras il 20 dicembre 1913*

Nel piccolo notes su cui annotava le sue riflessioni, si leggono le ultime parole scritte con mano tremante da suor Maria Salomé: "La casa del Padre... ci vedremo nella casa del Padre". Quasi centenaria, camminava con lo sguardo fisso alla meta sospirata a lungo per tutta la vita.

Era la seconda di otto fratelli e sorelle nati in una famiglia ricca di fede e di affetto. Quando la mamma morì, Maria Salomé aveva appena undici anni.

All'arrivo delle FMA a Palmeiras-Ponte Nova, la piccola fu una delle prime interne. Quell'anno la comunità attendeva la visita di madre Caterina Daghero e fu scelta Maria Salomé per cantare l'operetta "L'orfanella" composta da mons. Cagliero. Il canto tanto commovente colpì madre Caterina che volle avvicinare la piccola artista. Saputa la sua triste storia, l'abbracciò con affetto e le rivolse parole di conforto. Suor Maria Salomé portò nel cuore per tutta la vita il ricordo di quell'incontro indimenticabile.

Brillante nello studio, frequentò la Scuola Normale "Maria Ausiliatrice" da poco fondata e nel 1904 ottenne il diploma di maestra. Per alcuni anni si dedicò all'insegnamento. La vita le sorrideva dinanzi e lei cercava di gustarne tutta la bellezza.

Da tempo sentiva in cuore la chiamata a seguire Gesù, come le sue insegnanti ed educatrici, ma il papà si opponeva risolutamente. Maria Salomé attese fino a ventiquattro anni e poi lasciò la famiglia senza congedarsi dal padre. Il fatto tanto doloroso provocò la rottura del rapporto della figlia con il papà, fino alla decisione di Elisa - cinque anni dopo - di seguire la sorella nell'Istituto delle FMA. Da quel momento la relazione si ristabilì per sempre. Suor Elisa farà parte del primo gruppo di FMA che partiranno per la prima fondazione nel Nord del Brasile, dove consumerà la vita di autentica missionaria.

Anche Maria Salomé fu una pioniera. Ancora novizia del

secondo anno, come si usava allora, fu inviata come insegnante nella Scuola "Santa Inês" che si apriva a São Paulo. Il 20 gennaio 1908 a Gnaratinguetá emetteva i voti e diventava una felice FMA. Nei suoi circa quarant'anni di insegnamento nelle scuole di São Paulo, Rio de Janeiro e Minas Gerais si distinse per la sua dedizione, competenza e responsabilità. Nel 1926 fu una delle fondatrici della casa di Petrolina. Una delle sue alunne così la ricorda: «Quando era nostra assistente generale, mi colpiva la sua fermezza e la sua comprensione. Ci accompagnava individualmente: conosceva la nostra vita e le nostre birichinate e sapeva dire la parola opportuna al momento giusto. A scuola era esigente, ma sapeva captare la nostra attenzione con la sua buona didattica e la sua competenza. Era molto retta; il "sì" era "sì" e il "no" era "no"».

Un'altra alunna rievoca con gratitudine il tempo trascorso nel collegio. Suor Maria Salomé era apprezzata per la sua coerenza educativa: «Accanto a lei ho imparato che la FMA è una che accoglie, accompagna e fa crescere perché sa esigere e motivare l'impegno».

Di carattere forte ed energico, seppe lavorarsi tanto da essere elemento di pace e di serenità con tutte. In un notes troviamo quello che chiama "un proposito infrangibile": «Chiudere la mia bocca, frenare la lingua, non sfogarmi con chiunque. Solo Gesù sarà il mio confidente. Lui non mi mancherà mai!».

Quando dovette lasciare la scuola e la casa dove aveva insegnato per tanti anni, suor Maria Salomé ne soffrì, ma obbedì certa di compiere la volontà di Dio. Fu per quattro anni economista a Guaratinguetá e per due anni vicaria della comunità di Batatais.

Ripensando alla sua lunga vita diceva quasi con stupore: «Tutto è stato un bene! Tutte le sorelle sono state molto gentili con me!».

Esprese fino alla fine il suo amore ai poveri con i quali godeva nell'intrattenersi. Esprimeva la sua gioia nel partecipare alla vita della comunità, nel contemplare i fiori e la bellezza del creato. Amava molto i suoi familiari ed era felice nell'avere una sorella suora e quattro nipoti religiose. Per questo ringraziava Maria del grande dono della vocazione.

Il rosario era la sua preghiera preferita. Invocava la presenza di Maria accanto a sé e intercedeva per tutta l'umanità, per la Chiesa e per l'Istituto che tanto amava.

Molte exallieve la visitavano con frequenza per ricordare gli insegnamenti ricevuti ed esprimere gratitudine alla loro maestra ed educatrice. Ricordavano la sua sollecitudine nel creare un clima per un'autentica formazione cristiana instillando nel cuore delle alunne i principi e le convinzioni che le accompagneranno per tutta la vita.

Le consorelle che la conobbero negli ultimi anni di vita ricordano il suo abbandono alla volontà del Padre, il sorriso aperto e cordiale e la gratitudine con cui accoglieva ogni gesto di attenzione e di cura. Era sempre vigilante su se stessa, attenta ad evitare ogni disturbo alle infermiere.

Nell'ultimo tratto di strada, quando gli acciacchi dell'età avanzata pesavano, suor Maria Salomé fece affiorare il meglio di se stessa: non esprimeva mai parole di lamento, di disapprovazione o di amarezza. Si sentiva felice e riconoscente di tutto. Ebbe la fortuna di non soffrire l'agonia; si spense in silenziosa pace come una lampada che ha dato tutto e ha irradiato luce e calore intorno a sé.

Suor Ferrero Teresa

*di Pietro Angelo e di Gioanola Ermelinda
nata a S. Salvatore Monf. (Alessandria) il 28 febbraio 1897
morta a Gerusalemme (Israele) il 23 febbraio 1980*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 30 settembre 1916
Prof. perpetua ad Alessandria d'Egitto il 1º ottobre 1922*

Non ci sono pervenute notizie sulla sua infanzia e giovinezza. Due date, quella della nascita: 1897, e quella della prima professione: 1916, stanno però a testimoniare che suor Teresa si offrì al Signore fin dall'aurora della sua lunga e luminosa giornata.

Il sacerdote che celebrò i suoi funerali, l'ispettore salesiano don Vittorio Pozzo, così ne riassunse la vita: «Fin da giovanissima, sentì il desiderio di proclamare la signoria di Gesù non solo su di lei, ma sul mondo intero. Per questo, con altre due sorelle, ripose alla chiamata alla vita religiosa e chiese subito di partire

missionaria. Passò praticamente tutta la vita in Medio Oriente, in particolare in Egitto e in Terra Santa, svolgendo le più svariate occupazioni. Da maestra d'asilo a maestra delle novizie. A queste seppe infondere pietà, umiltà, spirito di sacrificio... L'ha fatto con la parola, perché una maestra delle novizie non può sottrarsi a questo compito specifico: è maestra e deve insegnare; ma l'ha fatto soprattutto con la vita, con l'esempio».

L'essere destinata ad altri incarichi o, con il passare degli anni, essere costretta a una vita ritirata, non incise minimamente sulla sua serenità, perché quello che aveva sulla bocca lo aveva nel cuore. Viveva di unione con Gesù. Lei, che lavorava sempre senza farsi sentire, ha fatto una profonda esperienza spirituale. Una consorella attenta che rivisse in modo del tutto interiore, magari senza averne coscienza, il significato più profondo dei quaranta giorni che Gesù passò nel deserto. Il suo deserto fu la vita religiosa, nella quale s'incontrò con Dio e seppe trovare in lui libertà, gioia e pace. Le sue ansie furono quelle di Gesù: la fedeltà alla vocazione, la certezza di appartenere al Padre e di essere al sicuro nelle sue mani.

Le testimonianze delle sorelle che le vissero accanto, che l'ebbero come direttrice o maestra delle novizie sono unanimi nel ritrarla come una perfetta religiosa. Raccontano che in un internato di bambine per "casi sociali particolari", la più piccola, di tre anni, diceva di voler imitare suor Teresa "la santa".

L'ispettrice suor Giuseppina Ferrero, la definisce «un'autentica missionaria: i sacrifici, la povertà, le difficoltà di ogni genere non la spaventavano, sopportava tutto con serenità...».

Suor Ladyslava Rudzka scrive: «Ho vissuto oltre dodici anni con lei: prima, direttrice lei, poi io. Eravamo sempre d'accordo perché in lei tutto era armonioso. Venuta dall'Egitto, trovò la casa di Geusalemme vuota di tutto, anche di personale! Suor Maria Zitek era il suo braccio forte... Si ammalò e in pochi giorni morì all'ospedale ebraico di Hadassah. Suor Teresa aveva sperato nella sua guarigione e davanti alla salma diceva: "Alzati, suor Maria!"

Suor Teresa aveva un bel carattere e con la sua bontà, la sua calma affiatava tutte, anche i temperamenti più scontrosi. Aveva una comprensione speciale per le deboli e le ammalate. Già anziana, riordinava la casa e si occupava del pollaio. Il primo uovo fresco che trovava me lo dava dicendo: "Bevi, questo ti farà bene".

Era sempre unita a Dio. Appena seduta, prendeva la corona del rosario e si metteva a pregare. La direttrice suor Alice Kurzum, quando aveva bisogno di qualche grazia speciale, le chiedeva di andare in cappella davanti al Santissimo, certa di ottenere la grazia desiderata e... la otteneva! Qualche volta la direttrice la trattava un po' duramente. Lei con umiltà ringraziava, anche se suor Alice era stata sua suadita, anni addietro, in Egitto. Tutti le volevano bene, le suore, i Salesiani, i bambini... Quando una volta, per il diabete, entrai in coma, le consorelle mi dissero poi che suor Teresa era rimasta vicino a me accarezzandomi, finché non venne il medico e io mi ripresi...».

Fanno eco a questa testimonianza numerose altre, che attestano il disinteresse, la generosità, la dolce pazienza, l'operosità instancabile, lo spirito di servizio, la capacità di far proprie le gioie e le sofferenze altrui. Chi l'ebbe come guida nel suo cammino spirituale ricorda che le sue correzioni erano accettate volentieri perché portavano "il timbro dell'amore". Non alzava mai la voce, si sarebbe detto che emanasse da lei una benefica corrente di pace e di serenità. Saggia ed equilibrata, sapeva ascoltare e appianare le difficoltà di chi si rivolgeva a lei ed era disponibile all'aiuto concreto. Incoraggiava ad affrontare con coraggio e con amore, dandone per prima l'esempio, certi lavori faticosi o meno gradevoli: zappare la terra, lavare l'abbondante biancheria, rammendare... montagne di calze.

Suor Caterina Miraglio dichiara tra l'altro di esserle debitrice dei buoni successi conseguiti nell'insegnamento. Arrivata, inesperta maestrina in Egitto, ricorda con quanta pazienza suor Teresa la guidò e la seguì anche nell'inserimento nella casa in cui era allora vicaria. «Per me - conclude - era l'ideale della FMA».

C'è chi rileva il fare lepidò e faceto di suor Teresa e termina gli elogi con quello che in un certo senso li riassume tutti: «Si stava bene con lei!».

Suor Teresa aveva due sorelle, Primina e Tersilla, anch'esse FMA.¹ Quando suor Tersilla fece ritorno in Italia per motivi di salute e poté essere accolta nella casa di cura dove già si trovava suor Primina, lei pure ammalata, anche suor Teresa fu invitata a tornare in Italia: così le tre sorelle avrebbero terminato

¹ Suor Primina (1886-1975) cf *Facciamo memoria* 1975, 164-166. Suor Tersilla (1893-1973) cf *Facciamo memoria* 1973, 156-160.

insieme i loro giorni. A suor Teresa non piacque la proposta: «Sono missionaria – rispose risoluta – e come tale spero di ricevere la corona della mia fedeltà».

A Gerusalemme trascorse i suoi ultimi anni, dando sempre più spazio alla preghiera, mai in ozio, intenta a piccoli lavori di ricamo compatibili con le sue forze, che le permettevano di offrire qualcosa alla direttrice in occasione di feste. Sperava, e lo diceva con semplicità, di andarsene senza recare disturbo. Fu esaudita. Quel giorno, come al solito, terminata la visita al SS.mo con la comunità, salì in camera per un breve riposo. Una suora, entrata nella sua camera, avvertì un respiro affannoso: era la fine. Si fece appena in tempo a darle gli ultimi Sacramenti. Era sabato, vigilia di un 24.

Dopo la morte – ricordano le consorelle – divenne bella, come ringiovanita... Il giorno dopo si fecero i funerali e, appena inumata la salma, il piccolo cimitero fu ricoperto di un candido manto di neve. Piccole coincidenze, in cui le sorelle vollero leggere un segno dall'alto. Si chiudeva nella pace, nel nome di Maria, un'unile esistenza vissuta in generosa offerta di amore.

Suor Foti Carmela

di Giuseppe e di Ciriaco Grazia

nata a Bronte (Catania) il 12 febbraio 1888

morta a Catania il 31 gennaio 1980

1ª Professione a Catania il 24 maggio 1911

Prof. perpetua a Catania il 24 maggio 1917

Suor Carmelina, come fu sempre familiarmente chiamata, fu l'educatrice di varie generazioni di bambini. Fatti adulti, questi uomini e donne di ogni condizione sociale, alcuni affermati professionisti, tornavano volentieri a salutare la loro maestra di asilo, che parlava loro con la stessa candida semplicità e autorevolezza di quando erano piccoli. «Suor Carmelina – afferma una consorella – instillò nell'animo dei bambini il vero senso di Dio. Ho assistito personalmente all'ordinazione sacerdotale di uno dei suoi exalunni, il quale non finiva di tessere, in quel giorno solenne, elogi per la sua maestra». Furono due i

suoi exallievi sacerdoti; lei era felice ogni volta che aveva occasione di incontrarli e ripeteva loro: «Io prego tanto per voi perché il Signore vi dia salute, forza e perseveranza».

I primi due anni della sua vita religiosa suor Carmelina li trascorse a Catania come guardarobiera. Fu poi per molti anni maestra nella scuola materna, senza tralasciare di prestare il suo servizio in guardaroba; e per tre anni esercitò l'ufficio di economo.

Le comunità che la accolsero furono, dopo Catania, quelle di Barcellona, Messina, Modica. A Modica rimase per ben cinquantasci anni: quando dovette lasciare la scuola materna, si prestò come portinaia e telefonista.

In comunità suor Carmelina era una presenza di pace e una testimonianza di vita religiosa autentica. Cortese e faceta, non parlava mai di nessuno, sapeva sdrammatizzare gli inevitabili momenti burrascosi. Interveneva magari con una battuta, un motto scherzoso e, quando ne vedeva l'opportunità, con parole di richiamo affettuoso alle esigenze della vita consacrata. Fu ammirevole con una suora caduta in uno stato di depressione dopo la morte quasi contemporanea di ambedue i genitori. Suor Carmelina l'avvicinò, le parlò con il cuore, riuscì un po' alla volta a farla uscire dal pericoloso isolamento in cui si era come rinchiusa.

Aveva pure i suoi limiti, suor Carmelina, e non sempre riusciva ad accontentare tutti. Riconosceva umilmente i suoi sbagli ed era sempre la prima ad avvicinarsi con un sorriso disarmante per chiedere scusa. A volte però le si vedevano gli occhi velati di lacrime per aver recato dispiacere a qualcuno.

Fino alla tarda età cercò sempre occasioni di far qualcosa di utile per gli altri. Aiutava nel cucire la biancheria delle suore e, quando vedeva il bisogno di una mano più esperta, chiedeva e attendeva pazientemente la collaborazione di qualche sorella capace. Quando ritornava da una visita in famiglia, era per lei una gioia distribuire i dolci avuti in dono dalle sorelle. Aveva un occhio di particolare attenzione verso le suore giovani, ed era per loro ricca di comprensione.

Lavoro e preghiera: l'ideale, sintesi salesiana di laboriosità assidua e continua unione con Dio, trovava in suor Carmelina la sua autentica realizzazione. Su questo punto le testimonianze si fanno corali: «Sempre unita a Dio nel disimpegno del suo lavoro, "era piena di amor di Dio", "era un'anima di preghiera",

“nei momenti di tempo libero stava in chiesa, compreso quello del riposo pomeridiano nel periodo estivo”, “in portineria la vedevo sempre con la corona del rosario in mano”».

La fede, l'adesione al volere di Dio che l'aveva sempre sostenuta brillarono nell'atteggiamento di distacco con cui si dispose a lasciare, dopo lunghi anni la casa dove aveva tanto lavorato e amato e dove avrebbe desiderato morire. Salendo in macchina per partire per la casa di cura di Catania Barriera, disse: «Se questa è l'ora di Dio, sia fatta la sua volontà. Pregate per me. Forse è arrivato il momento».

Nel periodo della malattia, tra acute sofferenze, seppe trasformare in offerta e in preghiera il ricordo delle persone e degli eventi più significativi della casa che aveva lasciato. Dal suo letto d'inferma partecipò con interesse alle feste che la comunità di Modica tributava al nuovo Pastore mons. Malandrino; fu per lei una grande consolazione ricevere, due giorni prima di morire, la visita del Vescovo che affidò alle sue preghiere la propria missione pastorale nella Diocesi.

Il trapasso fu come un assopirsi dolce e sereno di chi attende un risveglio di beatitudine. L'ultima parola era stata: “Don Bosco, aiutami!”. L'amato padre sembrò rispondere all'umile invocazione: suor Carmelina si spense proprio il 31 gennaio, festa del santo Fondatore che tanto aveva onorato con la fedeltà ai suoi insegnamenti, cercando di viverne lo spirito di bontà preveniente e gioiosa.

Suor Furtado Arruda Maria Letícia

*di Luiz Gonzaga e di Arruda Maria Adelina
nata a Baturité (Brasile) il 23 giugno 1911
morta a Fortaleza (Brasile) l'11 ottobre 1980*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936
Prof. perpetua a Baturité il 6 gennaio 1942*

Nata a Baturité nel Ceará, uno Stato del Brasile, Maria Letícia disse il suo “sì” alla chiamata del Signore lo stesso anno dell'arrivo delle FMA nella sua terra natale. La famiglia in cui lei nacque, quinta di ben ventuno figli, si distinse per una fe-

deltà fattiva alla Chiesa. Il bisavolo, dott. Manuele Soares da Silva Bezerra, scrittore e giornalista cattolico, magistrato e politico, si era impegnato nella lotta per la difesa della religione al tempo dell'Impero, ed era stato nominato da Pio IX commendatore dell'ordine di san Gregorio Magno. Lo zio materno, Ananias Arruda, fondatore del giornale cattolico della città, grande benefattore della Congregazione salesiana, promotore con altri laici della permanenza a Baturité dei Salesiani e delle FMA, fu pure onorato col titolo di Commendatore della S. Sede. Il babbo di suor Maria Letícia era fin da giovane Cooperatore salesiano, fiero della tessera firmata da don Rua. Quattro delle sue figlie furono religiose: tre FMA¹ e una Dorotea. Suor Maria Letícia aveva pure cugine religiose e cugini sacerdoti. Le zie paterne dirigevano il Collegio "Maria Immacolata" e Maria Letícia ricevette dalla zia Maria Orlandina la sua prima formazione. Arrivate le FMA, la giovane le avvicinò e decise di essere una di loro. Entrò postulante a São Paulo, vi fece il noviziato e la prima professione religiosa.

Nei suoi quarantaquattro anni di vita religiosa, suor Maria Letícia lavorò nelle case di Porto Velho (1936-1938), Belém do Pará (1939-1944), Baturité (1945-1947), Aracati (1948-1953), Manaus (1954-1956), Recife Varzea (1957-1962), Fortaleza Collegio "Juvenal de Carvalho" (1963-1969), Baturité (1970-1979). Gli ultimi mesi, colpita dalla malattia, li passò a Fortaleza nella casa di riposo, dove morì l'11 ottobre 1980.

Nonostante la salute precaria, lavorò con grande impegno e senso di responsabilità come maestra nella scuola elementare, insegnante di musica, catechista, assistente, responsabile dell'oratorio festivo e anche, durante alcuni periodi, sacrestana, bibliotecaria, economo.

Portò degnamente il suo bel nome "Letizia": il suo sorriso, la sua allegria avevano forza comunicativa, sia sugli alunni cui si dedicava con entusiasmo, sia sulla comunità da lei tanto amata. Aveva un forte senso della giustizia, e questo la rendeva a volte intransigente. Con un temperamento impetuoso, non le era facile cedere. Dopo aver oltrepassato un po' la uisura, era pronta a umiliarsi e a chiedere scusa. Retta e di una sincerità a tutta prova, se qualcosa non le sembrava giusto in qualche so-

¹ Suor Maria Carmen morirà il 2 marzo 2000 a São Paulo e suor Terezinha è ancora vivente nel 2010.

rella, ne parlava direttamente con l'interessata, mai con una terza persona.

In anni di facili contestazioni anche in campo ecclesiale, lei si tenne sempre sulla linea dell'educazione ricevuta in famiglia e nell'Istituto, in fedeltà al Papa e nella difesa della sana dottrina cattolica.

Suor Letícia amava molto la vita e lo manifestava vivacemente. «Quando la vedevamo zitta – ricordano – era segno che non si sentiva bene. Ma subito cercava di animarsi e partecipare alla gioia della vita comune».

Aveva una particolare predilezione per i poveri e gli ammalati. Quando, negli ultimi anni, le forze non le permisero più di dedicarsi alla scuola, visitava spesso gli ammalati e le famiglie in difficoltà. Con cuore apostolico sapeva confortare, parlare di Dio, del valore della sofferenza, ed era felice di poter offrire anche aiuti concreti ai più bisognosi. Una sua direttrice ricorda con quanta umiltà chiedeva scrupolosamente il permesso di donare ai poveri quanto riceveva dai parenti in cibo, capi di vestiario, denaro.

Da una consultazione fatta nell'Ispettorìa circa le inclinazioni personali delle suore, scrisse: «Mi sarebbe caro aiutare le infermiere, per dedicarmi con amore alle suore ammalate e a quelle che hanno sempre bisogno di eccezioni».

Lottò per vincere la malattia, ma seppe guardare in faccia la morte senza paura. Prima che le sue condizioni fossero gravi, chiese l'Unzione degli infermi, che le fu amministrato solennemente dal cugino gesuita don Ugo Furtado, alla presenza delle suore e di alcuni familiari. A chi le si avvicinava, chiedeva: «Pregli perché io impari a soffrire».

Lucida e tranquilla all'avvicinarsi della morte, chiese che – al momento dell'agonia – le cantassero il canto «Bella sei Maria Immacolata...» il cui ritoello è «Voglio morire cantando le tue lodi...». L'amore a Maria era stata la nota dominante della sua spiritualità. Quando sembrò giunto il momento, le suore intonarono il canto desiderato, ma... non era ancora la fine. Suor Maria Letícia si riprese e diceva scherzando: «Ho ascoltato il canto e non sono morta, ma quando starò per morire me lo canterete ancora». Giunse l'ora otto giorni dopo, e le sorelle intonarono nuovamente per lei la lode alla Madre di Dio. Prima dell'ultimo sospiro aprì gli occhi e inormorò: «Bello!» ed entrò dolcemente nella pace eterna.

Suor Gaiteiro María*di Juan e di Millán Generosa**nata a Vedia-Lincoln (Argentina) il 29 novembre 1903**morta a Rosario (Argentina) il 17 luglio 1980**1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1926**Prof. perpetua a Mendoza il 31 gennaio 1932*

Suor María Gaiteiro è stata chiamata "l'economa ideale", perché tutti i requisiti e le qualità umane richiesti da questo compito, che svolse per trent'anni, erano armonicamente posseduti da lei.

Non improvvisò, certo, la positività del suo comportamento. Veniva, infatti, da una famiglia di lavoratori onesti di origine spagnola. Fin da giovane coltivò una spiritualità profonda e un impegno ecclesiale notevole e molteplice. Ce lo conferma il certificato del parroco per la sua accettazione nell'aspirantato. Delinea María "di condotta esemplare" e assidua alla frequenza dei sacramenti. Segnala la sua partecipazione attiva a molteplici associazioni: dell'Apostolato della preghiera, di Maria Ausiliatrice, delle Figlie di Maria e degli Operai della Croce. Era inoltre catechista e tutte le domeniche si dedicava al catechismo dei piccoli.

Nel 1922 l'aspirantato di Buenos Aires Almagro l'accolse già spiritualmente matura, e la professione religiosa segnò un cammino in ascesa spedito e sereno.

Nei primi anni fu studente e insegnante ad Almagro, a La Plata e a Mendoza. Racconta una suora che nel 1938 era alunna nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Almagro, mentre suor María era insegnante di economia domestica e consigliera delle esterne. Tutte le mattine partecipava alla Messa nella Basilica di Maria Ausiliatrice e si recava a scuola digiuna. Suor María se ne accorse e dispose che le fosse sempre servita la colazione nel refettorio. Il suo tratto gentile, la sua attenzione a ciascuna le guadagnava l'affetto delle alunne.

Le superiori le affidarono presto il compito di economa e di consigliera, che svolse sempre in comunità grandi, che le richiedevano un intenso lavoro e molteplici relazioni. Trascorse il periodo più lungo, dal 1941 al 1956, nel collegio di Santa Rosa. Viene ricordata da un'exallieva la sua assistenza nel refettorio

delle numerose interne, a pranzo e a cena. Suor María riusciva facilmente ad ottenere una disciplina e un ordine perfetto senza imporsi, con lo sguardo attento a tutto e a ciascuna. Si accorgeva di quella che non mangiava per un brutto voto a scuola, dell'altra a cui non piaceva il cibo, o di quella che voleva dimagrire... a tutte giungeva lei con la sua parola dolce e persuasiva.

Come economista era in relazione con impresari, fornitori... La stimavano molto, tanto che un giorno il panettiere esclamò: «Una suora come questa non dovrebbe mai andar via da questo collegio!». Quando fu trasferita, tante persone continuavano a chiedere di lei rimpiangendola.

Le consorelle testimoniano la sua presenza semplice, umile e serena in comunità. Era sempre la prima a trovarsi al lavoro quando era richiesta la partecipazione di tutte, fornita di tutti gli strumenti necessari. Sapeva farsi aiutare e dimostrava apprezzamento, scusando l'inesperienza di alcune e stimolando sempre con parole incoraggianti. Una suora attesta che in diciannove anni trascorsi con suor María non ci fu mai una discussione, una parola forte o impaziente; sapeva tollerare, comprendere, perdonare. Difendeva le consorelle e sviava critiche e disapprovazioni.

Nel 1960 fu nominata direttrice nel noviziato di Funes. Qui dimostrò la sua delicatezza nei rapporti con la Maestra e nello stesso tempo la sua attenzione ad ogni novizia. Le sue "buone notti" erano ben preparate, documentate salesianamente ed esprimevano il suo amore all'Istituto e alle superiori. Sono di questo tempo i seguenti propositi: La mia guida è lo spirito di fede. Devo viverlo e farlo vivere. Irradiare Cristo nel mio modo esterno di essere, come riflesso della vita interiore. La pietà sarà l'alimento della fede. Vivere nell'amore e viverlo costantemente.

Riprese il compito di economista a San Nicolas dal 1967 al 1969; poi per due anni fu a Rodeo del Medio e nel 1972 a Mendoza dove lavorò fino al 1976.

Ci resta una nota significativa del 1969 nel libretto personale: «Carità, amabilità; voglio che la mia vita sia un seguito per cui le persone vengano a Te e si convertano. Ti chiedo, Signore, pace interiore ed esteriore per vederti sempre in ogni avvenimento prospero o avverso».

Venne anche per lei l'ora del distacco, quella di lasciare l'attività e offrire al Signore la sofferenza fisica e morale. Nel 1977

la casa di Rosario l'accolse nei suoi ultimi anni. Faceva di tutto per nascondere i suoi mali, mentre era attenta a sollevare quelli delle consorelle. Sempre attiva, si dedicava al ricamo e al cucito e passava molto tempo in cappella.

Fu un lento indebolirsi delle forze fisiche, mentre cresceva quella speranza che le faceva chiedere all'inizio di ogni giorno: «Sarà oggi?...».

Confortata dai Sacramenti e dalla presenza di Maria Ausiliatrice, si avviò al grande incontro dell'*oggi eterno*, nella calma e nella serenità con cui aveva sempre vissuto.

Suor Galeano Buenaventura

di Juan Simón e di Ramírez Buenaventura

nata a San Ignacio Misiones (Paraguay) il 17 aprile 1892

morta ad Asunción (Paraguay) il 4 febbraio 1980

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1918

Prof. perpetua a Concepción il 19 gennaio 1924

La chiamavano “suor Buena”, non solo per abbreviare il suo lungo nome, ma per sottolineare affettuosamente la qualità sintesi del suo essere: la bontà.

Lei stessa racconta in pagine autobiografiche le sue prime esperienze di vita religiosa. Paraguay, Uruguay e Argentina formavano allora un'unica Ispettorìa, perciò, di nascita paraguayana, per il postulato fu ammessa a Montevideo nel 1915 e per la professione religiosa a Buenos Aires nel 1918.

Dopo una prima esperienza di lavoro a Montevideo come cuoca e come maestra di taglio e cucito, per un problema di salute il medico le consigliò l'aria della sua terra. Nella casa di Concepción le sue occupazioni furono molteplici: scuola primaria e poi superiore, guardaroba, pittura, oratorio domenicale. Una consorella scrive di quel tempo: «L'ho conosciuta dai suoi primi anni di vita religiosa. Fu sempre molto fervorosa, osservante delle Costituzioni, spirito allegro, pronta a qualunque sacrificio; e questo era il suo pane di ogni giorno, perché il suo ufficio di cuoca e incaricata della pulizia degli ambienti, si prestava a una nuova vita di attività che esigeva una buona carica

di fede e di amore». Ci sono, quindi, fin dai primi anni, i segni di una personalità capace e disponibile a impegnarsi in una vita di autentica missionaria.

Dieci anni dopo la prima professione, nel 1928, la sua destinazione fu il Chaco Paraguayo, regione forestale che copre il 60% del Paraguay, abitata per lo più da tribù di indigeni. Il lavoro di suor Buena fu subito tipicamente missionario, come fu descritto da lei stessa: «Visitavo i villaggi indigeni come infermiera e formatrice di vita di famiglia. Insegnavo alle donne la pulizia della casetta, mi incaricavo della cucina, insegnavo a costruire piccole piantagioni, a conservare le provviste (erano abituati a consumare tutto nello stesso giorno). Cercavo di rappacificare gli animi nelle disunioni e nei conflitti matrimoniali. A sera, un po' di catechismo e di cucito». Il sabato preparava gli indi alla Confessione, alla Messa e alla Comunione. Il lunedì suor Buena, per lavare i panni della comunità, doveva scendere a una sorgente situata al fondo di un precipizio e risalire con il carico degli indumenti bagnati.

I Salesiani facevano la loro parte costruendo alveari per il miele e la cera, scavando un pozzo, installando la luce elettrica, allevando animali... Suor Buena dice: «La parte materiale andava bene, ma non il lavoro spirituale con gli indigeni». Essendo nomadi per natura, si spostavano; al sopraggiungere di un'epidemia, fuggivano sui monti e morivano. Si salvavano quelli che restavano ed erano curati dalle suore.

Nel 1933 suor Buena fu nominata direttrice a Napegue. Attesta una suora: «Come superiora era materna, comprensiva... Era molto umile, si considerava l'ultima di tutte, si dedicava ai lavori più pesanti e ordinari. Tutta dedicata alla missione, vedeva negli indi il volto di Dio. Andava incontro ai più ripugnanti, spinta dall'amore. Non la frenavano né il sole ardente, né le distanze...».

Dopo dieci anni, per la diminuzione degli indigeni, le superiori disposero che la missione si trasferisse a Puerto Casado. Furono inizi duri, sofferti anche per incomprensioni e ripicche da parte degli abitanti del luogo, i Casados. Le suore, con scarsi mezzi a disposizione, incominciarono il doposcuola e l'oratorio festivo, le visite ai villaggi. Una suora, che fu con lei in quegli anni, ricorda che la direttrice, per procurare la verdura alle suore, dissodava quella terra arida e sabbiosa. Andava poi con le indigene interne alla fattoria dei Casados a un chilo-

metro di distanza, a raccogliere lo sterco per concimare, e attraversava il paese con quel carico nelle borse. Quando qualcuno cercava la direttrice la trovava a lavorare nel campo, bagnata di sudore con quel calore di quaranta gradi in estate. Andava nei boschi e, a colpi di ascia, tagliava alberi per far legna. Non era solo un lavoro materiale il suo. Precisa una suora: «Ci inculcava di essere unite, di formare una sola anima e un solo cuore nella comunità. Nelle "buone notti" sempre ci parlava della necessità di farci sante salesianamente. Era sempre pronta ad accorrere quando c'era un malato o un moribondo, a qualunque ora, giorno o notte. Un giorno vennero ad avvisare che un'indigena stava per morire senza Battesimo. La suora che racconta si offrì di andare con un'altra. Suor Buena, dopo aver pensato un po' disse che non conveniva andare. Le suore insistettero: lasciarla morire senza Battesimo? La direttrice cedette, ma le due suore, giunte vicino alla capanna, udirono dei sibili strani... era la presenza dello stregone. A un tratto trenta o quaranta cani furiosi tentarono di assalirle. Le due suore si raccomandarono a S. Rocco; i cani non le toccarono ed esse giunsero di corsa a casa».

Suor Buena fu ancora direttrice a Concepción dal 1946 al 1949 e tornò ancora a Puerto Casado dal 1950 al 1955, riprendendo le fatiche della vita missionaria.

Nel 1957 si trovava da un mese direttrice a Puerto Pinasco quando si ammalò e fu operata. I medici le diedero cinque anni di vita.

Nella casa di Asunción, dove fu trasferita dopo l'intervento chirurgico, seguiva i lavori degli operai, piantava alberi da frutta, coltivava la vigna. Così per dieci anni, finché la malattia del cancro la vinse.

Nel 1968 festeggiò il suo cinquantesimo di professione. Lo annunciò così nei suoi appunti: «Comincio una nuova tappa della mia vita religiosa. Nuovo noviziato per l'eternità!». Ogni anno era segnato da chiari propositi, come nuove tappe della sua offerta e della sua totale consacrazione al Signore. Man mano avvertiva che il "noviziato" stava per terminare e la preparazione all'eternità sempre più vicina.

Nel 1978, come "canto del cigno" scrisse: «Sarà presto l'incontro col mio sposo divino, oggi voglio essere migliore di ieri. Cristo è il centro della mia vita». E così quando Gesù venne per l'ultima chiamata la trovò con la lampada accesa.

Suor Garavaglia Nelida

di Giuseppe e di Conti Elvezia

nata a Buenos Aires (Argentina) il 21 gennaio 1911

morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 marzo 1980

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1937

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1943

Il padre, Giuseppe, era di origine italiana, la madre, Elvezia Conti, proveniva dalla Svizzera francese. Giunti in Argentina, i coniugi Garavaglia si stabilirono a Buenos Aires Almagro. Qui nacque Nelida e ricevette il Battesimo nello stesso anno e la Cresima nel 1929. Frequentò la scuola elementare statale e s'iscrisse poi alla Scuola di Arte Decorativa "Fernando Fader". Conseguito il diploma per l'insegnamento di pittura e disegno, fu assunta come docente nelle scuole statali, ma non poté esercitare a lungo l'incarico perché, in seguito a un colpo di Stato, fu esonerata dall'insegnamento. Indirizzata da una zia FMA, cominciò allora a frequentare l'oratorio di Buenos Aires Almagro. Ammessa tra le Figlie di Maria, si distinse per il suo spirito di pietà e di apostolato. Presto, a contatto con le suore, maturò la vocazione religiosa.

Superate le difficoltà familiari, entrò nel 1934 nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro. Fu a Bernal per il noviziato ed emise i primi voti nel 1937. Fu destinata al collegio di Almagro, dove lavorò per tutta la vita come insegnante di disegno, pittura e calligrafia nella scuola elementare e magistrale. Molto dotata per l'insegnamento artistico, esperta in varie tecniche per successive specializzazioni, non aveva il dono della disciplina... Fu la sua umiliazione e la sua penitenza, ma non si scoraggiò mai. Buona e paziente, si dedicava con amore alla formazione delle sue alunne, e anche le più discole l'ammiravano e le volevano bene. La si vedeva occupata tutto il mattino passando da una classe all'altra, senza perdere mai il controllo di sé nei momenti critici.

Oltre all'insegnamento nella scuola e all'impegno nel dare lezioni particolari, svolgeva il servizio di sacrestana. Era una cappella molto frequentata quella di Almagro, dove ogni giorno si celebravano varie Messe. Bisognava tenerla in ordine, adornare gli altari, curare la biancheria e gli arredi sacri. Suor Ne-

lida approfittava di ogni ritaglio di tempo, rubando anche le ore al sonno, per dipingere conopei, copri-altari o balaustre. In occasioni di feste solenni, preparava gli addobbi per i vari ambienti della casa: era tutta un'esplosione di bellezza, di arte, di gioia.

Per molto tempo i quadri dipinti da suor Nelida per illustrare il "sistema preventivo" rimasero esposti nei corridoi e costituirono tema di studio per le ragazze. Collaborò nella preparazione di murali per esposizioni catechistiche e illustrò temi biblici, che si conservarono a lungo nelle aule catechistiche. Tutte le settimane si recava a Bernal o a Morón per impartire nozioni di disegno e pittura a postulanti e novizie, ottenendo ottimi risultati.

In mezzo a una così intensa attività, suor Nelida non trascurava la sua formazione spirituale dedicandosi alla conoscenza della letteratura salesiana e alla lettura assidua di S. Teresa di Gesù e di S. Giovanni della Croce. Meditava spesso le "Mansioni" di S. Teresa e ne faceva oggetto di conversazione con le sorelle.

Una suora exallieva, che le visse accanto molti anni, ricorda: «La sua bontà fu l'espressione del suo amore; sempre paziente, disposta a prestare aiuto o collaborazione. Nelle ore di disegno ci faceva riflettere prima di usare i colori per poi applicarli con grazia e maestria. Le sue lezioni erano interessanti e creative. Era sempre puntuale all'inizio della scuola, pronta a darsi e a dare. C'insegnava a elevare il pensiero a Dio e a fare atti di amore... Accanto a lei ci si sentiva felici e in pace».

«La conobbi ad Almagro al mio arrivo dall'Italia - testimonia un'altra consorella - in ricreazione c'intratteneva a volte tratteggiando i volti di Gesù e di Maria e anche episodi delle "Mansioni" di Santa Teresa, e tutte ammiravamo la sua destrezza. Sapeva disporre con grazia speciale i fiori sull'altare, dimostrando la sua creatività e soprattutto il suo amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice. Era un'anima semplice, silenziosa, raccolta, amante del Signore; i suoi occhi chiari infondevano serenità e pace».

Le intense occupazioni influirono forse sul suo sistema nervoso accelerando il processo della penosa malattia che la colpì negli ultimi anni. Malgrado il progressivo aggravarsi delle sue condizioni, aveva la forza di visitare ogni settimana la mamma sofferente e amatissima. Quando essa morì, si temette che il grave dolore potesse ripercuotersi sul fisico già tanto pro-

vato di suor Nelida, ma non fu così: la fede profonda, l'abbandono alla volontà di Dio erano divenuti in lei abituali. A causa del sempre più accentuato tremore del corpo, dovette mettersi a letto per non più rialzarsi. Soffrì intensamente ma, anche in quella dolorosa condizione, conservò il sorriso e la serena amabilità. A chi le chiedeva come stesse, rispondeva invariabilmente: «Sto meglio...». Non volle concedersi alcuna attenuazione nell'ormai connaturato spirito di mortificazione, nemmeno quando le si offriva qualche refrigerio nei giorni di maggior calore. Voleva in tutto identificarsi a Gesù crocifisso.

Rimase tuttavia sempre viva in lei la speranza di guarire, ed era esatta nel prendere le medicine e nel sottoporsi ai periodici controlli. Il medico si meravigliava della forza con cui sopportava il dolore senza lamentarsi. Sempre obbediente e piena di riconoscenza verso chi la visitava e la curava, non amava tuttavia parlare dei suoi mali.

L'arteriosclerosi avanzava, ma lei restava cosciente del suo prossimo incontro con il Signore, moltiplicava gli atti di offerta, di abbandono e non cessava di pregare per le intenzioni divenute a lei familiari.

Spirò nell'Infermeria "S. Giuseppe" di Buenos Aires Almagro, sotto lo sguardo del Santo di cui aveva dipinto un bel quadro, ritraendone la morte in compagnia di Gesù e di Maria. Il quadro ispirava fiducia, abbandono e speranza nell'assistenza della Trinità terrena al momento del trapasso. Certamente S. Giuseppe avrà confortato la nostra suor Nelida nel momento supremo, atteso con fedele amore per tutta la vita, e la santa Famiglia l'avrà accolta nella gioia senza fine della Trinità celeste.

Suor Garzón Isabel

*di Cirito e di Segura María del Rosario
nata a Villapinzón (Colombia) l'8 luglio 1891
morta a Bogotá (Colombia) il 20 settembre 1980*

*1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1923
Prof. perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1929*

Nella lettera di presentazione all'Istituto fatta dal parroco,

don Vidal León, si legge la seguente espressione: «I genitori di Isabel sono stati sempre modello di cattolicità e di fede». Solo a questa frase possiamo attenerci per supporre quello che fu la sua infanzia e la formazione ricevuta in famiglia.

Così i genitori avevano scritto, autorizzando la propria figlia a farsi religiosa: «Siccome la nostra figlia ha lottato per diventare religiosa in quanto noi l'abbiamo ostacolata, ma lei non ha ceduto, così acconsentiamo che si separi da questo nostro focolare e che, se Dio la chiama al suo servizio, le loro Reverenze la accolgano... Per ora non facciamo altro che raccomandarla a loro e mandiamo nostro figlio Regelio ad accompagnarla».

Dalla professione, suor Isabel si occupò di vari lavori comunitari per tutta la lunghezza della sua vita religiosa fino al 1973, quando passò nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Bogotá e nel 1979 nella Casa "Santa Cecilia", aperta come casa di riposo per le suore dell'Ispettorìa "N. S. del Rosario di Chiquinquirá".

Nel collegio di Barranquilla visse il suo servizio come dispensiera con giovialità, sereno impegno nel dovere, senza lamentarsi per l'intenso calore dell'ambiente. La cucina e le adiacenze dove lavorava erano infatti in uno scantinato dove la temperatura si aggirava intorno ai 40 gradi.

Quando le si dirigeva la parola aveva sempre una risposta umoristica, una battuta allegra, un sorriso che attraeva. Comunicava pace e serenità ed era solita ripetere, riferendosi al suo servizio come dispensiera: «Io prendo le anime per lo stomaco; questo è il mio apostolato».

Era puntuale agli atti comunitari, sottomessa, rispettosa, prodigando a tutti la sua squisita carità, frutto dell'amore al Signore e all'Istituto.

A Barranquilla svolse anche l'ufficio di portinaia. Cercava di manifestare e di coltivare una carità squisita, nonostante il suo carattere a volte impulsivo. Si preoccupava specialmente dei bambini più poveri e bisognosi. Non lasciava andare via un povero senza avergli donato un ristoro. Sapeva dimenticare se stessa per collaborare, aiutare, andare incontro nei momenti di necessità.

Quando fu trasferita a Cartagena, la casa era molto povera e mancava anche il necessario; suor Isabel si conservava serena e intensificava la fiducia nella Provvidenza.

A Caño de Loro si donò senza misura agli ammalati di lebbra. Come incaricata della cucina, procurava di renderli sempre contenti a costo di molti sacrifici da parte sua. Li animava a soffrire con pazienza, insegnando loro a ripetere frequenti giaculatorie.

A volte la marea saliva molto e non era raro il caso che nella notte fosse necessario mettere sopra il letto tutto quello che c'era nell'abitazione, lasciando scorrere l'acqua fino al mattino. Rievocando quei tempi, godeva dicendo che nonostante le difficoltà si viveva in allegria, come a Mornese.

Chi l'ha conosciuta nella casa di Guadalupe, come incaricata della cucina dell'ospedale, ricorda il suo spirito di preghiera. La si incontrava per i corridoi mentre recitava il rosario con gli infermi, o presso i moribondi, ispirando loro la confidenza in Dio nei loro ultimi momenti.

A Guadalupe lavorò anche con le figlie dei lebbrosi, soffrendo a volte per il carattere forte di alcune di loro. In un'occasione, una bambina le tirò in faccia la minestra bollente, e la cara suor Isabel sopportò in silenzio.

Seppe obbedire sempre con grande generosità. Una volta l'ispettrice le chiese se desiderava andare a Guacamayo e lei rispose: «Forse per dare un'obbedienza si deve fare una domanda?». Questo perché vedeva la volontà di Dio in ciò che le chiedevano coloro che lo rappresentavano.

Le sue relazioni con le sorelle erano semplici e cordiali. Nelle ricreazioni raccontava le avventure che aveva vissuto con naturalezza e senza lamentarsi delle fatiche sopportate. Non esigeva nulla per sé e godeva per qualsiasi delicatezza che le fosse rivolta.

Anche nella casa di riposo continuò a prestare la sua generosa collaborazione nella portineria e dove le era possibile: era serena, accogliente, allegra e amante della preghiera. Si dichiarava contenta di aver potuto lavorare durante i suoi "anni migliori" per il Signore. Era la pienezza di una lunga vita, dimentica di sé e solo desiderosa di far piacere al Signore, servendo i più poveri e bisognosi.

Chi potrà dubitare del suo incontro con Cristo per godere dell'amore che seppe esercitare così largamente nella sua vita?

Suor Genoni Anna Luigia

di Pietro e di Crespi Teresa

nata a Busto Arsizio (Varese) il 26 marzo 1906

morta a Bosto di Varese il 30 agosto 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Gerusalemme (Palestina) il 6 agosto 1937

Non abbiamo informazioni particolari sulla sua fanciullezza e adolescenza, tuttavia dal suo tratto delicato e gentile, dalla sua capacità di relazione, dal temperamento aperto e altruista, si può dedurre che abbia avuta un'ottima educazione familiare.

Da giovane lavora in un complesso industriale e nei tempi liberi aiuta la mamma nelle faccende domestiche, fino a quando si fa chiara in lei la chiamata alla vita religiosa. L'incontro personale con il Signore e l'aiuto del confessore la rendono sempre più consapevole della vocazione religiosa e in particolare dell'ideale missionario.

All'età di ventitré anni lascia la famiglia per Milano dove, dopo alcuni mesi di preparazione, il 5 agosto 1929 fa la vestizione religiosa.

Il periodo del noviziato vissuto a Bosto di Varese è ricco di stimoli e di proposte missionarie e suor Anna, dopo aver chiesto il permesso ai genitori, inoltra alle superiori la domanda esplicita.

Dopo la professione, trascorre un anno nella scuola materna di Bosto come portinaia e guardarobiera. Riceve poi dalle superiori la tanto sospirata risposta: è destinata al Medio Oriente.

Felice ed entusiasta, il 28 dicembre 1932 suor Anna parte per l'Egitto. Il Cairo è la sua prima sede. Vi rimane un anno come maestra di laboratorio e poi trascorrerà quattordici anni nelle case di Gerusalemme e Betlemme.

Suor Anna, felice di trovarsi nella terra di Gesù, studia la Bibbia a contatto con i luoghi santi, è fortemente motivata ad interiorizzare la Sacra scrittura e a fare di Cristo il centro della propria vita, ma le sue aspirazioni e i suoi progetti vengono modificati con la prova della sofferenza.

Un malessere non ben identificato e disturbi vari la costringono

a rientrare in Italia per accertamenti. Offre in silenzio e col sorriso sulle labbra la dura prova che il Signore le chiede. È un addio definitivo alla "Terra Santa".

Rientrata in Italia subisce un intervento chirurgico e viene accolta nella casa di Biumo Inferiore (Varese) per un periodo di convalescenza. La ripresa è lenta, ma suor Anna non si smarrisce e ricomincia la sua attività di sarta.

Testimonia suor Maria Sala che ha vissuto per due anni nella stessa comunità: «Lavorava molto bene; era generosa, comprensiva, tuttavia la sua terra di missione era per lei il pensiero dominante. Quante lacrime ha versato, ma dopo lo sfogo si riprendeva e offriva tutto al Signore».

Senza abbandonare il sogno di un ritorno in Medio Oriente, suor Anna lavora per ben trentadue anni in Italia come esperta in sartoria e insegnante di taglio e cucito.

Dopo la casa di Biumo Inferiore, passa all'educandato maschile nella stessa città, dove rimane per tre anni; altri tre anni li trascorre come guardarobiera a Varese nella casa addetta ai Salesiani e due a Sant'Ambrogio Olona. Gli ultimi ventitré anni li vive a Saltrio impegnata presso l'Istituto INAM, dove continua a svolgere il compito di sarta.

La casa di Saltrio è un lembo di terra tra la dogana italiana e quella svizzera e perciò considerata terra neutra, anche se in provincia di Varese. Posta su una collina la casa ospita ogni mese un gruppo di bambini figli dei pamificatori italiani bisognosi di un cambiamento d'aria. Il susseguirsi dei gruppi rende faticosa l'opera educativa, ma suor Anna sembra aver trovato un terreno adatto alle sue aspirazioni e vi si immerge con tutta la sua generosità.

Racconta una suora: «Suor Anna era strumento di pace; piacevole e arguta, sapeva far sorridere e rialzare il tono della comunità. Aveva l'arte di saper ascoltare: ascoltava la sorella che le chiedeva un aiuto, il bambino che le parlava della sua mamma, le persone che le manifestavano le loro pene e chiedevano consigli. Per tutti aveva una parola di fede, di coraggio, di stimolo a confidare nella bontà di Dio. Si direbbe che avesse fatto un patto con il Signore: chiedeva, prometteva di... e otteneva».

Suor Maria Giovanna Martinotti così ricorda suor Anna: «Mi è caro mettere in risalto la particolare bontà di questa consorella. Trascorsi con lei alcuni anni e posso dire di averla sen-

tita sempre sorella buona, delicata, altruista e generosa. Quando passai a Saltrio come assistente dei ragazzi, mi fu di grande aiuto. Le sostituzioni nell'assistenza che le chiedevo, mai me le faceva pesare, anzi quando tornavo dai ragazzi, di età compresa tra i dieci e quattordici anni, li trovavo sempre in ascolto della sua parola, ricca di argomenti validi e di piacevoli racconti tratti dalla sua esperienza missionaria».

Suor Anna attingeva alla sorgente dell'Eucaristia e della Parola di Dio quell'amore preveniente che la faceva stare a suo agio in mezzo ai bambini. Essi sentivano di essere benvenuti e ricambiavano con affetto e riconoscenza parlandone positivamente ai genitori.

Dice una sorella: «Era d'animo buono, generoso, amante della carità verso tutti, in particolare per i deboli, gli indifesi e i fanciulli. Per questi ultimi si dava con generosità qualunque cosa le chiedessero. Aggiustava pantaloni o giubbe che nel gioco si erano strappate, ripuliva gli abiti perché i bambini potessero presentarsi in classe ordinati, disinfettava le ferite prodotte dalle cadute e soprattutto inculcava loro l'amore a Gesù Eucaristia e li invitava ad andare in Cappella dandone personalmente l'esempio».

Il suo pensiero costante continuava ad essere la "Terra Santa". Ne parlava con trasporto e fervore a parenti e conoscenti mostrando fotografie e facendo presente i problemi e i bisogni della missione.

Suor Anna non era esente da difetti e croci. La salute malferma la rendeva irascibile, a volte sospettosa e poco arrendevole. Non faceva mistero di questi difetti che pure lei riconosceva, ed era pronta a chiedere scusa sforzandosi per migliorare.

Intanto il male che l'affliggeva faceva passi da gigante, si richiesero lunghe degenze in ospedale, con operazioni dolorose, tuttavia nei periodi di apparente benessere cercava di rendersi utile confezionando indumenti o lavori a maglia e uncinetto.

Nel 1978 si rende necessario il cambio di casa. Con sofferenza, ma docile alla volontà di Dio accetta di far parte della casa di riposo di Bosto.

L'intervento allo stomaco è l'ultima operazione che si rende necessaria per arrestare il cancro. Suor Anna soffre moltissimo e, pur essendo consapevole della gravità del suo male, cerca di superarsi soprattutto quando i parenti vengono a trovarla.

Suor Carla Paganini che la segue come aiuto infermiera ricordando la sua serenità, la sua uniformità alla volontà di Dio lascia scritto: «Pregava sempre, teneva sempre la corona del rosario tra le mani. Benché grave in salute, si trascinava con una ammirevole forza di volontà in Cappella per pregare con la comunità».

Ben presto il letto diventa l'altare dove si va consumando il sacrificio in offerta alla volontà del Signore. Suor Anna si fa coraggio, spera, ma si prepara. La sera del 29 agosto 1980 il respiro si fa affannoso, suor Anna è ancora cosciente, saluta i parenti e la comunità, poi si assopisce. Dopo la mezzanotte entra in agonia e il Signore la viene a prendere. È quasi l'alba del 30 agosto quando lo Sposo giunge per introdurla alle nozze eterne. La sua sposa è pronta con la lampada accesa.

Suor Gherzi Elena

di Giovanni e di Boccalatte Maria

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 29 ottobre 1896

morta a Nizza Monferrato l'11 ottobre 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Già avanti negli anni, suor Elena ricordava ancora con commozione e gratitudine la sua famiglia e ringraziava il Signore di averle donato dei genitori profondamente cristiani. Il padre, in particolare, non badando a qualche disapprovazione persino da parte di familiari, non esitò ad assecondare il desiderio della figlia che manifestò giovanissima il desiderio di offrirsi interamente al Signore. Non aveva ancora compiuto i diciotto anni quando divenne FMA.

Nel 1916 la troviamo professa da due anni a San Salvatore Monferrato, educatrice nella scuola materna.

La prima testimonianza ce la trasmette una consorella che la conobbe in profondità: «Suor Elena fu la prima suora che conobbi, fu la mia maestra d'asilo. Avevo appena tre anni, eppure ricordo l'amiabilità con cui mi accoglieva ogni mattina, la bontà e la pazienza con cui mi asciugava le lacrime, i primi giorni,

quando la mamma mi lasciava per tornare a casa. Intanto era finita la guerra del 1915-1918. Mio padre, congedato, venne subito a prendermi all'asilo. Suor Elena mi prese dal banco in cui riposavo e mi mise festante nelle braccia di papà. Mi diceva dopo anni, ricordando quel momento: "Vedere la felicità di tuo padre fu una gioia più grande per me che per te, che lo guardavi trasecolata, senza parole". Frequentai in seguito nello stesso Istituto le prime tre classi elementari. L'orario era dalle nove alle sedici, senza interruzione. Dopo pranzo, la mia più grande gioia era andare da suor Elena a trascorrere la ricreazione. Il suo invariabile "Sei qui, Lucetta, sei venuta ad aiutarmi?" mi faceva sentire importante... Passarono gli anni e divenni novizia. Dopo aver superato il tifo, fui mandata in convalescenza a Diano d'Alba. Là ritrovai suor Elena, sempre buona e affettuosa. Mi portava con sé nei vigneti a raccogliere la frutta e godeva nel presentarmi a qualcuno come sua exallieva... Continuò sempre a seguirmi con affetto e venne a trovarmi persino all'Ospedale "Cottolengo" di Torino, quando vi fui ricoverata per un intervento chirurgico...».

Dopo sette anni di fervorosa attività apostolica a San Salvatore Monferrato, suor Elena fu trasferita a Diano d'Alba,idente paese delle Langhe. Qui rimase quasi tutta la vita, occupata nei vari servizi che le vennero affidati: oratorio, scuola materna, scuola elementare, unione exallieve, economato, portineria.

Le testimonianze sono un coro di affettuosa ammirazione per la cara sorella.

«Di suor Elena Gherzi - scrive suor Rita Quattrocchio - ebbi un'ottima impressione le due volte che d'estate andai a Diano d'Alba per rifarmi in salute. Quante premure mi usava: un frutto, un uovo, un dolcetto arrivava sempre a metà mattinata e a tavola trovavo lo zucchero nel bicchiere di vino buono. Mi prendeva spesso come compagna nelle passeggiate, che avevano sempre un fine di carità. Notai che non solo le exallieve, ma anche uomini maturi la salutavano cordialmente e le chiedevano consigli. Suor Elena incoraggiava, spronava, e con fermezza sapeva dire loro la verità anche se era un po' scottante. Ero presente un giorno, quando avvicinò la buona e generosa mamma di don Carlo Boffa. Le disse: "Grazie ancora, signora, per i 24 pulcini con la chioccia; oh, se si cambiassero tutti in altrettante vocazioni salesiane!" e sorrise abbracciando la vec-

chietta. Era quello il dono che la pia mamma offriva ogni 24 maggio alla casa delle "benemerite suore", come ella le chiamava».

Suor Pierina Calosso attesta: «Di suor Elena ricordo soprattutto la grande bontà. La mia mamma anziana e sofferente era ospite della casa di Diano. Quando nelle vacanze potevo trascorrere qualche giorno con lei, la cara suor Elena mi colmava di attenzioni. A tavola, lei che era la veterana della casa e godeva di una certa libertà di movimento, si preoccupava che alle suore di passaggio non mancasse ciò che poteva giovare a recuperare la salute... Era abituata a pensare prima agli altri che a sé». E un'altra suora conferma: «Dimenticare se stessa era diventato per suor Elena una seconda natura».

Che dire poi delle attenzioni piene di affetto per le pensionanti? Una suora la cui mamma trascorse i suoi ultimi anni al pensionato delle suore, ricorda: «Suor Elena per la mia mamma era tutto, ne aveva una venerazione».

La passione di suor Elena era l'oratorio! Vi prodigò le sue migliori energie e ancora nei suoi ultimi anni di vita cercava di non mancare, sempre rispettosa però dei compiti altrui. Aveva conservato la freschezza di uno spirito giovanile, perciò sapeva comprendere anche le ragazze del nostro tempo, conosceva la via dei cuori e sapeva parlare loro di Dio. Che le ragazze fossero molte o poche, lei era sempre presente e vi si donava tutta. Ricordano con quanta pazienza accoglieva e faceva divertire una bimba un po' handicappata, che... era però sempre la prima a correre all'oratorio.

Il calore di affetto che dimostrava alla gente – tutti ormai a Diano la conoscevano e le volevano bene – era il riflesso di quello che nutriva per la sua comunità religiosa. Di fronte a ogni richiesta di una superiora, come alla necessità di qualunque sorella, suor Elena era sempre disponibile.

«Nelle difficoltà, negli imprevisti – attesta suor Maria Accornero che fu per sei anni sua direttrice – risuonava sempre il suo "vado io". A quei tempi la casa non possedeva la macchina, e per le provviste si andava ad Alba. Un mattino un papà, portando il bimbo all'asilo, offrì un passaggio per Alba. Si era a tavola ed era appena stata servita la colazione. Suor Elena disse subito: "vado io!" e si preparò in fretta e partì. Tornò verso le undici, fece colazione tutta felice di aver risparmiato a un'altra sorella quel sacrificio. Aveva settantadue anni...». Quando si an-

dava a raccogliere frutta nelle vigne – ricorda un'altra – si offriva sempre a portare le ceste più pesanti.

Ad ogni cambiamento di direttrice – e ne vide tanti! – lei, che conosceva bene l'ambiente ed era stimata da tutti, per aiutare la nuova arrivata a inserirsi più facilmente, con prudenza e delicatezza le dava l'informazione discreta, il consiglio opportuno, nascondendosi poi abilmente per far emergere le qualità della nuova superiora.

Suor Angela Bologna ricorda quando, giovane suora appena diplomata, fu mandata a Diano come insegnante di scuola materna: «Suor Elena mi aiutò a inserirmi nella comunità, mi insegnò il modo più efficace di accogliere i bambini e a farmi voler bene dalle ragazze senza che ne scapitasse lo spirito religioso. Erano gli ultimi anni di guerra e l'asilo era frequentato da quasi un centinaio di bimbi, compresi gli sfollati dalla città. I miei ambienti erano spesso disordinati: fazzoletti smarriti, cestini scambiati, tovaglioli in giro... e io non sopportavo le frequenti osservazioni. Suor Elena riusciva a farmi notare queste cose senza offendermi: pagava lei di persona. La trovavo di qua e di là a riparare disordini, a raccogliere oggetti smarriti, e poi con bontà mi diceva: "Oggi i bambini erano tanti, troppi e lei, poveretta, non è riuscita a seguirli tutti. Adesso stia attenta: questo fazzoletto è di quel bambino, questo cestino è stato scambiato con quello di Carlo...". Io capivo e le corde del cuore vibravano di tenerezza nel trovare tanta bontà e comprensione verso una sventata quale ero io; e così imparavo! Quanti esempi di virtù salesiana mi diede la carissima suor Elena!».

Una grande fede, un ardente amore a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice alimentavano quella fiamma di carità che a tutti faceva arrivare il suo calore. Ascoltiamo ancora suor Maria Accornero: «Era generosa e geniale nella preparazione delle feste mariane, ma il suo entusiasmo per l'Ausiliatrice esplodeva il 24 maggio. Mobilitava il paese perché tutte le vie attraverso cui passava la processione fossero addobbate. Il carro poi, che portava la Madonna, non era mai abbastanza bello. Tutto, proprio tutto doveva essere fatto nel modo migliore per onorare la regina del Cielo».

Per la Vergine SS.ma suor Elena riteneva che non si doveva badare a spese. Per sé invece, tutto le andava bene: senza pretese, sempre contenta del poco di cui poteva disporre, era attenta a conservare con cura ogni cosa, a evitare ogni spreco.

Scrive una giovane suora: «La ricordo portinaia, negli ultimi anni: fedele al suo ufficio; saliva e scendeva le scale decine di volte ogni giorno; a volte era appena su e subito il campanello della porta squillava ed ella ripartiva sempre serena e disponibile. Non ricordo una sua impazienza né un lamento o una critica. Aveva ottant'anni. A noi giovani raccomandava: "Lavorate, lavorate molto, fate del bene più che potete ma solo per il Signore, in punto di morte sarete contente"».

Nel 1980 suor Elena, gravemente inferma, fu trasferita a Nizza Monferrato. Non consapevole della gravità del suo stato, si dolca di sentirsi inoperosa e desiderava tornare a Diano ad aiutare le sorelle sovraccariche di lavoro. Un mattino, vedendola un po' depressa, la direttrice suor Maria Accornero – ritrovata nella Casa di riposo "Madre Angela" –, la quale ben conosceva di quale tempra spirituale fosse suor Elena, le disse con franchezza fraterna: «Suor Elena, si metta il cuore in pace e resti serena dove e come vuole il Signore» e alla pronta domanda: «Devo prepararmi a morire?», rispose: «Lo sa, il Signore ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e poi goderlo nell'altra in paradiso». Senza indugiare suor Elena desiderò ricevere i sacramenti... Venne il sacerdote, ascoltò la sua Confessione, la comunicò e le diede l'Unzione degli infermi. Lo ricevette in piena lucidità e consapevolezza. Poi ringraziò con vivacità i presenti, in particolare il sacerdote, la direttrice e le sorelle della casa di riposo. Infine pregò che fosse trasmesso per mezzo dell'Ispettrice che era a Roma per un convegno, il seguente messaggio alla Madre generale: «Ho molto presente nelle mie sofferenze Lei, Madre, con il suo peso di responsabilità, e il Capitolo che si sta preparando. Ho compreso che il Signore vuole ancora qualcosa da me e gli ho detto di sì». Ripeté più volte queste espressioni quel pomeriggio di sabato che fu per lei l'ultimo, mentre le sorelle pregavano con la liturgia dei primi vespri: *Andremo con gioia alla casa del Signore...* L'alba della domenica la trovò immersa nella luce del Cristo risorto.

Suor Ghidoni Alma

*di Saturnino Cesare e di Gobbi Cesira
nata a San Martino del Lago (Cremona) il 7 maggio 1907
morta a Tangla (India) il 9 novembre 1980*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Tezpur (India) il 5 agosto 1942*

Suor Alma proveniva da una famiglia di profonda fede cristiana, duramente provata da ripetute sciagure. Il padre morì quando lei era ancora in tenera età. Durante la prima guerra mondiale, uno dei tre fratelli, di sedici anni, fu colpito a morte da un maniaco sotto gli occhi della mamma e della piccola sorella, che serbò incancellabile il ricordo della tragica scena. Poco dopo, giunse la tragica notizia che il fratello maggiore era caduto al fronte. Tanto dolore, negli auni che sono di solito i più sereni e spensierati, contribuì certamente a maturare nella bambina la precoce consapevolezza della serietà della vita e a vedere, nella fortezza della piissima mamma, un esempio indimenticabile di fede e di abbandono a Dio.

Conseguito il diploma di maestra nella scuola primaria, Alma si recò a Milano per frequentare la scuola di tirocinio nel nostro Istituto di via Bonvesin. Insegnò quindi in una scuola poco lontana da casa sua, dove poteva essere vicina alla madre, mentre l'ultimo fratello stava per sposarsi. Aveva ormai sentita la voce di Dio che la chiamava a essere religiosa e missionaria, ma come rivclarlo alla povera mamma? Troppo aveva sofferto! Custodì così in cuore a lungo il suo segreto. Si confidò infine con uno zio, un santo sacerdote, che volle dapprima saggiare prudentemente la duplice vocazione della giovane; quando fu persuaso della sua autenticità, seppe convincere la mamma a non mettere ostacoli alla volontà di Dio.

Alma aveva ventisette anni quando poté lasciare l'insegnamento ed essere accolta nell'aspirantato di Arignano. Il 31 gennaio 1934 fu ammessa al postulato. La confortava il pensiero che ora sua madre poteva godere nel prendersi cura di due vispi nipotini.

Poiché era già maestra, le fu affidato per qualche tempo l'insegnamento di italiano e storia a un gruppo di aspiranti che si preparavano all'esame per conseguire il diploma magistrale.

Una compagna di allora ricorda la chiarezza delle sue lezioni, la mite arrendevolezza nell'accettare qualche scherzo innocente e nell'unirsi alle comuni risate.

Nel 1936, pochi mesi dopo la professione, suor Alma fu scelta a far parte dell'imminente spedizione missionaria in India e in Cina.

Il 4 dicembre dello stesso anno, il gruppo delle FMA scelse per queste spedizioni salpò. Suor Alma andava in India fortemente risolta di farsi santa: non doveva essere vano l'immenso sacrificio dell'eroica mamma... Non l'avrebbe più rivista su questa terra, né avrebbe riveduto il fratello che morirà nella seconda guerra mondiale.

Dopo lo sbarco avvenuto il 16 dicembre, il lungo viaggio in treno da Bombay a Guwahati non fu senza peripezie. Tutto era nuovo e diverso... e i pochi quattrini ricevuti con tante raccomandazioni a Bombay non potevano essere spesi a cuor leggero. Per avere un po' di cibo, d'altra parte, bisognava farsi capire a gesti e occhiate. Eccole finalmente sulle sponde del maestoso Brahmaputra, il "fiume degli dei": lì c'erano le consorelle ad aspettarle per attraversare su di un barcone il largo fiume e raggiungere quindi il "St. Mary's Convent", a Guwahati. Qui doveva essere il suo primo campo di lavoro: una povertà che rasentava la miseria, l'afa opprimente di un clima caldo umido e... tante anime da salvare. L'internato con le orfane, i gruppi della "Santa Infanzia" e un laboratorio di cucito e tessitura assorbivano la maggior parte dell'attività delle suore che lavoravano giorno e notte con ardore missionario.

Suor Alma comprese subito che, per fare un po' di bene e non sprecare i sacrifici fatti da sua madre per farla studiare, doveva conoscere a fondo le due lingue locali, hindi e assamese. Utilizzava ogni momento libero per imparare, e arrivò ad esprimersi in ambedue le lingue con la stessa facilità con cui si esprimeva in italiano. Quando starà per morire, la sua ultima parola "muoi!" fu pronunciata in hindi.

Insegnare, catechizzare, assistere e visitare i villaggi erano gli impegni principali di suor Alma. Dirigeva con diligenza l'andamento di tutta la scuola, seguiva personalmente le insegnanti, ne correggeva le preparazioni scritte, teneva aggiornati i sussidi didattici, vigilava sulla scelta dei libri scolastici perché fossero compatibili con i principi cristiani. Seguiva le ragazze individualmente, con sollecitudine materna, con speciale atten-

zione a quelle che erano più lente nell'apprendimento. Le ragazze non avevano segreti per lei e l'ascoltavano docili. Suor Alma possedeva come pochi l'arte di raccontare; era capace d'intrattenere con una storia portata avanti per diversi giorni di seguito; ed era un metodo efficacissimo per trasmettere insegnamenti religiosi e morali.

Era la vera assistente salesiana che non si stanca mai di stare fra le giovani. Le accompagnava nelle passeggiate settimanali, e loro l'aiutavano a raccogliere legna per far fuoco, addentrandosi senza paura nella jungla intricata di rami e arbusti, infestata di insetti e zanzare... Le conduceva anche a fare il bagno nel Brahmaputra. Capì un giorno che una ragazza si spinse troppo al largo e stava per annegare. Suor Alma non sapeva nuotare ma non esitò un secondo: "Maria!" gridò e si gettò nell'acqua. Sarebbero annegate entrambe senza la prontezza di una giovane che gettò loro una lunga canna di bambù e riuscì a tirarle a riva.

A suor Alma piaceva pure occuparsi dell'orto e del pollaio: ci teneva a far crescere la verdura per far stare bene le ragazze. Con le galline intrecciava buffi colloqui mentre portava loro il beccime, esortandole a regalarle molte uova. Un giorno alcune birichine le corsero incontro mentre ne portava in cucina un cestino, per chiederne uno. Sapeva che non si sarebbe più salvata, e poi non ne aveva per tutte. "Domani, domau!" tagliò corto, ma inciampò e... fu una bella frittata. Senza scomporsi invitò le ragazzette a servirsi di quel che c'era rimasto e poi le mandò in chiesa a pregare perché l'indomani ci fossero più uova. Il giorno dopo, le uova erano raddoppiate!

Quando sapeva di poter essere sostituita nella scuola, suor Alma visitava i villaggi, incurante di disagi e pericoli. Una sua exalunna, anche lei missionaria, le fu data un giorno come compagna in una visita al villaggio di Senapur a preparare Battesimi, prime Comunioni, Cresime e Matrimoni. Vi erano persone da istruire, dagli otto agli ottant'anni. Arrivate al villaggio (circa 35 Km da Guwahati), per prima cosa si diressero verso la piccola cappella di bambù con tetto di paglia. Ma... come si aperse la porta, ecco un fuggi fuggi di scimmie che saltavano dalla finestra dileguandosi nella vicina foresta. Che fare, entrare? I buoni cattolici le rassicurarono: «Niente paura, quando veniamo noi, le scimmie ci lasciano sempre il posto!». Dopo una pulizia radicale, le suore si fermarono nel villaggio una set-

timana. Suor Alma, padrona della lingua, passava tutta la giornata a far catechismo a gruppi diversi: catecumeni, bambini, cresimandi, coppie da preparare al Matrimonio, ragazze, niamme e anche padri di famiglia. La compagna, che ancora zoppicava nella lingua, attendeva alle altre necessità: pulizie, cucina, canto, addobbi... Una settimana sfibrante... Ma che bella festa l'ultimo giorno! Vi parteciparono anche i fedeli dei villaggi vicini, intervenne pure il vescovo ad amministrare i sacramenti: tutti... meno l'Ordine e l'Unzione degli infermi! La funzione durò dalle sei alle undici del mattino. In onore del vescovo ci voleva qualcosa di prelibato... Una famiglia offrì un'anatra: una decina di uomini si misero a inseguirla sotto capanne costruite a palafitta e, a mezzogiorno, era sulla tavola, arrostita: bella a vedere, dal buon profumo ma... difficile da masticare. Così, in un giorno così ricco di gioie spirituali, non mancò nemmeno l'occasione di grandi risate...

Nel suo zelo ardente, suor Alma non si riteneva mai abbastanza preparata per essere catechista. Partecipava volentieri a corsi di aggiornamento, specialmente dopo i nuovi orientamenti del Concilio Vaticano II. Ciò che non riuscì mai ad imparare, lei che aveva così rapidamente assimilato le lingue locali, fu l'inglese. All'Ispettrice che una volta la minacciava scherzando di mandarla nell'India del Sud per impararlo, a mani giunte supplicò di essere lasciata con i suoi Adivasi perché - diceva - non era la persona adatta per gente di alta classe. In caso di necessità cercava di farsi capire intrecciando le poche parole inglesi che sapeva con l'hindi o l'assamese, con effetti spesso esilaranti. Lei però non se ne turbava, rideva di gusto con gli altri.

Un compito tanto caro a suor Alma era la preparazione delle giovani donne al Matrimonio. Sia a Tezpur che a Tangla tutte le future coppie dei villaggi dovevano ricevere da un mese a un mese e mezzo di preparazione. Ai missionari erano affidati gli uomini, a lei le donne. Ce la metteva tutta per insegnare i punti essenziali del catechismo, un po' d'igiene, i doveri di una buona madre di famiglia; un'impresa particolarmente ardua era il far imparare la firma da apporre sui registri parrocchiali.

Quando il metodo della sterilizzazione rischiò in India di divenire una norma di legge, la coscienziosa educatrice e catechista volle istruirsi bene sulla dottrina della Chiesa per aiutare le povere donne dei villaggi; lesse tutti i documenti ufficiali,

conciliari e postconciliari, chiese spiegazioni, si fece inviare libri da un cugino sacerdote per tenersi aggiornata.

La sua carità era longanime, come irreprendibile la sua obbedienza. Non solo non ebbe mai parole di critica, ma sembrava essere persino incapace di pensare male di qualcuno. La sua limpidezza cristallina si rifletteva sugli altri e la portava a cogliere in ciascuno il lato buono e il bello.

Veder soffrire le era intollerabile. Una volta, durante la passeggiata, un'alunna urtò inavvertitamente il cestino di un uomo che vendeva arachidi. L'ambulante si mise addirittura a piangere. Quella era tutta la sua ricchezza! Suor Alma si industriò per rimediare: lo calmò, lo consolò, fece raccogliere alla meglio e rimettere nel cestino quanto era stato rovesciato e dette qualche moneta al pover'uomo rendendolo felice.

Suor Alma era così distaccata da se stessa, che sembrava nemmeno avvertire il peso di tanti disagi. La pianura del Brahamaputra ha un clima caldissimo, umido e snervante: lei lo sentiva in modo particolare e certe volte doveva cambiarsi due, tre volte al giorno per non restare in un bagno di sudore. Mai però si sognò di lamentarsene, come non si lamentava della tortura dei suoi piedi doloranti cui nulla valsero medicine né calzature morbide. A chi la compativa diceva scherzando: «In paradiso il Signore dovrà darmi scarpe più adatte o piedi nuovi. E lì spero di arrivarci, anche trascinandomi un po'...». Nessuno la vide mai triste o turbata. Quando si fratturò un braccio per il ribaltamento di un riscio in cui viaggiava, quando si ammalò di tifo, nei malesseri per i frequenti sbalzi di pressione, tutto era solo occasione di gratitudine sincera e cordiale per chi le prestava assistenza.

Tutti si sentivano a proprio agio vicino a lei. La sua instancabile dedizione e la dolce pazienza che irradiava erano il frutto dell'unione con Dio divenutale connaturale. I pochi momenti liberi li passava davanti al tabernacolo; nei viaggi, nei momenti di attesa negli uffici o altrove, sgranava di continuo l'Ave Maria, tanto che chi non la conosceva di nome la chiamava *la suora del rosario*.

Negli ultimi anni di vita, la memoria le si affievolì, e poco ricordava del presente. Si conservò però puntualissima alla vita comune, con la mente sempre rivolta a quella che era stata la passione dominante della sua anima: assistere le ragazze, far catechismo...

Si pensò di mandarla a Shillong Bellefonte sperando che si riprendesse un po' in quel soggiorno confortevole, ma il suo pensiero era sempre là dov'era il suo cuore. Le pareva di perdere tempo, e ogni sera si preparava la valigia, l'ombrello e l'impermeabile per la partenza... Pregava che le comprassero il biglietto di ritorno: a Tangla c'erano le bambine da assistere, bisognava andare al mercato a comprare per loro riso e lenticchie... Finalmente ritornò, il 15 settembre 1980, e fu accolta a festa. Continuò a far vita comune, partecipando persino alla Messa in parrocchia, a circa due chilometri da casa.

Presa da tosse persistente, l'8 novembre dovette mettersi a letto. Mentre recitava il rosario con una consorella davanti alla statua della Madonna, s'interruppe: «Oh, la Madonna sorride, sorride!, e anche Gesù Bambino!». La compagna non vi fece caso e volle continuare a pregare, ma dopo alcune *Ave Maria*, di nuovo: «Ma sì, sorride, sorride!» e il viso le s'infiammò per un istante, poi tutto tornò alla normalità. Era però la vigilia della fine, anche se nessuno la riteneva così imminente. Il giorno seguente, ancora una sincope colpì l'inferma, questa volta senza ritorno. Ebbe appena il tempo di dire in lingua hindi "muoio, muoio!" e se ne volò a Dio, con la sua corona stretta fra le mani, lasciando – dicono le testimonianze – le spoglie mortali soffuse di un dolce sorriso.

Suor Giorone Caterina

di Pietro e di Alitta Giuseppa

nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 30 settembre 1892

morta ad Alassio (Savona) il 22 ottobre 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Prof. perpetua a Santiago (Cile) il 24 febbraio 1920

Era nata a San Giorgio Lomellina, patria della sua maestra di noviziato, madre Adriana Gilardi, che tanta parte ebbe nella sua vita, fino ad aprirle la via alla sua feconda attività missionaria. Fu lei infatti ad avviarla allo studio della lingua spagnola e ad insistere perché fosse inviata in missione, benché non ne avesse mai espresso il desiderio. Un'intuizione che si direbbe

profetica, perché suor Caterina doveva essere una missionaria fervente, generosa, felice.

All'annuncio della sua destinazione, provò un primo comprensibile sgomento: voleva obbedire, ma le costava molto lasciare la patria e i parenti. Raccontava in seguito di essersi rivolta a S. Giuseppe di cui era devotissima: «S. Giuseppe, pensateci voi!». E di essersi sentita risuonare nell'intimo come una voce: «Non temere, ritornerai!».

Partì dunque per il Cile, subito dopo la professione fatta il 29 settembre 1913 e rivelò presto le sue doti di intraprendenza e di amore all'ideale salesiano. Nominata, a soli trentadue anni, direttrice ad Iquique, esercitò per trentatré anni il suo servizio di autorità sia come direttrice sia come maestra delle novizie, nel Cile e poi nella Spagna, mettendo a frutto la ricchezza dei talenti di cui era stata dotata.

Suore e allieve la stimavano e la amavano per la semplicità e la giovialità del tratto. Voleva che le norme disciplinari fossero applicate in stile salesiano e, con prudenza, senza sminuire l'autorità della consigliera scolastica, sapeva all'occorrenza difendere le allieve. Lei poi era così intelligente e delicata nei suoi interventi che non si poteva fare a meno di cedere alle sue richieste, peraltro mai categoriche. Era sentita come una sorella maggiore più che come una superiora. La sua comunità era serena, allegra, fervorosa: le suore giovani amavano e tenevano allegre le suore anziane e queste comprendevano e amavano le giovani. Era l'anima delle ricreazioni, le voleva vivacissime e piene di allegria, godeva degli scherzi cui partecipava anche lei, raccomandando però sempre di non passare i limiti per non ferire la sensibilità di qualcuna. In occasione delle feste era suo impegno accompagnare l'economa al mercato per procurare di che allietare la mensa delle suore e, quando il lavoro si faceva troppo incalzante, trovava modo di offrire una pausa ristoratrice: una gita, un pellegrinaggio, una passeggiata. Sapeva comprendere, perdonare, correggere senza ferire. Racconta una suora che, avendo risposto con un certo risentimento ad un' ex direttrice che le aveva fatto un'osservazione forse inopportuna, la prese in disparte e la persuase a chiedere perdono. Anche alle ragazze esigeva che si chiedesse scusa, quando erano state ferite sia pure involontariamente. Retta e imparziale, faceva in modo che tutte si sentissero amate da lei.

Inculcava il rispetto e l'amore verso le superiori, ma "senza

cerimonie", per puro spirito di fede. Ricorda una suora che una volta, mentre era occupata a preparare la stanza per l'Ispeatrice, vide arrivare la direttrice a controllare che tutto fosse in perfetto ordine: «Sai – le disse – l'Ispeatrice per noi rappresenta il Signore». Coltivava del resto il più schietto spirito di famiglia: comunicava le notizie liete o tristi che riceveva, i doni fatti o ricevuti, gli incontri... A chi tanto tempo dopo le ricordava quegli anni felici, lei attribuiva tutto il successo alle suore: così buone, così affettuose, così religiose...

La fede di suor Caterina faceva a volte ricordare certi tipici episodi della vita del nostro santo Fondatore. Quando si accinse alla costruzione della Scuola tecnica "Madre Mazzarello", cominciò con pochi denari, ma con una immensa fede nella Provvidenza. La stessa fede seppe infondere nei suoi benefattori. Un giorno, giunto il momento di pagare l'architetto e gli operai, si trovò senza un soldo. Mandò allora in chiesa suore ed alunne a pregare per ottenere aiuto da Dio. Il sabato, termine ultimo del pagamento, si presentò la domestica di una benefattrice, dicendo alla superiora: «La mia padrona ha bisogno di lei con urgenza». Suor Caterina uscì subito: la signora le faceva dono di un assegno, la cifra esatta di cui c'era bisogno. Questi fatti, che noi consideriamo per lo più sorprendenti, erano per lei naturali.

La stessa teupra di educatrice e formatrice si rivela nel ruolo di maestra delle novizie. Suor Caterina si ispirava al modello di madre Adriana Gilardi, per la quale aveva un vero culto. Mancava il personale? Niente paura, suor Caterina sapeva far di tutto e aveva un modo tutto suo per insegnare a fare: «Venga con me, faremo insieme».

Il primo anno di noviziato, con lo sforzo di organizzazione che richiese, metteva tutti a dura prova. L'ispeatrice aiutava le novizie a lavare la biancheria, la direttrice era impegnata nella portineria e la maestra, suor Caterina, si occupava della cucina. La situazione di emergenza era vissuta con serenità e faceva esclamare con umorismo: «Tutto lo stato maggiore in servizio di campagna!». Così le novizie imparavano dall'esempio e dalla vita lo spirito di servizio in puro stile salesiano.

«C'insegnò ad amare la Regola – ricordano le novizie di allora – la sapeva a memoria e noi godevamo nell'ascoltarla e nel sentire le sue spiegazioni».

Era originalissima nelle iniziative: anche questo l'aveva appreso probabilmente dalla sua maestra, di cui si raccontavano alcune

famose trovate... «Una volta – racconta una novizia – ci fece fare un prolungato esame di coscienza per parecchi giorni consecutivi e ci fece scrivere in forma anonima i nostri difetti, poi... si fece un grande fuoco per bruciarli tutti. “Bisogna sradicare l'amor proprio” – diceva – e allora erano gare di corsa nell'orto, prove di canto per le stonate ecc... Le prove erano poi causa d'ilarità comune».

E quel giorno in cui le novizie stavano preparando un canto per la sua festa? Le senti che stonavano (non c'era maestra di musica) e disse senz'altro: «Ve lo insegno io!». Non valsero le proteste. In compenso però il canto fu eseguito magistralmente grazie all'aiuto... della festeggiata.

Sotto quest'apparenza a volte bizzarra suor Caterina nascondeva un'anima sensibilissima, non immune da ansie e timori. «Non sappiamo se siamo meritevoli di amore o di castigo» diceva a volte, ma finiva poi col gettarsi nelle braccia della divina misericordia. Questa sua personale esperienza la rendeva comprensiva e forte con quante attraversavano momenti di dubbio: «Donna di poca fede, non vedi che il Signore ti è vicino?». Il suo “sursum corda!” è ancora ricordato con commozione.

Le giovani le aprivano con fiducia totale la propria anima e non hanno più dimenticato la gioia dei famosi “rendiconti”, che erano poi un conversare cuore a cuore per trovare insieme le vie che portano al Signore.

Nel 1940 suor Caterina tornò in Italia, dove diresse l'ospedale militare di Baveno. Anche qui i cuori furono conquistati dalla sua affabilità, dal suo generoso servizio. I soldati volevano tanto bene alle suore che, a volte, scappavano a comprare fiori per la cappella.

Due anni dopo troviamo suor Caterina a Sevilla ancora come maestra delle novizie. Solo nel 1951 poté fare ritorno al suo amato Cile. L'attendeva ancora il servizio di autorità nelle case che l'avevano vista giovane e intraprendente missionaria al suo primo arrivo in America.

Stavano per scoccare i cinquant'anni di missione. La malattia venne a visitarla e la trovò come sempre docile e paziente: “non chiedere nulla, non rifiutare nulla” pareva essere ormai la sua divisa.

Rendendosi necessario un intervento agli occhi, i parenti chiesero di averla in Italia; si sottomise con docilità. A chi, nel pre-

sentimento di una separazione definitiva, non nascondeva la sua commozione, disse: «Non vale affliggerci. C'incontreremo in cielo, dove non ci saranno più separazioni. L'importante è lavorare solo per il Signore e che non ci sia niente che possa offuscare questo amore. Soltanto per Lui ci siamo fatte religiose».

Dopo il ritorno in Italia nel gennaio del 1967 e l'intervento chirurgico, l'età e gli acciacchi sconsigliarono una nuova partenza per il Cile. Fu ospitata perciò nella casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio". Vi trascorse i suoi ultimi anni in un ricordo appassionato della sua terra di missione, nella preghiera, nell'offerta delle sofferenze fisiche. Quante le vissero accanto in quegli anni confermano il ritratto delineato dalle sorelle americane: signorilità e dolcezza di tratto, mitezza e bontà, accettazione serena del soffrire e, anche quando l'età attenuò la lucidità della sua mente, restò il grande amore a Maria Ausiliatrice. Si spense nella pace all'età di ottantotto anni: una lunga vita generosamente donata a Dio e alle sorelle, vissuta in salesiana letizia.

Suor Giudes Chiara

di Pietro e di Divitini Caterina

nata a Tirano (Sondrio) l'11 agosto 1897

morta a Milano il 20 novembre 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Tirano, graziosa cittadina adagiata fra le Alpi Retiche e Orobie, si trova al crocevia tra la statale che attraversa tutta la Valtellina con quella diretta verso il confine italo-svizzero a circa 25 chilometri dal capoluogo: Sondrio. In questa terra, che possiede il santuario mariano considerato una delle tre bellezze della Lombardia, nasce Chiara. Non è necessario fantasticare per darle un nome basta guardare il calendario: 11 agosto S. Chiara.

La piccola è portata al fonte battesimale il giorno dopo la nascita fra la gioia di tutti i familiari che considerano la nuova arrivata un dono di Dio. Inserita nella famiglia patriarcale dove

ognuno ha il proprio lavoro da sbrigare, Chiara cresce ben educata e impara presto ad assumersi le sue responsabilità. La semplicità di vita, l'offerta del proprio lavoro al Signore diventano gli atti ordinari della giornata che si apre con il saluto a Maria e si chiude alla sera con il rosario recitato da tutti, attorno al focolare nelle serate invernali, e all'aperto sotto il cielo stellato nel periodo estivo.

A tredici anni riceve il sacramento della Cresima e, da allora, si fa più vivo in lei il desiderio di una scelta di vita nel campo educativo. Frequenta un corso di scuola professionale e a diciotto anni ottiene un diploma che le permette di diventare, a ventitré anni, insegnante di economista domestica.

Lavora per un periodo presso la *Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Sondrio* ricevendone un lodevole riconoscimento. In uno scritto del direttore della scuola si legge: «Dichiaro che la signorina Chiara Giudice di Tirano ha disimpegnato per tre anni la funzione di maestra di economia domestica. Dovunque fu apprezzata e lodata per la spiccata attitudine dimostrata, il criterio pratico, la passione e lo zelo nel disimpegno di una mansione così delicata che richiede la comprensione dei bisogni a cui i corsi tendono a provvedere. Ha dimostrato di possedere doti morali per dedicarsi con efficacia alle opere di miglioramento delle classi più bisognose».

L'esperienza della scuola, il buon esempio e la reputazione di cui godono i genitori, l'ottima condotta morale e religiosa di Chiara formano il tessuto sul quale il Signore ricama il suo disegno di predilezione.

Il desiderio di donarsi definitivamente al Signore si fa ogni giorno più chiaro. Ne parla col confessore, prende accordi con le superiori delle FMA di Milano, ma la famiglia è ancora all'oscuro. Racconta lei stessa: «Il 1° gennaio dell'anno 1923 ricevetti la lettera di accettazione nell'Istituto e l'invito di trovarmi a Milano in via Bonvesin de la Riva entro il 29 dello stesso mese per l'imposizione della medaglia da postulante, funzione che si sarebbe tenuta il 31 gennaio. La lotta che avveniva in me era forte, lasciare la nonna, la mamma ammalata, il papà e contemporaneamente seguire il Signore che mi chiamava altrove. Il Signore mi aiutò a superare quel momento di sgomento donandomi la forza di comunicare in famiglia la mia decisione».

Trascorso il periodo di postulato a Milano, Chiara inizia il noviziato a Bosto di Varese. Le novizie sono ventiquattro. In un

clima di grande impegno interiorizza i valori della spiritualità salesiana e impara sempre più a fare di Cristo il centro della propria vita. Il 5 agosto 1925 emette i primi voti con la Professione religiosa.

Per un anno rimane a Milano poi viene inviata a Torino Borgo San Paolo, casa di formazione per neo professe e missionarie. Il "sistema preventivo", spiritualità e metodo, trova la sua piena applicazione tra le fanciulle che popolano la grande casa. In questo tempo suor Chiara insegna, aiuta nell'economato, frequenta il corso d'infermiera.

È matura e già ricca di esperienza, per cui è pronta ad assumere compiti di responsabilità. Nel 1931 madre Luisa Vasschetti, allora Superiora generale, manda a chiamare suor Chiara e dopo una serie di consigli preziosi che lei annota diligentemente, le propone la nuova missione: andrà nella casa di Bessolo come insegnante delle suore temporanee. Vi rimane dal 1931 al 1933 e poi viene inviata a Castelnuovo Nigra come direttrice.

La permanenza in questa casa purtroppo dura solo un anno, perché suor Chiara è chiamata a sostituire l'economa a Torino in Casa generalizia. Dal 1934 al 1938 dona generosamente le sue energie di mente e di cuore, incurante dei disagi e dei sacrifici che deve affrontare. Nel 1939 viene nominata economa ispettoriale nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Una suora annota: «Nel mio primo incontro con suor Chiara notai che non era giovanissima, ma sempre cordiale, sorridente, spesso con la scopa in mano per riordinare la casa. Seppi in seguito che era l'economa ispettoriale».

L'anno successivo suor Chiara è di nuovo con la valigia in mano: dal Piemonte ritorna in Lombardia e precisamente a Brescia come direttrice della comunità. Trascorrono solo pochi mesi, poi si ammala e deve essere ricoverata nella nostra casa di Torino "Villa Salus".

Ristabilitasi in salute, è trasferita a Bellano (Como) nel Convitto "Cantoni" dove è vicaria ed economa. Il suo diploma di infermiera e più ancora il suo cuore aperto alle necessità dei prossimi sono messi a disposizione per soccorrere i soldati feriti e lontani dalle loro famiglie. Nel 1943 la ritroviamo a Milano "Casa della giovane", una casa sorta nei pressi della stazione centrale di Milano e fiorente di opere, pur imperversando ancora la guerra.

Molte sono le testimonianze che ci presentano la figura di suor Chiara come vicaria nella casa di via Tonale. Una fra le numerose pervenute è di suor Giuseppina Masciocchi: «Eravamo negli anni del dopo guerra, suor Chiara era la nostra vicaria. Una religiosa modello, ricca di pietà, di zelo apostolico, di carità verso tutti. Amava l'Istituto e insegnava a noi giovani ad essere cordiali, aperte. Informava la comunità in ogni occasione, sia delle iniziative dell'Istituto, sia quelle dei Salesiani e della parrocchia. La sua carità non aveva limiti. Batteva a macchina tesi di laurea per i confratelli, aveva attenzioni per i più deboli, consigliava quelli in difficoltà tanto che veniva chiamata "la mamma dei Salesiani". Era presente in ogni settore della scuola e della casa per aiutare, incoraggiare, supplire dove era necessario».

Suor Chiara era dotata di un senso umano ricco e penetrante. In qualunque incontro sapeva intuire ciò che passava in cuore. Favorita di una buona memoria, arrivava ad interessarsi di tutti quelli che avvicinava, chiedeva notizie dei familiari, partecipava alle sofferenze di chi era ammalato, senza lavoro, in situazioni particolari e difficili.

Aveva il dono dell'ascolto, lasciava dire, faceva ragionare e aiutava ad accettare le esperienze più difficili. La sua parola saggia e convincente lasciava tranquilli e soddisfatti.

Con stile brioso e originalità di espressioni annota nel suo quadernetto: «12 agosto 1897 - 12 agosto 1947. Fa' un po' il conto suor Chiara! Sono 50 anni di vita che ti ha concesso il Signore e quasi 25 dalla tua entrata nell'Istituto... Metti nella colonna *Entrate* tutte le grazie che hai ricevuto. Nella colonna *Uscite* la tua corrispondenza alla grazia e poi dalle rispettive somme, fa' la differenza... Ne trovi abbastanza di motivi per confonderti, per chiedere perdono, per proporre seriamente di valerti del tempo che il Signore ti dà per riparare?».

Per quanti sforzi facesse per migliorare se stessa, la natura a volte aveva il sopravvento. In certe ore di punta suor Chiara era impaziente e anche impetuosa nelle parole. Sul suo taccuino leggiamo ancora: «Quanto è utile per la nostra umiltà un difetto molto visibile, ma che per la grazia di Dio non ci impedisce di fare il bene che dobbiamo fare. Un difetto esterno, non voluto, ci conserva nell'umiltà. Non è questa virtù che mi manca di più? Cari difetti, che non potete nuocere che al mio amor proprio, come devo benedirvi!».

Nel 1950 suor Chiara lascia la "Casa della giovane" per quella di via Bonvesin de la Riva, casa ispettoriale. Vi resta fino alla morte. Il suo posto in casa è in qualsiasi ambiente dove c'è un lavoro da sbrigare, e lei è sempre pronta ad aiutare, tanto è versatile e intuitiva. Alle ragazze dei corsi professionali insegna dattilografia, a tutte le consorelle dona la sua disponibilità all'aiuto.

«Avevo tre anni di professione – racconta una suora – e lavoravo in cucina. Sovente suor Chiara veniva ad aiutarmi, aveva sempre una buona parola per me e comprendeva le mie difficoltà. Dopo un primo trasferimento nel 1978, ricevetti l'obbedienza di ritornare in Bonvesin. Non l'accettai volentieri. Suor Chiara intuì il mio disagio, con un gesto affettuoso mi manifestò la sua gioia di avermi ancora con sé. Tutto mi sembrò più facile».

Anche da anziana suor Chiara continua ancora a prendersi cura delle ragazze che ama nel vero spirito salesiano. Vuole che le alunne a cui insegna dattilografia siano impegnate e si presentino nel campo del lavoro con una preparazione qualificata.

Sono tutti d'accordo nel testimoniare che suor Chiara ha amato l'Istituto con tutta se stessa e che non ha mai misurato il sacrificio tanto era forte il suo senso di appartenenza. Sempre presente agli atti comunitari, trascorre il tempo libero nel coro della cappella. Difficilmente parla di sé e della sua vita spirituale, tuttavia si coglie in tutto ciò che fa che la sua anima è sempre unita al Signore.

Nei suoi scritti si legge: «La religiosa anche a 80 anni può e deve progredire, scoprire, realizzare, conoscere e amare di più».

Il Signore le viene incontro a metà di una giornata di lavoro. Nel pomeriggio si è appena appisolata sulla sedia per un momento di riposo, quando Dio la chiama, senza sottoporla al minimo spasimo, durante il sonno. È il 20 novembre 1980.

La notizia della sua morte improvvisa si sparge in un attimo. È un accorrere continuo di suore, alunne e laici per porgere l'ultimo saluto a colei che si è sempre donata a tutti con tanta generosità.

Nelle parole di congedo le consorelle esprimono viva gratitudine per quanto hanno ricevuto da questa FMA forte e saggia: «Da te abbiamo imparato l'amore a don Bosco, la forza del dominio su noi stesse, il lavoro indefesso "alla salesiana", la gioia

della carità fraterna, la fedeltà alla tradizione, l'apertura alle novità dello Spirito Santo che anima la Chiesa e la conduce per gli spazi liberi della grazia; che guida questa nostra Famiglia religiosa che tu amavi con tenerezza e slancio coraggioso. La tua lampada brilla più del sole davanti a Maria Ausiliatrice che tu hai tanto amato».

Dopo la solenne celebrazione delle esequie nella cappella della comunità, suor Chiara ritorna alle sue montagne, tra la sua gente. Nel piccolo cimitero di Tirano, dove riposa ai piedi del santuario mariano più bello di Lombardia, sembra attendere che qualche altra giovane della sua terra le sussurri: «Non preoccuparti, prenderò io il posto che tu hai lasciato vuoto».

Suor Giudici Anna

di Giuseppe e di Bottini Severina

nata a Lonate Pozzolo (Varese) il 24 marzo 1892

morta a Nizza Monferrato il 4 luglio 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 3 aprile 1921

Da genitori non più giovani, che accolsero la sua nascita come dono di Dio, ricevette una solida educazione cristiana, la quale la condusse a coltivare quella spiritualità che poi sempre la distinse, ispirata al senso vivo della presenza della SS.ma Trinità.

A soli nove anni fu ammessa alla Comunione: lo ricordava con tanta riconoscenza verso la buona mamma e la zelante catechista.

Ancora molto giovane iniziò a lavorare nella filanda situata nei pressi del paese e ne soffrì nella salute che le rimase sempre delicata, nonostante l'aspetto florido.

Non si hanno notizie delle circostanze che accompagnano la sua vocazione: sappiamo solo che il padre ne fu inizialmente contrariato, mentre la mamma approvò subito con gioia la decisione della figlia di donarsi tutta a Dio. A vent'anni Anna entrò a Nizza Monferrato, dove trascorse gli anni di formazione e, il 4 aprile 1915, fece la professione religiosa.

La sua prima destinazione fu la casa di Acqui, dove fu per tre anni portinaia e guardarobiera. Formata – e ne era fiera – in Lombardia, dove la preparazione catechistica era notoriamente seria e approfondita, si dedicò con amore ed efficacia alla preparazione dei bambini alla prima Comunione.

La fragile salute e un continuo dolore alla testa, che non le permetteva di sottomettersi a lavori pesanti, fu motivo di diversi cambiamenti di casa. Durante un corso di esercizi spirituali, ricevuta l'obbedienza di un nuovo cambiamento di casa, si presentò piangendo a madre Marina Coppa, pregandola di metterle le mani sulla testa. Da quel momento scomparve il mal di capo. Fu trasferita a Fontanile, dove consorelle e direttrici ebbero cura particolare della sua salute.

Fu maestra di lavoro quale abilissima ricamatrice, assistente delle postulanti, direttrice per ben 47 anni nelle case di Castagnole Lanze, Penango, Asti "S. Maria delle Vittorie", Cuneo, Bra "Maria Ausiliatrice": furono questi i campi di lavoro in cui spese la sua lunga vita, amata e stimata da tutte per la sua bontà, la sua dedizione, la sua profonda spiritualità.

Scrivendo suor Anna Milanese: «Quando entrai nell'Istituto e lei era assistente delle postulanti, ci accoglieva tutte con tanta bontà. Nei primi giorni che ci veniva da piangere, lei piangeva con noi, ma ci faceva coraggio, ci aiutava a vincere le prime difficoltà della vita religiosa. Quando si andava da lei per l'incontro mensile, ci parlava con tanta bontà e semplicità, ci aiutava a correggere i nostri difetti e acquistare la virtù. Nel 1947 l'ho avuta direttrice ad Asti e abbiamo lavorato insieme molto bene; così pure nelle case salesiane di Cuneo, Asti, Bra.

Faceva le correzioni al momento opportuno, ma era sempre materna. Se qualche volta ebbe da suggerire cambiamenti anche nei riguardi dei Salesiani, fu sempre per il bene delle suore, sovraccariche di lavoro. Era svelta nelle attività e esigeva questo anche da noi. Diceva: "Svelte e bene e... non perdere tempo". Con lei non siamo mai dovute stare alzate la sera per terminare i lavori; sempre si consegnavano a tempo. Alla sera dava la "buona notte" breve, cinque minuti poco più, ma sempre con un pensiero di fede. Alle nove voleva fossimo tutte a riposo. Diceva: "La giornata in pieno lavoro è lunga". Faceva la conferenza tutte le settimane, semplice e profonda. Commentava la circolare della Madre, la faceva gustare e ci animava a voler bene alle superiori e alla Congregazione. Era molto de-

vota della Madonna, del sacro Cuore di Gesù, nutriva una devozione spiccata per la SS.ma Trinità.

Quando si lavorava in laboratorio, la si vedeva tutta immersa nella meditazione. Noi suore un po' birichine, rompendo il silenzio le domandavamo: "Che cosa medita, signora direttrice?" e poi tutte insieme: "la SS.ma Trinità!". E lei con un sorriso diceva: "Proprio così".

Le exallieve di Occimiano, dove per molti anni insegnò ricamo con competenza e buon gusto, la ricordano paziente, amorvole, di umore sempre allegro, tanto che le ore di lavoro passate sotto la sua guida, nella sua simpatica compagnia, erano le più belle e desiderate nella loro vita di oratoriane.

Numerose le testimonianze di quante ricevettero da lei un aiuto decisivo al maturare la vocazione religiosa. Scrive suor Rita Quattrocchi, che l'ebbe assistente nel periodo del postulato: «Fu per me una vera mamma. Nell'anno 1938 eravamo 33 postulanti. Capiva al volo i bisogni di ciascuna, per me ebbe cure finissime. Cresciuta senza genitori durante dodici anni di orfanotrofio, avevo allora diciotto anni, ma ero debolissima. Vitto, cure premurose, mi permisero di arrivare al noviziato. Suor Anna fu una persona provvidenziale per me e per tante mie consorelle che ebbero da lei comprensione materna, aiuto e consiglio. Quante lacrime di gioia e di pena versò con noi postulanti! Era sensibilissima ai bisogni altrui, aveva il dono dell'ascolto e seguiva anche a distanza di tempo, con l'interessamento e la preghiera, le sue *figliette*».

A una carità preveniente univa la condiscendenza umile e serena di chi non cerca se stessa. Quante volte lasciava cadere una discussione dicendo: "Ma va bene anche così!".

«Mai potrò dimenticare la delicatezza materna di suor Anna Giudici - scrive una suora -. Avevo ventotto anni e da poco fatto i voti perpetui quando il Signore chiamò a sé prima il mio papà e poi quasi subito la mia mamma. Il dolore era così forte che non riuscivo a superarlo, anche perché sapevo che la mia amatissima mamma si era offerta vittima per il ravvedimento di un mio fratello dalla condotta non buona. Suor Giudici venne a casa mia per confortarci tutti. Poi volle che la mia sorellina ed io andassimo nella sua comunità per confortarci in questo dolore. Con la sua pazienza e la sua dolcezza riuscì perfino a farci sorridere. Solo quando ci vide più rassegnate, ci lasciò andare a casa. Riuscì pure a far morire in me l'avver-

sione che sentivo per il povero fratello, che tanto aveva fatto soffrire la mamma».

Diceva alle suore: «Lavorate solo per il Signore, per lui solo, non formatevi un cuore a spicchi...».

«Amava la vita comune – ricordano – quanto godeva nel vederci tutte unite nei momenti di preghiera, nella ricreazione e nel lavoro, a volte anche straordinario. Diceva. “fra tutte si fa tutto e in fretta”».

Suor Elisabetta Masera ricorda quando suor Anna giunse in riposo nella Comunità “Madre Angela Vespa” di Nizza: «Sentiva la pena di aver lasciato il campo di lavoro, ma si mostrava serena, accettando con amore la volontà di Dio. Parlava volentieri del tempo in cui faceva catechismo ai ragazzi. Mai con le mani in mano, si vedeva pure che era continua la sua unione con Dio. Partecipava volentieri alla ricreazione, giocava a volte a carte con le altre ma, quando la fortuna non le arrideva, ci scherzava sorridendo senza mai dar segno d'irritazione. Sempre uguale di umore, sorrideva anche sui suoi malanni. Quando le gambe non la reggevano più, non si lagnava né lo faceva pesare; arrivò anche la sordità, la vista le si affievolì. “Mi rimangono le mani” diceva scherzando, e continuò a sforzarsi per lavorare. Finché poté, uscirono dalle sue mani abilissime lavori di uncinetto, pizzi preziosi al *frivolité*».

La morte venne quasi improvvisa. Il 29 giugno seguì per televisione la Messa del Papa, si recò poi con la comunità in cappella. Alle ore 15 riceveva già l'Unzione degli infermi, con grande sorpresa di tutte. Mossa – si direbbe – da un presentimento, aveva detto più volte alla sua direttrice: «Se dovessi morire improvvisamente, non si preoccupi, non ho nulla che turbi l'anima mia».

Rimase in coma pochi giorni. Il 4 luglio, primo venerdì del mese, verso le ore 15, entrava nella pace di Dio: nel giorno e nell'ora in cui Gesù rese lo spirito. In un suo scritto trovato dopo la morte si leggeva: «Ecco, Gesù, m'immolo sopra il tuo altare, voglio sulla tua croce spirare...».

Suor Gonçalves Gracinda

*di Manuel e di de Oliveira Albertina
nata a Gens (Portogallo) il 2 aprile 1930
morta a Setúbal (Portogallo) il 13 luglio 1980
1ª Professione a Estoril il 5 agosto 1958
Prof. perpetua a Estoril il 5 agosto 1964*

Quando il Signore la chiamò a sé aveva solo cinquant'anni di età e ventidue di Professione religiosa. Era pronta, purificata dalla malattia e da un'ardente attesa dell'incontro con lo Sposo.

Gracinda nacque in una famiglia di convinta pratica cristiana; era la quinta e fin da piccola fu educata al lavoro e al buon uso del tempo, dono di Dio.

La nipote suor Rosa Teixeira così attesta di lei: «Era ancora adolescente quando decise di lasciare la famiglia per entrare nell'Istituto delle FMA. Come si usava allora nelle nostre famiglie, certi avvenimenti non si comunicavano ai più piccoli. Di qui la mia sorpresa quando seppi della sua vocazione religiosa».

Gracinda sperimentò presto la bellezza della chiamata di Gesù. Tra i familiari vi era padre Manuel, sacerdote missionario dello Spirito Santo. Soprattutto la presenza settimanale dei Salesiani nella parrocchia segnò profondamente il suo orientamento di vita e la scelta dell'Istituto.

Con la nipote Lucia, che sarà anche lei FMA, Gracinda il 16 gennaio 1955 iniziò il cammino formativo a Monte Estoril. Le compagne la ricordavano piuttosto gracile di salute, ma generosa e sempre disponibile a collaborare nelle attività comunitarie. Aveva un temperamento forte, che le fu motivo di sofferenza e di offerta, ma sotto una scorza un po' ruvida brillava la perla della bontà che la portava a sfumature delicate. Era retta nelle azioni e aveva una profonda fiducia in Gesù Sacramentato e in Maria nostra Signora di Fatima. Diceva spesso: «Gesù è tutta la mia forza».

Il 5 agosto 1958 giunse il grande giorno della Professione religiosa al quale si era preparata con gioia e consapevolezza. Ad una consorella confidò: «Chiesi quel giorno al Signore che fosse solo Lui al centro del mio cuore. È Lui la mia unica speranza e il mio conforto».

Fu destinata alla Casa "Santa Clara" di Lisboa, dove lavorò fino

al 1962 come guardarobiera delle educande. Era amica delle ragazze, si sacrificava per loro; cercava di scusarle nella loro esuberanza, ma le correggeva per aiutarle nella loro maturazione.

Dal 1962 al 1964 visse un periodo di malattia nella casa di Pinhel e Freixedas. Era duro per lei accettare quella situazione, tanto più che sperimentò anche qualche incomprensione. Con il suo tipico buon umore e una grande fiducia nella forza di Dio riuscì a trasformare il clima della piccola comunità di tre suore riempiendolo di gioia. Una di quelle consorelle costaterà a distanza di anni: «Abbiamo condiviso insieme un'esperienza di dolore, ma grazie all'allegria che scaturiva dal cuore e dal volto di suor Gracinda, imparammo a vivere del Signore e solo per Lui. Le sue risate contagiose ci aiutavano a superare le difficoltà e la solitudine».

Ricuperata la salute, fu per un anno a Porto come assistente delle interne. Una suora di quella casa disse che non si sapeva mai quando suor Gracinda parlava sul serio o scherzava. Era un elemento di pace e di gioia nella comunità e sapeva conquistare l'affetto delle ragazze per contribuire alla loro crescita integrale. Dotata di creatività e di buon gusto artistico, godeva nel realizzare oggetti originali e insegnava volentieri anche alle consorelle e alle giovani il segreto della riuscita in quest'arte.

Dal 1965 al 1971 fu assistente delle pensionanti ad Aguda. Le stesse giovani testimoniarono che, benché avesse un carattere forte, colpiva per il suo zelo apostolico e per il suo amore a Gesù Eucaristia. Quando era in preghiera, niente e nessuno riuscivano a distrarla.

Aveva sempre una risposta pronta e arguta e tante volte riusciva a sdrammatizzare la situazione.

Un'altra caratteristica di suor Gracinda era l'ardore nel dedicarsi alla catechesi e all'insegnamento della Morale nella scuola primaria. Le alunne l'accoglievano sempre con gioia e le manifestavano stima e affetto. Sotto un aspetto burbero, aveva un cuore grande e fedele e questo le ragazze lo percepivano.

Dal 1971 alla fine della vita, fu nella casa di Setúbal dapprima come catechista, poi come assistente e infine come membro sofferente del Corpo Mistico di Cristo. Le testimonianze la descrivono religiosa responsabile, sollecita per il bene delle ragazze e con un affetto particolare per le suore giovani che cercava di aiutare e incoraggiare. Era prudente, fedele, ispi-

rava confidenza e fiducia in Dio nel quale viveva e che cercava di irradiare.

Fu in questa casa che incominciò a sentirsi male. All'inizio il medico diagnosticò nulla di grave, ma la malattia del cancro progredì fino a rivelarsi inguaribile. Suor Gracinda era nel pieno vigore dell'età e quindi la sua natura lottò nell'accettare il male che andava minando il suo corpo. Aveva fiducia nelle terapie, ma quando constatò la gravità della malattia, si abbandonò nelle mani del Padre facendo della sua vita e del suo dolore "un autentico offertorio". È la testimonianza che diede il sacerdote che accompagnò spiritualmente l'ammalata nei suoi ultimi giorni.

Una religiosa infermiera, che la conobbe durante un periodo di degenza all'ospedale, attestò che la vide sempre paziente, rassegnata alla malattia, dopo aver fatto un buon cammino di accettazione e di abbandono. Il sorriso l'accompagnò fino alla fine.

Meditava sovente la Parola di Dio e fu appunto questa Parola a sostenerla nella sofferenza. Ricevuto il sacramento dell'Unzione degli infermi, la sua anima andò gradualmente pacificandosi.

L'ultima volta che suor Gracinda era andata a Fatima aveva chiesto a Maria la grazia di morire in un giorno a lei consacrato e la Madonna esaudì il desiderio della sua figlia. Il giorno 13 luglio, quando l'olocausto fu consumato, presenti accanto al suo letto la direttrice e le due nipoti FMA, suor Lucia e suor Rosa Teixeira, la Vergine Maria venne a prenderla per introdurla nella gioia del Cielo.

Suor González Ontiveros Mariana

di Jesús e di Ontiveros Eulalia

nata a Laredo (Stati Uniti) il 9 ottobre 1904

morta a Moca (Rep. Dominicana) il 4 novembre 1980

1ª Professione ad Habana (Cuba) il 6 agosto 1941

Prof. perpetua ad Habana il 5 agosto 1947

Suor Mariana proveniva da una famiglia del Texas (Stati Uniti). Era la maggiore di vari fratelli e sorelle, perciò dava un

grande aiuto alla mamma per accudirli. Ancora adolescente, aveva espresso il desiderio di essere religiosa, ma la famiglia aveva bisogno di lei. La mamma si ammalò gravemente e sul letto di morte si fece promettere dalla figlia maggiore che avrebbe continuato ad occuparsi dei fratelli; dopo, quando non avessero più avuto bisogno di lei, avrebbe potuto realizzare la sua vocazione. Mariana restò in famiglia fino a trentaquattro anni.

Nel 1938 fu accolta nell'Aspirantato "Las Vegas" di Cuba. Le compagne, dapprima rispettose e quasi timide, colsero subito la sua apertura semplice e serena e le si affezionarono. Anche nel noviziato la sua maturità di criterio si armonizzò molto bene con la sottomissione umile e cordiale. La sua preghiera, adattata agli orari e alle formule comunitarie, continuava la profondità già a lungo conquistata e si traduceva in quella generosità e disponibilità al lavoro che erano state abituali nella sua giovinezza.

Dal 1941, anno della sua professione, al 1953 fu ad Habana e a Camaguey, nell'isola di Cuba, come maestra elementare. Anche qui l'attitudine educativa era avvalorata dall'esperienza compiuta in famiglia.

Dal 1953 al 1960 lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santo Domingo come economo, insegnante di inglese e disegno. La sua provenienza dagli Stati Uniti le consentiva il possesso della lingua inglese, per cui ebbe l'opportunità di aiutare in questo apprendimento anche le consorelle studenti. Una suora dice che era molto tenace in ciò che si proponeva. Non più giovane, apprese la lingua francese per poterla insegnare alle alunne della scuola superiore. Cercava di aggiornarsi con la lettura di periodici e riviste e ne rendeva partecipe la comunità. Come economo, era sempre impegnata perché alle consorelle non mancasse il necessario ed era molto attenta perché qualunque guasto fosse riparato e tutto fosse in ordine. La dicevano "angelo dell'attenzione", sempre disponibile a chi le chiedesse un favore o esprimesse una necessità. Era la prima ad alzarsi la mattina per suonare la levata della comunità o per chiamare chi doveva intraprendere un viaggio molto presto.

Nel 1960 fu nominata direttrice della Casa "Madre Mazzarello" di Santo Domingo. Intensificò l'attuazione del programma che l'aveva sempre guidata: «Voglio essere elemento di pace». Ricordava spesso l'esortazione di madre Linda Lucotti:

«Sii elementn di pace. Non turbarla mai!». La pace traspariva dalla semplicità dei suoi modi, dalla fedeltà al dovere quotidiano vissuta fino alla fine.

Nel 1961, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Moca, ritornò – forse per un bisogno urgente – all'insegnamento dell'inglese, della storia e del disegno. Questo periodo è messo a fuoco dalle espressioni delle ex-alunne dopo la sua morte. Le dicono grazie perché ha mostrato loro il valore della vita e le ha portate a sentire il bisogno di Dio. Ha saputo capirle nelle manifestazioni della loro adolescenza, sopportando la loro vivacità con amore e pazienza. La sua attenzione pedagogica perché lottassero per essere migliori ogni giorno più, il bene che aveva fatto loro non sarebbero passati, perché erano penetrati nel profondo del loro cuore e della loro personalità. Le alunne la descrivono ancora donna esemplare, di spirito decisivo e forte, ma di cuore sensibile, semplice, umile, lavoratrice instancabile.

Col passar degli anni, la direttrice, vedendola affaticata, le diminuì le ore di scuola. Non fu un regalo per lei, ne soffrì anzi, perché non si era indebolito il desiderio di comunicare alle giovani le ricchezze della sua preparazione. Accettò serenamente, però, restò coerente con ciò che aveva detto a una suora: «Non lamentarti mai di nulla; è il segreto per essere felici Figlie di Maria Ausiliatrice».

Un infarto cardiaco la colpì improvvisamente, ancora sul lavoro. Poté ricevere l'Unzione degli infermi e rispose con un *Amen* alle ultime preghiere. Circondata da tutte le suore della comunità in preghiera, si spense serenamente.

Suor Griffi Filomena

di Giovanni e di Cecere Maria

nata a Martina Franca (Taranto) il 30 novembre 1908

morta a Napoli il 10 luglio 1980

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1943

Questa consorella è definita "una trasparenza di cielo". La sua vita fu un lungo tirocinio di amore vissuto in fedeltà inin-

terrotta alle esigenze del quotidiano, con un sorriso accogliente che sapeva dissimulare ogni stanchezza.

Trascorse i primi tre anni dopo la professione nella casa di Tarranto, poi dal 1941 al 1980 a Napoli Vomero dove fu incaricata anche dell'economato (1961-1972).

Suor Filomena svolse attraverso le più svariate mansioni la sua missione di educatrice, donandosi interamente alle numerose generazioni che le crebbero attorno: paziente con le piccole delle elementari, comprensiva, ma senza debolezze, con le ragazze delle medie, presenza saggia ed equilibrata tra le giovani, animatrice piena di zelo, amica e confidente delle Cooperatrici. Le radunava, queste ultime, con frequente regolarità, in un attivissimo laboratorio dove si confezionavano paramenti sacri e indumenti per i poveri, in un vivo fervore caritativo e missionario.

Purtroppo mancano testimonianze che aiutino con precisione a delineare e a trasmettere il ricordo di una personalità che dovette essere esemplare. Resta solo quanto scrive di lei una compagna di noviziato. Dopo averne ricordato alcune doti naturali, quali la grande abilità nel ricamo, la bellissima voce – apparteneva ad una famiglia di musicisti –, la ricorda quando, nella casa di Napoli Vomero, attendeva con diligenza e generosità al suo servizio di economa attenta e preveniente.

Una dolorosa malattia progressiva ne consumò la fibra senza spegnere né attenuare il suo zelo apostolico. Trascinandosi faticosamente, si dedicò con passione all'animazione delle Cooperatrici, si sforzò fino all'ultimo a tenere in efficienza l'annuo laboratorio missionario e, quando la malattia la costrinse a non poter più lasciare la camera, rimase un centro di irradiazione non solo per la comunità, ma anche per tutti coloro che avevano intessuto con lei relazioni di spirituale amicizia e di operosa carità.

Exallieve, consorelle, Cooperatrici, Superiore e Superiori salesiani si avvicendavano con frequenza intorno al suo letto. Ebbe, tra l'altro, la gioia di ricevere una visita di madre Teresa di Calcutta e la benedizione personale del Rettor Maggiore don Egidio Vigand.

Il dono per eccellenza, sopra ogni altro gradito, fu la frequente celebrazione eucaristica nella sua cameretta, che confortò i suoi ultimi giorni aiutandola a sentirsi intimamente associata alla Passione di Cristo, e la condusse, da una faticosa sofferta accettazione, a un'adesione gioiosa alla volontà di Dio.

Ne fu espressione il canto solenne dell'alleluia con cui il fratello Mario, musicista, accompagnò il suo transito nella casa del Padre.

Suor Guglielmino Teresa

di Celestino e di Picco Emilia

nata a Giaveno (Torino) il 28 dicembre 1905

morta a Torino il 15 settembre 1980

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Teresina, così sempre fu chiamata, crebbe in una famiglia profondamente religiosa. Il padre in particolare, devoto della Madonna, trasmise ai figli questa sua devozione, che divenne presto, in Teresina, il desiderio di consacrarsi tutta e per sempre a Gesù nell'Istituto delle FMA. Assidua al fiorente oratorio di Giaveno, maturò la sua vocazione sotto la guida di don Pietro Cossu e, nella freschezza dei suoi vent'anni, il 5 agosto 1926, nel noviziato di Pessione emise i voti religiosi.

Trascorse i primi quattro anni dopo la professione nella casa di Diano d'Alba, come guardarobiera, poi un anno a Torino come stiratrice presso la Casa salesiana "S. Francesco". Una consorella la ricorda sempre pronta al sorriso e al saluto. Un'altra ne rileva il carattere riservato e piuttosto taciturno, ma attesta che dalla sua pietà e dalla sua diligenza si capiva quanto coltivasse la vita interiore. Una sorella, una volta, le disse scherzando che, per il suo temperamento, sarebbe vissuta bene in clausura, ma suor Teresina rispose pronta che per pregare e vivere bene come religiose basta non sprecare parole in chiacchiere inutili...

La devozione per la Madonna, già così viva in lei dalla prima età, si esprimeva ora in un amore ardente a Maria Ausiliatrice: non lasciava passare mese senza prepararsi con la tradizionale novena salesiana al 24 dedicato alla sua memoria. Dal 1932 al 1943 fu nella casa per gli aspiranti salesiani missionari SDB di Bagnolo (Cuneo), dove prestò servizio in lavanderia e guardaroba. In questo periodo poté dedicarsi pure con zelo alle ragazze dell'oratorio, e vi profuse tutto il suo cuore.

L'oratorio era fiorente e promettente, ma le suore dovevano usare attenzione e discrezione, dato che alle suore del Cottolengo era già affidato l'oratorio parrocchiale. Tuttavia le bambine, attratte dal clima gioioso e familiare che vi si respirava, vi accorrevano spontanee. Ogni 24 del mese partecipavano alla Messa in onore di Maria Ausiliatrice e, nella cappella semi pubblica dei Salesiani, le ragazze trovavano la direzione spirituale, tanto che si videro fiorire in quegli anni numerose vocazioni.

A Bagnolo suor Teresina lavorò undici anni. Trasferita a Nizza Monferrato, le fu affidata la cura del refettorio delle educande. Ricordano le sorelle che, mentre s'impegnava senza risparmiarsi, sapeva apprezzare il lavoro delle altre, ne misurava la fatica ed era sempre pronta a dare un aiuto.

Rimase a Nizza due anni e poi per un anno fu portinaia a Torino-Sassi: qui la sua salute cominciò a declinare e vennero per suor Teresina, che toccava appena i quarant'anni, i primi acciacchi. Poté ancora essere impiegata come guardarobiera nella Casa salesiana "San Francesco" a Torino, dove trascorse gli ultimi faticosi trentatré anni della sua vita: fedelissima al suo ufficio, dimentica di sé e tutta dedizione alla gioia degli altri. Molti giovani, fatti adulti, venivano ancora a cercare la loro guardarobiera, per salutarla e dirle il loro grazie.

Quando, per un aggravarsi delle condizioni di salute, fu ricoverata all'Ospedale "Cottolengo", il suo fisico ormai logoro non reagì alle cure: spirò dolcemente proprio nel giorno dedicato alla memoria della Vergine Addolorata che aveva teneramente amata.

Suor Huerta Dulce María

di Gilbert e di Palma Alicia

nata a Puebla (Messico) il 7 novembre 1939

morta a Puebla (Messico) il 10 maggio 1980

1^a Professione a México il 5 agosto 1957

Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1963

Fu una vita breve quella di suor Dulce María, ma intensa e ricca di attività salesiana: accettata in aspirantato a tredici anni,

morì a quarantun anni con ventitré di professione. L'età della sua accettazione ci sbalordisce a tutta prima, ma l'iniziativa da parte di suor Ersilia Crugnola ci garantisce circa la maturazione personale raggiunta e il possesso delle qualità richieste.

I fondamenti del suo orientamento e della sua decisione precoce li aveva ricevuti dalla famiglia insieme ai suoi due fratelli e a una sorella che aveva solo quattro anni quando rimase orfana di padre. La garanzia della formazione autenticamente cristiana ricevuta dalla mamma fu il sacerdozio di un fratello e la vocazione a coadiutore salesiano dell'altro. In età scolare Dulce María frequentò la scuola elementare presso le Religiose del Verbo Incarnato.

Attraverso un'amica, conobbe le FMA del collegio di Puebla e incominciò a frequentare l'oratorio. Quella ragazzina disinvolta e sicura di sé, vivace ma aperta alle proposte, aveva fatto nascere in una suora l'idea che avrebbe potuto essere una buona religiosa; infatti le rivolse la domanda in modo esplicito. La risposta di Dulce María fu decisamente negativa: non voleva farsi religiosa, meno ancora tra quelle suore che non conosceva. La domanda era stata fatta troppo presto, quindi; la sua conoscenza delle suore del collegio frequentato non l'aveva affatto entusiasmata. La "pulce nell'orecchio", tuttavia, era stata posta e l'interrogativo era rimasto nell'aria ripresentandosi nel sottofondo dell'anima. Si fece più attenta ad osservare il comportamento delle FMA, così diverso da quello delle suore del suo collegio: queste erano allegre, giocavano con le bimbe, lavoravano con loro. La colpì particolarmente la loro dedizione ai poveri. Disse lei stessa: «Con le FMA io imparai ad amare di più i poveri e ad aiutarli in ciò che potevo».

Fu ammessa al postulato nella casa di México S. Julia, dove compì anche il noviziato ed emise i primi voti nel 1957, a diciotto anni di età.

Nel 1958 iniziò a Guadalajara la sua prima esperienza come insegnante di scuola elementare e assistente.

Dopo due anni fu chiamata a svolgere lo stesso lavoro a Chipilo (1960-1961) e a Sahagun per quattro anni. Come insegnante, viene sottolineato il suo senso di responsabilità e rettitudine; come assistente, la sua presenza assidua, vigilante ed educativa. Il carattere era risoluto e impositivo, ma a poco a poco riuscì ad addolcirlo, mossa dalla naturale comprensione e attenzione alle persone più che alle regole. Viveva quello che l'aveva colpita

nelle FMA e che era stata la molla della sua vocazione: trattare senza differenze i poveri e i ricchi.

È ritratta bene la personalità di suor Dulce María in questa testimonianza: «Semplice, retta, esatta nel dovere, amante del lavoro, generosa fino alle delicatezze, rivelava il suo spirito di sacrificio e di rinuncia».

La preghiera comunitaria la trovava sempre presente. I suoi alunni erano stimolati all'amore a Gesù Eucaristia dalle frequenti visite in cappella che faceva con loro. Ebbe anche l'animazione del Gruppo missionario e sensibilizzò, quindi, ai problemi dei più poveri alunni e genitori. La sua attenzione alle persone era ricambiata da molta stima ed affetto.

Dopo un anno a Città del Messico e uno a San Luis Potosí, nel 1970 fu trasferita a Puebla, dove restò per gli ultimi dieci anni della sua vita. Fu doloroso per lei, abituata da anni al contatto coi bambini, lasciare l'insegnamento e accettare il compito di economista. Cambiava il rapporto, ma non la sua disponibilità. Nel nuovo incarico era chiamata a volgere la sua attenzione e la sua generosità verso la comunità e verso ciascuna consorella.

Una suora ricorda che suor Dulce María, in giorni di fine dicembre, insisteva perché andasse a trovare la mamma per augurarle buon anno. La suora andò e fu l'ultima volta che la vide, perché quattro giorni dopo il Signore la prese con sé.

Nella comunità era elemento di unione, senza rinunciare alla sua schiettezza, per cui esprimeva il suo parere apertamente anche quando era diverso da quello delle altre.

La letteratura salesiana era da lei desiderata, perché le trasmetteva l'eredità del carisma e il modo di viverlo dei nostri santi.

Continuò a prestare il suo servizio di economista anche quando la salute cominciava a declinare. Una suora, che era studente nel "Colegio Progreso" a Puebla, la ricorda impegnata come economista con grande bontà e amabilità, allegra e affettuosa nell'accoglienza, nonostante i problemi di salute che affioravano.

La malattia nel suo stadio più acuto durò tre mesi. Lei offriva per la conversione dei peccatori, per le vocazioni sacerdotali e religiose, specialmente salesiane. Era serena, perché si sentiva sostenuta dalle consorelle che chiamava i suoi cirenei; non era sola a portare la croce. La sua vera forza, però, è da lei così espressa: «In questa infermità ho avuto un profondo incontro con Cristo! Accetto ciò che Lui dispone di me».

Con questa disponibilità era pronta alla chiamata. Nel primo giorno del triduo per la festa di S. Maria D. Mazzarello, nel mese di maggio, accompagnata dalla Vergine, incontrò Cristo nel modo pieno e definitivo.

Suor Iervolino Maria

di Aniello e di Saviano Rosa

nata a Ottaviano (Napoli) il 2 luglio 1913

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 15 gennaio 1980

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1942

Maria era la primogenita nella famiglia che la rallegrò in seguito con la compagnia di fratelli e sorelle. La casa di campagna, immersa nel verde e aperta alla chiarezza e vastità dello spazio, le garantì una fanciullezza serena, semplice e attiva. Frequentò le classi elementari presso le Religiose Francescane. Le piaceva la scuola, studiava con gusto, dotata di intelligenza e costante volontà di apprendere. Era, però, la prima in famiglia, quindi toccava a lei offrire un contributo di lavoro per sostenere le deboli risorse finanziarie. Lasciò perciò la scuola e accettò di lavorare in fabbrica. Si applicò al lavoro senza problemi, con impegno e assiduità. Ogni situazione per lei adolescente appariva sempre sotto un aspetto di novità e, al di là dei pesi, le risorse psicologiche le offrivano sempre motivi di serena spensieratezza.

A Ottaviano le FMA avevano aperto una scuola con altre opere, tra cui l'immane oratorio. Dopo una settimana di lavoro e nelle ore libere, la frequenza di quell'ambiente e la relazione confidenziale con le suore erano per lei un'occasione di distensione e di arricchimento personale. A quella fonte di esperienze e di contatti educativi Maria attinse a poco a poco il gusto della preghiera, fino a proporsi la frequenza della Messa quotidiana. «Era la mia forza» dirà ricordando quel tempo. Anche le rapide visite in cappella dopo il lavoro ridavano allo spirito un tocco di energia. Nella parrocchia la coinvolse anche l'Azione Cattolica, di cui divenne membro attivo e anche cassiera.

Erano poste le basi per accogliere la chiamata del Signore a una consacrazione definitiva a Lui per una dedizione a tempo pieno all'apostolato.

Nel 1936, dopo il postulato e il noviziato, fece la sua prima professione. Anche una sorella la seguì nella consacrazione religiosa.

Suor Maria fu subito mandata in Albania, dove compì gli studi di infermiera. Dopo sette anni tornò in Italia come infermiera di bambini a Napoli.

Raggiunse nuovamente l'Albania allo scoppio della guerra per prestare la sua opera nell'ospedale militare gestito dalle FMA. Fu questo un campo privilegiato per interventi generosi presso sofferenze che richiedevano forze fisiche e morali, comprensione, delicatezza e fermezza. Fu un grande colpo per lei assistere a un vero massacro della popolazione.

Terminata la guerra, suor Maria dovette tornare in Italia, perché il governo albanese rifiutò ai religiosi il permesso di residenza. Per un anno fu infermiera nella Casa generalizia di Torino.

Nel 1947 partì per l'Algeria; nella clinica di Bône esercitò il ruolo di anestesista. Aveva l'occasione di prodigarsi per i più deboli con delicatezza e competenza. Così la ritrae una testimone: «Suor Maria era una suora discreta, riservata, che aveva un unico desiderio: lavorare con amore per il Signore e per quelli che avevano bisogno della sua assistenza».

Dopo cinque anni lasciò l'Algeria per la Francia dove fu membro della comunità di Saint-Cyr-sur-Mer. La sua tempra di missionaria era messa alla prova in questi cambiamenti da una nazione all'altra che erano altrettanti sradicamenti da abitudini, relazioni, contesti di lavoro.

A St. Cyr suor Maria lavorò in un primo tempo nella comunità addetta alle opere educative, con le ragazze; poi la sua salute cominciò a esigere occupazioni meno faticose e passò, quindi alla Comunità "Marie Dominique" con le consorelle anziane. Continuò a fare l'infermiera, poi la sacrestana e la guardarbiera.

Fu un periodo, durato venticinque anni, che le procurò, oltre che problemi per la salute che declinava, anche sofferenze morali. Aveva sempre cercato di frenare le reazioni del suo carattere forte, ma la sua sincerità si esprimeva a volte troppo crudamente, suscitando incomprensioni in consorelle e supe-

riore. In un appunto si propone: «Silenzio dentro e fuori di noi. Vivere una vita interiore intensa; tagliare le angolosità che scopriamo in noi...».

Le testimonianze sono concordi, però, nel riconoscerla servizievole, precisa e delicata con le animalate. Manifestava anche una spiccata abilità nella preparazione dei vasi di fiori per l'altare. Questo compito negli ultimi anni le concedeva tempi di adorazione. Sovente la si vedeva percorrere in preghiera le stazioni della *via crucis*, o sostare davanti al tabernacolo o con il rosario in mano.

La sua morte per un attacco cardiaco fu improvvisa e lasciò le consorelle molto inpressione. Tra le numerose espressioni che le dedicarono, ne scelgo una: «La tua partenza sì rapida ci ha sorprese, cara suor Maria! Nella pena di questa brusca separazione, le tue suore di St. Marie Dominique ti dicono "Grazie!" E vogliono cantare con te il *Magnificat*».

La vigilia aveva preparato, come sempre, l'altare per la Messa dell'indomani; aveva posto presso il tabernacolo tre belle rose. Il mattino seguente l'Eucaristia veniva celebrata per lei. Era l'anno in cui si festeggiava il centenario della casa di Saint-Cyr-sur-Mer, casa che lei amava perché di là erano passati don Bosco e madre Mazzarello. Le feste che lei preparava l'attendevano in cielo.

Suor Jaramillo Ana Lucía

di Pedro e di Molina Magdalena

nata a El Poblado (Colombia) il 12 dicembre 1894

morta a Medellín (Colombia) l'8 agosto 1980

1ª Professione a Bogotá il 22 agosto 1920

Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1926

Una vita dedicata interamente ai più poveri, agli esclusi ed emarginati: i lebbrosi e i figli dei lebbrosi. Fu missionaria nel vero senso pur senza lasciare la sua patria, la Colombia.

Una famiglia di dodici figli fu un impegno non indifferente per i genitori che, oltre a non lasciar mancare il necessario per la crescita fisica, li formarono ai solidi valori umani e a un parti-

colare amore all'Eucaristia. Ana Lucía era la sesta; l'ultima, Mercedes, la seguì nell'Istituto. La posizione della casa, tra la chiesa parrocchiale e il convento delle Carmelitane, favoriva l'amore all'Eucaristia. Al suono della campana, tutta la famiglia si recava alla Messa e i figli erano stimolati dall'esempio dei genitori. In questo ambiente saturo di fede e di preghiera, la vocazione religiosa di Ana Lucía fu come un frutto maturato naturalmente.

Accettata tra le FMA di Medellín, trascorse il tempo della sua formazione a Bogotá.

Dopo la professione, nel 1920, fu destinata a Guadalupe (Santander) in una poverissima casa che accoglieva bimbe sane figlie di lebbrosi. Assistente, infermiera, farmacista, suor Ana Lucía assolveva anche ai compiti dei medici che non c'erano, preparava medicine che non si potevano comprare... faceva di tutto per sollevare dal dolore e dalle malattie, compresi piccoli interventi chirurgici.

Esperta sarta, riusciva a confezionare vestiti per le bimbe e oggetti per la casa quando, in una delle rare visite ai suoi poté avere una macchina da cucire. Il Governo diede qualche aiuto per le provviste necessarie, ma, proprio quando suor Ana Lucía si rallegrava per gli armadi pieni, un pauroso incendio li distrusse in un momento. Il suo dolore giunse al culmine quando seppe che una ragazzina, non vedendola, la cercò proprio nel luogo dell'incendio e la trovò carbonizzata. Sentì quella morte come una colpa, ma presto si mise all'opera per ricominciare. Passò trent'anni con quelle bambine che avevano bisogno soprattutto di una mamma, ma anche di una educatrice che costruisse nella loro personalità provata le premesse di un futuro migliore.

Quando cambiò casa, negli anni Cinquanta, non fu per condizioni migliori: dai figli dei lebbrosi passò alla cura dei lebbrosi a Contratación. Si fermò pochi anni, per cui le testimonianze si limitano a un accenno: «Fu un angelo consolatore dei poveri lebbrosi». Possiamo pensare quanto eroismo racchiuda questa frase e lo lasciamo al Signore che l'ha certamente misurato in tutto il suo spessore.

Quando i Salesiani vollero aprire a Guacamayo una casa di accoglienza per i ragazzi simile a quella di Guadalupe, suor Ana Lucía fu chiamata a dirigere la nuova opera. Ormai esperta negli orientamenti da dare, non restava che affrontare nuovi sa-

crifici e nuove forme di carità sia verso i bimbi sia verso i Salesiani, che avevano bisogno di una collaborazione femminile. Esprimevano la loro gratitudine ogni volta che la incontravano. Anche i bimbi, divenuti uomini maturi, andavano a trovarla con la loro nuova famiglia, felici di presentare suor Ana Lucía come colei che aveva addolcito le loro sventure e garantito quel cammino positivo nella vita.

Lei continuava per altri bimbi, senza mai una vacanza o un giorno di riposo, fin quando fu costretta a fermarsi per un tumore al polmone.

Fu trasferita a Bogotá per subire l'operazione, senza perdere la serenità per questa nuova forma di offerta a Dio.

Durante la convalescenza, accettò di occuparsi di una consorella che aveva perso il controllo mentale di sé. In questo delicato e impegnativo compito fu ancora messa alla prova in modo eroico la sua pazienza, il superamento delle sue esigenze, la delicatezza dei suoi interventi.

Un'altra svolta l'attendeva: poiché dopo la morte del padre la mamma era rimasta sola, le superiore offrirono a lei e alla sorella la possibilità di assisterla in famiglia. Era un nuovo sacrificio per lei vivere lontana dalla comunità. Quando poteva si recava in una casa vicina per ristorarsi spiritualmente. D'altra parte, la vita in famiglia, le cure e i servizi prestati alla mamma e alla casa erano radicati nella preghiera che non veniva meno e nella Messa di ogni giorno. Abbiamo copia di una lettera che mons. Samuel Posada Jaramillo, Vicario dell'Arcivescovo di Medellín, inviò alla Madre generale madre Angela Vespa, ringraziandola per aver concesso alle due suore di assistere la mamma fino alla morte, a centodue anni di età. Il prelado assicurava tra l'altro che le suore avevano offerto alla gente un'evidente testimonianza "di carità, di pazienza e di esemplare affetto filiale".

Dopo sette anni tornò in comunità per vivere il periodo dell'età avanzata nella testimonianza di una preghiera più intensa e nei servizi, ora più limitati, ma prestati con lo stesso amore. Un giorno l'ispettrice le chiese se desiderava cambiar luogo, in un clima migliore per la sua salute. Lei rispose: «La prego di non lasciare a me la scelta. Ciò che lei dispone sarà il meglio per la mia salute e per il bene della mia anima».

Visse serena, ottimista, nella familiarità dei rapporti e nell'abbandono in Dio. Molto devota di S. Giuseppe, ogni giorno

recitava le sette allegrezze, in una delle quali chiedeva di essere assistita nei suoi ultimi momenti da un sacerdote. Nei giorni della sua agonia, non si sa come né perché, giunse il suo confessore che la preparò all'incontro con Dio.

Suor Kmetić Marija

*di Anton e di Grajsck Franciska
nata a Log-Boštanj (Slovenia) il 24 aprile 1902
morta a Bled (Slovenia) il 19 novembre 1980*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1930*

Suor Marija fu la decima figlia di genitori profondamente cristiani, che affidavano alla Provvidenza, oltre che al loro impegno, ogni problema, particolarmente l'educazione dei figli. Il primo risultato fu la vocazione salesiana del fratello maggiore Francesco, in cui Marija scorgeva l'ideale di una felice scelta di vita consacrata al Signore.

In quell'ambiente permeato di fede e di preghiera prendeva consistenza a poco a poco il suo orientamento alla vita religiosa tra le FMA. La vicinanza della sua casa al noviziato salesiano di Radna le favoriva la partecipazione alla Messa ogni 24 del mese, e la recita del rosario in famiglia ogni sera volgeva il suo animo giovanile a una tenace devozione alla Madonna. Lei stessa raccontò che il direttore del noviziato un giorno, presentandosi a casa, disse al padre: «Dio sta scegliendo nella sua famiglia il figlio maggiore e la figlia minore. Glieli offra generosamente e saranno come due forti colonne della sua casa».

Il consenso dei genitori venne, ma si trattava per Marija di lasciare non solo la famiglia, anche la nazione per andare in Italia, alla Casa-madre di Nizza Monferrato. Con altre tre compagne (erano le prime quattro vocazioni slovene) superò la sofferenza del distacco e del cambiamento e, dopo il periodo di formazione, nel 1924 fu felice FMA.

Nel 1925 la sua prima comunità dove esprime il suo amore al Signore fu Torre Annunziata (Napoli) dove fu assistente e sacrestana. La relazione con le ragazze, dapprima faticosa, nel-

l'ambito dei tredici anni trascorsi creò un legame che le fu duro spezzare nel 1938, anche se si trattava del ritorno in patria. A Ljubljana, per due anni fu direttrice nella casa dove i Salesiani avevano un collegio per ragazzi difficili.

Nel 1940 fu mandata, con altre tre suore, ad aprire la casa di Split (Spaiato) presso l'istituto salesiano. Vi rimase sette anni, in un lavoro faticoso e senza soste.

Il periodo più duro arrivò con la seconda guerra mondiale, che vide le nazioni della Jugoslavia invase dai tedeschi a cui reagiva la controffensiva del serbo Milosevic e del croato Tito. Nel dopoguerra la dittatura di Tito e la costituzione della Fedrazione della Jugoslavia costrinsero alla chiusura di case e alla dispersione di Salesiani e FMA. Per alcuni mesi suor Marija poté ancora lavorare presso i confratelli di Rijeka. Una suora, che fu mandata ad aiutare suor Marija rimasta sola a lavorare presso i Salesiani, ricorda che ogni sera, dopo il lavoro, andavano vicino a una chiesa chiusa, ove attraverso una finestrella si vedeva il tabernacolo. Pregavano insieme e suor Marija le rivolgeva parole di incoraggiamento e stimolo ad amare la vocazione religiosa e a superare le difficoltà che avrebbe incontrato.

Nel 1949 dovette lasciare anche quel luogo e non le rimase altra scelta che il ritorno in famiglia a Log, dove già si trovava il fratello salesiano. La scarsità di risorse, però, la costrinse a impiegarsi in una fabbrica di maglieria a Ljubljana. Anche le altre suore non poterono continuare la vita in comune e dovettero cercarsi lavoro e alloggio, nonostante che l'ispettrice del Veneto cercasse di incontrarle clandestinamente e di aiutarle.

Una delle sorelle di suor Marija ritornò da un campo di prigionia in Germania molto malata. Suor Marija si recò, quindi, in famiglia per assisterla fino alla morte. In seguito si trovò nuovamente di fronte a una decisione. Perché non tornare in Italia dove avrebbe potuto ancora lavorare per l'Istituto? Ottenuto il passaporto, nel 1953 partì con un Salesiano missionario che doveva tornare in Cile. Trascorse i primi mesi a Torino, contenta di immergersi nei luoghi delle origini e del centro dell'Istituto.

Circa questo periodo, però, le testimonianze dicono che «a Torino il Signore permise a suor Marija una sofferenza morale forte a causa delle notizie sbagliate che le superiori ricevettero a suo riguardo». Madre Margherita Sobrero le venne incontro chiamandola a Padova con l'incarico di assistente e portinaia

nel Collegio "Don Bosco". Madre Ersilia Canta la mandò nel 1960 direttrice a Venezia nella "Fondazione Cini" dei Salesiani nell'isola San Giorgio. La stima delle superiori si esprimeva in pieno, liberandola dalla sofferenza per "le notizie sbagliate".

La situazione in Jugoslavia era nel frattempo cambiata, perciò suor Marija nel 1963 tornò a Rijeka e l'anno dopo a Ljubljana, come direttrice in una casa che prestava servizio presso i Salesiani. In Jugoslavia in quegli anni cominciarono a presentarsi nuove vocazioni. Nel 1963 suor Marija ebbe la gioia di assistere alle prime professioni dopo il lungo silenzio e la terribile solitudine della clandestinità. Si fermò a Ljubljana per otto anni; fu un periodo difficile, anche per i lavori di restauro che segnavano una ripresa, ma creavano disagi di sistemazione e di lavoro.

Quando le suore incominciavano a godere di un certo benessere in una nuova cucina, suor Marija partì per Trstemb, direttrice presso la casa dei Salesiani ammalati. Anche qui trovò i disagi di nuove costruzioni, ma superò tutto con coraggio e serenità, temprata ormai da una vita dura, senza comodità. Dopo tre anni, però, chiese di lasciare la direzione.

Fu mandata a Zelimlje presso il noviziato salesiano, dove aiutò nei lavori domestici. Non era affatto un riposo quello; perciò, al declinare delle sue forze, nel 1975 andò nella casa di riposo di Bled. Fu piuttosto la casa della sua malattia, perché la difficoltà a parlare e a nutrirsi portò alla diagnosi di una paralisi progressiva alla gola. Il distacco da tutto gradatamente si compiva e si rafforzava la sua relazione con Dio nella preghiera quanto più diminuiva la sua possibilità di comunicare. Potendo ancora muoversi, la sua meta era la cappella, ove l'adorazione all'Eucaristia si alternava con la *via crucis* e il rosario.

Dopo la sofferenza delle notizie circa la morte dei suoi cari, l'affetto per il fratello salesiano le fu sempre di sostegno spirituale. Fino agli ultimi giorni sfogliava con amore i due grossi quaderni dove aveva trascritto pensieri spirituali contenuti nelle sue lettere.

L'ultimo giorno suor Marija, sollevandosi con forza sui cuscini, fissò per dieci minuti un punto sulla parete. Annuì col capo quando le chiesero se vedeva la Madonna. Dopo tre ore spirò dolcemente.

Suor Komlos Anna

*di Eugenio e di Burger Stefania
nata a Budapest (Ungheria) l'11 maggio 1915
morta a Budapest il 4 ottobre 1980*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 gennaio 1934
Prof. perpetua a Olad (Ungheria) il 29 gennaio 1940*

Un inizio radioso quello di suor Anna, ma una tragica fine. Tra i due estremi, un percorso ricco per le sue qualità, ma accidentato e spinoso per la fragilità della sua salute e per gli eventi drammatici.

Suor Anna apparteneva a una famiglia agiata, che possedeva un palazzo di quattro piani a Budapest, una villa in collina e un'altra sul lago di Balaton. Il padre era medico e proprietario di una clinica psichiatrica, la madre una famosa artista del teatro nazionale di Budapest. Da lei suor Anna ereditò quelle abilità artistiche della musica, canto, recitazione, pittura che le furono molto utili per attirare i giovani nell'apostolato.

Nonostante gli agi, non pare che la fanciullezza di Anna e del fratello Stefano fosse felice; i genitori, molto occupati, li avevano affidati a istitutrici tedesche che si alternavano sovente. Non si crearono, quindi, quei legami affettivi tanto importanti per una crescita armoniosa. Dopo la morte prematura del padre, la madre si convertì a una vita religiosa penitente e volle fondare una Congregazione religiosa. Per essere più libera, mandò il figlio Stefano dai Salesiani e la figlia Anna a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello". Anna aveva quattordici anni; si affezionò subito all'ambiente e alle suore, in cui certamente trovò l'affetto e la serenità che le erano mancati.

L'anno dopo, a quindici anni, chiese di far parte delle FMA; a sedici anni, nel 1931, iniziò il noviziato e nel 1934 fu ammessa alla professione religiosa. Da novizia si prestava volentieri nell'insegnamento del pianoforte e della pittura alle compagne. Era serena e attiva, ma debole di salute, per cui prolungò il noviziato di sei mesi.

La mamma, intanto, Badessa nella nuova Congregazione, esaurì i beni della famiglia fino a dover vendere tutto e rinunciare all'opera.

Suor Anna, dopo la professione, lavorò ad Alessandria come

maestra di musica e di pittura. Era entusiasta della sua vocazione e si dedicava con slancio ad ogni attività.

Nel 1937 ebbe inizio la presenza delle FMA in Ungheria e suor Anna fu mandata a Olad, la prima casa, con scuola materna, elementare e oratorio. Oltre che insegnante di musica, era organista della parrocchia. Sentiva fortemente la nostalgia dell'Italia e chiese di ritornarvi, ma non fu possibile. Si dedicò, quindi, con entusiasmo alle ragazze del luogo, attirandole col canto e con il teatro.

Aperta la casa di Tenyo, suor Anna vi andò con altre due suore. Nel primo periodo, fino allo scoppio della guerra mondiale, lavorò con serenità, apprezzata dalla popolazione, sempre come insegnante di canto e organista della parrocchia.

Nel 1944 l'occupazione dei tedeschi e poi dei russi costrinse le suore a lasciare la casa e rifugiarsi in parrocchia. Suor Anna riuscì con i suoi servizi a ottenere il favore dei soldati e provvedere così viveri e medicinali per le suore e la popolazione. Povertà e sofferenze la trovavano sensibile e attiva.

Nel 1950 il Governo sciolse gli ordini religiosi e confiscò i loro beni. Le suore lasciarono l'abito religioso, cercarono rifugio e lavoro. Suor Anna rimase a Tenyo con suor Giuliana Szikriszt. Con il denaro rinuasto dal patrimonio della sua famiglia acquistò la casa e continuò a fare l'organista della parrocchia per mantenersi. Fu un duro colpo per lei la morte di suor Giuliana che la lasciò sola.

Nel 1956 l'insurrezione di Budapest e la repressione rossa scossero il suo già fragile sistema nervoso. Non accettò l'invito di una superiora a unirsi alla piccola comunità di Budapest, ma accolse la proposta di andare in Italia. Dovendo, però, chiedere asilo politico per rimanervi dopo lo scadere del visto, preferì tornare in Ungheria.

Qui l'attendeva la causa di un nuovo crollo nella salute: il parroco, pensando che lei non tornasse più dall'Italia, aveva disfatto il suo appartamento, portato via i mobili e tutto ciò che c'era. La Delegata le offrì nuovamente l'accoglienza a Budapest o a Esztergon. Suor Anna scelse questa seconda località, ma si isolava, presa dal terrore che i poliziotti venissero ad arrestarla e torturarla. Si provvide ad una visita specialistica e ad un ricovero, ma le difficoltà burocratiche intralciarono e crearono ritardi.

Suor Anna si ostinava a sedersi sulla finestra al secondo piano per scrutare la piazza circostante, sempre per la temuta

eventualità che arrivassero i poliziotti. Alcuni passanti, vedendola, avvertirono il pericolo; alcuni salirono le scale e sfondarono la porta per ritrarla dalla finestra. Lo spavento le fece fare un movimento che le causò la perdita dell'equilibrio e la caduta dalla finestra a testa in giù. Morì sul colpo, chiudendo tragicamente una vita di distacco e di tribolazione che certamente le ha meritato l'abbraccio misericordioso di Dio. Era il primo venerdì del mese, giorno dedicato al Cuore di Gesù di cui suor Anna era particolarmente devota.

Suor Kwietniewska Bronisława

*di Józef e di Maciejewska Domicela
nata a Rzecznów (Polonia) il 15 agosto 1903
morta a Jarocin (Polonia) il 27 giugno 1980*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927
Prof. perpetua a Różanystok (Polonia) il 29 settembre 1933*

Nella sua numerosa famiglia Bronisława aveva assimilato quella fede solida che ha caratterizzato il popolo polacco nella lotta contro le forze avverse. È venuta presto a contatto anche con il carisma di don Bosco attraverso il fratello Stanisław, ordinato sacerdote salesiano nel 1922 a Cracovia. In quello stesso anno, le FMA, guidate da suor Laura Meozzi, giungevano in Polonia per la loro prima fondazione a Różanystok. Bronisława, già sensibile al fascino dell'ambiente salesiano, era pronta nella maturità dei suoi vent'anni, ad essere accolta tra loro. Suor Laura Meozzi si occupò direttamente della sua formazione, guadagnandosi l'ammirazione e l'affetto della giovane postulante per la sua bontà e delicatezza. Madre Laura fu sempre per lei un grande sostegno, un'educatrice materna su cui poteva fare affidamento per tutto.

Nel 1924, quando Bronisława iniziava la sua formazione, il fratello partiva per Torino per unirsi al gruppo dei missionari nel Perù. Le scrisse da Genova, raccomandandole con tenerezza: «Mia cara e amata sorella, sii veramente buona, molto buona». Anche il fratello rimase come punto di riferimento nel suo cuore e nelle sue preghiere.

Nel settembre del 1925 Bronisława con altre tre postulanti partì per il noviziato di Nizza Monferrato. Furono due anni di formazione alla spiritualità religiosa e salesiana che le fecero superare facilmente le difficoltà del cambiamento e della lontananza dai suoi cari.

Dopo la professione, nel settembre del 1927, tornò in Polonia come educatrice e assistente nel grande collegio di Wilno. Offriva alle ragazze lezioni pratiche di legatoria, di cucito e di coltivazione dell'orto. La fedeltà al "sistema preventivo" la guidava nell'essere attenta e premurosa verso le giovani, conquistare la loro fiducia per guidarle con saggi orientamenti di vita.

L'obbedienza le chiese nel 1931 di trasferirsi a Łódź, in una comunità situata in periferia della grande città operaia ove bimbi e giovani erano più sulla strada che in casa. L'oratorio festivo e quotidiano richiedeva da suor Bronisława una dedizione senza sosta. La sera, poi, si dedicava a insegnare il cucito a giovani più adulte. Fu un periodo di apostolato intenso, di rapporti vivi e cordiali con ragazze e giovani mamme, che, anche dopo trent'anni chiedevano notizie della loro assistente, ricordando le esperienze vissute e le sue esortazioni.

Quando la crisi economica colpì la città col flagello della disoccupazione, le suore aprirono una grande cucina per le famiglie povere. Suor Bronisława per tutto l'anno si dedicò a preparare pranzi, un lavoro sfibrante che lei affrontava con responsabilità e sacrificio.

Madre Laura le affidò anche, per parecchi anni, la responsabilità della coltivazione di un campo di trenta ettari a Polepie, vicino a Wilno. Un gruppo di ragazzi grandi o le postulanti la aiutavano. Organizzava il lavoro, insegnando e incoraggiando con cordialità, cercando l'unione del gruppo nella collaborazione e nella preghiera. Era retta e sincera; perciò a volte emergeva la sua natura impulsiva; subito, però, tornava alla calma e chiedeva scusa.

Una profonda sofferenza la colpì quando ricevette l'inaspettata notizia della morte del fratello, dopo sette anni di vita missionaria in Perù, a trentacinque anni di età. Dalla missione le giunsero testimonianze che ne presentavano la personalità eccezionale, la meravigliosa capacità educativa, che univa l'intelligenza alla bontà di cuore e alla santità della vita. Tutto ciò fu per lei un grande conforto.

Un tempo difficile fu quello della seconda guerra mondiale.

Suor Bronisława era a Rózanystok come economica. La città fu invasa dalle truppe russe che occuparono l'orfanotrofio e due scuole, obbligando suore e novizie ad andarsene. Suor Bronisława per tre volte cercò di oltrepassare clandestinamente la frontiera russo-lituana per avere contatti con madre Laura. Rischio e stanchezza furono compensate dall'esito positivo delle sue fatiche, e questo le diede la forza di continuare con coraggio nelle difficoltà.

Dopo la guerra, fu assistente delle postulanti a Pogrzebień, mentre era responsabile del grande orto del noviziato. Le postulanti di allora ricordano il suo tratto aperto e amichevole insieme con la sua esigenza nel compimento del lavoro. Si interessava e preoccupava di ciascuna, di tutto ciò che si riferiva alla sua formazione umana e religiosa.

Non mancava, quindi, di correggere, ma lo faceva con delicatezza oltre che con sincera apertura. Le postulanti sentivano che cercava il loro bene. Possedeva particolare intuizione nel discernimento delle ragazze che iniziavano il cammino formativo nella vita religiosa, per cui si constatava che il suo giudizio era appropriato.

La consorella che fu sua direttrice per molti anni attesta il suo amore alla preghiera che la portava durante il lavoro a rivolgersi a Maria con il rosario e con canti in cui coinvolgeva anche le ragazze. Offriva le sue preghiere particolarmente per la conversione della Russia. Numerose persone si raccomandavano alle sue intenzioni nelle situazioni più difficili. Lei attribuiva il risultato alla preghiera innocente dei bimbi.

Si era nell'imminenza degli esercizi spirituali a cui anche suor Bronisława doveva partecipare. Stava dando gli ultimi ritocchi all'orto per renderlo più accogliente per le suore quando sopravvenne un attacco, probabilmente cardiaco. Nel trasporto all'ospedale salutò le consorelle nella convinzione di non tornare più. Il Signore aveva accettato l'offerta della sua vita per la conversione di una persona. Il tempo della malattia fu breve ma intenso di sofferenza, riempito delle sue intenzioni per il mondo, la Chiesa, l'Istituto.

Suor La Martina Anna Maria

di Salvatore e di Santoro Innocente

nata a Gratteri (Palermo) il 21 agosto 1909

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 22 ottobre 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Bône (Algeria) il 5 agosto 1940

Suor Anna Maria nasce a Gratteri, un piccolo paese siciliano, in una famiglia di agricoltori ricchi di fede più che di risorse finanziarie. La seguono, a distanza di due anni uno dall'altro, un fratello e una sorella. Il padre, deluso dagli scarsi guadagni, parte per l'America e torna dopo sei anni, alla fine della prima guerra mondiale. Nascono ancora quattro figli, due maschi e due femmine.

Anna Maria, la primogenita, dopo la scuola elementare s'impegna subito ad aiutare la mamma nel lavoro domestico e nel badare ai fratellini. Anche il padre richiede il suo apporto nel lavoro dei campi man mano che gli anni della fiorente giovinezza sviluppano le sue forze. Questi serrati impegni forgiavano la sua personalità in una maturazione precoce, nella docilità e nella rinuncia ai divertimenti, senza però privarla di quella gioiosa espansione nelle relazioni coi coetanei che rendono piacevole la sua compagnia. Un giovanotto, infatti, attirato dalle sue qualità, avanza una dichiarazione, anche se la sua partenza per il servizio militare ostacola la continuità del rapporto.

Lei l'attende, ma intanto si impegna nell'Azione Cattolica e si fa guidare da un direttore spirituale che la stimola a riflettere e a scoprire la sua vocazione. Il giovane militare, quando torna, la trova già orientata altrove, a uno Sposo che supera in valore tutti i pretendenti. Anna Maria parla coi genitori del suo progetto, ottenendo il consenso della mamma. Il padre, però, le presenta le sue obiezioni: il fratello maggiore, che dovrebbe aiutarlo nel lavoro agricolo, ha lasciato la casa, forse per trovare un'occupazione migliore; fino a che non torna, lei è necessaria in casa.

Anna Maria si rassegna, ma intensifica la preghiera e il lavoro. Una mattina la mamma la trova addormentata in ginocchio presso il letto: non si era coricata.

A una mezz'ora di strada dalla loro abitazione, sorge un santuario che le offre la possibilità di frequenti pellegrinaggi e di partecipazione alle celebrazioni. Anna Maria ne approfitta ogni tanto per alimentare la sua devozione mariana. Incarica la sorella di riunire le amiche e i bambini del paese e insegna loro il catechismo.

Quando il fratello ritorna, Anna Maria rinnova la sua richiesta. Anche il padre acconsente e l'accompagna a Palermo presso le FMA. Come le ha conosciute? Aveva trovato un giorno una copia del *Bollettino Salesiano* sulla strada!

È il 31 gennaio 1932, Anna Maria ha ventidue anni quando inizia il postulato a Catania; fa la vestizione ad Acireale e il noviziato a Nizza Monferrato.

È accolta la sua domanda missionaria, perciò consegue il diploma di infermiera a Torino e parte per Marseille, dove nel 1934 con la prima professione è una felice FMA.

L'anno dopo l'attende l'Algeria. Lavora a Bône, oggi Annaba, nella Clinica "Champ de Mars". È infermiera-anestesista all'ospedale, ma non rinuncia alla catechesi di bimbi e adulti, oltre che curare i corpi. È questo il periodo più intenso della sua vita, in cui dispiega tutte le sue doti, competenze e virtù, tanto da riscuotere un coro di testimonianze che la elogiano con ammirazione e affetto.

Suor Julie Philippe, sua ex-ispettrice, piuttosto esigente nelle sue valutazioni, ci stupisce con la sua testimonianza su suor Anna Maria. Scrive: «Di solito si dicono i pregi e le debolezze di una persona. Ma come fare quando si tratta di un essere in cui il peccato originale sembra non esistere, in cui la perfezione sembra tanto naturale da farci porre la questione: sono di fronte a una creatura mortale o a un angelo?».

Suor Anna Maria colpisce, infatti, per la sua disponibilità agli altri senza flessioni, per la delicatezza e comprensione tali che gli ammalati e i medici la preferiscono ad altre nel servizio. Ciò provoca un certo risentimento, espresso o sottinteso; ma lei non può che essere se stessa, senza alcun desiderio di mettersi in evidenza, calma e serena come sempre. A chi la rimprovera per una certa lentezza risponde "grazie!" con un bel sorriso. Sovente in piedi, giorno e notte, soffre alla pianta dei piedi e non trova scarpe che la sollevino; ma non vi bada e continua silenziosa e sorridente il suo lavoro. Durante un corso di esercizi spirituali, fornita di medicine, si preoccupa di una suora che

tossisce, di un'altra che si nutre con fatica. È sempre protesa al bisogno degli altri, mai di se stessa.

Nel 1954, quando le viene chiesto di sostituire la direttrice suor Matilde Maganetti, alla scadenza dei sei anni, suor Anna Maria si dichiara incapace e scrive alle superiori, ma intanto raddoppia la disponibilità e l'umiltà del suo servizio. La Madre generale le risponde che è molto contenta per le notizie sull'unione che regna in comunità, sull'accordo e aiuto vicendevole con suor Maganetti, che è rimasta in casa come economo.

Nel 1971, dopo trentacinque anni, gli avvenimenti politici la costringono a lasciare l'Algeria. Suor Anna Maria, in coerenza con la sua vocazione missionaria, chiede di andare in terre ove il Vangelo è sconosciuto, ma l'obbedienza la chiama a St. Cyr come infermiera nella casa delle suore anziane e ammalate. È un distacco sofferto, ma lei trova le risorse: «Ho pregato – scrive – per aver la forza di affrontare la sofferenza, di ubbidire sempre, di mantenermi umile e di non lamentarmi mai...».

Saint Cyr-sur-Mer, ridente località affacciata sul mare, a 40 Km da Marseille, ricorda il passaggio di don Bosco e la permanenza di madre Mazzarello nei giorni della sua malattia. Suor Anna Maria ama l'Istituto e le superiori e ricorda alle consorelle il tempo trascorso a Nizza Monferrato, nella Casa-madre dell'Istituto.

A St. Cyr, come in Algeria, testimonia con disinvoltura la sua competenza, la sua generosità nel lavoro e le sue doti di ascolto, conforto, pazienza, la sua bontà delicata e sorridente. Una suora dice che il suo motto era: "lavorare-soffrire-tacere".

Nel 1978 la malattia irrompe su di lei dopo una vita di cure agli altri. Ricoverata in ospedale sembra riprendersi, ma poi il male diventa implacabile. «Come il Signore vuole!» è la sua reazione. Da una polmonite si arriva al cancro. Lei sa che ora incomincia il periodo della sofferenza che precede la morte e a chi la visita ricorda le parole del suo direttore spirituale: «È pericoloso per un'anima stare senza patire. È per questo che i santi temevano l'abbandono del Signore quando non pativano ogni giorno qualcosa...».

Con facilità e furbizia svia il discorso sulle sue condizioni fisiche e chiede notizie sulla salute di chi la visita. La signora ricoverata con lei dice alle suore: «Voi avete una santa!».

Riportata a casa, muore dopo otto giorni di agonia. Nella veglia funebre si susseguono gli interventi di preghiera delle

due comunità, carichi di affetto e di esaltazione delle sue virtù. Il cappellano, nell'omelia della messa funebre, dice: «Suor Anna Maria fu di quelle anime che attraversano il cielo della nostra vita come un raggio di luce che rischiara e riscalda il cuore».

Suor Lesisz Zofia

di Stanisław e di Miskórka Rozalia

nata a Jarosław (Russia) il 22 aprile 1910

morta a Wrocław (Polonia) il 31 dicembre 1980

1ª Professione a Rózanystok il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Sokółów Podlaski il 5 agosto 1944

Nacque in Russia, da una famiglia cattolica da cui ricevette la sua prima solida formazione cristiana. Il padre, militare, aveva lavorato come ferroviere nell'estremo oriente asiatico, a Wladywostok. Fu trasferito dopo la rivoluzione del 1905 a Jarosław, presso Mosca; là nacque Zofia e vi trascorse la sua infanzia. Terminata la prima guerra mondiale, il padre fu mandato a Warszawa e, dopo la conquista dell'indipendenza da parte della nazione polacca, tutta la famiglia si trasferì in Polonia, in una località vicina a Sokółów Podlaski.

Zofia frequentò la scuola per sette anni, distinguendosi per intelligenza, lealtà di carattere, intraprendenza. Tutti le volevano bene, insegnanti e compagni. Intanto il fratello minore studiava come aspirante al sacerdozio nel Collegio salesiano della vicina città. Zofia prese a frequentare la chiesa salesiana, facendo parecchi chilometri per partecipare alla Messa e ad altre celebrazioni. Le piaceva lo stile gioioso della spiritualità salesiana, specialmente la devozione filiale a Maria Ausiliatrice.

Quando, nel 1931, arrivarono le FMA, Zofia chiese subito di essere accettata nel loro Istituto. A Rózanystok iniziò il postulato, ma il cambiamento di clima, le difficili condizioni di lavoro in quel grande orfanotrofio incisero seriamente sulla salute della giovane e sembrarono frustrare il suo ardente desiderio. Fu una dura prova il dover ritornare in famiglia, nella speranza di una ripresa che dovette attendere per quasi due anni. Il 31 gennaio 1935 Zofia poté finalmente indossare la

sospirata "mantellina" di postulante e, dopo sei mesi, partire per il noviziato. Visse con ardore il periodo di formazione, sotto la guida della maestra suor Cleofe Broggini, che le novizie chiamavano affettuosamente "l'architetto delle anime".

Dopo la professione religiosa, ebbe la gioia di tornare nella casa di Sokołów. Qui sperimentò la materna saggezza di madre Laura Meozzi; le aprì interamente il suo cuore e ne serbò i preziosi insegnamenti. Quando, durante la seconda guerra mondiale, impreviste penose circostanze costrinsero a un trasferimento due suore, tra cui suor Zofia, presso il collegio salesiano annesso alla Parrocchia di Przemyśl, così, con materna comprensione, madre Laura consolava suor Zofia che tanto soffriva il doloroso distacco: «Cara Zofia, comprendo benissimo il tuo dispiacere e la pena che provi nel lasciare Sokołów. Direi anzi che è segno del tuo delicato sentimento verso le persone che ti hanno fatto del bene, ma il Signore ama chi dona con gioia e lo ricompensa cento volte. Lo avrai sperimentato anche tu perché, come mi scrivi, ti trovi bene nel nuovo posto... Sta' certa che vi ho sempre vicine, anzi vi ho nel mio cuore».

Responsabile del guardaroba dei Salesiani e dei ragazzi del collegio, suor Zofia seppe subito organizzare con intelligenza il lavoro. Le fu affidata anche la cura delle ragazze che lavoravano nel guardaroba e nella lavanderia e con tutto il cuore cercò di formare le giovani con la parola e soprattutto con il buon esempio. Madre Laura continuava a guidarla anche in questo delicato impegno. Lei custodiva gelosamente le lettere dell'amata superiora, le rileggeva spesso e cercava di tradurle nella concretezza del suo quotidiano. Più di trent'anni lavorò in quella casa e per due sessenni ne fu la superiora. Condivise la faticosa ricostruzione del dopoguerra e anche le difficoltà suscitate dall'ostilità del regime comunista. Nei contatti interpersonali si distingueva per la ricchezza interiore e la delicatezza di tratto. Nell'esprimere giudizi, sapeva unire la bontà con la lealtà e a volte chiedeva a se stessa: «E io, sono sempre giusta? Ho il coraggio, ad occasione, di difendere la verità e testimoniare che i giudizi su qualche persona sono ingiusti? Difendo quelli che a volte sono trattati ingiustamente?» e subito aggiunge: «Sarò sempre comprensiva e giusta. Le mie parole, il sorriso e il tempo libero devo darlo agli altri, anche a coloro che mi fanno del male. E se mi daranno qualche dispiacere, non dirò niente, ma solo pregherò per quelle persone».

Suor Zofia spese quasi tutta la vita in un duro e faticoso lavoro, presso le case dei confratelli salesiani, in un servizio permeato di preghiera. Dopo la chiusura della casa di Przemyśl, trascorse gli ultimi otto anni presso il noviziato dei Salesiani di Kopiec, vicino a Częstochowa. Cominciava a sentire il peso della stanchezza e la fatica. Il suo fervore sembrava crescere però in proporzione dell'indebolirsi delle forze fisiche. Sentiva fortemente di appartenere a Cristo, di vivere alla sua presenza, convinta che il suo lavoro in guardaroba e persino il venir meno delle forze fisiche erano un valido mezzo di espiazione e di offerta per tutti coloro che hanno bisogno di aiuto.

Quando gli esami medici rivelarono che il cancro aveva intaccato il suo organismo, conobbe momenti di angoscia, ma li visse in preghiera davanti al tabernacolo. Sentiva che la lotta dei medici contro il male sarebbe stata vana, ma comprese che anche l'operazione che le si proponeva rientrava nel piano di Dio ed espresse in pace il suo consenso.

«Se avessi più fede – scriveva – avrei nostalgia del cielo... Devo pregare con più amore... Pregare e sperare...». La malattia fu lunga e dolorosa: suor Zofia l'accettò con grande forza interiore, avvolgendo di silenzio la penosa inquietudine che le suscitava la morte imminente.

«Spero in te, mio Dio! Ti amo! Ti ringrazio per tutti gli uomini! Ti chiedo perdono...». Furono le ultime parole scritte di sua mano. Colpisce questo ringraziamento rivolto a Dio per tutti, dopo una vita offerta in un oscuro sacrificato lavoro.

Suor Liffi Cesarina

di Lino e di Pecchio Luigia

nata ad Abbiategrasso (Milano) il 20 ottobre 1903

morta a Triuggio (Milano) il 12 aprile 1980

1^a Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Quando Cesarina, già ventiquattrenne entrò nell'Istituto delle FMA, fu una sorpresa generale. Con la sua aria birichina e le sue trovate spassose, aveva saputo tenere nascosti anche ai

familiari i suoi sentimenti, tanto da far loro credere che si trattasse di uno dei soliti scherzi! Ma Cesarina, questa volta, faceva sul serio. Una sua compagna di allora poi anche lei FMA, suor Adele Pecoraro, dice che Cesarina le aveva confidato di essere stata otto mesi senza confessarsi e fare la Comunione per non sentire la voce del Signore che la chiamava... In seguito, in un corso di esercizi spirituali, ebbe... il colpo di grazia. Confidò ancora all'amica: «Desidero tanto andare a Lourdes e ho messo da parte la somma necessaria. Se la cosa mi va male (*ossia: se non sarò accettata*) ci vado, ma se mi va bene... preparo il corredo». E preparò il corredo!

I genitori di Cesarina, buoni cristiani, avevano sette figli: cinque femmine e due maschi. Cesarina era ancora giovane quando il padre si ammalò e la famiglia si trovò nel bisogno. Insieme alla sorella Edoardina, Cesarina fu accolta dalla direttrice suor Maria Manassero nel convitto di Castellanza della "Ditta Cantoni". Era un ambiente sereno e fervoroso, dove fiorirono buone vocazioni. Cesarina si distinse subito per la bontà e la limpida allegria. Fin dal primo giorno la sua generosità suscitò l'ammirazione di tutte: decise di lavorare a fianco di una ragazza handicappata, facendo della sua giornata lavorativa un continuo atto di carità. Il convitto divenne per lei una seconda famiglia, che la circondava di stima e di affetto. Ogni anno vedeva partire qualche compagna che sceglieva la vita religiosa, ma lei non aveva alcun desiderio di seguirla... Il suo compito era aiutare la famiglia! Venne però anche per lei l'ora della grande decisione. Partì serena, dopo aver ben maturato la consapevolezza di quanto comportasse la scelta di darsi a Dio totalmente. La mamma soffrì molto, ma non volle contrariarla: era, anzi, contenta di donare una figlia al Signore. Continuò senza scosse, nel postulato e poi in noviziato, l'impegno a lavorare se stessa, a dominare e orientare le proprie energie al bene degli altri, a crescere nello spirito di preghiera e di sacrificio.

Professa il 6 agosto 1930, versò qualche lacrima nel lasciare le superiore e le compagne con cui aveva intensamente vissuto gli anni di formazione, ma si gettò subito con entusiasmo e spirito apostolico nel campo del suo nuovo lavoro. Fu destinata come cuciniera alla casa di Buscate (Milano). La sua inesperienza le creò dapprima qualche difficoltà, ma la superò facendosi subito amare per la giovialità del carattere e l'arguzia delle sue parole. Una consorella di quei primi tempi ricorda

l'aiuto ricevuto da lei in momenti critici della vita religiosa: «I suoi pensieri di fede mi aiutavano a guardare in alto... Le sue parole erano sempre di conforto. Quante volte mi ha ripetuto: "Mia cara, nella sofferenza bisogna aver pazienza, poi... arriva l'ora di Dio". Era la suora dei piccoli piaceri. Quanto godeva nel rendersi utile!... Le sue battute spiritose sapevano calmare gli animi irritati e far tornare il sereno».

Quando era novizia, suor Cesarina aveva detto scherzando alla sua ispettrice, madre Rosalia Dolza: «Non mi lasci tanto tempo nella stessa casa, a me piace girare il mondo». Fu subito accontentata... Dopo Buscate, Cesano Maderno, Bergamo, Legnano, Castano Primo.

Dappertutto è un coro di lodi per la cara generosa sorella. «Non ricordo di averla sentita parlare di carità, ma questa virtù la vedevo in lei, che la viveva nel quotidiano... Quando vedeva una sorella stanca o indisposta, subito la raggiungeva con qualcosa che le potesse giovare e accompagnava ogni azione col suo sorriso birichino e lo sguardo buono che arrivava al cuore». Sì, si stava bene con lei. Attenta e preveniente, non faceva pesare ciò che offriva senza ritardi o tentennamenti, come si fa in famiglia.

Durante la seconda guerra mondiale fu mandata nell'incipiente casa di Bergamo. La gente non conosceva ancora le FMA, ma suor Cesarina ruppe subito il ghiaccio. Uscendo dalla chiesa, salutava tutti, e le persone si fermavano a vedere le nuove suore: «Come sono "cerose" (*affabili*)» dicevano. Tutto mancava, anche il pane, e lei di nascosto era capace di mettere la sua povera razione nel cassetto di una consorella che sapeva particolarmente bisognosa di nutrimento. Ricorda una suora studente che, quando tornava tardi dalla scuola, suor Cesarina, con avvedutezza materna, le preparava una minestrina a parte per offrirgliela calda e buona. Nel convitto di Bergamo rimase un solo anno; fu trasferita nel 1943 in quello di Legnano, dove continuò il suo gioioso "farsi tutta a tutti" e guadagnandosi la stima e l'affetto di chi anche là le visse accanto. Due suore residenti allora nel convitto di Castellanza, incaricate di recarsi una volta alla settimana a Legnano per fare rifornimento di viveri, non hanno dimenticato la premura di suor Cesarina nell'accoglierle e la sua prontezza a metter loro in mano con disinvoltura qualche panino, che le affamate divoravano in un batter d'occhio.

Nel 1946, a guerra finita, suor Cesarina prepara di nuovo la valigia... Le sue forze cominciavano a diminuire e forse si credette opportuno liberarla dal duro e faticoso lavoro del convitto e destinarla alla piccola comunità di Castano Primo. Lasciare il convitto, le convittrici, le consorelle fu per lei doloroso, ma non ne fece una tragedia: d'altra parte, non aveva detto che le piaceva girare il mondo?... Questa volta però stava per aprirsi il periodo più duro e meritorio della sua vita. Presto da Castano – dove pure lasciò un ricordo luminoso della sua generosità e della sua pazienza – suor Cesarina dovette essere accolta nella casa di cura di Torino “Villa Salus”. E non smentì se stessa: conservò la sua ilarità, non si lasciò abbattere dalla malattia, continuò a donarsi lietamente. Si percepiva che viveva solo per Dio, cercando di far contenti gli altri e nascondendo sotto l'abituale fare scanzonato la forza di un amore a tutta prova. Suor Caterina Maroso, accolta con lei a “Villa Salus”, racconta: «Ero incaricata della pulizia del refettorio e un giorno avevo cominciato a lavare il pavimento con acqua, spazzola e... “olio di gomito”. Suor Cesarina quel mattino non stava bene; a un certo punto me la vedo inginocchiata vicino con i miei stessi arnesi... Non c'è stato verso di indurla a lasciare quel lavoro».

Dopo tre anni di inutili cure a “Villa Salus”, suor Cesarina fece ritorno nella sua Ispettorìa e fu accolta nella casa di riposo di Triuggio (Milano). Vi rimase ventisei anni! Invalida, ma non inattiva, si prestava generosamente a servire le sorelle ammalate e ovunque il bisogno fosse più urgente. Appena arrivata a Triuggio, si era prestata a tenere ordinati i numerosi viali del grande parco. Curva a strappare le erbe sempre ricrescenti, si vedeva che cercava la perfezione anche in quel faticoso lavoro e che lo faceva solo per amor di Dio...

Appassionata per il bene delle anime e specialmente della gioventù, per cui offriva ogni sua sofferenza, non lasciò mai cadere le occasioni (una visita di parenti, un incontro di gruppi giovanili) per dire loro con bontà una parola e anche per qualche ammonizione per l'abbigliamento o per altro, ma lo faceva sempre con tanto garbo, senza offendere: cosa che le altre suore non osavano fare pur vedendone l'opportunità.

Tanta ricchezza di virtù era radicata in una robusta vita interiore. Suor Cesarina nutriva una grande fiducia in Maria e nei santi Fondatori. Quello, però, che maggiormente spiccava il lei era l'amore a Gesù Sacramentato. Alle tre pomeridiane la si ve-

deva sempre in cappella in prolungato colloquio con Lui e ne attingeva la serenità con la quale contagiava poi quanti l'avvicinavano. Era sempre pronta, tuttavia, a interrompere la preghiera quando vedeva un bisogno di aiuto o di conforto. Fu l'angelo custode di una consorella malata di mente e bisognosa di sicurezza: la curò giorno e notte e pianse lungamente la sua dipartita.

Specialmente in un ambiente dove l'anzianità e la malattia rendono più lento e monotono lo scorrere delle giornate, era preziosa la sua presenza, perché vivace e serena, capace di sdrammatizzare, di portare sorpresa e allegria. A Triuggio, dopo la sua morte, si ricordavano ancora le sue battute simpatiche. Se capitava qualche malinteso o qualche tensione, eccola pronta a smorzare i toni: «Qui si fa teatro senza aver fatto le prove!» e tutto finiva in una risata. Quando si avvertiva di più la pesantezza del lavoro per la mancanza di aiuti validi e affiorava qualche lamentela, lei ci scherzava su: «Bisogna pregare Gesù che ci mandi i pezzi di ricambio!». In ricreazione poi era una festa sentirla raccontare...

Gli ultimi tre mesi della sua vita furono un calvario, serenamente accettato. A chi andava a visitarla e cercava di rimanere un po' più a lungo al suo capezzale, diceva: «No, no, va' dalle altre ammalate che hanno più bisogno di me...».

Uno degli ultimi giorni, alle sue sorelle che venivano spesso a visitarla durante la malattia, disse guardandole bene in viso ad una ad una: «Tu, tu e tu, fatemi celebrare una Messa di suffragio, è tutto quello che potete fare, per il resto non ho bisogno di nulla».

Il mattino del 12 aprile, mentre in cappella il sacerdote iniziava la S. Messa, la Madonna venne a prendere e a introdurre nella gioia piena quella figlia che era davvero stata "tutta sua".

Suor Link Maria Emma

di Franz e di Ströser Maria

nata a Obergriesheim (Germania) il 23 gennaio 1906

morta a Rio do Sul (Brasile) il 13 marzo 1980

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1935

Maria venne alla luce in una numerosa famiglia tedesca: dei dodici figli, lei era la quarta. Frequentò la scuola nel paese nativo e si mostrò subito molto diligente. Nel 1926 iniziò il cammino formativo a München, ma l'anno dopo era a Casanova di Carmagnola (Torino) per il noviziato. In quell'ambiente internazionale, suor Maria arricchì la sua visione dell'Istituto e maturò la vocazione missionaria. Il 6 agosto 1929 era FMA. Poco dopo conseguì a Genova il diploma di educatrice per la scuola materna.

Il 3 ottobre partì come missionaria per il Brasile. Il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi salutò così le missionarie in partenza: «Le missionarie della Beatificazione di don Bosco devono distinguersi in santità salesiana». Queste parole suor Maria non le dimenticò più e furono per lei un appello per tutta la vita.

Dopo quindici giorni di nave, giunse con altre consorelle a Santos (São Paulo) e iniziò con adente generosità la sua storia d'amore e di servizio in terra brasiliana. Fu dapprima infermiera nella "Santa Casa" di Ribeirão Preto e all'Ospedale "S. Giuseppe" di Braz (São Paulo). Consumò la sua vita accanto al letto degli ammalati o nelle scuole soprattutto tra i più poveri.

Per trentatré anni fu animatrice di comunità: Patronato "Madre Mazzarello" a Ribeirão Preto, "Santa Casa" di Guarantiguetá, Ospedale municipale di Rio do Sul, Ospedale della Fabbrica "Presidente Vargas" di Piquete, Uruguiana. Nel 1968 fu coordinatrice dei servizi domestici a Viamão "Novo Lar de Menores", poi assistente e infermiera a Rio do Sul. L'anno dopo fu inviata ad aprire la nuova casa di Morungava, dove fu anche insegnante di dattilografia, poi la troviamo come infermiera nell'Ospedale "Cruzeiro" di Rio do Sul. Nel 1974 fu nominata economista nel Noviziato "S. Giuseppe". La comunità fu arricchita dalla sua esperienza di fede, speranza e carità. Con umiltà si

metteva a servizio delle sorelle e delle novizie sia come economista che come infermiera. Per le giovani era una presenza che irradiava ottimismo e serenità. La maestra delle novizie diceva: «Quando dialogavo con suor Maria, avrei voluto ascoltarla in ginocchio!».

La generosa dedizione di suor Maria è soprattutto attestata dalle persone che godettero delle sue cure, del suo affetto, della sua presenza di "buona samaritana" della speranza. Sapeva mettersi nella situazione dell'altro, l'accoglieva con simpatia e faceva sentire che si trovava bene tra i poveri e chi aveva bisogno di conforto. Tra gli ammalati aveva una cura speciale per i sacerdoti e le religiose.

Era di un rettitudine di vita trasparente, per questo possiamo dire che ha donato al Monumento vivente di gratitudine a Maria innalzato da don Bosco il contributo della sua coerenza di vita e della sua fedeltà missionaria.

Dovunque passò lasciò il segno del suo amore alla verità, anche quando non le era facile, il suo vivo senso ecclesiale, l'apertura ad un mondo in trasformazione, il grande affetto per la sua famiglia religiosa. Colpiva in suor Maria la profonda fede, una fede che la riempiva di pace, di confidenza e di abbandono totale in Dio, anche e soprattutto nelle difficoltà. Aveva capito molto bene l'appello alla santità e si mostrava docile allo Spirito, vero formatore di santi. In alcune esperienze di incomprendimenti - riferisce una consorella - «mi diceva con ferma convinzione: "Stiamo attente, questo è un grande tesoro per la nostra santificazione!"».

La serenità era una caratteristica della sua vita perché il suo cuore era sempre aperto all'amore. La sua più grande preoccupazione era vivere per servire gli altri e aiutarli per quanto le era possibile. Tutte erano concordi nel ritenere che la testimonianza di vita di suor Maria fu una conquista graduale, un lavoro interiore che durò a lungo, si può dire fino alla fine. Lei stessa con semplicità riconosceva che avrebbe dovuto impegnarsi di più a superare la sua eccessiva sensibilità e la sua prontezza di carattere.

Si preparò a celebrare il giubileo della sua Professione in un grande raccoglimento e in un'intensa preghiera chiedendo al Padre il dono di sante vocazioni religiose.

Considerò sempre una grazia straordinaria l'aver potuto assistere la sorella suor Anna che morì nel 1978 dopo tre mesi

di indicibili sofferenze. Poco dopo iniziò anche per lei il calvario con esami medici e cure, senza tuttavia giungere a definire bene i suoi disturbi. Nel marzo 1979 fu sottoposta ad un intervento chirurgico ma che non risolse la situazione. Si ritenne perciò necessario trasferirla nella casa di riposo, cioè all'Ospedale "Cruzeiro do Sul". Lei che aveva curato tante persone, ora aveva bisogno di essere assistita e curata. Alle novizie mandò un giorno questo messaggio: «Nell'ora della sofferenza quante cose si imparano! Anche se sono vissuta a contatto con tanti dolori, devo sempre imparare a soffrire. Voi non perdetevi il tempo, valorizzate la grazia che Dio vi dona. Abituatevi a cercare il Signore».

Era come il suo testamento. Infatti lei aveva fatto tesoro della grazia e aveva cercato Dio in ogni sua azione. Si spense il 13 marzo 1980 come una candela che cessa di guizzare. Tutta l'Ispettorìa si strinse intorno a lei con questa beatitudine: «Beata sei tu, cara suor Maria, perché il Signore ha fatto in te meraviglie!».

Suor Longo Carmela

di Giovanni e di Mammino Maria

nata a Biancavilla (Catania) il 22 agosto 1897

morta a Catania l'11 novembre 1980

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 9 gennaio 1920

Prof. perpetua a Martina Franca (Taranto) il 9 dicembre 1925

Fin da piccola, Carmela frequentò l'oratorio delle FMA e di quegli anni lontani un ricordo indelebile le rimase sempre nel cuore. Così scrisse: «Frequentavo la terza elementare quando al mio paese venne in visita madre Maddalena Morano. Gran festa all'oratorio! Le ragazze grandi, tutte attorno alla Madre; anch'io volli vederla e mi feci largo finché lei fui vicina. Madre Morano mi guardò e mi disse: "Che classe fai?". "La terza elementare, Madre...". "Ebbene, farai la quarta, poi la quinta... e poi... e poi... sarai FMA!"». Che cosa vide negli occhi della piccola la santa e sperimentata educatrice? Lesse forse in quegli occhi di cielo, come in un libro aperto, tutta la storia di un lu-

minoso cammino? Le testimonianze che di lei hanno lasciato le sorelle che la conobbero parlano di una creatura eccezionale, di quelle che, quando se ne vanno, lasciano l'impressione di una luce che si è spenta.

Nulla ci è stato tramandato della sua prima giovinezza. Dal 1922 al 1948 la troviamo impegnata nei lavori comunitari in varie case dell'Ispettorìa Napoletana. Tornata nella natia Sicilia, trascorse un anno nella Casa "Spirito Santo" di Acireale, come guardarobiera e, con lo stesso ufficio, nella casa salesiana di San Gregorio. Dal 1950 al 1980 fu a Modica, Asilo "Regina Margherita", dove lavorò ininterrottamente fin quasi al termine della sua laboriosa giornata.

Passare in rassegna le numerose testimonianze delle consorelle è come ascoltare un coro di voci concordi nell'esaltare la bontà, la finezza, la dedizione instancabile, la dolce pazienza di questa vera figlia di don Bosco, che passò senza rumore servendo con gioia Cristo nei piccoli, nei poveri, nei sofferenti. Non c'era persona che ella avvicinasse senza lasciar cadere nel suo cuore una parola di fede, di bontà, di comprensione.

Dicono le consorelle che aveva uno sguardo e un sorriso angelico ed era un godimento stare con lei. Mite e piena di premura per chi le viveva accanto, amava fare piccole sorprese a chi, sovraccarica di lavoro, non aveva tempo di pensare a sé: ed ecco ora l'abito aggiustato, ora il grembiule lavato e stirato, ora un ambiente pulito o riordinato... Piccole attenzioni che facevano sentire il clima della famiglia. In portineria accoglieva tutti indistintamente con un bel sorriso; nemmeno gli operai che lavoravano nella casa erano da lei trascurati: li trattava con semplicità e sapeva rivolgere anche a loro parole d'incoraggiamento, di fede, di esortazione al bene. Quando arrivavano parenti delle suore, si prodigava in mille modi e non si dava pace finché non si fosse offerto loro qualche ristoro. Con i bambini della scuola era una vera mamma. Se li teneva vicini mentre aspettavano le maestre o i genitori che venivano a prenderli: raccontava loro qualche storiella, li faceva cantare e insegnava le lodi alla Madonna; riusciva a interessare anche quelli che piangevano, li rasserenava e li faceva ridere.

Era felice quando le si chiedeva di supplire qualche suora nella scuola. I bambini l'accoglievano con gioia, perché li sapeva intrattenere piacevolmente: un po' di gioco, un po' di catechismo e... un eccezionale repertorio di barzellette. Se poi

qualche suora era costretta a letto mentre le altre erano tutte occupate e non potevano accudirla, andava ad ora opportuna a chiederle come stava e a offrirle con discrezione qualcosa che aveva preparato. Aveva un ascendente morale presso le suore giovani, che si sentivano da lei amate e volentieri le chiedevano consiglio e preghiere. Se qualcuna doveva alzarsi presto per partire, suor Carmela si faceva trovare alla porta e si assicurava che le partenti non mancassero di nulla, anche quando si reggeva appena in piedi per gli acciacchi della vecchiaia.

A tavola, suor Carmela mostrava di aver preso molto sul serio l'esortazione della Regola: "lasciare alle sorelle le cose migliori": sceglieva la frutta meno invitante, tirava fuori dal cassetto pezzi di pane raffermo e li consumava con disinvoltura. Sceglieva per sé la fatica e la parte più penosa del vivere comunitario, per scomparire quando c'era da raccogliere consensi. Aveva vivo il senso di appartenenza alla comunità e un grande interesse per la casa. Fece consistere la povertà nel rinunciare non solo al superfluo, ma soprattutto alla propria individuale soddisfazione. Per lei tutto andava bene.

Suor Carmela – rilevano le consorelle – conservò anche in età avanzata la freschezza di uno spirito giovanile. Non tralasciò mai l'apostolato catechistico parrocchiale. Preparava i piccoli alla prima Comunione e trasfondeva in quelle tenere creature il suo amore ardente per l'Eucaristia. Una bimbetta la colse un giorno davanti all'altare in un atteggiamento estatico; ne fu molto impressionata e raccontò eccitata alla mamma: «Sai mamma, suor Carmela ha visto Gesù, sono sicura, l'ho visto nei suoi occhi!». Sì, la cappella era il luogo del suo ristoro spirituale. Ogni momento libero lo passava davanti a Gesù presente nel sacramento dell'altare e all'immagine di Maria Ausiliatrice. La preghiera era il suo respiro, il suo nutrimento, la sua forza nei momenti di prova.

Il suo abituale raccoglimento, la profonda unione con Dio che traspariva da tutto il suo essere nulla però toglieva alla comunicativa allegria salesiana che la rendevano spesso l'anima delle ricreazioni. Fu insomma la FMA pienamente realizzata e felice.

Il 30 agosto 1980 fu la giornata del suo grande sacrificio. Lasciava Modica, dopo oltre trent'anni, per essere accolta nella casa di riposo di Catania Barriera, ora che sentiva prossima la fine. "Sia fatta in tutto e sempre la volontà di Dio". Con queste parole coprì il penosissimo distacco; si dispose a perseverare

nel suo programma giornaliero di amorosa obbedienza e riempì le sue ore di preghiera, di una sempre più intensa unione con Dio. Ripeteva il suo desiderio del Paradiso, di vedere finalmente la Madonna che aveva tanto amato e fatto amare. Alla cara nipote suor Giovanna diceva con profonda soddisfazione: «Sono contenta di morire ora che il mio posto nella Congregazione è ormai occupato da due nipoti». Confortata dai sacramenti, si avviò nella pace verso l'incontro con Dio, con il sereno abbandono in cui era sempre vissuta.

Suor López Dantas Dora

di José e di Amoretti Marcella

nata a Lomas de Zamara (Argentina) il 16 marzo 1902

morta ad Avellaneda (Argentina) il 16 novembre 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 gennaio 1928

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1934

Dora fu battezzata a otto anni e cresimata a dodici. Poté così ricevere i due Sacramenti con una certa consapevolezza e col desiderio di offrire se stessa al Signore.

A ventitré anni entrò nell'Istituto, lasciando una famiglia che le offriva, oltre l'affetto di genitori e fratelli, una vita confortevole dal punto di vista economico. Lei però non parlò mai della situazione familiare. Il suo parroco certificò che «Dora López Dantas, di ventitré anni, è una giovane pia, di condotta irreprendibile, e frequenta con edificante pietà e assiduità i santi Sacramenti».

Una zia, dopo la sua partenza le scrisse preoccupata che facesse un passo affrettato, senza aver conosciuto abbastanza altre possibilità di vita nel mondo, ma concluse: «Chiedi a Dio di essere nella verità, digli che ti illumini se questa è la tua vocazione... Cerca di essere utile al prossimo: come maestra, come infermiera o in qualunque altro modo. Siamo nella vita per essere utili ai nostri simili prima che a noi stessi. Sarebbe egoismo dedicarci solamente a perfezionare il nostro spirito...». Suor Dora vivrà in pieno quel progetto, che ci attesta le radici cristiane della sua famiglia.

Nel 1926 compì il suo primo anno di noviziato a Bernal.

Possedeva particolari doti e abilità di ricamatrice, perciò nel secondo anno fu mandata a Nizza Monferrato, ove rimase dopo la professione per aiutare a confezionare i paramenti per la beatificazione di Don Bosco. Accolse l'occasione con tanta gioia e per due anni approfittò per la sua formazione di quel clima saturo di spiritualità salesiana e del contatto familiare con le superiori del Consiglio generale.

Tornò in Argentina nel 1931 per la professione triennale a Yapeyú, Almagro. Fu maestra di laboratorio nel collegio di General Pico e a La Pampa fu anche insegnante di pianoforte. Si trasferì in seguito a Salta, sempre stabilendo relazioni educative forti con adolescenti e giovani.

Dal 1934, anno della sua professione perpetua, fino al 1972, fu sempre disponibile nelle diverse case dell'Ispettorìa, particolarmente in quelle di Victoria, Vignaud, Morón e La Plata. Nel 1953 a La Plata fu aiutante nel Conservatorio musicale fino al 1973. Nel collegio di Avellaneda, dove trascorse gli ultimi anni della vita, fu anche portinaia e si dedicò a tanti lavori, sempre disponibile al "vado io" salesiano.

Le testimonianze sono concordi nel riconoscere le sue autentiche qualità di educatrice tesa alla formazione cristiana delle giovani. Nell'incontro personale, facilitato soprattutto dalle lezioni di pianoforte, offriva a ciascuna ragazza una parola convincente e opportuna. Nella fatica di destreggiarsi con l'ago e con le note, la pazienza e la calma serena di suor Dora le sosteneva e le incoraggiava. Riuscivano così ad accettare le monotone ripetizioni necessarie per acquistare sicurezza, soprattutto nella musica.

Una consorella si trovava in una casa che ospitava centoventi bambine povere e suor Dora era l'assistente di un gruppo. Ricorda la cura amorevole e paziente verso queste piccole. Le educava a tutti i valori umani e cristiani necessari per il loro futuro, procurava loro il necessario, e soprattutto creava nel gruppo un clima di famiglia sereno e coinvolgente.

Un'altra suora, che nel 1954 si ammalò, ricorda che suor Dora, pur essendo impegnata nel Conservatorio musicale, accettò di accompagnarla in un Consultorio. «Fu squisita nelle sue attenzioni - scrive - totalmente dimentica di sé. Stette con me tutto il giorno e durante la notte dell'operazione, curandomi la ferita con tanta delicatezza». Oltre il ricamo e la musica, risulta, quindi, che avesse attitudini anche come infermiera, o al-

meno si prestava con quelle doti umane che sovente superano la competenza. Le consorelle attestano la sua umiltà, la sua disponibilità silenziosa, l'intuizione e la prontezza nell'intervenire quando era necessario.

Scriva una suora: «Il suo lavoro fu sempre quello della sorella umile e nascosta, sacrificata e disposta a lasciare quello che stava facendo per soddisfare una necessità reale o immaginaria di qualche consorella. Sapevamo che le piaceva uscir di casa per commissioni e noi valorizzavamo questa inclinazione perché per lei non erano un problema le condizioni climatiche avverse, né l'ora insolita, né i pacchi con cui la caricavamo per ottenere ciò che avevamo bisogno». Un giorno, in una delle sue uscite si sentì male e chiese a una signora di accompagnarla a casa.

Negli ultimi anni il servizio della portineria le dava occasione di accogliere con bontà le persone, dire parole di conforto e di fede. Una suora scrive che se si vuole riassumere la vita di suor Dora si può dire: «Fu l'angelo delle piccole e grandi attenzioni». Soffrì molto quando il medico e la direttrice le consigliarono di lasciare questo compito.

Si vedeva infatti molto debole in salute e provava una certa paura della morte. Il Signore la preparò ad affrontarla serenamente e le fece intuire il momento della partenza per il cielo. Alcuni giorni prima, mentre ordinava i suoi armadi, una suora si offrì di aiutarla nelle vacanze. Lei pronta: «E chi le dice che ci arriverò?».

La morte venne tacitamente, inavvertita per le consorelle, che si accorsero poi del vuoto che suor Dora aveva lasciato nella comunità.

Suor Lorandi Rachele

*di Mansueto e di Benedetti Angelina
nata a Gorzone (Brescia) il 19 settembre 1908
morta a Milano il 7 agosto 1980*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1937*

Della vita di questa sorella non si hanno notizie anteriori alla sua presenza nelle file delle FMA. Professa a Bosto di Va-

rese il 6 agosto 1931, lavorò in varie case dell'Ispettorìa Lombarda "S. Famiglia": Bizzozzero, Bellano, Varcse, Sant'Ambrogio, Belledo, Sormano, Regoledo, Legnano, Milano nella casa addetta ai Salesiani, Paullo, Milano via Bonvesin. Esercitava il suo lavoro di sarta, ma si dedicava a tutta una serie di attività apostoliche come catechista, collaboratrice nel servizio pastorale delle parrocchie, assistente nei convitti operai, nelle colonie estive, negli oratori festivi e feriali, insegnante di lavoro alle bambine della scuola elementare.

Personalità generosa ed esuberante, non si potrebbe dire di suor Rachele - o suor Lina com'era chiamata familiarmente - che... volle passare inosservata. Era impossibile non accorgersi di lei, non fosse altro che per quel suo vocione che riempiva i cortili e si udiva anche in chiesa levarsi con vibrante energia a cantare le lodi del Signore.

Di suor Lina, racconta in tono scherzoso una consorella, tutti conoscevano... tutto: il suo ragionare a voce alta, le sue proteste per i piccoli contrattempi, il suo innocente scherzare con le superiori, i suoi gusti a tavola, i suoi successi nell'insegnare l'uncinetto, le sue predilezioni apostoliche. Sentiva il bisogno di comunicare, di raccontare, di partecipare... Vivissimo fu sempre in lei l'atteggiamento del dono e del ringraziamento. Il suo armadio era ingombro di ritagli, di avanzi di lana, di ciondoli e bomboniere: tutto poteva servire per far contento qualcuno. C'era chi criticava i suoi piccoli traffici, ma poche sanno quante famiglie povere ha beneficiato, quante mamme ha confortato, quante buone parole ha diffuso.

La morte la colse sul campo. Mentre, in un caldo pomeriggio di agosto, era presente in cortile dove si sarebbe come sempre intrattenuta fino a sera con le ragazze in giochi, canti, lavoretti, preghiera, cadde riversa entrando in coma che in poche ore l'avrebbe portata all'incontro con Dio. Qualche giorno prima, scherzando sulla morte, aveva detto col suo abituale tono scanzonato: «Scrivete sulla mia lapide: non volle morire, ma le toccò». Eppure la morte non la colse impreparata. L'estate precedente suor Ester Vendani, in un incontro al mare a Ronchi di Massa, parlando familiarmente con suor Lina, accennò al suo imminente cinquantesimo di professione religiosa. Lei si commosse rievocando eventi del suo passato e disse con semplicità: «Però sono pronta a incontrarmi con il Signore. Se tu sapessi come Lui prepara! Io provo tanta pace, tanta gioia

come non l'ho mai sentita» e alla consorella che l'interrompeva: «Ma suor Lina, deve ancora vivere, è piena di vita!» lei replicava: «Eppure credi, mi sento preparata, lo proverai anche tu quando sarà la tua ora. Le ragazze di via Bonvesin mi hanno chiesto se l'hanno prossimo farò ancora l'assistenza. Eh, ragazze, dovrò pur anche morire!...».

Suor Fernanda Ramella, la sua direttrice, così diceva tra l'altro di lei, ricordandola con commozione il giorno dell'improvviso trapasso: «Il mese di agosto era suo. Doveva andare lei nel pomeriggio con le bambine e le ragazze dell'oratorio estivo. È il mese più deserto a Milano. Quelli che rimangono in città sono di solito i poveri. Ma a suor Lina piaceva stare con le oratoriane. Il suo catechismo era inesauribile. Forse, nonostante il suo aggiornamento postconciliare, non aveva tutti i requisiti del linguaggio contemporaneo, ma l'ardore apostolico, l'amore per Dio, l'arte di raccontare e di far restare l'uditorio a bocca aperta, tutto questo suor Lina l'ha conservato anche col passare degli anni. I fatti più semplici diventavano lunghi a non finire: aveva un linguaggio plastico, concreto, pittoresco e sapeva inserire i principi della religione, della morale e della fede in ogni conversazione. Possedeva una certa furbizia ingenua, che faceva pensare talvolta ai bambini che, mettendosi le mani sul viso e sugli occhi, credono di non essere visti... Il segreto del suo sistema educativo come assistente nel refettorio, nell'oratorio, nell'insegnamento del lavoro nella scuola elementare era... il sapersi far aiutare.

Le bambine, l'assistenza, la gioia, il catechismo, la Madonna, il Rosario erano le sue passioni salesiane, e viveva tutto in grande semplicità. Talvolta un'alzata di spalle era la sua risposta scanzonata a ciò che le dava fastidio o dispiacere e voleva scrollarselo di dosso. Non faceva pesare il suo dolore sulla comunità. Visse la morte del fratello Alberto molto dignitosamente. Le piaceva ricordare i tempi della sua fanciullezza, quando piena di salute gareggiava con i fratelli in scappatelle e birichinate...

Puntualissima e precisa nel "colloquio", amava soffermarsi soprattutto sulle meditazioni, le letture fatte, sulla liturgia che amava molto; diceva quello che l'aveva colpita e le aveva suggerito un'applicazione pratica. A volte manifestava un po' di rimpianto della vita salesiana "di una volta", ma si adeguava al nuovo con intelligenza».

Tra i piccoli ricordi di suor Lina si trovò un'immaginetta che raffigurava due mani giunte in atto di preghiera. Gliel'aveva mandata una sua exallieva con questa frase: «Grazie, suor Lina, perché mi ha insegnato a pregare». Era quella parola, in fondo, che riassumeva il senso della sua vita, il premio più ambito per tutto il suo instancabile affaccendarsi. Aveva insegnato la cosa veramente necessaria!

Suor Maccari Giovanna

*di Fiorenzo e di Rostagno Caterina
nata a Pinasca (Torino) il 30 giugno 1916
morta a Torino Cavour il 15 aprile 1980*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1947*

Nacque durante la prima guerra mondiale in una onesta e laboriosa famiglia di contadini piemontesi di solida tradizione cristiana e presto, per dare un aiuto ai suoi cari, dovette lasciare la sua casa di campagna – ricordata sempre con tanta nostalgia – e andare a servizio in una famiglia nei pressi di Torino Valdocco. Poté così frequentare l'oratorio e, all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice, maturò la sua vocazione, sotto la guida esperta del sacerdote salesiano Giovanni Battista Calvi.

Nel 1938, con una letterina piena di fervore, chiedeva all'Ispeettrice di essere accolta tra le FMA.

Trascorso con sereno impegno il postulato, entrò nel noviziato di Pessione, dove l'attendeva una prova penosa: per motivi di salute dovette ritornare per un periodo di tempo in famiglia. Accettò con fede, e presto fu in grado di concludere il suo tempo di formazione insieme alle compagne esultanti, perché – dicevano – «era così buona che tutte sentivamo il beneficio della sua presenza». Si distingueva specialmente per la sua generosità e la sua capacità di perdono, virtù che coltivò tutta la vita. Conservò sempre un particolare affetto per le sorelle del suo anno di professione. Se qualcuna si lamentava per qualche difficoltà, lei diceva scherzando per incoraggiarla: «Il 1941 non ha mai tremato e mai tremerà!».

Semplice, umile, dimentica di sé, non conteggiò mai davanti alla fatica e alle rinunce.

Nel primo anno dopo la professione disimpegnò l'ufficio di cuoca nella casa salesiana di Lombriasco, poi a Cavagnolo, per tre anni, si prestò in aiuto nella scuola materna e in cucina. Conseguito con sacrificio il diploma di insegnante nella scuola materna, nel 1945 fu trasferita nella casa di Collegno Regina Margherita dove, essendosi ammalata la suora cuciniera, la supplì generosamente, anche se la supplenza durò poi... quattordici anni. Erano i tempi dell'immediato dopoguerra e si viveva in clima di povertà e a volte anche di vere privazioni. Suor Giovanna, come una buona mamma, si industriava a procurare il necessario e a preparare il vitto con la massima cura, pur di vedere le suore in buona salute e contente. Talora, con garbo e umiltà, si rivolgeva a chi sapeva essere in grado di dare un aiuto, ottenendo quasi sempre quanto occorreva.

Si dedicava generosamente a qualsiasi lavoro: badava all'orto, passava dalla lavanderia alla stireria, si prestava per il doposcuola, faceva catechismo e seguiva all'oratorio le più grandi dai quindici anni in su. Le ascoltava, le consigliava, le consolava... Le ragazze le volevano bene e, la domenica, andavano a gara a escogitare qualche pretesto scherzoso per ritardare l'uscita dall'oratorio.

Suor Giovanna aveva un carattere aperto e faceto, che rendeva piacevole lo stare insieme con lei. A volte, tuttavia, per la sua naturale impulsività si lasciava andare a qualche moto di risentimento, se qualcosa o qualcuno la contrariava. Consapevole della sua debolezza, se ne umiliava e, con la preghiera e lo sforzo paziente, riuscì a vincersi fino a raggiungere un dominio di sé che ebbe talora dell'eroico.

Larga di vedute, dotata di buon criterio pratico, prudente, di una fedeltà esemplare alla Regola, suor Giovanna mostrava di possedere in grado non comune capacità di animazione. Fu pertanto nominata, nel 1961, direttrice prima nella casa della Falchera, poi per altri sei anni in quella delle Stimmate, entrambe a Torino. Coloro che ebbero la fortuna di vivere qualche tempo con lei, nell'arco di quei dodici anni, affermano unanimi che svolse il suo servizio di autorità con semplicità e bontà squisita.

Quando si trattava di salvare la carità era capace di imporsi veri sacrifici per non far soffrire nessuno. Valorizzava le qualità di

ciascuna, incoraggiava, compativa gli inevitabili sbagli. Sincera e schietta, trovava sempre il momento giusto per fare una correzione e aiutava con bontà ad accettare l'umiliazione senza scoraggiamento.

Racconta una suora che, trovandosi a discutere con una direttrice didattica su metodi che quella non accettava, suor Giovanna seppe mostrarne la validità con tanta calma e forza di persuasione, che non solo rabbonì l'interlocutrice, ma le ispirò tanta fiducia da indurla a indirizzarle le maestre laiche per averne consiglio sul modo di trattare i bambini nei momenti difficili.

Per la bontà d'animo la chiamavano "Papa Giovanni". A una suora che le aveva confidato il suo risentimento verso una persona, raccomandò di essere buona, tanto buona, così buona da sembrare una "scema". Non viene davvero spontaneo ricordare il famoso motto di Giovanni XXIII: "Essere buono sempre, a ogni costo, con tutti"?

E tutti veramente – bambini, genitori, ragazze dell'oratorio, parenti delle suore – si sentivano avvolti nel caldo raggio della sua bontà.

Ancora un ricordo: una suora, ammalata gravemente, che l'aveva avuta direttrice si trovava a "Villa Salus", esprime il desiderio di rivederla prima di morire. Suor Giovanna accorse subito e le rimase accanto tutto il giorno. Vedendola aggravata e contenta di averla accanto, non si allontanò dal suo capezzale. La incoraggiava, le suggeriva giaculatorie, la chiamava per assicurarla che le era vicina: morì tra le sue braccia, verso la mezzanotte.

Scaduto il termine del suo mandato di direttrice, suor Giovanna fu mandata all'Istituto "Virginia Agnelli" di Torino, in aiuto alle insegnanti di scuola materna e incaricata di seguire le donne dei servizi domestici. Anche qui continuò a donarsi sorridendo. Attiva e generosa com'era, si prodigava non solo a sorvegliare e dirigere le lavoratrici, ma anche a lavorare con loro senza risparmiarsi.

Un collasso parve un segnale d'allarme sull'indebolirsi delle sue forze. Appena si fu ripresa, però, continuò l'abituale ritmo di lavoro, finché una trombosi la colpì, ancora in buona età, paralizzandole tutta la parte destra e rendendola bisognosa di tutto e di tutti. Ricoverata per le prime cure all'ospedale torinese delle Molinette, fu poi trasferita, molto sofferente, a "Villa

Salus". Non perse mai la speranza di guarire per rendersi ancora utile, ma ripeteva con totale abbandono: "Sia fatta la volontà di Dio e non la mia". Interrogata se pregava per la sua guarigione, rispose in tono scherzoso: «Non me lo sogno nemmeno!». Passò così quattro lunghi anni immobile nel letto. «Questa malattia per me è un dono, una grazia, - diceva - è Gesù che mi ha detto: fermati, così potrai pensare di più a me». Quando sentiva i passi di chi le portava la Comunione, esclamava: «Ecco il Tutto che viene a me che sono... "nulla"». Quanti l'avvicinavano, potevano constatare che la sofferenza e la gioia possono davvero stare insieme in un cuore posseduto dall'amore di Cristo.

Il Signore venne quasi furtivamente a prenderla, ma la sposa era da tempo preparata e adorna.

Suor Madonia Giuseppina

di Gaspare e di Coffaro Nicoletta

nata a Cammarata (Agrigento) il 5 ottobre 1906

morta a Cammarata il 21 settembre 1980

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1931

La chiamavano "la suora del sì" e davvero la sua vita fu tutta un atto di abbandono alla volontà di Dio.

Nata in una famiglia numerosa benedetta da ben tre vocazioni religiose, ebbe fin dalla tenera età segni premonitori della sua chiamata. A quindici anni entrò nell'Istituto delle FMA. Alla mamma trepidante a causa della giovane età e della fragile costituzione fisica della figliola, madre Linda Lucotti, allora ispettrice della Sicilia, assicurò che Giuseppina avrebbe ricevuto dalle suore cure materne.

Di fatto, non fu sempre così. Forse il carattere timido e riservato poté trarre in inganno sul suo reale stato di salute. Attesta una consorella: «Ho avuto modo di apprezzare la sua virtù nel sopportare i mali che soffriva soprattutto nel periodo in cui fu incompresa e trattata duramente dall'infermiera che la curava. Io ero allora neoprofessa, destinata ad aiutare in infermeria.

Per timore che m'impressionassi mi diceva: "Vedi, ci dobbiamo temprare nel sacrificio e dobbiamo offrire tutto al Signore per la pace nel mondo e la salvezza delle anime". Vedendola soffrire, cercavo di compensare l'incomprensione con maggiori attenzioni, di cui lei rimase sempre grata, dimostrandomelo con tante delicatezze».

Suor Giuseppina svolse la sua attività d'insegnante elementare nelle case di Trecastagni, Ragusa, Catania "Maria Ausiliatrice", Palermo "Madre Mazzarello" e "S. Lucia".

Le testimonianze sono unanimi: «Timida, mortificata, ebbe una salute cagionevole, ma si mantenne sempre angelo di bontà e di mitezza. Amava la carità sopra ogni cosa, per questo si formò un carattere mite; era sempre la prima a cedere e senza alcun risentimento continuava a coprire di gentilezze e di premure le sorelle... Mai il sorriso si spense sulle sue labbra».

«Cercava di prevenire i bisogni delle sorelle e si illuminava di gioia quando veniva richiesta di un favore...».

«Nel fare scuola ai bambini era una vera artista, sembrava che li incantasse. Ricordo che insegnava in una pluriclasse, al mio arrivo divisero la classe affidandomi la quarta elementare e l'ebbi quindi accanto in quel primo incerto cammino nel campo della scuola. Era tanto delicata nel darmi qualche suggerimento, tanto da sembrare quasi impacciata. Pur essendo fragile di salute, si dedicava ai bambini come la persona più sana e aveva garbo e didattica. Aiutava tutte e godeva tanto quando diveniva oggetto di attenzione e comprensione: restava grata e non dimenticava. I suoi occhi tradivano a volte un'intima e segreta sofferenza morale, ma era una sofferenza serena, sorretta da una grande fede. Non gliene chiesi mai il motivo perché capivo che amava il silenzio su quanto la faceva soffrire».

Questo la rese oltrenotamente sensibile alla sofferenza altrui: ne sapeva cogliere sul volto di chi l'avvicinava anche il più pallido segno ed era pronta alla parola di conforto e d'incoraggiamento. Per la finezza del tratto fu a lungo ricordata dalle alunne, dalle mamme e da quanti ebbero occasione di avvicinarla, specialmente nel periodo in cui fu aiuto sacrestana.

Lasciato l'insegnamento, trascorse gli ultimi anni della sua vita a Palermo "S. Lucia". Non si sentì però mai in diritto di darsi pienamente al riposo. Passava mattinate intere ad assistere le ragazze durante le confessioni e non con una presenza passiva, ma con vero stile salesiano.

S'industriava poi per trovare un lavoro silenzioso e nascosto e, nella sua delicatezza, per evitare il disturbo di chi doveva chiamarla, lasciava sempre detto dove si recava...

Sebbene il suo fisico fosse provato da tante malattie che erano state il quotidiano martirio della sua vita, nessuno si aspettava un trapasso così immediato. Recatasi in famiglia per trascorrere qualche giorno con i suoi cari che tanto amava, lì fu chiamata dal Signore. In chiesa, mentre come ogni mattina si apprestava a ricevere il Signore, fu colpita da emorragia cerebrale. Trasportata all'ospedale, vi morì dopo atroci sofferenze. Il suo motto preferito era stato: «Offri tutto a Gesù che ti vuol bene... Tra poco sarai tutta sua».

Suor Magalhães Braga Maria Benedita

di Augusto e di Magalhães Pulcheria

nata a São Luiz do Maranhão (Brasile) l'11 luglio 1888

morta a Lorena (Brasile) il 5 marzo 1980

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1915

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921

Tre fotografie, ingiallite dal tempo, sono una succinta ma significativa sintesi delle tragedie e lutti che colpirono la famiglia Magalhães Braga. Accanto alla fotografia della casa paterna, di stile coloniale che denota la notevole posizione sociale che avevano in São Luiz do Maranhão, paese natale, c'è quella dei figli: tre maschi e due femmine di aspetto sano, vivace. Maria Benedita è la più piccola. La terza foto è l'esemplare della scrittura catastale, documento di proprietà, come diremmo oggi, misteriosamente scomparsa.

La morte falciò, in breve tempo, quasi tutti i componenti della famiglia in modi diversi, ma quasi tutti tragici. Alla scomparsa della mamma nel 1931, il padre era già mancato e rimasero solo le due sorelle divenute entrambe FMA con la benedizione della mamma, in quell'anno ancora vivente: Suor Maria Augusta deceduta nel 1968 e un fratello invalido e cieco che richiederà la loro assistenza costante.

La frequenza quotidiana del noviziato di São Paulo Ipi-

ranga che faceva parte dell'Ispettorìa "S. Caterina da Siena", servì a orientarlo alla vita religiosa.

La sorella suor Maria Augusta si ammalò in Guaratinguetá, mentre era direttrice dell'Asilo "S. Izabel" che ospitava il fratello ormai con totale alienazione mentale. Suor Benedita si trovava direttrice al Nord, precisamente a Baturité. Pensava di poterla raggiungere, ma l'obbedienza la voleva lì, direttrice per altri tre anni. Pianse a lungo stringendo il suo crocifisso, testimone fedele di tanto sconforto. Ma non ci furono cedimenti. Ripeté il *fiat* dell'abbandono e rimase in comunità partecipando anche alla ricreazione del giorno di Natale.

Il dolore fu una nota sempre presente nella sua vita. Nella vecchiaia si trasformò in scrupoli per la sua salvezza e in sofferenza fisica, quando, più avanti negli anni, il suo corpo ridotto dal male, peggiorò causandole profonde ferite. Fu una prova dura per il suo temperamento dolce, riservato e retto.

Diede il meglio di sé come animatrice di comunità in varie case dell'Ispettorìa. Quella però che aveva conquistato il suo cuore era stata la casa di noviziato di São Paulo Ipiranga, ma non aveva ancora terminato il mandato dei sei anni che fu rimossa. Tale obbedienza la prostrò perché credeva di non aver soddisfatto le attese che avevano posto su di lei le superiori e soffrì per aver lasciato la pace raccolta del noviziato. Dalle sue labbra uscì solamente un'adesione piena al progetto che le si mostrava, pronta ad offrire tutto a Gesù.

Fu mandata, senza l'incarico di direttrice, a dirigere l'Orfanotrofio "Purissimo Cuore di Maria" e a prendersi cura del fratello infermo. Nel 1966 soffrì per una grave crisi cardiaca. Suor Benedita si trovò in uno stato confusionale: vedeva, sentiva tutto ma non sapeva dove si trovava. Sulle sue labbra solo *fiat*.

Nello stesso anno il fratello morì. Rimase sola con la sorella suor Maria Augusta, la cui salute destava preoccupazione. Nel 1968 anche la sorella FMA la lasciò per il Cielo. Sentì fortemente lo sfasciarsi della sua famiglia terrena e il vuoto rimase incolmabile pur essendosi conformata alla volontà del Signore. Il quadernetto dei suoi propositi, presi in epoche diverse, è testimone della sua sete di penitenza corporale. Aveva una fiducia filiale verso la Madonna. Una volta la mise alla prova chiedendole un segno. Aveva interrato un piccolissimo bulbo di giglio. Questo fiorì contro ogni previsione, quindi suor Benedita inter-

pretò il fatto come un segno di compiacenza e continuò le sue mortificazioni.

Il 10 agosto 1927, mentre era direttrice della comunità di Araras, lasciò una postilla che rivela la sua enorme sofferenza e con semplicità e candore dice di non resistere più, quindi vuole offrirsi vittima al Cuore eucaristico di Gesù per il bene spirituale delle giovani, ospiti in quella comunità. C'erano già altre intenzioni specifiche nell'offerta delle sue sofferenze. Oltre a quella per le giovani, c'era quella per le consorelle perché si trovassero bene e non cedessero di fronte alle loro debolezze.

Quanto le costò pensare che il Signore aveva permesso che la mamma non fosse presente al momento della morte del fratello e che lei mancasse quando la mamma partì per il cielo! Ma *fiat* sempre, purché si adempisse la volontà di Dio.

Di animo delicato, ringraziava per ogni minima attenzione. Fin da novizia era stata indicata come modello da imitare e si mantenne così nascosta e schiva di esteriorità fino alla fine in una linea dignitosa e di cordiale comunicazione che faceva del bene a quanti la avvicinavano.

Ringraziava le consorelle che la curavano esprimendo loro una grande riconoscenza, perché si credeva sempre indegna di tutti i favori che riceveva.

Aveva trascorso trentun anni come animatrice di comunità, anche in luoghi e circostanze non sempre facili. Era stata sempre elemento di pace, di armonia, per cui era amata e rispettata. Sapeva leggere nei cuori e incoraggiare a seguire la chiamata del Signore.

Sebbene di età avanzata, sapeva valutare con equilibrio i valori del passato accettando, nei giusti limiti quelli del presente.

Trascorse gli ultimi dieci anni nella casa di riposo in Lorena, mentre le consorelle benedicevano il Signore per la presenza di questa cara FMA che seppe vivere pienamente il suo nome.

Il Padre celeste la trovò preparata per quell'incontro che ultimamente desiderava tanto. Ricca di anni e di meriti, anelava raggiungere i suoi cari e con loro godere la presenza materna della Mamma del cielo, della quale era particolarmente devota. Era il 5 marzo 1980.

Suor Magnani Pierina

di Enrico e di Fagnani Lucia

*nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 22 dicembre 1896
morta ad Agliè (Torino) il 13 dicembre 1980*

1^a Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Crusinallo il 5 agosto 1933

Si può capire la linea di fondo di un'esistenza luminosa se la si contempla a partire dagli ultimi bagliori. Negli ultimi giorni della sua vita, suor Pierina disse all'ispettrice che le era accanto: «Dica a tutte le suore che l'unico e vero passaporto per la vita eterna è l'amore». E alla direttrice poche ore prima di morire offrì un indimenticabile ricordo: «Pregherò per te, perché tu possa fare tanto bene. Ci sono tante vie per fare il bene, ma la più breve è la bontà, la carità. È questo il comandamento del Signore».

Donna di grande nobiltà d'animo, di una spiritualità non comune, salesiana fino alle midolla, suor Pierina aveva assimilato dal suo Santo prediletto, S. Francesco di Sales, la cortesia, il tratto delicato e perfino signorile. Di don Bosco, che chiamava sempre "il nostro Santo Fondatore e Padre", impersonava lo zelo apostolico, la fiducia nella Provvidenza, l'arte del tendere la mano per aiutare i poveri, costi quello che costi.

Pierina era la primogenita in una famiglia aperta ai valori della fede, del lavoro, della cultura. Nell'arco di dieci anni nacquero tre fratelli e tre sorelle. Tutti avevano per lei quasi una venerazione. Due sorelle diverranno religiose: Clotilde, suora Dorothea del Frassinetti, e Giuseppina Figlia della Carità.

«Ogni settimana la mamma – scriverà la sorella madre Clotilde – a una di noi affidava l'incarico di attendere ai poveri che bussavano alla porta di casa. Pierina accoglieva ogni persona con questa frase detta con tanto affetto: "Si accomodi, signor povero, vado a prendere qualche cosa"». Assennata, giudiziosa, riflessiva, divenne presto la confidente della mamma, una donna di grandi capacità educative e forte nella fede.

A diciotto anni Pierina conseguì il diploma di ragioniera e subito dopo iniziò a Torino gli studi universitari presso la Scuola superiore di commercio. Era ospite degli zii che la considerarono come una figlia e ne apprezzarono il carattere mite

e forte e l'intelligenza aperta e profonda. Durante la prima guerra mondiale, anche lei con la famiglia visse ore di paura e di incertezza per il futuro, ma con la sua tenacia poté terminare lo studio laureandosi in Economia e Commercio. Trovò subito il lavoro e fu incaricata di una missione scolastica a Roma. Poi insegnò nell'"Istituto Tecnico Bellini" di Novara. Non le mancava nulla: era bella, disponeva di un'ampia cultura, aveva l'arte delle relazioni facili, la possibilità di una carriera brillante. Ma tutto, ad un certo punto, cominciò per lei a perdere attrattiva. Dio le stava facendo brillare altri valori e altre bellezze. E iniziò la lotta interiore accompagnata dalla preghiera e dalla guida spirituale. Don Bosco con il suo ardente amore alla gioventù le indicò la via e lei la seguì con la sua radicale generosità.

La partenza per Nizza Monferrato fu uno strazio per tutta la famiglia. A lungo la mamma conserverà una foto di Pierina accanto a lei, sulla quale di suo pugno la figlia scrisse: "Alla vigilia del sacrificio".

I colleghi di scuola, gli amici di famiglia si interrogavano sconcertati sul perché di una tale decisione. I più curiosi domandavano: «Come mai non entra nell'Istituto di sua sorella?».¹ Lei con arguzia rispondeva: «Così la gente non dirà che andiamo a farci suore per stare insieme e farci compagna».

Aveva ventinove anni quando fu ammessa alla vestizione. Quel giorno si vide accanto la mamma, le sorelle, ma non il babbo che era il più restio a comprendere la scelta della figlia. Durante il noviziato a Crusinallo, in via eccezionale, continuò ad insegnare a Novara, ma l'attività non la distoglieva dal suo impegno di formazione religiosa. In mezzo alle compagne la "professoressa" scompariva e vi era solo la novizia desiderosa di assimilare la spiritualità salesiana. Era avida di letture spirituali. Lesse nei due anni di noviziato tutti i volumi delle *Memorie Biografiche di don Bosco*. Le novizie, tutte più giovani di lei e con scarsa cultura, si sentivano - come scriverà una di loro - dei "poveri pigmei in confronto a lei, matura nell'amore e nella saggezza". Tuttavia Pierina si presentava dimessa, umile, bonaria, sempre disponibile. Non rifiutava nessun lavoro e servizio comunitario.

¹ A quel tempo Giuseppina era già entrata a diciannove anni tra le Figlie della Carità con il nome di madre Pia.

Il 6 agosto 1927 emise la Professione religiosa e fu subito destinata come insegnante di matematica a Nizza. Le alunne la ricordavano per la sua competenza, la buona didattica e soprattutto la sapienza educativa salesiana. L'arte di suor Pierina, anche con i caratteri più difficili, era quella di onorare per prima con un semplice gesto o parola gentile la dignità della persona e in quel clima di rispetto iniziare un rapporto cordiale di stima e di chiarezza anche nella correzione. Non la ricordavano seduta in cattedra, ma accanto alla lavagna, con il gesso in mano e l'occhio attento a tutte e a ciascuna. Esigeva ordine e accuratezza nella presentazione dei quaderni e ne dava l'esempio con la sua grafia chiara e slanciata.

Era anche delegata delle exallieve con le quali lavorava con entusiasmo e zelo apostolico. Costatata la sua prudenza e le sue capacità didattiche, a suor Pierina fu affidata a Tortona una non facile missione: il nostro Istituto magistrale inferiore faceva concorrenza a quello delle suore di S. Giovanna Antida Touret. Bisognava trasformarlo in Scuola professionale per evitare malintesi e tensioni. E lei vi si dedicò con creatività e saggezza istituendo corsi quadriennali per lingeriste, ricamatrici, maglieriste. Provvide all'attrezzatura dei laboratori e lei stessa per alcuni anni presiedeva agli esami per garantire la serietà educativa e dare prestigio alla scuola.

Nel 1933 suor Pierina venne destinata alla grande Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, dove – fino al 1941 – fu vicaria della comunità, preside della scuola e assistente generale delle educande. Amava la scuola a cui si dedicava con lo stile salesiano: la considerava una via privilegiata per forgiare le alunne con la dolcezza e l'energia propria di S. Francesco di Sales. Si interessava personalmente delle allieve e cercava di amare quello che loro amavano per poter così aver accesso al loro mondo.

Nel 1942 fu nominata per un sessennio direttrice della Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino. Si era in tempi di guerra e bisognava sfollare fuori città per poter continuare le attività scolastiche e fuggire ai pericoli. Ad Arignano vi era l'aspirantato che non subì la diminuzione delle giovani candidate all'Istituto grazie alla guida sicura e previdente di suor Pierina. Le suore e le ragazze ricordano che ad Arignano si respirava un'atmosfera di fede, di carità, di gioia e di vero spirito di famiglia.

Suor Pierina parve fissare qui i punti chiave della sua vita: una fede incrollabile sostenuta dalla preghiera, una bontà comprensiva e magnanima, una sapienza di vita che si irradiava in una tipica arte dell'accompagnamento discreto e fedele, un'operosità creativa e aperta al nuovo per essere, come don Bosco, all'avanguardia del progresso.

Erano le doti che la rendevano atta ad essere animatrice non solo di una comunità, ma di un'ispettoria. E lo fu per quattro sessennii: a Torino, nell'allora Ispettorato Centrale, ad Alessandria, Novara e poi di nuovo a Torino. Suor Pierina non si smentì: rivelò la sua profonda pace interiore vivendo il servizio d'autorità come un dono d'amore per il Regno di Dio e per la gioia delle persone a lei affidate. Intelligente, discreta e preveniente faceva di tutto per aiutare, sostenere, incoraggiare. Anche verso i genitori delle suore, che considerava "i primi benefattori dell'Istituto" aveva delicatezze particolari e così per chiunque sapeva nella sofferenza.

Per molti anni portò con nobile disinvoltura la quasi totale cecità, dovuta alla caduta della retina, e accolse nella fede tutte le conseguenze.

La pietra angolare del suo edificio spirituale, intuito da tutte le persone che l'avvicinavano, fu la sua ricca vita interiore. "Madre Pierina", come la si chiamava, era imbevuta di spiritualità salesiana basata su una cultura storica vasta e comunicativa. Sentiva il bisogno di condividere il tesoro che custodiva in cuore e che amava come esperienza vitale.

Chi le fu accanto per vari anni come fedele segretaria costata che madre Pierina raggiunse la tipica *contemplazione salesiana*, cioè quella che sfocia nell'azione e fa di questa una preghiera continua, una realizzazione amorosa di quanto si è ricevuto da Dio.

Ogni volta che si ricorreva a lei per qualche decisione importante, diceva sempre: «Prima impostiamo il problema con la preghiera. Recitiamo insieme per tanti giorni questa invocazione chiedendo luce al Padre, aiuto allo Spirito Santo e poi, stai tranquilla, Gesù stesso suggerirà la decisione migliore».

Una suora così attesta: «Era piena di Spirito Santo ed effondeva in chi avvicinava gioia, luce, pace e amore. Aveva una pietà profonda tanto che sembrava in diretta comunicazione con Dio».

Una suora giovane, in occasione di un trasferimento di co-

munità, ricorda il saggio insegnamento datole dalla sua Ispettrice: «Tu sei giovane, e alcune azioni ti sembrano difficili, ma ricordati che l'unico consigliere e confidente della tua vita deve essere Gesù Eucaristia. In ogni casa troviamo Lui che è sempre pronto ad accoglierci senza farci attendere... Anzi ci dà forza dal di dentro, ci dà luce e cammina con noi».

L'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice si univa al senso ecclesiale e all'affetto filiale verso il Papa. Nell'Ispettorato di Alessandria ricordano ancora quanto risalto diede a S. Pio V, nativo di Borgomanero, il Papa della vittoria di Lepanto; a Pio VII che era sostato nel palazzo che divenne poi la nostra casa di Alessandria e ad Alessandro III che aveva dato il nome alla città. Per mettere in risalto le figure aveva programmato conferenze, cercando con cura persone competenti che potessero istruire suore e alunne su questi Pontefici.

La robusta radice della sua fede e della sua spiritualità sfociava in un dinamismo e in una creatività autenticamente salesiana. Si mostrava sempre aperta ai bisogni dei tempi e alle esigenze delle opere educative, e perciò sapeva escogitare iniziative anche grandiose pur di ottenere il bene delle giovani e delle consorelle. Non tutte però sapevano stare al suo passo!... La segretaria ispettoriale di Novara scrive: «Ricordo quei sei anni di pace e di intimità, di lavoro e di preghiera. La vista non le serviva quasi più, eppure non ho mai notato una nube di tristezza sul suo volto; non l'ho mai sentita rimpiangere la vista perduta, lei che amava tanto la lettura! Quando arrivava la circolare della Madre, mi pregava di leggergliela. Durante la lettura, imprimeva nella sua mente i concetti principali e andava a fare la conferenza con la circolare in mano, voltando i fogli come se leggesse. Possedeva una memoria prodigiosa!».

A chi le mostrava compassione e pena per questo grave disturbo, lei senza ingrandire né minimizzare rispondeva: «Ognuna ha la sua croce, a me il Signore ha donato questa. *Fiat!*».

Aveva l'arte della guida e del governo. Dalla suora più semplice a quella più colta, tutte, giovani e anziane, trovavano in lei la madre, la guida forte e sicura, la donna saggia e prudente, ricca di senso umano e di fede. Era obbediente alle superiori fino ai minimi particolari, ma al tempo stesso era creativa e responsabile, retta e giusta.

Con le suore di carattere difficile era prodiga di attenzioni, cercava il modo di "toccare" il loro cuore o aiutando i familiari o

con gesti di carità intelligente e materna. Era attenta alla persona, ma senza maternalismi e senza parzialità.

Come don Bosco e madre Mazzarello intuiva le situazioni, capiva le persone e sapeva valorizzarle nelle loro doti e capacità. Dava sempre fiducia e aiutava ad entrare nel progetto di Dio e a fare un cammino di conversione interiore.

Madre Pierina lottò per tutta la vita per correggere il suo temperamento forte, sensibilissimo e pronto. A volte mancava di dolcezza e di pazienza verso qualche sorella, ma non passava molto tempo e chiamava quella consorella o le telefonava chiedendo scusa. Questo suo umile atteggiamento di verità era di edificazione per tutte.

Le suore ricordano che aveva anche doti di "guida spirituale" tanto aveva il dono del discernimento e dell'intuizione del cuore. Una consorella scoraggiata aveva aperto il cuore con lei e ne ricevette parole di saggezza e di bontà. Ricorda ancora il tono risoluto con cui le diede questo consiglio: «Sappi e ricordalo sempre: il Signore dove trova il peccato redime; dove trova la miseria santifica; dove trova il nulla crea».

Ad una novizia preoccupata dei suoi limiti e timorosa che non l'ammettessero alla Professione disse: «Tutte noi abbiamo avuto sedici-diciassette anni e sappiamo che cosa significa essere giovani. Di' sempre questa preghiera e vedrai che Gesù ti aiuterà a maturare: "Gesù, mi offro a te come sono. Tu che sei Dio, rendimi come mi vuoi"».

Una suora attesta con viva gratitudine: «Nonostante la mia ribellione iniziale, madre Pierina mi ha fatto apprezzare ed amare il mio lavoro nella segreteria della scuola per la significatività apostolica che era solita dare a qualsiasi servizio».

Più che superiora, è stata per me madre e maestra. Madre per quel dono di maternità caratteristico del suo modo di essere; maestra nel senso che era capace di comunicare il senso della fiducia in se stessi e della vera autonomia. Non voleva creare delle "dipendenti", ma persone responsabili e autonome, felici di essere utili e di valorizzare i doni ricevuti da Dio.

La sua vista era debolissima, ma era supplita dall'intuizione dell'amore che le faceva cogliere al volo preoccupazioni e sofferenza anche solo prestando attenzione al tono della voce».

Il suo cuore grande non tollerava grettezze ed era decisa e generosa nel provvedere e al tempo stesso correggeva abusi o trascuratezze della regola. Era una donna pratica e realista, e

non si fermava alle apparenze o al solo aspetto spirituale della persona. Nelle comunità provvedeva un vitto sano, cure adatte per le ammalate e a tutte un clima di affetto, di bontà e di fiducia.

Provvedeva anche con cuore materno e nobile alle case che ospitavano orfane o bambine bisognose. Non temeva di umiliarsi nel chiedere aiuti di ogni genere. Esortava le suore non solo all'economia e alla solidarietà, anche alla creatività nel raggranellare il denaro per il bene delle comunità. "Voleva una carità comunitaria!" dice una suora. E aveva un'arte speciale nell'intrattenere relazioni con persone che avrebbero potuto aiutare l'Istituto nelle sue opere. Qualche autorità civile definiva madre Pierina "una vera Signora!" L'on. Luigi Scalfaro scrisse di lei: «Ricordo i colloqui con madre Pierina Magnani, saggia, dotta, di una spiritualità serena e seria, che non le impediva il dialogo aperto con umili e con autorevoli personaggi della politica, della magistratura, della cultura. Donna di indubbia autorevolezza e di squisita amabilità. Mi fece dono a volte della sua confidenza delicata e tanto confortante!».

Dotata di vasta cultura, favorita da una fedelissima memoria, sapeva aprirsi ad orizzonti ampi, centrare i problemi per trovare le soluzioni più opportune. La catechesi, la buona stampa, la formazione delle suore e delle giovani la videro sempre sollecita ad organizzare e programmare.

Nominata direttrice a Mornese Mazzarelli nel 1972, fu lei a cogliere l'importanza di un Centro di spiritualità salesiana nel luogo di origine della Confondatrice dell'Istituto, a sostegno dei primi tentativi di approfondimento del carisma iniziati nella Facoltà di Scienze dell'educazione di Torino. Intuiva che rendere Mornese meta di incontri e di corsi, di giornate di preghiera per FMA, giovani e laici/laiche era un tuffarsi nello spirito delle origini. Fu lei a sostenere un periodico - inizialmente un semplice foglio, poi un opuscolo di poche pagine - dal titolo "*La voce di Mornese*" perché tenesse viva nell'Istituto la presenza di una spiritualità ancora da scoprire, ma che sensibilizzasse le comunità a guardare a Mornese, ad ispirarsi a madre Mazzarelli. Il centenario dell'Istituto fu un trionfo nelle celebrazioni mornesine. Con un fervore giovanile, suor Pierina mobilitò persone, chiese aiuti, sollecitò interventi, non temette di disturbare perfino i dirigenti della FIAT per il trasporto dell'urna di madre Mazzarelli da Torino a Nizza, a Mornese e ad

Acqui. Aveva forza di convinzione, preveggenza e tenacia nel raggiungere le varie finalità della missione dell'Istituto.

Sentiva in ogni opera la presenza e l'aiuto di Maria. A lei si affidava con tenerezza di figlia e coinvolgeva tutte le sorelle in questo affetto.

Nel 1976, dopo essere stata un anno a Torino "Maria Ausiliatrice" n. 35, per suo desiderio, si ritirò nella casa di riposo di Agliè Canavese (Torino). Questa sua decisione era frutto di generoso distacco. Forse aveva voluto prevenire le superiori, non dare loro preoccupazioni. Due o tre volte all'anno ritornava ancora a Torino per incontrare benefattori e per sostare nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Il 3 novembre 1980, già in un progressivo declino di forze, suor Pierina cadde e si ruppe il femore. Trasportata all'Ospedale "Cottolengo", non si riprese più. Dopo le terapie praticate per circa un mese, fu ritenuto conveniente riportarla ad Agliè per l'ultimo tratto di strada che ormai appariva brevissimo. Vi giunse il 9 dicembre, felice di rivedere le consorelle della sua comunità. Il 12 si aggravò e nel giorno di S. Lucia e commemorazione di S. Maria Mazzarello il Signore accolse nella sua beatitudine infinita la sua sposa fedele.

Alcune delle sue ultime espressioni vennero raccolte con cura amorosa dalle consorelle e vennero custodite come un testamento. A chi le chiedeva: «Soffre, madre Pierina?». Lei rispondeva con sincerità: «Sì, un po', ma c'è chi soffre più di me. Finché possiamo soffrire, possiamo offrire. Il Signore fa bene tutte le cose; mettiamoci nelle sue mani». A volte pregava così: «Gesù, quello che tu fai e vuoi è bene, è sempre bene!». Anche quando pareva non avere più la chiarezza del pensiero, la sentivano interrogarsi: «Chissà che cosa vorrà da me il Signore? Fidiamoci di Lui sempre! Il Signore ha disfatto tutti i miei piani, ma Lui fa bene tutto... Dobbiamo volere sempre e solo ciò che vuole Dio».

Fino all'ultimo, suor Pierina fu maestra e testimone luminosa di quell'amore intelligente e dinamico che aveva saputo attingere all'amore di Dio, un Dio grande nell'amore.

Suor Malnis Teresa

*di Giuseppe e di Giol Antonia
nata a Fontanafredda (Udine) il 18 aprile 1896
morta a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1980*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1929*

Quinta di sette fratelli, Teresa fu una delle trentacinque ragazze che subito dopo la prima guerra mondiale lasciarono il paese per diventare felici FMA. Una saggia direttrice, suor Margherita Raineri, aveva orientato i primi passi di Teresa verso la totale consacrazione al Signore.

Dopo la professione religiosa fatta a Bosto di Varese nel 1923, lavorò nelle case di Novara, Modena, Parma, occupata in diverse attività. A Castellanza e a Ziano fu aiutante nella scuola materna. Nel 1935 è ad Este, nella casa di prestazioni domestiche per i Salesiani, dove rimase quindici anni lavorando con tanto amore, amata e stimata da tutti. Sapeva preparare anche finissimi pizzi per le tovaglie d'altare con disegni ideati da lei. Fu poi a Mogliano Veneto per tredici anni, guardarobiera diligente, sacrificata e pronta a qualunque richiesta, anche rivolta in ore scomode e meno opportune. I Salesiani ricorrevano a lei con fiducia perché sapevano che non negava a nessuno il minimo servizio. Quando ebbe l'incarico di rammendare le calze, lo fece con pazienza, con lo stesso amore che aveva messo nel ricamare le sue trine preziose.

Retta ed energica, non tollerava sotterfugi; si distingueva per la deferenza verso superiori e superiore e non sopportava le critiche. La sua presenza semplice e lieta era desiderata nella comunità, dove sapeva pure sviare con un'arguzia qualche caduta di stile. Il suo proposito era la carità, e la viveva davvero.

Osservante del silenzio, sapeva richiamare anche le "figlie di casa" al momento opportuno. «La Regola non è mai osservata abbastanza» aveva scritto sul coperchio di una scatola dove teneva il necessario per cucire. Amava la povertà e non aveva alcuna pretesa essendo sempre contenta di tutto. Gustava la liturgia e il canto. Aveva una voce non robusta ma molto intonata: ricordava con piacere che nella parrocchia del suo paese faceva parte del coro.

Nel 1976 fu ricoverata all'ospedale di Conegliano per una broncopolmonite. Passò quindi nell'infermeria della Casa ispettoriale "Madre Clelia Genghini". Qui se ne stava tutto il giorno chiusa in camera perché temeva le correnti d'aria, ma non perse il suo abituale buon umore, sempre riconoscente per ogni minimo servizio. «Sono qui come una signora - scriveva - non mi manca niente né per l'anima né per il corpo». Era sempre occupata in lavoretti che donava con gioia alle suore, per le fanciulle dell'oratorio o per le iniziative missionarie.

Quando fu rifatto l'altare della chiesa, fu per lei una grande gioia eseguire il punto a giorno sulle nuove tovaglie, a ottant'anni passati! Non faceva pesare la sua solitudine, la riempiva di preghiera. Però gradiva molto le visite delle sorelle e a chi le chiedeva: «Come sta?» rispondeva invariabilmente: «Sono qui a fare la volontà di Dio. Lui è il Padrone e, quando mi vuole, sono pronta». Non ripiegata mai su se stessa, sopportava in silenzio l'artrosi che le aveva deformato le membra; s'interessava ai problemi delle altre, col pensiero sempre rivolto alla gioventù per cui pregava e offriva. La preoccupava l'ultimo fratello cui erano state amputate le gambe e scriveva: «Sono due anni che non lo vedo, ma faccio volentieri il sacrificio perché si prepari a ben morire».

Davanti alla sua cameretta era degente una consorella inferma, immobile per il morbo di Parkinson. Suor Teresa, per tenerla allegra, andava a trovarla e... le faceva "scuola di canto" ripassando con lei lodi sacre e melodie scherzose che eseguivano quando l'Ispettrice andava a trovarle. La domenica una suora della casa trascorreva qualche oretta con loro, leggendo a volte un libro in dialetto veneto... «Anche se non abbiamo voglia di ridere, facciamoci vedere contente ugualmente - diceva alla consorella inferma - perché viene qua apposta per noi!».

Suor Teresa pregava ogni giorno il Signore perché venisse presto a prenderla senza tanto disturbare, perché le infermiere avevano già tanto lavoro.

Il giorno in cui non si sentì più la forza di lavorare, si mise a letto e aspettò serenamente la fine. E così, letteralmente consumata, si spense come un lumicino, al concludersi del giorno luminoso della Trasfigurazione di Gesù: 6 agosto 1980.

Suor Manello Maria

*di Antonio e di Zucca Maria Carolina
nata a Moriondo Torinese (Torino) l'11 settembre 1901
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 23 maggio 1980
1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1928*

Come Maria Domenica Mazzarello, Maria nacque e visse in una casa di campagna. Trascorse la fanciullezza a Bausone, una frazione di Moriondo Torinese, non lontano dai luoghi dove era nato e cresciuto don Bosco. Fu battezzata proprio nel giorno in cui la Chiesa celebrava il nome di Maria: un dolce auspicio per lei che nutrì sempre una sconfinata devozione per la Madonna.

Nella laboriosa famiglia di agricoltori in cui Maria fu la secondogenita tra cinque figli, i genitori davano il quotidiano esempio di una fede semplice e solida, vissuta nel rispetto dei valori fondamentali, primo tra tutti la santificazione della festa. La notevole distanza dalla parrocchia richiedeva non lieve sacrificio, specialmente nelle stagioni in cui si faceva maggiormente pressante il bisogno di lavoro nella campagna. Papà Antonio non si lasciò mai vincere dalla prospettiva di una maggiore produzione che comportasse la violazione del precetto festivo. Ogni sera, non c'era stanchezza che facesse trascurare in famiglia il rosario in comune: lo guidava lui, il padre, con la sua voce forte e sicura, passeggiando su e giù con la corona in mano dietro la schiena.

Maria crebbe vivace ed esuberante, capace fin da piccola di scelte coraggiose, come quella volta che andando all'asilo – aveva cinque anni e la mamma, presa da lavori urgenti della campagna, aveva cominciato a mandarla da sola sapendola giudiziosa –, si vide venire incontro, con i bargigli gonfi e strida minacciose, un grosso tacchino: spaventata, la bimba scappò via, lasciando cadere il cestino. Si accorse allora che il tacchino cercava solo il suo pane e formaggio, divorato in un baleno. Non pianse, non si disperò; continuò mogia e tremante la sua strada e per pranzo si accontentò di una mela. La storia si ripeté ancora per qualche giorno; la piccola, prima che l'animale s'incattivisse, finiva per deporre subito a terra il suo cestino. Fu

la maestra che si accorse... della strana astinenza della bambina e avisò la mamma.

Nel comune di Moriondo esisteva a quei tempi una sola scuola privata diretta dalle suore del Cottolengo. Maria vi frequentò il corso elementare recandosi per gli esami alla scuola pubblica di Buttigliera d'Asti e conseguendo buoni risultati. La borgata in cui abitava distava circa tre chilometri da Moriondo. Maria frequentava tuttavia con assiduità la parrocchia dove, a otto anni, fu ammessa alla prima Comunione.

Compiute le elementari, Maria fu avviata ai lavori compatibili con la sua età, mentre alla sorella maggiore Giuseppina era affidato l'andamento della casa per lasciare libera la mamma nei lavori pesanti della campagna. Maria andava al pascolo con il fratello Pinin, più giovane di lei. Un giorno, avendo portato le mucche al pascolo vicino a un castagneto, venne voglia ai due ragazzetti di far cuocere le castagne che avevano raccolto e, accesi dei sarmenti, vi gettarono sopra le castagne, senza pensare che era necessario praticare un taglio sulla buccia. Fu... un terribile bombardamento. I due si gettarono atterriti in un fosso e, cessato il pericolo, Maria fece la sua riflessione morale: «Meno male, sono le castagne, io credevo che fosse il diavolo perché si era disobbedito alla mamma!». Parole che rivelano in quale ingenuo candido mondo di suggestioni, visse l'anima semplice di Maria. L'adolescenza arrivò anche per lei con i suoi sogni e le sue affascinanti prospettive. A diciotto anni Maria si accorse di essere una bella ragazza. Le sorelle ce ne hanno lasciato una compiaciuta descrizione: una folta capigliatura faceva bella cornice al suo visetto roseo ravvivato dagli occhi azzurri con riflessi grigi.

Cominciò a pensare al primo ballo con le amiche e all'abito nuovo che le era stato promesso... I genitori trepidavano per quella loro figliola allegra, spensierata e vanitosa, così diversa dalle sue sorelle. E si arrivò a una decisione a dir poco sconcertante. Una sera mamma Carolina, d'accordo con il marito, le tagliò a tradimento la bella chioma. La "vittima" pianse, pianse a non finire, eppure la lezione fu salutare: Maria non si ribellò, non s'indispettì, si fece più seria e riflessiva. Scopersene il gusto del silenzio e della preghiera, cominciò ad appartarsi talora a pregare tutta sola finché un giorno si presentò risoluta ai genitori e dichiarò che voleva seguire la strada delle zie suor Enrichetta sorella del papà e suor Clotilde sorella della mamma.

Loro ne rimasero sgomenti, sembrava quasi che la figlia si volesse prendere una rivincita sulla correzione troppo forte. Cercarono di farla ragionare: l'età troppo giovane, l'avvenire promettente – era noto che parecchi giovani del paese se la contendevano... –, il diritto di precedenza della sorella maggiore Giuseppina nel decidere del suo avvenire. La giovane fu irremovibile. Il padre, con il cuore stretto per quel primo vuoto che in modo così improvviso e inatteso si faceva nella famiglia, dovette arrendersi e l'accompagnò a Torino. Non molto tempo dopo anche Giuseppina, la primogenita, avrebbe lasciato i suoi cari, avviandosi a diventare un giorno una valorosa missionaria del Centro America.

Nella casa della Madonna, Maria tornò ad essere la giovane allegra e serena di un tempo, diede prove sicure della sua stabilità nella vocazione e il 29 gennaio 1920 iniziò il postulato nella Casa "S. Teresa" di Chieri. Fece poi ad Arignano il noviziato, coronato con la professione religiosa il 5 agosto 1922. Nell'ottobre di quello stesso anno fu a Gattinara all'"Asilo Patriarca" come maestra di numerosi bambini. Quella prima casa, povera e disagiata, offrì alla giovane professa molte occasioni di mettere a frutto la sua robustezza fisica, il suo impegno di santità, l'allegria comunicativa che la rendeva accetta alle numerose oratorie e capace di attendere con efficacia alla loro formazione.

Trasferita dopo tre anni come guardarobiera a Cossato nel convitto per operaie presso la manifattura "Valle", fu per le giovani convittrici una vera sorella. Forte e coraggiosa, instancabile nella fatica, sempre sorridente, di una rettitudine e imparzialità a tutta prova, si faceva amare e ammirare: per ciascuna mostrava interesse, per tutte aveva una parola d'incoraggiamento.

Quando tornava a visitare i suoi cari, vi portava un affetto nuovo, potenziato e affinato dall'unione con Dio. Scrive la nipote suor Maria Viarisio: «Si andava a gara per poterle stare vicino, perché con lei si stava bene. Non era solita fare lunghi discorsi, parlava poco o niente di se stessa, eppure tutto in lei diceva il profondo amore alla Madonna e a Gesù Sacramentato, lo spirito di povertà e di distacco e tanta, tanta gioia. Io mi stupivo e le chiedevo come facesse a essere sempre così allegra. "Ma non sai – mi rispondeva – che sono FMA e che Gesù è il mio sposo?"».

Ma quando decisi di seguire la sua stessa via e nacquero diffi-

coltà non lievi in famiglia, mi disse: "Se non puoi slacciare la fune, tagliala". Quando poi, da suora, incontrai le prime difficoltà, mi diceva: "Non sai che la vera gioia è preceduta dalla sofferenza? Non sai che la virtù, per essere vera, deve scaturire dalla prova della sofferenza?". Non è mai stata tenera con me, ma sentivo che mi voleva bene e mi desiderava forte come lei». Anche alle convittrici non risparmiava, all'occorrenza, osservazioni anche forti, ma faceva in modo che non restasse mai in loro risentimento o freddezza. Quante, passati gli anni, ancora la ricordavano e le scrivevano!

L'obbedienza di suor Maria faceva pensare al famoso detto di don Bosco: essere come un fazzoletto nelle mani del superiore. Quando, nel giugno 1935, fu chiuso il convitto di Cossato, lei si rimise con totale disponibilità nelle mani delle superiori. Per quattro anni consecutivi peregrinò nelle case di Caluso, Vercelli, Trino, Strambino, con l'ufficio d'infermiera. Una sosta più prolungata, dal 1939 al 1945, sempre come infermiera, la fece al Convitto "Chatillon" di Vercelli, dove si prodigò amorevolmente per le giovani operaie. Fu poi un anno a Roppolo, quindi ancora per un anno al Convitto "Rivetti" di Vigliano e, dal 1947 al 1954, ritornò a Trino Vercellese. Numerose sono le testimonianze di sorelle che con lei vissero i sacrifici di quella casa povera e di grande lavoro, in una comunità numerosa e complessa: suore anziane e ammalate, un gruppo di aspiranti, educande e orfane assistite dall'ENAOLI. Ricordano che suor Maria, oltre a dedicarsi come infermiera all'assistenza delle suore anziane e ammalate, collaborava al disbrigo dei lavori casalinghi, era la prima in lavanderia dove il bucato si faceva dalle quattro alle sei del mattino.

Nel 1950 si rese necessaria a Trino la costruzione di una nuova chiesa, essendo pericolante quella già esistente. La casa era poverissima e le suore si proposero varie iniziative per cooperare al finanziamento della costruzione. Tra le varie iniziative ci fu la questua del riso nelle varie cascine della zona. Suor Maria provava una forte ritrosia per questo genere di prestazioni, ma si offrì anche lei a farsi questuante per amore di Dio... Un'aspirante di quei tempi ricorda la rapidità e l'estrema precisione che suor Maria metteva in ogni suo lavoro, persino nel distendere la biancheria. Questo la portava a essere a volte esigente e di maniere brusche, anche con le bimbe, ma subito - racconta qualche sua assistita di allora - cercava di farsi perdo-

nare chiedendo scusa in dialetto: "*O bela ratin* (bella topolina)!" e le faceva ridere. Vigilava però attenta sulla salute delle bambine e, se qualcuna veniva a volte considerata "storiona" nell'accusare qualche malessere, suor Maria voleva vederci chiaro e, se era il caso, l'accompagnava dal medico per chiedere una cura.

Suor Maria passò quasi tutta la sua vita a curare ammalate. Quelle che la conobbero sottolineano la sua dedizione, il suo spirito di sacrificio a tutta prova.

Nel 1966 si ammalò la direttrice della casa di riposo per anziani di San Giusto, suor Margherita Galante. Suor Maria fece ancora una volta la valigia e andò dove la chiamava l'obbedienza. Assunse la responsabilità della casa e, pochi mesi dopo, deceduta la direttrice, la sostituì per altri quattro anni. Era ormai logora, ma raddoppiò le sue energie per assicurare ai ricoverati cure adeguate e ogni possibile conforto spirituale. Ebbe, nella sua nuova responsabilità, un valido aiuto nel prevosto don Scapino, fondatore dell'opera, che le dette tutto il suo apprezzamento e tutta la sua fiducia. La notizia della morte improvvisa del prevosto, ricevuta per telefono, fu un colpo durissimo da cui non si riebbe mai completamente, tanto più che il nuovo prevosto non condivise più le idee e i metodi della direttrice: troppe preghiere, poche le uscite... finché un giorno l'accusò di una grave scorrettezza nell'amministrazione. Lei, che era la rettitudine in persona, fu scossa nella salute e un giorno, mentre viaggiava in treno verso Vercelli, fu colta da malore e non fu poi più in grado di assumere ancora la sua responsabilità. Fu trasferita di nuovo a Trino Vercellese come guardarbiera, dove non venne meno il suo impegno a far tutto con precisione e amore.

Colpita nuovamente da paralisi, fu trasportata a Roppolo, dove per tanto tempo si era prodigata per le sue care ammalate: ora vi ritornava bisognosa di tutto e di tutti, ridotta alla quasi totale inabilità. La prova fu lunga e dolorosa. Perdette negli ultimi tempi anche la parola e l'ultimo suo sforzo di vita lo riservò per la sua Ispettrice venuta a visitarla, esprimendole come poteva il suo saluto. Poi fu silenzio per sempre. Il 23 maggio, mentre la sua comunità celebrava i primi vesperi della festa di Maria Ausiliatrice, la Madonna veniva a prendere la figlia che "dall'alba dei suoi giorni" veramente l'aveva tanto amata.

Suor Manfredi Angela

*di Giovanni e di Sappa Giuseppa
nata a Serravalle Langhe (Cuneo) il 28 agosto 1889
morta a Vallecrosia (Imperia) il 31 ottobre 1980*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923*

Non ci sono giunti ricordi della sua fanciullezza, del periodo della sua prima formazione religiosa, e nemmeno dei primi anni trascorsi, con l'ufficio di cuoca, a Nizza Monferrato. Tutto però in lei rivelava i tratti della nativa terra piemontese: amore al lavoro, senso di concretezza, capacità di sacrificio. La troviamo, già professa da sette anni, nella grande cucina della casa di Arignano, che ospitava allora un numeroso aspirantato, intenta a disimpegnare il suo lavoro con disinvoltura, silenziosa e sorridente, vigorosa e austera. Alle giovani che la osservavano suor Angela richiamava le solide virtù delle prime FMA di Morne: quello che stavano imparando a conoscere dai libri era per loro un modello genuino di vita salesiana. Aliena dal comparire, schiva di complimenti, era attenta ai bisogni di chi le viveva accanto, pronta a scegliere sempre per sé i lavori più faticosi e più ingrati.

Dal 1929 al 1941 rimase come refettoriera nella Casa generalizia di Torino. Trasferita in Liguria, svolse l'ufficio di guardarobiera nella casa salesiana di Alassio, poi in quella di Vallecrosia, presso una comunità numerosa di suore e di educande. Cambia il lavoro, ma non cambia lo stile: generosità a tutta prova. Anche qui, giovani occhi indagatori ammirano nella suora svelta e taciturna i segni di una carità preveniente e materna. Ricorda una suora, a quei tempi aspirante: «Le avevo chiesto di confezionarmi un paio di maniche di lana per un golfino e, tornata da scuola, le trovai già pronte. "Perché non prendi freddo" fu il suo rapido schermirsi al mio stupore riconoscente, dato che conoscevo la mole del suo lavoro e delle sue occupazioni».

A Vallecrosia, a quei tempi, le attività già intense durante l'anno scolastico si raddoppiavano nelle vacanze estive: frotte di bimbe riempivano la casa col rumore dei loro zoccoletti. Erano bambine povere che diversi enti assistenziali mandavano in co-

lonia per la cura marina, divise in due turni di un mese ciascuno. Erano ogni mese non meno di trecento, e si arrivava a volte anche a quattrocento. Non bastavano i dormitori delle educande in vacanza a contenerle tutte. E allora ogni spazio disponibile accoglieva file di lettini. Aule, palestra, corridoi...

Chi passò qualche estate a Vallecrosia non dimentica l'andirivieni di suor Angiolina su e giù per le scale, avanti e indietro nei corridoi, mezzo nascosta – piccola e magra com'era – sotto un materasso. Se l'è assunto subito lei spontaneamente questo lavoro. E ogni giorno, quando ormai tutto è sistemato, suor Angiolina va in perlustrazione per cercare materassi bagnati da sostituire. Non permette che le assistenti debbano addossarsi anche questa fatica. Hanno tanto da fare per seguire le bambine e far loro del bene... Qualcuna cerca di resisterle, ma suor Angiolina non cede: si direbbe che la fatica sia un suo diritto da difendere gelosamente, e se ne va canterellando allegramente a mezza voce...

La storia si ripete anno dopo anno – ben trent'anni, gli ultimi della sua lunga vita laboriosa passò suor Angela a Vallecrosia –, anche quando l'età rende incerti e traballanti i suoi passi e la vista comincia a indebolirsi. Durante l'anno scolastico, si presta volentieri ad assistere durante gli intervalli delle lezioni. Le ragazze di allora ricordano con simpatia la suora che rispondeva cantando "Viva Maria!" al loro saluto.

A Vallecrosia le fu affidato per lunghi anni la cura del pollaio. Sembrava fosse nata in mezzo alle galline e ai pulcini! Con quale ammirato stupore si apprese dopo la sua morte l'estrema ripugnanza che la cara sorella aveva dovuto vincere per svolgere quel servizio!

Che dire del suo spirito di povertà? Originale com'era, certe sue trovate suscitavano l'ilarità delle suore, come quella volta che, trovata non si sa dove la stoffa ancora integra di un ombrello senza stecche, pensò di ricavarne una mantellina!

Le parve pure di sprecare il tempo standosene a letto durante l'ultima malattia: e si rammaricava di non poter più guadagnare l'indigenza del lavoro santificato.

La sua giornata di fatiche era stata di fatto impregiata da una preghiera continua. Assorta e sempre "dietro le quinte" – come qualcuno l'ha felicemente ritratta – era però attenta a chi le viveva accanto, pronta a dare aiuto e persino a uscire un momento dalla sua riservatezza per dare conforto. «Anch'io ho sof-

ferto...» si stupì una volta di sentirsi dire da lei una suora sorpresa in un momento di tristezza.

Mai fu udita pronunciare parole di disapprovazione o di critica. Sobria e schiva, partecipava tuttavia volentieri alle ricreazioni, interessandosi delle iniziative apostoliche e facendosene carico con la preghiera.

I nove anni dell'infermità non fecero che manifestare appieno quale benedizione fosse per la casa l'umile presenza di suor Angiolina. Non chiedeva mai nulla per sé, ma riceveva con gioia quanto le veniva dato e non finiva di ringraziare, quasi cantando nel suo modo caratteristico il suo "grazie!". Nessuno ha potuto mai indovinare i suoi gusti in fatto di cibo.

La cecità progressiva che la colpì le fece sperimentare una povertà ancor più profonda. Lei così gioiosamente pronta a servire, dovette accettare di essere servita. Lo fece senza vittimismo, con la consueta ilare disinvoltura: la volontà di Dio era la sua pace. Afflitta da disturbi fisici umilianti, lei sempre tanto riservata, accettò tutto con semplice austero riserbo e insieme con una specie di signorile naturalezza.

Qualcuno si offrì a scrivere per lei ai familiari, e lei dettava lettere traboccanti di affetto e di saggezza, in cui non mancava di rilevare le premure di cui era oggetto da parte di tutte.

A novant'anni suor Angiolina era ancora fresca e giovane dentro. La sua forte fibra aveva lottato a lungo con la morte. La malattia, i vari interventi chirurgici sembravano non averla prostrata. Richiesta, nell'imminenza della fine, di esprimere un desiderio, rispose lucida e decisa: «Fare la volontà di Dio, il resto non è nulla». Dopo una lunga dolorosa agonia, il suo trapasso fu sereno.

I suoi funerali furono un trionfo. Era circondata da una folla di giovani: rappresentavano tutte quelle cui aveva dedicato con amore il suo lungo umile servizio.

Suor Mantovani Elsa

di Nicola e di Cantalupi Virginia

nata a Colle di Val d'Elsa (Siena) il 26 agosto 1899

morta a Las Piedras (Uruguay) il 22 dicembre 1980

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 5 agosto 1929

Suor Elsa fu missionaria per tutti i suoi cinquantasette anni di vita religiosa. Dopo la professione fatta a Nizza Monferrato, a ventiquattro anni, partì per l'Uruguay, la terra americana che aveva accolto le prime FMA missionarie.

La sua vocazione era nata da una catena di circostanze dirette a segnare il cammino. Da piccola soffrì la perdita della madre. Il padre passò a seconde nozze ed iscrisse Elsa e le due sorelle al collegio delle FMA a Nizza Monferrato. Trovarono nelle suore e particolarmente nella direttrice suor Teresa Salus-soglia molta comprensione in un clima di vera famiglia. La morte del padre creò una situazione difficile nel rapporto con la matrigna e due fratellastri. Elsa soffrì molto anche a causa di un fratello che si era allontanato dalla famiglia e con cui non poté mai comunicare nonostante i numerosi tentativi.

In missione non trascurò mai la corrispondenza con i suoi, operando una vera catechesi epistolare che presentava i valori spirituali e diffondeva la sua profonda devozione alla Madouna e a S. Giuseppe. Tornò in Italia soltanto nel 1970, dopo quarantasette anni di vita missionaria.

In molti luoghi dell'Uruguay suor Elsa è ricordata per il suo lavoro come maestra di ricamo e di confezione: Villa Muñoz, Montevideo, Santa Isabel, Canelones, Melo, Salto, Lascano, Las Piedras. Nella prima destinazione, si dedicò con molto affetto ai bimbi della scuola dell'infanzia, bimbi abbandonati che lo Stato aveva affidato alle FMA. Le giovani che frequentavano il suo laboratorio si sentivano mosse alla confidenza per la sua capacità di ascolto, di comprensione e insieme di orientamento e guida. Una sua ex-alunna disse: «Se sono una buona cristiana lo debbo a lei, che ci conquistava con il suo entusiasmo, ci catechizzava con profondità di contenuti, ci insegnava molte cose guidandoci rettamente».

Si sentiva missionaria nel rapporto con ogni persona che avvicinava. Alla sera o in giorni di vacanza la vedevano attorniata da adulti che attendevano da lei una parola che li guidasse nelle difficoltà. Soprattutto le famiglie italiane desideravano incontrarla, sicure che – come connazionale – poteva comprendere meglio la loro situazione. Nonostante avesse un carattere forte, sapeva dominarsi così bene che il suo tratto era sempre fine, la voce dolce e delicata. A volte, per la reazione, il suo volto si accendeva, ma subito ritrovava la calma e il sorriso.

Una consorella che l'ha conosciuta a Canelones quando era assistente delle interne nota che suor Elsa era spiacente che il suo compito le impedisse di partecipare in pieno alla vita della comunità, ma le era abituale concludere: «È Dio che vuole così!».

Ricamava in modo meraviglioso e cantava molto bene, ma, quando qualcuno la lodava per queste doti, restava confusa e diceva: «Povera me! Non sanno che è tutto dono di Dio?».

Nel 1971 l'accorse la casa di riposo di Las Piedras. Nel lontano 1957 aveva superato un infarto che l'aveva portata vicino alla morte, ma si era ripresa e aveva continuato a lavorare senza risparmiarsi.

Gli ultimi anni della sua vita segnarono un immergersi nell'umiltà e nel silenzio. La preghiera trovava maggior spazio e le occupazioni erano le più varie, come preparare con cura le ostie e il vino per la Messa. Era felice di poter condividere più intensamente la vita comunitaria e di avere la possibilità di partecipare alle funzioni liturgiche.

Il giorno prima della morte si lamentò che non aveva potuto confessarsi, ma subito disse: «Non importa, sono in grazia di Dio; desideravo purificarmi in vista della santità del Natale».

La sua morte fu repentina, ma non impreveduta. La teneva, perciò vi si preparava. Essa giunse dolcemente senza spaventarla, schiudendole in cielo il suo *dies natalis*.

Il cappellano nell'omelia del funerale disse tra l'altro: «Non ha fatto miracoli, ma è tutto un miracolo la sua vita: il miracolo vivente della grazia divina che ha trovato in lei piena collaborazione».

Suor Martoni Sebastiana

di Gaspare e di Arenas Rosario

nata a Nueva Guaymallén (Argentina) il 20 gennaio 1927

morta a Rosario (Argentina) il 12 dicembre 1980

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1948

Prof. perpetua a Rosario il 24 gennaio 1954

Sebastiana chiese di iniziare il cammino formativo nell'Istituto a Bernal nel 1944 a diciassette anni di età. Temperamento calmo e silenzioso, si dimostrò subito servizievole, docile e assidua alla preghiera.

Nel noviziato, che compì a Morón (Buenos Aires), si distinse tra le compagne per la sua umiltà e semplicità. Esclamava sovente con entusiasmo: «Che bello vivere consacrate al Signore!». Qualunque lavoro la trovava pronta e disposta al sacrificio.

Dopo la professione, le fu affidato l'incarico della cucina in molte case in cui l'obbedienza la chiamò: San Nicolas, Victorica, Resistencia, Rodeo del Medio, Santa Rosa.

Era dotata di intelligenza vivace e di qualità che potevano essere utilizzate in campo educativo, ma lei dedicava tutte le sue energie nel far bene il suo lavoro con calma e serenità. Il suo sogno era, però, la catechesi. Nella casa di Santa Rosa, senza trascurare la cucina, si iscrisse a un corso biennale di catechesi per corrispondenza e, nei piccoli spazi di tempo, si esercitava nella musica.

La sua creatività la stimolava inoltre ad escogitare ciò che pensava fosse utile o piacevole alla comunità. Un anno, nella preparazione alla festa del 24 maggio, volle offrire a ciascuna consorella della comunità un libretto preparato da lei che conteneva diverse preghiere di consacrazione alla Vergine. Le procurò molta pena, però, trovare quei libretti abbandonati qua e là. Più tardi commentò confidenzialmente: «L'ho fatto per stimolare il fervore nella preghiera a Maria nel suo giorno. Sono contenta ugualmente, anche se mi spiace che non se ne tenga conto».

Dopo ventidue anni di faticoso lavoro nella cucina, la sua salute cominciò a risentirne. Le superiori pensarono di sollevarla nominandola economo, servizio che svolse in due piccole case, Salta e Luján de Cuyo. In una di esse l'aspettava un'amara

sofferenza, che confidò più tardi a una compagna di noviziato. Questa attestò: «Pensavo che suor Sebastiana non si fosse resa conto che l'avevano accolta con freddezza, che la lasciavano da parte facendo svolgere il suo lavoro a un'altra che pareva più capace. Sempre serena, non lasciava trasparire ciò che soffriva». Suor Sebastiana le confidò poi che si era accorta di tutto, di essere considerata inutile e forse incapace. Le confessò pure che spesso piangeva; ma non esprime mai parole di rancore e di amarezza verso alcuna.

Dopo un anno il suo ardore apostolico fu soddisfatto. L'ispettrice invitò le consorelle che sentivano vocazione missionaria ad offrirsi per l'apertura della casa-missionaria di Joaquín V. González (Salta), nel nord argentino. Suor Sebastiana fu tra le scelte con sua grande gioia: finalmente poteva essere catechista e missionaria!

Quando, poco tempo dopo, fu interrogata nell'occasione di un video sulla casa-missione, con semplicità esprime la sua emozione interiore. Felice di essere missionaria, diceva di sentirsi «un poco profeta e un poco sacerdote»; *profeta* per sradicare e abbattere i cattivi costumi, le superstizioni, l'ignoranza; *sacerdote* per costruire e impiantare, attraverso la Parola, la fede e l'amore a Cristo. Da dove le veniva la forza? le era chiesto. Dall'Eucaristia, rispondeva. «Tutti i giorni Cristo tocca la mia bocca e mi dice: "Io pongo la mia parola sulla tua bocca, oggi rendo efficace la tua opera". E così, confidando nel Signore e in compagnia delle mie sorelle, mi dirigo ogni giorno alle diverse scuole di montagna».

Le consorelle che lavoravano con suor Sebastiana a Joaquín V. González affermarono che «era buona, tollerante, paziente con tutti, perseverante nell'operare il bene anche quando non trovava corrispondenza, e lo era specialmente con i più poveri e i meno dotati». Senza badare a fatiche e distanze, al calore torrido del clima, andava nelle piccole scuole montane situate a 75-80 e anche 100 Km di distanza per far conoscere il Signore a bimbi e adulti. Conquistava tutti con la sua amabilità e li aiutava a convertirsi a una autentica vita cristiana, facendone dei collaboratori della sua missione.

La salute pagava le spese di queste fatiche. Durante gli esercizi spirituali del 1980 confidò a una consorella: «Pregghi perché possa compiere bene la volontà di Dio... solo Lui sa ciò che sto passando, ma voglio essere fedele fino alla morte».

Il 20 novembre di quello stesso anno doveva andare a una scuola rurale per la chiusura delle lezioni di catechismo. Un ictus cerebrale glielo impedì. Portata d'urgenza all'ospedale, si tentò un'operazione dopo un alternarsi di riprese e ricadute. Il cuore, però, non resse.

Tutta la gente di Joaquín V. González dimostrò con la sua partecipazione alla malattia e al funerale l'apprezzamento e l'affetto per suor Sebastiana. Era passata testimoniando la bontà e l'amorevolezza salesiana.

Suor Mazzarello Maria Carolina

*di Antonio e di Mazzarello Maddalena
nata a Mornese (Alessandria) il 13 luglio 1909
morta a Torino il 24 febbraio 1980*

*1ª Professione a Santiago (Cile) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Iquique (Cile) il 5 agosto 1936*

È la pronipote di S. Maria Domenica Mazzarello, anche lei tralcio di quella terra aperta al sole dello Spirito. Il nonno materno, Nicola, è il fratello minore di Maria Domenica. Dalla sua famiglia Maria Carolina eredita i valori di una vita semplice, retta, laboriosa, aperta alla volontà di Dio e ai bisogni del prossimo, chiunque sia.

Essendo la primogenita, è di aiuto alla mamma nell'educazione delle tre sorelline e del fratello, soprattutto nel periodo in cui la mamma si ammala di tifo. Quando tutto torna alla normalità e il papà è finalmente reduce dal fronte di guerra, Maria Carolina viene iscritta al collegio di Acqui diretto dalle FMA. All'età di quindici anni sente la chiamata di Gesù a seguirlo come le sue educatrici, ed entusiasta e senza calcoli, con la benedizione dei genitori, lascia la famiglia per Arignano. La sua fragile salute le causa qualche sofferenza, ma non le impedisce di coltivare grandi ideali: desidera essere missionaria. Di temperamento timido, manifesta tuttavia serenità, ardore apostolico e una grande energia interiore. È novizia del secondo anno quando il 31 ottobre 1928 è scelta come "missionaria". È la più giovane del gruppo in partenza per il Cile.

Il 5 agosto 1930 è FMA! Poi continua lo studio e si laurea in matematica e scienze; insegnerà queste materie per sedici anni ad Iquique, Santiago, Los Andes e Talca "S. Teresina". Nel 1946 ritorna a Los Andes come direttrice della comunità. Sarà animatrice per vent'anni, irradiando dovunque bontà serena e impegno di santità salesiana. Nel suo notes scrive il suo programma di animazione: «Discrezione nel comandare, uguaglianza di umore, carità nelle parole. Ravvivare la fede in Dio presente nel prossimo e negli avvenimenti».

La sua è una maternità discreta e profonda, sempre attenta alla persona e all'ideale verso cui guidarla.

Nel 1951, dopo ventitré anni, ritorna in Italia per la canonizzazione di S. Maria Domenica Mazzarello. Per motivi imprecisati la nave ha un notevole ritardo e il gruppo del Cile e dell'Argentina giunge a Roma quando nella Basilica di S. Pietro è appena terminato l'atto solenne della proclamazione della santità della prima FMA. Allenata allo spirito di fede, resta serena, si unisce ai festeggiamenti in onore della Santa e poi riabbraccia commossa i genitori, le sorelle e il fratello.

Tornata in Cile, nel gennaio 1952 è nominata direttrice a Santiago "Licco José Miguel Infante". Dopo appena due anni, viene chiamata nella casa ispettoriale come direttrice e consigliera ispettoriale e dal 1956 anche come vicaria ispettoriale. Suor Maria Carolina continua a testimoniare "una bontà che si vede e si sente", una bontà che si armonizza con la saggezza, l'intuizione del cuore, la fede profonda. La sua anima si arricchisce ogni giorno a contatto con Dio: l'Eucaristia è per lei forza e luce e il quotidiano il luogo dell'incontro con Lui, con le sorelle e le giovani che le sono affidate.

Timida per natura, suor Maria Carolina sa però manifestarsi energica quando si tratta di impedire un abuso o difendere i valori del Vangelo e della spiritualità salesiana. Verso le suore la si vede aperta, comprensiva, sempre disponibile all'aiuto, ma non rinuncia ad esigere impegno personale e volontà decisa e costante nel bene.

Nel 1960 è chiamata ad una maternità ancora più ampia: è nominata ispettrice delle case del Cile. Il nuovo servizio le pare troppo pesante, perché sa di non avere lo spirito di iniziativa di chi l'ha preceduta, ma dice "sì" nella piena fiducia in Dio e nelle superiori che considera mediazione della volontà del Padre. I viaggi su e giù per il Cile saranno sempre la sua croce,

ma la gioia di incontrare le sorelle la compensa di ogni sacrificio.

Dal 1960 al 1964 è presidente dell'Unione delle Superiori Maggiori del Cile e quindi il suo dono di saggezza e di equilibrio si irradia a vasto raggio in un periodo di crisi e di opinioni contrastanti.

Durante il suo servizio di autorità non le mancano le sofferenze: in un incidente stradale a Punta Arenas numerose FMA restano gravemente ferite; in una giornata di vacanza al mare, con la comunità di Santiago "S. Miguel Infante", suor Otilia Gallardo è travolta dal vortice delle onde e muore tragicamente nell'oceano. Il terremoto del 28 maggio 1965, che colpisce la regione andina, sorprende in viaggio suor Maria Carolina e si salva per miracolo.

Il Concilio Vaticano II, che rinnova la vita della Chiesa, provoca anche disorientamenti e crisi vocazionali. Lei continua ad indicare la via del vero rinnovamento, quello che parte dal cuore, e si esprime in coerenza di vita e in fedeltà alla regola. Non mancano anche in quell'Ispettorìa sorelle che non ascoltano le sollecite esortazioni dell'ispettrice e "volgono indietro lo sguardo". Per lei è uno strazio, ma continua a camminare dritta e forte sui sentieri della fedeltà e dell'amore.

Nel 1966 riceve un'obbedienza inattesa e dura: considerato il momento delicato a livello politico e religioso che sta vivendo il Cile, le superiori decidono di prorogare ancora il servizio di animazione di suor Maria Carolina in quell'Ispettorìa. La gioia delle sorelle è grande, ma solo Dio sa quanto costi a lei il *fiat* che pronuncia con la semplicità di sempre.

Da tutte è considerata la "reliquia di Mornese", la donna forte e sapiente che sa orientare verso la meta con rettitudine e amorevole fermezza, la testimone del genuino spirito dell'Istituto.

Nel 1972, alla scadenza del suo prolungato servizio come ispettrice, suor Maria Carolina è chiamata a Roma per una sosta che la rinfranca anche fisicamente e che le permette di partecipare alle solenni celebrazioni del centenario della fondazione dell'Istituto.

L'anno dopo ritorna in Cile e accoglie in obbedienza la nuova destinazione: sarà direttrice della comunità del noviziato. Vi resta solo due anni e poi è inviata nella lontana Punta Arenas ancora come animatrice della comunità. Nel gennaio 1976 si reca a Santiago per un incontro di direttrici. La si vede soffe-

rente, infatti una grave malattia la sta minando. Si sottopone ad un intervento chirurgico e, dopo alcune settimane di terapie, fa ritorno a Punta Arenas. La sua salute è tanto indebolita da far decidere un nuovo trasferimento in una comunità meno impegnativa. Nel 1977 l'ispettrice le affida la direzione della casa di Viña del Mar situata in un clima più mite. È l'ultimo anno in Cile, perché madre Ersilia Canta richiama suor Maria Carolina in Italia. Dopo quarantanove anni di permanenza in quella che è la sua patria di adozione, la ferita del distacco è dolorosa. È giunta l'ora del suo ultimo "sì" e lei lo ripete con l'abituale disponibilità, anche se le forze fisiche diminuiscono.

Tornata in Italia, è direttrice nella casa di riposo di Agliè (Torino), ma lo è solo per un anno, fino a quando il male esplode in tutta la sua violenza e suor Maria Carolina chiede di essere esonerata dal servizio di animazione per vivere la sua Pasqua in una preghiera più intensa.

Nell'agosto del 1979 la malattia richiede un ricovero all'ospedale, poi l'ammalata ritorna alla comunità di Agliè. La lunga abitudine a vedere tutto alla luce della fede è ormai in lei una seconda natura e anche in questo tempo di fatica e di sofferenza, suor Maria Carolina testimonia alle consorelle l'orizzonte infinito della bontà del Padre, il suo amore alla preghiera e alla liturgia, la tenerezza del suo amore che tanto richiama quello di madre Mazzarello.

Nel febbraio del 1980, ancora un ricovero nell'Ospedale "Molinetto" di Torino, poi una breve sosta nella Casa "Sacro Cuore" della stessa città in attesa del grande viaggio. L'ardente missionaria se ne va in punta di piedi, senza disturbare nessuno, in un 24 pieno di luce nel ricordo di Maria che ha tanto amato e fatto amare. Ha solo una sofferenza intima: il pensiero che la sua cara mamma di novantaquattro anni la sta attendendo a Mornese per una breve visita.

Accanto a lei nell'ora del congedo ci sono, oltre le suore di Agliè e della comunità di Torino, le sorelle Rina e Mariella, la Consigliera generale per le missioni, madre Lidia Carini, e un gruppo di missionarie di passaggio, tra cui alcune del Cile. Mentre esse cantano lodi in spagnolo, suor Maria Carolina silenziosamente ritorna alla casa del Padre accompagnata da Maria Ausiliatrice e dalla sua santa pro-zia Maria Domenica.

Al funerale, celebrato nella Basilica di Maria Ausiliatrice, il salesiano don Pietro Zerbino afferma che lo Spirito Santo la trovò

sempre docile alla sua azione trasformante, così che ha potuto creare in lei un capolavoro di santità mornesina.

Cf la biografia curata da: CABRÉ Celestina - BECCALOSSO Maria Lucia, *Nella volontà di Dio la mia pace. Suor Maria Carolina Mazzarello FMA*, Roma, Istituto FMA 1986.

Suor Mazzolo Luigia

di Giuseppe e di Ghione Teresa

nata a Canelli (Asti) il 17 ottobre 1893

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 23 gennaio 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1928

Luigia nacque a Canelli, ridente paesino del Monferrato non lontano da Nizza e fu battezzata due giorni dopo nella chiesa parrocchiale dove, prima di avere compiuto gli otto anni ricevette il sacramento della Cresima.

Nulla ci è pervenuto della sua infanzia né della sua giovinezza. Aveva già compiuto ventisei anni quando entrò nella casa di Nizza per chiedere di diventare FMA. Il padre soffrì molto per la partenza di quell'unica figlia, dopo che due dei suoi figli maschi erano morti durante la prima guerra mondiale.

A Nizza suor Luigina trascorse il periodo della prima formazione ed emise i voti religiosi il 29 settembre 1922. L'anno successivo fu mandata a Chertsey, in Inghilterra, addetta ai lavori domestici, in particolare con l'ufficio di cuoca: si trovò perfettamente a suo agio in questo lavoro, in cui era abilissima per averlo imparato in famiglia. Le piaceva parlare dei piatti che preparava per i fratelli, in particolare per uno un po' delicato di salute... Dopo un anno, fu trasferita presso la comunità salesiana di Farnborough e successivamente nel noviziato delle FMA di Elmthorpe Cowley.

Dopo quindici anni passati con vari spostamenti in Inghilterra, suor Luigina fu trasferita a Fernbank e a Limerick, in Irlanda. Furono tempi duri. La torba non sempre si accendeva e

il carbone veniva risparmiato il più possibile, bisognava badare anche all'orto e al pollaio. Ci fu un periodo in cui le suore dovettero andare mendicando di porta in porta. Si lamentava suor Luigina? Neanche per sogno! Non era venuta per sacrificarsi?

Una suora che visse accanto a lei prima in Inghilterra poi in Irlanda si dichiara fortunata di aver condiviso con lei tanti anni di lavoro e di preghiera. «La cara suor Luigina - ricorda - non riuscì mai a parlare bene l'inglese e spesso rideva con noi novizie degli sbagli che faceva, ma imparò bene l'arte dell'unica cosa necessaria: la preghiera e il raccoglimento. Me la ricordo durante gli anni di guerra, quando il cibo era scarso e il combustibile ancora di più. Si andava in cucina per sentirla pregare mentre lavorava: "Grazie, S. Giuseppe!". Guardando la statua si vedeva ciò di cui aveva bisogno. Sospesa con uno spago intorno al collo c'era ora una patata, ora una carota, ora un pezzo di carbone per il fuoco... Più tardi lei ci chiamava in cucina per mostrarci quant'era stato buono S. Giuseppe! Lo sapevamo tutte che non poteva non avere risposta l'unile filiale fiducia che la nostra cara sorella aveva nell'intercessione di S. Giuseppe».

Suor Luigina non era di costituzione robusta, ma era sempre in piedi alle 5.30 e, al lavoro pesante della cucina, aggiungeva le ore faticose nell'orto: zappava, piantava, innaffiava... e tutto con l'allegria contagiosa di chi lavora con spirito veramente salesiano. A suor Luigina piaceva molto leggere letteratura salesiana: il *Bollettino Salesiano*, le circolari della Madre, le biografie delle consorelle. Il pomeriggio della domenica lo passava soprattutto in cappella in un cuore a cuore pieno di confidenza con Gesù e con la Madonna che amava tanto. Poi si dava alla lettura e la sera, a cena, parlava di ciò che aveva letto.

Nel 1951 ritornò a Oxford Cowley dove rimase fino alla morte. Si prestò ancora in cucina, nell'orto e qualche ora anche in lavanderia. Ma le sue forze fisiche andavano sempre più indebolendosi, insieme al peggiorare della vista e dell'udito. Non le mancava, ora, il tempo libero da passare in cappella; contenta di tutto, pronta a ringraziare con un motto scherzoso chi le prestava amorevole assistenza.

Partecipò ancora alla veglia pasquale del 1979, poi non poté più andare a Messa e si accontentò di seguirla in camera attraverso l'amplificatore.

Alcuni giorni prima della morte l'Ispettrice, suor Ida Grasso, fu chiamata al suo capezzale e arrivò in tempo per assistere al se-

reno trapasso dell'umile sorella. Le suore la circondarono cantandole in italiano le lodi che le piacevano tanto.

Suor Méndez Eusebia

di Juan e di Palomeque Manuela

nata a Punta de Cañas (Uruguay) il 14 agosto 1899

morta a Montevideo (Uruguay) il 26 aprile 1980

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1934

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1940

Suor Eusebia è una di quelle persone che passano inosservate durante la loro vita, ma dopo la morte il ricordo di chi le ha conosciute è come un torrente di elogi che scoprono una tale molteplicità di pregi da far stupire.

La sua famiglia è detta «con buone possibilità economiche, ma anche ricca spiritualmente». Era composta di sei figli, di cui quattro consacrati: due FMA e due nell'Istituto dell'Immacolata Concezione.

Eusebia aveva trentun anni quando entrò nell'Istituto con la sorella Maria Giulia, minore di cinque anni. Tutte e due erano maestre di taglio e confezione, per cui subito dopo la professione suor Eusebia iniziò l'insegnamento nel Collegio di Peñarol Montevideo, occupandosi anche dell'oratorio festivo. L'attività di suor Eusebia è enucleata nei vari anni in due compiti principali, a cui ha dedicato il meglio di sé: la scuola di taglio e confezione e l'infermeria. Dal 1936 al 1939 è il periodo in cui le sue energie si impegnano nella missione educativa a tempo pieno. Un'exallieva la ricorda «serena, non alzava mai la voce, usava con noi una carità squisita, aveva sempre una parola buona che stimolava all'impegno».

La maggioranza delle testimonianze delle consorelle si riferisce al tempo in cui suor Eusebia era infermiera. Di lei si puntualizza la disponibilità totale, il tratto delicato, cordiale, le attenzioni squisite. Dal 1940 al 1948 a Las Piedras continuò nel laboratorio e svolse insieme il compito di infermiera; così fece fino al 1958 a Paso de los Toros, a Villa Muñoz e a Salto.

Dal 1959 al 1972 è nuovamente a Las Piedras, dove si dedica in-

teramente alle ammalate. Una qualità che viene messa in risalto tra le altre è l'armonia tra il silenzio e l'allegria, l'arguzia e le battute scherzose. Dice Hetty Illesum, che soffrì il campo di prigionia nazista, che bisogna sempre più risparmiare le parole inutili per poter trovare quelle poche che ci sono necessarie. Così ha fatto suor Eusebia, che aveva tante consorelle da confortare, incoraggiare e anche rallegrare per fronteggiare le aggressioni delle malattie e il deterioramento delle lunghe degenze e dell'anzianità.

A volte le infermiere sono sacrificate e attive, ma l'affaccendarsi brusco e impaziente priva il malato di ciò che gli giova più delle medicine. Suor Eusebia è descritta come «angelo di bontà». Era infatti una consorella dal cuore buono e paziente; la sua era una bontà fattiva, che si rivolgeva non soltanto alle ammalate. Una suora incaricata della lavanderia, arrivando la sera stanchissima in camera, vi trovava un mattone caldo nel freddo inverno e una bevanda calda. Era un gesto di attenzione da parte di suor Eusebia perché potesse dormire bene.

Era sempre disposta ad accompagnare le consorelle dal medico, qualunque ora fosse, anche più volte al giorno. Una suora ricorda che durante la sua convalescenza suor Eusebia si presentava tutte le notti per darle la medicina con una tisana confortante. Curava un'anziana con arteriosclerosi con tanta bontà che una suora le disse: «Suor Eusebia, sembra che quella consorella sia la tua mamma!».

Ognuna era trattata come fosse l'unica per lei. Per le ammalate bastava sapere che suor Eusebia era in casa per sentirsi tranquille.

Una notte si svegliò al rumore di un ladro che rovistava nel cassetto del suo tavolino. Lei, con fermezza, lo supplicò: «Per favore, per amore della sua mamma, non mi spaventi le anziane!». L'uomo se ne andò subito senza far del male a nessuna. Suor Eusebia sapeva sdrammatizzare situazioni difficili e creava in comunità un clima di serenità e di pace. Pregava con le consorelle ammalate, che si affidavano alla sua preghiera come a quella di una santa.

L'intenso e stressante lavoro logorò la sua salute, perciò nel 1973 le superiori decisero di offrirle un po' di riposo nella Casa "N. S. di Lujan". Non aveva più un compito specifico, perciò - riferisce una suora - «silenziosamente si faceva presente dove era necessario». Questa attenzione vigile, silenziosa e discreta è

sottolineata da molte testimonianze. La sua direttrice così sintetizza questo periodo: «Silenziosa, umile e attiva, faceva di tutto: lavori comunitari, di cucito – anche se la vista era indebolita –, assistenza in cortile, aiutante in portineria. M'impressionava il suo silenzio e la sua bontà: mai una parola di lamento, di disapprovazione. Lei era sempre contenta, non abbisognava mai di nulla, era felice di sentirsi ancora utile».

Uno dei suoi compiti più graditi era l'assistenza in cortile. Le alunne, attratte dalla sua semplicità, l'attorniano nelle ricreazioni e ascoltavano volentieri la sua parola individuale di formazione.

Una prova del loro affetto fu il comportamento attorno al feretro, da cui non si allontanavano senza aver impresso un bacio sulla fronte gelida della loro indimenticabile benefattrice e amica. Si ponevano poi con una certa ansia l'interrogativo: «Adesso chi ci assisterà in cortile?».

L'avevano vista anche in cappella nell'atteggiamento di chi gusta qualcosa di meraviglioso e le si accostavano per pregare con lei e raccomandarsi alla sua preghiera.

Il *Bollettino Salesiano* annunciò la sua morte con un articolo-sintesi della sua attività e della sua personalità. Così si legge: «Se ne è andata in silenzio come è vissuta; in punta di piedi, senza disturbare, come faceva nei corridoi dell'infermeria. La sua morte repentina, però, non fu impreveduta: vergine prudente, teneva sempre la sua lampada accesa...».

Suor Méndez María Julia

di Juan e di Palomeque Manuela

nata a Punta de Cañas (Uruguay) il 12 febbraio 1904

morta a Montevideo (Uruguay) il 24 ottobre 1980

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1934

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1940

Suor María Julia entrò nell'Istituto insieme con la sorella maggiore Eusebia. Venne ammessa alla professione con lei nel 1934 e tutte e due chiusero la loro vita terrena nello stesso anno 1980 a pochi mesi di distanza l'una dall'altra.

La famiglia benestante offriva ai figli la possibilità di una vita serena e sicura, tanto più che Eusebia e María Julia fin dall'adolescenza insegnavano taglio e cucito, garantendo, insieme con la propria autonomia, un valido contributo economico. Tra le sei figlie, altre due seguirono la chiamata di Gesù nella Congregazione dell'Immacolata Concezione. Le quattro religiose sono, perciò, come la fioritura di un albero familiare dalle radici cristiane solide, con abitudini di vita orientata alla preghiera e a scelte di spiritualità non comuni.

Dopo la professione, suor María Julia fu subito impegnata nella scuola di taglio e cucito a Montevideo. La testimonianza di un'exallieva riferita all'anno 1936 la ritrae caratterizzata da un modo di trattare e di parlare dolce, cordiale, per cui era bello stare con lei. Con le alunne era sempre propositiva, senza mai alzare la voce o rimproverare.

La stessa exallieva, divenuta FMA, si trovò con lei nel 1952 a Paysandú. Nota l'atteggiamento affettuoso verso le bambine, specialmente le più povere. Le ragazze più vivaci trovavano in lei tanta comprensione; era infatti sempre pronta a scusare le loro leggerezze e la mancanza di autocontrollo dovuta all'età. In cortile, nelle ricreazioni, le intratteneva con graziosi racconti; era allegra e alimentava il buon umore con battute o scherzi.

La sua allegria sembrava in contrasto con il suo aspetto abitualmente serio e austero, ma proprio per questo esprimeva la sua fedeltà al sistema educativo salesiano come mezzo per stare con i giovani con efficacia.

Le attività di suor María Julia man mano si accumularono e al lavoro di laboratorio si aggiunse quello di sacrestana, di infermiera, di guardarobiera. Sappiamo che non conta la quantità del lavoro a indicare il valore della persona. Per lei questi campi, con quello della portineria negli ultimi ventotto anni, erano spazi dove si esprimevano bene le sue qualità personali. Le testimonianze delle consorelle sottolineano l'umiltà e la semplicità, la riservatezza e la prudenza, il silenzio che le faceva preferire i fatti alle parole. Nei raduni comunitari, infatti, esprimeva poco il suo pensiero, ma si lasciava coinvolgere vivamente, vi si trovava bene; godeva la familiarità dei rapporti e le superiori erano per lei sempre significativo punto di riferimento.

Gli anni in cui, lasciata ormai da parte la specializzazione

in taglio e cucito, si dedicò solo al compito di portinaia, furono densi di prestazioni in cui esprimeva ancor meglio la cordialità delle relazioni e l'accoglienza verso i poveri. Era fedelissima al servizio di portinaia, che esige presenza continua, puntualità e soprattutto attenzione alle persone, disponibilità a domande ed esigenze a volte impreviste.

È rilevata dai ricordi di numerose consorelle la predilezione verso i poveri. La cucina e la mensa erano situate in una via parallela a quella della portineria, perciò suor María Julia ogni giorno si spostava per servire il piatto caldo da una grossa pentola. Era visibile la gioia che le procurava quel servizio volto a soddisfare l'esigenza primaria di gente priva di mezzi e di conforto.

Dopo aver riordinato il refettorio, tornava alla portineria per accogliere le studenti che giungevano per il corso serale. Si occupava delle alunne che, dopo le ore di scuola, attendevano l'arrivo dei genitori. Conosceva personalmente alunne ed exallieve, ogni persona che entrava e usciva; nessuno passava senza essere avvolto dal suo sguardo attento e dal suo sorriso accogliente.

Qualunque sofferenza trovava posto nel suo cuore e spesso le persone ricevevano da lei un conforto fattivo. Negli ultimi anni curò una sua sorella inferma, cercandole poi una casa di riposo.

Seguì con preoccupazione anche la situazione di una zia ammalata. Un giorno, quasi per un presentimento, chiese di andarla a visitare. Il giorno dopo la zia morì per infarto.

La vita di suor María Julia è riassunta in due parole: fedeltà e servizio.

Gustava la vicinanza con Dio nella fedeltà alla preghiera e alle visite in cappella, facilitate dal suo compito di sacrestana. Questo servizio le concesse di conciliare meglio lavoro e preghiera, cura dell'altare e contemplazione.

Alla fine, una porta si aprì per lei: c'era lo Sposo che lei aveva accolto negli altri per tanti anni e che ora le diceva: «Vieni, benedetta dal Paure mio, avevo fame e mi hai dato da mangiare...».

Era il 24 ottobre e certamente ci fu anche María sulla soglia della casa di Dio, ad introdurla al banchetto delle nozze eterne.

Suor Mesa Clara

di Teodoro e di Mesa Consuelo

*nata a Santa Lucia (Las Palmas) (Spagna) il 4 novembre 1930
morta a Las Palmas de G. Canaria (Spagna) il 31 gennaio
1980*

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1959

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1965

Accolse la sua nascita un piccolo paese, Santa Lucia de Tirajana, nell'isola Gran Canaria, una delle sette isole spagnole che nell'Atlantico sembrano un gruppo di gioielli sfilati da una collana. Il clima e le bellezze naturali, la distesa delle spiagge le fanno meta ricercata di turisti. Forse la famiglia si spostò a Vecindario, paese in cui la raggiunse la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino come FMA.

La famiglia fu certamente ricca di vita spirituale, sebbene povera di beni materiali. A una postulante che le confidava la sua difficoltà a seguire la vocazione per la povertà, suor Clara per incoraggiarla disse che anche lei era povera, ma fu accettata ugualmente.

La vita religiosa di suor Clara fu contrassegnata dalla semplicità, sia personale, sia degli avvenimenti. Le testimonianze, concordemente positive, sembrano attestare un passaggio lieve e veloce dei suoi ventun anni di professione. La nostra consorella è ricordata per la sua semplicità e umiltà, per la serenità con cui coglieva le occasioni in modo spontaneo, senza pretese o imposizioni.

Ancora postulante nel collegio di Telde (Gran Canaria), si dedicava alle ragazze con grande capacità di ascolto e di consiglio, sempre protesa a incoraggiare, invitando a trovare conforto nella devozione alla Madonna.

Una suora che da postulante fu inandata con suor Clara in cucina, ricorda che il lavoro era accompagnato da una continua preghiera, fatta di rosari e di brevi invocazioni.

Fu impegnata nei primi anni come educatrice di scuola materna. Con la dolcezza del suo tratto si chinava con affetto a soddisfare le esigenze e le domande di quei piccoli, che le davano la gioia e la fatica di una maternità educativa nello stile salesiano.

Fu in seguito mandata a Tuineje, nell'isola Fuerteventura. La comunità si dedicava alla catechesi parrocchiale e suor Clara non cercava di meglio per realizzare la sua vocazione salesiana. Si impegnava anche nell'insegnamento del cucito alle ragazze del luogo e quel tempo di silenzio e di concentrazione diventava un'occasione per commentare con loro il Vangelo, avviando una conversazione che le aiutava a tradurlo in vita. Per lei seguire Gesù significava anche avere un'attenzione particolare per i poveri, per l'ascolto dei bisogni della gente. Conoscere le sofferenze degli altri toccava profondamente la sua sensibilità. Un sacerdote di Fuerteventura, don Antonio Berriel, scrive: «M'impressionava che suor Clara fosse sempre disposta a dedicare il tempo che fosse necessario, ad ascoltare le persone che avevano bisogno, con semplicità, secondo le necessità del momento; la gente era molto soddisfatta e si sentiva felice con lei e per lei. La mancanza di pioggia a Fuerteventura o l'alto prezzo del pomodoro... in una parola qualsiasi preoccupazione della gente per suor Clara erano le sue preoccupazioni. Possiamo dire che visse con fedeltà e concreta testimonianza la sua consacrazione».

Ebbe l'opportunità di essere catechista anche in altri paesi, come Tiscamanita, Acqua di bueyes, Tesejerague. A Tuineje tornò dopo due anni di assenza. Lì una delle sue occupazioni più gradite era portare la Comunione agli anziani del paese.

Nonostante la sua giovane età, la malattia cominciò a bussare alla sua vita. Soffriva a causa di forti reumatismi che le provocavano anche febbre alta e notevoli sofferenze.

Una visita medica la portò a un ricovero urgente e fu diagnosticata una grave forma di leucemia. Il 31 gennaio si aggravò. A due sacerdoti che erano andati a trovarla da Fuerteventura chiese il Sacramento degli infermi. Morì nello stesso giorno, nella solennità di S. Giovanni Bosco. L'aveva ripetutamente invocato, laniandosi: «Quanto tardi, don Bosco!».

Le sue consorelle furono come prese alla sprovvista dalla sua morte. Suor Carmen M. García, rivolgendosi a lei morta, come per rispondere a una sua lettera, scrive: «Quale mistero è stata per me la tua morte! Anche se sapevamo della tua grave malattia, non pensavamo che ci avresti lasciate così presto! Che dire del tuo funerale? Sembrava per un primo ministro, mentre era per l'umile suor Clara. Come disse don Manuel Guedes, "la tua vita dalla giovinezza è stata semplice come un fiore"».

La stessa suor Carmen sembra sentire il dispiacere di non essersi quasi accorta di esserle vissuta accanto; richiama infatti un'espressione della Madre generale: «Fissiamoci le cose positive delle sorelle quando ci vivono accanto».

Anche le bimbe hanno scritto i loro ricordi sulla suora buona, che raccontava loro la storia di Mosè e di Gesù, che giocava con loro, che insegnava molte cose...

La testimonianza dell'allora ispettrice suor M. Lourdes Pino riassume bene la vita di suor Clara: «Lascia tra noi un ricordo di bontà, di pace, di sensibilità per i problemi degli altri, di fedeltà e umanità della vita religiosa; e così era un bell'esempio per noi FMA e anche per le giovani che si interrogavano sulla propria vocazione».

Suor Mesa María Rosa

di Arturo e di González Rosa

nata a Concordia (Colombia) il 28 agosto 1916

morta a Medellín (Colombia) il 24 febbraio 1980

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1939

Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1945

La famiglia risiedeva a Concordia (Antioquia). María Rosa era la prima di numerosi fratelli e sorelle, perciò le toccava il carico maggiore per aiutare i genitori nell'accudire la casa e i fratellini. La formazione umana e cristiana ricevuta in famiglia è attestata, oltre che dalla sua vocazione religiosa, anche da quella di tre sorelle che entrarono nella Congregazione missionaria di Santa Teresina. Un clima familiare così caldo di affetti e così vivace nelle relazioni le rese certamente duro il distacco; tuttavia, sui vent'anni, interrotti anche gli studi, María Rosa seguì l'attrattiva esercitata dalle FMA, che a Concordia si dedicavano ai fanciulli e ai giovani.

Dopo la professione a Bogotá nel 1939 e i primi anni trascorsi a Cartagena, suor María Rosa fece un'esperienza di vita missionaria singolare nel lebbrosario di Caño de Loro, un'isolotta nel mar Caraibico, che neppure risulta sulla carta geografica. Con altre due suore visse i disagi di un ambiente ristretto,

privo di impianti igienici e dei mezzi necessari. Una consorella che ne dà relazione così commenta: «Solo in cielo stanno scritti gli innumerevoli sacrifici compiuti dalle nostre eroiche consorelle in quella terra di dolore, di isolamento e di penuria». Veramente quei sacrifici sono scritti solo nel cielo, perché purtroppo non ci restano testimonianze; possiamo immaginarli rifacendoci alle immagini che i media ci offrono sui lebbrosi e sul decorso della malattia, in tempi in cui non era ancora debellata coi mezzi odierni. Suor María Rosa dedicò in quel campo il massimo delle energie fino a esaurimento, tanto che dopo alcuni anni dovette lasciarlo per motivi di salute.

Incominciò per lei un passaggio a diverse case dell'Ispettorato Colombiana, sempre disponibile ai lavori che le venivano proposti: cucina, infermeria, guardaroba, maestra di cucito... Dal 1948 al 1955 fu a Medellín, a Concordia, ad Andes. Dal 1956 al 1963 a Cartagena fu anche consigliera, mentre nel 1969 a La Ceja fu addetta alla cucina dei Salesiani. È evidente la sua disponibilità ai cambiamenti di casa e di ufficio, in un lavoro nascosto e silenzioso. Il lebbrosario l'aveva ben temprata all'accettazione e al sacrificio! L'amore a Gesù la portava sovente davanti al tabernacolo per ottenere forza, e la devozione alla Madonna le donava serenità e conforto.

Non era un carattere dolce e pacifico per natura; la calma e la serenità che esprimeva erano frutto di conquista attraverso il dominio della sua sensibilità e delle sue reazioni.

Trascorse gli ultimi dieci anni a Medellín, lavorando in tre collegi della città: "S. Giuseppe", "Maria Ausiliatrice" e "Madre Mazzarello". Nel 1973, quando aveva cinquantasette anni, si iscrisse ad un corso trasmesso per radio. Era costante e attenta nell'ascolto, pronta nell'eseguire i compiti assegnati. Quando il corso fu sospeso, rimase tranquilla, senza dimostrare dispiacere o delusione. Sapeva approfittare delle occasioni e sapeva anche lasciarle, col distacco di chi valorizza, ma ritiene relativo ciò che le è offerto.

La sensibilità per i poveri, per gli emarginati, che aveva sviluppato profondamente a contatto coi lebbrosi, continuò a renderla partecipe di ogni sofferenza che incontrava. Le città della Colombia offrono lo scenario comune a tutte quelle dell'America Latina e non solo: ricchezza e povertà in evidente contrasto, grattacieli e ville di fronte a una distesa di baracche. Suor María Rosa accoglieva i poveri, li consigliava e li aiutava.

La mamma sola e anziana ebbe bisogno di assistenza e le tre sorelle religiose si avvicendavano presso di lei. Suor María Rosa offriva anche il suo apporto, ma quando le sorelle erano disponibili, lasciava che la sostituissero per non trascurare a lungo la vita comunitaria, superando il desiderio di stare presso la mamma.

Anche la sua salute, già piuttosto debole, cominciò a declinare e presto la grave malattia le chiese l'abbandono alla volontà di Dio. A chi le domandava come stesse, rispondeva: «Molto bene»; e le fioriva sovente sulla labbra la frase: «In vita o in morte sarò sempre di Dio». Gabriel Marcel scrisse che «la vita è una frase di cui non si comprende il senso se non quando è detta l'ultima parola». L'espressione di suor María Rosa rivela davvero il senso della sua vita: essere di Dio.

La malattia ebbe un decorso lungo e penoso. Il 24 febbraio del 1980 spirò, attorniata, oltre che da superiore e consorelle, dai suoi sette fratelli e dalla mamma, ormai novantenne.

Suor Michelin Giustina

di Antonio e di Dalla Valle Maria

nata a Salcedo (Vicenza) il 12 maggio 1901

morta a Rosà (Vicenza) il 17 novembre 1980

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Nella lunga esistenza di questa umile FMA si cercherebbero invano momenti o fatti straordinari tali da richiamare l'attenzione. Tutto si è svolto nella silenziosa semplicità dello stile mornesino. Dopo una giovinezza vissuta tra preghiera e lavoro in una famiglia di solide virtù cristiane, fece professione a Conegliano il 6 agosto 1928. Svolse il suo servizio di sarta presso le case dei Salesiani di Este, Pordenone, Verona: vi profuse per trentacinque anni il meglio delle sue energie in una dedizione instancabile, in una fedeltà serena, facendo davvero, secondo la familiare formula di madre Mazzarello, di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio.

La fede alimentava il suo zelo salesiano e la rendeva sicura

che il suo monotono lavoro quotidiano avrebbe trovato la via per giungere alle anime giovanili da condurre a Dio.

Amò la vita comunitaria e l'arricchì con il silenzio, la preghiera, l'esempio di una vita vissuta in generosità e rettitudine.

Legata da tenero affetto per i suoi familiari, li seguì con premura, preoccupata soprattutto di saperli perseveranti nel bene.

L'ultima infermità fu breve, ma non priva di sofferenze: suor Giustina sopportò tutto con la mite pazienza che l'aveva caratterizzata; ricambiava con un sorriso ogni attenzione di cui si sentiva oggetto. Il 17 novembre, mentre la comunità raccolta intorno alla mensa eucaristica pregava per lei, Gesù chiamò a sé la sua sposa fedele.

Suor Miglio Clara

di Massimino e di Ambrosetti Antonia

nata a Bellinzago Novarese (Novara) il 26 agosto 1904

morta a Viedma (Argentina) il 26 novembre 1980

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Bahía Blanca (Argentina) il 5 agosto 1935

Dal Novarese all'Argentina. Così suor Clara ha realizzato per tutta la durata della sua vita religiosa il sogno missionario della sua giovinezza.

La prima tappa della sua aspirazione era stata quella della vita religiosa tra le FMA. La vocazione era nata in famiglia; la radice era quella solida formazione cristiana assorbita dai genitori. Troviamo una prova della fecondità di quel terreno familiare in una lettera che da postulante scrisse ai genitori in occasione della Pasqua: «Non dimentico gli insegnamenti che da piccola mi avete inculcato per prepararmi degnamente alla Pasqua. Quante volte essi contrariarono le mie inclinazioni ambiziose, orientandomi perché pensassi di più ciò che abbellisce l'anima... Ciò che allora non capivo per la mia poca capacità e irriflessione, lo capisco molto bene ora, e desidero in questa santa Pasqua risuscitare a una vita migliore».

Clara aveva iniziato il postulato a ventitré anni, nel 1927. Il 31 gennaio, festa di S. Giovanni Bosco, fu il giorno solcune del-

l'accettazione. In quel giorno scrisse ai genitori tutta la sua felicità per aver raggiunto ciò che desiderava: aver risposto alla chiamata di Dio. Riteneva la sua risposta come una grazia di cui andava scoprendo man mano la ricchezza, tanto che a un certo punto, rapita dall'entusiasmo, scriveva: «Cari genitori, quante volte ho sentito il bisogno di esclamare spontaneamente: "Com'è bella la vita religiosa!". Non so come spiegarvi l'ansia che sento di corrispondere a così grande dono del cielo».

In queste espressioni e in altre ancora possiamo anzitutto notare che doveva esserci tra lei e i genitori una sintonia spirituale che dava per scontato il superamento del sacrificio del distacco e della lontananza. Erano genitori certamente capaci di capire le effusioni gioiose della figlia in quella sfera superiore ai sentimenti, in cui essi stessi vivevano. Sempre nell'occasione della Pasqua la postulante Clara contava sulla capacità apostolica della mamma, scrivendo: «Facciamo il possibile per cooperare alla redenzione di Gesù con le nostre preghiere, e tu, cara mamma, anche con qualche buona parola, portando molte anime al Cuore Sacratissimo di Gesù». Non è tuttavia insensibile di fronte al sacrificio che ha chiesto ai suoi genitori, quando scrive: «Voi, miei cari, anche se sentite il sacrificio grande fatto nell'offrire la vostra cara figlia al Signore, sentitevi confortati, poiché è certo che, se non potrò aiutarvi materialmente, pregherò molto perché l'aiuto vi venga da Lui».

L'anno della sua professione religiosa, il 1929, è anche l'anno della sua partenza per l'Argentina. Le superiori l'avevano conosciuta e potevano fidarsi di lei lanciandola, pur giovanissima, in terra americana. Il suo confessore rispose a una sua lettera dopo gli esercizi spirituali che precedeva la sua partenza. Le disse che approvava i suoi propositi formulati con due parole: pietà e sacrificio. È davvero questo il compendio della vita missionaria di suor Clara, come ci risulta dalle testimonianze.

Trascorse il primo periodo della sua vita missionaria nella casa ispettoriale di Bahía Blanca, in una grande comunità dove poteva continuare la formazione durante il tempo dei voti temporanei. L'adesione ai suoi propositi la porta a vivere il servizio a Dio e ai fratelli con uno stile di semplicità, di silenzio e di lavoro instancabile. Nelle varie case in cui la chiamò l'obbedienza con frequenti cambiamenti svolse i compiti di infermiera, guardarobiera e cuoca.

Le case dove lavorò più a lungo furono quelle di Fortín Mercedes, (dal 1946 al 1949 e dal 1953 al 1956) e Viedma, dal 1957 al 1968. In altri luoghi si fermò pochi anni, sempre disponibile a lasciare e a iniziare. Diceva che la vita religiosa era per lei sinonimo di rinuncia, di sacrificio e di mortificazione. La vita missionaria, nei lavori domestici che le erano chiesti, probabilmente non le donava neppure la gioia salesiana dell'apostolato diretto con le giovani, ma la dedizione agli altri, a tutti quelli che avvicinava, che curava e che serviva, erano certo un campo abbastanza vasto per esprimere le sue ricchezze interiori e le sue qualità umane.

Scrivono una suora che suor Clara «aveva una semplicità incantevole, gioiva profondamente nell'aiutare le sorelle e i fratelli Salesiani nei lunghi anni che passò a Fortín Mercedes, quando c'era la casa di formazione per i filosofi, gli aspiranti e i bimbi poveri».

Anche nella casa di Viedma, con le opere giovanili le suore si dedicavano al servizio dei Salesiani, per cui il lavoro era ingente, e solo una profonda motivazione spirituale poteva dare senso a quelle giornate senza soste. Suor Clara trovava la forza nell'Eucaristia, dono e sacrificio di Gesù che stimola a spezzare la propria vita per offrirla ai fratelli. Anche la devozione alla Madonna le infondeva dolcezza e conforto. Dice una testimonianza che «irradiava dal suo essere un qualcosa di celestiale che la rendeva amabilmente attraente».

Col passar degli anni usciva più spontaneamente dalla sua riservatezza abituale e diveniva più comunicativa, nell'apertura serena ed equilibrata dei rapporti.

Spiccava anche in lei una pratica della povertà che a qualcuna pareva esagerata. Ma, si sa, i santi sono sempre esagerati.

Negli ultimi anni, rallentando il ritmo del lavoro, riusciva a godere il canto dei Salmi e gustava la meditazione del Vangelo. La malattia la colpì improvvisamente, trovandola ancora sul lavoro, ma dovette offrire la sofferenza di lunghi giorni di agonia. La vita di suor Clara, priva di fatti rilevanti, di dichiarazioni o di diari, ci persuade per quel mistero di virtù nascoste dove scorgiamo la chiarezza della ricerca di Dio solo.

Suor Montanari Livia*di Bonfiglio e di Chierici Paolina**nata a Castelvetro (Modena) il 19 aprile 1922**morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 12 maggio 1980**1ª Professione a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1943**Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1949*

Di suor Livia disponiamo purtroppo soltanto dei dati anagrafici. Manchiamo di notizie relative alla sua famiglia e alla giovinezza.

Ha portato, senza dubbio, al suo ingresso nell'Istituto le sane caratteristiche del suo ambiente contadino, quello emiliano, fatto di amore alla terra, alla natura, al lavoro perché le coltivazioni, specie quelle degli estesi frutteti, mantenessero vivo quel marchio *doc* che li caratterizzava sul mercato.

L'unica testimonianza, per noi assai preziosa relativa al periodo della formazione, ci è stata rilasciata da una compagna di noviziato, che ha sempre visto in lei un fisico fragile, ma uno spirito già forgiato secondo quello stampo adamantino delle origini dell'Istituto che rivela una non comune statura morale.

Una consorella attesta che ha sempre dato più spazio al silenzio che alla parola. Ha preferito misurare il suo dire per sovrabbondare nell'offerta. La sofferenza fisica rivelò la sua non comune statura impregnata di salesianità, radicata in Cristo crocifisso.

È stata un'anima semplice, trasparente. Sapeva vedere Dio in ogni persona perché viveva costantemente alla sua presenza.

Suor Livia fece professione nel 1943 a Lugagnano d'Arda (Piacenza) e iniziò subito la sua attività di educatrice nella scuola materna. Vi si dedicò con tanto amore per oltre trent'anni, di cui ventisette a Manerbio e quattro a Casinalbo.

Un semplice taccuino è testimone del mondo interiore di suor Livia. Traccia un cammino, fatto di fedele sequela di Cristo e di fiducia in Maria perché l'aiutasse a tradurlo in vita concreta.

Non mancava certo di difetti. Lei stessa riteneva di ripetere i medesimi errori, di essere pronta, a volte, a moti di irritazione incontrollata. In realtà la natura non ebbe mai il sopravvento in lei. Per la minima negatività, chiedeva prontamente scusa e sul

suo volto tornava a splendere il sole come se nulla fosse accaduto.

Diffuse la Rivista *Primavera* con profonda convinzione, come un mezzo valido per forgiare nelle giovani idee sane e costruttive.

Dio, le giovani, i bambini e le bambine della scuola materna, le consorelle della comunità, le infermiere costituirono il motivo della sua donazione senza misura. Dietro i bimbi c'erano i genitori che accoglievano con gratitudine quanto lei diceva e proponeva.

Le consorelle, colleghe nell'insegnamento, e le giovani tirocinanti a lei affidate crebbero nella convinzione della bontà del metodo educativo di don Bosco e appresero a trattare con tatto e prudenza piccoli e grandi, mettendo solide basi nel rapporto educativo. Notavano in lei la sodezza di un dono responsabile e fedele, eretto a sistema di vita, come per esempio trovarsi sempre puntuale in refettorio e condividere con le sorelle la riflessione riguardante la meditazione.

Quando, per motivi di salute era obbligata a ridurre la sua presenza in classe, lasciava un lavoro a chi la suppliva per timore che i suoi alunni stessero in ozio. Possedeva il grande dono della disciplina. Bandiva toni troppo severi e qualsiasi forma di castigo.

Era delicata di salute, ma la sua sensibilità la avvicinava maggiormente agli altri intuendone i bisogni, porgendo una mano o sollevando, anche solo con un sorriso, chi era nei fastidi.

Con le exallieve era attentissima ad incoraggiare e dare consigli.

Quando si accorse che il male galoppava, lei stessa chiese di andare a Lugagnano d'Arda nutrendo la speranza di una ripresa che potesse renderla ancora utile all'Istituto che tanto amava. Conservò la serenità e l'affetto riconoscente, secondo quella mitezza e bontà di natura che già l'avevano contraddistinta da giovane professa. Rimase due anni nella casa di riposo facendo del suo letto di dolore un altare, in un'offerta piena di accettazione della volontà del Signore.

L'infermiera che l'assistette negli ultimi due anni di vita afferma che la sofferenza, causata anche dai numerosi interventi chirurgici che costellarono l'intera sua vita, era permeata di preghiera per ogni intenzione le venisse affidata, offrendo così un esempio non indifferente anche a medici, suore e infermiere.

Si spense il 12 maggio, la vigilia della festa di madre Mazzarello, la sua grande emula, accanto a don Bosco e a Maria Ausiliatrice che amò con tenerezza.

A suor Elisabetta Maioli, sua ispettrice, che le chiedeva che cosa nella vita l'avesse resa più contenta, rispondeva che era stata l'obbedienza alle superiori. Ora, nella malattia, l'abbandono fiducioso alla volontà di Dio e l'essersi consegnata totalmente a Maria Ausiliatrice, certa che sarebbe venuta a prenderla. Lasciò come testamento spirituale il comandamento dell'amore, ricalcando le parole di Gesù, di volerci bene, sempre più bene. Morì penetrata dalla pace di Dio.

I funerali, celebrati nella festa di Santa Maria Domenica Mazzarello consentirono di onorare la nostra grande santa facendo memoria di una figlia che ha saputo imitarla sulla via della santità nel quotidiano.

Il Parroco, nell'omelia, tracciando il profilo di suor Livia, ne ha esaltato la madre e la sorella buona e forte. Benediciamo il Signore per avercela donata come esempio luminoso di genuina santità salesiana e invochiamola perché le nuove generazioni sappiano formarsi con una tempra *mornesina* che le aiuti ad affrontare qualsiasi difficoltà senza sterili ripiegamenti.

Suor Monte Claro Maria da Gloria

*di Joaquim Lauro e di Monte Claro Ignéz
nata a Lorena (Brasile) il 1° novembre 1892
morta a Lorena (Brasile) il 14 agosto 1980*

*1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1916
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922*

Scarne notizie ci introducono nella vita di questa splendida consorella: una delle prime vocazioni di origine brasiliana.

I parenti la chiamavano affettuosamente *tia Garu* (zia Garu), ma nessun'altra notizia ci è rimasta. Eppure la sua famiglia deve essere stata di quelle di tipo patriarcale, tipiche di quegli anni.

Sappiamo che fece professione il 20 gennaio 1916 a Guaratinguetá. Le testimonianze ne illustrano la figura nel suo

aspetto umano e cristiano. Temperamento pronto, a volte focoso, carattere forte, volitivo, retta, di intelligenza acuta, dotata di una fede robusta, pietà solida, devozione filiale a Maria Ausiliatrice, sostegno al suo donarsi instancabile alle bambine e alle giovani.

Sapeva che una bambina non sa come difendersi di fronte alle lusinghe del mondo e quindi ha bisogno di continue attenzioni e aiuti. È importante quindi che possa contare su una protezione efficace e intelligente che si ponga a servizio della sua vita. Suor Maria da Gloria fece questo a scelta. Come insegnante di applicazione artistica e assistente aveva una meta ben chiara che voleva far conseguire alle sue alunne: formarsi gradualmente per il domani e prepararsi alla vita con serietà e impegno. In questo compito nessun ostacolo o difficoltà la trattene. Sapeva ciò che voleva e puntava direttamente alla meta con lucidità e chiarezza sorprendenti.

Pare fosse cosciente che il piccolo granello di senapa, deposto nella fertile terra brasiliana, per dare frutto doveva marciare sotto terra. Accettò, quindi, di buon animo, quanto il Signore le prospettava, giorno dopo giorno, e cercava di aderirvi con docilità e fermezza.

Ci teneva al fatto di essere nata nell'anno della fondazione della nostra prima casa in Brasile: il Collegio "Nossa Senhora do Carmo" in Guaratinguetá (1892) nello Stato di São Paulo. Conservava un affetto tutto particolare per quest'opera e quando si ventilò l'idea di una sua possibile chiusura, suor Maria da Gloria ne prese le difese, superando ogni resistenza contraria.

Dopo questa comunità, iniziò per lei un pellegrinare continuo di casa in casa. I cambiamenti furono parecchi: São Paulo, Niteroi, Araras, Campos, Guaratinguetá, Ponte Nova, Belo Horizonte, Ribeirão Preto, Manaus, Baturité, Lorena, Rio de Janeiro, da uno Stato all'altro, a mano a mano che le opere aumentavano.

Così la troviamo nello Stato di São Paulo, Rio de Janeiro, Minas Gerais, Amazzonia, Ceará. A quel tempo l'Ispettorato aveva per limiti i confini della vasta nazione brasiliana, eccetto il Mato Grosso.

Fedelissima a ciò che poteva, anche nell'abbigliamento, apparire segno di continuità con il passato, accettò il cambiamento della mantellina e del soggolo inamidato, facendo però formale richiesta che alla sua morte fosse rivestita secondo il

modello voluto da madre Mazzarello e da don Bosco e fu accontentata.

Le allieve, i genitori, le exallieve, tutti quanti erano venuti a contatto con suor Maria da Gloria ne ricordavano gli insegnamenti con chiarezza e convinzioni ancora vive.

Abile insegnante aveva un bazar tutto particolare che trasportava fedelmente da una comunità all'altra, diventando sempre più rifornito e pesante. Conteneva ritagli di stoffe, di bordure, di nastri colorati, cottoni variopinti, lane, insomma tutto ciò che poteva tornarle utile nell'insegnamento.

Pratica, ingegnosa, prendeva spunto da tutto pur di abilitare le giovani al buon gusto, all'osservazione creativa. Una FMA, vissuta con lei al Collegio "Nossa Senhora do Carmo" quando era ancora suora di voti temporanei, conservò sempre con gratitudine ciò che apprese da suor Maria da Gloria che contava già settantacinque anni di età. Nonostante le differenze di gusti e di mentalità riuscirono a instaurare una solida e costruttiva amicizia perché la giovane sorella seppe andare oltre quella scorza ruvida e giungere alla polpa genuina che colmava il cuore di suor Maria da Gloria.

Amante della sincerità e della verità, non approvava le vie tortuose in questo campo. L'Istituto era al centro del suo cuore e ricordava con memoria fedele e con quel linguaggio pittoresco che le era naturale, episodi e difficoltà, soprattutto dei primi tempi. Era fedele al passato, alle tradizioni e ai suoi usi, come di un patrimonio di famiglia, ma allo stesso tempo era aperta ad una visione del mondo attuale quando ne scopriva gli autentici valori.

Era felice del suo nome prettamente mariano e poneva tutto l'amore possibile per festeggiare con particolare fervore la festa dell'Assunzione. Ormai prossima al suo ingresso in paradiso, disse alla consorella vicina al letto che aveva sete. Quando questa le offrì dell'acqua, aggiunse che aveva sete di paradiso. La Madonna dovette commuoversi dinanzi all'amore di questa sua figlia e venne a prenderla la vigilia del 15 agosto, a mezzogiorno mentre dalla vicina Cattedrale le campane annunciavano l'ora dell'*angelus*.

I suoi funerali si svolsero nella solennità dell'Assunzione e furono presieduti dalla concelebrazione di sei sacerdoti salesiani e con la partecipazione dei chierici del vicino studentato. Si conclusero ancora al suono delle campane e allo sparo di

mortaretti con cui la popolazione festeggiava la sua Patrona: Nossa Senhora da Gloria.

All'omelia, il celebrante rilevando il significato di fatti e circostanze, invitava a contemplare la nostra cara sorella che già partecipava di quella gloria che avrebbe saziato per sempre la sua sete di paradiso.

Suor Montenegro Gabriela

di Clemente e di Soto Berta

nata a Valdivia (Cile) il 4 ottobre 1914

morta a Santiago (Cile) il 1° aprile 1980

1ª Professione a Santiago la Cisterna il 2 febbraio 1941

Prof. perpetua a Santiago il 2 febbraio 1947

Gabriela nacque, settima di nove fratelli, in una famiglia profondamente cristiana. Allegra e vivacissima, all'età di quattro anni corse il rischio di essere travolta dalle onde, durante una passeggiata con i genitori e i fratelli sulla riva del mare. La persero un momento di vista e la madre, per fortuna, la vide che s'inoltrava nell'acqua. Accorse a prenderla e, alla sua domanda affannosa: «Perché hai fatto questo?» si sentì rispondere: «Il mare mi chiamava...».

Crebbe affettuosa e birichina, sempre pronta a ridere e scherzare. I genitori la seguivano passo passo per orientarla al bene e sviluppare in lei il senso di responsabilità. La mamma in particolare seppe svegliare nella fanciulla il bisogno di cercare sempre la volontà di Dio al di sopra di ogni interesse personale e le infuse l'ardore apostolico, insegnandole a tradurre la fede in opere di carità.

Gabrielca ebbe pure la fortuna di avere come direttore spirituale un fervente sacerdote salesiano, don Ambrogio Turricea. Egli invitò Gabriela con la sorella a prestare un aiuto nell'oratorio festivo, come animatrice e catechista. La seguì e la orientò nello sbocciare della sua vocazione.

Il 24 giugno 1938 indossava la mantellina di postulante nell'Istituto delle FMA. «Quando Gabrielca arrivò all'aspirantato – ricorda suor Aurora, una compagna di quei primi tempi di

vita religiosa - era già formata: allegra, semplice, piena di slancio apostolico, con una pazienza a tutta prova, pronta ad accettare qualunque scherzo, a fingere di non aver capito quando esso poteva avere qualcosa di offensivo verso la sua persona. Pregava con un fervore caratteristico, attenta e concentrata. Era amica di tutti e prestava aiuto dov'era necessario. Ho potuto sperimentare personalmente la sua carità. Per una dolorosa infezione alle dita non potevo far nulla né per me né per gli altri. Per due lunghi mesi suor Gabriela fu per me come una suora di carità, senza mostrare mai un segno di noia o di stanchezza. Rimanemmo per tutta la vita unite in fraterna amicizia». Racconta poi la stessa compagna che, quando s'incontravano, la loro conversazione girava sempre sull'argomento della passione apostolica. Suor Gabriela aveva un'ansia intima, insaziabile, di comunicare Dio alle anime... Confidava: «Quando vado per la strada e vedo le persone preoccupate solo dei loro problemi, sento un gran desiderio di prenderle per un braccio e domandare: Lei ama il Signore?...». E ridevano insieme, le due amiche, ma si vedeva che, sotto l'allegria bonaria di suor Gabriela si nascondeva uno zelo apostolico autenticamente salesiano.

Quest'ardore la rendeva instancabile; non le bastava adempiere i suoi doveri d'insegnante: oratorio festivo, catechismo in preparazione alla prima Comunione, visite a persone ammalate, incontri con le exallieve... tutto le era occasione di prodigarsi. Aveva un linguaggio semplice, che arrivava direttamente al cuore e attraeva chiunque l'avvicinasse.

Un giorno, accompagnando le alunne fino alla porta, vide il solito carabiniere che vigilava all'uscita dalla scuola. S'avvicinò, lo salutò e, rotto il ghiaccio, gli domandò se era battezzato. «Sì, rispose, è l'unico sacramento che ho ricevuto». Suor Gabriela gli chiese allora se si sarebbe volentieri preparato a ricevere la Comunione. Quello restò confuso, ma quando gli fu assicurato che avrebbe ricevuto una preparazione soltanto per lui, accettò contento e portò altri tre compagni. Furono così quattro i carabinieri che, dopo una buona Confessione, riceverono il Pane di vita. Giunse a proporre a tutte le alunne della Scuola Tecnica il suo progetto di preparare le persone adulte che lo volessero a ricevere il Battesimo. Le ragazze aderirono con slancio: più di venti persone si presentarono, si stabilì insieme un tempo per radunarsi a ricevere la preparazione. In-

sieme ai padrini, circa cinquanta si trovarono ad ascoltare suor Gabriela. Quando aveva finito, «continui ancora un po', madre-cita», le dicevano.

Le case che videro risplendere l'ardore apostolico di suor Gabriela furono quelle di Iquique, Viña del Mar, Valparaíso e specialmente diverse comunità di Santiago. Le allieve le volevano un gran bene e lei continuò a seguirle anche da adulte. La sua attenzione agli altri – testimoniano coloro che le vissero accanto – si traduceva in forma concreta e fattiva. Quando le si chiedeva un favore o scorgeva un bisogno, non si dava pace finché non avesse trovato una soluzione. Un giorno visitò una consorella insegnante che, appena operata ad ambedue i piedi, si rammaricava di non poter disporre di una carrozzella per continuare a fare scuola senza pesare sulla comunità e sulle allieve, tanto più che si era verso la fine dell'anno scolastico. Il giorno dopo la carrozzella era pronta: suor Gabriela l'aveva ottenuta in prestito da una persona conoscente. Lo stesso faceva per i bisogni della comunità, sia cercando un sacerdote per solennizzare una festa, sia indicando un luogo ameno per una passeggiata, sia cercando quanto occorreva per realizzare una attività... Lei stessa poi si faceva dono, collaborando in tutto quello che poteva. Le ricreazioni con lei erano sempre animate e piacevoli.

Negli ultimi anni di vita, richiesta dal parroco, portava con gioia la Comunione agli ammalati, con il conforto della sua parola piena di fede e, quando occorreva, dava anche un aiuto materiale.

All'inizio del 1980 le fu diagnosticata una grave malattia. Pochi anni prima, era morta, divorata dal cancro, una sua carissima sorella che aveva offerto tutte le sue sofferenze per la perseveranza e la santità dei sacerdoti. A un gruppo di suore che le porgevano le condoglianze, aveva detto: «No, no, rallegriamoci perché mia sorella è morta come una santa...». Così avevano imparato in famiglia, dalla piissima mamma, a guardare in faccia la morte. Quando i fratelli seppero della malattia inguaribile che avrebbe presto portato via l'amata sorella, si misero d'accordo di fare continui atti di amor di Dio per ottenerle la grazia di una santa morte e la pace nel supremo momento. Informata della gravità del suo stato, suor Gabriela non chiese il nome della malattia. Quando apprese trattarsi di leucemia e si rese conto che i suoi giorni erano contati, volle intorno a sé

le suore della sua comunità perché le cantassero il *Magnificat*. Amava la vita, ma aveva cercato sempre, con amore, la volontà di Dio. E si offriva, tranquilla e serena, a portare messaggi alla Madonna e al Signore che stava per incontrare.

Suor Aurora, l'amica fedele, così conclude la sua testimonianza: «Durante la sua ultima malattia la visitai cinque volte e posso dire che ogni visita ha lasciato in me sane impressioni e la constatazione di una virtù a tutta prova. La prima volta mi ricevette con gran gioia, dicendomi: "Suor Aurora, morirò e presto, ma sono felice". Poi, come fuori di se stessa, disse: "Signore, ti ridono la vita che mi hai concesso con tanto amore"... Mi raccontava: "Alle volte provo una spossatezza come di morte, rimango senza forze, incapace di aprire gli occhi; in questi momenti godo pensando che presto sarò col Signore. Chiudo bene la bocca perché non voglio che mi trovino con la bocca aperta (e rideva di cuore) e rimango immobile aspettando e dicendo: Signore, ti amo! Vieni, Signore! Però la stanchezza passa e io rimango con il desiderio insoddisfatto". E tornava a ridere...».

Fu ricoverata il 31 marzo 1980 all'ospedale per un forte aggravarsi del male, nella speranza che un anticipo sulle periodiche trasfusioni di sangue l'avrebbe aiutata a riprendersi, ma alle due del mattino seguente era già giunta all'altra sponda, dove da sempre si era sentita chiamata ed attesa.

Era il primo di aprile. Lei così amante degli scherzi, anche di questo sarebbe stata capace di sorridere...

Suor Morán Irene

di Fulgencio e di Freydier Margarita

nata ad Avellaneda (Argentina) il 9 gennaio 1918

morta a Florencio Varela (Argentina) il 22 dicembre 1980

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1938

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1944

Suor Irene ci ha fatto dono di una narrazione autobiografica che, fino ad un certo punto della sua vita, ce la fa cogliere nel vivo di avvenimenti e sentimenti, nella freschezza dell'espressione semplice e genuina della sua personalità.

La sua famiglia era ricca di affetti e di valori, anche se conobbe presto il dolore. Irene era la quarta di sette figli, ma il secondo morì a soli due anni e mezzo e il terzo a tredici anni.

La sua infanzia scorreva serena; vivace, dominatrice nei giochi sui fratelli e cugini, ma sapeva essere anche servizievole verso i più piccoli.

Aveva quattro anni quando la famiglia si trasferì da Avellaneda, dov'era nata, a Bernal. La grande casa ospitò anche i nonni ed era aperta ad amici, parenti, sacerdoti e suore. Uno zio era parroco di General Rodríguez e una zia era religiosa di N. S. di Luján.

I primi anni di studio furono trascorsi in parte nel collegio delle FMA, in parte in casa, sotto la guida di una maestra. La prima Comunione fu un evento importante che segnò, come lei scrive, la sua chiamata alla vita religiosa. Più tardi capì il significato di ciò che la mamma le aveva scritto su un'immaginetta in quell'occasione: «Chiedo al Signore che ti conceda il dono della verginità». Intanto avvertì in sé un cambiamento: divenne più giudiziosa, servizievole, amava giocare con la sorellina imitando le suore. Al confessore che, nei primi esercizi spirituali le chiedeva che cosa avrebbe fatto da grande, rispose: «Voglio farmi suora».

Poiché la famiglia si era trasferita di fronte al Collegio "Maria Ausiliatrice", dalla quarta elementare Irene frequentò la scuola delle FMA.

Nel 1929, a undici anni, la morte del fratello la gettò in una crisi di ribellione. La calmò l'intervento del padre, che la convinse che Dio dispone tutto per il nostro bene; le disse che il fratello prima di morire pregava così: «Signore, ti chiedo la salute, però sia fatta la tua volontà». Nello stesso anno morirono lo zio e il nonno. Questi avvenimenti e la crisi dell'età la resero aggressiva, svogliata nello studio. Nella scuola trascorse un anno con una maestra rigida ed esigente; l'anno dopo ebbe una maestra comprensiva e affettuosa, che otteneva l'impegno spontaneo delle alunne. Irene frequentava anche l'oratorio festivo, divenendo capo-squadra e aiutante catechista. Durante la scuola secondaria fu consigliata a continuare lo studio del pianoforte e a iscriversi all'Accademia dell'Alleanza Francese a Buenos Aires.

Nel collegio Irene aveva già espresso la sua vocazione, per cui l'ispettrice madre Maddalena Promis le avanzò la richiesta

di sostituire a Victorica, nella Pampa, la maestra di musica ammalata. Fu un'emozione forte per lei e per i familiari, ma insieme fu un'esperienza che già la introduceva nella vita delle suore e la rendeva più cosciente della scelta che desiderava fare. Le giornate erano intense di lavoro: scuola, assistenza, lezioni di pianoforte. La sera era stanca, ma contenta. Preparò anche una ragazza al Battesimo e le fu madrina.

Il ritorno a casa fu seguito dal suo ingresso nel postulato e poi nel noviziato a Bernal. Una suora attesta circa questo periodo di formazione: «Le fui compagna nel periodo dell'aspirantato, del noviziato e qualche anno di professa. M'incantava la sua semplicità che, a sua insaputa, comunicava la sua ricchezza interiore. Nei primi anni di formazione avevamo l'abitudine di prendere a sorte la pratica delle "piccole attenzioni". Quando la sorteggiata era suor Irene, già sapevamo che ci preveniva in mille delicatezze. Altra caratteristica era la sua allegria contagiosa...».

Eppure lei, in una lettera diretta all'ispettrice, che porta la data del 21 maggio 1936, le esprime il suo sforzo per vincere il difetto dominante, per acquistare l'umiltà, la docilità nell'obbedienza. Si considera come "un fiammifero" che scatta alla prima difficoltà. Si dice, però, felice di essere FMA.

Dopo la professione fu destinata alla casa di Santa Rosa, luogo salubre. Suor Irene durante il noviziato era stata assalita da febbri e aveva trascorso un anno di cura e riposo a General Acha. Il lavoro che compì a Santa Rosa ha dello sbalorditivo: era assistente di bimbe dai sette agli undici anni, insegnava disegno e musica nella scuola magistrale, era maestra di una classe elementare numerosa, si occupava del refettorio della comunità. Come poteva conciliare tanti impegni? Scrive che, mentre le alunne ripetevano a voce alta le poesie, lei lavava i piatti, puliva e preparava il vicino refettorio. Asserisce: «Compivo un lavoro sorprendente. Ma mi sentivo felice di essere FMA e di dedicarmi a tempo pieno all'apostolato». Una sua exallieva scrive tra l'altro che era «sempre disposta ad accogliere tutte le richieste delle sue alunne, che trovavano in lei una madre comprensiva, un'amica, una confidente».

Nel 1941 fu trasferita a Rodeo del Medio e, dopo un anno soltanto, a Mendoza. La sua disponibilità non era priva di sofferenza. Ce lo lascia intuire con questa nota: «Se ci cambiano di casa, se ci spostano da un'occupazione, se falliamo in un'im-

presa, non dobbiamo deprimerci per questo: Gesù ci chiede che lo accompagniamo nelle ore del suo Getsemani».

Nella nuova scuola teme di affrontare il rapporto con le alunne dei corsi superiori, abituata com'è alla scuola elementare. Con l'aiuto della direttrice supera le difficoltà e si immerge nel ritmo dei molteplici impegni che le richiedono anche ore notturne di preparazione. Lei non smentisce, nonostante tutto, la positività del suo essere. Dice una suora: «Suor Irene aveva un carattere invidiabile: affabile, entusiasta, allegro, in buona armonia con tutti. Sapeva ottenere un'ottima disciplina nelle sue classi».

Un'altra suora che fu con lei a Mendoza annota: «Sempre si distinse per il suo fervore, la sua vita di osservanza religiosa, il suo aspetto sereno, senza ostentazione; per la sua adesione alle minime disposizioni delle superiori, per il suo tratto cordiale con le sorelle».

Il 1944 è l'anno dei suoi voti perpetui, il tempo detto da lei «di una terribile prova» che le pose un dubbio angoscioso sulla sua vocazione. Si confidò col confessore, che le disse: «Lei ha l'innocenza battesimale». Fu la frase che la tranquillizzò.

Nel 1947 fu comunicata una notizia che sconvolse la comunità: la divisione dell'Ispettorìa e la formazione di un nuovo centro in Rosario. Arrivò anche la sua obbedienza che la trasferiva a Rosario, ove si fermò fino al 1957. Trovò anche lì quelle molteplici incombenze, che le causarono un esaurimento fisico. L'ordine del medico era di offrirle un completo riposo, ma lei continuò con qualche aiuto, perché il personale era scarso e le esigenze della scuola e della preparazione di feste erano incalzanti. Scrive una suora che fu con lei: «Aveva un'abilità tutta speciale nel preparare i cori e le feste religiose e civili che lungo l'anno si succedevano con ritmo accelerato. Ci metteva tutta la sua anima e il suo cuore di musicista...».

Lavorò ancora in altre località, come: Curuzú, Tucumán, Morón, ma di questi anni non abbiamo notizie. Nel 1980, trovandosi a Buenos Aires, la sua vita fu stroncata sulla strada, travolta da un pullman di servizio pubblico. In una giornata di sollecio con le sue consorelle a Florencio Varela passava dalla gioia terrena a quella celeste.

Qualche anno prima della sua morte aveva detto a una sua consorella amica: «Suor Matilde, adesso la nostra principale preoccupazione è quella di prepararci a ben morire, a dire a Gesù il

nostro "sì", quando a Lui piacerà chiamarci». Una morte improvvisa, ma preparata in un prolungato e generoso amore.

Suor Moscardi Caterina

di Graziolo e di Gelfi Francesca

nata a Breno (Brescia) il 12 dicembre 1897

morta a Cremisan (Israele) il 19 luglio 1980

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

In una conversazione suor Caterina raccontava che prima di essere FMA lavorava nell'Azione Cattolica. In questa esperienza maturò un forte amore all'Eucarestia, che le diede il gusto della preghiera di adorazione e il desiderio della Messa quotidiana, vincendo il freddo invernale e il sonno.

Bresciana di origine, fece la professione religiosa a Conegliano (Treviso) nel 1926 a ventinove anni di età. Già preparata nel lavoro di taglio e cucito, per otto anni fu maestra di lavoro nell'Ispettorata Veneta, nelle case di Maglio di Sopra, Cornedo, Vigonovo e Venezia. In questa città suor Caterina prese la decisione di rivolgere alla Madre generale, suor Linda Lucotti, la domanda missionaria. Ci rimane la lettera in data 29 giugno 1934, in cui dichiarava: «Il movente della mia vocazione è stato sempre quello di farmi religiosa missionaria». Per la debole salute non le era stato mai concesso di fare la domanda, e ora a Venezia le continue partenze e arrivi di missionarie le stimolavano la richiesta. A prova della sua resistenza fisica, portava l'esperienza di aver assistito una consorella nella lunga e dolorosa malattia. Specificava, poi, il suo desiderio: stare coi lebbrosi per curarne il corpo e condurre a Dio le anime.

La domanda missionaria fu accettata nel 1934, ma, anziché tra i lebbrosi, fu destinata a Eliopolis (Egitto), nell'Ispettorata Medio Orientale.

Da Eliopolis scrisse una lettera alla maestra di noviziato, in data 2 gennaio 1938. Si dichiarava "arcicontenta" e le esprimeva la sua gioia perché, prima di andare a Eliopolis, si era fermata per quattro mesi a Gerusalemme, ove aveva potuto visi-

tare con calma i luoghi santi. Diceva che aveva poche abilità, ma «ci sono tante sorelle brave che suppliscono la mia deficienza». Non poteva lavorare direttamente tra le giovani, perché non conosceva la lingua, e perché era scarso il tempo che poteva dedicare al laboratorio. Era però contenta per il bene compiuto dalle consorelle, tanto che il Vescovo aveva affermato che la presenza delle suore italiane aveva portato i coloni alla frequenza della Messa, cominciando dagli alunni e dai parenti.

Nel 1945 lasciò Eliopolis e per trentun anni fu guardabobiera nelle case salesiane del Cairo, Alessandria d'Egitto, Beitgemal (Palestina). La testimonianza di due consorelle che l'hanno conosciuta in quest'ultima città, riferiscono che si trattava di una scuola agricola e di un orfanotrofio. La presenza di ragazzi interni le offriva l'occasione di avvicinarli, di conoscerli, di consigliarli. «Li amava tanto quei poveri ragazzi, scrive una suora, e quando per qualche motivo serio qualcuno veniva rimandato a casa, lei soffriva e diceva: "Se l'avessimo amato di più, l'avessimo aiutato di più, sarebbe rimasto qui con noi e si sarebbe preparato un avvenire sicuro". E la si vedeva piangere per non essere riuscita a trattenerlo».

La seconda testimonianza circa Beitgemal sottolinea che suor Caterina «rattoppava gli indumenti come fossero ricamati. Insegnava anche ai ragazzetti ad essere utili a se stessi col piegare bene gli indumenti e anche ad aggiustarli. Tanto che qualcuno, tornando dalle vacanze, raccontava di aver aiutato la mamma nei lavori domestici, perché le suore glielo avevano inseguito».

Il lavoro era continuo e pesante. Lei non cedeva, nonostante gli acciacchi. Trovava, però, il tempo di sostare davanti al tabernacolo, fedele alla devozione eucaristica coltivata da ragazza. Per la festa di S. Stefano a Beitgemal erano invitati i chierici di Cremisan; il lavoro aumentava, ma lei li accoglieva allegra e scherzosa.

Nel 1976 una paralisi le bloccò la parte destra delle membra. Dovette trasferirsi nella casa di Cremisan. Una grande sofferenza morale, per il distacco e l'inattività, accompagnò quella fisica. Lottatrice com'era, riuscì con tanto sforzo a sbarazzarsi della carrozzella e camminare da sola col bastone. Voleva partecipare alla Messa ogni giorno, aiutata dalle consorelle a vestirsi e a spostarsi. Nella speranza di riprendersi ed essere ancora utile, eseguiva tutti gli esercizi prescritti dai medici. I

Salesiani e i chierici che le facevano visita trovavano in lei la saggezza dei suoi consigli e... le caramelle di cui si privava. Ora poteva leggere più liberamente e a tavola raccontava con vivacità fatti e notizie soprattutto ecclesiali e salesiane.

Ogni servizio che le veniva prestato era ricambiato con un sorriso e un grazie, nonostante l'inevitabile umiliazione per la mancanza di autosufficienza. Non aveva esigenza o pretese.

Dal 6 al 19 luglio 1980, nell'ospedale francese di Betlemme, oscillò fra riprese e peggioramenti, fino a che trovò in Dio l'accoglienza della sua vita nella totalità del dono.

Suor Mura Giovanna

di Raffaele e di Corrias Lucia

nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 20 ottobre 1906

morta a Roma il 12 agosto 1980

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1938

Suor Giovanna era nata a Santulussurgiu, paese della Sardegna occidentale, adagiato nella conca di un cratere di origine vulcanica, a 500 metri di altitudine sul versante orientale del Montiferru; paese tra il verde, ricco di religiosità e di tradizioni. L'anno dopo la sua nascita, nel 1907 ebbe inizio l'opera delle FMA, attiva soprattutto con la scuola dell'infanzia e dell'oratorio. Giovanna, rimasta priva dei genitori in ancor tenera età, trovò nell'oratorio la sua seconda famiglia. Le poche suore erano tutte a disposizione delle ragazze per offrire loro uno spazio all'esuberanza giovanile e insieme una formazione alla vita cristiana. In quell'ambiente saturo di preghiera e di allegria maturò la vocazione di Giovanna e della sorella Mariangela.

Il postulato, iniziato nel 1930, la portò a Roma, in un altro mondo rispetto alla semplicità e tradizioni del paese di origine, ma in continuità con la vita e il carisma delle FMA.

Due anni dopo, con la professione religiosa, aveva inizio quella vita di lavoro sacrificato e silenzioso che costruirà il suo itinerario di santità, autentico perché senza apparenze ed elogi, tutto offerto a Dio nelle stanchezze e nei disagi delle cucine di

quel tempo. Il lavoro era nuovo per lei, ma presto fornelli, mestoli e pentole furono i suoi strumenti abituali e la musica che ne scaturiva accompagnava la preghiera e l'armonia dell'anima.

Svolse sempre lo stesso lavoro per quarantasei anni, nelle case di Colleferro, Sanluri, Roma Lungara, Roma "Asilo Macchi". Le consorelle di queste case non hanno ricordi di avvenimenti e circostanze particolari, ma attestano la sua dolcezza e amabilità, il saluto sorridente dei suoi incontri, la prontezza del suo servizio sempre condito dalla cordialità dei modi. Un sintetico ed efficace ritratto ci è dato da questa testimonianza: «Anima semplice ed essenziale, cercò in tutto la gloria di Dio, nella bontà, nella pazienza, nella serenità costante e diffusiva».

La svolta brusca fu data alla sua vita dalla malattia, che la colpì quando si trovava da sedici anni all'Asilo Macchi di Roma (dal 1962 al 1978). Il distacco dalla casa, dal lavoro, dalle persone fu doloroso, ma la cardiopatia che l'affliggeva da tempo lo rendeva necessario.

Nell'infermeria di Roma, via Dalmazia, non trovava più gli strumenti della cucina, ormai così familiari, ma la musica dell'anima era la stessa, pur con le note e il ritmo della sofferenza. Anche nel nuovo ambiente c'erano consorelle da accogliere e da servire. La sua abitudine al lavoro, nei limiti che le erano imposti, trovava spazi per rendersi utile. Le consorelle che venivano a farle visita la trovavano come sempre in atteggiamento di servizio, di attenzione a loro più che a se stessa.

Un anno dopo, nel 1979, una trombosi cerebrale la immobilizzò improvvisamente, togliendole l'uso della gamba e del braccio sinistro. L'offerta divenne più costosa, ma non l'abbandonò la pace e la serenità. Si assoggettò a tutti i tentativi dei medici per ottenerne miglioramenti: terapie, fisioterapie, esercizi per camminare con calzature ortopediche.

Afferma la sua infermiera: «Non la vidi mai piangere, ma sempre in atteggiamento di offerta. Non aveva esigenze; lucidissima di mente, offriva il suo patire per la Congregazione tanto amata, per la Madre, per i sacerdoti, per le vocazioni». Si unì spiritualmente al ritiro annuale delle suore, si confessò e chiese la benedizione di Maria Ausiliatrice. Era pronta, quando l'11 agosto 1980 sopravvenne l'alterazione febbrile con gravi complicazioni polmonari. Il sacerdote le ricordò il canto per la vicina festa dell'Assunta "Andrò a vederla un dì" e lei fece un

cenno di adesione prima di andare finalmente a vedere la Madonna.

Si può dire, a questo punto, che l'ultimo periodo, quello dell'inazione e della malattia, è stato rivelatore della statura spirituale di suor Giovanna, di quella ricchezza di donazione che ha sempre vissuto nel silenzio, senza apparenze e senza considerazioni umane.

Suor Narea Imelda

di Gerardo e di Muñoz Judith

nata a Solano (Ecuador) il 15 ottobre 1935

morta a Quito (Ecuador) il 4 febbraio 1980

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1958

Prof. perpetua a Quito il 5 agosto 1964

Imelda nacque a Solano, piccolo paese nella Cordigliera delle Ande, primogenita di una famiglia numerosa, povera di beni materiali ma ricca di fede e di amore.

Battezzata il giorno stesso della nascita con il nome di Teresa Imelda di Gesù, trascorre un'infanzia felice in un clima caldo di affetto, godendo la particolare tenerezza della nonna che, come tutte le nonne, la riparava dalle conseguenze delle sue birichinate. Fin da piccola aiuta nel lavoro dei campi e in quelli domestici: soprattutto sorveglia, con cuore buono, i fratellini, li accudisce e... si spinge nel bosco e si arrampica sugli alberi a cogliere per loro i *capulies*, certi gustosi frutti del luogo. Col crescere della famiglia, i genitori si trasferiscono a Guayaquil per trovare migliori condizioni di lavoro. Imelda rimane con la nonna e frequenta la scuola fino alla quarta classe elementare - il massimo a quei tempi per le ragazze del paese destinate alla vita casalinga -. Imelda è intelligente e vorrebbe tanto studiare... per farsi suora. Ma come? Rimane fino a vent'anni lavorando con la nonna e pregando intensamente il Signore perché le apra una strada. Si accende sempre più in lei il gusto della preghiera e dalla finestra della sua stanzetta che guarda sulla chiesa parrocchiale si abbandona ad intimi colloqui con Gesù: proprio come aveva fatto Maria Domenica dalla Valponasca.

Finalmente decide di andare a Cuenca, dove ci sono le FMA che dirigono una scuola professionale di taglio e cucito, portando nel cuore il suo segreto desiderio di essere tutta di Dio. Vede le suore che partono come missionarie per la foresta amazzonica e sogna di essere come loro. Decide di farne domanda, ma non è accettata: soffre di una forte infiammazione agli occhi e non ha una sufficiente preparazione culturale. Piange con tanta amarezza che lo zio, giovane sacerdote salesiano, intercede per lei.

Il 5 agosto 1958 Imelda ha la gioia di emettere i voti religiosi e, dopo un anno trascorso come guardarobiera nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Quito, viene destinata alla Missione di Sucua: è addetta agli uffici comunitari e nelle ore libere avvicina medico e infermiere per abilitarsi a un servizio missionario più diretto. L'anno seguente è destinata alla Missione di Sevilla "Don Bosco". Deve cucinare per cinquecento persone tra missionari e missionarie, educatori e giovani, figli della selva. Alla sera è affranta, ma a chi le consiglia di non esagerare nelle sue prestazioni, risponde: «Io sono responsabile della salute di tutti».

Dal 1962 al 1965 lavora nell'ospedale di Mendez, disimpegnando gli uffici più duri. Non c'è personale di servizio, e lei spazza e lava senza riposo, poco curandosi della sua salute. Dall'Italia, madre Melchiorrina Biancardi, che l'ha seguita fin dai primi passi della vita religiosa, continua a raggiungerla con le sue parole di saggezza e d'incoraggiamento. Anche lo zio sacerdote la segue per accenderne sempre di più il fervore: le raccomanda soprattutto la preghiera e la perseveranza.

Nel 1966 suor Imelda ritorna all'ospedale di Sucua, dove trova nella direttrice suor Maria Troncatti una vera maestra di santità. Si dona ai malati con dolcezza e bontà irradiante, in un instancabile e incondizionato spirito di servizio. Ha raggiunto ormai una competenza da professionista e lavora come infermiera e come farmacista; riesce pure, con un piccolo finanziamento ottenuto dall'organizzazione *Misereor* a realizzare miglioramenti nell'ospedale, in particolare acquistando nuovi strumenti per la sala operatoria. La sua capacità attira l'attenzione del medico che le impartisce lezioni e le ottiene il diploma d'infermiera.

Il 1969 è l'anno della grande prova. Suor Imelda è con suor Maria Troncatti e suor Blanca Cordova sul piccolo aereo che dovrebbe trasportarle. Pochi istanti di volo, e in cielo l'aereo già non si vede più. Grida, accorrere di gente... Suor Maria è l'unica che ha perduto la vita. Suor Blanca è ferita gravemente, suor

Imelda è illesa e piange disperatamente la sua direttrice. «Dio mio, perché lei e non io».

Continuò a lavorare, ma chi la conobbe afferma che, dopo il terribile trauma, il suo fisico cominciò a indebolirsi.

Nel 1970 è trasferita alla Missione di Chiguaza. Sebbene ancora sconvolta dal tragico incidente, parte con il primo aereo per Pastaza, pallida e tremante ma risoluta, salutando con un sorriso chi l'accompagna.

Nella nuova missione suor Imelda prende i primi contatti con gli *shuar*, disseminati nella foresta amazzonica, divisi in tribù rivali, che si combattono ferocemente. Sono di religione animista e vivono di caccia e di pesca. Le donne attendono ai lavori domestici, filano il cotone e preparano la famosa *chicha* – bevanda fermentata – ricavata da un tubero tropicale, la *yuca*.

Questo l'ambiente missionario in cui suor Imelda vivrà il tempo più fecondo della sua vita di apostola.

Seguendo le direttive del Concilio Vaticano II, si studia di assimilare la cultura *shuar* per innestarvi, senza distruggerla, i germi fecondi del Vangelo. Ha come locale di lavoro due stanzette di legno, senza strumenti chirurgici e con poche medicine. Quando gli indi vedono arrivare la nuova infermiera, la respingono, credendola incapace. Lei non si scoraggia. Aspetta... e un po' alla volta giungono i primi ammalati. Li cura, dà medicine e rivela presto la sua competenza. Non c'è malattia che non conosca e non sappia curare, né piaga che non sappia medicare. Anche di notte, alla luce fioca di una candela, cuce ferite, taglia membra in cancrena, assiste parti difficili. Con il consenso dei superiori e delle superiori ottiene aiuto in denaro dall'Italia e dalla Germania per migliorare le condizioni della casa e del dispensario. Occorre istruire la gente, insegnare le norme più elementari d'igiene, vincere la "concorrenza" degli stregoni... Promuove corsi teorico-pratici di pronto soccorso, fa impartire nella scuola nozioni d'igiene. Frequenta lei stessa a Guayaquil un corso di specializzazione per la cura della tubercolosi che distrugge intere famiglie e ascolta settimanalmente conferenze di missiologia e antropologia tenute dal missionario del luogo.

Uno dei primi curati dalla tubercolosi è lo stregone Jua, che, in segno di ringraziamento, porta tutte le domeniche un fagotto di carne e le suona una melodia tipica chiamandola *Sikut*.

In un periodo di decadimento culturale, suor Imelda li incoraggia a tener vive le loro tradizioni e valorizza le piante che

i vecchi coltivano da secoli nei loro orticelli, favorendo così anche un'economia dei poveri. Quando giungono alla farmacia affranti per la fatica, li accoglie benevolmente e offre loro una limonata. Tiene sempre pronto qualche frutto e qualche bibita per chi vede bisognoso di ristoro. Insegna alle mamme come tenere puliti i bambini e, quando vede qualche piccolo avvolto in stracci bagnati e maleodoranti, provvede a cambiarlo con panni che confeziona lei stessa nei momenti liberi. Ha imparato anche a fare braccialetti e li regala alle donne esortandole a farsi belle per piacere ai loro mariti, così come facevano le loro nonne e le loro mamme... Il suo cuore sensibile ha compassione anche degli animali e non vuol vederli soffrire. Le regalano un giorno un cucciolo trovato nella foresta, ma vuole che lo rendano subito a sua madre. Persino quando dà il beccime agli animali da cortile, raccomanda ai più forti di rispettare i deboli.

Davanti al dispensario ama coltivare fiori: sente che i poveri hanno pure bisogno di bellezza. Come maestra di canto nella comunità cristiana, dirige la musica *shuar* e una delle sue iniziative è il canto del Padre nostro nella Messa in lingua *shuar*. È suo ardente desiderio che si formi una chiesa autoctona *shuar*. Nonostante la sua debole salute affronta faticosi viaggi nella selva, passando fiumi e infangandosi a volte fino alla cintura. Condivide con le piccole comunità sparse nella selva il pranzo tipico, preparato su foglie di banana. Si mangia carne, *yuca*, banana e... si beve *chicha* a volontà. Ascolta ogni domenica il Vangelo spiegato dal catechista *shuar*. Per raggiungere la comunità di Pastim attraversa un torrente impetuoso e si avventura su ponticelli e stradette scivolose, senza lasciarsi vincere dai suoi forti dolori di testa. Arriva sfinita e si distende per riposare un poco. Ma ecco che la chiamano: c'è il vecchio Ampam che è stato morsiato da un serpente velenoso, e bisogna correre ad aiutare il poveretto, appena in tempo per salvarlo.

Il 4 giugno 1974 il male assale improvviso lei con fortissime coliche di fegato. È trasportata d'urgenza all'ospedale di Quito, dove subisce tre operazioni. Le applicano alla fine una sonda di drenaggio e la dimettono. Lei continua a lavorare senza lamentarsi, senza nemmeno venir meno alla sua costante allegria. Tutti i giorni, però, ritira molti calcoli dalla sonda e, di notte, un acuto dolore alle spalle non la lascia dormire. Collabora alla realizzazione di un progetto radiofonico biculturale per raggiungere tutte le comunità della selva, con un sistema di educazione

che valorizzi la cultura shuar insieme a quella nazionale. Orienta e incoraggia i collaboratori laici, raccomanda loro di fare, attraverso la formazione culturale, opera di evangelizzazione.

Ogni anno, quando la pianta tropicale della chonta comincia a dare i suoi frutti, gli shuar sono soliti celebrare una festa per onorare Uvi, il dio che viene a rinnovare la natura, e per invocare da lui un anno di abbondanza. *Sikut* (profumo) – è questo ormai il suo nome – spiega che Uvi è lo stesso Dio che rinnova continuamente il mondo con la sua provvidenza. Così fa sempre: senza cercare di abolire le tradizioni del popolo, si adopera con intelligenza a cristianizzarle. Gode, a Natale, di vedere scatenarsi intorno al presepio le danze tradizionali, care agli shuar, con le loro melodie accompagna il rosario e adatta i loro canti all'esaltazione del Redentore.

Passano cinque anni prima che improvvisamente, dopo una giornata di duro lavoro, il 30 aprile 1979, la malattia la aggredisca di nuovo irrimediabilmente. Trasportata ancora d'urgenza all'ospedale di Quito, vi resta fino al febbraio dell'anno seguente. Nei momenti più acuti, quando i dolori si fanno atroci, morde le lenzuola, preoccupata come sempre di non disturbare nessuno... Il tumore ha ormai invaso fegato e pancreas, un'ulcera perfora lo stomaco e provoca una peritonite acuta. È la fine. L'eroica sorella accetta, offre la vita per i suoi *shuar*, per la perseveranza del missionario che l'assiste. Aveva superato di poco i quarantaquattro anni: una vita intensa, interamente donata, davvero *Sikut*: "profumo", profumo di Cristo.

Suor Negri Maria Luisa

*di Mario e di Civarolo Luigia
nata a Torino il 3 marzo 1925
morta a Torino il 28 settembre 1980*

*1^a Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1952*

L'ambiente familiare in cui fu educata Mariuccia – così la chiamavano in casa – poteva considerarsi un vero vivaio di vocazioni religiose: ne uscirono infatti un missionario Comboniano

e due FMA.¹ Il padre era presidente della Conferenza di san Vincenzo, apparteneva ai Cooperatori salesiani e frequentava familiarmente i Salesiani di Valdocco. Aveva avuto occasione di ascoltare le "buone notti" di don Francesia, e aveva introdotto nella propria casa la bella tradizione di rivolgere ai figli parole ispirate ai fatti della giornata – spesso dietro segnalazioni materne – e un pensiero spirituale. La mamma aveva avuto un'ottima formazione presso le suore del Sacro Cuore c, attraverso la familiarità con parenti di don Paolo Albera, era lei pure devota dell'Ausiliatrice e di don Bosco.

In casa si respirava un clima di serena concordia e di vivo fervore salesiano.

Quando, cresciuto il numero dei figli, la famiglia si dovette trasferire in una casa più spaziosa, si trovò ad abitare nelle vicinanze della Basilica di Maria Ausiliatrice. Così Maria e le sorelle furono iscritte nella vicina scuola diretta dalle FMA. Maria iniziò a frequentare il corso superiore dell'Istituto Magistrale e vi si distinse subito per intelligenza ed esemplarità. Capitata in una classe vivacissima, acquistò ascendente sulle compagne con la sua presenza sorridente, la disponibilità all'aiuto e soprattutto con il suo fervore cucaristico, fino a un graduale miglioramento di tutta la classe.

Un dubbio cominciava però ad angustiarla: "Dove mi vuoi, Signore? nella vita di apostolato attivo? missionaria? carmelitana?". Poco alla volta, si lasciò prendere e plasmare totalmente dalla spiritualità salesiana. Appena quindicenne, annotava nel suo diario: «Pura, forte, santa, gioiosa, tutta apostolato e amor di Dio, ecco il mio più grande ideale. Tu, mio divino Macstro, guidami, aiutami, illuminami». Confidò il suo segreto alla preside, che era allora suor Elba Bonomi, e ne ebbe incoraggiamento e aiuto. Conseguito brillantemente il diploma di abilitazione magistrale, nel 1943, nonostante l'infuriare della seconda guerra mondiale, dette l'addio ai suoi cari e partì per Perosa Argentina, per iniziare l'aspirantato. Aveva già offerto con voti privati la sua fresca giovinezza al Signore.

Rimase a Perosa come insegnante anche durante il postulato. Passò quindi al noviziato di Pessione, dove a causa della guerra i disagi e le privazioni della comunità si potevano para-

¹ La sorella suor Giovanna ancora vivente nel 2010.

gonare a quelli dei tempi di Mornese. Le testimonianze di allora presentano già la novizia come una religiosa esemplare. «Posso dire di aver visto in lei – attesta una compagna – un'anima che progrediva di giorno in giorno. Buona, gentile, riconoscente per i più piccoli piaceri, non avvicinava senza lasciare una buona parola, un apprezzamento fraterno». E un'altra ricorda tra l'altro: «Io avevo l'incarico di servire a tavola e mi colpiva profondamente il suo spirito di mortificazione. Per lei andava sempre tutto bene e il più delle volte non alzava neppure gli occhi per darsi conto di ciò che si metteva nel suo piatto, come si fosse trattato di un'altra persona...».

Il 5 agosto del 1946 fece con straordinario fervore la sua professione religiosa, disponendosi con gioia a entrare nel suo campo di lavoro apostolico. Prima però dovette tornare sui libri... Fu destinata a continuare gli studi a Castelnuovo Fogliani – una sezione staccata dell'Università di Milano – dove conseguì la laurea in materie letterarie.

Ed eccola di nuovo a Valdocco, piena di entusiasmo per le prospettive di formazione e di apostolato che le si aprivano nel campo dell'insegnamento. Si distinse per il suo particolare equilibrio: ferma ma comprensiva, energica, esigente e insieme dolce e amorevole. Anche a distanza di anni le sue allieve poterono contare sul suo affettuoso ricordo, sulla sua disponibilità all'ascolto e al consiglio.

Sembra che qualche dolorosa incomprensione, qualche manifestazione di gelosia abbiano messo a dura prova la sua calma e il dominio di sé, senza avere mai spento il suo inalterabile sorriso.

L'itinerario della vita di suor Maria fu piuttosto semplice: i cambiamenti di casa non l'allontanarono mai da Torino. Fu insegnante di lettere e di latino nella Scuola "Maria Ausiliatrice" per un ventennio, salvo un'interruzione di due anni d'insegnamento nell'Istituto "Virginia Agnelli". In questa casa, dal 1969 fu per un sessennio direttrice, quindi preside ed insegnante di nuovo nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Valdocco. Minata dal cancro lavorò ancora, negli ultimi tre anni, come incaricata ispettoriale delle exallieve. Una vita piuttosto breve, ma intensamente vissuta. Suor Maria seppe amare e farsi amare nell'ambiente del quartiere operaio dell'Agnelli come si era fatta amare e stimare dalle allieve e dai genitori dell'ambiente medio-borghese di Valdocco.

Una suora ex-oratoriana ricorda: «Mi era giunto a casa un

invito per una *tre sere* all'Oratorio Agnelli. Dopo molte insistenze di mia sorella vi andai, più per accontentarla che per altro. Mi colpì subito la bontà e l'interessamento della direttrice suor Maria Negri. M'invitò alla frequenza e mi suggerì subito, la prima sera, alcune buone letture da fare sul tram che prendevo quattro volte al giorno per recarmi al lavoro. La sua affabilità fu così grande da farmi sentire molto presto di casa, e non avevo mai visto le FMA! Ben presto m'impegnai nella scuola di canto e in altre attività e l'anno seguente entrai nell'Istituto FMA». E un'altra: «Ho avuto la fortuna di conoscere suor Maria quando ero oratoriana. Ero stata scelta per la propaganda della rivista *Primavera*. La direttrice, prima di lanciarsi in questo apostolato, ci riuniva e ci parlava con un entusiasmo e un ardore tale da comunicarci uno zelo indescrivibile. La sua presenza, sempre lieta e gioiosa, più di testimonianza che di parole, influì positivamente nella mia vita, tanto da incoraggiarmi a seguirla nella vocazione».

Le suore che l'ebbero direttrice ricordano il modo con cui preveniva e andava incontro ai loro buoni desideri. La ricordano pronta a intuire le piccole sofferenze, a compattare i difetti, a suggerire i mezzi per prevenirli, a ridare fiducia. Mai si udirono da lei espressioni poco benevole sulle sorelle, di cui anzi metteva in evidenza gli aspetti positivi.

Nemmeno là le mancarono contrasti e incomprensioni da alcune delle sue stesse collaboratrici. Il carattere tenace ed energico, la ricerca del meglio tendente forse a un certo perfezionismo poterono indurla ad atteggiamenti un po' autoritari. Di fronte a qualche atto meno riguardoso, a qualche risposta tagliente, suor Maria lasciava cadere, senza ripiegamenti su di sé e senza inutili sfoghi.

Ma dove soprattutto si poté misurare pienamente di quale solida stoffa cristiana e salesiana fosse fatta l'anima di suor Maria, fu il periodo della malattia. Consapevole ma distaccata, si dedicò fino a spendervi le sue ultime forze al suo compito di incaricata ispettoriale delle exallieve. Seguì con interesse ed entusiasmo le singole Unioni, stimolandole all'impegno apostolico e missionario. Parlava spesso con loro e di loro, programmava insieme, le seguiva ad una ad una. Fino all'ultimo volle partecipare, anche con visibile sforzo fisico, ai loro raduni. Le exallieve si sentirono amate e la ricambiarono con vera gratitudine. La sentivano presente nei loro piccoli o gravi problemi, partecipe delle

loro gioie, sempre serena nei momenti in cui potevano avvicinarla, anche durante le sue degenze all'ospedale. Una quindicina di giorni prima della morte, proprio dall'ospedale dov'era ancora una volta ricoverata, telefonò a una di esse per interessarla a ottenere un alloggio per un'exallieva prossima alle nozze.

A madre Rosetta Marchese, che terminava la sua visita all'Ispettorìa, suor Maria affidò un messaggio: «Io sento che avrò poco da vivere. Ho sempre tanto amato la mia vocazione e il mio Istituto. Ho un pensiero nel profondo dell'anima che il Signore mi fa sentire con sempre maggior forza e che ora dico a lei perché lo dica alla Madre: se si vuole che nell'Istituto torni il fervore primitivo, bisogna riprendersi nell'ardore eucaristico di madre Mazzarello e delle nostre prime sorelle. Gesù Sacramentato deve diventare il punto di attrazione della nostra vita personale e comunitaria».

La domenica 28 settembre, ultima della sua giornata terrena, suor Maria ebbe l'immensa gioia di una S. Messa che il fratello missionario celebrò nella sua cameretta: quasi un anticipo di Paradiso.

Suor Obliqui Onorina

di Bartolo e di Turri Irene

nata a São Paulo (Brasile) il 12 febbraio 1895

morta a Três Lagoas (Brasile) il 5 novembre 1980

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1916

Prof. perpetua a Corumbá il 21 gennaio 1922

Figlia unica, orfana di padre in tenera età, fu accolta nell'orfanotrofio di Guaratinguetá e, venuta a contatto con le prime missionarie giunte in Brasile, seppe coglierne e assorbirne quello spirito di povertà, semplicità e carità evangelica che la distinsero poi per tutta la vita. In quell'ambiente saturo di laboriosità e di preghiera fiorì così la sua vocazione. Ammessa non ancora diciassettenne al postulato a São Paulo Ipiranga, vestì due anni dopo l'abito religioso e il 20 gennaio 1916 emise i primi voti.

Lavorò nelle case di Ponte Nova, Ribeirão Preto e São Paulo come maestra di cucito e ricamo, assistente e collaboratrice nei

lavori casalinghi. Trasferita nel 1920 nell'Ispettorìa del Mato Grosso, fu insegnante elementare, maestra di cucito, ricamo, uncinetto, assistente delle educande nelle case di Corumbá, Campo Grande, a Cuiabá. A Campo Grande fu tra le suore fondatrici del Collegio "Maria Ausiliatrice", e vi ritornò come economo nel 1931, disimpegnando con amore e intelligenza quel servizio.

Suor Julieta Ramos, che fu aspirante in quella casa, ricorda la gentilezza e la disponibilità di suor Onorina, che mai faceva pesare la sollecita attenzione ai bisogni delle giovani, le quali apprezzavano pure i suoi consigli e anche le opportune osservazioni, delle quali nessuna si offendeva, tanta era la bontà e la delicatezza con cui venivano date.

A Campo Grande fu pure vicaria della casa e a lei spettava l'accoglienza di parenti e visitatori. La sua gentile semplicità le guadagnava subito stima e simpatia. Un'exallieva ricorda il giorno in cui, accompagnata dal padre, entrò per la prima volta come interna nel collegio di Campo Grande. «Ci trattò con tanta bontà e conversando col mio caro papà, fece uno sconto sulla pensione perché eravamo poveri e non si poteva pagare interamente la retta. Il papà rimase molto ben impressionato per l'attenzione che ci dedicò...».

Suor Ibrantina Paniago attesta tra l'altro: «A me faceva l'impressione di una vita tuffata in Dio, nonostante il continuo incalzante lavoro di ogni giorno».

Donna di grande fede, suor Onorina viveva e pregava in vero stile mornesimo: unione abituale con Dio, continue giaculatorie, comunioni spirituali, frequenti visite a Gesù Sacramentato. Gli avvenimenti e gli incontri con le persone la portavano al Signore: Lui era davvero l'Unico, il Tutto della sua vita serena e laboriosa.

Fu per dodici anni direttrice in diverse case dell'Ispettorìa: Tres Lagoas, Coxipó da Ponte, Cuiabá "Asilo S. Rita", e seppe animare con rettitudine e bontà materna. Intelligente e intuitiva, nulla le sfuggiva, ma sapeva sopportare per non turbare la pace e la carità.

Un'exallieva poi FMA, suor Romana Ojeda, ricorda: «Ero allieva interna. Un giorno suor Onorina mi chiese, per favore, di aiutarla a marcare gli oggetti di una postulante, nel tempo che dovevo passare in laboratorio, senza dir nulla alla maestra di lavoro. All'improvviso si aprì la porta dove stavamo e la maestra, veden-

domi là, trattò molto male suor Onorina, con parole severe, davanti a me e alla postulante. Suor Onorina con molta umiltà le chiese scusa e delicatamente mi rimandò in laboratorio».

Quando, sul finire del 1966, lasciò il servizio di autorità, fu felice di poter rendersi ancora utile prestandosi come portinaia. Le giovani suore presenti nella casa furono colpite dalla serena semplicità con cui suor Onorina accolse la nuova giovane superiore, il rispetto, l'umiltà con cui chiedeva i minimi permessi... Si presentava puntuale ai colloqui privati facendosi inconsciamente - attesta qualche direttrice - maestra di semplice spiritualità salesiana. In portineria trovava il modo di aiutare spiritualmente e anche materialmente, nella misura compatibile con l'obbedienza. Chi bussava alla porta trovava sempre ascolto e attenzione; i prediletti erano però i poveri e i bambini. Chi veniva al collegio poteva vedere in lei lo specchio della vera religiosa salesiana, il miglior "biglietto di presentazione" della comunità. Proprio come voleva don Bosco, che definiva "vero tesoro" un buon portinaio.

Suor Onorina non perdeva tempo in portineria: preparava a ricevere i sacramenti ora un bambino, ora un adulto; si prestava ad insegnare i segreti dell'arte di cui era maestra, il ricamo, l'uncinetto; aiutava a fare un compito, a rassettare gli abiti... Grande era il suo interesse per il "Club delle mamme povere", che cercava in ogni modo di aiutare. E i momenti liberi li occupava, anche passati gli ottant'anni, a realizzare bellissimi lavori con i ferri o l'uncinetto.

L'alimento quotidiano del suo sereno donarsi l'aveva attinto il mattino dall'Eucaristia. La prima ad arrivare in chiesa, mai tralasciava la *via crucis*. E nella giornata il suo fervore si traduceva in un'abituale letizia che la faceva, anche nella tarda età, sempre pronta al gioco e allo scherzo.

All'avvicinarsi della malattia, ebbe paura della morte, ma non cessò dal voler trarre profitto da ogni situazione e offrì con fervide preghiere e invocazioni tutte sue gli ultimi acciacchi della vecchiaia e i malesseri della malattia. Così la paura sfociò in un desiderio ardente del Paradiso. Spirò serenamente, nell'ospedale delle FMA di Trêslagoas, quasi già immersa in Dio e nella visione di Maria.

Suor Ocejo Anastasia

di Silverio e di Ortíz Josefa

nata a Ruesga (Spagna) il 9 marzo 1880

morta ad Alella (Spagna) il 16 giugno 1980

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 12 agosto 1912

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 18 agosto 1918

Una vita lunga cento anni, ma anche una vita piena, valorizzata momento per momento. Un culmine di tensione nel periodo della persecuzione religiosa spagnola.

Non abbiamo notizie della sua famiglia e della sua giovinezza, ma la professione tra le FMA a trentadue anni significa una scelta consapevole e un cammino sicuro, nella ricerca di Dio e nel servizio agli altri.

Trascorse i primi dodici anni dopo la professione a Barcelona Sarrià. Dal 1924 al 1930 a Barcelona Sepúlveda ebbe l'incarico, per il suo tratto delicato, di tenere i contatti con i Cooperatori e i benefattori. Dopo un anno al collegio di Torrente (Valencia), dove disimpegnò vari compiti: portinaia, sacrestana, commissioniera, tornò a Barcelona Sarrià come infermiera, assistente e guardarobiera. La sua disponibilità ai cambiamenti di luogo e di occupazione la prepararono all'evento cruciale. Il 16 febbraio del 1936 i comunisti vinsero le elezioni e il 19 luglio scatenarono la persecuzione religiosa. Il 17 luglio la comunità di Barcelona Sarrià, riunita con altre suore dell'Ispettorato per gli esercizi spirituali, dopo aver consumato tutte le ostie nella Comunione, si disperse nella ricerca di luoghi sicuri. Suor Anastasia come infermiera doveva occuparsi di una suora mentalmente inferma. Che fare? Furono ore di angustia fino a che, nella notte, poté far passare da una finestra il materasso e trasportarla a una casa vicina che l'accolse. In seguito ne ottenne il ricovero all'ospedale. Suor Anastasia, però, e la direttrice furono arrestate. Quando già pensavano fosse giunta la loro ultima ora, furono lasciate libere. Suor Anastasia trascorse alcuni giorni presso la sorella disposta ad accoglierla, ma lei, che non aveva interrotto la comunicazione con le consorelle, preferì partire per l'Italia con loro.

Giunta a Torino, dopo aver trovato calda accoglienza e ristoro, fu destinata alla casa di Sant'Ambrogio Olona come infermiera. Poté, così, in quel periodo, conoscere le superiori del

Consiglio e visitare varie case, giungendo a parlare e scrivere correttamente in italiano.

Nel 1939, al termine della guerra civile, ritornò in Spagna e fu destinata all'Andalusia, regione a sud della Spagna. Fu infermiera a Campano (Cadiz) e a Ecija (Sevilla) ove fu portinaia, infermiera e assistente nelle colonie estive. Dal 1943 al 1948, ritornò al nord, a Palau de Plegamans (Barcelona). Era una donna dal carattere forte e nello stesso tempo sensibile a tutto ciò che succedeva. Aveva un'arguzia speciale nel presentare le situazioni dal lato scherzoso, per cui la sua compagnia era gradita. Distaccata dalle cose, era generosa con tutti e di tutti si interessava. Si può dire che lavorò in quel che poteva fino quasi alla fine della sua lunga vita. A novantotto anni, quando una suora si offrì per riordinarle la camera, le disse: «La ringrazio sorella, però io sono venuta per servire, non per essere servita». Si mantenne agile anche con esercizi fisici che le permisero l'autosufficienza nei movimenti fino all'ultimo anno, quando dovette trasferirsi nella casa di riposo di Alella.

Lasciare la casa di Barcelona Sepúlveda le costò un doloroso distacco, tanto che la direttrice temeva che non si adattasse al cambiamento. Si dispose, invece, con tranquillità nell'accettazione serena di tutto ciò che le era richiesto nella nuova situazione, senza esprimere esigenze, riconoscente per tutto ciò che le veniva offerto.

Spiccava in lei la devozione alla Vergine; nel parlare di lei la sua espressione si addolciva per la tenerezza. La Comunione era la sua gioiosa attesa di ogni giorno. Le era abituale questa espressione: «Viviamo la vita di famiglia e di semplicità, così ci prepareremo meglio all'incontro con Dio». Lei vi si preparava da tempo, non solo per l'età; infatti, quando una suora le disse che pregava perché visse ancora a lungo, protestò: «No, no, desidero andare in cielo. Il Signore tarda molto a venire a prendermi». Quando le chiedevano come stava, rispondeva: «Come Dio vuole». La tormentava la sofferenza causata da piaghe che si aprivano nelle gambe. Nei momenti più dolorosi offriva per tutte le intenzioni che le venivano suggerite. Circa le vocazioni, però, aggiungeva: «Più che molte, che siano buone».

Una suora le chiese come faceva a trovare la forza per soffrire tanto. Lei aveva tanta paura. Suor Anastasia la rassicurò: «Confida nel Signore, Lui ti darà la forza».

Quando svanì la sua lucidità di mente, rivisse l'angoscia del

tempo della fuga nella guerra civile, e gridava: «Lasciatemi qui, voglio morire Figlia di Maria Ausiliatrice!».

L'ultimo giorno, vedendo vicina la fine, le due infermiere e la direttrice, dopo averle suggerito espressioni di amore e di confidenza nel Signore, recitarono il rosario, preghiera a lei cara. Terminata l'ultima *Ave Maria*, chiuse gli occhi soavemente e cessò di respirare.

Suor Ojoli Matilde

di Andrea e di Ojoli Teresa

nata a Maggiate di Gattico (Novara) il 30 aprile 1901

morta a Orta San Giulio (Novara) il 7 febbraio 1980

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1933

Una consorella che la conobbe da ragazza, ce la presenta al vivo come un'adolescente allegra e vivace; una come tante, ambiziosa e amante del divertimento, tanto che la mamma la rimproverava a volte per certi atteggiamenti. Era però assidua in parrocchia e partecipava volentieri a tutte le celebrazioni.

Nata in un'onesta e laboriosa famiglia di agricoltori, non si sentiva tuttavia tagliata per i lavori della campagna, preferiva lavorare d'ago e aveva un'attitudine spiccata per l'arte del ricamo. Non dunque mossa dal bisogno, ma per sua libera scelta, si recò a lavorare in uno stabilimento di confezioni a Gattico e successivamente a Omegna, presso il convitto in cui conobbe le FMA. L'educazione ricevuta in una famiglia di sani principi cristiani era già terreno favorevole allo sbocciare della vocazione religiosa. A poco a poco Matilde mise da parte le sue ambizioni giovanili e si aprì ad aspirazioni più elevate e radicali.

Non si hanno notizie del periodo della sua prima formazione religiosa. Dopo la professione a Crusinallo nel 1927, lavorò in varie case del Piemonte come maestra di scuola materna ed esperta ricamatrice. Si ricorda che fu chiamata a Torino per la confezione dei paramenti da usare per la beatificazione di don Bosco. Svolse pure per vent'anni il servizio di autorità come direttrice e fu molto ricordata da quante in quel periodo poterono

sperimentare le sue qualità di autentica FMA ed animatrice salesiana.

Una suora che l'ebbe direttrice a Castelnovetto attesta: «Per tre anni le vissi accanto. Ammirai in lei la donna forte del vangelo: attiva, generosa, piena di fede, ma soprattutto ne ammirai l'umiltà. Quante volte, dopo aver scritto una lettera o altro veniva da me e diceva: "Guarda se va bene o se ci sono errori". Io rimanevo mortificata, ma dovevo obbedire...».

Un'altra la ricorda direttrice non più giovane nella casa di Frascarolo: «Era retta nel suo agire e dotata di un senso materno non comune, con sfumature delicatissime, pur avendo un carattere forte e pronto. Se le sembrava di aver addolorato una sorella, non si dava pace finché non aveva chiarito le cose e, se necessario, chiedeva perdono. Praticava alla lettera la parole del Vangelo: "Se stai per fare la tua offerta all'altare e ti accorgi che una tua sorella ha qualcosa contro di te..."».

Una neoprofessa che fu con lei a Re in aiuto nella stagione di maggior lavoro, attesta: «Nei momenti di punta e con le persone più difficili sapeva conservare la calma e il sorriso. Ascoltava sempre tutti come se non avesse avuto altro da fare».

«Si sarebbe detto - scrive una suora che visse con suor Matilde il tempo dell'anzianità - che in tutta la sua vita abbia messo in pratica la massima di madre Mazzarello: "Ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio". Mai l'ho sentita esprimere rilievi negativi sul modo di agire di qualche consorella. Vedeva il lato buono, scusava se non l'azione l'intenzione...».

«Io la ricordo malata - attesta suor Strevella - con gli anni e le fatiche che pesavano sul suo fisico già colpito dal male: sempre serena, di uguale umore, umile laboriosa, instancabile nel preparare lavori di ricamo che eseguiva con impeccabile maestria. Infiorava la sua giornata di preghiera e la sua interiorità era irradiente».

La sua eccezionale forza di volontà riusciva a dominare la malattia a forza di lavoro e di preghiera. A Re, dove era stata direttrice e dove ritornò già anziana, godeva nel presentare alle superiori in occasione di feste i suoi meravigliosi ricami. L'ansia di terminare un lavoro non la distolse mai, tuttavia, da intense soste di preghiera.

Schiva di ogni comodità, amava essere presente ad ogni atto di vita comunitaria. Tante volte, invitata ad andare a riposare subito dopo la cena, rispondeva: «La "buona notte" ci aiuta ad

addormentarci con il pensiero rivolto al Signore e magari a morire bene».

Quando si accorse che le forze le venivano meno, tanto che non poteva più dedicarsi al ricamo, chiese spontaneamente di essere trasferita in casa di riposo, a Orta. S'inserì subito nella nuova comunità con la sua presenza gioiosa, continuando a seminare del bene.

Offrì serenamente le ultime dure sofferenze fisiche per la Chiesa, le superiori sempre tanto amate, le vocazioni. «Non le mancò mai – è stato scritto di lei – la sicurezza di camminare nella volontà di Dio, sostenuta dal materno aiuto della Madonna di cui fu devotissima».

Sul taccuino dei suoi propositi aveva scritto: «Lavorare tanto, pregare molto, parlare poco». Parole che, nella loro sobrietà, sono la sintesi di tutta una vita.

Suor Olivera María

*di Jacob e di Vidal María Jesús
nata a Cusco (Perù) il 12 dicembre 1897
morta a Lima (Perù) l'8 maggio 1980*

*1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1926
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1932*

La sua vita fu limpida e armoniosa come la musica che sprigionava dalle sue dita e dal suo cuore. Era nata a Cusco, nella regione andina del Perù, antica capitale degli Incas e importante centro coloniale. Primogenita di otto fratelli maschi, la patriarcale famiglia si distingueva per l'estro artistico e musicale. Tutti suonavano uno strumento, per cui era facile organizzare feste con orchestra familiare. Questa appartenenza diede a suor María, oltre la competenza musicale, una naturale serenità e capacità di relazione, doti che contribuirono a renderla una formatrice salesiana ideale.

Frequentò la scuola elementare delle FMA di Cusco, poi continuò in un'altra scuola ottenendo il titolo di maestra. Un periodo di insegnamento nel collegio delle FMA fu per lei la preparazione immediata alla scelta religiosa salesiana.

Iniziò il postulato nel 1923 e, dopo la professione nel 1926, si dedicò all'insegnamento elementare e alle lezioni di pianoforte. Le sue abilità artistiche e il suo carattere allegro contribuivano a creare un clima comunitario sereno. Era disponibile alle varie richieste con grande spirito di adattamento. Racconta una suora che visse con lei che, in un periodo, l'occasione degli esercizi spirituali portò in casa molte suore. Poiché le camere mancavano, suor María si dichiarò pronta a lasciare la sua; qualunque angolino le andava bene. Il distacco e l'umiltà erano sempre conditi da semplicità e allegria. La stessa suora sottolinea ancora la sua povertà in tanti particolari, specie nell'uso della biancheria che consumava fino all'ultimo.

Le testimonianze mettono soprattutto a fuoco, nella figura morale di suor María, la sua arte educativa: «Formò generazioni di alunne che la ricordano con affetto e gratitudine, rilevando l'opera formativa che realizzò tra loro». Scrive una suora: «Suor María fu un'eccellente educatrice. Le sue allieve erano modelli di gentilezza, puntualità e ordine. Era esigente perché voleva far di loro donne utili alla società, preparate e capaci di affrontare il futuro». La sollecitudine per il futuro delle ragazze la portava a non accettare che alcuna fosse respinta agli esami. Si dedicava a quelle più deboli fino a quando avevano superato le difficoltà. Il suo desiderio per la loro riuscita in ogni campo si manifestò anche nell'occasione in cui le autorità scolastiche della zona proposero un campionato di Volley per tutte le allieve delle sette classi. Suor María, per dare alle sue allieve la gioia della vittoria, le allenò intensamente nella settimana precedente. Vinsero e furono proclamate "campionesse" nel settore educativo. Suor María con le sue doti riusciva ad offrire alle sue ragazze una formazione completa, non solo scolastica. L'attenzione alla persona apriva il ventaglio delle occasioni e situazioni da valorizzare, non ultime le esperienze religiose, secondo il carisma di don Bosco.

Nel 1976, quando suor María celebrò il cinquantesimo di professione, le *Bodas de Oro*, un giornale locale pubblicò la sua fotografia e le dedicò un articolo che esaltava le sue doti artistiche e riferiva una frase da lei sovente ripetuta: «La musica, il canto, la poesia conducono a Dio». La sua numerosa famiglia, tra cui due fratelli sacerdoti, di cui uno Salesiano, era presente ai festeggiamenti. Le offrirono un caldo e simpatico omaggio artistico, cantando e suonando i loro strumenti. L'articolo citato nomina

le case dove suor María ha lavorato: Ayacucho e Mollendo, Huan-cayo, La Merced, Cusco, Callao, Brena, l'aspirantato di Magdalena, Chosica e il Prado dal 1970 «dove continua a lavorare con l'entusiasmo e con la dedizione dei suoi primi anni, con quell'allegria che è una delle caratteristiche più spiccate di suor María e che fa sì che chi si avvicina a lei si senta contagiato».

Suor María lavorò davvero fino alla fine. Insegnò fino a settantacinque anni e una settimana prima di morire dava ancora lezioni di pianoforte, assisteva le bambine in cortile offrendo quella "parolina all'orecchio" con la saggezza dei suoi consigli.

La morte giunse quasi inaspettata per le consorelle, ma lei l'aveva prevenuta ricevendo l'Unzione degli infermi con la solita serenità. Le sue alunne, al ritorno al collegio, furono molto colpite dalla notizia e, ricordando un desiderio espresso da suor María, le cantarono commosse "Lo sguardo di Maria".

Suor Onofrejová Helena

di Ján e di Karabin Maria

nata a Nemcovec (Slovacchia) il 1° settembre 1909

morta ad Alassio (Savona) il 17 ottobre 1980

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Cresciuta in un ambiente familiare di profonda tradizione religiosa, giovanissima sentì l'urgenza di vivere in modo radicale la sua vocazione cristiana. Mentre si stava interrogando su quello che poteva essere il disegno di Dio sulla sua vita, ebbe per caso tra mano il *Bollettino Salesiano*, da cui ebbe per la prima volta notizia delle FMA. L'ideale del *da mihi animas* contagiò subito la sua anima ardente. Il distacco dai suoi cari, dalla patria tanto amata, le difficoltà della lingua, del vitto, delle abitudini e delle mentalità diverse, tutto fu bruciato dalla sua temprà volitiva e generosa. Aveva vent'anni, nel settembre del 1929, quando si presentò a Torino come aspirante. Il 5 agosto 1932 faceva professione a Torre Canavese.

Subito destinata alla casa di Genova, corso Sardegna, vi rimarrà per trent'anni, lavorando nella scuola e nell'oratorio con

entusiasmo veramente salesiano. Generazioni di exallieve ricordano gli occhi di cielo, il sorriso cordiale e il fuoco interiore che l'ardeva. Il suo zelo e le spiccate doti artistiche ne facevano un'insegnante e un'assistente insuperabile.

Anima di artista, suor Helena aveva studiato pittura in famiglia, ma aveva, si può dire, un'unica grande maestra: la natura. Le forme, le linee, i colori le parlavano un linguaggio che a pochi è dato comprendere. Già anziana, confessava a una giovane suora: «Devo chiudere gli occhi durante la meditazione, perché troppo mi attrae il gioco delle luci e delle forme». La natura era la chiave, il segreto della sua didattica. «Non si disegna con le mani – diceva – si disegna con il cervello. Per disegnare, bisogna pensare. Osserva la natura». E così dicendo popolava la lavagna di schizzi sicuri ed espressivi. Descriveva l'oggetto da disegnare con precisione, con tenerezza, come lo avesse davanti agli occhi; li socchiudeva, infatti, e usava termini così poetici, nel suo linguaggio sempre "colorito" da qualche errore di pronuncia, che finiva per far amare l'oggetto da rappresentare. «Puliti quei tocchi sulla lavagna – non si stancava di ripetere – guarda la natura!». Non insegnava semplicemente una tecnica, comunicava un'arte, l'arte appunto di esprimersi per mezzo del colore, dei segni, degli oggetti: «Tu devi avere un pensiero, un'idea da esprimere!».

Era paziente e comprensiva là dove scorgeva impegno nonostante le scarse attitudini. Capace, d'altra parte, di cogliere genialità creativa dove qualche sua collega insegnante non sapeva vedere altro che segni o colori stranamente accozzati e insignificanti.

Benché innamorata della sua arte, la scuola era per lei solo un mezzo per educare: non perdeva mai occasione per dare lezioni di vita. Dalla natura all'arte, dall'arte alla vita...

Anche nei bellissimi addobbi che amava preparare per le feste, la bellezza doveva essere sempre portatrice di un messaggio spirituale.

La verità, la coerenza, la fortezza cristiana erano i temi più ricorrenti nei suoi interventi educativi. Portava in cuore la sua terra martoriata, dove il comunismo ateo cercava di soffocare la fede nelle coscienze.

Lavorò con entusiasmo anche nell'oratorio, che l'ebbe prima zelante assistente di squadra, poi responsabile generale. Erano i tempi d'oro dell'oratorio di "Genova corso Sardegna" quando, la domenica, casa e cortili rigurgitavano di gioventù. Suor He-

lena si industriava in mille modi: giochi, teatri, iniziative varie, ma soprattutto cuore aperto alle esigenze e ai bisogni di ciascuna. Andava dritta al segno, senza tanti preamboli: parlava di purezza, metteva in guardia contro i pericoli, inculcava la devozione alla Madonna, non temeva di parlare di sacrificio e di rinunce. In occasioni particolari suggeriva di scrivere e portare all'altare un proprio impegno da realizzare per tutta la settimana. Quante vocazioni fiorirono in quell'ambiente saturo di fervore!

Le suore assistenti, a loro volta, ricordano: «Ci raggiungeva durante la settimana nei nostri uffici, per ricordarci questa o quella iniziativa, per raccomandarci di pregare per le oratoriane e spesso ci radunava perché esponessimo difficoltà e proponessimo iniziative». I suoi suggerimenti erano pratici e scendevano a particolari commoventi. A una, per esempio, diceva: «Non temere di mettere una mano sulla spalla a quella bambina: ha bisogno di sentire che tu le vuoi bene; dille che durante la settimana parlerai di lei a Gesù».

Dava pure lezioni private di pittura, convinta che l'arte, con la sua potenzialità comunicativa, può divenire mezzo efficace di evangelizzazione, e in questo spirito educava le sue allieve aspiranti pittrici; alcune di loro attribuiscono l'affermazione raggiunta a livello professionale ai preziosi insegnamenti di suor Helena.

In comunità portava una sua ferma vena d'intransigenza: non ammetteva banalità o superficialità. Se qualcosa di meno retto notava nel comportamento di qualche sorella, l'avvisava con carità e chiarezza. Non si permetteva parole di mormorazione e sapeva prontamente stornare il discorso che accennasse a scivolarvi. Non veniva meno per questo la sua semplice quasi infantile gaiezza. Nel bel mezzo di un pranzo festivo, era capace di mettersi a intonare canti o filastrocche nella sua lingua materna o d'improvvisare una danza tradizionale, mentre i suoi occhi incredibilmente azzurri sorridevano come quelli di un bambino.

Qualunque lavoro la trovava sempre pronta: le mani che sapevano modellare in forma inimitabile fattezze d'angelo, non disdegnavano le umili pulizie domestiche né i lavori più gravosi e ingrati.

Amava molto la povertà, non aveva pretese. Anche nel suo lavoro era attentissima a non sprecare nulla: utilizzava ogni pezzo di carta, aveva cura di pennelli e colori, mozziconi di matita e di gomma erano suoi abituali strumenti di lavoro. Un'al-

lieva, visto che riscaldava le punte per la pirografia su un mozzicone di candela, le procurò un fornello. Andò subito a consegnarlo alla direttrice, felice quando le fu lasciato in uso.

Austera con se stessa, aveva tuttavia una delicatezza e una sensibilità estrema. Il suo temperamento di artista non la rendeva meno capace di cogliere le concrete situazioni di bisogno e d'intervenire con tatto per dare aiuto. Un giorno, trovandosi a servire in parlatorio i genitori di una suora, reduci da un tracollo finanziario ignoto alle suore della casa, non sfuggì alla sua attenzione un appetito che tradiva la fame. Ne informò la direttrice e non fu tranquilla finché non vide un pacco voluminoso e consistente nelle mani di quei buoni genitori. Continuò poi a lungo a interessarsi con discrezione di quella situazione penosa.

Non si attenuò mai in suor Helena una struggente nostalgia della patria. Dopo la seconda guerra mondiale era cominciato per la Cecoslovacchia un duro periodo di persecuzione religiosa. Erano gli anni penosi della Chiesa del silenzio. Suor Helena, religiosa in Italia, temeva per i suoi cari; rare e prudenti si fecero le relazioni epistolari, per non esporre la famiglia a sospetti e ritorsioni. Aveva tanto sofferto, specialmente i primi anni di lontananza dalla patria, nel vedere in Italia quella che le appariva scarsa pratica religiosa; ricordava con entusiasmo le chiese affollatissime, le istruzioni religiose impartite a tutte le età, i canti corali, le belle usanze della tradizione slovacca. Quando, dopo molti anni, le fu possibile tornare in abito civile nella sua patria per visitare i familiari, la gioia non fu senza ombre. Vide la sua terra cambiata, le giovani generazioni ignare di Dio, la mancanza di libertà, controllate a vista le più intime relazioni familiari. La sorella, al suo arrivo, la condusse nel frutteto a parlare liberamente: in casa non ci si poteva sentire sicuri!

Torùò in Italia con quella spina nel cuore. Di qui l'accanimento che parve a qualcuno persino eccessivo con il quale cercava di mettere in guardia dalla minaccia del comunismo. «Voi non sapete, non potete capire. Io so perché ho visto...».

Dopo trent'anni di fecondo apostolato trascorsi a Genova, l'obbedienza l'aveva intanto portata a Vallecrosia, cittadina della costa ligure, dove continuò a insegnare con profitto il disegno nell'Istituto Magistrale, prodigandosi ancora per il bene delle ragazze.

Nel 1968, l'anno dell'illusoria primavera di Praga che finì re-

pressa nel sangue, suor Helena era appunto a Vallecrosia. Tutti in quei giorni trepidavano, anche in Italia, ma lei visse una vera angoscia. «Pregate per la mia patria» supplicava.

Un'artrite deformante attaccò progressivamente le sue dita abilissime, dandole forti dolori. Cercava un po' di calore, quando i dolori si facevano più acuti. Cercava rimedio nelle erbe: nella natura, ancora una volta. Il male la rese più vulnerabile, acui quella sensibilità che già in passato l'aveva a volte fatta soffrire. Cominciò a sentirsi emarginata e incompresa perché straniera. «Sono una povera straniera» diceva. Le sue mani deformate continuavano a dar vita alle creature della sua arte: volti di angeli, di Gesù, della Vergine, volti purissimi e sofferenti. Foglie e sassi erano il suo materiale prediletto. La spiaggia di Varazze, dove negli ultimi anni fu trasferita, la vedeva spesso alla ricerca, in solitario colloquio con le pietre, estasiata di fronte alle forme che lei sola scorgeva nei ciottoli levigati dal mare.

Un po' alla volta fu necessario diminuire le ore d'insegnamento; lei capì, non disse nulla: solo una leggera contrazione nel volto, una grande tristezza negli occhi. Incominciarono gli anni più duri. L'inacerbirsi del male la rendeva a volte aggressiva, ma si umiliava fino alle lacrime appena se ne rendeva conto. Un delicato intervento chirurgico accrebbe la sua sofferenza. Riconoscente delle cure che riceveva, ringraziava tutti e non si persuadeva di dover restare a letto mentre la sua mente inseguiva ancora i progetti della sua fantasia. Dopo la convalescenza fu inviata alla casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio". La sua camera ingombra di pennelli, di pietre, di foglie, era solo un pallido ricordo della sua passata attività. A chi si recava a visitarla non parlava di sé, esprimeva solo un pacato rammarico di non poter più lavorare o accennava al volto di Gesù che aveva ai piedi del letto: volto di un'espressione tenerissima. Gli ultimi gesti inconsci furono quelli della mano che disegna. Mentre l'ottobre dipingeva i giardini della Riviera dei bei colori autunnali, i suoi occhi si aprivano alla grande luce di Dio e alla bellezza del suo volto.

Suor Ortíz Espejo María Antonia

*di Francisco e di Espejo María Antonia
nata a Loja (Spagna) il 17 ottobre 1890
morta a Sevilla (Spagna) il 30 maggio 1980*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Jerez de la Frontera il 6 luglio 1933*

Non sappiamo le circostanze che condussero la non più giovane María Antonia a chiedere di essere ammessa a far parte dell'Istituto delle FMA. Consta solo che fece la prima professione a Sevilla, il 5 agosto 1927. È probabile che abbia tardivamente conosciuto don Bosco, ma ne assorbì prontamente lo spirito e continuò poi a studiarne con passione il metodo educativo. Intraprese già anziana, quando poté rallentare l'attività assidua che la distinse, la lettura completa delle *Memorie Biografiche*, perché, diceva, «prima di morire voglio conoscere bene il santo Fondatore». Ne conosceva già la vita e lo spirito, però, ed era stata per anni sua delizia raccontarne gli episodi alle allieve. Così come Maria Ausiliatrice era diventata subito il suo grande amore. Non le bastava la solennità del 24 maggio. Per lei ogni 24 era solenne e ciascuno doveva essere sempre più bello di quello precedente... Incaricata di preparare e organizzare ogni commemorazione, godeva un mondo nel veder uscire dalla sacrestia il sacerdote accompagnato da una schiera di chierichetti, con le loro tuniche celesti e rosa, devoti come angioletti... La chiesa si riempiva di fedeli, e il cuore di suor Antonia traboccava di consolazione. Finita la Messa, lei s'intratteneva con la gente e ringraziava della partecipazione.

Per trent'anni consecutivi suor María Antonia si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare nelle case di Ecija, Jerez de la Frontera e Salamanca. Dal 1946 al 1961 fu poi vicaria e direttrice a Sevilla e nel noviziato di San José del Valle. Riprese nel 1961 l'attività d'insegnamento nella Casa "Santa Inés" di Sevilla fino al 1973.

Suor María Antonia si dava con tutta l'anima alla sua missione di educatrice salesiana, ma le pareva sempre di fare troppo poco per il profitto scolastico delle allieve e soprattutto per la loro formazione spirituale. Allegra e comunicativa, la si vedeva sempre attorniata dalle ragazze, specialmente in ricreazione. Lei era inesauribile nel raccontare e approfittava di ogni occasione per se-

minare buoni pensieri, ma senza opprimere. Si udivano spesso allegri scoppi di risate dalla cerchia delle ragazze attente. In classe cercava di essere severa per mantenere la disciplina, ma... non sempre ci riusciva. Un suo cruccio particolare erano gli errori di grammatica. Una volta, da vere monelle, le sue scolare le scrissero una lunga lettera piena di strafalcioni, ma la cronaca non dice che la buona maestra ne abbia sorriso. Errori ne faceva anche lei, ma non di grammatica: nascevano tutti da una sua inguaribile distrazione, che finiva col divertire suore e ragazze.

Negli ultimi anni fu afflitta da una progressiva sordità. Soffriva molto di non udire le prediche, le conferenze, la "buona notte", lei che non ne aveva mai perduta una sillaba, desiderosa com'era di nutrimento spirituale. La si vedeva aggirarsi con il suo grande occhialino e un libro sottobraccio, desiderosa di poter ancora prestare qualche collaborazione. Anche ad età avanzata non cessò di cercare il contatto con i bambini, con le ragazze, con i giovani: li intratteneva amabilmente, li interrogava e poi... regalava caramelle e immaginette.

Una caduta con la conseguente frattura del femore segnò il tracollo del fisico ormai logoro. Dopo un vano intervento chirurgico, suor Maria Antonia intuì prossimo il suo ritorno al Padre e vi si dispose con abbandono. Per dodici giorni rimase in clinica offrendo i suoi acuti dolori per ottenere vocazioni. Sembra sia stata ascoltata, perché subito dopo la sua morte ben tre giovani si presentarono chiedendo di conoscere la vita salesiana. Chi vide, composta nell'ultima pace, la salma della cara sorella, attesta di aver colto sul suo volto un dolce sorriso, come per una missione felicemente compiuta.

Suor Panizza Angiolina

di Carlo e di Tabusso Sabina

*nata ad Altavilla Monferrato (Alessandria) l'8 luglio 1901
morta a Santiago (Cile) il 28 gennaio 1980*

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Punta Arenas (Cile) il 5 agosto 1930

La vita di suor Angiolina fu toccata drasticamente dal mi-

stero del dolore, un dolore crudele, che minacciò di travolgerla in un abisso senza ritorno. Le sue risorse personali e la grazia di Dio la sollevarono, facendola uscire dal tunnel oscuro alla luce di un recupero valorizzante.

Originaria di un paese del Monferrato, la sua numerosa famiglia godeva di un clima educativo ricco di valori cristiani e culturali. Il padre, amante della musica e dell'arte, trasmise questo gusto ai suoi figli insieme con la pietà profonda e il senso di responsabilità. Angiolina, di temperamento vivace e allegro, un giorno, anziché partecipare con la famiglia al canto dei Vespri in parrocchia, seguì delle maschere che ballavano e cantavano con una turba di ragazzini. Il padre arrivò a cercarla e la trascinò piangente a casa, non tollerando quelle occasioni di dissipazione. Suor Angiolina ricordava con riconoscenza gli sforzi dei genitori per evitarle i pericoli, e insieme riviveva gli episodi familiari che suscitavano scherzi e risa nelle varie feste e ricorrenze, le gioie della vita di famiglia nella confidenza piena coi genitori. Il fiorire di una giovinezza esuberante l'aveva fatta indicare dalla gente come "la più bella del paese".

Le sue attrattive, però, erano in un'altra direzione e a ventun anni fu accettata tra le FMA. Nel 1924 fece la prima professione a Pessione, siglata da un'offerta totale.

Scriveva, tra l'altro: «Gesù! Apro il libro e scrivo sulla prima pagina una data: il giorno della mia offerta, l'ora della mia consacrazione... Dimmi, come vuoi che ti dimostri la fiamma dell'amor mio? Che devo fare perché tu sia certo della mia brama di servirti?... Ho infranto ai tuoi piedi il mio cuore, e il mio sangue stesso l'ho offerto se lo desideravi...».

Con questo ardore fece domanda missionaria e nello stesso anno della professione partì per la fredda terra magellanica, all'estremo sud del Cile. A Punta Arenas, nel Liceo "Maria Ausiliatrice", il contatto con le giovani attraverso la musica e la catechesi l'aiutò a superare l'impatto con la crudezza dell'ambiente e con la nostalgia della lontananza. Le alunne furono subito attratte dalla sua personalità dinamica ed entusiasta, dai suoi canti, giochi e risate nelle ricreazioni. Si sentiva realizzata, accolta e compresa anche dalle consorelle e dalla direttrice, in una convivenza comunitaria serena e pacifica.

Il 24 agosto 1929 emise i voti perpetui. In quel cielo limpido scoppiò improvvisamente il fulmine che la colpì in modo inatteso: vertigine, dolore fortissimo al capo, vomito e perdita della

conoscenza. Fu una lunga e continua altalena di cadute e di riprese, in cui lei approfittava delle pause del male per riprendere i suoi impegni. Forse fu proprio questo alternarsi che le causò il dolore più sentito: l'incomprensione dei medici e di conseguenza delle consorelle e della stessa direttrice. Pensavano che fosse tutta una messa in scena per attirare l'attenzione. Lei, così esuberante e affettuosa, conobbe la solitudine interiore più totale, aggrappata soltanto a quell'offerta a Gesù che non venne mai meno. I gelidi venti magellanici scuotevano alberi e oggetti ed anche la sua anima.

Trascorsero sei anni in questo martirio, fino a che l'ispettrice nella sua visita decise di trasferirla a Santiago, ove gli specialisti le trovarono un tumore al cervello. Portata a Buenos Aires, fu operata. La sofferenza dell'operazione fu alleviata dalla scoperta della causa del male e dalla speranza di guarire. Il calice, però, non era ancora colmo. I sintomi precedenti scomparvero, ma l'operazione le causò la perdita totale della vista all'occhio sinistro e la quasi cecità dell'occhio destro. Di conseguenza un nuovo calvario l'attendeva, l'inattività.

Nel 1935 da Buenos Aires fu trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale di Santiago. Col rosario in mano, percorreva lentamente i sentieri del giardino aiutata da qualcuno. La tristezza minacciava di segnare il crollo di tutti i suoi sogni di missionaria e di salesiana.

Una suora racconta che nel 1943, studente universitaria, aiutava nei dormitori dell'infermeria. Un giorno vi portò alcuni libri, tra cui un atlante. Suor Angiolina lo aprì con affanno fino a trovare, con evidente vivacità nei suoi occhi quasi spenti, l'inconfondibile forma dell'Italia.

Da allora cercò di leggere, pur con fatica, reagendo al rischio che si spegnessero memoria e intelligenza.

Nel 1949 giunse nel noviziato, nella zona di Santiago Cistera, luogo tranquillo, lontano dal centro. La comunità l'accolse con benevolenza, la circondò di affetto e di allegria. Suor Angiolina si sollevò talmente che chiese alla direttrice di preparare le bambine alla prima Comunione. Riuscì molto bene, tanto che, ancor più incoraggiata dai risultati, chiese di insegnare musica alle alunne della scuola di base. Fu come rinascere al potere della musica e scoprire la possibilità di ritrovare se stessa. Riuscì a preparare feste e concerti alla presenza dei genitori delle alunne, commossi per i risultati delle figlie. Così fino al 1979, quando la-

sciò la scuola per l'età. Una suora che fu con lei per quattordici anni attesta la ricchezza interiore di suor Angiolina, l'abbandono alla volontà di Dio, la sua riconoscenza per la più piccola attenzione.

Nel 1970 le superiole le concessero l'occasione di un viaggio in Italia. Aveva mantenuto i rapporti con i fratelli in forma epistolare, ora veniva accolta festosamente da loro e da tutti gli abitanti di Altavilla. Fu felice anche di andare a Roma; l'incontro con la Madre generale e il Consiglio, l'udienza pontificia, il viaggio a Torino, a Mornese e a Nizza la colmarono di gioia e ritornò felice a Santiago.

Nel 1974 festeggiarono il suo cinquantesimo di professione. Fu una sorpresa che lei non si aspettava e che la commosse per il calore dell'affetto espresso dalle sue consorelle. La sua vita continuò a essere attiva in tanti modi; intensificò la preghiera, la partecipazione liturgica e l'ascolto della Parola di Dio.

Gli esercizi spirituali del 1980 furono per lei giorni di godimento interiore eccezionale. Pochi giorni dopo si sentì male e fu ricoverata. Dopo un intervento chirurgico, alcune complicazioni le fecero perdere la conoscenza e il 28 gennaio l'accoglieva la casa del Padre.

Il funerale fu un trionfo di partecipazione affettuosa verso questa consorella così provata dal dolore e quindi così purificata per l'eterna gioia.

Suor Panizza Giuseppina

di Adorino e di Lombardi Rosa

nata a Quargnento (Alessandria) l'11 novembre 1921

morta a Alessandria il 12 maggio 1980

1ª Professione a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1950

Prof. perpetua a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1956

Nacque a Quargnento, un paese del Piemonte ricordato sia nelle *Memorie Biografiche* di don Bosco sia nella *Cronistoria* dell'Istituto. Lo stesso santo Fondatore vi sostò e seguì le trattative per l'apertura di una delle prime case delle FMA; madre

Mazzarello vi si recò a visitare le prime suore che vi lavorano.

Quando Giuseppina era ancora fanciulla, fu colpita dal dolore per la morte del padre. Per sostenere la famiglia, la ragazzina portò avanti insieme alla mamma il duro lavoro dei campi. Fin dalla scuola materna e poi nell'oratorio, aveva frequentato le FMA ed era cresciuta, si può dire, all'ombra materna di Maria Ansiliatrice. Un anno partecipò agli esercizi spirituali per signorine che si tenevano a Tortona e, in quell'occasione, si presentò all'ispettrice, suor Angelina Bracchi, per essere accettata tra le FMA. La famiglia era buona, il giudizio del parroco su Giuseppina era ottimo, ma la giovane presentava un'evidente forma di elefantiasi. Questo difetto parve sconsigliare la sua accettazione e fu per lei causa di tanto dolore. Il Signore però l'aveva scelta e gli ostacoli si appianarono. La bontà della ragazza, la sua disponibilità per i faticosi lavori nell'orto e nella vigna, determinarono la decisione a suo favore.

A ventotto anni faceva a San Salvatore Monferrato la sua professione religiosa. Destinata a Tortona per i lavori agricoli, fu aiutante valida e indefessa dell'economa suor Giuseppina Del Carretto. Diede esempio di umiltà, spirito di sacrificio e di abnegazione. Cordiale con le consorelle, si distingueva per la scrupolosa fedeltà agli atti comuni e ai tempi della preghiera.

Dopo sette anni trascorsi a Tortona, fu assegnata come aiutante della cuoca, nelle case addette ai Salesiane di Novi Ligure, Casale Monferrato, Borgo San Martino, Alessandria, sempre disponibile per i lavori più faticosi.

Nel 1963 ritornò all'Istituto "S. Giuseppe" di Tortona, nuovamente addetta all'orto, ma non era più lei. Scomparsa l'affabilità che le era stata abituale, dava segni di squilibrio mentale, quasi di una mania di persecuzione. Questa si acuì un'estate in cui la comunità era molto ridotta e pure la direttrice era assente. Si decise di farla visitare dal direttore dell'ospedale psichiatrico di Alessandria, che la trattenne per le terapie opportune.

Dimessa, fu destinata alla casa di riposo di Serravalle, dove per circa dodici anni continuò a lavorare nell'orto con generoso impegno. Incaricata di guidare le preghiere della comunità, assolveva con gioia l'incarico e fu sempre puntualissima. «Sotto un aspetto rude – scrive una consorella – aveva un'anima sensibile. Si riteneva l'ultima di tutte. Quando riceveva una lode rimaneva quasi incredula e a volte reagiva malamente sospettando uno

scherzo, ma rassicurata della sincerità dell'incoraggiamento ringraziava contenta».

Purtroppo si manifestarono ancora i segni della malattia psichica, e questo le cagionò gravi sofferenze morali. Le consorelle la comprendevano e le volevano bene.

«Al mattino – attesta una suora che le fu compagna di camera – per sbrigare gli impegni non indifferenti che l'attendevano, fra i quali la cura del pollaio, e per potersi riordinare per tempo e trovarsi puntuale in cappella, si alzava prima. Temendo sempre di disturbare, chiedeva umilmente scusa». Nel lavoro e nel sacrificio continuò fino al limite delle forze. Era il dicembre del 1979, e suor Giuseppina spalava la neve, ma era evidente che si sentiva male. «Lasci, suor Giuseppina, facciamo noi!», dicevano le consorelle. E lei: «Allora il mal di schiena viene a voi, questo lavoro posso farlo io!».

Fu necessario quasi un atto di forza per vincere la sua ritrosia e convincerla ad accettare una visita medica. Si rese necessario il ricovero in ospedale e un intervento chirurgico che fu rivelatore. I dolori si fecero lancinanti e tutti, medici, professori, infermiere erano ammirati di tanta bontà e pazienza. Richiesta se soffriva, rispondeva: «Sto bene, grazie!», poi, rivolta a chi l'assisteva: «Tanto non possono farmi niente... così loro stanno tranquilli; finché posso...».

Ritornata a Serravalle, era docile alla direttrice e alle infermiere, sottomessa e sempre riconoscente. Quando non poteva più nutrirsi diceva: «Scusate, voi mi trattate bene, sono io che non posso. Non ho bisogno di niente, grazie!» e alla direttrice: «Grazie, mi fa proprio da mamma, sento che mi vuole bene». E diceva ancora: «Non posso pregare tanto, ma penso al Signore e offro». Per darle sollievo, fu nuovamente ricoverata all'ospedale, ma tutto fu inutile. Fino all'ultimo soffrì e offrì serena e lucidissima.

Dio solo può misurare i frutti raccolti per i granai del cielo da questa umile creatura interamente donata a Lui e ai fratelli da salvare. Il parroco di Quargnento così testimoniò pubblicamente: «Ogni anno suor Giuseppina mi scriveva a Pasqua e a Natale e sempre assicurava la sua preghiera e la sua offerta per il bene spirituale dei compaesani e per il mio ministero sacerdotale: questo mi dava grande conforto...».

Suor Parodi Rosetta

*di Luigi e di Accinelli Caterina
nata a Varazze (Savona) il 26 dicembre 1900
morta a Livorno il 19 marzo 1980*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933*

Una persona che la conobbe a fondo, disse di lei: «Per me suor Rosetta è l'espressione della giovinezza dello spirito». E di fatto non venne mai meno in lei lo slancio, la vivacità, l'entusiasmo della giovinezza.

Non ci sono giunte notizie della famiglia, né della sua formazione iniziale. Professa il 5 agosto 1927 a Livorno, allora centro dell'Ispettorìa Ligure-Toscana, vi rimase ancora un anno come studente. Passò poi a Genova per proseguire gli studi e insieme insegnare in una classe elementare; in seguito conseguirà pure l'abilitazione per l'insegnamento di educazione fisica e l'autorizzazione all'insegnamento della matematica nella scuola media.

Nell'insegnamento era chiara, precisa, pratica. Aveva un cuore veramente salesiano, che la portava a preferire, senza badare a sacrifici, le alunne più povere, più timide, meno dotate; le prendeva a parte in tutti i luoghi e i momenti possibili: in classe, nei corridoi, in cortile; spiegava e rispiegava fino a quando era sicura di averle portate a raggiungere la sufficienza. Sapeva all'occorrenza scuotere, ma senza umiliare, e non lasciava mai una ragazza senza un pensiero spirituale.

L'oratorio fu il suo campo preferito, dove profuse le sue energie, donando aiuto anche materiale specialmente nel difficile periodo della seconda guerra mondiale. Dicono che aveva il dono di saper chiedere e ottenere... A Livorno, dove si trovò di nuovo in tempo di guerra, andò pellegrinando per ricevere aiuti di vettovaglie dagli americani dislocati nei vari quartieri della città. Non aveva un fisico robusto, e quel suo questuare le costò dure fatiche e non lievi umiliazioni. Che conforto però quando tornava a casa, talvolta con mezzi offerti dai militari, carica di ogni ben di Dio per sfamare le sorelle, le bambine, le famiglie bisognose!

Aveva un carattere forte ed energico, talvolta scattava un po' rudemente, ma presto si ricomponeva nell'abituale benevola affabilità di atteggiamento.

Verso le consorelle la sua generosità era a tutta prova. Una di esse ricorda: «Avevo cambiato da poco Ispettorìa e, allo stato di sofferenza morale, si aggiunse una malattia che mi rese impotente a disimpegnare adeguatamente il mio compito di educatrice nella scuola materna. Per l'esiguo numero delle suore della comunità, non potevo essere sostituita. Lei, che si trovava in una casa vicina alla nostra, finito il suo lavoro di scuola, veniva nella mia aula, mi prendeva i bimbi e mi mandava a letto. Mi sono ritrovata in seguito nella stessa casa con lei, e potei constatare che non si smentiva mai. Sì, la sua carità mi ha sempre stimolata a superarmi in certi momenti difficili della vita».

Un'altra testimonianza: «È stata per me più che sorella. Attiva, vivacissima e piena d'ottimismo, sapeva infondere coraggio e fiducia anche nelle situazioni più imbarazzanti. Ero alle prime armi d'insegnamento nella scuola elementare, con classi super-numerose, locali insufficienti e disagiati, ma suor Rosetta sapeva sdrammatizzare... Mi aiutava nella correzione dei compiti e, quando mi vedeva in difficoltà, interveniva sempre».

Era puntuale nei suoi impegni di assistenza anche negli intervalli della ricreazione; quando suonava la fine di una lezione, diceva a volte a qualche insegnante: «Corra, le bimbe sono sole». Si sentiva in lei quella preoccupazione tutta salesiana di non far mancare mai la presenza dell'educatrice in mezzo ai bambini e alle giovani.

Suor Rosetta pregava molto; incontrandola, la si vedeva spesso con la corona in mano. Negli ultimi anni, ormai anziana e malaticcia, sostava a lungo in cappella, pur non lasciando di rendersi utile in tanti piccoli preziosi servizi, come l'assistenza negli intervalli, la sostituzione in portineria e l'aiuto a qualche consorella sovraccarica di lavoro.

Frequentava con assiduità le sorelle ammalate, ed era felice di lasciare loro, insieme a parole di fede e di conforto, qualche piccolo dono che le rallegrasse.

Aveva tanta paura della morte, ma il Signore premiò la sua sposa fedele liberandola alla fine da ogni ansietà e infondendole un'adesione totale e piena di pace alla sua volontà.

La malattia che la portò alla morte fu breve. Dopo un vano ricovero all'ospedale per l'aggravarsi delle sue condizioni, suor Rosetta comprese che era giunta la sua ora e desiderò ritornare a casa e rivedere, per l'ultima volta, la sua direttrice e le sue sorelle. Ricevette con serenità l'Unzione degli infermi e spirò dol-

cemente proprio nel giorno della festa di S. Giuseppe, patrono della buona morte.

Suor Parreira Beatriz

*di João Martins e di Gonçalves Virginia
nata a São Pedro (Brasile) il 20 novembre 1892
morta a São Paulo (Brasile) il 17 novembre 1980*

*1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1918
Prof. perpetua a Niterói il 21 dicembre 1923*

Godeva nel chiamarsi "Beatriz sempre feliz!". Visse infatti i suoi ottantotto anni nella gioia e nel dono di sé. Conobbe l'Istituto attraverso una biografia di don Bosco e si innamorò del carisma salesiano.

Quando iniziò il cammino formativo all'età di vent'anni, Beatriz aveva portato dalla famiglia il tesoro di una fine educazione che l'accompagnò per tutta la vita come una seconda natura.

Dovette prolungare il periodo della formazione a motivo della sua salute molto gracile. Rischiò di non essere accettata, ma lei – così raccontava – diceva all'Ispettrice: «Don Bosco mi vuole qui. È lui che mi ha chiamata!».

Dei sessantadue anni di vita religiosa, venticinque li dedicò alle orfanelle delle case di Guaratinguetá e Cachoeira do Campo. Per altri venticinque anni fu assistente delle pensionanti nel Pensionato "Auxilium" di São Paulo. Fu insegnante e assistente nelle scuole di Araras e Belén. Fu economo per tre anni e in varie comunità fu consigliera per diciassette anni.

L'ultima tappa della sua vita (1978-1980), con la nostalgia delle ragazze, la trascorse nella Casa "S. Teresinha" di São Paulo dove il Signore la chiamò a sé.

Il suo amore a Dio si armonizzava con l'amore al prossimo, all'Istituto, alla patria. Aveva un cuore affettuoso e delicato, per cui avvolgeva ogni persona di bontà e di accoglienza sincera. Aveva fatto il proposito di non mancare mai di carità. Una consorella che aveva ricevuto la sua confidenza attestava che in seguito ad una critica che l'aveva fatta molto soffrire, suor Beatriz aveva preso quel proposito.

Era intuitiva, materna, amica sincera di tutti. Se a volte sentiva commenti poco edificanti su qualche persona, diveniva seria e restava in silenzio, ma non mancò mai al suo impegno di carità. Non ammetteva giudizi negativi sul prossimo e ripeteva convinta: «Solo Dio è giudice dei nostri atti e noi lo vedremo quando saremo da Lui chiamati all'eternità».

Le consorelle la ricordano molto entusiasta della missione educativa tra le orfanelle, le alunne e le oratoriane. Viveva il *da mihi animas cetera tolles* non solo nel rapporto con loro, ma anche con le famiglie alle quali cercava di annunciare il Signore.

Come insegnante accompagnava ognuna delle sue allieve con dedizione intelligente e amorevole e con le più bisognose non calcolava il tempo; le avvicinava anche fuori della scuola per portarle a dare tutto quello che potevano. Lo attestano tante exalieve con le quali aveva mantenuto una fitta corrispondenza, quasi come un prolungamento del suo lavoro formativo nei lunghi anni trascorsi in mezzo a loro.

Voleva un gran bene a don Bosco e a madre Mazzarello e i loro nomi fiorivano spontaneamente e con frequenza sul suo labbro. Soprattutto si impegnava ad approfondire e a vivere la spiritualità salesiana. Il suo grande amore all'Istituto e il suo vivo senso di appartenenza li esprimeva in tante occasioni: chiusura di esercizi spirituali, visite delle superiori, feste della comunità. Non mancava mai il suo componimento o le sue poesie che recitava con vibrazioni giovanili anche negli anni della vecchiaia.

La sua preghiera era semplice e fervorosa, centrata nell'Eucaristia e in un profondo affetto a Maria. Era pure molto devota di S. Giuseppe e diceva che mai era ricorsa a lui senza essere stata esaudita.

Pregava per i sacerdoti e offriva al Signore per loro sacrifici e sofferenze. Chiedeva al Padre molti operai per la sua messe e si interrogava: «Perché sono così poche le vocazioni?», e si dava la risposta: «Ah, se le giovani sapessero quello che si gode nella Famiglia salesiana! Tutte vorrebbero entrare. Ma, manca qualche cosa in noi... Abbiamo bisogno di essere santel!».

La sua partecipazione alla vita comunitaria aveva davvero il tono di una comunione serena e armonica. Sincera e leale, suor Beatriz sapeva rendere gradita la conversazione e con le sue battute scherzose alimentava la comune allegria. La sua furbizia l'aiutava a sdrammatizzare e a portare serenità in qualunque momento.

Ma la vita di suor Beatriz non fu solo un pergolato di rose, tra le rose vi erano le spine. Lei così delicata e sensibile dovette soffrire a motivo di gesti e parole meno gentili nei suoi riguardi. Tutto lei sapeva perdonare con la caratteristica inalterabile bontà.

Il 17 novembre 1980 lo Sposo giunse con delicatezza ad invitarla alle nozze e la sua lampada brillava di luce. Ora suor Beatriz era per sempre felice!

Suor Patti Vincenza

*di Placido e di Disalvo Grazia
nata a Biancavilla (Catania) il 6 aprile 1893
morta a Catania il 1° dicembre 1980*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 22 ottobre 1920
Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1926*

Suor Vincenzina nacque in una famiglia numerosa: dodici tra fratelli e sorelle! I figli erano accolti come un dono e offerti a Dio perché ne disponesse a suo piacimento. E Lui ne scelse quattro: due sacerdoti salesiani e due FMA.

Dell'infanzia di suor Vincenzina sappiamo poco per una sua innata riservatezza o forse per un segreto proposito di non parlare di sé. Si sa però con certezza che quando, piccina, balbettò le prime parole, imparò subito il nome di Maria e i primi baci furono per Gesù nascosto nel tabernacolo, nella bella chiesa parrocchiale, dove la mamma la portava tenendola in braccio e indicandole la misteriosa porticina dorata. Sentì che sarebbe appartenuta interamente al Signore fin dal giorno della prima Comunione.

Frequentò fin da piccola l'oratorio, ma entrò nell'Istituto delle FMA in età matura e fece la sua prima professione a ventisette anni compiuti, decisa a realizzare il progetto di Dio: farsi santa salvando le anime.

Non ebbe da natura un carattere facile: talvolta esplodeva in un'incontrollabile impulsività che lasciava perplessi. Piangeva, si umiliava, chiedeva perdono, ma non si lasciava vincere dallo scoraggiamento e riprendeva subito con maggiore slancio il cammino.

Passò in varie case della Sicilia, adempiendo nel migliore dei modi l'ufficio di sarta e guardarobiera, ma quando a Trecastagni le fu affidato il compito di sacrestana sembrò aver trovato il suo paradiso. La cappella era per lei la dimora preferita. Andava e veniva dal presbiterio alla sacrestia, preparava i vasi sacri, adornava di fiori l'altare e pregava, cantava, dialogava con il Gesù, che sentiva tanto vicino. Per le aspiranti che ebbero modo di conoscerla in quell'ambiente, la sua vicinanza fu una vera scuola di amore alla preghiera, di gioia nel sacrificio, di capacità di nascondere sotto un sorriso la stanchezza, l'umiliazione, l'insuccesso.

Suor Vincenzina diceva, con grande semplicità, che tutti i problemi della vita li aveva risolti «con l'abbandono filiale all'iniziativa di Dio, che non poteva tradirla» e quando, dopo fervorose preghiere, non otteneva quanto aveva chiesto, restava serena, nella certezza che in tutto si compie la volontà di Dio.

Amò don Bosco con intensità di figlia, ne studiò la vita, le opere, l'impegno apostolico, e diceva: «Nei momenti di smarrimento ho invocato don Bosco ed egli mi ha sempre risposto». Quando ancora non era prescritto dalla Regola il quarto d'ora di lettura individuale, lei vi si dedicava spontaneamente, bisognosa di nutrire l'anima di buoni pensieri, che spesso comunicava con gioia alle sorelle.

Con le giovani era particolarmente comprensiva, aiutandole e incoraggiandole. I poveri erano i suoi prediletti. Durante la seconda guerra mondiale, tempo di dure privazioni, si fece questuante e ottenne aiuto da persone generose per soccorrere chi era in gravi condizioni di bisogno.

Dopo trentanove anni vissuti intensamente a Trecastagni, l'indebolimento delle forze e l'affievolirsi della vista la ridussero a una penosa inattività. Trasferita nella casa di riposo di Catania Barriera, visse nel silenzio gli ultimi quattro anni. Sensibile, amante della vita comunitaria, provò il peso della solitudine. Una sottile angoscia sembra trasparire dalle parole rivolte a una consorella che le era vicina: «Facciamo noi due comunità...». Se però le si chiedeva: «Come sta?», la sua risposta era pronta e invariata: «Come vuole il Signore».

Suor Vincenzina fu definita «un grazie vivente». Lo diceva con profonda convinzione come se nulla le fosse dovuto. Era riconoscente alle infermiere, e a Gesù che la preparava al grande incontro. Diceva con incantevole semplicità: «Ho voluto che la

mia vita fosse un rendimento di grazie. Infatti il mio canto preferito è il salmo "Benedirò il Signore in ogni tempo, sulle mie labbra sempre la sua lode". E sentendo l'aggravarsi della malattia volle che le si cantasse proprio questo salmo. Il terzo giorno della novena dell'Immacolata, dopo aver fatto ancora una volta la comunione spirituale insieme alla sorella suor Maria che le era vicina, entrò nella pace promessa ai puri di cuore.

Suor Pazzetta Jolanda

*di Giuseppe e di Penteriani Francesca
nata a Orvieto (Terni) il 17 aprile 1904
morta a Coro (Venezuela) il 5 giugno 1980*

*1^a Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Mérida (Venezuela) il 5 agosto 1932*

Buona parte delle memorie su suor Jolanda sono scritte dalla nipote Jolanda Rosati. Si introduce dicendo che il suo lavoro corrisponde, tra l'altro, «al desiderio di lasciare alle future generazioni l'esempio di colei che è sempre stata considerata la santa della famiglia».

Orvieto, ridente cittadina umbra, resa celebre dallo splendido duomo romanico-gotico, fu la sua città natale. Jolanda era la terza di cinque fratelli. Il padre, di origine contadina, si arruolò nella polizia; la madre apparteneva all'aristocratico casato dei Penteriani, che però perdette gradualmente il suo patrimonio economico. Il trasferimento del padre a Procida come guardia di custodia del "Bagno Penale" dell'isola, costrinse anche la famiglia a lasciare Orvieto e ad adattarsi a un genere di vita e di relazioni molto diversi. Jolanda aveva solo tre anni quando giunse a Procida. Quattro anni dopo, la morte del padre obbligava la madre, costernata per la perdita dell'appoggio materiale e morale della famiglia, a tornare a Nepi tra i suoi. Il fratello maggiore Giovanni dovette arruolarsi nella guerra del 1915-'18.

Jolanda a sette anni già cercava di essere utile alla famiglia e, con la sorella Gina, lavorava in campagna come bracciante. Si alzavano prima dell'alba e percorrevano tanta strada a piedi per trovarsi nei campi al levar del sole. Nei periodi liberi Jo-

landa apprendeva l'arte del ricamo, frequentava la casa delle suore Dorotee e faceva parte dell'Azione Cattolica. Le sue compagne ricordano il suo carattere dolce e mite, la finezza dei sentimenti e del tratto ereditati dalla madre. Dicono: «Jolanda non si adirava mai, con lei si pregava sempre». La sorella ricordava che «siccome oltre che buona era anche assai graziosa, non le mancavano certo i corteggiatori. Così con uno di essi si fidanzò». Si accorse presto, però, che non era quella la sua strada. Trovò il pretesto per troncare la relazione quando il fratello che, di ritorno dalla guerra lavorava a Torino, la mandò a chiamare per aiutare la moglie ammalata.

Jolanda confidò dapprima a un'amica la sua intenzione di farsi religiosa e missionaria in Cina, poi alla mamma, che non si dava pace all'idea della separazione. Anche le sorelle tentarono di dissuaderla, fino a che intervenne il Vescovo di Nepi, Mons. Luigi Maria Olivares, Salesiano e direttore spirituale di Jolanda, con argomenti convincenti.

Dopo il noviziato a Torino e la professione a Roma nel 1926, tornò dai suoi per qualche giorno e l'anno dopo partì per il Venezuela. Non avrebbe più rivisto la mamma, che morì nel 1929. Suor Jolanda non lasciava mancare le sue notizie alla famiglia: nelle lettere racconta della partenza da Genova il 20 novembre 1927, lo sbarco a La Guayra, il viaggio per Caracas e le visite alla città offerte dal direttore. Dopo sei giorni di autobus erano arrivate a Mérida, accolte festosamente dalla gente. Il Vescovo, Mons. Chacon aveva previsto che le FMA aprissero una scuola chiamata "Immacolata Concezione". Nel 1928 fu possibile aprire i primi corsi. Suor Jolanda per dieci anni, tra Mérida e San Cristóbal, fu infaticabile maestra e assistente delle interne.

Mandava pure informazioni della sua vita missionaria a mons. Olivares, il quale le faceva pubblicare sui giornalini dell'Azione Cattolica. Anche la sorella li leggeva e i figli ascoltavano rapiti, l'ammiravano e l'attendevano per sentire da lei altri racconti. Dice la nipote: «Scriveva del lavoro che lei e le sue sorelle svolgevano, ed erano parole traboccanti di gratitudine al Signore, di amore per il prossimo, specie per i sofferenti, gli emarginati, e concludeva sempre che era felice, che "non c'è gioia più grande che lavorare nella vigna del Signore"».

Dal 1937 al 1948 suor Jolanda fu direttrice a San Felipe, poi per un sessennio a Puerto Ayacucho e a El Tocuyo per due anni.

Partecipò alla prima spedizione che si fece nella zona degli indios Guaicas e Yanomami, nell'alto Orinoco e nella regione amazzonica.

Come direttrice è ricordata per la sua attenzione delicata verso le consorelle. Caratteristiche spiccate furono in lei la serenità, l'equilibrio, la disponibilità.

Dopo venticinque anni di missione, suor Jolanda tornò in Italia e poté riabbracciare le sorelle, il fratello e i nipoti, alcuni a Nepi e altri a Torino. Tornò una seconda volta dopo vent'anni; trovò tanti nipoti, ma non più il fratello Giovanni e la sorella Cencia, la minore.

Dal 1948 al 1951 a Caracas La Vega, fu impegnata nuovamente nell'insegnamento e nell'assistenza; poi, le fu ancora chiesto il servizio di animazione che svolse nelle case di Valencia, Judibana, Caracas "S. José" e ancora a Valencia. La sua vita di preghiera era semplice, centrata nell'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. La sua unione con Dio traspariva nel tratto cordiale e nella serenità delle relazioni. Era il frutto del suo lavoro personale e costante sulla sua natura ardente e volitiva. Umile, non esigeva nulla, ma intuiva le necessità degli altri ed era pronta al servizio.

Dal 1970 al 1979, fino cioè all'anno prima della sua morte, a settantasei anni, fu econoina e insegnante di dattilografia a Valencia "El Boquete". Quando i sintomi di un male incurabile si manifestarono, si ritirò serena dal lavoro. Intensificò la preghiera e offrì la sua vita al Signore.

Suor Pellegrinetti Virginia

*di Bernardino e di Zerbini Annunziata
nata a London (Gran Bretagna) il 5 gennaio 1906
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 31 agosto 1980*

*1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1944*

Primogenita di undici figli, crebbe e fu educata alla fede in una famiglia di emigranti italiani. I genitori avevano un ristorante a Londra, dove fin da ragazza Virginia fu il braccio destro del

papà, mentre si dava da fare in casa per aiutare la mamma nell'educazione dei fratelli minori.

Suo desiderio sarebbe stato di entrare in un Istituto religioso, ma quando si trovò libera dagli impegni familiari, aveva ormai venticinque anni. Si sentiva vecchia... Come fare? Pensava: solo se qualcuno mi invitasse! E di fatto, più tardi, la Provvidenza le mandò l'invito...

Le FMA avevano una casa in Green Street (Londra), dove il lavoro principale era la cura di una colonia d'italiani dei dintorni. Qui Virginia incontrò casualmente la superiora dell'Ispettorìa Anglo-irlandese, madre Tullia De Berardinis, la quale in una conversazione con quella giovane, le chiese familiarmente: «Non ha mai pensato, signorina, a farsi religiosa?». Così Virginia si trovò in postulato in mezzo a una schiera di adolescenti, alle quali si mescolò senza imbarazzo, in modo da non far nemmeno avvertire la differenza di età. Obbediente e scupolosamente osservante della Regola, era in qualche modo, con la sua stessa presenza, collaboratrice delle assistenti.

Fece la sua professione religiosa a Cowley Oxford il 5 agosto 1938 e fu inviata a Chertsey come assistente delle aspiranti. Vi rimase quattro anni; fu poi trasferita a Windlesham, dove, insieme all'assistenza, fu pure economà. Dopo la chiusura della casa di Windlesham, suor Virginia fu destinata a Cowley come cuoca ed economà. Fu poi sempre occupata in questi uffici o in altre prestazioni domestiche in varie case: Dovercourt, di nuovo a Cowley, Hastings, Londra Battersea e Londra Streatham. Era una di quelle FMA sempre disponibili, che le superiori potevano spostare senza trovare obiezioni o problemi.

Suor Virginia, naturalmente, non era nemmeno lei immune da qualche difetto: aveva un temperamento suscettibile e risentito, che a volte riusciva urtante, ma lei era la prima a riconoscerlo e cercava sempre di riparare con una gentilezza quando si accorgeva di essersi lasciata sfuggire un moto di malumore o d'insofferenza. Sotto un aspetto piuttosto austero, nascondeva un cuore sensibilissimo. Rimase sempre fortemente affezionata alla sua famiglia, di cui spesso dovette condividere ansietà e sofferenze. Dimostrò la stessa intensità di sentimento verso la sua famiglia religiosa. Amò di vero cuore superiore e consorelle di tutte le comunità in cui si trovò a lavorare. Prestava attenzione a ciascuna, s'interessava alle attività della casa e delle consorelle, sapeva condividere gioie e problemi.

Nel lavoro non si risparmiava. Vi si dedicava con grande amore e le pareva assurdo misurare i piccoli sacrifici quotidiani dopo aver fatto per il Signore il grande sacrificio di lasciare i suoi cari.

Pur non avendo uffici che le aprissero le vie a un apostolato diretto, il suo zelo non trascurava altre occasioni. La domenica si trovava spesso alla porta di qualche parrocchia a vendere libri o riviste pubblicate dal nostro Istituto, sia per propagare la buona stampa, sia per far conoscere la nostra Congregazione e le sue finalità.

Un forte attacco cardiaco la condusse alla morte nel giro di poche settimane. Ebbe il conforto, poco prima di morire, di ricevere una lettera della Madre, e non si saziava di sentirsela rileggere: un ultimo segno di quella filiale devozione che aveva nutrito sempre per le superiori.

Una vita molto semplice quella di suor Virginia, ma tutta essenzialità: preghiera – con una spiccata devozione alla Vergine, già attinta dall'educazione familiare e fattasi sempre più vissuta e profonda col passare degli anni –, obbedienza pronta e generosa, laboriosità instancabile, umile offerta di sé e del proprio quotidiano sacrificio per il bene delle anime. A chi le visse accanto parve che il motto a lei più congeniale fosse questo: «Non amiamo a parole, ma in opere e verità».

Suor Penati Natalina

di Rodolfo e di Crocetta Regina

nata a Pozzuolo Martesana (Milano) il 25 dicembre 1906

morta a Roma il 20 giugno 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1934

Quando nasce Natalina, il 25 dicembre 1906, in casa Penati è due volte Natale. Il nome, che riceve nel Battesimo il giorno dopo, è d'obbligo.

Fino ai suoi ultimi anni, suor Natalina ad ogni Natale mostrerà tutta la sua gioia per essere venuta al mondo con Gesù Bambino. La sua è una famiglia laboriosa e ricca di figli: dieci; due muoiono

ancora piccoli. Il papà gestisce una tabaccheria. Pur non essendo agiata, la famiglia non manca di mezzi economici; i cinque fratelli infatti possono studiare nella scuola salesiana di Treviglio e Luigi - che diverrà sacerdote - frequenta quella di Milano via Copernico.

In casa si respira un clima di serenità, di affetto e di fede. La mattina la mamma partecipa alla Messa e ogni sera ci si riunisce tutti per la preghiera del rosario.

Natalina frequenta la scuola materna presso le Suore Adoratrici; le prime classi elementari nella scuola statale del paese; per la quinta e la sesta si reca ad Indago con l'amica Delfina percorrendo a piedi ogni giorno circa sette Km. Nel pomeriggio trova ancora il tempo di aiutare il papà in negozio o di recarsi alla scuola di taglio e cucito dalle suore.

È di temperamento mite e volitivo e riesce bene nello studio, perciò è iscritta alla Scuola Commerciale "Tommaso Grossi" di Treviglio. Vi si reca in treno sempre con l'inseparabile amica Delfina e alla domenica è in parrocchia come catechista. Nel 1921, conseguita la licenza tecnica, inizia a frequentare la Scuola Normale, ma dopo un po' di tempo la interrompe perché desidera andare ad aiutare il fratello don Luigi che è vice-parroco a Castano Primo.

Natalina è membro attivo dell'Azione cattolica; in paese si distingue per il suo equilibrio umano, il senso di responsabilità, la serenità riservata e contagiosa. I giovani la guardano con simpatia e qualcuno la vorrebbe come sposa, ma Natalina sta maturando una scelta d'amore ancora più grande.

La casa abitata da lei e dal fratello sacerdote a Castano Primo confina con l'Asilo diretto dalle FMA e ben presto diviene amica della direttrice suor Maria Rosa Testi. Con la sua tipica dedizione, Natalina collabora nelle attività educative, soprattutto nella filodrammatica, e intanto ha modo di conoscere da vicino lo spirito salesiano. Poco a poco avverte che Dio la chiama e lei, pronta, gli risponde di "sì". Il papà però, in un primo momento, si oppone perché pensa che la figlia facendosi suora parta per le missioni. Quando si chiarisce l'equivoco, la giovane può entrare nell'Istituto a Milano col pieno consenso dei genitori. È un'esperienza dolorosa lasciare la famiglia a cui è legata da un affetto profondo, tuttavia resta ferma e decisa nel suo cammino.

Dell'intimo lavoro di maturazione portato avanti con ardore fin dagli inizi della vita religiosa ci parlano i suoi taccuini,

che vanno dal gennaio 1926, anno del postulato, al giugno 1979, ultimo anno di vita. Tutto attesta un orientamento deciso e fedele per Gesù, una vita semplice e senza pieghe, una pietà intensa, un costante dono di carità e di umiltà.

Una sua compagna così testimonia della personalità e delle virtù di suor Natalina: «Era esemplare in tutto. Si prestava con generosità ad aiutare in qualsiasi lavoro e riusciva bene in ogni attività a cui si dedicava. Lei si accontentava di poco; anche di vestiario già usato da altre. Dimostrava carattere equilibrato, tratto gentile, riservatezza nelle parole».

Trascorrono in serenità e serietà di impegno anche gli anni di noviziato e finalmente il 6 agosto 1928 è FMA e viene destinata alla casa di Milano via Bonvesin. Il primo anno di professione lo vive tutta dedicata allo studio per il conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento del grado preparatorio. Forse le superiori pensano ad orientare suor Natalina allo studio, infatti frequenta un "Corso differenziale agazziano" conseguendo il regolare diploma. Presso l'Università Cattolica "Sacro Cuore" frequenta anche un corso per insegnanti di religione nelle scuole medie. Dalle testimonianze non risulta tuttavia che lei abbia mai utilizzato i suoi titoli di studio.

Dal 1928 al 1937 rimane nella casa di via Bonvesin in aiuto all'economa e alla segretaria ispettoriale e come assistente delle postulanti. Quest'ultimo è un compito di responsabilità accanto a quella che si chiama "la maestra". Suor Natalina ha ventiquattro anni quando lo inizia, ma la sua maturità, calma e coerenza di vita la rendono modello per le giovani in formazione. Suor Angela Gattoni, rievocando il giorno della sua entrata nell'Istituto, così ricorda l'assistente: «Il suo amabile sorriso, comprensivo, fraterno, ricco di bontà, mi rincuorò presto: sentii di aver trovato una sorella».

L'anno dei suoi voti perpetui è l'anno della canonizzazione di don Bosco e quindi un tempo particolarmente segnato dalla santità del Fondatore e dalla gioia di appartenere ad una grande famiglia tutta di Maria. Non dimenticherà più la predica dei ricordi del vescovo salesiano mons. Domenico Corrin, Vicario apostolico di Mendez e Gualaquiza in Ecuador, che riporta quelle giovani suore al realismo della vita salesiana. Fin da allora comprende a livello vitale che consacrarsi a Dio è piantare la croce di Gesù in mezzo alla propria esistenza; solo così si diventa feconde nell'apostolato.

Nel 1937, suor Natalina soffre uno strappo doloroso: è trasferita a Torino come aiutante dell'economa generale madre Maddalena Gerbino Promis. Missionaria per lunghi anni in America Latina, anche lei ha fatto da pochi mesi un doloroso distacco dalla sua seconda patria e quindi sa capire chi ha lasciato l'Ispettorìa dove era conosciuta e amata.

Suor Natalina, ricordando più tardi il primo incontro con l'Economa generale, scriverà: «Mi rivolse subito parole di grande incoraggiamento. Nel consegnarmi le chiavi dell'archivio mi disse: "Prendi visione di tutto e vieni da me con tutta libertà per qualsiasi bisogno. Lavoreremo come sorelle. Tu hai fatto il sacrificio della tua Ispettorìa e io quello dell'Argentina che è un po' più lontana. Offriamolo insieme al Signore per il bene del nostro caro Istituto". Mi sentii commossa per tanta delicatezza e ringraziai il Signore per avermi chiamata a fianco di una Superiore tanto virtuosa. Nei dieci anni di lavoro con lei sempre la trovai madre e sorella».¹

Il lavoro affidato a suor Natalina è molto vario: l'ordine dell'archivio, la tenuta dei registri, le operazioni di banca, l'imballaggio dei bauli per le missionarie e le pratiche relative alla loro partenza: passaporti, biglietti, visti, cambio di valuta. In quell'anno poi, al lavoro ordinario, si aggiunge quello in preparazione alla beatificazione di madre Mazzarello. Suor Natalina, dopo il primo comprensibile sgomento, diviene padrona della situazione. La rendono presto una preziosa collaboratrice di madre Promis le sue qualità caratteristiche: il senso del dovere a tutta prova, la carità, la prudenza, la delicatezza e anche un'intelligenza viva e un buon senso pratico. Tutte l'ammirano per la disponibilità e lo spirito di sacrificio.

Una delle attività più faticose è la preparazione e la spedizione dei bauli delle missionarie. Li prepara in uno scantinato, per buona parte da sola, poi aiutata da qualche consorella o operaio. Quando si sa che la nave è in partenza per il tal giorno, non c'è più tregua per lei, e si sobbarca anche intense fatiche per arrivare in tempo a consegnare tutto a puntino. È un lavoro pesante che le produce i calli alle mani, ma che lei sa trasformare in offerta e in dono d'amore.

Suor Natalina ha un cuore sensibile al bisogno degli altri e

¹ SONAGLIA Maria, *Un'ardente missionaria: madre Maddalena Gerbino Promis*, Torino, Tip. privata FMA 1960, 191.

affronta qualunque sacrificio pur di portare sollievo o aiuto. I poveri sono al centro delle sue attenzioni premurose. Con mille industrie dettate dalla solidarietà riesce a trovare lavoro e sistemazione a famiglie di immigrati, cerca un posto dove i bambini e le bambine possano studiare, si interessa fattivamente perché una mamma possa conseguire la licenza elementare, condizione per trovare un impiego sicuro. Per lei la promozione umana non è mai disgiunta dall'evangelizzazione sia pure nelle modalità più semplici e occasionali. La sua parola incisiva, detta con il cuore e maturata nella preghiera trova quasi sempre cordiale accoglienza. Facchini, operai o impiegati di banca ascoltano attenti le espressioni di bontà e di fede di quella suora semplice e senza pose e non la dimenticano anche a distanza di anni.

Al termine della seconda guerra mondiale, è affidato a suor Natalina il compito di seguire il lavoro degli operai nella Casa generalizia. A causa delle incursioni aeree e degli spezzoni incendiari, molti ambienti sono rovinati, specialmente quelli del quarto piano. La sua calma proverbiale, che la fa chiamare da qualche suora il "mite Francesco", alludendo a san Francesco di Sales, è in parte frutto di temperamento felice, ma anche di virtuosa conquista. È convinta di avere anche lei le sue "angolosità" e si propone di esercitarsi "nello spirito di carità e di dolcezza"; "non perdere la serenità e la pace"; "trattare le mie sorelle con molta dolcezza, pazienza e generosità"; "dare tutto e nulla pretendere...".

Una suora che la conosce in profondità così scrive: «In certi periodi ebbi l'intuizione che soffrisse molto. Io non le chiedevo nulla, ma avrei desiderato che toccasse l'argomento per assicurarle la mia preghiera e la mia comprensione. Non si tradì mai!». Suor Natalina ha imparato a custodire nel silenzio il dolore e ad offrirlo come un sacrificio di lode. È questa la sua via di fecondità apostolica.

Nel 1948 madre Promis lascia l'incarico a motivo della malattia e suor Natalina si trova accanto la nuova Economa generale madre Bianca Patri. Solo il Signore misura l'intensità del distacco. Nel 1939 è chiamata a collaborare nello stesso ufficio suor Angelica Zerbino e quindi a suor Natalina restano le pratiche che riguardano le partenze e gli arrivi delle missionarie e la spedizione dei bauli per cui è già esperta.

Con il trasferimento a Roma della Casa generalizia, anche lei dopo alcuni anni lascia la comunità di Torino e nel 1971

giunge a Roma per impostare quello che si chiama "l'ufficio viaggi". Si può dire che l'aeroporto di Fiumicino diviene la sua seconda casa. In tutte le ore del giorno e a volte anche della notte suor Natalina è là per accompagnare chi parte o per attendere chi arriva. Quanti imprevisti e disguidi, quanta pazienza e fatiche! Conosce bene i Consolati, le compagnie aeree, le agenzie di viaggio, gli uffici anagrafici.

Affidarsi a suor Natalina è essere certe che tutto andrà a buon fine, anche quando il visto non arriva, le valigie superano il peso consentito, il pacco è fermo alla dogana, lo sciopero non tende a finire. A Roma come a Torino, continua a coniugare con naturalezza gli impegni di lavoro con l'evangelizzazione e la missione autenticamente salesiana. Suor Carmela Colosso così riferisce di questo periodo: «Facchini, taxisti, impiegati e funzionari ad ogni livello, dopo un primo approccio, diventano i destinatari abituali della sua catechesi. Brevi discorsi a tu per tu adeguati alla psicologia della persona e alla sua situazione, telefonate, offerta di libri, riviste, foglietti diventano mezzi efficaci per verifiche di vita e ritorni impensati alla pratica religiosa. La bontà e la semplicità di suor Natalina vincono quasi sempre ogni resistenza. Ma soprattutto la gente avverte la ricchezza di Dio che è in lei».

La cappella dell'aeroporto è per lei il centro di diffusione anima della "buona stampa". E con quanta gioia suor Natalina racconta di aver visto giovani, signorine, uomini di ogni età seduti là in cappella a leggere quanto lei aveva lasciato sui banchi. Il libro da lei preferito è il Vangelo e perciò si industria ad averne tante copie da diffondere come luce che si irradia e indica il cammino.

Alla domenica è fedele all'assistenza degli oratoriani soprattutto a quelli che attendono il loro turno per confessarsi. La si vede avvicinare ora l'uno ora l'altro per esortare, consigliare, aiutare a celebrare con consapevolezza l'incontro con il Padre misericordioso.

La disponibilità in stile salesiano è uno dei tratti distintivi di questa cara sorella. Il suo volto sereno, aperto al sorriso, e il suo aspetto mite e pronto ad aiutare fanno sì che le persone l'avvicinino volentieri per dialogare o per chiedere qualche favore. Non di rado è lei ad offrirsi. È intuitiva e sa ascoltare, quindi delicatamente e con prudenza va all'essenziale: servire per amore e con amore sempre.

È una persona disponibile prima di tutto al Dio-amore. Non dubita della sua bontà infinita e gli si rivolge con espressioni filiali, sponsali, senza rispetto umano. Gode nel "tenere compagnia" a Gesù Sacramentato e si abbandona a Lui con la fiducia del bimbo che si fida di coloro che lo amano. La sua preghiera ha un respiro ecclesiale ampio e profondo, ma senza alcuna pesantezza e straordinarietà. È una preghiera intessuta nel quotidiano che fiorisce nell'affabilità dei modi, nella garbata lepidità delle parole, nella semplicità del suo essere.

La Madonna è una presenza che riempie la sua vita perché la apre al mistero della Presenza del Dio con noi, un modello che la orienta a vivere il dovere quotidiano per Lui solo.

Il 5 agosto 1978 suor Natalina celebra il cinquantesimo della Professione religiosa. È una festa di lode e di gratitudine celebrata prima solennemente in Casa generalizia. È pure la festa della Vicaria generale, madre Margherita Sobbrero, e di suor Giselda Capetti a cui è particolarmente affezionata. Poi la festa continua qualche giorno dopo al suo paese accanto al fratello don Luigi e a tanti parenti, conoscenti e amiche d'infanzia.

Trascorre appena un anno, e suor Natalina incomincia ad avvertire malesseri strani. Per quel senso di riserbo che le è innato non ne parla, soffre in silenzio. Quando si decide a dirlo, il cancro ha già messo radici in tutto il corpo. Lei non ha mai avuto bisogno di medici, tanto meno pensa a ricoveri o a terapie. Ma è venuta l'ora del Signore, la sua "ora". Allenata a dire "sì" nel contesto abituale delle sue giornate, anche questa volta, pur nella lotta, si abbandona a Dio. Nel marzo 1979 è operata di carcinoma; segue la cobalto-terapia che la stanca e le ridà a tratti qualche energia.

Trascorrono i mesi e la malattia si riacutizza. Suor Natalina deve trasferirsi in infermeria. Chi la visita è colpita nel vedere sul suo tavolo tanti fogli, la cartina geografica, appunti, dépliant di compagnie aeree. Un apparente disordine, in cui lei sa dove trovare quello che occorre ogni volta che le suore in partenza vengono a chiederle ancora consigli... Un giorno aveva detto: «Il dovere bisogna compierlo fino a morire» ed ora pare stia provando la coerenza di quelle parole.

Numerose persone di ogni categoria chiedono notizie di suor Natalina alle suore che incontrano all'aeroporto e svelano un mondo di bene sconosciuto anche alla sua comunità.

Quando il dolore è più intenso, si coglie sul volto qualche

segno di superamento, ma non le sfuggono parole o gemiti. Anche l'infermiera che l'assiste scriverà: «Nella sua malattia ho potuto scoprire la sua calma interiore, la serenità, lo spirito di preghiera, la sua delicatezza di sentimenti. Era sempre riconoscente per le minime attenzioni e non si lamentava mai».

Nel maggio 1980 pare che la Madonna stia preparando la sua figlia all'ultimo traguardo. Si vede spesso suor Natalina, finché le è possibile, dirigere la sua passeggiatina fuori della camera verso la statua di Maria Ausiliatrice posta nel corridoio adiacente l'infermeria. Là si intrattiene per un colloquio silenzioso di cui solo lei conosce il segreto. Una settimana prima della morte riceve in piena coscienza l'Unzione degli infermi.

In tempi di salute aveva confidato ad una consorella: «Vorrei morire di amore!». Ma alla fine, presentendo vicina l'ultima chiamata, dice nel suo realismo: «Morirò di dolore...».

All'alba del 20 giugno, festa della Consolata, la Madonna che suor Natalina ama tanto viene a prenderla per introdurla nella grande luce. Anche il suo "visto" è pronto e il passaporto in regola. Ha accanto la Madre generale, madre Ersilia Canta e alcune sorelle che con lei e per lei pregano e l'affidano all'amore infinito di Gesù nel mese del Sacro Cuore. È la prima sorella che muore in Casa generalizia a Roma.

«Signore Gesù - ha pregato per tanti anni suor Natalina all'inizio di ogni giornata - io incomincio questo giorno come un giorno di cielo...». Ora è iniziato per lei il giorno senza tramonto, il giorno luminoso del contemplare Dio faccia a faccia, di cui è "segno" quel sole splendente di giugno che accompagna la bara a Trecella (Milano).

Suor Perego Maria Regina

di Oreste e di Perego Serafina

nata a Basiglio (Milano) il 13 maggio 1901

morta a Triuggio (Milano) il 19 maggio 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Regina nacque in una sana e laboriosa famiglia di contadini

che, il giorno stesso in cui venne al mondo, vollero fosse subito rigenerata nelle acque del Battesimo. Crebbe forte e serena, come tante altre ragazze del suo tempo, ma già con una particolare inclinazione alla preghiera.

Terminate le classi elementari, aiutò nel lavoro dei campi. La famiglia però era numerosa e alla dura fatica non corrispondeva una resa sufficiente della terra.

Ancora molto giovane, Regina fu mandata al convitto di Castellanza (Varese) per lavorare nello stabilimento della Ditta "Cantoni". Trovò presso le FMA, un ambiente caldo di accoglienza e saturo della semplice e gioiosa spiritualità salesiana.

La ragazza si trovò assai presto a suo agio, lieta di poter aiutare la famiglia con il suo lavoro e incoraggiata dall'allegria compagnia di tante convittrici. Il suo spirito si andava affinando nel clima di una vita nuova, in cui tutto, anche nella semplicità del vivere quotidiano, era orientato a Dio. Guardava, osservava e taceva. Si era affezionata specialmente alla direttrice e alle suore, pendeva dalle loro labbra quando parlavano della Madonna o raccontavano di don Bosco, di madre Mazzarello... Com'era bella ed entusiasmante la loro vita! E un giorno Regina osò pensare che non fosse impossibile essere una di loro. Ne fece domanda e fu accettata.

Nel 1924, a ventitré anni, iniziò l'aspirantato a Bosto di Varese e il 2 luglio indossò la mantellina di postulante. Gliela pose sulle spalle l'ispettrice madre Rosina Gilardi, la quale sperava di poter abbreviare i tempi e fare, di quel gioioso e fervoroso gruppo di giovani, un promettente gruppo di novizie il giorno dell'Epifania. Il Rettor Maggiore, però, don Filippo Rinaldi, trovò non conveniente creare dei precedenti. Per addolcire l'amara delusione, volle che, nella festa dell'Epifania, le "fervorose postulanti" fossero accompagnate al Sacro Monte di Varese, per offrire alla Madonna la loro rinuncia e intanto... gustare una buona merenda.

La vestizione avvenne poi regolarmente il 5 agosto, e Regina poté finalmente diventare suor Regina!

Quando furono affidate dalla maestra le prime responsabilità alle singole novizie, a suor Regina fu assegnata la cura dell'orto, coadiuvata da alcune compagne. La giovane si impegnò a far fruttare al massimo il suo campicello, e si rivolgeva per consiglio a papà Oreste; si faceva mandare le sementi e studiava le lune per la seminagione. Questo piaceva assai poco a mamma

Serafina, che aveva sperato per la figlia un "posto" più onorevole. Persuase il marito che la figlia non era "apprezzata" e che dovevano riportarsela a casa. Detto fatto, partirono insieme per il noviziato di Bosto. La maestra, e anche suor Regina da una lettera, avevano subodorato qualcosa. I bravi genitori vennero accolti in parlatorio dalla maestra la quale, dopo i primi convenevoli, li accompagnò nell'orto, dove suor Regina dirigeva i lavori in mezzo a un gruppo di novizie. Era un andirivieni ordinato, in un'obbedienza rispettosa agli ordini dell'esperta...

«Andem, andem, la tusa l'è rispcttada!», disse alla moglie papà Oreste. E tutto finì lì...

Suor Regina, commentando il fatto, diceva: «È vero che il lavoro dei campi non mi piaceva, ma ora è diverso. Nella casa del Signore ci sono molte mansioni, e a me il Signore ha affidato questa, la compio volentieri per suo amore!».

Venne il 6 agosto 1927. Papà Oreste e mamma Serafina erano giunti in tempo per vedere la loro Regina, coronata di rose, felice sposa del Re dei re. Erano contenti, ora, e non temevano più che la loro figliola fosse meno "apprezzata"... Suor Regina rimase in noviziato con l'ufficio di commissionaria e incaricata ancora dell'orto. Fu felice di questa decisione delle superiori che le permetteva di lavorare nell'ambiente tanto amato, testimoniando alle novizie la gioia di appartenere totalmente al Signore.

Dopo quattro anni, nel 1933, anno santo della Redenzione, le fu chiesto il sacrificio di lasciare la casa del noviziato per andare a svolgere gli stessi uffici in quella di Sant'Ambrogio Olona. La distanza era poca, ma la comunità non era più quella... Vi si inserì però subito, confortata dalla calda accoglienza delle consorelle. Ancora quattro anni, e di nuovo fu richiamata nel noviziato, dove lavorò per altri quattro anni. Si sarebbe detto che la vita di suor Regina dovesse dipanarsi con questo ritmo uguale, quadriennio dopo quadriennio. Infatti, eccola dopo quattro anni a Buscate, come cuciniera, a contatto con i bambini della scuola materna e le opere parrocchiali.

Non rimpianse questa volta il noviziato, si sentiva a suo agio tra i bimbi, cui assomigliava nella semplicità dell'anima. Anche la gente del paese fu subito conquistata dalla sua bontà. A Buscate rimase un solo anno, ma vi lasciò un ricordo incancellabile, non solo nella comunità, ma anche nella popolazione, tanto che dopo diversi anni di lontananza sarà accolto a festa il suo ritorno.

Nel 1942, mentre imperversava la guerra, suor Regina fu destinata alla casa di Oneglia (Imperia). Le costò lasciare Buscate, ma accettò l'obbedienza con la consueta umile docilità e si dedicò tutta al bene delle sorelle. Continuò a fare la cuoca e a prendersi cura dell'orto. Erano tempi difficili, e anche la cuoca più esperta era messa a dura prova per la mancanza di... quasi tutto. A Natale nulla c'era che potesse rallegrare un po' la mensa. Il pollaio era stato visitato dai ladri, soldi per comprare la carne a prezzo di mercato nero non ce n'erano. In gran segreto fu sacrificato un gatto e suor Regina lo cucinò tanto bene, con un intingolo di erbe che solo lei conosceva, che la comunità credette di gustare chissà che piatto prelibato, e si pranzò lietamente. La cura dell'orto assicurò, tuttavia, anche quell'anno l'insalatina e i piselli freschi.

Oltre al problema della fame, c'era anche la continua minaccia dei bombardamenti. La casa fu colpita e gravemente danneggiata; le uniche due suore rimaste – una delle quali ammalata – rimasero incolumi, le altre erano fuggite come sempre sotto gli ulivi di un'altura sovrastante. Suor Regina non si perdette d'animo nemmeno allora: si fece subito in quattro per rimuovere le macerie e per confortare le sorelle dopo tanto spavento.

La sera la comunità fu ospitata dalle "Suore francesi", ma suor Regina non volle lasciare incustodita la casa e vi rimase, incurante del disagio. Il Genio Civile si prese poi cura della riparazione dell'edificio, e qui si rivelò l'avvedutezza di suor Regina, che si dette da fare per mettere al sicuro, presso le exallieve del luogo, tutto quello che poteva servire per un auspicabile ritorno: materassi, coperte, stoviglie, persino una damigiana d'olio, ricavato dalle abbondanti olive del giardino. Poi, con le superstiti, partì per Sant'Ambrogio Olona, dove fu accolta con grande gioia, ma vi rimase poco, perché doveva raggiungere le suore sfollate al Sacro Monte di Varese.

Pur non avendo l'incarico della cucina, anche là si industriò perché non mancasse alle sorelle il necessario. Presso le "Romite Ambrosiane", monache di clausura, lavorava un suo fratello e a lui si raccomandava per avere un po' di legna. E quante corse, su e giù da Legnano, con mezzi di fortuna, per avere dalla generosa suor Francesca Frola gli aiuti necessari! Muoita poi di falce e falchetto andava per i boschi del "Campo dei fiori" a raccogliere la legna. Chi la incontrava curva sotto la pesante fascina si prestava ad aiutarla e spesso il conduttore della funico-

lare la invitava a salire con il suo carico. Arrivata a casa, la cara sorella rallegrava la comunità con il racconto delle sue divertenti avventure.

Terminato quel periodo di emergenza al Sacro Monte, suor Regina fu mandata alla Colonia permanente di Saltrio. Andò volentieri. C'erano tanti bambini bisognosi di aiuto. Questa volta le fu chiesto di prestarsi per la lavanderia, e lei accettò senza difficoltà perché era avvezza a cambiare mestiere secondo i bisogni. Quanta fatica, però! Non c'erano le macchine, allora... Inoltre era responsabile delle refezioni. Lei preparava tutto, ed era attenta a servire bene, suore e bambini.

Venne finalmente il 25 aprile 1945, che mise fine della guerra. La comunità di Oneglia si ricompose; il viaggio di ritorno cominciato il 2 luglio durò ben quattro giorni, parte su mezzi di fortuna, parte a piedi, sotto il solleone, perché i mezzi non si trovavano... Suor Regina sembrava non sentire il caldo, l'arsura e la stanchezza. Appena arrivata, però, cercò l'acqua per le sorelle assetate, e non le fu facile perché non pioveva da mesi e mesi. La casa delle suore era stata occupata dai militari tedeschi e si può immaginare come l'avevano lasciata! La porta era stata abbattuta e dentro c'era il finimondo. Ci volle tutto il coraggio di suor Regina per entrare e cominciare subito a rimettere ordine, tra una "battuta" e l'altra per incoraggiare le compagne. Andò subito in cerca di ciò che aveva nascosto presso le exallieve e trovò tutto, compresa la damigiana d'olio ancora intatta.

Dopo Oneglia, ecco il felice ritorno a Buscate, accolta davvero da tutti come una regina! Lei, così semplice e schiva, godette tuttavia immensamente della calda accoglienza. Riprese il suo lavoro di cucina, la cura dell'orto e la custodia del pollaio. Era felice nel suo piccolo regno. Le oratoriane la stimavano, l'amavano e... la facevano disperare. Continue erano le loro incursioni nell'orto, nel pollaio, e tutto mettevano sottosopra. Suor Regina voleva mostrarsi impazientita, ma non ne era capace e finiva di ridere con loro.

Dopo quindici anni di quella vita laboriosa e serena, suor Regina dovette rifare le sue valigie e partire per Cinisello, presso la Parrocchia "S. Pio X". Pianse, ma non ne fece una tragedia. Andò come sempre con cuore aperto e disponibile al sacrificio. Vi rimase sette anni e anche là fu stimata e amata.

Voleva bene a tutti, ma aveva una riverente predilezione per i sacerdoti. Pregava e offriva costantemente per loro. Ed essi la ri-

cambiavano con affetto e andavano a lei come a una sorella maggiore.

A Cinisello suor Regina consumò le sue ultime energie. Dovette arrendersi al suo declino fisico e ritirarsi in casa di riposo a Triuggio. Non si può dire che il suo fosse un pieno riposo, perché non cessò mai di rendersi utile. Amava i fiori e si prese cura del giardino. Coltivava in un angolo, nascostamente, certe erbe aromatiche per farne poi dono alle sorelle: c'era in lei un bisogno innato di dare, di far piacere.

Non aveva difetti suor Regina? Ne avrà avuti certamente anche lei, ma le testimonianze non ne rilevano alcuno. Segno che una grande bontà non lascia nemmeno vedere i difetti...

I dodici anni trascorsi a Triuggio furono non sempre facili: oltre all'inazione che le pesava, patì a lungo il tormento degli scrupoli. Lei, sempre così limpida e serena, cominciò a temere la morte, a dubitare della sua salvezza, a passare lunghe notti insonni lottando contro un senso angoscioso di solitudine e di abbandono. Stringeva la corona del rosario e guardava l'immagine della Madonna appesa al suo letto, per avere da lei forza di accettare la prova.

Le fu ridonata alla fine la luce e la pace; lei stessa, libera da ogni paura, chiese di ricevere l'Unzione dei malati e ne ebbe grande conforto. Si era nella novena della festa di Maria Ausiliatrice, e suor Regina esprime il desiderio di andare a festeggiarla in Paradiso. Fu esaudita e il 19 maggio, senza agonia, entrò dolcemente nella pace di Dio.

Suor Pérez Betty María

*di Norberto e di Larroca Concepción
nata a Cardal (Uruguay) il 26 luglio 1926
morta a Montevideo (Uruguay) il 25 giugno 1980*

*1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1951
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1957*

Suor Betty María proveniva da una famiglia umile, ricca di figli e di fede. Adolescente, frequentò come interna la scuola professionale di taglio e cucito dell'Istituto "Maria Ausiliatrice"

di Montevideo. L'esperienza dell'internato le permise di cogliere anche le sfumature della vita delle sue educatrici, perciò scelse l'appartenenza all'Istituto con piena coscienza della chiamata, nella freschezza dell'età e delle energie. Serena, entusiasta, disponibile a tutto, non lasciava nulla a metà o incompleto. La sua assistente scrive che, ancora ragazza, rimaneva fino a tarda ora quando si trattava di finire un lavoro di ricamo, o si alzava prestissimo al mattino. Nei lavori di casa era la più generosa e ordinata. La sua maestra di noviziato conferma: «Già da novizia si distinse per la generosità nel lavoro, lo spirito di sacrificio, l'adesione alle superiori, l'amore all'Istituto».

Suor Betty fece professione a Villa Colón nel 1951 e svolse la sua attività sempre nella casa di Montevideo. Nei primi anni fu maestra di taglio e cucito nella scuola primaria, secondaria e professionale. Le suore che la conobbero sottolineano che era sempre la prima nel sacrificio, l'ultima nella soddisfazione. «Anche quando non si usava il termine "corresponsabilità" lei la sentiva e la viveva in pratica nella sua comunità». Viene ricordato che in una riunione comunitaria per il lavoro precapitolare, si parlava della disponibilità serena e generosa che esige la nostra missione. Suor Betty ascoltò l'enumerazione delle difficoltà giornaliere: mancanza di tempo, imprevisti, preoccupazione assillante per il lavoro, ecc... Lei allora serena, sorridente quasi arguta, disse: «Allora, la santità ci sarebbe solo quando non abbiamo fretta, quando stiamo tranquille, serene, quando non ci disturbano nel nostro orario...?».

La rettitudine del suo carattere la portava a non tollerare sotterfugi, accomodamenti, disordini. In alcune occasioni risultò, per questo, esigente e pessimista. «A volte, dice una suora, nelle riunioni comunitarie faceva notare che in certe occasioni non si era coerenti come religiose e salesiane, che si doveva avere più interesse per la nostra spiritualità...». Lei era molto attenta e interessata a seguire le pubblicazioni dell'Istituto e sentiva il bisogno di comunicare i contenuti come ricchezze che doveva donare sia alle ragazze, sia alle consorelle o a chiunque incontrasse. Fu comunque notevole il suo sforzo per superare il lato del suo carattere che la rendeva esigente e anche rigida. Poco per volta la malattia e le incomprensioni subite la resero più dolce, più comprensiva delle debolezze e delle fragilità di persone e situazioni. Nelle amicizie sapeva coniugare bene il sostegno vicendevole con la correzione dei difetti e con la rettitudine dell'agire.

Queste doti, che la portavano a desiderare il bene per gli altri e a esserne guida, le furono molto opportune nel compito di assistente delle aspiranti, che formò, com'era lei, al compimento esatto e responsabile del dovere nei vari uffici affidati. Sentiva vivamente la mancanza delle vocazioni e pregava molto per questo, soffrendo quando qualcuna faceva ritorno in famiglia. Dice una suora: «A volte mi diceva: non sarò io la colpevole del fatto che abbiamo così poche vocazioni?». E chiedeva che ci fosse una persona migliore di lei come assistente. Le seguiva, però, a una a una nei loro compiti con tanto amore, desiderosa della loro formazione più completa.

Dopo un incidente automobilistico, riportò come conseguenza un dolore alla schiena che soffrì per molto tempo, senza tuttavia trascurare i suoi impegni. Era anzi sempre disposta ad assumere quelli più gravosi, cercando di alleviare quelli delle altre.

L'ufficio di sacrestana che svolse in un certo periodo le facilitò quello spirito di preghiera che divenne poi nella malattia la sua occupazione principale. Aveva una devozione particolare a S. Giuseppe, che ricordava ogni mercoledì e il 19 di ogni mese.

A cinquantatre anni, quando ancora si sentiva nel pieno delle sue forze, sopravvenne la leucemia. Incominciarono i mesi di ricovero in ospedale e di gravi sofferenze, che accettò con forza d'animo e serenità interiore. Giunse a rifiutare i calmanti perché, diceva, «mi tolgono la possibilità di offrire di più per il mondo, per la Chiesa, per il Papa, per i sacerdoti, per il caro Istituto, per la Famiglia Salesiana, per le vocazioni, per le ragazze...». Un'offerta speciale era per la dottoressa atea che la curava. Cosciente del suo male irreversibile, suor Betty lasciava che i medici sperimentassero con lei alcune medicine per il bene degli altri. Ringraziava chi l'aveva fatta soffrire estraendole il sangue con difficoltà o le iniettava medicine. Il sacerdote che l'assisteva rilevò con ammirazione la sua maturità umana e cristiana, religiosa e salesiana.

Il 25 giugno 1980 il cuore affaticato della nostra cara consorella cessò di battere improvvisamente, quando si voleva tentare una nuova operazione. All'età di cinquantatre anni era già pronta per il grande viaggio dell'eternità.

Suor Petterino Dina

di Natale e di Torta Emilia

nata a Gattinara (Vercelli) il 9 luglio 1911

morta a Orta San Giulio (Novara) il 9 settembre 1980

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1936

Si può dire che suor Dina abbia offerto al Signore il primo sbocciare della sua giovinezza. La troviamo, professa appena diciannovenne, a Nizza Monferrato dove fu studente per quattro anni per conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Per quarant'anni visse come una vera missione il suo titolo di maestra, prima ad Intra (1934-1950), poi a Crusinallo (1950-1973), infine nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Novara, dove rimase fino al 1975, anno del suo trasferimento nella casa di riposo di Orta.

Oltre alla scuola, l'oratorio fu il campo prediletto della sua passione educativa. Non vi andava mai impreparata: ogni domenica amava rivestirlo a festa, con la collaborazione delle stesse oratoriane che sapeva coinvolgere nel suo impegno di animazione. Aveva sempre una sorpresa per tutte e per ciascuna una parola buona e convincente. Le ragazze si sentivano amate, capivano che aveva di mira solo il bene delle loro anime e avevano in lei la massima fiducia. Cure speciali dedicò alla formazione spirituale delle Figlie di Maria, nelle quali trasfondeva l'amore ardente che nutriva per la Madonna.

Ricorda una suora: «Arrivavo ad Intra dal noviziato, inesperta della scuola, ma tutt'occhi e tutt'orecchi per osservare. Tra i ricordi più belli di quegli anni, non ho mai dimenticato suor Dina. Giovane professa perpetua era maestra elementare e faceva scuola con soddisfazione di alunni e genitori. Aveva l'incarico generale dell'oratorio e in particolare delle più grandi. Assisteva i ragazzi che si fermavano a pranzo, aveva cura del giardino. E poi, chi era la prima nel giorno del bucato? Suor Dina. Quando si doveva vuotare il pozzo nero - perché non c'erano fognature adeguate - chi si assumeva la parte più faticosa e ingrata era lei Suor Dina. E tutto con semplicità, come se non facesse nulla di straordinario, sempre serena. Non l'ho mai sentita lamentarsi, ed era sempre pronta a ogni richiesta della di-

rettrice e ad aiutare dove occorreva. Non si risparmiava mai: metteva veramente a disposizione della casa e dell'Istituto tutte le sue doti fisiche e spirituali». Eppure più di una tra le consorelle che le vissero accanto attesta che in quella casa suor Dina ebbe a soffrire non poco. Ripresa pubblicamente davanti a suore e ragazze con osservazioni talvolta non meritate, mai disse parole di difesa, ma ringraziava o ascoltava in silenzio...

Suor Angela Zuccone ricorda tra l'altro: «Bisognava essere puntuali negli uffici di pulizia della casa, altrimenti si trovava già tutto fatto. Suor Dina non conosceva misura nel lavoro. Era di poche parole, ma di molti fatti, riservata, discreta, e la sua presenza era gradita a tutte. "Piuttosto che rompere la pace - aveva detto confidenzialmente a una consorella - sarei disposta a qualunque sacrificio". Mai seppe opporre un rifiuto a chi le chiedeva un favore e, anche quando non poteva accettare per il poco tempo che aveva o perché non stava bene in salute, le costava sacrificio dire di "no"».

Dispiace un poco che, in mezzo a un coro di lodi, manchi l'episodio anche minimo, uno di quei particolari che definiscono un'identità. Quello stesso voler passare inosservata che è notata da qualcuna che le visse accanto, quel parlare tanto poco di sé, ci hanno forse privato di qualcosa che era degno di essere tramandato. In fondo, però, ciò che caratterizza questa vita di semplice e operosa fedeltà è proprio nella ricerca quotidiana e coerente di Dio solo, nella nobile indifferenza per la quale - scrive una suora - «per lei era tanto insegnare come pulire la casa».

La morte, accolta con sereno abbandono, non fece che confermare la bellezza di questa vita interamente donata.

Suor Philippe Henrlette

*di Ludovicus e di Haagdorens Aldegonda
nata a Exel (Belgio) il 22 agosto 1912
morta a Kortrijk (Belgio) il 6 ottobre 1980*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1937*

Henriette crebbe in una famiglia numerosa di dodici persone:

padre, madre, nove figli e la nonna materna andata a vivere con loro perché rimasta sola dopo la morte di uno dei due figli maschi non ancora sposato, caduto nella prima guerra mondiale.

La vita non era facile per i genitori, con tante bocche da sfamare e con tanto lavoro: la gestione di un negozio e di un caffè molto frequentato. Quando il direttore della casa salesiana di Sint-Denijs-Westrem propose ai genitori di mandare una delle loro figlie ad aiutare le suore nei lavori domestici, essi accettarono volentieri ed Henriette partì con altre due ragazze del paese per quella città. Vi rimase quattro anni.

La famiglia aveva saputo ben educare i figli: ne uscirono due religiose, un oblato missionario, e padri e madri di famiglie profondamente cristiani. Vivendo accanto alle suore Henriette sentì crescere in sé il desiderio di consacrarsi tutta al Signore. Non aveva ancora compiuto diciassette anni quando, con il consenso dei genitori, iniziò il postulato. Trascorse i due anni di noviziato a Groot-Bijgaarden e, dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1931, fu destinata a Sint-Denijs-Westrem per attendere alla cura della biancheria nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani. Vi rimase fino ai voti perpetui. Fu quindi trasferita a Tournai, come incaricata della lavanderia e della stireria.

Suor Henriette era ancora molto giovane quando, il 12 febbraio del 1939, morì suo padre: quel padre tanto amato, che veniva così spesso a trovarla! Fu un colpo durissimo, tanto che madre Felicina Fauda, l'ispettrice di allora, in visita in quella casa, ritenne necessario offrire alla suora qualcosa che la distraesse, e la mandò per sei mesi ad assistere i bambini a Lippelo.

Fu poi destinata a Liège come responsabile della lavanderia, ma lo scoppio della guerra fece sì che tutti gli interni fossero rimandati a casa.

Madre Felicina Fauda inviò allora suor Henriette, insieme ad altre giovani suore, a frequentare la Scuola Normale di Heverlee. Suor Henriette aveva ventotto anni, era ancora giovane, ma aveva lasciato la scuola all'età di tredici anni... e non aveva più toccato testi scolastici. Superò in modo abbastanza soddisfacente la prova di ammissione e fu incoraggiata dagli esaminatori a proseguire, ma in seguito lo sforzo fu così grande che si ammalò.

Avendo una suora lasciato la Congregazione, fu scelta a sostituirla suor Henriette, che si trovò di nuovo impegnata nella lavanderia. Si occupava anche nello stirare e riparare la biancheria

di certi poveri bambini ebrei, rifugiati nella casa durante la guerra. Vi rimase solo un anno.

Una consorella ammalata, un'altra necessaria sostituzione... e suor Henriette riprese obbediente la sua valigia. Ancora due anni presso la casa salesiana di Kortrijk come guardarobiera e assistente delle ragazze che lavoravano in cucina, poi in un'altra casa salesiana aperta nel 1948 a Sint-Pieters-Woluwe.

Nel 1953, per l'indebolimento causato da una grave polmonite, suor Henriette fu mandata a Quiévrain per riposare. «Arrivata là – ricorda lei stessa con un certo umorismo – fui portinaia e impiccata nei lavori domestici». Passato un anno, vennero a cercarla per condurla a Kortrijk e affidarle la portineria. Sembra che questo ufficio non le fosse molto congeniale perché, nelle semplici memorie stese da lei stessa, afferma che le fu necessaria una grande fede e molta preghiera per accettare il sacrificio. Ce la mise tutta, però, e cercò di essere affabile e accogliente per tutti quelli che passavano dalla portineria.

Fin qui le scarse vicende ripercorse sulla traccia della semplice autobiografia.

Ascoltiamo ora come la videro le consorelle: «Era sempre occupata, si prendeva cura del benessere di tutti, qualunque fosse la casa o l'ufficio che le era assegnato. Quarta di nove fratelli, fin da piccola aveva imparato a prendersi cura degli altri. Lei sapeva amare i bambini, le giovani, le consorelle, tutti coloro che entravano e uscivano dalla casa; sapeva interessarsi, ascoltare, compatire. Tutti potevano contare sulla sua preghiera, il suo affetto, la sua attenzione anche nelle piccole cose... Non stupisce che il suo cuore fosse consumato...».

Dolori reumatici e disturbi cardiaci, difatti, non la risparmiarono. Già molti anni prima della morte, le era divenuto necessario evitare tutto ciò che comportasse fatica eccessiva.

Nel giugno del 1980, si trovava in cappella per il rosario comunitario; d'un tratto un sospiro, e si accasciò. Parve riprendersi e, dopo qualche giorno di riposo completo, riprese il suo posto in portineria. Due giorni prima della morte, la si vide ancora là a custodire come sempre i bambini che attendevano di essere prelevati dai parenti. Un giorno solo è rimasta a letto, e se n'è andata in ciclo durante il sonno. L'espressione del suo volto irradiava una profonda pace.

«Per esperienza personale – aveva scritto – ho imparato a sopportare le difficoltà della vita, di vedere tutto come passeggero

e insignificante e di conservare una fede incrollabile... Sono stata molto felice».

Suor Piccinini Emma

di Angelo e di Tinelli Clelia

*nata a S. Giovanni in Persiceto (Bologna) il 27 settembre 1883
morta ad Allassio (Savona) il 16 dicembre 1980*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1915

Per espresso desiderio della sua Ispettrice, suor Emma ha lasciato il racconto ingenuo e vivace della sua vocazione: «La mia famiglia era veramente cristiana. Eravamo tutti uniti, ci volevamo bene. Si pregava molto e non si lasciava mai la recita del S. Rosario.

Avevo cinque anni quando, un mattino, la zia mi chiamò: "Senti, Emma, come gridano per la strada?". Io, curiosa, mi affacciai alla finestra e sentii che gridavano: "È morto a Torino un sacerdote santo, don Bosco!". E io: "Di quale bosco parlano? di quello dove andiamo a prendere la legna?". Ma no - disse la zia - don Bosco è un sacerdote, una persona buona come papà...".

Finalmente venne il giorno della prima Comunione... Ho goduto e pianto di gioia. Ero così felice che avrei fatto qualunque cosa per far piacere a Gesù.

Ancora giovanissima andai come infermiera nell'ospedale dove già lavorava la mia mamma. Mi ambientai subito, e non mi pesava il lavoro. Le suore mi circondavano di premure sperando che mi facessi suora da loro. Un giorno una di loro mi chiamò con gentilezza e mi disse: "Senta, Emma, è arrivata la nostra provinciale". "Che devo fare?". "Vada a parlarle e risponda alle sue domande".

Io andai dalla Madre che mi disse: "Sei accettata, scrivi quando vuoi entrare".

La guardai sorpresa e risposi: "Grazie, Madre, ci penso ancora un po' e poi vedrò che cosa m'ispirerà il Signore".

Un mattino andai alla Messa e, ricevuto Gesù, sentii per tre volte una voce insistente che mi diceva: "Perché non preghi Maria

Ausiliatrice?”. Non conoscevo Maria Ausiliatrice, ma solo la Madonna del Carmine e quella del Rosario... Che fare? Corsi in fretta a casa e andai a guardare nel cassetto della zia, dove trovai la Filotea di S. Francesco di Sales; la zia mi aveva parlato delle suore salesiane. Mi rivolsi al cappellano dell'ospedale che mi conosceva bene e gli esposi il caso. “Le salesiane? No, quell'Istituto non fa per lei. Le Figlie di Maria Ausiliatrice fanno per lei; è un Istituto di vita attiva fondato da don Bosco”.

“Allora mi metto nelle sue mani”, dissi.

Un pomeriggio (ero sola in casa) sento suonare il campanello: “Posta!”. Era proprio per me. Sorpresa, guardai la firma: Madre Caterina Daghero. Era il foglio di accettazione, la lista del corredo e l'indirizzo di Lugo, dove mi dovevo presentare...

La mamma e la sorella non sapevano nulla. Come fare? Invocai l'aiuto della Madonna, poi mi feci coraggio e dissi alla mamma: “Perché non prendiamo le ferie insieme?”. Così facemmo. Io intanto avevo scritto che mi sarei presentata il 15 settembre: era l'anno 1906. “Perché non andiamo a Lugo, dissi alla mamma”. “A fare?”. “A vedere un bell'Istituto di suore”. “Tu ne pensi sempre una nuova,” mi disse.

Arrivammo a Lugo; una vettura ci portò alla casa delle suore. La direttrice parlò alla mamma con bontà, ci fece visitare la casa, la cappella, c'invitò a pranzo e si parlò di me: “La Emma è nn po' gracile – disse la direttrice – e poi noi non abbiamo ospedali”. Questa volta intervenni io: “Non importa, dispongano di me come credono. Purché sia per il Signore!”.

Tornammo a casa e mi preparai: la partenza era fissata per il 29. La mamma mi accompagnò e rimase con me tutto il giorno.

Fui condotta a Parma, dove ebbi modo di conoscere il card. Cagliero che mi fece parecchie domande e alla fine mi disse di stare tranquilla, perché come ero entrata con tanto fervore e gioia nella Congregazione, non ne sarei uscita più, ma avrei perseverato nella donazione fatta a Dio e alla Madonna... Oggi ho 95 anni di età e non ho parole per dire tutta la mia riconoscenza... *Deo gratias!*».

Termina qui il candido racconto. Certamente la mamma di Emma aveva capito... le ingenue trame della figlia e, da vera cristiana, aveva accettato generosamente di donarla al Signore.

Nei primi anni dopo la professione religiosa suor Emma fu maestra di lavoro, guardarobiera, assistente e infermiera in diverse case: Incisa Belbo, San Marzano Oliveto, Arquata Scrivia,

Varazze, Genova-Sampierdarena. Ma diede il meglio di sé e delle sue energie nella casa di Genova-Pegli, dove trascorse ben cinquant'anni, con la sola parentesi di un anno a Livorno.

Già nel lontano 1918, quando lavorava a Sampierdarena, spinta dal suo vivace spirito d'intraprendenza, piena di zelo apostolico si recava ogni domenica a Pegli, per radunare le ragazzine della parrocchia in un improvvisato oratorio. Ottenuta in affitto dalle superiori la "Villa Reggio Rostan", suor Emma fu chiamata con altre a dar vita a una nuova opera. La casa accoglieva bambine orfane e fu per qualche anno sede del noviziato. Suor Emma era assistente delle più piccole, infermiera, guardarobiera. La casa, lei l'aveva vista nascere. Aveva vissuto con slancio i tempi eroici della fondazione, quando la povertà e il sacrificio non facevano che alimentare la gioia delle suore. Si dava da fare, moltiplicando il lavoro e le industrie, per rendere la casa sempre più funzionale e accogliente. Andava alla questua con l'umiltà e il coraggio di chi non chiede nulla per sé, e riceveva molto dai benefattori, edificati dal sacrificio disinteressato di quella suora sempre sorridente, che sapeva dire a tutti una buona parola.

Si usava allora accompagnare i funerali con le orfane, alle quali veniva poi elargita un'offerta. A lei, che amava tanto le bambine, costava molto quest'usanza, ma vi si adeguava cercando di animarla come fosse una festa. Quanti vestitini passavano per le sue abili mani di sarta improvvisata! La notte inoltrata la trovava a volte ancora intenta a rammendare l'ultimo calzino o ad attaccare un bottone.

Se una chiamata importuna interrompeva talora il suo alacre lavoro, si alzava senza perdere la calma e accontentava la richiesta.

Vi furono anni di dura prova per la piccola comunità: al lavoro si aggiungeva il peso di qualche consorella inferma e di non facile carattere. Suor Emma, sempre sollecita nel servizio, si accollava la parte più pesante: vegliava la notte, facendone spazio provvidenziale alla preghiera, e la mattina riprendeva con un sorriso il lavoro abituale.

Sempre di buon umore, cordiale e schietta, da brava romagnola sapeva dire a tempo debito la parola di verità che sana e corregge.

Per le novizie aveva speciali attenzioni. Una suora, allora novizia, ricorda: «Dovevamo imparare a turno a stirare con l'aido i modestini e i frontali. Quando toccò a me che non avevo mai stirato, glielo dissi subito, e lei, con bontà: "Non aver paura, è facile, sai, guarda come faccio io e poi, se non riesci, le parti

difficili dalle pure a me". Mi rincuorai, ma il mio orgoglio non si arrendeva, e tentai da sola la stiratura... bruciandomi un dito. "Non fare più una cosa simile – mi disse con dolcezza – mi daresti dispiacere" e subito si dette da fare per medicarmi l'ustione».

Insegnava concretamente alle giovani suore i segreti dell'assistenza, il modo di guadagnarsi il cuore delle bambine. Infaticabile e giovanile a settant'anni suonati, continuava con disinvoltura a fare l'assistenza, rammaricandosi solo che le sue vecchie gambe non potessero più competere nelle allegre partite con le bambine.

Quando nel 1970 si dovette chiudere la casa, suor Emma ne soffrì molto ma, esercitata da una lunga abitudine all'obbedienza, accettò con fede il sacrificio più grande: lasciare il campo della sua attività, in cui si era tanto intensamente donata. Non le si sparse sulle labbra il sorriso nemmeno quando, partendo, ebbe parole di compassione e d'incoraggiamento a chi restava a sistemare le ultime cose.

La comunità di "Villa Piaggio" di Alassio accolse come una benedizione la presenza di suor Emma. Con i suoi ottantasette anni, portava una nota di gioia e di serenità. Visitava le inferme e le sollevava con la sua compagnia, rendendo loro i piccoli servizi che ancora le era possibile prestare. E non è detto che fosse un compito sempre facile. Le sfuggì, una volta, quanto le costasse visitare una sorella resa a volte pungente e aspra dalla malattia. "Tutto per te, Gesù!" si sentì sospirare.

Si vantava scherzosamente della sua "venerabile" età, partecipava volentieri alla vita comune ed era fedele nell'osservare la Regola.

Quando giunse anche per lei il momento dell'immobilità e della totale dipendenza, continuò a regalare gioia. A chi talora si lamentava per qualche carenza, vera o presunta, nel servizio, diceva: «Ringraziamo il cielo che ci tengono qui e ci curano...». Chi le fu accanto negli ultimi tempi la ricorda con il libro delle preghiere logorato dall'uso, tra le mani; ritmare in compagnia di Gesù e di Maria le sue giornate, come pure ricrivere tante sue delicatezze. La suora che aiuta l'infermiera nella pulizia delle camere è stanca e un poco preoccupata. Giunta alla stanza di suor Emma, si sente dire: «Chiudi la porta e siediti. Il tempo che devi dedicare alla pulizia della mia camera, lo userai invece per riposare un po'».

Confidava: «Io mi sono sempre trovata bene perché ho sempre obbedito. L'obbedienza è il segreto della pace. Guardate

gli alberi: il vento li agita di qua e di là ed essi si piegano, non si lamentano, non si ribellano e così crescono robusti...». Soffriva per l'immobilità e aveva "fame d'aria". Le lunghe notti insonni erano però colme di preghiera, una preghiera come quella dei piccoli, fatta di dialoghi semplici e commoventi con la Mamma e il Sacro Cuore di Gesù, la cui immagine sgualcita era oggetto delle sue più tenere effusioni. Suor Emma si è spenta nella pace e con estrema dolcezza.

Suor Pilla Pia

*di Pietrantonio e di Pilla Maria Nicoletta
nata a Pescolamazza (Benevento) il 24 dicembre 1907
morta a Ottaviano (Napoli) il 24 agosto 1980*

*1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Bova Marina (Reggio Calabria) il 5 agosto
1940*

Di cinque sorelle della famiglia Pilla, ben quattro furono FMA.¹ Pia era legatissima al babbo e alla mamma, di cui era il braccio forte. Per non allontanarsi dai genitori, non aveva voluto nemmeno seguire le sorelle in collegio a frequentare le scuole superiori.

Il giorno in cui le prime due fecero la professione religiosa, ne fu profondamente colpita e maturò naturalmente la volontà di consacrarsi anche lei al Signore. Quando si sentì certa della vocazione, la manifestò ai genitori. Questi, prima di dare il loro consenso, vollero che trascorresse un periodo di tempo nella casa del Vomero a Napoli, quasi per una prima esperienza della vita che voleva abbracciare.

Nel 1932 poté finalmente realizzare la sua vocazione, diventando FMA. Considerate le sue buone capacità, le superiori le fecero conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Per dieci anni lavorò con paziente e amorosa dedi-

¹ Suor Antonietta morta nel 1985, suor Marietta nel 1990 e suor Rosina nel 1991.

zione tra i bambini nella casa di San Severo, poi a Bova Marina, quindi nuovamente a San Severo.

Rivelava intanto attitudini che la fecero ritenere idonea all'ufficio di economo, forse anche per l'accortezza con cui aveva curato gli interessi della famiglia prima di entrare nell'Istituto. Nel 1945 suor Pia fu assegnata come economo alla Casa "Don Bosco" di Napoli: servizio che continuerà poi ad assolvere in diverse case dell'Ispettorato: Napoli Vomero, Napoli "S. Caterina", Martina Franca, Torre Annunziata.

Ricevuta l'obbedienza, si dedicò subito con impegno ad acquisire le competenze necessarie e cercò di conciliare un'attenta carità verso le sorelle con le esigenze della povertà religiosa. Purtroppo sembra che successivamente questo equilibrio sia a volte venuto a mancare. Quando dovette occuparsi della casa – allora appena agli inizi – di Sant'Agnello di Sorrento, pare che le giovani studenti e le aspiranti che vi erano ospitate si alzassero spesso da tavola con molto appetito... Erano i segni di un'incipiente arteriosclerosi che un po' alla volta le tolse la piena padronanza delle facoltà mentali.

Le suore che la conobbero ricordano di suor Pia lo spirito di sacrificio a tutta prova, un amore alla preghiera che pareva connaturato in lei, tanto da rimanere inalterato anche al tempo della sua decadenza mentale.

«Il Signore avanti e io dietro a Lui» era il ritornello che ripeteva come ai tempi del suo pesante lavoro. Buona e gentile con tutti, aveva un tale garbo nel chiedere che otteneva facilmente ciò che domandava. Trattava bene le ragazze aiutanti come aveva sempre fatto con i piccoli della scuola materna.

La Madonna, da lei sempre tanto amata e invocata, sembrò darle un segno di predilezione chiamandola a sé, nella pace, un 24 del mese.

Suor Polti Luisa

di Giovanni e di Rotta Giacinta

nata a Salto (Uruguay) il 17 gennaio 1901

morta a Montevideo (Uruguay) il 16 settembre 1980

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1936

La vita di questa FMA si potrebbe intitolare: "*Per un grande amore*". Fu infatti questa la ragione di tutte le sue scelte e del suo cammino spirituale nelle comunità dove l'obbedienza la chiamò. Espresse dovunque la freschezza dell'amore che la abitava.

I genitori, di origine italiana, si erano stabiliti a Salto per motivi di lavoro. Erano benestanti e di radicati principi cristiani. Luisa era la più piccola di sette tra fratelli e sorelle. Quando era ancora in tenera età perdettero il padre. La mamma, donna tenace e forte, portò avanti la famiglia, ma anche lei dopo alcuni anni morì.

Luisa, avvertita la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino, avrebbe voluto rispondergli prontamente. Le FMA erano giunte a Salto nel 1923 e lei era conquistata dallo spirito salesiano. L'opposizione dei fratelli fu tuttavia molto dura. Quando parve che le porte dell'Istituto le si aprissero, Luisa visse un'esperienza molto sofferta, come ella stessa raccontava a qualcuna delle sue consorelle. I suoi fratelli ricorsero al vescovo di Salto per farla tornare in famiglia. L'ispettrice madre Maddalena Promis fu costretta a lasciarla partire. Trascorsi due anni, un giorno il medico disse ai fratelli di Luisa: «Se amate davvero la vita della vostra sorella lasciatela entrare nell'Istituto altrimenti morirà di dispiacere». E così poté rientrare nell'aspirantato di Montevideo.

Prima della professione ebbe ancora una prova: l'esame medico segnalò la presenza di una malattia polmonare. Suor Luisa andò a fare la radiografia con in mano una reliquia di don Bosco e si affidò con tanta fede alla sua intercessione. E il Fondatore l'aiutò a superare anche quell'ostacolo, per cui il 6 gennaio 1930 suor Luisa venne ammessa alla professione.

Il suo temperamento allegro e vivace non le impedì mai di essere una religiosa di profonda preghiera e di generoso spirito di sacrificio.

Per circa trent'anni fu insegnante di taglio e cucito in varie case

dell'Ispettorìa. Fu anche assistente delle interne, infermiera, sacrestana. Per un solo anno fu vicaria e anche economà. Trascorse gli ultimi undici anni come portinaia a Salto.

Nel 1979 fu trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo dove concluse la sua vita.

Il suo spirito di sacrificio e il suo grande amore alla gioventù povera emerse soprattutto quando fu assistente delle orfane a Canelones e a Las Piedras. Erano bambine affidate dallo Stato alle FMA perché senza genitori e bisognose di affetto. Suor Luisa era con loro come una mamma tenera e forte, desiderosa di accompagnarle nella loro maturazione umana e cristiana fino a portarle a guadagnarsi onestamente il pane della vita. Era una missione faticosa, perché molte di quelle ragazzine erano difficili e a volte ribelli, data la loro critica situazione familiare. Suor Luisa non poteva vedere nessuna persona a soffrire e faceva di tutto per confortare e animare. Le orfane sentivano l'amore con cui erano circondate. Una suora che la incontrò agli esercizi spirituali si sentì dire da lei sorridendo: «Prega per me perché l'Ispettrice non trovi nessuna suora che mi sostituisca in questa missione...». Quando giunse l'ora del cambiamento fece il distacco con serenità e si dispose ad una nuova obbedienza.

Era una donna retta, con un carattere sincero, schietto e comunicativo. Si può dire che la sua missione preferita era quella di "seminare bontà" dovunque.

Nei suoi appunti si legge: «Seminare pace, carità, gioia. Immolarmi per la pace della comunità, per la gloria del Padre, per la necessità del mondo intero». Per la sua comunità desiderava solo unione dei cuori e comprensione reciproca in modo che si potesse realizzare il lavoro educativo salesianamente.

Non solo le ragazze e la sua comunità gustarono la ricchezza umana e spirituale di suor Luisa, ma anche gli adulti, le exallieve, le famiglie. La sua profonda conoscenza dell'animo umano, la sua capacità di sintonizzare con tutti, la sua preghiera la resero consigliera saggia, amica, sorella che poneva a disposizione di tutti la sua parola di semplicità e di saggezza.

Questa sua missione la visse soprattutto come portinaia a Salto. Era sempre disponibile, senza pretese, creativa nel trovare il modo di aiutare o sollevare qualcuno, specialmente se povero. Chi la osservava da vicino scopriva che il suo spirito allegro, sereno e sollecito del bene altrui era il frutto di un lavoro spirituale intenso e costante. Lungo gli anni aveva saputo smussare il suo caratte-

re forte e deciso rivestendolo di bontà e di gioia comunicativa.

Negli ultimi anni, nel tempo dell'offerta e dell'amore più grande, emerse in lei un'adesione totale alla volontà di Dio. Soffriva in silenzio ed esprimeva riconoscenza per ogni piccolo gesto di attenzione o di servizio.

Finché poté si dedicò ancora a coltivare fiori e piante per adornare la cappella e per rallegrare la comunità.

Il pensiero degli altri e per gli altri era la sua forza, il segreto del suo costante dono di sé. Per capire qualche aspetto della sua profonda spiritualità attingiamo ai suoi appunti scritti di suo pugno: «Amare tutti. Imitare il Dio dell'amore che tanto ci ama. La nostra religione è amare, amare immolando gusti, desideri, sacrificandoci per gli altri con il sorriso sul labbro.

Il mondo ha bisogno di amore. Gesù ci ama nonostante limiti e miserie; dobbiamo imitarlo irradiando amore e perdono.

Umiltà, carità, soffrire in silenzio. Costi quello che costi. Lavorare per conformarci a Cristo chiedendo aiuto allo Spirito per poter amare».

Fino alla fine questo fu il programma di vita di suor Luisa. L'ultima parola che rivolse alla direttrice con una voce quasi impercettibile fu questa: «Che nessuno soffra per me... io sono felice, fatelo sapere anche ai miei fratelli».

Suor Luisa era passata nelle comunità come un dono d'amore e di disponibilità. Di qui la sua serenità anche nell'ora della morte avvenuta il 16 settembre 1980.

Suor Pomponio Serafina

di Jesús e di Filipini Teresa

nata a Rosario (Argentina) il 24 giugno 1893

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 29 marzo 1980

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1919

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1925

Serafina era una giovane di tratto signorile e cordiale, bella, aperta, intelligente. Attirava l'attenzione per queste sue doti, soprattutto nelle riunioni della borghesia di Rosario, che la mamma frequentava con assiduità.

L'amicizia con alcune ragazze, Figlie di Maria e alunne della Scuola "Maria Ausiliatrice" della città, la orientò alla vita di fede e di preghiera. In quest'esperienza fu accompagnata spiritualmente dal Salesiano don Domenico Sorasio, autentico figlio di don Bosco.

Ben presto la gente e la sua stessa famiglia si accorse dei progressi nella virtù di Serafina che sceglieva una vita austera e mortificata e rinunciava agli incontri mondani. Benché i suoi parenti non comprendessero questo suo orientamento di vita, la giovane sentiva sempre più forte la chiamata di Dio che la attirava a sé. La lotta interiore e anche gli ostacoli posti dalla famiglia furono ardui da superare, tuttavia la grazia vinse.

Superato ogni indugio, chiese di essere accolta a Buenos Aires Almagro per le prime tappe formative. Sperimentò subito l'affetto delle suore e il clima sereno dell'ambiente. Lei stessa riconosceva che non furono poche le difficoltà che le si presentarono fin dall'inizio: in casa aveva fatto sempre la sua volontà, collaborava attivamente nella conduzione della famiglia, si dedicava all'educazione e alla cura dei fratellini. Le superiori inizialmente ebbero il timore che non si adattasse al nuovo tipo di vita e non riuscisse a sottomettersi alla disciplina religiosa che in quel tempo era piuttosto austera. I fatti invece dimostrarono che il cuore di Serafina era interamente posseduto dal Signore e dunque la sua fedeltà a Lui era totale e generosa.

Dopo la professione fu insegnante di musica a Bahía Blanca Collegio "Maria Auxiliadora", dove fu anche economista della casa. Dopo essere stata per qualche anno a General Roca dedita a compiti amministrativi e alla musica, nel 1937 fu nominata economista ispettoriale.

Le consorelle la ricordano instancabile nell'attività e nella visita alle comunità, per una conoscenza più diretta e concreta delle situazioni, sempre in atteggiamento di servizio umile e attenta a tutto. Era una donna di grande interiorità che cercava di armonizzare in sé azione e contemplazione. La comunione con Gesù le infondeva fiducia, ottimismo e gioia.

In comunità era caratteristica la sua risata aperta e contagiosa, segno di un cuore sereno e sempre vigile nel cercare il bene degli altri e nell'alimentare l'allegria dell'ambiente.

Nel 1945 fu trasferita a Comodoro Rivadavia dove fu economista della comunità. Dal 1948 al 1963 lavorò nella Clinica "Maternidad del Sur" di Bahía Blanca. Si dedicava con generosità alla

cura degli ammalati, all'ascolto dei poveri, alla collaborazione con i medici. Il personale della clinica e gli stessi infermieri ricordavano con gratitudine le sue finezze di tratto, le sue parole di incoraggiamento e di fede. Sapeva consolare, animare, orientare.

Lavorò poi per alcuni anni (1965-1972) nell'aspirantato della stessa città e nel 1973 ritornò al caro Collegio "Maria Auxiliadora" dove aveva iniziato la sua missione educativa subito dopo la professione.

Suor Serafina era sempre disponibile a qualunque lavoro o servizio. La stessa dedizione entusiasta che poneva nell'insegnare musica e canto la esprimeva nel curare un'ammalata, nello spazzare il cortile o gli angoli più nascosti del collegio.

Quando venne l'ora della malattia, suor Serafina - di temperamento attivo e forte - sopportò per lunghi anni l'immobilità senza lamentarsi. La si vedeva sulla sedia a rotelle o in camera, quasi assorta in meditazione, ma sempre serena e accogliente. La sua conversazione toccava facilmente aspetti della vita spirituale, l'amore di Dio, la sua volontà di salvezza sull'umanità. Trascorreva molto tempo con il rosario in mano e cercava di riempire di preghiera la sua solitudine. Si impegnò a realizzare fino alla fine il suo patto con il Signore: «Non risparmiarmi la sofferenza, purificami come l'oro nel crogiolo».

Edificò la comunità, il medico e chi la visitava per la sua forza d'animo e il suo abbandono in Dio. Vigile nell'amore, suor Serafina accolse l'ultima chiamata il sabato 29 marzo 1980 che la introduceva nella beatitudine eterna.

Suor Ponzini Giovanna

*di Giovanni e di Mangoni Maria
nata a Offanengo (Cremona) il 24 agosto 1891
morta a Varese il 28 novembre 1980*

*1ª Professione a Milano il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1921*

Le tappe iniziali della sua lunga vita sono tutte segnate di coincidenze mariane. Nata un 24, giorno dedicato alla memoria

dell'Ausiliatrice, battezzata il giorno successivo in una chiesa dedicata a Maria. A sei anni, nella solennità dell'Assunta, riceve il sacramento della Confermazione. Sono forse solo coincidenze casuali, ma è certo che Maria ebbe, con Gesù Sacramentato, sempre il primo posto nella vita di suor Giovanna.

Nulla sappiamo della sua infanzia né della sua fanciullezza. La troviamo, nel 1913, già novizia a Milano, dove due anni dopo, il 29 settembre, proprio nell'imperversare della prima guerra mondiale, farà la professione religiosa. È subito scelta a far parte di un gruppo di suore che prestano la loro opera nell'ospedale militare di Magenta. A distanza di tanti anni, ricorderà ancora con pena quei tempi di tragedia e andrà ripetendo: «Poverini, quante sofferenze! Quanti sono morti chiamando la mamma!».

Terminata la guerra, suor Giovanna torna nella casa assegnatale dall'obbedienza: Legnano. Annesso ad una manifattura vi è un fiorente convitto per operaie, e qui suor Giovanna è addetta alla cucina. Intanto però integra con lo studio e i relativi esami la competenza già acquisita durante il servizio ospedaliero prestato in guerra, fino a una regolare abilitazione professionale.

Dopo diciassette anni passati a Legnano, suor Giovanna fu trasferita alla casa famiglia di Varese, dove per ben trentacinque anni prestò la sua opera come infermiera ed economo. Nel 1968, in seguito alla chiusura della casa famiglia, passa nella "Casa della studente" della stessa città.

La vita di suor Giovanna fu chiara, lineare come quella di chi, scelta una strada resta sicura e la percorre con decisione, senza ritardi e senza soste.

Sul suo servizio di economo ci fu chi ebbe da ridire: non la trovavano di manica larga... Austera con se stessa, dava il necessario ma non concepiva che si potessero fare concessioni alla ricerca del superfluo. Ed è ben noto che il concetto di superfluo è estremamente variabile perché risponde a livelli di sensibilità, generosità e anche di bisogni diversi, come sono diverse le persone... Ad ogni modo si rileva che nella casa famiglia suor Giovanna «seppe guadagnarsi l'affetto delle educande e la riconoscenza delle loro famiglie».

Un'altra consorella ricorda: «Era tanto buona e noi scherzavamo un po' con lei per la sua pronuncia poco corretta dell'italiano... Quando mi chiamavano in parlatorio, correva a spazzolarmi il grembiule perché io ero abbastanza disordinata.

Quando avevo la tosse o il raffreddore, mi serviva il latte con il miele!»,

Ma ciò che di suor Giovanna ha lasciato in tutte la più profonda ammirazione è stato la spirito di preghiera: «È stata un'anima eucaristica costantemente unita a Dio...».

Gli ultimi dodici anni, ormai stanca e inferma, li trascorse nell'offerta della sofferenza, nella preghiera e in un'adesione totale alla volontà di Dio. L'ispettrice suor Lucia Giovanelli ricorda: «Ricca di anni e di esperienza, suor Giovanna trascorre le sue giornate in solitudine ed è lampada viva nella cappella silenziosa, per sostenere e confortare superiore e consorelle impegnate nell'apostolato tra la gioventù... L'abbandono alla volontà di Dio traspare dal suo volto sempre sorridente, mentre continua a essere luce ed esempio a chi l'avvicina».

A una giovane suora consigliò un giorno: «Se vuoi superare le difficoltà... impara a sbucciarti le ginocchia, ma di vero cuore! La Madonna ti sarà sempre accanto, anche quando ti troverai di fronte a improvvise foschie».

L'infermiera suor Ines Galli, che la seguì a lungo nella "Casa della studente", attesta: «Severa con se stessa, non si concedeva nulla di superfluo. Sempre riconoscente anche per il più piccolo servizio, ringraziava amabilmente assicurando preghiere. Sapeva offrire al Signore le sue sofferenze fisiche e morali con naturalezza e semplicità, quasi gelosa che altri le conoscessero. Negli ultimi anni camminava con fatica, però insisteva per essere accompagnata in cappella per partecipare alla Messa. Era accontentata, ma quanta sofferenza le costava questo superamento!». Sempre con il rosario tra le mani, sembrava diventata - dicono - una preghiera vivente.

Solo tre giorni rimase a letto. Cosciente e tranquilla ricevette con fervore il Sacramento degli infermi. Verso sera si aggravò, le sorelle accorsero intorno al suo letto e pregavano per lei, forse già lontana dai rumori della terra. "Gesù, Giuseppe, Maria...". Sembrò riaversi e mormorò: "Ave Maria" e si addormentò dolcemente nel Signore. Il giorno dopo sarebbe cominciata la novena dell'Immacolata: lei andava a goderla in Paradiso.

Suor Porta Luigina

di Enrico e di Tibaldi Giuseppina

nata a Conzano (Alessandria) il 2 gennaio 1904

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 22 dicembre 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1931

Nacque in un paesino del Monferrato, dove la scuola offriva solo le prime tre classi elementari. La maestra, scorrendo nella bimba intelligente e vivacissima ottime possibilità di riuscita, consigliò con insistenza i genitori a farle proseguire gli studi. Ma la famiglia numerosa – dieci tra fratellini e sorelline – non poté permettersi quello che per i tempi di allora era considerato un lusso. Così Luigina rimase in casa ad aiutare la mamma e, all'occorrenza, a dare una mano al papà nella cura dei vigneti.

I genitori, buoni cristiani, avevano presto insegnato ai figli la strada della parrocchia e dell'oratorio. Questo era diretto dalle suore Missionarie del Sacro Cuore e per Luigina era una gioia frequentarlo assiduamente. Ogni domenica era attesa da lei con ansia. Teneva allegre le compagne con le sue trovate, amava cantare a squarciagola e anche recitare. Era quasi sempre lei la protagonista, perché riusciva bene nelle parti comiche come in quelle drammatiche. Non avendo sempre tempo per studiare la sua parte, non aveva difficoltà a improvvisare, a costo di mettere a disagio chi doveva dialogare con lei, che però, pronta e intelligente com'era, trovava sempre il modo di togliere d'imbarazzo. Aveva ascendenza sulle compagne, amava l'autorità e si divertiva un mondo a inventare sorprese con la fedelissima "compagnia" che le si era creata attorno.

Era nota la sua sbadataggine: se usciva di casa con l'ombrello perché pioveva, difficilmente lo riportava quando aveva smesso di piovere. Eppure la memoria non le mancava. Per fortuna la sapeva adoperare nello studio del catechismo, nel quale primeggiava.

Appena sorse in paese l'Azione Cattolica, subito fu tra le iscritte e presto vi ebbe incarichi di responsabilità. Non aveva rispetto umano e, benché i tempi fossero difficili per chi professava apertamente la fede, portava con fierezza il distintivo dell'associazione. A Mirabello, una volta, portò la bandiera dell'A-

zione Cattolica in occasione di un convegno diocesano e fu affrontata con arroganza da un gruppo di ragazze socialiste che volevano strappargliela. Lei non solo difese il vessillo, ma minacciò: «Se non ci lasciate stare, vedrete la vostra bandiera rossa a brandelli!».

In occasione di un comizio in cui veniva oltraggiata la Chiesa e il Papa, ebbe il coraggio di scatenare con le amiche un chiasso indavolato percuotendo delle latte e di tener testa a chi la scherniva e la minacciava a pugni chiusi...

Un simile carattere, una personalità così spiccata non erano fatti per camminare nella mediocrità: seguendo la sorella Angela, entrata come postulante presso le FMA di Nizza Monferrato - dove sarebbe morta ancora giovanissima - decise anche lei per le suore di don Bosco, attirata dal loro spirito allegro e aperto ai bisogni della gioventù. I genitori, cristiani di grande fede, non si opposero a questo secondo distacco, come non si opporranno alla partenza di altre due figlie, Albina e Adele, che seguiranno la stessa strada. Con il figlio sacerdote missionario salesiano in Cilic, ben cinque figli offrirono a Dio quegli ammirevoli genitori.

A Nizza, il 29 settembre 1925 suor Luigina, nel fiore dei suoi ventun anni, divenne FMA. Fu destinata a Penango come guardarobiera, poi a Borgo San Martino e a Nizza Monferrato, addetta alla lavanderia. Lavorò in seguito, alternando le due occupazioni, nel convitto per operaie di Vignole Borbera, quindi a Rossiglione, nei duri anni della seconda guerra mondiale. Con le suore e le poche convittrici rimaste, visse qui i momenti terribili dei bombardamenti e delle occupazioni naziste. Vide con terrore il fucile spianato sulla direttrice - rea di un atto di carità verso un partigiano -, conobbe pure per 24 ore la prigione, insieme alla comunità e, dopo un sommario giudizio davanti alle SS, la liberazione considerata un vero miracolo di Maria Ausiliatrice. In seguito sopportò i disagi dello sfollamento in montagna, a San Pietro d'Olbia, vicino ai boschi e in continuo pericolo per la vicinanza dei partigiani, le razzie dei tedeschi, il passaggio a bassa quota degli aerei da bombardamento.

Terminata la guerra, chiuso il convitto di Rossiglione, troviamo suor Luigina, a Occimiano, dove rimase nove anni, poi, con le stesse mansioni domestiche, per otto anni a Frugarolo, infine per tre anni a Giarole, come cuoca.

Intelligente e attiva, suor Luigina trovò sempre il modo di esprimere le sue capacità anche fuori del campo che le era assegnato.

In occasione di feste o di visite di superiore, – dicono – era il menestrello della comunità.

Nel 1965 la mamma inferma ha bisogno di assistenza. Contemporaneamente la sorella Lucia è ricoverata in ospedale e richiede anche lei cure assidue. Tra le sorelle suore, la più robusta e capace è suor Luigina, la quale resta per tre anni in famiglia, con qualche breve ritorno in comunità per mantenere i contatti con le superiore e le consorelle. Quando la santa mamma chiude serenamente la sua giornata terrena, suor Luigina ritorna alla vita comune. Viene destinata a Pomaro Monferrato, come cuoca e addetta alla gestione della casa. Lci vi si sente come soffocata: tutto è piccolo, tutto è ridotto, pochi i bambini, poche le oratoriane... S'industria a cercarsi lavoro, magari di commissione, ma non è facile trovarlo. Non capisce perché, attiva com'è, la lascino lì, mentre altrove c'è tanto bisogno di aiuto. Non si rende conto che lei, sì, è sempre la stessa, vivace e bisognosa di fare, ma il suo cuore è malato. Nel 1971 riceve un'obbedienza che la sconvolge: è trasferita nella casa di riposo a Serravalle Scrivia. La quiete del luogo – le dicono – la vicinanza e le cure della sorella Agnese, aiutante infermiera, le potranno giovare. Anche se il cuore vorrebbe recalcitrare, tuttavia lo spirito religioso non viene meno. Non ha sempre obbedito nei numerosi cambiamenti di casa? Ora, che si avvicina il tramonto, come potrebbe rifiutare al Signore questo sacrificio? Così, senza fare resistenza, suor Luigina parte per Serravalle.

I primi tempi furono duri. Com'erano interminabili le giornate! Non lo fece pesare, però, e continuò a tener vivo il buon umore con le sue arguzie, scherzando... sulla sua mala sorte. Una grave crisi di cuore la fece persuasa che era davvero per lei necessario il riposo. Imparò a maneggiare l'uncinetto e divenne presto esperta anche in questo... contenta di realizzare graziosi lavori da offrire alle superiore o da vendere per beneficenza. Generosa e attenta agli altri, insegnava con pazienza a chi le mostrava desiderio d'imparare. Chi le fu vicina in quegli anni di raccoglimento, poté meglio rilevare certe sue sfumature di delicatezza, nascoste sotto un'apparenza un po' rude.

Racconta una sorella: «Un mattino, dalla finestra aperta della sua camera a pianterreno, entrò un uccellino. Riuscì a prenderlo e lo passò a me che stavo in giardino per farmi sorridere e darmi la gioia di lasciarlo volare liberamente... Osservava le farfalle dai vari colori, raccoglieva i fiorellini di campo

e mi diceva: "Suor Rosa, guardi le meraviglie del Creatore!"».

Nel mese di ottobre subì un intervento chirurgico nell'ospedale di Alessandria. Rivelsi nella malattia una pietà solida e profonda, un'adesione piena alla volontà di Dio, nessuna esigenza e tanta gratitudine. La ripresa fu lenta ma progressiva, finché giunse il giorno in cui sarebbe stata dimessa. Ne era felice, soprattutto per togliere un disturbo alle consorelle che erano venute su e giù per assisterla in ospedale. Ma all'alba, proprio mentre si preparava il suo ritorno, una trombosi le tolse l'uso della parola, lasciandola però pienamente cosciente. Sembrò riprendersi e poté ritornare alla casa di riposo, dove l'attendeva suor Adele e la sorella suor Albina, infermiera a Nizza, chiamata presso di lei. Non ebbe il conforto di rivedere il fratello, nissionario nel lontano Cile.

La vigilia di Natale il Signore la chiamò in Paradiso.

Suor Prandini Irma

*di Carlo Stefano e di Gagliardi Costantina
nata a Malcesine (Verona) il 18 gennaio 1915
morta a Padova il 7 ottobre 1980*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1946*

Di questa sorella non si hanno notizie riguardanti l'infanzia, la giovinezza, la vita familiare e nemmeno il periodo della prima formazione religiosa. Professa a Conegliano il 6 agosto 1940, donò il meglio delle sue energie come insegnante dei corsi professionali nelle case di Vittorio Veneto e Trieste. A Padova "Maria Ausiliatrice" fu animatrice dell'oratorio; responsabile dell'ordine e della disciplina nelle colonie. Negli ultimi anni fu di aiuto nell'amministrazione e si prestò con grande disponibilità al servizio di autista.

Scrivo di lei suor Miriam Corradini, che fu sua ispettrice: «Suor Irma aveva un cuore molto sensibile e generoso. Si affezionava molto e rimaneva fedele all'amicizia che le era offerta. Aveva l'apparenza rustica e un po' sciatta, s'irritava per cose da nulla e sembrava volesse raggiungere sempre lo scopo che si era

prefisso. Ma era tutta un'autodifesa per mascherare la sua insicurezza. Per questo cercava appoggio e affetto.

Con me si sentiva sicura perché l'avevo compresa. Potevo chiederle qualunque sacrificio, era sempre disposta a farlo. Il primo anno del mio servizio come ispettrice mi accompagnò dovunque con l'auto, con grande sacrificio perché faceva scuola e c'era sempre nebbia. Le dicevo. "Suor Irma, metti al volante la Madonna e andiamo sicure!". Si recitava il rosario e lei, calma, superava tutte le difficoltà. Una volta si stava tornando da Cesuna a Padova. D'improvviso ci avvolse un banco di nebbia. Indietro non si poteva ritornare, avanti non si riusciva ad andare... Ci oltrepassò una macchina lentamente e suor Irma seguì il fanalino antinebbia per quasi tredici chilometri. Alla fine, giunte in pianura, fermò la macchina e scoppiò in pianto. La tensione l'aveva stancata, ma erano lacrime di gioia e di gratitudine per lo scampato pericolo».

La sua sensibilità la rendeva a volte un po' ombrosa. Un rimprovero, anche rivolto con dolcezza, la turbava oltre misura. Una volta sparì, non si sa come, una sua coperta di lana fatta con i ferri. Ne fu addoloratissima, interpretando la cosa come un segno di poca benevolenza nei suoi confronti. Allora che fecero le sue consorelle? Ciascuna preparò di nascosto il suo quadretto di lana fatto a mano, una li raccolse e li cucì, poi tutte insieme allestirono una graziosa scenetta e... presentarono all'afflitta la coperta. Lei si commosse fino alle lacrime. Così era fatta suor Irma: sensibile e tenera come una bambina. Una delicatezza ricevuta dalle consorelle le suscitava un caratteristico tremolio del mento che tradiva la sua commozione.

Le piaceva fare teatro e contribuire, in certe particolari circostanze di famiglia, all'allegria comunitaria; interpretava tutte le parti: dalla guardia svizzera per festeggiare la tesi in teologia di suor Tullia Tagliapietra, al "conte pecoraio" per la laurea di suor Daniela Faggin; c'è chi la ricorda nelle vesti del vigile urbano o del sindaco di qualche paese...

Coltivava i fiori con una cura che si sarebbe detta materna e le piaceva tenere sempre una piantina fiorita sul tavolo di lavoro. Amava la musica classica e i canti di montagna. Cantava pure volentieri con la sua voce robusta di secondo che si notava subito nel coro. Desiderò che le cantassero, al suo funerale, l'alleluia di Haendel.

«Lasciatemi lavorare finché ho tempo - diceva - perché

sento che ne avrò poco». Il male che la tormentò nell'ultimo periodo della vita le faceva presentire non lontana la fine, ma aveva paura della sofferenza e della morte. Soffersse molto nel travaglio delle visite mediche, degli esami estenuanti, delle cure dolorose, ma sempre con la speranza di guarire. Quando però intuì la gravità delle sue condizioni, ricevette con serenità il Sacramento degli infermi e si abbandonò fiduciosa all'attesa del *veni sponsa...*

Il giorno del suo ritorno al Padre era dedicato a Maria. Era stata lei la forza che l'aveva sostenuta nei duri momenti della malattia, come l'aveva sempre accompagnata con la sua presenza materna.

Si compiva quell'anno il quarantesimo anniversario della sua professione religiosa, ed era stata proprio lei a organizzare l'incontro delle compagne intorno alla maestra di noviziato, da lei sempre teneramente ricordata e amata. L'unica assente in quell'incontro fu lei, costretta dalla malattia a una sofferta rinuncia, generosamente accettata, con il cuore ormai pacificato e sereno.

Suor Pressacco Irma

di Pietro Antonio e di Pressacco Elvira

nata a Rendezicco (Udine) il 13 gennaio 1910

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 7 marzo 1980

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Fa impressione notare, nella prima pagina delle note biografiche, l'elenco delle case in cui suor Irma prestò, in 46 anni di vita religiosa, il suo umile servizio: ben quattordici volte rifecce la sua valigia, e sempre partì per adempiere il medesimo compito: cuoca in comunità numerose e impegnative, soprattutto presso i confratelli salesiani. Mai un lamento, però, sempre la stessa serena disponibilità che la faceva essere dovunque a suo agio, accolta e ben voluta da tutti. «Eh – diceva un po' scherzando di sé – sono friulana, resistente al lavoro, non voglio tradire la mia terra!».

Vivacissima di carattere, esuberante di giovinezza e di buona

salute, fu fino a diciotto anni valido aiuto per la mamma nel crescere la numerosa nidiata di fratellini, e anche al padre, piccolo commerciante di vino, che seguiva spesso nei suoi viaggi con la mula. Attribuì sempre alla protezione di Maria Ausiliatrice – quando ancora non la conosceva con questo titolo – il fatto di essere scampata a gravi pericoli: una volta, mentre viaggiavano per il trasporto di un barile di vino, il babbo scese per sbrigare qualche affare e lasciò le redini alla figlia, già pratica di guida, perché proseguisse lentamente finché lui non l'avesse raggiunta a piedi. Un casuale spavento fece impennare violentemente la mula: il barile sobbalzò, fece un volo ad arco sulla ragazza e piombò a terra con un tonfo pauroso. La gente accorsa a quel fracasso rimase stupita a vedere la giovane illesa e il barile intatto, senza una goccia di vino versato. Accorse anche il padre, che volle andare subito al vicino santuario della Madonna delle Rose per consegnare un'offerta in segno di ringraziamento.

Un altro fatto simile, avvenuto poco tempo dopo, confermò nella giovane la convinzione che la Madonna vegliasse sensibilmente su di lei per un suo particolare progetto di amore. Durante una festa paesana, a causa di uno smercio di proporzioni impreviste, vennero a mancare allo spaccio paterno vino e bibite varie. La figliola si affrettò a partire per rifornirsi nel paese più vicino, questa volta con un po' di trepidazione perché era sola in una strada deserta. A un certo punto la mula sbandò ai margini di un profondo fossato. Lei ebbe la presenza di spirito di balzare giù dal carro gridando un'invocazione alla Madonna e poi, faticosamente, riuscì a riportare l'animale sulla strada.

Ormai adulta, cresciuti i fratelli, fu presa da una strana inquietudine, da un'insolita malinconia. Credette fosse il desiderio di aiutare meglio la famiglia a farle desiderare di unirsi alla sorella maggiore, che si trovava nel convitto di Torino Regio Parco diretto dalle FMA e già operaia nello stabilimento dei fratelli Piacenza. Dai suoi, specialmente dalla mamma, sostenne una forte opposizione: sembrava non ci si potesse privare della sua presenza equilibrata e serena, che sapeva ricomporre la pace con un motto scherzoso dopo ogni piccolo screzio tra fratelli.

Ottene finalmente di partire e, arrivata a Torino, entrò con entusiasmo nel nuovo ambiente, ma conobbe subito contrarietà e dispiaceri: a differenza di altre convittrici occupate alle macchine, a lei fu richiesta una prestazione nei più svariati lavori pe-

santi. Ma aveva ormai incontrato Maria Ausiliatrice e a lei si affidò interamente. Così racconta la sua prima uscita per una visita al santuario di Valdocco: «Non so descrivere quello che passò nel mio cuore quando mi trovai davanti al maestoso quadro di Maria Ausiliatrice. Mi asciugai più volte le lacrime che scendevano abbondanti a rigarmi il viso, e la preghiera di riconoscenza mi sgorgò spontanea per i vari ostacoli superati. La supplicai a prendermi per mano e condurmi per la via tracciata dal Signore. Poco dopo fui passata anch'io alle macchine ed ebbi un lavoro meglio retribuito...».

In convitto la giovane era amata e ricercata dalle compagne, sia per il suo bel carattere sia per la sua grande generosità. Una compagna ha conservato dopo tanti anni l'impressione ricevuta dall'osservarla mentre pregava: «Stava raccolta e assorta in preghiera davanti al quadro di Maria Ausiliatrice... Una volta mi colpì l'espressione del suo volto mentre fissava la Madonna: era così profondamente assorta che dovetti scuoterla per avvertire che era tempo di ritornare in convitto».

Dopo due anni di permanenza in quell'ambiente, confidò alla direttrice il desiderio che le era nato nel cuore, e l'esperta superiore, che già l'aveva intuito, la mandò come "figlia di casa" – come allora si diceva – nel pensionato di Torino via Giulio perché potesse maturare la risposta alla vocazione religiosa.

Dopo il postulato a Chieri, fece vestizione a Torino il 5 agosto 1932 e partì per il noviziato di Pessione con numerose compagne. Aiutava in cucina e in lavanderia, e si fece notare per la semplicità, l'allegria esuberante, la prontezza al sacrificio. C'erano però in lei angolosità da smussare, che conosceva bene e perciò si mise subito a combattere l'impazienza e l'impulsività. Lasciò sempre più spazio al silenzio per ascoltare la voce di Dio, per crescere nella fede e nell'amore. E si trovò pronta a ricevere il dono della professione religiosa, che fece il 6 agosto 1934. Il "sì" di quel giorno sarà incessantemente rinnovato, in un crescendo di generosità che avrebbe trasformato una vita umilissima in un vero canto di amore.

Le testimonianze sottolineano la concretezza con cui si esprimeva la sua volontà di donarsi senza riserve. Suor Antonietta Mollo, sua compagna di noviziato e poi con lei nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, ricorda un piccolo ma significativo episodio: «Un mattino, uscite dalla Messa in Basilica, le si avvicinò una suora chiedendo a lei e a suor Irma, sua aiutante in cucina,

un sacrificio non programmato per la giornata. Lei [suor Antonietta] ebbe un moto d'impazienza per la richiesta inopportuna e rifiutò senz'altro... Ma suor Irma con dolce fermezza le disse: "Siamo appena uscite da Messa, abbiamo ancora Gesù nel cuore. Non possiamo rifiutare questo sacrificio,... così abbiamo qualcosa da offrirgli e Lui benedirà la nostra giornata... Su, andiamo e facciamolo subito". Fu sempre questo il suo stile».

Dopo un anno trascorso a Torino, fu a Mathi "Istituto Chantal", che ospitava le mamme dei sacerdoti salesiani. Vi si fermò cinque anni e fu ricordata a lungo per le gentilezze di cui circondava le buone signore. Fu poi per due anni a Pianezza (Torino) "Convitto Cotonificio Valle di Susa". Suor Irma, sola in cucina, preparava i pasti per una settantina di persone, tra suore e convittrici. Erano anni di guerra e spesso mancava il necessario. La direttrice, che l'aveva conosciuta da ragazza, la trattava con grande familiarità, non risparmiandole riprensioni, ma lei non si adombrava, accettava e non perdeva la serenità.

Impressionava il suo autocontrollo, e fu evidente quando una bomba cadde vicino al convitto: suor Irma, calma, continuò a pregare.

Dopo due anni fu ancora a Mathi, con grande gioia delle mamme, che non avevano dimenticato le sue premure nel preparare loro gustosi manicaretti e per farle sorridere con le sue battute scherzose e il suo costante buon umore.

Ma ancora venne richiamata a Torino per lo Studentato salesiano di Valsalice e dopo quattro anni per la grande cucina di via Salerno per Salesiani e giovani di Torino Valdocco.

Suor Clarina Cordero così ricorda quegli anni: «Io ero giovane suora, agli inizi di questo genere di lavoro. Suor Irma invece era molto brava e sperimentata... La ricordo così: aveva la responsabilità di preparare la minestra per circa mille ragazzi; davanti a quel pentolone alto come una persona, rimestava, rimestava! Disponeva in lunga fila le zuppiere, preparava la verdura per il pasto seguente e così via... Durante i suoi impegni, non si perdeva mai in chiacchiere, mai l'ho vista farnia a parlare; dava solo brevi risposte se interessata. Era contenta di trovarsi in quella casa perché - diceva - era all'ombra della Basilica, poteva lavorare per superiori e ragazzi e pregare per ottenere sante vocazioni. Certo, per lei era di nascondimento e di sacrificio, ma non lo misurava... Oh, se potessero parlare quei pentoloni di via Salerno!».

Dopo tre anni, un nuovo trasloco: questa volta a San Gillio Torinese. «Anche là - attesta suor Lucia Torta - stava volentieri perché poteva trovarsi con i bambini della scuola materna -. Si prestava pure per l'oratorio dove era apprezzata perché semplice, spiritosa e sempre allegra. Durante le ricreazioni di quanti cari ricordi ci metteva a parte!».

Si fermò a San Gillio due anni e poi, nel 1953, fu trasferita nella casa salesiana di Foglizzo e poi in quella di Torino Rebaudengo. Quali reazioni potranno aver suscitato nella cara consorella questi continui spostamenti? Le testimonianze fanno comprendere che ella aveva saputo formarsi un cuore "nomade", per stare al passo con Dio, con le sue esigenze di amore. Mai un lamento o una parola di disapprovazione uscì dalle sue labbra ogni volta che un'obbedienza la raggiungeva per chiederle un sacrificio.

I fatti riportati dalle persone che la conobbero sono piccoli episodi all'apparenza irrilevanti: messi insieme ci disegnano un esemplare di vera santità salesiana. «In occasione di un corso di aggiornamento dei parroci della diocesi di Torino - ricorda una suora - tenutosi nei locali dell'Istituto Rebaudengo, si trovarono per la mensa trenta e più sacerdoti, oltre al personale consueto. Suor Irma, che aveva la responsabilità generale della cucina, era occupatissima. In quel tempo soffrivo disturbi di salute e avevo bisogno di un cibo particolare. Quel giorno uscì di casa per commissioni e rientrai proprio nel momento in cui si serviva il grande pranzo. Pazienza, pensai, per un giorno non morirò se mi servo del pranzo comune rimasto. Ed ecco arrivarvi, in pentolini apposti, il mio cibo particolare tenuto al caldo e servitomi con tanto amore. Come aveva fatto suor Irma ad accorgersi del mio rientro in casa? Non dimenticai più quell'atto di squisita carità».

Un altro triennio era scoccato e un'altra grande cucina accoglieva suor Irma: quella della casa di formazione dei chierici salesiani a San Benigno Canavese. Al peso del lavoro indefesso si era aggiunto da tempo un penoso disturbo fisico: le gambe sempre più gonfie e doloranti. Una suora che la conobbe a San Benigno così la ritrae: «Cuoca esemplare; sempre allegra sebbene con tormentosi dolori alle gambe che non le davano tregua. Ordinata nel lavoro, osservante della povertà, attenta a non sprecare nulla, valorizzava ogni minuto di tempo. Nei momenti di pausa, anziché concedersi un po' di riposo, passava il tempo in

preghiera davanti al tabernacolo, oppure a eseguire bellissimi pizzi al chiacchierino, maneggiando con grande maestria la navetta, su modelli creati da lei».

Ricorda un'altra suora: «Aveva molto male alle gambe. Un giorno le si ruppe una vena e dalla ferita sgorgò il sangue come una fontanella. Cercò inutilmente di rimediare in qualche modo da sola, poi chiamò la direttrice che fu molto impressionata e dovette ricorrere a delle suore infermiere vicine di casa, che riuscirono ad arrestarne il flusso. Tutte noi eravamo molto impressionate, lei sola rimase calma e tranquilla...».

Dopo San Benigno, dove poté fermarsi quattro anni, fu di nuovo destinata alla casa salesiana di Torino via Salerno a lavorare, come diceva, all'ombra dell'Ausiliatrice. Aveva ormai le gambe piagate e camminava con difficoltà, ma obbedì con la solita pace nel cuore. A chi la compativa vedendola zoppicare, rispondeva con umorismo: «Anche zoppicando, in Paradiso ci voglio arrivare!» ed esortava a pregare e offrire per i missionari e le vocazioni, contagiando tutte, al mattino, con il fervore della sua partecipazione alla Messa. Così malandata, trascorse cinque anni in quella faticosa cucina e, nel 1966, accettò la nuova obbedienza che la portò per due anni a prestare il suo servizio di cuoca nella Casa Ispettorale "Maria Ausiliatrice". Era ancora, se non altro, all'ombra della Basilica! Carica di acciacchi com'era, sapeva tuttavia tenere allegra la comunità.

Distaccata da tutto, anche dal suo primo nome di "Antinesca" che aveva dovuto abbandonare in Congregazione, accettava di essere messa un po' in burla dalle suore che scherzavano su quel suo strano nome e diceva ridendo: «Quanto mi sento felice quando mi chiamate così, mi fate rivivere i giorni della mia infanzia!».

Il 30 settembre 1968 fu trasferita per la seconda volta a Foglizzo, che dopo un anno appartenne all'Ispettorìa Vercellese. Fu l'ultimo sradicamento richiesto dal Signore a suor Irma: quello dell'Ispettorìa. Nemmeno allora si udì da lei una parola di rincrescimento. Alle consorelle provate come lei nel distacco, si limitò a dire: «Su via, siamo generose con il Signore, con Lui non si perde mai».

Le testimonianze di coloro che la conobbero a Foglizzo la ritraggono mentre si alza a fatica – era ormai costretta a lavorare da seduta – si trascina aiutandosi con il bastone, ma con tanta naturalezza, pronta sempre a sdrammatizzare con una battuta scherzosa; pronta e accogliente a servire chiunque si pre-

sentasse in cucina. In cappella, percorreva le stazioni della *via crucis* appoggiandosi al suo bastoncino, con un fervore che cresceva quanto più il fisico si andava consumando. Il suo riposo era stare seduta davanti a Gesù Sacramentato. Diceva che, se avesse potuto fermarsi di più davanti a Gesù, Lui le avrebbe maggiormente riscaldato il cuore.

Non fu facile per suor Irma, dopo una vita di indefesso lavoro, accettare di doversi mettere in riposo. Il trasferimento a Roppolo fu pertanto il più penoso della sua vita. Però non smentì se stessa, in quei quattro anni e mezzo del suo calvario. Finché poté, si prestò in cucina a pulire la verdura, poi venne il giorno in cui il male la relegò in camera. Non un lamento né un rimpianto. Pregava, leggeva le *Memorie Biografiche* di don Bosco, godeva di riuscire a fare ancora un po' del suo *frivolité*... Anche quando i dolori si fecero atroci – si era manifestato un cancro ormai diffuso –, non fece pesare la sua croce sugli altri. S'interessava dei piccoli malesseri, dei problemi di chi l'andava a trovare, ricordava e nominava i ragazzi di Foglizzo e offriva anche per loro il suo patire.

Fino all'ultimo manifestò quello che era stato un atteggiamento abituale della sua anima: la riconoscenza. Due giorni prima della morte, disse a suor Giuseppina Moroni: «Mi aiuti a ringraziare il Signore per il tanto bene che ho ricevuto dalla Congregazione, dalle superiori sempre tanto buone con me, dalle suore tutte dell'Ispettorìa Piemontese che non ho mai dimenticato. Oh, quanto bene ho ricevuto da tutte! Se andrò in paradiso, di lassù voglio ricompensare ognuna. Io ho dato poco e per quel poco che ho potuto dare sono già stata ricompensata quaggiù sulla terra».

Il suo corpo era ormai tutta una piaga, ma fino all'ultimo giorno volle recitare il rosario e continuò a seguire la preghiera con gli occhi, quando non poté più parlare. Spirò con l'*Ave Maria* sulle labbra.

Suor Previde Massara Rosa

*di Pietro e di Travaglino Giuseppina
nata a Dorno (Pavia) il 19 dicembre 1906
morta a Port-au-Prince (Haiti) il 5 maggio 1980*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1939*

Non si hanno notizie circa la sua vocazione né sulla sua prima formazione religiosa. Professa a Crusinallo il 6 agosto 1933, lasciò l'Italia nel 1936: insieme a suor Teresa Leonardi, la troviamo missionaria nella prima casa aperta in Haiti: la "Fondation Vincent" di Port-au-Prince. Dicono di lei che aveva un aspetto simpatico e sereno. Serenità che non era probabilmente solo segno di un felice temperamento, se ricordava spesso che facilmente si arrabbiava quand'era ragazza... Dicono pure che si faceva amare da tutti per la sua dolcezza e che, dove passava, fioriva la pulizia e l'ordine.

Ebbe per tutta la vita l'ufficio di sacrestana e fu insieme maestra di taglio e ricamo, catechista e assistente delle interne nelle case di Port-au-Prince, Pétion-Ville e Thorland. Laboriosa, silenziosa e umile, esprimeva un affetto speciale per le orfane, di cui era educatrice affettuosa e attenta, e si dedicava con gioia alla preparazione delle bambine alla prima Comunione. Nel lavoro dimostrava buon gusto e creatività e cercava di trasmetterne i segreti alle sue giovani allieve. Quante di esse, divenute adulte, la ricordavano per aver imparato con il suo aiuto a guadagnarsi la vita nelle fabbriche e nei laboratori, sia in patria che all'estero!

All'inizio del 1980 una notizia la riempì di gioia: l'estate prossima sarebbe partita per rivedere la sua patria. Ma poté gioire per poco: un'emiplegia la colpì il 3 febbraio e la ridusse a una totale immobilità, togliendole anche l'uso della parola. Parlavano solo i suoi occhi, che non avevano perduto la loro luminosità.

Dopo una lunga e dolorosa agonia, la Madonna tanto teneramente amata chiamò a sé all'inizio del mese a lei dedicato, la sua figlia fedele, dopo quarantaquattro anni di generosa vita missionaria.

Suor Primiani Máxima

di Giovanni e di Cieri Maria

nata a Buenos Aires (Argentina) il 21 ottobre 1905

morta a Buenos Aires (Argentina) il 20 luglio 1980

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1931

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1937

Argentina di nascita, suor Máxima apparteneva ad una famiglia di immigrati italiani di solide virtù cristiane, desiderosi di offrire ai figli una formazione morale e religiosa, oltre che culturale. Fin da piccola, perciò, Máxima frequentò la scuola delle FMA di Buenos Aires Soler, fino a conseguire il diploma di maestra per le classi elementari. Durante gli anni scolastici era maturato in lei il desiderio di condividere per sempre la vita delle sue educatrici. I genitori non si opposero, ma, volendo essere sicuri della solidità della sua scelta, le chiesero di attendere fino a ventitré anni, dopo essere stata a contatto anche con altri ambienti e persone. L'oratorio domenicale, comunque, contribuiva a farla partecipe del carisma e delle attività salesiane. Una suora, che le fu compagna nell'oratorio, afferma che Máxima approfittava di tutte le proposte che l'ambiente formativo le offriva. Alle 6 del mattino partecipava alla Messa vincendo le esigenze del sonno, cosciente che nell'Eucaristia poteva trovare ogni giorno il segreto per coltivare e rafforzare la sua capacità di amare.

Entrata nel postulato, la ricchezza umana e spirituale conquistata orientò le sue energie al di là delle scelte personali, nell'accettazione gioiosa della regola di vita propria della religiosa salesiana.

Durante il noviziato, periodo di formazione per eccellenza, le fu offerta l'occasione di accostare nell'oratorio la teoria all'esperienza, provando meglio se stessa per la scelta definitiva.

Dalle sue annotazioni emergono programmi di vita dettagliati, che puntano soprattutto sulla carità e indicano un attento controllo di sé.

Nel 1931 la professione religiosa suggellò gli sforzi fatti per un vero tirocinio di vita consacrata salesiana. Per vent'anni, fino al 1952, si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare di varie case: San Isidro, Buenos Aires Soler, Salta, General Acha, General Pico e General Piran. Offrì a tante bimbe con passione

educativa il meglio di sé negli anni decisivi per la formazione della loro personalità.

Si distinse per un forte senso di responsabilità nella preparazione e nell'insegnamento. Trovava una certa difficoltà nel disciplinare la vivacità delle alunne, perché cercava di creare un clima di apertura e di espansione. Esse la seguivano anche nelle proposte di preghiera, nelle visite frequenti a Gesù Eucaristia e nella devozione ai nostri santi.

Venne poi il triste giorno in cui, per ragioni di salute, dovette lasciare l'insegnamento. Furono altri vent'anni, fino al 1973, di lavoro diverso in varie case: Alta Gracia, Mar del Plata, Enseñada, Lavanderia e guardaroba richiedevano energie fisiche e un servizio più diretto alla comunità. Le consorelle che le furono vicine elogiavano la carità, la finezza, e la presentano come "l'angelo delle piccole attenzioni". Coglieva tutte le occasioni per rispondere a una richiesta, intuire una necessità, riparare la dimenticanza di qualcuna. Il lavoro manuale le permetteva di coniugare bene attività e preghiera, fatta di giaculatorie intense di amore per Dio. «Traspariva in lei – dice una suora – specialmente nello sguardo, la gioia delle anime che si sono date totalmente a Dio e lavorano solo per Lui e per il bene degli altri».

Sembra ci sia un contrasto tra la constatazione della sua allegria e il fatto che ci fu per lei un periodo di "notte dello spirito". Fu una prova derivata da scrupoli che le procuravano un'ansia esagerata circa la rispondenza della sua vita alle esigenze di Dio. Non l'affrontò da sola, però; la confidenza col confessore e con le superiori le diedero sostegno e guida. Una fitta corrispondenza, in cui si trovano le risposte ai suoi turbamenti, attesta la sua apertura e la sua fiducia per conseguire quell'accettazione di sé che viene dalla certezza dell'amore misericordioso di Dio. La sua conversazione toccava con disinvoltura argomenti spirituali che esprimevano la profondità delle sue riflessioni.

Con il passare del tempo le difficoltà fisiche si accentuarono. Una suora la ricorda in Alta Gracia e la descrive trascinare i piedi mal ridotti. Eppure si alzava presto per accendere termosifoni e stufe. A Mar del Plata "Colegio María Auxiliadora" la vedevano salire le scale carica di biancheria fino al terzo piano, dolorante per le piaghe alle gambe.

Gli ultimi sette anni, nella casa di riposo di Buenos Aires Almagro, intensificò la preghiera e l'offerta delle sofferenze, attenta sempre agli impegni di fedeltà che si proponeva.

Un'ora prima di morire, la direttrice le chiese se desiderava il confessore. Rispose: «Grazie, non ne ho bisogno, sono tranquilla». Aveva scritto: «Com'è dolce morire per chi ha amato Dio per tutta la sua vita!». Morì davvero dolcemente dopo una breve agonia.

Suor Rak Marija

di Gregor e di Vidmar Ursula

nata a Lazè-Boštanj (Slovenia) il 13 dicembre 1903

morta a Rijeka (Croazia) il 22 ottobre 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Nacque in una numerosa famiglia slovena profondamente cristiana, che donò due figlie, Marija e Amalija,¹ all'Istituto delle FMA.

Entrata aspirante a Nizza Monferrato, vi fece nel 1929 la professione religiosa e vi rimase ancora cinque anni come aiutante nella stamperia. Aveva una cura particolare per le slovene venute a Nizza per l'aspirantato. Le aiutava a imparare la lingua, correggeva gli errori di pronuncia e negli scritti, i verbi e gli articoli sbagliati... Insegnava anche come confessarsi, cosa non facile per chi deve esprimersi in una lingua straniera.

Trasferita ad Asti, vi frequentò per due anni un corso d'infermiera. Quando, nell'autunno del 1936, fu aperta la nostra prima casa in Jugoslavia, a Ljubljana, suor Marija fece parte del gruppo delle quattro suore mandate là dalle superiori. Svolse l'ufficio di guardarobiera presso una casa salesiana di periferia, a Selo. Cinque anni dopo fu trasferita, con lo stesso ufficio, in via Karlovka 22, nell'educando delle giovani che frequentavano le scuole medie della città. Nel gennaio del 1948 l'opera, già fiorente, dovette soccombere in seguito alla difficile situazione politica. La casa fu nazionalizzata e suor Marija, con altre suore, dovette rifugiarsi nel monastero delle Carmelitane Scalze che le accolsero

¹ Cf *Facciamo memoria* 1959, pp. 313-315.

e condivisero la vita con loro. Dopo sei mesi, per mantenersi, ciascuna dovette cercarsi un impiego. Suor Marija trovò lavoro come sacrestana a Rijeka, nella chiesa di S. Vito, dove si guadagnò molta stima per l'impegno che metteva nel suo lavoro.

Durò pochi mesi questa sistemazione e suor Marija tornò in Slovenia, nel suo paese natio, a servizio di una signora malata che assisté fino alla morte. Piena di nostalgia per la vita comune, per essere almeno un po' più vicina alle superiori e alle consorelle si trasferì a Ljubljana e s'impiegò presso lo stabilimento "Volnenca". Furono tre anni molto duri. Per partecipare ogni mattina alla S. Messa si alzava prestissimo, faceva la meditazione e doveva percorrere a piedi cinque chilometri per arrivare al duomo della città. Era ancora in vigore la legge del digiuno dalla mezzanotte, e lei si portava una bottiglietta di caffelatte e un pezzo di pane, che consumava furtivamente sul posto di lavoro. E il lavoro iniziava alle sei! Approfittava di qualche pomeriggio libero per passare nella casa delle suore, fare la visita al SS. Sacramento e, una volta al mese, l'esercizio della buona morte: erano questi i momenti più desiderati.

Nel 1953 fu richiamata in Italia, dove disimpegnò, insieme all'ufficio di guardarobiera, quello dell'assistenza alle bambine nelle case di Padova "Don Bosco", Gorizia, Cornedo e Pordenone. Presto però tornò in Patria e fu per dieci anni guardarobiera nella comunità addetta ai Salesiani di Rijeka.

Suor Marija era una donna intelligente e capace di organizzare il lavoro in modo da rendere il massimo col minor tempo e la minor fatica possibile. Dicono che la biancheria e i vestiti passati nelle sue mani sembravano appena usciti dal negozio... Negli ultimi anni, quando poté finalmente concedersi un po' di meritato riposo, riempiva il suo tempo con la preghiera. Non tollerava che si pregasse in modo affrettato e meccanico. Quando sentiva recitare la consacrazione a Maria ammoniva: «Riflettiamo!, non è una preghiera comune, è una consacrazione! Parliamo alla Madonna e ci mettiamo nelle sue sante mani. E dunque?...». Se le sue giornate erano già sempre piene di preghiera, si può dire che ogni 24 lo passasse con il pensiero continuamente rivolto alla Madonna.

Obbediente e rispettosa verso le superiori, nutriva un affetto speciale per madre Ersilia Canta, allora Madre generale. «È del mio noviziato – diceva con fierezza –. Le scriveva spesso e conservava come reliquie le sue risposte. Quando, nel 1980, venne

a sapere che la Madre sarebbe andata in visita in Jugoslavia e si sarebbe fermata pure a Ljubljana, suor Marija era già molto malata. Chiese la grazia di poter incontrare ancora una volta l'amata superiora e fu esaudita: affrontò un viaggio di sei ore fra andata e ritorno, e tornò felice. Madre Ersilia conosceva ogni intima fibra del suo cuore e tanti particolari della sua vita. L'incontro fu per la suora prossima a morire – la morte la raggiungerà infatti due mesi dopo – come un viatico di fiducia nell'infinita misericordia del Padre.

Vera FMA, suor Marija amava tanto la gioventù, e quando incontrava un bambino per la strada non poteva fare a meno di fermarsi a scambiare con lui qualche parola e rivolgergli domande tanto simili a quelle che usava rivolgere don Bosco ai suoi ragazzi. Gli allievi del collegio salesiano le volevano un gran bene, sentivano che li curava e li seguiva come una mamma. Si prestava volentieri per l'assistenza durante la "Messa del fanciullo", vigilava soprattutto il gruppo delle ragazzine che si pigiavano in fondo alla chiesa... e sapeva anche ammonire le catechiste a non lasciarle da sole.

Non aveva un carattere facile, suor Marija, ed ebbe molto a soffrire per la sua impulsività. Quando si accorgeva di avere trascorso, era persino capace di inginocchiarsi davanti a una sorella. Il Signore premiò i suoi sforzi concedendole, negli ultimi anni di vita, una vera trasformazione.

La si vedeva trascinarsi a fatica in cappella con le gambe gonfie, con l'affanno che la tormentava, pur di non perdere la Messa né di mancare alla preghiera comune. Più volte fu ricoverata in ospedale; poi tornava a casa contenta e continuava il suo lavoro. Si preparava intanto alla sua "partenza" con assiduità e serenità e, da donna pratica, diceva alle consorelle: «Leggete pure il necrologio, ma pregate per le consorelle di cui leggete i nomi! Attendono il nostro aiuto per andare in Paradiso. Non crediate che si vada in Paradiso subito, oh, no, le vie del Signore sono tanto diverse dalle nostre!...».

Poche ore prima di morire si volse all'infermiera che le stava accanto e le disse: «Anche se in vita sei membro di una grande famiglia, devi presentarti al giudizio da sola...». «Ma no, – ribatté la suora – vuole che la Madonna se ne stia lì con le mani in mano?». «Sì, lei sola verrà. Mi pare che sia già vicina, mi attende. Sto per morire!». Ricevette la benedizione di Maria Ausiliatrice e quella in *articulo mortis*. Poi spirò nella pace.

Suor Ramondini Matilde

*di Lorenzo e di Grosso Maddalena
nata a Carmagnola (Torino) il 20 maggio 1888
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 13 febbraio 1980
1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Prof. perpetua a Giaveno (Torino) il 12 settembre 1915*

Non si hanno particolari notizie sull'infanzia e la prima formazione. Da un albero genealogico, tracciato da lei nelle ore di solitudine della sua cameretta di Roppolo, risulta che i bisnonni paterni – Giambattista Ramondini e Anna Niari – erano ambedue di nobile famiglia; questo ha fatto supporre a chi conobbe suor Matilde una predisposizione innata a quella non comune finezza di tratto che sempre la distinse. Risulta tuttavia, specialmente dalle sue note intime, che la costante gentilezza, l'ammirevole uguaglianza di umore furono soprattutto il risultato di un paziente indefesso lavoro interiore. Dopo di lei nacquero i fratelli Giovanni, Pietro e Lorenzo. Matilde fu affidata dai genitori alle suore di S. Anna, perché ricevesse una conveniente educazione e presso di loro a Torino frequentò le classi elementari. Passò poi, per consiglio delle stesse suore, all'Istituto delle FMA di Nizza Monferrato, dove rimase fino al conseguimento dell'abilitazione magistrale.

Entrata nella freschezza dei suoi dieci anni in ambiente ancor tutto permeato dei santi ricordi lasciati dalla Confondatrice e dalle prime FMA, se ne lasciò penetrare profondamente. «L'incanto di quella vita – scrive – mi aveva talmente attratta che l'avvicinarsi del rientro in famiglia per le vacanze estive era diventato per me motivo di sofferenza...».

La vocazione alla vita religiosa maturò senza scosse, unico ostacolo sembrava essere una certa debolezza di salute. Mons. Giovanni Cagliero, che la seguì in quegli anni, tagliò corto alle iniziali perplessità e l'aiutò a decidere l'entrata in postulato. Il 15 ottobre 1907 fece la vestizione religiosa e trascorse il primo anno di noviziato sotto la guida esperta di una formatrice, madre Rosina Gilardi.

Novizia del secondo anno, le fu chiesto di recarsi a Santn Stefano Magra a insegnare nella scuola elementare di quel comune. Il 6 settembre ritornò a Nizza per la professione religiosa e su-

bito dopo fu destinata alla casa di Chieri dove rimase due anni e successivamente a Giaveno, sempre come maestra elementare.

Nel 1916 l'obbedienza la portò a Torino, nella Casa "Maria Ausiliatrice", con l'incarico dell'insegnamento nella scuola elementare diurna e serale. Conobbe qui i disagi causati dalla ristrettezza degli ambienti, insufficienti alle numerose alunne e la fatica di un lavoro eccessivo. La sua salute ebbe un crollo, che la costrinse a un periodo di riposo. Prima per un anno fu a Mathi, poi per un secondo anno a Roppolo. Poté finalmente riprendere la sua attività ad Aosta, come maestra elementare nella scuola privata per i figli degli operai dello Stabilimento siderurgico "Ansaldo". La presenza delle FMA era stata richiesta da quella Società per l'assistenza ai figli dei dipendenti. Le suore svolgevano la loro opera nell'oratorio, l'asilo, la scuola elementare, la scuola di cucito; prestavano inoltre il servizio della mensa per gli operai. Ad Aosta conoscevano le FMA come "le suore dell'Ansaldo".

Quando suor Matilde vi giunse, l'opera era aperta da un anno: trovò una casa angusta, umida perché poco soleggiata, ancora inadeguata alle attività che vi si svolgevano, ma c'era un grande fervore e coraggio. Suor Matilde si mise all'opera con slancio e quei tredici anni trascorsi ad Aosta furono forse quelli che le donarono maggiori soddisfazioni apostoliche. Alunni ed alunne di quei tempi la ricordavano, fatti adulti, come maestra "secondo il cuore e lo spirito di don Bosco".

Gridava, correggeva con bontà e fermezza, prediligeva le più povere, incoraggiava a operare con rettitudine a vivere alla presenza di Dio. C'è chi ancora ricorda le risposte sapienti che sapeva dare ai loro interrogativi. Oltre a impegnare tutte le sue energie nella scuola, suor Matilde si fece apostola, tra le oratoriane e la popolazione, della devozione al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice. Non risparmiava fatiche e disagi per far giungere alle famiglie gli inviti-richiami in prossimità delle feste e delle date commemorative dei primi venerdì e del 24 di ogni mese. Più volte si assumeva personalmente l'incarico di portarli e lungo il percorso seminava i passi di giaculatorie perché gli angeli la precedessero presso le persone che intendeva avvicinare. Così attestano oratoriane e alunne che le erano spesso compagne in quelle camminate apostoliche.

Nel 1933 fu trasferita all'orfanotrofio di Caluso, come insegnante e assistente di oltre un centinaio di orfane, provenienti quasi tutte da penosi ambienti familiari e perciò particolarmente

bisognose di cure e di affetto. Suor Matilde si prodigò con tutta se stessa alla sua nuova missione. Educava, si può dire, per contagio. Ricorda una suora: «Aveva tanto amore alla preghiera da trasfonderlo nelle sue alunne, le quali si distinguevano per le frequenti visitine a Gesù, per le giaculatorie che seminavano salendo e scendendo le scale. Otteneva da loro piccole e grandi rinunzie per formarle ad affrontare con coraggio i sacrifici della vita».

Dopo sette anni l'obbedienza la richiamò ad Aosta. Non vi trovò più la casa umida e fredda che aveva lasciato in via S. Giocundo, ma una casa nuova nel quartiere operaio Cogne. La popolazione aveva visto con gioia il sorgere di quest'opera che avrebbe portato le suore in mezzo a loro, ma la gioia delle consorelle si mescolava alla preoccupazione per il peso dei debiti. Per estinguerli, si fecero questuanti tra i valligiani dell'alta e bassa Valle. Suor Matilde, dopo le faticose ore di scuola e nei giorni di vacanza, si unì alle consorelle nel faticoso e umile questuare... I debiti furono pagati e la casa rigurgitò di giovani, e sorsero tante buone vocazioni, tra le quali, prima di tutte, quella dell'indimenticabile madre Rosetta Marchese. Il pellegrinare delle suore attraverso la Valle era stato occasione per far conoscere don Bosco, madre Mazzarello, e diffondere l'amore a Maria Ausiliatrice.

A suor Matilde spetta pure il vanto di aver dato inizio all'opera dei Cooperatori salesiani tuttora viva e attiva in Aosta. I numerosi Cooperatori si affezionarono molto alla loro delegata, si rivolgevano a lei nelle necessità e ascoltavano volentieri i suoi consigli. Mamme, giovani, bimbe, tutti le volevano bene. Una volta, per far contenta una bambina, violò persino i rigidi regolamenti ospedalieri. La piccola soffriva tanto di non poter vedere la sorella ricoverata, ma... non aveva l'età. Suor Matilde se la nascose tra le ampie pieghe dell'abito che si portava allora e le diede la gioia di salutare l'amata sorella.

Ormai però la salute già tanto delicata di suor Matilde ebbe un nuovo crollo. Con suo grande sacrificio dovette rinunciare definitivamente all'insegnamento e fu trasferita a Caluso, dove aveva tanto lavorato nell'assistenza alle orfane, ora con l'ufficio di portinaia.

Si dedicò ancora con zelo all'animazione dei Cooperatori, incoraggiando iniziative di bene, visitando gli ammalati. Organizzava gruppi di "Rosario vivente" e vigilava per tenerli accesi...

Aveva ormai ottantasette anni quando le fu comunicata una nuova obbedienza: il trasferimento a Roppolo per motivi di sa-

lute. Ebbe un attimo di silenzio, poi disse: «Ho capito... Sia fatta la volontà di Dio!». Non aggiunse altro fino al giorno della partenza. A Roppolo, la sua presenza divenne scuola di virtù e di obbedienza. Nella sua cameretta, continuò il suo programma di vita: «Vivi il momento presente nella volontà di Dio. Prega e sta' unita a Gesù. Fa' precedere alla preghiera alcuni istanti di raccoglimento interiore e falla seguire con alcuni di controllo... Non mollarla, neh?». Non la mollò davvero, la rese anzi più intensa. Aveva una così tenera devozione alla Madonna che l'infermiera le domandava a volte se l'avesse vista... «Veduta no, ma sono sicura che sarà la prima che incontrerò in paradiso: la sento così vicina che si confonde col mio respiro...».

E pochi momenti prima di morire, con un filo di voce debole ma sicura, intonò il canto del *Tota pulchra*. E si spense nell'abbandono più sereno e fiducioso.

Suor Rapisarda Arcangela

di Giuseppe e di Longo Angela

nata a Belpasso (Catania) il 15 giugno 1898

morta a San Cataldo (Caltanissetta) il 31 dicembre 1980

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932

Nulla sappiamo delle circostanze che la condussero ad essere accolta nel nostro Istituto.¹ Proficssa ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926, fu occupata fin dai primi anni della sua vita religiosa in lavori comunitari, specialmente come aiuto in cucina o in laboratorio. La complessione fisica non le permetteva di impegnarsi in un'attività continuativa.

Segnata da una inalattia che l'aveva resa un po' bizzarra e instabile nel comportamento, a chi la conosceva a fondo e sapeva comprenderla rivelava doti di bontà, di attenzione premurosa agli altri, di spirito di preghiera. Il suo interessamento, i suoi interventi potevano a volte apparire meno opportuni, ma erano sempre

¹ La sorella Grazia, nata tre anni dopo di lei, sarà anche FMA. Morirà il 13 dicembre 1966 a 65 anni (cf *Facciamo memoria* 1966, 391-393).

mossi da un sincero e vivo desiderio di carità. Per le suore giovani aveva riguardi particolari. Non si dava pace se ne vedeva una troppo pallida. Se si accorgeva che qualcuna era a letto, andava a trovarla, la si vedeva magari con la tazza del latte o dell'acqua zuccherata o con l'uovo frullato e un bicchierino di liquore per portare sollievo.

Se vedeva una suora un po' triste, le si avvicinava dicendo: «Non si scoraggi. Il Signore solo ci può venire in aiuto, lui solo ha parole di vita eterna». La citazione biblica le fioriva spontanea sulle labbra, a volte in modo non del tutto appropriato, specialmente quando si riferiva a un personaggio biblico nei suoi piccoli casi quotidiani. Chi la sentiva rideva, e lei pure... Di carattere allegro, possedeva il dono della conversazione vivace, del narrare colorito e divertente.

La sua passione per la diffusione del Regno di Dio fu in lei la nota dominante. Tutte le occasioni erano buone per annunciare il Vangelo ai piccoli e ai grandi, con la parola o con la buona stampa. A San Cataldo, dove visse i suoi ultimi anni, tutto il paese ricorda il suo zelo nel divulgare buone letture. Anziana e malandata in salute, non si dava per vinta e ripeteva: «Il diavolo lavora e noi non dobbiamo darci pace». I foglietti della liturgia domenicale erano per lei un mezzo valido per far giungere il Vangelo nelle famiglie. Una volta qualcuno le fece osservare che il foglietto della Messa era di un altro periodo liturgico, e lei: «Sì, ma la parola di Dio è sempre parola di Dio», e aveva ragione... Spesso la si vedeva all'oratorio attorniata da un nugolo di ragazzine, intenta a distribuire immagini, medagliette, quadretti realizzati con cartoline di soggetto religioso: tutto per fare il suo catechismo spicciolo. Nel periodo estivo si prestava volentieri a far catechismo ai bambini della colonia, e ne preparò pure alla prima Comunione.

Pregava con fervore, quasi ininterrottamente. Non tralasciò mai la S. Messa della comunità finché non le fu espressamente proibito a motivo della salute molto indebolita. Ed era felice allora di potersi ancora trascinare alla Messa delle ragazze esterne e ripeteva: «Voglio approfittarne finché il Signore me lo concede». Negli ultimi tempi, non potendo fare altro, si dedicava ad aggiustare biancheria e abiti logori. A chi le chiedeva un lavoro non diceva subito di sì: «Le pare che io non abbia nulla da fare?» e voltava le spalle. Ma bastava lasciare l'abito in vista, e il giorno dopo lo si ritrovava rimesso a nuovo. Così per tutte. E non voleva ringraziamenti.

Temeva la morte e pregava tanto per prepararsi a quel difficile momento. La Madonna le ottenne un trapasso veramente sereno; la sua morte fu un dolce addormentarsi nel Signore, pochi momenti dopo averlo ricevuto nella Comunione: proprio come aveva desiderato.

Suor Ravalico Maria

di Domenico e di Renzo Luigia

nata a Trieste il 29 marzo 1908

morta a Montebelluna (Treviso) il 15 agosto 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Madras (India) il 5 agosto 1934

Trieste, città multietnica, crocevia di culture e religioni a causa della sua posizione geografica di frontiera, è la città che ha dato i natali a Maria Ravalico.

La serenità della numerosa famiglia viene presto turbata dalla prima guerra mondiale.

Maria ha appena compiuto sei anni quando il padre viene chiamato alle armi. La guerra si svolge soprattutto nelle trincee, ma la vita in città, a causa dei bombardamenti, si è fatta pericolosa e la famiglia, per sicurezza si trasferisce a Monfalcone. Sono mesi di grandi spaventi perché i bombardamenti e la vita insicura tengono tutti in ansia. Il fratello Luigi, che in seguito sarà missionario in India, diventa sordo a causa dello scoppio di una bomba.

Occorre trovare un luogo maggiormente difeso e così la famiglia si trasferisce a San Cataldo in Sicilia dove rimane fino alla fine della guerra.

Nel 1919 la famiglia ritorna a Trieste, i ragazzi riprendono gli studi interrotti. Nell'agosto del 1923 Luigi entra nel noviziato salesiano di Este e nel 1924 parte come missionario per l'India Assam. La data della partenza viene fissata per il 1° dicembre. Tutta la famiglia accompagna Luigi al porto di Trieste: sono momenti di grande commozione. La mamma salutandolo gli dice: «Mio caro Luigi sii forte, coraggioso e prudente; prego la Madonna che ti accompagni e ti protegga sempre. Io non ti vedrò più in questo mondo, ma pregherò sempre per te».

Quando la sirena della nave invitò i passeggeri a prepararsi per la partenza, Maria si avvicinò al fratello e salutandolo gli disse: «Presto sarò con te in India». Il fratello ascoltò le sue parole come un complimento e non come un impegno, ma per Maria, quella promessa, fu il passo decisivo della sua vita.

Aveva sedici anni quando entrò nell'aspirantato missionario di Arignano e fu una delle prime aspiranti di quella casa. Ricordava con commozione le parole che la mamma le aveva rivolto prima di partire: «Maria, per il bene della tua anima, devi fare i lavori più umili. Non continuare a studiare, chiedi di lavorare in cucina. Solo così potrai perseverare e rendere fecondo il tuo apostolato».

Trascorre a Nizza Monferrato i due anni di noviziato e il 5 agosto 1928 emette i primi voti. Il 19 gennaio 1929, con altre sette eroiche sorelle, guidate dall'ispettrice madre De Berardinis Tullia s'imbarca a Venezia diretta a Madras (India).

Jowai (Assam) è la sua prima casa. La cura degli orfani, il dispensario farmaceutico, la catechesi, la visita alle famiglie povere e la scuola nel villaggio di Myntadu divengono l'attività pastorale della piccola comunità formata da quattro suore.

Racconta suor Maria: «La vita a Jowai non era facile per noi cattolici. I Protestanti arrivati prima di noi ci guardavano con sospetto e la gente era dalla loro parte. Ci volle un anno prima che potessimo lavorare nella scuola e nel dispensario. Ogni mattina si andava ad attingere l'acqua all'unica sorgente posta in fondo alla collina. Un mattino scendendo vedemmo la figlia del capo di coloro che si opponevano alla nostra presenza, che attingeva l'acqua: un grosso serpente cobra le si avvicinava. Subito prendemmo delle pietre e cominciammo a colpirlo. La fanciulla salvata dal pericolo, per la prima volta ci disse "Grazie" e portò la notizia nel villaggio. Solo allora la gente cominciò ad avvicinarsi. Ora Jowai è una fiorente missione».

Come si svolgeva la vita quotidiana delle giovani suore nella sperduta missione dell'Assam? È ancora suor Maria che ce lo racconta: «Giravamo molto per i villaggi per istruire la gente, raccogliere gli orfani, curare i malati e dare speranza a coloro che stavano per morire. Ricordo il primo Battesimo che diedi: al mercato del pesce, vicino al fiume, in un cestino sporco e maleodorante giaceva un corpicino che a stento si muoveva. Corsi ad inzuppare il fazzoletto nell'acqua del fiume e lo battezzai. Poi mi rivolsi alla mamma chiedendole perché avesse portato il

bambino in quelle condizioni. La risposta fu: "La mia capanna non ha porte, e se l'avessi lasciato a casa qualche cane randagio me l'avrebbe mangiato. Sapevo che quest'oggi sarebbe morto. Questa sera ritornando a casa dovrò attraversare le acque del fiume, perciò lo metterò nelle acque sacre del Bramaputra».

Storie di dolore e di sofferenza che suor Maria cercava di addolcire con la sua parola semplice, ma ricca di amore.

La sua ispettrice, suor Teresa Merlo testimonia: «Ho vissuto lunghi anni con suor Maria nelle case di Pallikonda, Madras e Shillong. La sua bontà, il suo amore per i poveri e il suo impegno di santificazione mi edificarono sempre. Sebbene a Pallikonda fosse impegnata nell'assistenza degli orfani e nella cucina, chiese di poter trascorrere qualche ora del mattino nel dispensario. Considerava apprendere le norme essenziali di infermieristica per rendersi utile agli ammalati. Vi riuscì così bene che a Shillong svolse fra i malati un'opera meravigliosa e nel tempo libero li visitava a domicilio, portava cibo, vestiario, medicinali e soprattutto grande conforto. Qualche volta, al sabato, mi invitava ed io, sebbene stanca della settimana mi univo volentieri pensando che, per la sua fragile salute, quei "pellegrinaggi d'amore" dovevano essere più faticosi a lei che a me».

Le consorelle che hanno condiviso la vita di comunità con suor Maria sono concordi nell'affermare la bontà del suo carattere, la sua capacità di non turbarsi e di arrivare a tutto, anzi quando giungevano sacerdoti o superiori salesiani verso l'ora di pranzo, li invitava a rimanere e, con tranquillità e sicurezza, si metteva al lavoro facendo trovare, all'ora esatta, il pranzo servito.

«Suor Maria - racconta una suora - essendo incaricata della cucina, si recava più volte al mercato per le spese e spesso incontrava poveri o mamme con bimbi ammalati in braccio. Sempre teneva in tasca una bottiglietta d'acqua e, se vedeva che i piccoli erano gravi, li battezzava e cercava di consolare le mamme. Più di 5 mila bambini furono da lei battezzati in punto di morte.

Sebbene fosse impegnata nella cucina, aveva due mani di fata che sapevano non solo cucire, ma anche ricamare. All'inizio, nella casa di Pallikonda, la cappella era sprovvista di tutto e suor Maria riuscì a trovare il tempo per rifornirla del necessario».

Per parecchi anni lavorò accanto al fratello Luigi, definito un eccezionale lavoratore, un apostolo, un eroe. Quando nel 1967 si ammalò gravemente, suor Maria poté assisterlo fino al-

l'ultimo respiro dando prova di fede e di coraggio anche in questa dolorosa occasione.

Col suo costante atteggiamento di gioia, nascose a lungo il suo stato di salute e, in seguito, dovette subire parecchie operazioni che la indebolirono fortemente.

L'ispettrice comunicò a suor Maria che la Madre generale concedeva alle suore anziane la gioia di rimpatriare per qualche mese qualora lo desiderassero. Suor Maria, che da ventotto anni lavorava in India, da Polur, in data 31 dicembre 1956 così scrive alla Madre: «Veneratissima Madre, ho avuto la notizia che, Lei Madre, concede alle suore anziane di rimpatriare anche solo per pochi mesi. Sì, sarebbe una soddisfazione naturale rivedere le Superiori, i parenti, le tombe amate...; se dal cielo vedremo tutte queste cose perché sprecare, per me povera tapina tanti soldi e tempo? Oh Madre, io la ringrazio di tanta bontà, ma le chiedo solo una grazia, mi lasci in India a lavorare finché il Signore mi concede ancora salute e forza. Ho già la gioia di trascorrere, tutti gli anni, le vacanze in montagna al fresco e mi pare che questo basti. Però se lei crede bene che io rimpatrii, *fiat*, ubbidisco anche subito.

È così bello lavorare in mezzo a questa povera gente, tra i lebbrosi, i *paria*, i figli di nessuno. Il nostro dispensario è sempre affollato: 150 ammalati al giorno. Sebbene non abbia potuto girare tanto nei villaggi, i "villaggi" sono venuti da noi, così quest'anno ho avuto la soddisfazione di battezzare 96 bambini oramai tutti in cielo.

Anche le mie mani, da qualche mese, non stringono più, sono senza forma: assottigliate e rimpicciolite. In tutta la mia vita ho sempre avuto questo desiderio: morire missionaria in India e ora che sono alle porte, non mi privi di tale gioia. Non sono un agnellino, sono una capretta capace solo di saltare da un villaggio all'altro a medicare, consolare, asciugare lacrime e aprire le porte del cielo ai morenti. Sono senza denti "veri" e senza un occhio. Difficoltà? Nessuna. Croci, umiliazioni e incomprensioni... E chi è senza?... Lo disse un giorno Gesù: "Chi mi vuol seguire prenda la sua croce e mi segua" e così faccio anch'io. Ogni giorno incomincio.

Vorrei slanciar mi di più, darmi tutta a tutti, portare anime a Dio. Non tutti però la vedono così, quindi ci vuole pazienza, umiltà e sottomissione, le tre virtù di cui ho più bisogno e sulle quali cerco di lavorarmi. Ho trascorso 28 anni in India e mi

pare di averli passati bene, anch'io sono rea di colpa, mi consola però il pensiero che il Signore è buono e avrà pietà anche di me...».

Suor Maria ritornerà in Italia 15 anni dopo, nel 1971 e trascorrerà gli ultimi nove anni nell'Ispettorìa Veneta "Maria Regina" continuando a svolgere un servizio di animazione missionaria nelle case di Venezia Lido, San Michele al Tagliamento, Trieste "Armida Barelli", Cimetta, e Montebelluna, questa fu la sua ultima comunità.

Per il suo ardore missionario il sacrificio più grande della sua vita fu certamente quello di non poter più ritornare in India. Testimonia una consorella: «Era felice della sua vocazione e ci insegnava che non si è salesiane se non si vive nella gioia. Davanti ai contrattempi esclamava: "Tutto passa, coraggio!" e si metteva a canticchiare. Sembrava indifferente, le difficoltà della vita non le toglievano la serenità. Sempre entusiasta, non rifiutava mai un aiuto a chi glielo chiedeva. Era una persona ricca di gioia e di una forza morale non comune».

In uno dei suoi ultimi scritti si legge: «Ho tanto bisogno di umiltà, pazienza, carità per essere in comunità anello che unisce». Parlava poco di sé e richiama di raccontare qualche fatto missionario, metteva in luce l'attività delle sorelle e il bene fatto da loro.

Intanto la salute continuava a declinare. Ricoverata in ospedale, stupiva gli stessi medici per la naturalezza e la serenità veramente eroica con cui sopportava il male. Nella camera d'ospedale, con cinque ammalate, aveva creato un ambiente così familiare che tutte pregavano con lei. Poi fu dimessa, dopo aver preparato un ricamo per ogni infermiera. Raccomandò di accettarlo e di compiere ogni azione per amore di Dio, trattando sempre bene ogni persona ammalata. Anche da inferma suor Maria restava missionaria.

Il 14 agosto, vigilia della sua morte, ricordò che il giorno dopo sarebbe incominciata la novena a Maria Ausiliatrice. La consorella che le era vicino le disse: «Lei è molto devota di questa novena?». Rispose: «Ho visto i miracoli!».

Il mattino seguente, colpita da una trombosi pancreatica, venne ricoverata urgentemente nell'ospedale di Montebelluna, dove nel giro di poche ore spirò: Maria, nel giorno dell'Assunzione e all'inizio della novena tanto raccomandata da don Bosco, la volle con sé in paradiso. Era il 15 agosto 1980.

Suor Razzoli Anna

di Battista e di Favali Maria

nata a Villa Minozzo (Reggio Emilia) il 15 gennaio 1896

morta a Quito (Ecuador) il 26 dicembre 1980

1ª Professione a Cuenca (Ecuador) il 12 settembre 1927

Prof. perpetua a Cuenca il 12 settembre 1933

Suor Anna raccontava che il primo ricordo della sua fanciullezza era quello di una malattia che la colpì gravemente: i suoi genitori, tanto devoti della Madonna di Lourdes, implorarono la guarigione con il santo rosario, che era, diceva, la vita della famiglia, la quale si riuniva tutte le sere davanti alla santa immagine di Maria... La famiglia fu per Anna la vera chiesa domestica, dove Dio era amato e temuto, Cristo l'ideale da raggiungere e Maria la Mamma che aiuta ogni membro a crescere nell'amore.

La giovinezza di Anna crebbe forte e rigogliosa, tanto fisicamente che spiritualmente, in mezzo alla natura del paese natio, in un ambiente profumato di vangelo. «Un giorno – racconta lei stessa – ero in campagna con il mio caro papà e, mentre ci stavamo riposando, venne un uccello piccolissimo a posarsi vicino a noi. Domandai a mio padre come si chiamasse e lui mi disse che il suo nome era “re di macchia”. Mi stupì che chiamassero così un uccello tanto piccolo, e mio padre mi raccontò una storia. Un giorno gli uccelli si riunirono e dissero: “Vediamo chi di noi vola più alto!”. Fu tutto un frullio di ali verso il cielo finché l'aquila rimase sola, in alto. Ma ecco un uccellino, posatosi sul dorso dell'aquila, spiccare un ultimo volo verso l'alto. Aveva vinto lui la sfida! Pensai che potevo imitare la furbizia di quell'uccellino, tenendomi stretta alla Vergine immacolata...». E ricorda con quale gioia si preparava alle sue feste: preghiere, sacrifici, rinunce, tutto era poco per dimostrare il suo amore a Maria!

L'8 dicembre 1924, mentre si cantavano i vesperi dell'Immacolata, all'inno *Jesu corona virginum* la giovane fu presa da un irresistibile trasporto di amore: sarebbe stata tutta sua, nulla l'avrebbe mai distolta da questo proposito. I santi genitori, pur con il pianto nel cuore, considerarono un onore offrire una figlia al Signore. Il buon papà l'accompagnò personalmente a Castelnuovo Monti per presentarla alla direttrice di quella casa, che l'accolse con gioia. Fu ammessa come postulante nella casa

ispettoriale di Padova, fece poi il noviziato a Conegliano. La maestra si accorse subito della buona qualità della stoffa e suor Anna si lasciò generosamente "lavorare".

Proprio in noviziato l'attendeva il primo duro distacco: in un colloquio con la Madre generale, madre Luisa Vaschetti, questa le domandò se le sarebbe piaciuto andare missionaria. «Risposi che l'avevo promesso al Signore se fossi riuscita a farmi suora, ma non le dissi che avevo un po' di paura che mi mandassero perché desideravo ardentemente finire il secondo anno nel mio tanto caro noviziato. Il Signore però aveva disposto altro per me. Fu la cara indimenticabile madre Clelia a comunicarmi che ero stata destinata all'Equatore: sarei partita il 20 agosto...». La visita ai genitori, una sosta nel noviziato di Nizza, il saluto alle superiori e... l'imbarco a Genova nel bastimento "Venezuela" diretto all'Equatore. Suor Anna non ha lasciato scritto nulla di quei momenti, quasi non le sia bastato il cuore a rievocare certi strappi laceranti.

Partiva con due compagne, di cui una professa e una ancora novizia come lei. Erano pure imbarcati, diretti verso le missioni dell'Oriente amazzonico, diciotto giovani Salesiani, guidati dal missionario don Carlo Crespi. Uno di loro scrisse un diario in quei trenta giorni di vita comune con le suore, in cui si dice ammirato per il loro comportamento raccolto e riservato e insieme disponibile e premuroso. Di suor Anna traccia questo profilo: «Disinvolta ma senza ostentazione, franca, aperta, sorriso a fior di labbro, spontaneo e comunicativo... Tutto in lei lasciava intravedere il profondo equilibrio della sua anima; tutto ubbidiva a una via retta e a una diafana limpidezza. Nel suo modo di pensare, di essere e di trattare con il prossimo e certamente anche con Dio era semplice e chiara».

Nella Casa "Corazón de Maria" di Cuenca suor Anna trascorse il secondo anno di noviziato ed emise i santi voti. Il clima era quello di Mornese: grande fervore, povertà più che francescana, umiltà e abnegazione. Suor Anna sogna di volare tra gli shuar, per i quali ha lasciato ogni cosa più cara, ma l'obbedienza la chiama a Chunchi, dove è assistente nel fiorente educando. Si dedica all'educazione di bambine e ragazze che subito la amano e di cui diventa amica e confidente.

Terminato l'anno scolastico, è richiamata a Cuenca e apprende con gioiosa emozione che questa volta l'obbedienza la porterà in Macas, vera e propria terra di missione. Nel settembre del

1928, con suor Domenica Barale e due coadiutori salesiani, parte a cavallo di buon mattino e inizia una faticosissima marcia verso la foresta, su uno stretto e pericoloso sentiero che mons. Comin ha chiamato "il sentiero di Gesù mio misericordia!", lungo i fianchi del temuto Monte Nero (3600 m.) dove tante persone sono morte, colte da uno strano malore.

Sebbene giovane e forte, anche suor Anna sentiva mancare le forze e ci ha lasciato di quel viaggio un drammatico racconto: «Quando arrivai sul punto più elevato della montagna, si scatenò una bufera terribile, con nebbia, pioggia e grandine e con un vento fortissimo... Il mulo su cui cavalcavo non voleva dare un passo in avanti, anzi cominciò a girare su se stesso, col pericolo di scivolare nell'abisso... La pioggia e il vento mi sbattevano senza misericordia, impedendomi di distinguere il piccolo sentiero e di orientare la povera bestia. Non potevo dire neppure un'Ave Maria, perché il vento mi toglieva il respiro. Dicevo solo: Maria, Maria! e mi rassegnai a morire su quella montagna. La Madonna mi aiutò, la mula si mise d'un tratto ad andarc avanti e potei raggiungere i compagni di viaggio...». Finalmente una sosta, una cena consumata nonostante tutto in allargia, una notte a cercar di dormire sulla nuda terra, in mezzo a ogni specie di animali... Al mattino, la S. Messa è celebrata da mons. Comin nella solenne cattedrale della selva. Dice la brava missionaria che mai ricevette con pari fervore la Comunione: rinnovò con slancio i voti e promise di non risparmiarsi mai per portare il vangelo in quelle terre lontane e inospitali.

Il viaggio fu ripreso a piedi, per sentieri impraticabili ai cavalli, tra pericoli ancora maggiori. Di questo si rese subito conto suor Anna, al sentire le raccomandazioni del vescovo missionario: «D'ora in avanti, nessuno si stacchi dal gruppo, si cammini uniti, portando ciascuno le proprie cose. Chi desidera un bastone se lo procuri subito, perché dopo sarà difficile trovarlo. Nei punti pericolosi – fiumi, ponti improvvisati, precipizi, ecc. ecc. – tenerci uniti, aiutarci... Avanti, nel nome di Dio e della Madonna!». E si partì, in fila indiana. Il racconto continua: «Ora si scendeva sdrucioloni calpestando una vegetazione putrida e fangosa, ora si saliva faticosamente, inzuppate di sudore e di pioggia; ora un torrente impetuoso ci chiudevà il passo e bisognava attraversarlo a cavalcioni del tronco che univa le due sponde o in canoa o a guado o sul flessibile ponte di bambù. Che paura!».

Pailas, Copal, Monte e fiume Nero, Tayusa, Yurupaza, Tutanangoza, Cachiyacu, Jurumbaino... Questi nomi non si cancelleranno più dalla memoria di suor Anna. Il più importante, però, nella sua vita non furono i pericolosi viaggi missionari, ma l'attività evangelizzatrice fra gli shuar. Così narra lei stessa i primi incontri con loro: «Dopo tre giorni di cammino nella foresta, arrivate al fiume Paute che bagna la Missione di Mendez-Cuchanza, vidi due shuar, marito e moglie, seminudi, seduti per terra, cacciando le mosche che si posavano sulla loro faccia e mangiandole come noi assaporiamo una caramella... Poveretti! Promisi di amarli e aiutarli con tutte le mie forze». Durante il viaggio, la comitiva missionaria di suor Anna dovette dormire tre notti nelle kivarie, dove le donne, in segno di amicizia, offrirono la tradizionale *chicha*, mescolandola con la mano e mettendola in bocca per far vedere che non era avvelenata...

Arrivate a Macas, dove la comunità era già iniziata da tre anni, suor Anita – così si cominciò a chiamarla – fu destinata al laboratorio delle shuar, ormai numerose nel nuovo internato. Com'era difficile la lingua shuar! Ma l'intera giornata trascorsa con le figlie della foresta gliene facilitò l'apprendimento. A poco a poco, suor Anita divenne indispensabile, la si trovava da tutte le parti: in laboratorio, in sacrestia, in guardaroba, in cortile, in refettorio e anche nel dormitorio... La sua era come la presenza di Dio: fraterna, amorevole, silenziosa... sempre pronta a qualsiasi lavoro, vero "turabuchi" a servizio e a sollievo degli altri.

Alla vita comunitaria, che amava molto, portava la sua comunicativa allegria, le sue simpatiche arguzie, ma senza mai voler primeggiare, sempre pronta a mettere in luce le qualità delle sorelle. La direttrice, vedendo in lei la stoffa di quello che si chiamava un tempo il talento del governo, l'andava preparando e non le risparmiava osservazioni e stimoli; volle inoltre che acquistasse qualche indispensabile nozione e pratica infermieristica, dato che allora non avevano nella missione alcuna assistenza sanitaria.

Suor Anita continuava intanto a dedicarsi con passione alle sue kivarie, che le volevano un gran bene; giorno e notte stava in mezzo a loro, comprensiva e insieme esigente, per prepararle alla vita: così a Macas, a Sevilla Don Bosco, a Mendez, a Sucua...

Nel 1942 la nominarono direttrice, e sostenne questo servizio ininterrottamente per ventotto anni, in alternanza tra Mendez Cuchanza e Sevilla Don Bosco. Era animatrice vigile, amorevo-

le, retta e forte, secondo la più genuina tradizione salesiana. Suor Anita fu vista come il prototipo della biblica donna forte, della missionaria intrepida e infaticabile, piena di Dio e perciò stesso di una grande carica di umanità. Aveva un dono speciale per consolare, sdrammatizzare situazioni difficili, pacificare, aiutare a vivere in un clima di certezze soprannaturali. La sua passione per le anime la spingeva a visitare gli shuar nelle loro kivarie. Camminava ore e ore per trovarli, consolarli, catechizzarli, curarli e, molte volte, accompagnarli nell'ultimo passo verso il Paradiso. Solo il suo angelo custode ha potuto conoscere i sentieri intricati della foresta percorsi da suor Anita, contare i suoi passi prima leggeri e giovanili, poi sempre più pesanti e affaticati...

Una testimone racconta di averla accompagnata a una lontana kivarie per fare un'iniezione a un capo shuar malato di tisi all'ultimo stadio. L'aspettavano cinque mogli, una più magra dell'altra, con una nidiata di bambini rachitici dal ventre gonfio e dagli occhi lucidi. La missionaria s'intrattenne con tutti. Mentre iniettava la medicina, evangelizzava il vecchio shuar, che era solo pelle e ossa. Le mogli bevevano le sue parole e promettevano di portare i figli alla missione, mentre i piccoli succhiavano il confetto vitamina ricevuto con una carezza. Per tre settimane si ripeté questa camminata, senza badare alla stanchezza, alla pioggia o al vento, ai pericoli del lungo cammino, né al caldo opprimente, né al contagio... Nelle sue visite periodiche alle kivarie dove già, al centro di povere capanne, sorgeva un'umile chiesetta, suor Anita si fermava tre o quattro giorni: evangelizzazione, preparazione al Battesimo, alle prime Comunioni, alla Messa cantata, alla celebrazione di Matrimoni.

Si pregava, si giocava, si eseguivano canti e danze tradizionali... Rievocava sorridendo, la missionaria, quella volta che, al termine di una processione partita sotto un sole scottante, una pioggia torrenziale inzuppò tutti fino alle ossa, e gli shuar dicevano: «È il diavolo furioso perché non vuole che si preghi...» e pregavano e cantavano più forte... E che dire delle giovani che morivano vedendo gli angeli? Lei ne gioiva, sentiva che le sue fatiche non erano state vane e che il Signore aveva benedetto il seme da lei gettato con tanta pazienza. Scherzava su questa sua pazienza: «Forse si penserà che io abbia fatto atti eroici... Niente di tutto questo! Gli atti eroici Dio li chiede alle anime grandi, mentre io sono un'anima piccola piccola e per di più ignorante.

Quando sono andata per chiedere la sapienza, il Signore mi ha detto che l'aveva data tutta a Salomone che era andato prima di me a domandargliela; non volle però mandarmi a mani vuote. Ebbe compassione di me e mi diede un po' di pazienza, che davvero mi servì e mi serve tuttora».

Come don Bosco, suor Anna poteva dichiarare: «È Maria che ha fatto tutto». Diceva: «Dopo Gesù, Maria è la mia vita, il mio conforto, la mia speranza, il mio tutto!» e tale la faceva sentire ai suoi kivari, alle sue kivarette: vicina a ciascuno, a ciascuna; madre, amica, consigliera... E con lei continuò a dialogare teneramente pochi giorni prima di morire, come una figlia parla alla propria madre. La malattia, per tanto tempo sopportata silenziosamente, esplose improvvisa e la costrinse a ridurre le proprie attività e persino... a mettersi a letto.

Aveva superato gli ottantaquattro anni! Le rimaneva ormai solo un desiderio: morire nella missione, tra i suoi kivari. L'obbedienza dispose diversamente, e lei vi si abbandonò docile, abituata da sempre a vedere in tutto la volontà del Signore. Quanto fu doloroso l'ultimo viaggio! Non più a cavallo tra la foresta, ma in una jeep del padre Barale verso una clinica di Quito... Là si spense silenziosamente: mentre cadeva la notte, suor Anna volò all'eterna Luce, portando con sé tutti i messaggi alla Madonna delle care sorelle missionarie.

Suor Restrepo Garay Eva

di Ramón e di Garay Amalia

nata a Santa Rosa de Osos (Colombia) il 5 dicembre 1908

morta a Medellín (Colombia) il 10 gennaio 1980

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1931

Prof. perpetua a North Haledon il 5 agosto 1937

Nella bella città di Santa Rosa de Osos, adagiata su un altipiano della Cordigliera occidentale colombiana, risiedevano famiglie abbienti di forti radici cristiane. Eva, la quarta di otto fratelli, aveva sei anni quando giunsero a Santa Rosa le FMA e lei poté frequentare la loro scuola. La sua vita si svolgeva serena e semplice nel gruppo delle amiche. Con loro un giorno volle sod-

disfare la curiosità di vedere le suore Clarisse in clausura. Si calarono dal muro di cinta del convento, ma non riuscirono a vedere nessuno. La monelleria si concluse con un segnale di allarme e l'ammonizione paterna del Vescovo. La curiosità aveva rilevato la differenza di vita tra le claustrali e le FMA, per cui a diciannove anni Eva chiese di essere accettata nell'Istituto fondato da don Bosco.

Il periodo di formazione fu duro a motivo del suo carattere in cui si fondevano l'austerità della madre e la giovialità del padre, portandola a comportamenti a volte contrastanti. Riuscì con lo sforzo e con l'aiuto formativo ad armonizzare i lati della sua personalità senza annullarli.

Dopo la prima professione fu destinata al collegio di Tùquerres (Mariño) ove iniziò la sua esperienza come maestra elementare. Il clima comunitario era accogliente e sereno; nella scuola suor Eva riusciva a dispiegare le sue energie con soddisfazione, quando tutto crollò il 26 ottobre del 1935 per un violento terremoto. Le suore dovettero lasciare il luogo per le continue scosse del terreno che impedivano la ricostruzione. L'avvenimento procurò a suor Eva l'invito delle superiori ad andare negli Stati Uniti per continuare gli studi in scienze biologiche e matematiche e, insieme, perfezionarsi nella lingua inglese. Una compagna di studi ricorda la sua semplicità nello sforzarsi a parlare inglese, senza preoccuparsi delle risate suscitate dai suoi sbagli, ridendo anzi con gli altri.

Nel 1937 emise i voti perpetui negli Stati Uniti, superando la nostalgia della patria, dei familiari e delle compagne con cui avrebbe desiderato godere quella festa. Là, dopo qualche tempo, ricevette la notizia della morte della mamma; quel giorno andò a giocare con le bimbe con occhiali scuri per nascondere le lacrime.

Alla fine del 1938 tornò in Colombia e nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá fu impegnata come insegnante di fisica, chimica, lingua inglese e come assistente delle interne. Seppe armonizzare l'esigenza dell'esattezza con la comprensione, per cui otteneva l'affetto e la confidenza delle alunne. Le aiutava a superare le difficoltà delle materie, creava nella classe un interscambio di idee aperto e stimolante. Tra i propositi degli esercizi spirituali del 1942 troviamo: «Con l'aiuto di Dio lavorerò per vedere con spirito di fede le persone, gli avvenimenti, le cose; le persone per trattarle tutte bene nonostante le ripugnanze che

sento verso certi caratteri; gli avvenimenti come disposti da Dio per il mio bene; le cose per servirmene con vero spirito religioso».

Negli esercizi spirituali dell'anno dopo scriveva: «Voglio sacrificarmi per gli altri, per le ragazze in tal maniera che agli occhi di tutti sembri che io ci prenda gusto». E ancora: «Non voglio lasciar trasparire nulla di ciò che mi mortifica o mi rende impaziente, e molto meno sfogare questi sentimenti dicendo qualcosa che possa mortificare una compagna». Questi e altri numerosi propositi indicano la lotta interiore che stava alla base di un comportamento controllato e sereno.

Nel 1946 le superiori, che avevano visto in lei qualità di animatrice, le proposero la direzione del Collegio "Sacro Cuore" di Popayan. Questa città aveva una lunga tradizione culturale e, nello stesso tempo, era protesa verso un progresso aperto e stimolante per tutta la nazione. Suor Eva si preparò con un programma di vita particolareggiato che continuò ogni anno fino al 1959. Circa il periodo in cui fu direttrice le testimonianze delle consorelle sono numerose. Ne citiamo una: «Come superiora era esigente, osservante, molto fervorosa, equilibrata e prudente. Aveva una chiara visione del futuro ed amava Dio, la scienza e il progresso, adattandosi ai tempi nell'uso e nella promozione dei mezzi di comunicazione sociale». Le è riconosciuta, soprattutto, la missione di formatrice, per cui seguiva le suore con delicatezza e prudenza e insieme con fermezza e intuizione, con apertura ed esigenza. Tutto questo le otteneva affetto e rispetto e dava efficacia alla sua autorevolezza costruttiva.

Il 9 aprile 1948 un avvenimento particolare, che mise in evidenza la sua dote di governo, fu la rivoluzione politica che scosse tutta la Colombia, il "Bogotazo". Fu una reazione popolare che seguì l'assassinio di un capo politico. Disordini e incendi dilagarono e il collegio delle FMA, sito strategico per le operazioni, fu invaso dal fuoco. Suor Eva «come un generale andava da un lato all'altro impartendo ordini». Si cercò di salvare persone e cose. Quando le suore furono avvisate che l'edificio sarebbe esploso, suor Eva lasciò libere le suore di andare altrove, mentre lei rimaneva. Cadde una pioggia che favorì l'estinzione del fuoco e, nella cappella semidistrutta le suore pregarono per trovare forza e conforto.

Nel 1951 suor Eva fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá come direttrice e vicaria ispettoriale. In quell'anno

partecipò a Roma con alunne ed ex-alunne alla canonizzazione di Maria D. Mazzarello di cui era molto devota.

Nel 1957 passò alla casa di Soacha, una grande scuola con centinaia di alunne interne ed esterne.

Dal 1963 al 1968 fu a Chia, internato e juniorato. Poi un nuovo campo di lavoro per lei fu l'esternato "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, opera che richiedeva discernimento per trovare prospettive nuove. Si decise infine la fusione dell'opera col vicino Collegio "Maria Ausiliatrice". Nello stesso anno suor Eva sostituì l'ispettrice nel tempo del Capitolo generale, pur continuando la direzione del collegio. Fu un periodo delicato per lei, poiché già il rinnovamento conciliare creava fermenti e nuove aspettative anche per la vita religiosa.

Passata alla casa ispettoriale come vicaria e incaricata delle exallieve, le superiori le offrirono una permanenza a Roma e ai luoghi salesiani di Torino e Mornese.

Nel 1972 il centenario dell'Istituto coincise con la divisione dell'Ispettorìa Colombiana. Suor Eva fu trasferita nel Collegio "S. Teresa di Gesù" di Ibagué. Qui trovò spazio per la sua attività organizzativa, poiché il passaggio a un'altra Ispettorìa esigeva insieme con la conservazione degli aspetti validi, l'adattamento ai piani pastorali e alle nuove direttive.

Nel 1975, poiché le sue forze fisiche andavano diminuendo, suor Eva, lasciata la direzione, fu inviata come vicaria nel Collegio "Madre Elisa Roncallo" di Bogotá. L'opera, dedicata ad alunne povere, le offrì l'opportunità di riprendere l'insegnamento e il contatto personale con le ragazze. Quando, però, il tempo del servizio di autorità pareva fosse terminato per lei, le fu chiesto nel 1978 l'animazione del Collegio "S. Giovanni Bosco" di Bogotá. Dopo notevoli sforzi e sacrifici per impostare l'opera, si doveva studiare come dare alle alunne più povere un titolo che le accreditasse per l'inserimento nel campo del lavoro o all'Università. La soluzione di impostare una scuola a livello di Baccellierato comportò molto lavoro per giungere all'approvazione definitiva.

La malattia, però, impedì a suor Eva di vedere l'esito di tante fatiche e la portò presto alla fine. Significativo è l'ultimo dialogo con l'Ispettrice, che rivela il vero orientamento della sua vita: «Suor Evita, desidera che il Signore la chiami?». «Sì, che hello! Desidero che mi chiami!». «Sappia che la chiamerà presto...».

E la risposta fu gioiosa: «Che fortuna!». Suor Eva andò incontro

al Signore con la lampada accesa, ricca dell'olio dell'amore vigile e fedele.

Suor Reza Dolores

di Amador e di De Dios Andrea

nata a San Blas (Messico) il 17 dicembre 1893

morta a Puebla (Messico) il 19 agosto 1980

1ª Professione a México il 19 dicembre 1921

Prof. perpetua a México il 19 dicembre 1927

Nel raccontare la storia della sua vocazione suor Dolores scriveva: «Tutta la mia famiglia era molto cattolica e timorata di Dio. Mio papà era fedele alla Messa quotidiana e amava molto la Vergine nostra Madre».

Dolores in una festa mariana si accostò per la prima volta a ricevere Gesù Eucaristia. Aveva sette anni e sicuramente da questo incontro con Dio ricevette la forza per sopportare, senza lamentarsi, le molte sofferenze che dovette affrontare.

Quando la famiglia si trasferì a Guadalajara, ebbe l'opportunità di conoscere le FMA. La direttrice, suor Agnese Nosari, la accompagnò nella maturazione della vocazione fino alla decisione di essere FMA.

Fu ammessa tra le postulanti il 14 maggio 1919, festa di Madre Mazzarello, dall'Ispettrice suor Ottavia Bussolino.

Nella sua storia lasciò scritto: «Contribuirono alla mia formazione durante l'aspirantato, il postulato e anche il noviziato, la ricordata e amata superiora madre Luigia Piretta, madre Ottavia Bussolino, suor Agnese Nosari, suor Francesca Lang. Il Signore, che conosce ogni cosa, è l'unico che le saprà ricompensare di tutto il bene che mi hanno donato».

In famiglia suor Dolores aveva potuto coltivare il talento artistico, specialmente abilitandosi al suono del pianoforte, per cui era l'anima in tutte le feste e poneva i suoi doni al servizio della gioventù e della comunità in cui era inserita.

L'amore a Dio e a Maria Ausiliatrice, che l'avevano spinta alla vita religiosa, lo infondeva nelle sue alunne preparando con grande entusiasmo le feste che si celebravano nell'Istituto.

Nel 1935, a causa della persecuzione religiosa, con la chiusura di tutte le nostre case in Messico, che furono confiscate dal governo, dovette partire come molte altre religiose per la vicina repubblica di Cuba, dove rimase per 25 anni nelle comunità di Camagüey, Sancti Spiritus e Santiago di Cuba dando la sua testimonianza di religiosa fedele all'obbedienza.

Tornò da Cuba il 7 marzo 1961, per la situazione politica che divenne estremamente difficile perché Fidel Castro, il leader della rivoluzione, iniziò un severo regime comunista. Continuò in Messico la sua missione apostolica come maestra di musica e di canto in noviziato; fu membro del consiglio locale nelle case di Uruapan, Guadalajara e Puebla. A giudizio delle consorelle era una vicaria allegra, gioviale, con grandi doti di delicatezza verso le consorelle inferme e affaticate, era un legame di unione tra la direttrice e le sorelle.

Sull'esempio di don Bosco, espresse sempre grande affetto per le bambine e per la gioventù in genere. Era un'assistente fedele, sempre presente e accogliente verso i parenti delle interne. Viveva il sistema preventivo con generosità di dono.

Suor Dolores in tutta la sua vita dimostrò il grande amore che aveva per la Chiesa e la Congregazione. Quando era già nella casa di riposo lasciò scritto: «Sono sette anni che sto in questa casa compiendo la santa volontà di Dio, pregando e soffrendo per le necessità delle mie care superiori, però soprattutto per la Chiesa e il mio amato Istituto».

Attesta una sorella che trascorse nella stessa casa gli ultimi mesi: «Quando faceva il ritiro mensile, si distaccava sempre da qualche oggetto personale. Due mesi prima di morire, quando sentiva ormai vicina la chiamata del Signore, ordinò il suo armadio lasciando da parte solamente la biancheria in buono stato.

Distrusse il suo titolo di studio e volle fosse bruciato; distribuì i suoi libri di musica e gli altri libri che le rimanevano.

Si mantenne serena anche se sofferente, come una donna forte, disponibile alla chiamata a lasciare tutto per entrare libera e spoglia nella patria dei cieli».

Benché fosse di salute precaria, suor Dolores lavorò nell'Istituto in diverse case dell'Ispettorato; dalla sua ultima casa di lavoro, il Collegio "Progresso" di Puebla, fu trasferita alla casa di riposo della stessa città per le serie condizioni di salute. Se la sua fibra fisica aveva ceduto rapidamente, non così le sue virtù, la pietà e l'amore a Maria. Offriva le sue sofferenze per l'incre-

mento delle vocazioni e per ottenere il buono spirito nelle nostre comunità.

Suor Romano Giovanna

di Pasquale e di Micco Gaetana

nata ad Afragola (Napoli) il 18 agosto 1907

morta a Martina Franca (Taranto) il 15 maggio 1980

1^a Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1934

In famiglia erano quattro fratelli e tre sorelle. Giovanna imparò presto dai genitori, forti lavoratori di solida fede cristiana, l'operosità e il sacrificio.

Ancora preadolescente, sentì viva l'attrattiva per le realtà spirituali e volentieri frequentava la parrocchia e si accostava ai Sacramenti. Non si sa come sia venuta a conoscenza delle FMA; ad Afragola, suo paese natio, non c'erano educatrici salesiane. È certo però che i suoi genitori non si opposero alla sua decisione di consacrarsi tutta al Signore. Entrò nell'Istituto a diciannove anni e il 5 agosto 1928 fece professione a Ottaviano (Napoli).

Trascorse i primi anni di vita religiosa nelle case di Taranto, Castelgrande, Martina Franca "S. Teresa", Napoli Vomero. Nella Casa "S. Teresa" di Martina Franca rimase più di trent'anni (1939-1972). Oltre cento persone tra suore, educande e orfane la tennero impegnata nel suo cordiale solerte servizio di guardarobiera. Puntualità, ordine, pulizia regnavano nell'ambiente. Silenziosa, mai scontenta pur in mezzo a disagi non indifferenti, era chiamata "la suora del sorriso" per la sua costante serenità. Per le orfane, e in particolare per quelle che l'aiutavano in lavanderia, aveva attenzioni e delicatezze più che materne. Le comprendeva e le incoraggiava, inculcava loro il senso del dovere per prepararle alle responsabilità della vita. Molte di esse non solo la ricordavano con affetto, ma andavano spesso a confidarle i loro problemi.

Durante la seconda guerra mondiale suor Giovanna fu scelta insieme a un'altra suora per l'approvvigionamento ai profughi residenti al "Villaggio dei fanciulli" alla periferia di Martina Franca.

Vi trascorrevano tutta la giornata, distribuendo col pane materiale la parola di Dio che li aiutasse a vivere con coraggio, alla luce della fede, la loro situazione di disagio e d'incertezza. Per quaranta giorni le suore condivisero con i profughi anche i disagi della notte, a causa di un'epidemia contagiosa che impedì loro il rientro nella comunità. Del bene fatto con tanto sacrificio, suor Giovanna – ricordano – amava far risultare il merito delle altre.

Nella sua semplicità, aveva capito perfettamente e metteva in pratica senza complicazioni, il necessario accordo tra contemplazione e azione. Il suo duro incessante lavoro era scandito dalla preghiera e dall'amorosa accettazione della volontà di Dio. Gli avvenimenti quotidiani, lieti o tristi che fossero, li accoglieva sempre con un "Grazie, Gesù!".

Colta da progressiva artrite deformante, che la privò un po' alla volta dell'autosufficienza, trascorse nella sofferenza gli ultimi otto anni della vita, trasformando in continua offerta le sue ore di solitudine e di silenzio. Tutti – suore, superiore, salesiani – si raccomandavano a lei che tutti ricordava nella sua preghiera.

Una trombo-flebite rese necessario il ricovero in ospedale. Sembrò che il male fosse stato debellato quando, improvvisamente, le condizioni della cara sorella si aggravarono ed ella avvertì l'avvicinarsi della sua ultima ora. Chiese con sollecitudine il sacerdote, recitò lei stessa le preghiere della buona morte che sapeva a memoria... e serenamente, così com'era vissuta, si abbandonò tra le braccia del Signore che aveva amato e servito nei fratelli.

Il cappellano don Antonio Corrente, che la conosceva da più di quarant'anni, così disse di lei: «Abbiamo perso un segno della presenza di Dio tra noi, una maestra di vita. A noi rimane la tacita lezione di questa sorella. La sua scomparsa è un richiamo alla riscoperta della propria vocazione: cercare la gloria di Dio, la nostra e l'altrui salvezza nel lavoro, nella sofferenza, nella preghiera».

Suor Ruano Josefa Margarita

*di Francisco e di Robles Ignacia
nata a Morelia (Messico) il 17 ottobre 1886
morta a Puebla (Messico) il 21 marzo 1980*

*1ª Professione a México il 27 marzo 1910
Prof. perpetua a Monterrey il 23 marzo 1916*

Josefa era nata in una distinta e cristiana famiglia di Puebla, dalla quale ricevette una formazione che la caratterizzò per il tratto delicato verso le persone.

Fin dai dodici anni conobbe le FMA della città come alunna della scuola. Accanto a loro approfondì la formazione cristiana ricevuta in famiglia e maturò la vocazione religiosa salesiana. L'8 luglio 1907 iniziò il postulato e, compiuto regolarmente il cammino di formazione, fu ammessa alla prima professione il 27 marzo 1910.

Le attività disimpegnate nella sua lunga vita, secondo il carisma salesiano, furono: maestra di scuola elementare, responsabile del teatro, consigliera scolastica, direttrice. Nell'anno 1935 fu destinata a Cuba, a Camagüey, prima fondazione in quell'isola.

Suor Josefa Margarita si distinse per la finezza di tratto: mai alzava la voce né con le sorelle, né con le alunne. Come assistente dimostrò un grande spirito di sacrificio soprattutto nelle sfilate delle scolaresche, che in quel tempo erano molto frequenti.

Da Camagüey passò al collegio di Santiago de Cuba, sempre attenta a tutto, compiva il suo dovere senza trascurare nulla. Inoltre, terminata la sua missione nella scuola, fu economo per vari anni, lavorando disinteressatamente e con senso di responsabilità. Passò in seguito nella casa di Sancti Spiritus, portando nella comunità la testimonianza di cordialità, serenità semplice e generosa, con gli atteggiamenti che esprimevano affetto filiale verso le superiori.

Vedendo in lei la religiosa esemplare, adatta per una casa di formazione, nel 1959 venne nominata direttrice del noviziato di Guanabacoa. Le novizie di quel tempo la ricordavano serena, gioviale, pia; impartiva lezioni di spagnolo, esigendo lo studio e i compiti ben fatti. Il suo carattere tenace la portò a compiere un lavoro costante su di sé per acquistare la perfezione nell'osservanza

religiosa nella quale si distinse in maniera particolare. La sua permanenza come direttrice della casa non fu completata a motivo della sordità per cui le superiore la sollevarono dall'incarico.

Rimase a Cuba fino al 1961, anno in cui le suore furono espulse per la rivoluzione castrista. Al suo ritorno in Messico fu destinata alla casa di Morelia, mentre i suoi ultimi anni li trascorse nella casa di riposo.

Era una valida catechista: si sarebbe detto che avesse fatto suo l'ideale di prepararci i bambini alla prima Comunione e il suo lavoro era precisamente questo, oltre ad assistere gli stessi bambini durante le confessioni in cappella.

Era sensibile, delicata; le piaceva riordinare e aggiustare i libri. Sapendo di essere sorda, esprimeva il desiderio di partecipare e di compiere con filiale adesione quello che la superiora proponeva, domandando spesso: «Che cosa ha detto alla buona notte, la direttrice?».

Per molte sorelle fu un'amica a cui confidare pene e gioie e dalla quale ricevere sempre comprensione e opportuni consigli. Godeva di stare in comunità e anche negli ultimi anni pur avendo perso la chiarezza mentale, cercava sempre la compagnia delle sorelle.

Soffrì molto per la deformazione della colonna vertebrale e per l'arteriosclerosi, ma non si lamentava e non voleva disturbare le sorelle. Quando, inconsciamente, le sfuggiva un gemito di dolore e si dava conto che era stata sentita, subito chiedeva perdono dicendo: «Non è niente».

Il Signore le concesse una grande serenità nell'ora della morte, che visse invocando il nome di Maria.

Suor Salom Carolina

di Sergio e di Lugo Maria

nata a Caracas (Venezuela) il 20 dicembre 1899

morta a Caracas (Venezuela) il 15 luglio 1980

1ª Professione a México il 6 gennaio 1925

Prof. perpetua a Nuevitas (Cuba) il 6 gennaio 1931

Nacque in una distinta famiglia di Caracas che aveva il pro-

prio stemma del casato, come si usava a quei tempi. Erano discendenti del generale Salom, eroe dell'indipendenza, ed erano veri cattolici che insegnarono ai figli, fin da piccoli, ad amare Dio e la Vergine de la Soledad, devozione caratteristica degli abitanti della città.

Per motivi politici - il papà era militare - furono costretti a lasciare il Venezuela per trasferirsi a Città del Messico. E proprio là, Carolina imparò ad amare la Madonna di Guadalupe, alla quale attribuì l'origine della sua vocazione religiosa salesiana, verso la quale si indirizzò proprio nella capitale azteca.

L'anno dopo il loro arrivo in Messico, morì la mamma e Carolina si sentì responsabile della sorella e del fratello: Lourdes e Gabriele dei quali si prese cura con grande delicatezza e attenzione.

In questa circostanza il papà andò dalle FMA, che avevano un collegio in Puebla, pregandole di ricevere le due figlie e, soddisfatto dell'affetto con cui furono accolte dalle suore, disse: «Sì, io affido loro le mie figlie perché qui c'è amore».

Le suore infatti le educarono e guidarono come vere madri; le seguivano nella loro formazione sotto tutti gli aspetti: fisico, culturale e spirituale, mentre il papà provvedeva a quello economico.

Dopo tre anni, una nuova dolorosa prova: il papà morì a causa di un infarto. I figli ne soffrirono molto, ma la Provvidenza non li abbandonò. Il loro padrino si stabilì in Messico per guidarli e amministrare economicamente i loro beni. Le due ragazze sentivano le suore come se fossero della loro famiglia, le amavano e le apprezzavano molto.

Carolina era allegra e responsabile e godeva nell'assistere le più piccole. Siccome frequentava la scuola normale, poteva applicare le conoscenze di pedagogia con le ragazze che le erano state affidate e si sentiva felice di poter aiutare le più piccole. In questo modo si formò alla missione educativa imparando ad essere sorella di tutte le bimbe e a preoccuparsi indistintamente di tutte. Cantava molto bene, aveva il dono di insegnare e lo poneva al servizio delle sue alunne: canti, giochi, passatempi, preghiere... in modo speciale insegnava loro ad amare Maria Ausiliatrice. Quando terminò gli studi, pregò le superiori di ammetterla nell'Istituto per dedicare tutta la sua vita a Dio, lavorando tra le giovani e il 15 gennaio del 1922 fu ammessa al postulato.

Emise la professione in México il 6 gennaio 1925 e i voti per-

petui in Nuevitas il 6 gennaio 1931. Passò poi a Cuba, a Camagüey, dove lavorò con amore e competenza come incaricata della scuola primaria. Faceva il catechismo per la prima Comunione, formava le fanciulle nell'amore a Dio e alla Vergine Maria. Era obbediente e molto rispettosa verso le sorelle, anche se era di carattere forte, decisa, intraprendente. Tutte le volevano bene per il suo spirito allegro.

Ebbe l'occasione di vivere con le sorelle Crugnola, madre Ersilia e madre Maria, delle quali sempre raccontava che erano molto fervorose e amabili. Commentava: «Vivevamo in una comunità ideale. Ci volevamo così bene che non sentivamo le conseguenze della povertà e dell'austerità; l'amore per le anime ci riempiva di gioia».

In Cuba passò diversi anni e, in seguito, presentò alle superiori la domanda per essere missionaria: desiderava andare nel Mato Grosso. Venne perciò chiamata in Italia dove trascorse un anno a Torino, e quando era pronta per partire, la Madre generale le disse: «Desidero chiederti un sacrificio: invece del Mato Grosso, andrai in Venezuela, perché mi stanno chiedendo missionarie e tu sai lo spagnolo e inoltre è la tua terra». Suor Carolina rispose soltanto: «Come lei desidera, Madre, io sono nelle sue mani».

Piena di fervore arrivò a Caracas nel settembre del 1932 e fu destinata all'Opera del Buon Consiglio. Vi giunse ben gradita per la sua preparazione e per il suo carattere ben accetta da tutte, superiore, sorelle e ragazze. Testimoniò gioia, ottimismo, carità e capacità di lavoro, unita allo spirito di sacrificio. Era sorella maggiore tra le consorelle e insegnante competente tra le alunne del quinto e sesto anno di scuola primaria, disposta sempre a rispondere a quanto si aspettavano da lei.

L'oratorio, opera chiave della pastorale salesiana, che si iniziò a Caracas, appena aperta l'opera del Buon Consiglio, fu piattaforma ideale per lo spirito apostolico di suor Carolina. Vi esprime le sue doti educative tra le bambine e le giovani che lo frequentavano con entusiasmo da non decidersi ad allontanarsi alla fine della giornata. Suor Carolina aveva l'arte di tenerle allegre e, da autentica salesiana, sapeva imitare don Bosco e madre Mazzarello nell'intrattenerle nella preparazione ed esecuzione di teatri, canti, giochi e passeggiate con cui era solita rallegrarle secondo le occasioni.

Sapeva comprendere la gioventù ed era sempre disposta al

dialogo. Benché di carattere forte, era molto sensibile: condivideva le pene e piangeva con chi soffriva.

Durante la sua permanenza all'Opera del Buon Consiglio frequentò vari corsi nella scuola femminile di manualità, tra cui modisteria, ricamo e tessitura. Pensava che così poteva insegnare di più e tenere le ragazze sempre occupate. Le sue classi erano allegre e vivaci; non lasciava passare il tempo senza dare alle alunne un messaggio formativo e tener viva in loro la vita di fede.

Con le exallieve aveva uno speciale dono di ascolto; in qualsiasi momento la trovavano sempre disposta ad aiutarle, a cercare persone che potessero risolvere i problemi che le preoccupavano.

Con le sorelle si dimostrava fraterna, amichevole, disposta ad aiutare e a collaborare in tutto. Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto. Diceva sovente: «Quanto ho ricevuto devo restituirlo, sento la necessità di darmi senza misura». Quando nella comunità c'era qualche necessità, non si tirava indietro, si industriava per chiedere alle persone amiche l'aiuto e la collaborazione che sempre otteneva perché era molto apprezzata per il suo tratto gentile ed educato.

Nei suoi ultimi anni soffrì molto a causa della salute delicata e per vari interventi chirurgici che aggiunsero complicazioni su complicazioni. Ma la pena più grande fu la morte della sorella Lourdes che avvenne sei anni prima della sua: si volevano molto bene e suor Carolina l'aveva sempre considerata come sua figlia da quando, dopo la morte della mamma, si era occupata come sorella maggiore dei suoi fratelli.

In questa dolorosa occasione esclamò: «Desidero santificarmi presto: la sofferenza e l'infermità mi prepareranno all'incontro con Dio». «Vorrei andarmene presto - diceva con frequenza - ormai sono preparata, la Vergine mi aspetta».

Quando si aggravò i medici ritennero opportuno ricoverarla in ospedale, ma tutto fu inutile. Suor Carolina aspettava di andarsene alla casa del Padre. I giorni che precedettero la sua morte non faceva che sospirare dicendo: «Quando mi vieni a prendere, Signore? Sono pronta».

E il giorno 15 luglio del 1980, nei primi vesperi della festa della Vergine del Carmen, consegnò la sua anima al Signore.

Suor Sánchez Zulima

*di Juan Antonio e di Robles Prudencia
nata a Barrillos de Curueño (Spagna) il 22 dicembre 1935
morta a Madrid (Spagna) il 29 gennaio 1980*

*1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1960
Prof. perpetua a Montevideo (Uruguay) il 5 agosto 1966*

Zulima proveniva da una famiglia umile, devota e lavoratrice. Lei era la quinta, unica femmina, molto amata e che dava molta speranza che fosse l'aiuto e la consolazione dei genitori nella loro anzianità. Avvertita la chiamata del Signore, si decise di seguirla nella vita religiosa salesiana. Dovette interrompere il noviziato per malattia. Il Signore permise la prova e lei si abbandonò alle sue disposizioni. "Se il chicco di frumento non cade in terra e muore, resta solo, se muore, porterà molto frutto". Con un "sì" deciso e definitivo si consegnò al Signore senza condizioni.

Professò a Madrid il 5 agosto 1960. Dopo aver pronunciato i voti triennali, fu inviata come missionaria in Uruguay dove emise i voti perpetui nell'anno 1966. Completò gli studi di infermiera e realizzò questo servizio per sette anni in Montevideo.

Sentì sempre forte il desiderio di lavorare nelle missioni; fu temporaneamente rimandata in Spagna e in seguito destinata all'Equatore, terra che le diventò carissima. In totale lavorò diciassette anni in America: sette nell'Uruguay e dieci nell'Equatore.

Lavorò per tre anni a Sucua e in seguito nel collegio di Guayaquil e di Manta. In quest'ultima casa si dedicò per tre anni con tanto amore ai bambini della scuola, riuscendo molto gradita ai genitori e ai bambini stessi. In realtà era stata destinata come infermiera, però la direttrice vedendo le sue attitudini le propose di insegnare nella seconda classe elementare. Suor Zulima accettò volentieri e incominciò a prepararsi per educare i piccoli che arrivarono al numero di 70. Si impegnò a superare ogni difficoltà con l'entusiasmo di un'autentica salesiana.

L'amore alla Madonna fu una sua speciale caratteristica; mai lasciava passare una festa della nostra Madre senza ricordarla in comunità e preparare bene in anticipo, la liturgia; godeva nell'infervorare la comunità.

Molto osservante della povertà, era essenziale, non aveva pretese; teneva conto delle cose materiali sempre in previsione degli altri.

Era di carattere forte e pertanto non le mancarono incomprensioni, ma non conservò alcun risentimento; qualche volta diceva alle consorelle: «Accettatemi come sono e non come vorreste che io sia». Era il motivo del suo impegno interiore costante e silenzioso in contatto con Gesù, dolce e umile di cuore.

La semplicità e l'amabilità, unite ad una solida e profonda pietà, facevano della sua persona una suora simpatica e attraente per la gioventù.

Lavorò nelle opere di promozione sociale della donna con disponibilità e competenza.

Nel desiderio di rendersi più utile in congregazione, si mise a studiare per completare gli studi, ma la malattia non le consentì di continuare.

Nell'anno 1978 dovette sottoporsi ad un intervento chirurgico durante il quale si scoprì il male che la porterà alla tomba. Un mese prima dell'intervento già soffriva molti dolori, ma non si lamentò mai. Quando fu scoperto il male, ricevette la notizia con serenità ammirabile, pur sapendo, come infermiera, che non sarebbe guarita, né si lamentò con il Signore per questa dura prova. Le sorelle delle altre case rimanevano edificate dalla sua virtù.

Il suo cuore grande le faceva scordare con generosità le offese ricevute.

Il 6 dicembre 1979 tornò in Spagna, mandata dalle superiori per tentare altri rimedi forse più adeguati. Il male era tanto esteso che era impossibile qualsiasi cura. Si abbandonò al riposo dopo il lungo viaggio e non si alzò più dal letto. I dolori erano forti, però l'accompagnava la speranza di potersi curare tanto da stare meglio e poter continuare la scuola.

Quando passò l'ispettrice suor Francesca Casalone, in viaggio verso Roma, chiese che le fosse amministrata l'Unzione degli infermi, sacramento che si celebrò con tutta solennità con alcuni suoi familiari, le compagne di noviziato che vivevano nelle comunità di Madrid e molte suore. Fu un'esperienza molto sentita nella quale la sua partecipazione giunse a esprimere i canti che desiderava fossero eseguiti.

Nonostante i suoi 44 anni appena compiuti, il Signore la trovò preparata e la volle portare con sé per celebrare in Cielo la festa di Don Bosco da lei tanto amato.

Suor Sarries Bonifacia

*di Marco e di Nonna Giovanna
nata a Quilmes (Argentina) il 14 maggio 1900
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 19 luglio 1980*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936*

Umile, semplice, trasparente, ricca di preghiera, suor Bonifacia fece della sua vita un canto d'amore a Dio. Visse l'etimologia del suo nome sull'esempio di Gesù che passò facendo del bene a tutti. Non poteva comprendere come si potesse non stare allegre sapendo che stiamo servendo Dio nella Congregazione. Il suo sorriso costante, la delicatezza e finezza del suo tratto, l'adesione rispettosa alle superiori furono le note caratteristiche della sua vita.

La sua bontà e la nobiltà del cuore le facevano sempre vedere l'aspetto positivo delle situazioni, motivandola all'azione di grazie e all'ammirazione continua e questo non lo improvvisò al termine della sua vita, ma lo visse fin dai primi anni di professione.

Rimase molti anni a General Acha nel Collegio "Maria Ausiliatrice", in contatto con le bambine come maestra e assistente e tutte la ricordano con affetto e gratitudine.

«Non vidi mai che buoni esempi in lei: era specchio di umiltà e di obbedienza; contagiava con il fervore e l'amore a Dio; era molto servizievole verso tutti; sempre riconoscente per il minimo favore. Era anche molto profonda nelle conversazioni, esaltava la bontà e l'amore di Dio in tutte le cose e specialmente verso di lei che, secondo il suo sentire, non meritava niente. Era responsabile nel suo dovere, non si lamentava mai di nessuno. Scusava i difetti degli assenti, cercando sempre il lato buono di ogni persona». Questa la testimonianza di una consorella.

Dal 1938 al 1942 lavorò nella Scuola agricola "M. Mazzarello" di Mórón.

Nel 1946 nasce l'Ispettorìa "S. Francesco Zaverio". Quando le toccò il cambio di Ispettorìa soffrì certamente, ma era lei che aiutava le consorelle a conformarsi alla divina volontà.

Il Signore le diede anche la responsabilità di una comunità: fu direttrice della casa addetta ai Salesiani di Fortín Mercedes (1962-1967). Lavorò molto, aiutando costantemente le sorelle in

questa località che richiedeva notevoli sacrifici e, anche se soffrì, non perse mai la calma e il sorriso. Nelle comunità di Bahía Blanca e a Carmen de Patagones svolse il servizio di economo.

Era ricca di fede, recitava preghiere con gusto e a voce alta ed era sempre puntuale agli atti comuni. «Gesù, che io ti cerchi non solo in alcune ore del giorno, ma in tutti gli istanti della giornata», ripeteva questo molte volte e soprattutto negli ultimi anni.

Troviamo scritto in un suo libretto, nella data della festa del Sacro Cuore, nell'ultimo anno della sua vita: «Gesù, per te sempre di più e sempre meglio, per la comunità l'allegria, per me il sacrificio: posso tutto con il tuo aiuto». Credo che siano state le ultime parole che ha scritte, però le visse fino all'ultimo momento della vita. Lo constatava una consorella: «Suor Bonifacia passava tanto tempo davanti al SS.mo Sacramento in adorazione riconoscendo il Signore come suo Dio e suo Tutto». Un'altra scrive: «Quando venne a Viedma soffrì moltissimo e cadde in una certa tristezza, però si vide che il Signore le chiedeva molto, ma lei pronunciò sempre il suo "sì"».

Soffrì veramente un calvario per quasi un mese. Le sue ultime parole furono: «Gesù mio, Ave Maria purissima...» quasi ad esprimere tutto il suo amore e la sua immolazione.

Si compì in lei la parola di Cristo: «Beati i miti, poiché possederanno Dio».

Suor Savant Levet Emma

*di Giuseppe e di Mensone Domenica
nata a Ciriè (Torino) il 14 giugno 1907
morta a Chieri (Torino) il 20 marzo 1980*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936*

Non sono state tramandate notizie della sua famiglia né del tempo precedente la sua entrata in religione. Il ricordo che ne hanno serbato quante la conobbero è essenzialmente quello di un'anima di preghiera. Raccontò lei stessa a una consorella che un giorno, in noviziato, una superiora, vedendola tanto raccolta

e amante della preghiera, le chiese se non si sentisse forse attirata dalla clausura. La povera novizia si spaventò: l'avrebbero mandata via? E si affrettò ad assicurare che era venuta per stare con don Bosco e madre Mazzarello: proprio i nostri santi le avevano fatto sentire, nella preghiera, che la volevano sua figlia!

E davvero suor Emma era tutta penetrata dello spirito mornesino, anche se non fu quasi mai a contatto con la gioventù. Una consorella così la definisce: «In suor Emma ho sempre ammirato la semplicità mornesina, fatta di lavoro instancabile, di preghiera incessante, di distacco da ogni vanità o ambizione, di rettitudine e di sereno abbandono nelle braccia del Padre, come di fiducia illimitata nella Madre del cielo».

Neo professa, fu destinata come aiutante nella tipografia di Nizza Monferrato; si rivelò subito lavoratrice indefessa, senza però lasciarsi mai assorbire troppo dal lavoro e donandosi generosamente anche alle attività comunitarie. La ricordano mentre «passava silenziosa e svelta da un posto all'altro recitando il rosario». Divenuta esperta tipografa, fu mandata a Torino, in via Cumiana, poi in Casa generalizia. Ma la fatica di un lavoro che richiedeva continua attenzione e precisione provocò un crollo nella salute della giovane suora, che, per riprendersi, dovette trascorrere due anni a Torino "Villa Salus".

Fu poi trasferita a Ponte Nossà come assistente delle convivitrici operaie e dopo due anni tornò a Torino "Madre Mazzarello" dove fu telefonista e aiutante nel laboratorio di ricamo. Le ragazze che la vedevano passare nei corridoi con passo affaticato e sempre con la corona in mano, intuivano che quella doveva essere una suora "speciale" e andavano a raccomandarsi in vista di compiti in classe o interrogazioni... La chiamavano "la suora del rosario". Lei rispondeva a tutte sorridendo e rassicurandole. Le suore giovani l'avvicinavano con familiarità, non intimidite da quella che pure avvertivano come una superiorità spirituale, perché la raccolta riservatezza della sorella non aveva niente di inaccessibile, ma era tutta rivestita di serena bonarietà. Rimanevano pure colpite dal fatto, non comune a quei tempi, che suor Emma leggeva con assiduità, si direbbe avidamente, la parola di Dio: la gustava e ne faceva sostanza di vita, nell'umile realtà del quotidiano. Non perdeva mai la pazienza, non si lamentava mai. Era sempre pronta ad ascoltare e a servire, si prestava per qualunque commissione. Pur avendo sempre fatto lavori nascosti o di supplenza, non si sentiva umiliata o sprecata,

si trovava anzi al suo posto, sempre gioiosa e felice. Traspariva dal suo viso una gioia intima e profonda e la comunicava a tutti, con quel canterellare sommesso mentre sbrigava il suo lavoro.

Gli ultimi anni della sua vita operosa li passò nel servizio domestico ai confratelli Salesiani, al Colle Don Bosco (1955-1979). Era sola in una stanzetta ad aggiustare gli abiti e la biancheria dei confratelli e dei ragazzi, e pregava spesso ad alta voce. La sentivano anche i muratori che venivano spesso per riparazioni. Una volta, non sentendola, domandarono se "la suora che prega sempre" era andata via. Era in realtà assente per gli esercizi spirituali. Quando seppero che sarebbe tornata commentarono: «Ci faceva compagnia pregando, così qualche *Ave Maria* la dicevamo anche noi».

«Più aveva fastidi più pregava – assicura una consorella – ed era suo grande conforto fare la *via crucis*. Si era suddivisa tutta la giornata in intenzioni per lodare Dio e la Vergine». Un'altra ricorda che, non avendo più la bella voce che aveva da giovane, quando faceva parte del coro, aspettava la domenica, quando in chiesa non c'era nessuno, per esprimere il suo fervore cantando a voce alta le lodi di Dio e della Madonna. Al Colle finì di leggere i diciannove volumi delle *Memorie biografiche* di don Bosco di cui era entusiasta e amava raccontare alle suore gli episodi più belli. Colpiva la sua operosità calma e instancabile, la pace che emanava da lei. Nessuno udì dalle sue labbra un rilievo negativo, piuttosto, se era il caso, la parola buona di scusa e di compatimento. Fu sentita, lei di solito così calma, alzare la voce per difendere qualche sorella bistrattata in sua presenza. Se poi c'era chi si lamentava per il troppo lavoro, diceva argutamente, in dialetto: «Ebbene, più ce n'è, più se ne fa».

Lavorava tanto volentieri per i Salesiani, anche se era molto schiva e non incline alla familiarità. Se qualcuna brontolava per certe richieste esigenti, diceva con bontà: «Sono giovani, bisogna aiutarli, accontentarli in tutto ciò che non è male e pregare per la loro perseveranza...».

Già anziana accolse con animo aperto le novità portate dai tempi, ma non le piacevano nelle suore certe vanità o comportamenti che le parevano... da signorina. «Le anime – diceva con pena di fronte al sensibile diminuire delle vocazioni – non ci seguono perché non scoprono in noi il Cristo crocifisso, povero, umile; non vedono in noi la modestia, la semplicità, l'umiltà di Maria SS.ma».

Suor Emma possedeva un incantevole amore alla vita. Ogni aspetto della natura la riempiva di gioia; si cercò un pezzetto di terra dietro casa e vi piantò rose e viole del pensiero, ma non ne era gelosa e donava lietamente i suoi fiori a chi glieli chiedeva. Amava anche gli animali. C'era un gattino che le stava sempre vicino e lei gli insegnò a fare la riverenza alla suora della cucina perché – gli diceva con semplicità francescana – «è lei che ti fa i buoni pranzetti e devi ringraziarla». Attestano che, quando mancò suor Emma, la bestiola ne avvertì la morte in modo impressionante.

Con grande distacco si era servita di tutto per lodare il Signore e non trovò difficile avviarsi all'ultimo incontro. Breve ma dolorosa fu la malattia che la stroncò in poco tempo. Non meravigliava, dopo una vita così luminosa, il coraggio con cui sopportò i dolori più lancinanti. Brillò in quella circostanza, in modo forse inatteso, anche la pura libertà del suo spirito: accettò senza lamento, lei così schiva e riservata, la necessità di sottoporsi alle cure di infermieri, in un reparto in cui erano assenti le infermiere. Si era sempre abbandonata a Dio come un bambino alle mani della madre, e in questa luce di semplicità evangelica si spense serenamente.

Suor Ščepková Helena

di Isidor e di Biltka Maria

nata a Plavecký Mikuláš (Slovacchia) il 17 gennaio 1904

morta a Sládeckovce (Cecoslovacchia) il 18 novembre 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931

Suor Helena nacque in una famiglia cristiana in cui fiorirono tre vocazioni: oltre la sua, quella di due sorelle "Suore della Santa Croce". Il fratello più piccolo si sposò.

Helena e l'amica Jozefína Sobotová manifestarono ai confratelli Salesiani il desiderio di diventare FMA. Nel 1922 accompagnate da don Ladislav Stano partirono per l'Italia, dove furono accolte da madre Caterina Daghero.

Dopo il periodo di formazione iniziale nella casa di Giaveno, il 5

agosto 1923, furono mandate a Nizza Monferrato per il noviziato. Madre Luisa Vaschetti, che successe a madre Caterina Daghero, le seguiva con affetto e comprensione e le aiutava a superare le difficoltà inerenti all'inserimento in Italia. Il 5 agosto 1925 emettevano la Professione religiosa.

Suor Helena si distinse subito per lo spirito di sacrificio e di saggezza. Per qualche anno appartenne alle comunità di Torino "Madre Mazzarello" e di Chieri "S. Teresa". Si prendeva cura delle giovani slovacche che giungevano in Italia desiderose di intraprendere il cammino di formazione nell'Istituto delle FMA. Scrisse decine di lettere alle famiglie slovacche emigrate in Nord America per ottenere aiuti per le giovani che si formavano in Italia per essere FMA.

Lavorò successivamente come assistente d'oratorio, insegnante di religione e maestra di taglio e cucito nelle case di Nizza Monferrato, Villanova Monferrato, Casale, Novi ligure. Nel 1942 lasciò il Piemonte e lavorò a Manerbio "Opere Assistenziali Marzotto", Reggio Emilia e Bibbiano.

Più volte ripeté la domanda di partire missionaria. È stata conservata una letterina, piena di simpatica spontaneità filiale, in cui dichiara di «farsi ardita di fare per la quarta volta domanda per le missioni... Quarant'anni non li ho ancora - scrive - di salute, grazie a Dio, sto bene e ho la buona volontà di acquistare lo spirito di sacrificio per lasciarmi mangiare dai moscerini...».

Nel 1945, al termine della seconda guerra mondiale, poté far ritorno nella sua patria, dove per un anno restò nella casa di Trnava. I cambiamenti politici di quell'anno incrementarono il numero dei profughi e degli sfollati, perciò i Salesiani chiesero alle FMA di stabilirsi definitivamente a Kopánka, per impedire che la casa fosse occupata dalla gente. Così le FMA vi si trasferirono definitivamente e aprirono l'oratorio femminile quotidiano che venne inaugurato l'8 dicembre 1945. Don Antonio Macák, direttore della casa salesiana di Trnava, incoraggiò le suore a lavorare con ardore e perseveranza nel campo prediletto da don Bosco e aggiunse: «Tutti sono capaci a dirigere i collegi e così pure le scuole, ma lavorare nell'oratorio non tutti sono capaci e disponibili a farlo. Perciò eseguite il vostro dovere con entusiasmo e con amore per il bene delle ragazze, ma non a danno della vostra salute, che è un dono per poter lavorare a lungo».

Dal 1947 al 1950 suor Helena fu direttrice della comunità

di Kopánka dove le FMA si dedicavano al dopo-scuola, all'oratorio festivo, alla catechesi nella scuola elementare statale e organizzavano "circoli sociali" per la formazione delle ragazze. Nella nuova comunità mancava tutto, ma non la fiducia nella Provvidenza! Le ragazze frequentavano sempre più numerose la casa delle FMA. Cinquant'anni dopo le exallieve esprimeranno grande riconoscenza alle loro educatrici per l'opera di evangelizzazione e promozione umana da loro svolta.

Le suore, adattandosi con semplicità a qualunque servizio, resero efficace l'impegno educativo; formarono alla corresponsabilità e alla fedeltà le oratoriane che negli anni della lunga persecuzione contro la Chiesa avrebbero portato avanti le attività senza le suore.

Tra le giovani si erano scelte abili collaboratrici che con responsabilità guidavano i gruppi delle ragazze. Si radunavano per i momenti formativi e percorrevano un cammino di fede insieme. Collaboravano attivamente in parrocchia; partecipavano ai sacramenti; cercavano di trasmettere la loro stessa passione ad altre giovani. Si prendevano cura anche delle giovani operaie cattoliche. Partecipavano attivamente alla campagna per la distribuzione di indumenti ai bambini poveri e alle collette per le famiglie con case danneggiate a causa della guerra.

Riportiamo la preziosa testimonianza di Mária Vopátová, exallieva che ha condiviso molti anni di lavoro con le FMA: «Nella casa delle suore lavoravo in cucina o in lavanderia. Le FMA ci preparavano per la vita. La domenica ci recavamo al teatro salesiano. Sono stata presidente del comitato nell'oratorio femminile a Kopánka. Ci radunavamo sotto la guida di suor Helena Ščepková. I giovani dai diciassette ai venticinque anni avevano lezioni sul rapporto genitori-figli, sui problemi morali e sociali. Le suore visitavano le famiglie per affrontare il tema dell'educazione dei figli ed offrire nozioni fondamentali di igiene.

Insegnavano taglio e cucito per preparare le ragazze a un futuro impiego o ad avviare un'attività in proprio. I sacerdoti preparavano le giovani al matrimonio e alla vita familiare.

Le suore erano accoglienti, disponibili, pronte ad ascoltare e consigliare. Sempre presenti nelle varie e molteplici attività: prove di canto, lavori all'uncinetto, disegno e pittura. Affidarono a noi più grandi la cura delle ragazze più trascurate.

I bambini venivano divisi in gruppi secondo l'età. I più piccoli rimanevano in oratorio fino alle 18, i più grandi fino alle 20. Ai

bambini bastavano semplici giochi per essere felici. Lo stile di vita era familiare e fraterno. Le FMA non parlavano delle difficoltà economiche per assicurare protezione e cura alle giovani e alle bambine più bisognose».

Caduta la Repubblica Slovacca, iniziò nel 1948 l'era del totalitarismo. Le FMA dovettero affrontare un'altra prova: abbandonare la casa entro quattro ore, prima dell'arrivo dell'armata russa. Trovarono alloggio presso le Suore Marianiste che offrono loro tre camere e la possibilità di occuparsi della biancheria dei giovani dell'Istituto salesiano. Si presero cura anzitutto dei bambini e incominciarono a far funzionare la cucina.

Il clima sociale della popolazione in cui operavano era pieno di contraddizioni, da una parte la gioia per la fine della guerra e dall'altra le continue sorprese del regime che provocavano ansia, incertezze, intimidazione, sospetto reciproco e diffidenza. Il popolo slovacco, nonostante la sofferenza, mantenne vivo il senso della famiglia, e unito, affrontò le avversità.

Il seme gettato dalle FMA porterà il suo frutto, come testimoniarono le numerose exallieve che si mantennero fedeli agli insegnamenti ricevuti.

La mattina del 29 agosto 1950, sesto anniversario del regime comunista, la polizia segreta fece irruzione nella casa delle FMA per invitarle a salire sui pullman e i camion con pochi effetti personali e per una direzione sconosciuta. Era commovente vedere la gente piangere mentre aiutava le suore a deporre i bagagli sui camion sotto il controllo delle guardie. Le FMA pregavano e cantavano... Vissero l'evento alla luce della fede.

Trasportate nei cosiddetti *monasteri di concentramento*, furono sottoposte al controllo totale del regime comunista. La loro situazione era simile a quella dei carcerati. Persero la libertà e vissero sotto il controllo della polizia: proibite le visite, posta controllata, sorvegliate affinché svolgessero il *lavoro produttivo*. Invece del vociare dei bambini udivano le grida delle guardie; invece di giocare col pallone usavano forche e pale, invece di cantare pulite vivevano in luride baracche.

Suor Helena condivise con le consorelle e altre religiose sue connazionali, le dure vicissitudini della Chiesa del silenzio. Visse in vari campi di concentramento (Bratislava Prievoz, Ladce, Pruské, Jasov, Slovenská Lupča, Sládečkovce), dove le venivano affidati i lavori più faticosi sia nell'agricoltura che nelle fabbriche.

Nel campo di Pruské circa 300 suore appartenenti a dodici famiglie religiose vivevano nella paura. La polizia segreta offrendo denaro e altri consigli tentò più volte di "aiutare" le suore ad abbandonare la vita religiosa.

Le exallieve continuarono la missione educativa avviata dalle FMA: «Dopo la forzata partenza delle suore il 30 agosto 1950 da Kopánka, organizzavamo gite nei luoghi della loro deportazione. Il trasferimento da un luogo all'altro rendeva insopportabile e snervante la situazione di prigionie.

Accoglievamo le ragazze che venivano a trovarci e pregavamo per le nostre suore. Ci costituimmo in piccoli gruppi e insieme andavamo in chiesa, giocavamo e passeggiavamo nei campi. Custodivamo nel nostro cuore e ci sforzavamo di applicare nella vita quanto avevamo ricevuto dalle nostre suore».

Suor Vilma Šutkova lascia questa testimonianza: «Suor Helena fu la mia direttrice per cinque anni nel campo di concentramento di Sládečkovce. Con le suore più giovani era accondiscendente, comprensiva e aperta al dialogo. Impiegava bene il tempo libero: preparava dipinti per la chiesa. Narrava degli anni vissuti in Italia, della bontà di madre Daghero per le prime suore Slovacche.

Nei campi di concentramento riceveva la visita di Cooperatori, benefattori, exallieve ed offriva loro piccoli regali da lei stessa preparati. Lunga e dolorosa fu la malattia che la condusse alla morte: cancro all'intestino. Chi le fu vicina rimase ammirata per la pazienza e la fede con cui seppe accogliere la sofferenza».

Suor Helena scrisse in una lettera circa un mese prima della morte: «Le mie giornate e le lunghe ore della notte le passo nei dolori e nell'offerta... Metto tutto nelle mani della Madonna. Lei doni le mie sofferenze al Sacro Cuore di Gesù, per alleviare quelle di chi ne ha più bisogno... Non chiedo al Signore che mi tolga la croce, gli chiedo invece: "Signore, fa' di me ciò che ti dona più gioia e maggiore gloria". Mi sento abbandonata nelle mani di Dio come un bimbo nelle braccia di sua madre...».

Nel campo di concentramento di Sládečkovce, le infermiere che l'assisterono nelle ultime ore la videro calma, senza lamenti, dicono che morì come una martire. Al funerale vi parteciparono non solo le suore di varie Congregazioni, ma anche le fedeli oratoriane, che per l'occasione giunsero da Kopánka.

Suor Schiapparelli Severina

di Marco e di Vietti Natalina

nata a Torino il 10 gennaio 1906

morta a Shillong (India) il 21 novembre 1980

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Guwahati (India) il 5 agosto 1934

Sintetizzare in poche pagine la vita avventurosa di suor Severina è come voler far scorrere la forza travolgente di un fiume in un semplice torrente di montagna.

Nasce in una famiglia dove l'amore, la pace e la serenità rendono l'ambiente particolarmente ricco di gioia e aperto all'accoglienza della vita. Quando arriva Severina, sgambettano già per casa quattro figli, ma la sua presenza viene accolta come un dono prezioso di Dio.

All'età di quattro anni Severina deve fare i conti con la sofferenza. La mamma muore improvvisamente lasciando tutti nel più profondo dolore. Il padre non sa come occuparsi dei figli, ma alcuni parenti che abitano fuori Torino accolgono generosamente i bambini nella loro casa.

Vi rimangono alcuni anni poi, dovendo frequentare la scuola ritornano in città. Scoppia la prima guerra mondiale e per i ragazzi comincia un altro esodo: il collegio. Di nuovo la famiglia deve dividersi con grande sofferenza per tutti.

Finalmente, terminata la guerra e ristabilita la pace, la famiglia può nuovamente riunirsi attorno al padre stabilendo l'abitazione nei pressi di Valdocco.

Severina comincia a frequentare l'oratorio delle FMA trovando nel beato don Filippo Rinaldi la guida spirituale che la porterà ad aprirsi alla devozione a Maria Ausiliatrice e al Sacro Cuore di Gesù, due pilastri che la sosterranno in tutta la sua vita missionaria.

L'oratorio diventa per Severina la seconda casa e ogni forma di attività proposta è per lei un impegno e una gioia. Si qualifica nella catechesi, recita nei teatri, si interessa di musica, si iscrive alle associazioni mariane e diviene l'anima dell'apostolato oratoriano. In quest'atmosfera di gioiosa attività e di fervida preghiera si sente attratta da una vita tutta consacrata a Dio, per essere nelle sue mani l'umile strumento di diffusione del suo amore.

Ne parla col confessore, ne fa domanda all'Istituto delle FMA e il 2 gennaio del 1926 è accolta nella casa di Giaveno come postulante. Il 5 agosto dello stesso anno passa nel noviziato di Pessione. Sono due anni di forte impegno spirituale. Il fascino della testimonianza evangelica, alimentato dall'ardente desiderio per la vita missionaria, avendone fatto domanda, diventa in lei sorgente di gioia incontenibile.

Il 6 agosto 1928 suor Severina sancisce il suo patto d'amore con la prima professione e il 19 gennaio 1929, con un gruppo di altre otto giovani consorelle è in partenza per l'India. Il commiato avviene in un freddo mattino di gennaio quando le partenti, riunite nella piccola cappella adiacente alla cameretta di don Bosco, partecipano alla Messa celebrata da don Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore, che dopo aver lasciati alcuni ricordi, imparte su ciascuna la sua benedizione.

La spedizione, guidata da suor De Berardinis Tullia, superiora della nascente Ispettorìa indiana, parte da Venezia il 19 gennaio e raggiunge Bombay il 4 febbraio. In quello stesso giorno il gruppo viene diviso: tre partono per l'Assam tra cui suor Severina e le altre, con madre Tullia, si dirigono verso Madras, al Sud.

Giungono a Guwahati il 7 febbraio e la direttrice, suor Maria Avio che le attendeva, nel vederle così vigorose, rubiconde ed entusiaste non può trattenere le lacrime pensando alle privazioni e ai disagi ai quali avrebbero dovuto andare incontro. La casa piccola ed estremamente povera, non arresta l'entusiasmo delle giovani missionarie.

Suor Severina con la forza della sua tenace volontà si mette subito a studiare le lingue hindi e assamese cercando di migliorare anche l'inglese.

Mentre si dedica allo studio, assiste le interne, insegna il canto, dà una mano in tutti i lavori della casa e questo contribuisce a farle apprendere più in fretta la lingua. Dotata di buona memoria, riesce in poco tempo ad assumere lei stessa l'insegnamento in una classe. Le maestre la stimano, ricorrono a lei nelle difficoltà, e la trovano sempre aperta alla collaborazione.

Nel 1936 si decide di aprire una comunità a Tezpur. Suor Severina è tra le pioniere con altre due sorelle. S'imbarcano su un vascello e percorrono contro corrente il fiume Brabamaputra per oltre 200 chilometri. Sono con loro una quindicina di bambini piccoli, bisognosi di tutto. Infatti la casa di Guwabati è troppo affollata e occorre sciamare.

Inizialmente si forma un internato di bimbi orfani o abbandonati, poi suor Severina comincia le visite ai villaggi più vicini e in seguito ai più lontani che richiedono diversi giorni di cammino.

I viaggi missionari che suor Severina intraprendeva duravano diversi giorni. Lei non temeva di fare lunghe camminate attraverso stretti viottoli, in mezzo a distese risaie con l'occhio attento per evitare serpenti e sanguisughe nascosti nell'erba. La stessa attenzione doveva usare nell'attraversare le foreste per la presenza di animali feroci. Era felice quando arrivava a quella povera gente, e così poteva finalmente parlare loro di Dio.

Con grande semplicità e con un non comune spirito di adattamento entrava nelle usanze della gente. Condivideva con loro gioie e pene, accettava il vitto che le veniva offerto senza badare alle norme igieniche. Si faceva sentire madre e sorella.

L'8 agosto del 1938, suor Carmelina Spitalieri, muore per un'infezione. Una morte prematura che lascia tutte nello sconcerto. È sempre suor Severina a incoraggiare e a sostenere la gente con parole di fede, nonostante il dolore che l'attanaglia nel vedere una sua consorella andarsene così presto in Cielo.

Nel 1941 troviamo suor Severina a Saharanpur come economista e incaricata delle visite ai villaggi. Ogni cambio di casa è uno strappo al cuore, ma il suo sacrificio è noto solo a Dio.

L'anno dopo mons. Ferrando fonda una Congregazione diocesana "Le Missionarie di Maria Ausiliatrice" e affida la formazione del primo gruppo di postulanti all'Istituto delle FMA. Suor Severina viene indicata come maestra.

Così la ricorda una delle prime postulanti: «Nonostante le difficoltà incontrate suor Severina svolse in modo eccellente il mandato affidatole. Seppe istillare nelle giovani lo spirito di povertà, lavoro, sacrificio, adattabilità, suscitando entusiasmo in ciascuna di noi. L'animazione che la nostra Congregazione ha avuto nei suoi umili inizi, quando era di somma necessità, l'abbiamo avuta da lei e ancora oggi apprezziamo i segni indelebili che ha lasciato nella nostra storia».

Nel 1948 le FMA aprono un ospedale a Shillong "Ganesh das Hospital" e mancando di personale qualificato chiamano suor Severina che aveva fatto il corso di infermiera. La salute si è molto indebolita a causa delle fatiche sostenute nei primi anni di missione, ma assume il nuovo incarico senza presentare la minima difficoltà.

Attesta una suora: «L'amore e le attenzioni di suor Severina

verso gli ammalati erano veramente grandi. Li visitava varie volte al giorno, li incoraggiava e li rallegrava con le sue battute spiritose. Aveva una speciale intuizione per i loro bisogni e senza esserne richiesta procurava loro quello che avevano bisogno o desideravano».

Nel 1954, con l'assunzione di personale laico, suor Severina ritorna a Guwahati e nel 1955 è nominata animatrice della comunità. Una suora ce la presenta come una persona forte, retta, imparziale, a volte impulsiva nel correggere, ma sempre materna e comprensiva. «Dopo la correzione, riprendeva la sua giovialità e il suo sorriso. Aveva sempre parole di incoraggiamento, apprezzamento e questo creava confidenza e desiderio di migliorare. Affrontava situazioni facili e difficili e sempre sapeva risolverle con serenità».

Nel 1960 viene aperto a Tangla un orfanotrofio e i bimbi di Tezpur vengono là trasferiti. Suor Severina è l'animatrice della comunità. Un campo di lavoro molto vasto l'attende, ma anche strettezze e difficoltà. Residenza provvisoria, mancanza di luce, caldo soffocante, assenza di ventilatori, scarsità di viveri, ma nulla l'arresta anzi incoraggia le altre a non abbattersi.

Trascorso il sessennio a Tangla è di nuovo direttrice a Tezpur e poi all'ospedale di Shillong. Suor Severina ha donato al Signore e alle consorelle complessivamente ventiquattro anni di servizio come animatrice. Li ha vissuti nel più schietto spirito salesiano di maternità, ascolto, comprensione e vera guida spirituale.

Molte suore hanno ricevuto da lei l'orientamento nella scelta della loro vocazione nell'Istituto delle FMA e numerose sono le testimonianze pervenute.

Una di loro racconta: «Ero studentessa a Guwahati e un giorno mi disse: "Dal tuo modo di comportarti deduco che tu desideri farti suora. Quale Congregazione ti piacerebbe scegliere?". Le risposi: "Cosa pensa di me? Sono degna di farmi suora?". Alla sua risposta affermativa, dissi che mi sarei fatta volentieri FMA. Da quel giorno suor Severina fu per me una guida sicura e oggi devo a lei se sono una felice FMA».

Quando nel 1979 le suore si ritirano dall'ospedale governativo di Shillong per dare vita ad una scuola per infermiere, suor Severina viene destinata come consigliera alla casa di Shillong Bellefonte, dove vi è il noviziato e la casa di riposo.

Il dolore alle gambe le rende difficili i movimenti, ma invece

di prendersi il meritato riposo dopo una lunga vita di fatiche e di stenti, è di nuovo sul campo del lavoro. Collabora nel dispensario, si dedica alla catechesi, si occupa dei Cooperatori, aiuta nella traduzione della cronaca e ogni domenica si trascina fino alla chiesa del villaggio per testimoniare con la presenza la sua fede e catechizzare le donne.

Una novizia testimonia: «Ogni domenica suor Severina mi chiedeva di scendere con lei alla cappella del villaggio per la santa Messa e il catechismo. Nel ritorno faticava a salire e si serviva di me come sostegno. Lei era di costituzione robusta ed io ero piccola e magrolina, perciò faticavo a sorreggerla. Di tanto in tanto aveva qualche battuta scherzosa: "Cosa capiterebbe se un elefante cadesse sopra una formica?... questo non vale per te perché tu sei la formica che sorregge l'elefante!" e insieme si rideva per la battuta. "Vedi, io sono vecchia - mi diceva - posso fare poco, ma posso sempre pregare e questo è importante"».

Intanto il male avanzava, ogni movimento diventava una tortura e nulla poteva sollevarla dai dolori. Il 4 novembre del 1980 fu colpita da una paralisi che la privò della parola e più tardi della vista. Si provò di tutto per curarla, ma suor Severina era pronta per il cielo.

Con un dolce sorriso sulle labbra e con un impercettibile movimento della mano sembrò congedarsi dai presenti. Era il 21 novembre 1980 festa della presentazione di Maria al Tempio.

Suor Schiavone Antonietta

di Silvestro e di Argeze Angela

nata a Martina Franca (Taranto) l'11 aprile 1902

morta a Martina Franca il 22 aprile 1980

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1932

Ultima di una famiglia profondamente cristiana, accolse la chiamata del Signore e seguì la sorella Silvia già FMA.¹ Entrò postulante ad Ali Marina nel 1924 e due anni dopo fece la profes-

¹ Suor Silvia morì il 7 maggio 1978 a Bari.

sione religiosa ad Acireale (Catania). Conseguito il diploma di Grado preparatorio, fu maestra di scuola materna nelle case di San Severo, Marano di Napoli, Bova Marina, Napoli "Istituti Riuniti", Napoli "San Giovanni Bosco", Taranto "Maria Ausiliatrice", Martina Franca. Attese con competenza e senso di responsabilità a questa missione per ventotto anni, amata dai piccoli e dalle famiglie per la dolcezza e il sorriso che illuminò sempre il suo volto.

Nel pieno vigore dell'età adulta suor Antonietta fu colpita da una grave neoplasia al seno, che i medici diagnosticarono gravissima. Operata, contro ogni previsione visse ancora a lungo, ma senza ricuperare totalmente la salute. Sempre malaticcia, non fu più in grado di assumere alcun ufficio specifico. Non si scoraggiò, però, non rimase inoperosa. Volentieri trascorreva qualche oretta con i bambini della scuola materna per sostituire la maestra; aiutava in guardaroba a piegare e stirare la biancheria; in cucina a mondare la verdura o pelare le patate; con intelligenza e buon gusto realizzava apprezzati lavori di frivolezze o di uncinetto. Due mesi prima della morte, poté offrire alla direttrice, per la festa del grazie, un merletto per tovaglia da altare.

Ai sempre più accentuati malesseri fisici e alla pena delle inevitabili limitazioni che mortificavano la sua naturale opacità, si aggiunse la graduale perdita dell'udito accompagnata da un continuo ronzio. E grande sofferenza le causava anche il non riuscire sempre a dominare qualche scatto impulsivo... Sembrava fosse colma la misura della sofferenza, ma un'ultima penosa prova morale si abbatté su di lei negli ultimi anni: una nipote, coinvolta da compagni universitari in una corrente eversiva degli anni settanta, i cosiddetti anni di piombo, fu arrestata dalla polizia. La notizia, appresa dalla TV, fu una pugnalata per il cuore della zia, che non si dette più pace e moltiplicò preghiere e sacrifici per ottenere il recupero spirituale della giovane.

Verso la fine di febbraio 1980, suor Antonietta fu assalita da febbri altissime e discontinue. Dagli accertamenti ospedalieri risultò trattarsi di leucemia. Il primario, nel dare relazione dell'ammalata alla direttrice, così si esprimeva: «È un soggetto che per la sua serenità, docilità e riconoscenza ci incoraggia a fare l'impossibile per salvarla o almeno per alleviare le sue sofferenze». Il medico della comunità, alla direttrice che esitava a mandare le suore giovani ad assisterla, disse: «Non abbia timore, le mandi perché imparino a soffrire. Suor Antonietta è

per tutti, medici e infermieri, un esempio di cristiana serenità». A nulla valsero le cure assidue né le continue trasfusioni di sangue. Suor Antonietta si consumava giorno per giorno andando incontro nella pace, con piena consapevolezza, a quella che era ormai la "sua ora": l'ora che l'avrebbe conformata pienamente al Signore crocifisso e risorto.

Suor Sferlazza Gaetana

di Domenico e di Costanzo Maria

nata a Lercara Friddi (Palermo) il 5 dicembre 1901

morta a Port Chester (Stati Uniti) il 9 ottobre 1980

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1922

Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1928

Lercara Friddi, terra che ha dato i natali a Gaetana, è un paesino della Sicilia che sorge nella zona collinare interna e precisamente sulla direttrice Palermo-Agrigento a circa 600 metri sul livello del mare.

Agli inizi del 1900 la povertà del territorio, la mancanza di lavoro, l'arretratezza dei mezzi per la coltivazione del terreno, spingevano i giovani più coraggiosi ad abbondare la propria terra in cerca di una vita migliore. Le attività legate alle miniere di zolfo, uniche risorse di lavoro che l'ambiente offriva, arrecavano gravi pericoli per la salute dei minatori e per le frequenti esplosioni che gettavano le famiglie nel dolore e nella disperazione.

A quei tempi, l'America sembrava essere il richiamo ideale per un cambiamento di vita e anche la famiglia Sferlazza emigrò in cerca di fortuna.

Non si conoscono le vicende che accompagnarono lontano la famigliola. Sappiamo solo che Gaetana, primogenita della famiglia, giunse a New York City con i genitori nel 1905 all'età di quattro anni. Già alcuni zii avevano trovato una sistemazione in terra americana e questo fu un grande aiuto per i nuovi arrivati.

Si stabilirono nelle vicinanze della Parrocchia "Maria Ausiliatrice" di New York e questo fu il primo impatto con l'oratorio salesiano. La presenza gioiosa e fraterna delle FMA ebbe un

forte fascino sulla piccola Gaetana che non smise mai di frequentare gli ambienti parrocchiali. Un episodio della sua vita sembra essere legato alla sua vocazione. Lo racconta lei stessa: «All'età di sette anni fui colpita dalla difterite, una malattia infettiva, acuta e contagiosa che mieteva a quei tempi molti bambini. Mia madre invocò l'aiuto di Maria Ausiliatrice e guardando il quadro della Vergine Ausiliatrice appeso sopra il mio letto, promise che se mi avesse guarita mi avrebbe consacrata tutta a lei. Quando giunse il dottore disse a mia madre che se avesse aspettato più a lungo a chiamarlo io sarei morta. Ma il Signore aveva altri disegni su di me.

La vita in famiglia trascorreva tranquilla, erano nati altri fratelli e sorelle e ricordo con gioia i momenti dei pasti e della preghiera vissuti insieme.

Più tardi, quando chiesi ai miei genitori il permesso di farmi religiosa, mio padre si oppose e mi disse che avrei potuto farmi religiosa solo dopo la sua morte.

Mio padre, per mantenere la famiglia diventata ormai numerosa, lavorava come scaricatore nel porto di New York. Un giorno scaricando un barile di munizioni, uno di essi scoppiò e nell'incidente vi furono morti e feriti. Mio padre, ferito gravemente, fu trasportato all'ospedale dove, dopo una settimana di sofferenza, ci lasciò. Fu un dolore immenso per tutti. La mamma per consolarsi ogni domenica si recava con noi a Paterson per incontrarsi con le sue due sorelle FMA. Fu in quegli incontri che manifestai il desiderio di consacrarmi al Signore e con il loro aiuto, il 24 gennaio del 1920, entrai nell'Istituto a Paterson».

Tutto il periodo della formazione suor Gaetana lo trascorse nella casa Maria Ausiliatrice di Paterson, dapprima come postulante e in seguito da novizia. In questa casa imparò ad incontrarsi personalmente con il Signore, sentito come amico e come sposo e gradualmente gli consegnò la vita.

Il 29 agosto del 1922 emise i primi voti e rimase nella stessa casa come insegnante elementare e catechista. Nel 1923 ebbe la gioia di accogliere anche la sorella Antonietta come postulante.

Intanto il noviziato si era trasferito a North Haledon e la casa di Paterson continuò a funzionare come scuola parrocchiale, centro di catechesi e oratorio.

Suor Gaetana iniziò la sua attività di insegnante tra i piccoli della scuola elementare.

Così ce la presentano alcune testimonianze di exallieve: «Aveva

l'arte di insegnare. Otteneva la disciplina senza mai alzare la voce. Ci amava ed era da noi riamata. Spiegava, dirigeva, incoraggiava, consigliava e anche i più indisciplinati l'ascoltavano e le obbedivano. Ci insegnava a pregare utilizzando brevi preghiere da ripetere durante la giornata».

Una consorella che la conobbe nella Scuola "S. Michele" di Paterson lasciò scritto: «Era di carattere gioviale e allegro e ha sempre mostrato abilità e talento nel modo di insegnare. In comunità era chiamata *l'animatrice* delle commemorazioni mensili perché oltre a ricordare le date, preparava piccole sorprese».

Suor Gaetana svolse il suo compito d'insegnante anche nelle case di Ybor City, North Haledon, West Tampa in Florida e ad Atlantic City. Portava ovunque con il suo entusiasmo la ricchezza di umanità e di amore ai giovani.

Col passare degli anni le forze diminuirono e fu costretta a ridurre le ore di insegnamento. Quando, per necessità, dovette abbandonare la scuola, cercò sempre di essere presente offrendo il suo piccolo, ma prezioso aiuto e ringraziava le consorelle che le davano l'opportunità di fare ancora qualcosa per i ragazzi.

Si resero poi necessari parecchi ricoveri in ospedale, fu sottoposta a dolorosi interventi chirurgici, ma suor Gaetana accettò queste prove con serenità e il suo ritornello era: «Tutto per Gesù e per le anime». Le sue devozioni all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice e all'Angelo Custode le davano la forza per sottomettersi a cure molto dolorose.

Colpita da embolia e trasportata nell'ospedale di Port Chester, rimase semiparalizzata e benché non potesse parlare tutti erano edificati dal suo sorriso e dalla tranquillità d'animo con cui soffriva.

Dopo aver ricevuto coscientemente l'Eucaristia, si rivolse alla sorella suor Antonietta che le stava vicino e, alzando la mano sinistra in segno di saluto, si addormentò nel Signore. Era il tramonto del 9 ottobre 1980.

Suor Smeets Elvire

*di Jean Mathieu e di Mahieux Elvire Ghislaine
nata a Liège (Belgio) il 26 novembre 1905
morta a Bruxelles (Belgio) il 31 dicembre 1980*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1929
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1935*

Non si hanno particolari notizie sull'infanzia e la giovinezza di questa sorella. Sappiamo però che visse in una famiglia profondamente cristiana e felice. Aveva un fratello e due sorelle, di cui una, Yvonne, anche lei FMA.¹

Professa a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1929, fu insegnante e assistente delle educande in diverse case dell'Ispettorato e dette il meglio di sé ai bambini e alle giovani specialmente nell'internato di Kortrijk "Istituto S. Anna" e di Groot-Bijgaarden, fino al 1953, quando fu nominata economista ispettoriale, servizio che svolse poi per tutta la vita.

Suor Elvire aveva un temperamento felice: era spontanea, allegra, generosa. La sua semplicità, la sua bontà, la sua discrezione hanno lasciato una traccia profonda nel cuore delle sorelle che la conobbero. Il suo sorriso luminoso era il riflesso di un animo aperto, sempre disponibile al dono di sé.

Ha vissuto la responsabilità di economista come un atto di fede e di amore, come una vera missione apostolica nello spirito del sistema preventivo. Nessuno potrebbe contare i passi fatti da lei allo scopo di rendere un servizio o anche semplicemente per far piacere, o procurare una gioia.

La povertà serena vissuta nella semplicità del quotidiano, la costante attenzione agli altri l'hanno resa di esempio a tutta la comunità. Non voleva far soffrire e nascondeva perciò la propria sofferenza. Ha vissuto l'ultima malattia con sereno coraggio, sempre preoccupata degli altri, fino alla vigilia della morte. Sino alla fine è restata, per sua sorella Yvonne e la nipote suor Maria Teresa Francis, ambedue FMA, la sorella maggiore che conforta, che percorre senza un lamento il cammino di fede che la prepara all'incontro con il Signore.

¹ La sorella suor Yvonne morirà il 23 marzo 1997 a Bruxelles.

Ha lasciato la terra così come aveva vissuto: spegnendosi come in un soffio, dopo aver terminato un compito assolto con amore e fedeltà. Era l'alba del 31 dicembre, giorno in cui si faceva memoria del santo Fondatore che aveva tanto amato.

Suor Squarcia Pierina

di Giovanni e di Vicini Caterina

nata a Berceto (Parma) il 23 febbraio 1895

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 29 marzo 1980

1^a Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Napoli il 29 settembre 1926

Suor Rosina Pioli, sua cugina e compaesana, testimonia: «L'ho conosciuta da bimba perché eravamo vicine di casa e ci volevamo molto bene. Dalla sua mamma, santa donna, e dalle nostre suore ha avuto il sicuro avvio a una solida pietà, all'amore a Gesù Eucaristia e alla Madonna Immacolata Ausiliatrice, i grandi amori della sua vita. Adolescente, Figlia di Maria, era esemplare e irradiava sulle compagne spirito di preghiera e di modestia cristiana.

Era intelligente e affezionata ai genitori tanto da non poter continuare gli studi perché non resisteva a star lontana da loro».

La difficoltà a staccarsi dai genitori fu la prima forte prova che dovette affrontare per rispondere alla sua vocazione; l'aiutò in questa lotta il fratello maggiore dott. Annibale, che fu per lei quasi un padre dell'anima.

Professa a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920, fu per due anni maestra di scuola materna e delle prime due classi elementari e poi fu mandata a Bordighera per prepararsi all'abilitazione magistrale. Nel 1925 fu trasferita come assistente generale e poi vicaria alla Casa "Istituti Riuniti" di Napoli. Nel 1939 fu nominata maestra delle novizie ad Acireale (Catania), dove rimase fino al 1947 e poi, dopo un intervallo di quattro anni come direttrice a Trecastagni, per un secondo periodo dal 1951 al 1957.

Suor Agata La Rosa si fa voce di quante come lei ebbero maestra suor Pierina: «Venne in Sicilia dal Vomero di Napoli attesa da noi novizie con giorni di preghiera perché Dio ci do-

nasse la guida giusta per i nostri anni di formazione. Il primo incontro fu una commozione reciproca: lei piangeva – ce lo disse dopo – perché si sentiva impari al compito che l'obbedienza le aveva assegnato, noi perché leggevamo nei suoi occhi buoni la pena di un distacco a lungo sofferto.

I primi giorni furono di reciproca intesa. Ad ogni incontro noi scoprivamo in lei nuovi tesori di bontà, di umiltà, di delicatezza. Quello che più ci impressionava nella nostra maestra era la sua profonda sincera umiltà. Il suo frasario era: "direi", "penso che sarebbe meglio", "potresti farmi la gentilezza...". Mai sulle sue labbra il comando secco. A noi che eravamo entrate con un titolo di studio diceva, con un candore che ci stupiva: "Io non ho grandi capacità, le superiori mi hanno tolta dagli studi perché non riuscivo...".

La sua sensibilità e la sua grande fede la resero attenta e capace di cogliere in ciascuna quanto vi era da correggere o potenziare per formarci brave educatrici. Non ammetteva "mezze misure"... Ci guidava con inano ferma ma con cuore di madre. Quando per motivi di salute le superiori decidevano di rimandare in famiglia qualche novizia, lei, la buona maestra, ne faceva una malattia: pregava, piangeva, soffriva e aspettava "il miracolo" fino all'ultimo referto medico...

Sensibilissima alle attenzioni che le si prestavano, cercava in tutti i modi di prevenire, di adattarsi, di incomodare il meno possibile. Fu eroica in tempo di guerra: quando scarseggiavano i viveri, lei faceva trovare nel cassetto delle più debolucce la sua razione di pane».

Dopo altri due anni trascorsi in Sicilia come direttrice nella casa di Trecastagni, nel 1959 suor Pierina tornò nella sua terra d'origine, nominata direttrice prima a Bologna Corticella che allora era casa di aspirantato e postulato, poi, dopo un sesseumio, nel noviziato di Lugagnano d'Arda, dove poté rimanere soltanto per un triennio a causa della salute cagionevole.

Da direttrice era piuttosto austera, fedele fino all'intransigenza alla Regola, ma tutta dedita al bene delle suore e delle opere. Fu ancora vicaria per sette anni a Rimini, infine, dal 1975, in casa di riposo a Lugagnano.

Soffrì molto negli ultimi anni per il progressivo affievolirsi della vista – anche in seguito a un infelice intervento chirurgico ad un occhio – e una grave forma di artrosi che la rese bisognosa di essere aiutata e accompagnata nei movimenti.

Sempre con la corona in mano, sembrava visse ormai di preghiera e di ricordi. La numerosa corrispondenza le faceva rivivere il suo passato, specialmente gli anni trascorsi in Sicilia, e la riempiva di gioia quando le giungevano notizie delle sue antiche novizie e sapeva che avevano perseverato da buone religiose. Si capiva che certi cambiamenti apportati dai tempi nuovi la sconcertavano un po', ma taceva per evitare di esprimere un pensiero che sarebbe stato negativo.

Una forte ondata d'influenza entrò in casa nel marzo 1980 e colse suor Pierina ormai logora e priva di forze per superarla. Avrebbe dovuto celebrare il suo sessantesimo anno di fedeltà religiosa, ma lei desiderava di più - e lo ripeteva spesso - andare presto in Paradiso. E il Signore sembrò davvero volerle anticipare la festa delle sue nozze eterne. La morte - annotano commosse le sue consorelle - non fu per lei il sopraggiungere temuto del ladro, ma l'incontro sospirato con lo Sposo.

Suor Stelzer Argentina

*di Nicolas e di Pompermayer Hermenegilda
nata a Villa Regina (Argentina) il 3 maggio 1940
morta a Fortín Mercedes (Argentina) il 30 giugno 1980*

*1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1959
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1965*

La nostra cara suor Argentina era la terza dei cinque figli di una famiglia patriarcale di emigrati italiani, nella quale apprese la pietà semplice e profonda in una vita di fede e di lavoro. Per una migliore formazione cristiana, i genitori la iscrissero al collegio delle FMA di General Roca e là germogliò la sua vocazione.

Terminata la scuola media, entrò nell'aspirantato e continuò il corso secondario fino a raggiungere il diploma di maestra della scuola normale nazionale. Svolse il suo apostolato in diversi collegi dell'Ispettorìa: Bahía Blanca, General Conesa, Junín de los Andes.

Suor Maria Vinante, una delle sue prime direttrici, nella relazione inviata all'Ispettrice e al consiglio ispettoriale in prossi-

mità dei voti perpetui di suor Argentina, così si esprime: «Essendo ormai giunto il termine del periodo dei voti triennali della buona suor Argentina Stelzer, le mando questa semplice relazione perché possa con maggior sicurezza ammetterla ai voti perpetui.

Rispetto alla salute, ringraziando il Signore è buona. È devota, compie le pratiche di pietà di regola con tutte le sorelle e se, per qualche motivo non può trovarsi in comunità, le compie sempre da sola.

Il suo carattere è dolce e sereno, non ha reazioni né contestazioni, ma se capita qualche contrattempo, rimane in silenzio stando attenta a non attirare l'attenzione.

Ha amor proprio, ma realmente si nota che si lavora per superare queste miserie. Per il suo carattere tranquillo fatica a ottenere la disciplina, specialmente con le bambine più piccole, mentre riesce bene con le grandi.

È docile e riceve con umiltà tutto quanto le si dice e compie i lavori che le si affidano; anche se qualche volta si dimentica o non è in grado di compiere il lavoro richiesto, questo dipende solamente dal suo temperamento, ma non certamente da cattiva volontà.

Nella pratica della carità fraterna è buona e si presta ad aiutare le sorelle in ciò che può. Non è capace di recare offesa a nessuno e se, per caso, nasce qualche disaccordo in comunità tace e soffre, ma non si difende, anche quando può esserc accusata ingiustamente.

Credo che veramente può continuare ed essere un membro utile per l'Istituto perché, come ho già detto, possiede una buona indole».

Suor Argentina lavorò in diverse case dell'Ispettorìa come maestra e anche come vicaria a Junín de los Andes, direttrice della scuola primaria e segretaria della scuola.

Era un elemento di pace e di serenità nelle comunità; era generosa, lavoratrice e apostola instancabile; per le sue doti artistiche e per le iniziative che promuoveva contribuì al fervore e all'allegria della comunità nelle feste liturgiche e salesiane, dando il tocco di famiglia.

Erano abituali in lei le attitudini di servizio e di disponibilità. In un suo libretto spirituale leggiamo: «Vivere serenamente allegra»; «Sorridere anche quando piango dentro, come espressione di abbandono totale in Dio».

La devozione al Sacro Cuore di Gesù e a San Giuseppe era centrale il lei e la sapeva trasmettere a quante furono destina-

tarie della sua missione: oratoriane, interne, exallieve, madri di famiglia, insegnanti che la ricordavano come una sorella semplice e buona, generosa nella sua donazione.

Rispetto al lavoro era molto intraprendente, forse troppo tanto che le sue forze fisiche cedettero. Le superiore, vedendola in uno stato anemico, la fecero seguire da medici validi per aiutarla a migliorare e continuare a rendersi utile. Per loro suggerimento lasciò temporaneamente il lavoro per un periodo di riposo nella nostra casa di Fortín Mercedes.

Lì le sue consorelle le scrivevano da Bahía Blanca: «Ti ricordiamo molto nella Messa e nel rosario. Si sente la tua assenza e ti aspettiamo presto! Intanto il Signore ti regali tanta pace; che la sua presenza, intima e paterna ti conforti, ti rassereni, ti colmi di fiducia. Prega molto per noi e non dimenticare, nelle tue sofferenze, quelle che il Signore ci affida come figlie».

Anche la sua direttrice la animava con queste parole: «Vedi di star bene, rinforza la volontà e reagisci con ottimismo e con molta speranza. Coraggio, suor Argentina, cerca di riprenderti presto, sentiamo la tua mancanza!».

Però il suo stato di debolezza improvvisamente si acutizzò, sebbene esternamente sembrava che potesse essere superato. Quale fu il dolore di tutte nel non vederla più! Proprio nell'ultimo giorno del mese dedicato al Sacro Cuore di Gesù, il 30 giugno 1980, il Signore venne ad introdurla nella sua Casa. I familiari si unirono al dolore della comunità e lo zio, sacerdote salesiano, aiutò a mitigarlo e a vedere anche in questo i disegni imperscrutabili di Dio.

Tra le sue cose personali fu trovata questa preghiera alla Vergine: «Maria, sono tua totalmente e per sempre. Confido nella tua potenza, dammi la grazia di vivere sempre unita a te nella vita e nell'eternità. Guariscimi Madre, desidero proclamare a tutti la tua intercessione e la tua misericordia. Maria Ausiliatrice, aiuto di quelli che soffrono e salute dei malati, abbi pietà di me. Il tuo amore e la tua grazia rimangano pienamente in me e in tutta l'umanità».

Suor Strada Eleuteria

*di Giuseppe e di Bianconcini Caterina
nata a Piancaldoli (Firenze) il 18 settembre 1903
morta a Novara il 28 aprile 1980*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937*

Le testimonianze sono concordi nel delineare la sua figura di donna semplice, mite, interamente donata.

Ricorda suor Lucia Colpani che, arrivata nel lontano 7 agosto 1933 a Crusinallo nel gruppo delle novizie del primo anno, trovò tra le assistenti suor Eleuteria la quale, durante una prima assenza della maestra, ebbe l'incarico di seguire le novizie appena arrivate, avviandole ai loro primi impegni comunitari. «Ho subito notato la sua gentilezza d'animo, il sorriso, la mitezza. Per tenerci allegre ci faceva cantare, c'insegnava come comportarci in noviziato, con tanta serenità e gioia che era un piacere ascoltarla. Dopo il noviziato l'ho incontrata qualche volta agli esercizi e l'ho sempre trovata serena, fervorosa e impegnata a rendere solenni le funzioni. L'ho ritrovata dopo molti anni a Pavia. Oh, la bella festa dell'incontro! Già sofferente, sbrigava il suo ufficio lieta e disponibile. Posso assicurare di non aver mai notato in lei sentimenti di malumore o d'impazienza».

Sulla sua uguaglianza d'umore, sulla sua dolcezza inalterabile, sul suo rifuggire da ogni lamento, da ogni parola di disapprovazione o di critica, le attestazioni sono corali. Fu assistente delle orfane a Crusinallo e qualche volta doveva riprendere con energia qualche "pecorella" indocile, ma si preoccupava perché la ragazza non ne serbasse amarezza o rancore e, prima di avvicinarla, correva davanti al tabernacolo per chiedere aiuto a Gesù. A una giovane assistente che si rivolgeva a lei per mancanza di disciplina delle orfane, rispondeva: «Quando non c'è l'offesa di Dio, lasci cadere... Educiamole, sì, ma non possiamo esigere più di quello che possono dare».

Non era abile nel maneggiare l'ago e, quando doveva aggiustarsi l'abito, chiedeva umilmente, ma con naturalezza e con tanto garbo che era impossibile dirle di no. Era davvero umile. «Quando insegnava canto e succedeva qualche contrasto – attesta una suora della comunità di Pavia – lei taceva o rispondeva con

un bel sorriso. Non si difendeva mai... sapeva dominarsi. Arrossiva per lo sforzo che s'imponeva e si capiva che soffriva in silenzio.

A tavola, per i suoi non lievi malanni, doveva fare eccezioni, eppure era mortificata e paziente».

Era una di quelle FMA che cercano la pacc, la vogliono e la comunicano... Con loro si stava bene, gli uragani e i temporali non trovavano né tempo né spazio per scatenarsi...

Dedicava tanto tempo alla preghiera e ne attingeva quella serenità equilibrata che, anche nei momenti più forti del dolore fisico che per anni l'ha attanagliata e limata, non la faceva uscire di un centimetro dall'area della sua calma interiore...

Era prudente, piuttosto timida e molto delicata, parlava poco e non esprimeva mai giudizi avventati...

Una consorella attesta: «Anche se molto ammalata, non l'ho sentita mai lamentarsi. Nascondeva la sofferenza sotto un abituale sorriso. Trovava nella musica un grande conforto e, finché poté, suonava in cappella con grande gioia per le feste liturgiche.

Mi faceva del bene osservala. Il suo atteggiamento raccolto e devoto mi stimolava ad essere io pure più raccolta e più generosa... È passata tra noi silenziosamente e ci ha lasciato la nostalgia del cielo...».

Per concludere, ascoltiamo quanto scrive di lei l'infermiera, suor Gina Santinon, che visse con suor Eleuteria per due anni e l'assisté nell'ultima malattia: «Ci si trovava sempre bene vicino a lei. Come religiosa era esemplare. Possedeva spirito di preghiera, era comunicativa e serena. Come maestra di musica vibrava e faceva vibrare al ritmo modulato dell'*harmonium*. Come ammalata fu davvero eccezionale: aveva una forza di sopportazione e una capacità di accettazione ammirevoli.

La sua malattia la obbligava a una dieta rigida, ma non si lamentava mai. Per lei andava sempre tutto bene. Era docilissima ai medici e all'infermiera, accettava e osservava con scrupolosa diligenza tutto ciò che le proponevano. Negli ultimi tempi della malattia era preoccupata per l'infermiera e insisteva perché andasse a riposare. Era riconoscente a tutti quelli che si occupavano di lei, specialmente al suo confessore che le aveva amministrato il Sacramento degli infermi. Serena com'era vissuta, è entrata nel Regno della pacc tra le braccia del Padre».

Suor Tarabra Rosa

*di Pietro e di Cordero Margherita
nata a Priocca d'Alba (Cuneo) il 12 marzo 1904
morta a Torino Cavour il 13 dicembre 1980*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

Nulla sappiamo dell'infanzia di suor Rosa né della sua vita in famiglia. Si sa solo che fin da preadolescente custodiva in cuore la vocazione alla vita religiosa, ma non sapeva come orientarsi. Le si aperse la strada quando, entrata come opéraia nel convitto di Torre Pellice (Torino), conobbe le FMA e subito si sentì attratta a essere una di loro. Non era un entusiasmo passeggero, ma la mamma saggiamente la consigliò ad attendere almeno un anno per meglio maturare la sua scelta ed essere certa che tale era la volontà di Dio.

Così tornò in famiglia e, dopo le inevitabili lotte per distaccarsi dai suoi cari, ripartì per Torino, dove intraprese il cammino della sua totale donazione, che percorse senza sosta in un fervore sempre vivo e fattivo, prodigandosi generosamente nelle grandi cucine addette ai Salesiani.

Esuberante di giovinezza e di santi desideri, fece le sue prime esperienze di cuoca nella casa salesiana di Torino "S. Francesco" in via Salerno, poi passò lunghi anni (1932-1968) nella Casa detta del "Capitolo dei Salesiani", dove negli ultimi sei anni fu direttrice.

Sempre la prima nel lavoro, nel sacrificio, nella preghiera: così testimoniano unanimi le consorelle che le vissero accanto. Di carattere energico e faceto, sapeva trascinare con l'esempio, incoraggiare, dissipare malumori con una battuta scherzosa. Quando si era in qualche difficoltà, si diceva: «Andiamo da suor Rosina...», e lei era sempre pronta a portare rimedio o a togliere fastidi.

Come animatrice della comunità seguiva le suore con cuore grande, sempre comprensiva e affettuosa, continuando ad assolvere tranquillamente le sue ordinarie occupazioni. Ad un certo punto le fu affidato pure la cura delle vesti liturgiche della Basilica di Maria Ausiliatrice e svolse questo servizio con grande amore, riuscendo a creare un bel laboratorio di una trentina di

signore e signorine che collaboravano nella cura dei sacri paramenti e di quanto era necessario al decoro delle celebrazioni.

Generosa per natura, donava a tutti senza distinzione e senza attendere il ricambio, premurosa anche con i parenti delle consorelle e dei Salesiani. La sua attenzione ai bisogni degli altri si coglie anche in episodi minimi come questo: c'era un confratello che non tollerava il formaggio e suor Rosina, avvertita, gli mandava ogni volta uova al posto del formaggio. Il Salesiano fu trasferito e tornò dodici anni dopo: a mensa, per lui ricomparvero subito le uova.

Si diceva che suor Rosina possedeva la memoria del cuore...

Attesta una suora: «Ero giovane professa e suor Rosina non mi conosceva affatto. Nell'immediato dopoguerra dovetti essere ricoverata in ospedale. Lei lo venne a sapere e ogni giorno mi mandava qualche cosa: un po' di grissini, mele cotte al forno, burro e zucchero... Da allora l'ho sempre amata e ricordata per la sua bontà». Sapeva sostenere anche moralmente le giovani suore. «All'inizio della mia vita religiosa – ricorda un'altra – non sono sempre state tutte rose... Ho sofferto, ma suor Rosina mi ha sempre aiutata e da lei ho imparato tante cose... In occasione di feste o circostanze particolari godeva di fare qualche sorpresa alle superiori e mandava noi a portare un piccolo dono, perché avessimo la gioia di un incontro, di una parola d'incoraggiamento». Dotata di grande equilibrio, sapeva conciliare la sua innata generosità con l'osservanza della povertà come di ogni altra regola. «Era – attestano le consorelle – un esempio di donna forte, pienamente realizzata, tutta spirito salesiano».

Terminato il sessennio, suor Rosina fu trasferita come direttrice all'Istituto Salesiano di Torino "Agnelli", ma dopo un triennio chiese di essere esonerata dall'incarico perché sentiva che le venivano a mancare le forze, inoltre i reumatismi e l'artrite progressiva la rendevano molto sofferente.

Fu duro, per una persona infaticabile lavoratrice come lei, il passaggio a Torino "Villa Salus": a una situazione di riposo quasi assoluto e poi, un po' alla volta, di totale inazione. Finché le fu possibile, partecipò con sforzo indicibile a tutti gli atti comuni, compresa la ricreazione, in cui riusciva ancora a dare il suo apporto di gioia e di sollievo. Poi trasformò la sua camera in oratorio e piccolo laboratorio, dove convenivano le suore del reparto a pregare e lavorare con lei. Quando la comunità si radunava in cappella per la preghiera, giungeva dalla camera la voce

chiara di suor Rosina, inchiodata a letto dalla paralisi, ma ancora desiderosa di cantare e pregare con le sorelle. Quanti rosari recitò? Molti certamente, perché anche nell'incoscienza le labbra si muovevano a dire l'*Ave Maria*.

Assistita negli ultimi giorni dalla sorella suor Maria,¹ anche lei FMA, accorsa al suo capezzale, entrò finalmente nella pace eterna. Parve alle consorelle vederla riflessa, questa pace, nel suo aspetto ricomposto nella serenità della morte: «Bella come una sposa pronta per il suo Sposo...».

Suor Taverna Maria

di Luigi e di Lora Ronco Maria

nata a Trivero (Novara) il 6 marzo 1897

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 9 giugno 1980

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Nacque in una frazione rurale della diocesi di Biella, da un'operosa famiglia di contadini, sollecita per l'educazione dei figli e fedele alle sane tradizioni di quei paesi poveri ma di gente onesta. Il padre possedeva una piccola cascina, una stalla con poche mucche, fienile e prato appena sufficiente per l'alimento del bestiame. La proprietà non bastava a mantenere la famiglia, perciò il padre era occupato a tempo pieno in lavori remunerati e solo nel tempo libero in quelli della sua modesta cascina. La madre era occupata nella cura assidua della famiglia e nei lavori della campagna. I fratelli venuti prima di Maria, Tarcisio, Ercole, Michele, Enrico, lavoravano insieme al padre; il più piccolo, Celestino, era morto a sei anni. Suor Maria amava ricordare: «Lavoravamo sodo, eravamo poveri ma contenti!».

La stessa suor Maria, incoraggiata a scrivere i suoi ricordi in occasione di un'iniziativa vocazionale lanciata dalle superiori – vi aderì con qualche titubanza, nel timore di violare quelli che sentiva come intimi segreti – racconta: «Avevo quattro anni, era l'8 settembre, Natività di Maria. La devozione alla Madonna

¹ Suor Maria morirà l'8 novembre 1993 a Torino.

di Oropa, caratteristica del Biellese, era molto sentita dai miei cari. Il babbo disse: "Domani vado ad Oropa...". Intimamente convinta che avrei visto la Madonna viva, dissi decisa: "Vengo anch'io!". E lui: "Devo partire di notte, è troppo presto per te... sei piccola... la strada è lunga... vi sarà molta gente...". "Ma io starò sempre vicino a te, papà". Dormivo dalla nonna, ma ad ogni costo volevo riuscire nel mio intento. Volendo rimanere in attesa sulla strada alle 3.30, rimasi sveglia quasi tutta la notte. A un certo punto chiesi l'ora alla nonna e, vestitami in fretta e furia, volai al pilone indicato, precedendo il babbo che, nel vedermi, si rassegnò con un sospiro... Il tragitto fu davvero lungo: camminai per quattro ore consecutive, poi il babbo, che penava per il mio stanco procedere, mi prese sulle sue spalle e sopportò con amore e pazienza, per ben tre ore, il mio dolce peso. Giunti finalmente, ci disponemmo in preghiera fervida e passammo a turno, in lunga fila, nel sacello Eusebiano. Dinanzi alla statua della Madonna non scomparve la mia cara illusione. I sacrifici per giungervi furono ben ripagati. "L'ho vista, l'ho vista!" andavo ripetendo gioiosa. Chi mi circondava non poteva capire l'intima sicurezza del mio cuore colmo di nuova felicità. La cara convinzione di averla vista viva non mi svanì più... Le emozioni suscitate in me "alla vista della Madonna" divennero, col crescere, sentimenti duraturi, indelebili. L'infantile, irresistibile attrattiva verso Maria Santissima non sarà stata una scintilla, una delle primissime grazie incrementi alla mia felice vocazione di FMA?».

La bambina, sensibile e riflessiva, nulla lasciava cadere di quanto le apriva l'anima a qualcosa di bello e di alto. Vedendo passare sotto casa due donne "in divisa" - erano suore del Cottolengo - chiese alla mamma chi fossero. «Sono persone buone, che pregano per sé e per gli altri» rispose la saggia mamma, e la piccola conservò queste parole nel cuore, con la vaga aspirazione a diventare come loro...

Maria veniva affidata saltuariamente alla nonna, per sollevare la mamma carica di lavoro - non c'era, nemmeno nel vicino paese, l'asilo infantile - e veniva ben custodita ed educata. Ma quando la bambina ebbe sette anni, le parti s'invertirono. La nonna, anziana e inferma dopo la rottura del femore, camminava a stento con le stamperie. La zia che abitava con lei, colpita giovanissima da paralisi, non era in grado di provvedere a tutte le necessità della casa. La mamma, nell'impossibilità di prestare direttamente gli aiuti necessari, fu costretta ad affidare alla piccola

un incarico superiore alla sua età: assistere la nonna e aiutare la zia. «Guidata dai loro insegnamenti – raccontava suor Maria a una consorella – mi addestravo alle prestazioni domestiche: divenni cuoca, infermiera, commissioniera...». Responsabile della casa, insomma! Non mancano di questo periodo scenette graziose: la bimba ha fatto cuocere la polenta e ora... si tratta di rovesciarla sulla tavola. Come fare? Piccola la statura della cuoca, pesante il paiolo... Giunge il soccorso nella persona del vice parroco venuto a visitare le malate: le prende il paiolo dalle mani e rovescia la polenta sul tagliere...

Che dire delle lunghe camminate per scorciatoie impervie, per acquistare medicinali o altre cose necessarie? Ebbene paura, così sola per boschi e sentieri deserti? C'era però qualcuno a proteggerla... Una consorella, suor Maria Strabella, ricordava l'entusiasmo con cui suor Maria, già vicina al tramonto, aveva commentato una circolare della Madre sulla presenza dell'Angelo custode: «Lo sentivo proprio così – fin da bambina...».

Fino all'età di dodici anni Maria prestò la sua opera di amorosa dedizione presso la nonna di cui rievoca gli ultimi momenti: «Una notte mi svegliai all'ora solita per somministrarle una medicina e vidi nella camera una persona seduta presso il letto. Ne distinsi bene i lineamenti ma non la conobbi... Trattenni quasi il respiro e non feci parola. Poi... la figura sparì come nebbia al sole. Al mattino ne parlai alla nonna che, da tutti i connotati, dedusse: "Era la mia mamma!"».

Poi l'aggravarsi dell'inferma, la corsa nel buio della notte a chiamare la sua mamma, la morte, il primo grande dolore...

Il periodo di permanenza in casa della nonna aveva coinciso con l'età scolare di Maria. Fu iscritta a una scuioletta distante due chilometri, e fece del suo meglio per assolvere anche quel dovere. La frequenza irregolare influì sul profitto. Un buon ispettore scolastico comprese la situazione, raccomandò alla maestra di seguire in modo particolare quell'alunna intelligente, piena di buona volontà e si compiacque, in una visita successiva, di constatarne i progressi.

La vita faticosa che conduceva non la rendeva meno attenta ai bisogni altrui. Una compagna di scuola, una certa Battistina, era paralizzata alle gambe. Maria, nei giorni in cui frequentava la scuola, passava davanti a casa sua e la mamma gliela poneva sulle spalle robuste e lei lieta e sorridente, la portava: andata e ritorno...

Dai dodici ai venticinque anni, fu ancora per Maria un

tempo di dure fatiche, soprattutto nel periodo della prima guerra mondiale. La famiglia rimase priva, come tante altre, di braccia giovani e forti. I genitori si trovarono in gravi difficoltà per "tirare avanti" e nell'impossibilità di inviare ai figli: quattro fratelli tutti al fronte! Bisognò contrarre debiti. Maria rimase il loro unico sostegno. Alle quattro del mattino era già alla sua povera cascina: dava il fieno alle mucche, le abbeverava e mungeva, poi, chiusa la stalla, portava a casa il latte per la famiglia. Ripercorreva i sentieri per giungere alla chiesa parrocchiale dove, con un fervore che era cresciuto con lei, raccomandava tutti al Signore. Per aiutare la famiglia, lavorò anche come tessitrice in una fabbrica a Pratrivero, distante qualche chilometro da casa sua. Al ritorno, trovava sulla brace il povero pranzo: era, di solito, polenta e un po' di formaggio. Rifocillata, si affrettava a raggiungere la mamma per lavorare nel campo... I vicini di casa, i primi tempi, dicevano alla mamma: «Povera bambina, non le date tregua... è sempre sotto!». Ma le difficoltà della famiglia, diventata numerosa, s'imponevano... Maria, sia al lavoro che per la strada, non aveva né tempo né voglia d'indugiare in chiacchiere. La chiamavano "la Maria che parla con nessuno...". E sì che col tempo si rivelerà tanto espansiva e cordiale!

Suor Maria Rege testimonia che suor Maria fu in seguito assunta in una fabbrica a Coggiola (Vercelli). Data la distanza, circa 15 Km, doveva rimanervi tutta la settimana. Partiva ogni lunedì, alle 4 del mattino, per trovarsi in fabbrica alle 5. Nonostante la durezza dell'orario e il lavoro snervante, trovava modo di darsi ad un apostolato semplice ed efficace, a cominciare dalla casa che l'ospitava: la sera, tra l'altro, raccoglieva tutti i componenti della famiglia e li animava alla recita fervorosa del rosario. Nel mese di maggio radunava la gioventù del paese per le tradizionali preghiere mariane, e trascinava al bene con il suo gioioso fervore. «Nonostante l'assillo dell'intera giornata - aggiunge una consorella che la conobbe da vicino - non mancava alla Messa e alla Comunione quotidiana; per la colazione, si contentava di uno spuntino mentre raggiungeva la fabbrica».

La nipote Luigina Taverna ricorda un'iniziativa popolare per ricostruire un'antica cappella votiva cara agli abitanti del luogo. La giovane Maria non volle mancare al generoso impegno: all'uscita dalla fabbrica, benché stanca per le lunghe ore di lavoro, raccoglieva una pietra, la metteva in una gerla e la depositava presso casa. Quando ne aveva un bel mucchio, percor-

reva così carica una ripida salita e scaricava la gerla. Non trovando più sassi adatti nei dintorni, andava a rifornirsi con un'amica al fiume Sessera e poi li portavano su, contente di collaborare anche loro, alla ricostruzione del santuario desiderato.

La chiamata di Dio si era già fatta sentire al cuore di Maria, specialmente dopo che ebbe conosciuto le FMA, le quali aprirono in quegli anni una casa a Trivero, il comune dove lei era nata. Un giovane onesto, di ottima famiglia cristiana, aveva posato gli occhi su di lei, ma lei aveva risposto dichiarandosi già impegnata...

Maria chiuse però in cuore il suo segreto: i tempi non erano maturi... Fece voto di consacrarsi a Dio tra le FMA dopo il ritorno dei fratelli. Lo fece, con un'ardente invocazione a Maria, in un giorno solenne dedicato a Lei. I quattro fratelli tornarono tutti sani e salvi, uno di essi scampato ben due volte in modo che apparve miracoloso a chi poté esserne diretto testimone. Per il primo scampato pericolo, la sorella fece un po'... come qualche miracolato del Vangelo. «A che ora sei stato colpito?» – chiese –. «Il 15 agosto alle otto del mattino»... Lei ricordò che quel giorno, a quell'ora, ignara ma trepidante, aveva pregato con tanto fervore per i fratelli e si era offerta al Signore.

Era ormai venuto il momento di manifestare ai suoi cari, che tanto avevano ricevuto da lei e tanto l'amavano, che bisognava compiere insieme la volontà del Signore... Rimasero senza parole... ma da buoni cristiani, pur con immensa pena, accettarono. Non fu però possibile che la decisione, maturata in Maria tanto da essere irrevocabile ma piombata del tutto impreveduta sulla famiglia, avesse un'attuazione immediata. Le fu concessa una proroga e, benché il 31 gennaio fosse la data fissata dalla tradizione per il primo ingresso nell'Istituto, poté essere accolta a Giaveno il 18 marzo, vigilia della festa di San Giuseppe. Le postulanti avevano già ricevuto la mantellina e la medaglia dal venerato don Filippo Rinaldi. Maria trepidava: avrebbe dovuto aspettare ancora? San Giuseppe, cui si era affidata, le ottenne la grazia che il semplice rito di ammissione si ripetesse per lei, tutta commossa e stupita di sentir cantare l'apposita lode... per lei sola!

Durante il postulato a Giaveno, certo in considerazione della sua maturità, fu mandata nel confinante Pensionato "Maria Ausiliatrice" a sostituire in varie responsabilità una suora ammalata: doveva occuparsi dell'orto, servire a mensa le pensionanti, riordinare gli ambienti dei due sacerdoti salesiani che prestavano

periodicamente il loro ministero. Restava là dal mattino alla sera, accolta e riaccompagnata in trionfo da un gruppo di oratoriane – tra le quali era impegnata la domenica con le altre postulanti – che la tempestavano di domande sulla vocazione, sulla vita religiosa, come fanno di solito le ragazze con chi ispira loro confidenza... Era così ignara di sé che un timore veniva a volte a turbarla: sarò ammessa anch'io alla vestizione? faccio una vita diversa dalle mie compagne... Sì, certo, venne anche per lei il giorno sospirato: partirono tutte insieme per Torino, e qui vi fu la funzione della "Vestizione". La gioia di quel giorno ebbe pure, per suor Maria, la sua spina. Aveva tanto sperato che la funzione, bella e solenne nella sua semplicità, avrebbe confortato e infervorato anche i genitori, sempre più stanchi e malandati in salute. Non li vide tra la folla... Giunsero in ritardo, per difficoltà incontrate nel viaggio. A funzione terminata, la figlia si presentò in parlatorio, con il suo lungo abito nero. Ah, se avessero potuto avere la bella visione delle spose incoronate di rose, in abiti bianchi! Aveva sperato consolazione, e dovette invece cercare lei di consolare e suggerire loro, pensieri di fede.

Durante il noviziato, suor Maria fu colpita da una dura prova: la perdita della manina amatissima che le causò una vera angoscia per la situazione in cui venne a trovarsi la famiglia: il padre con la salute malferma, i fratelli ancora da accasare... Li aveva lasciati quando ancora avevano bisogno di lei, si chiedeva. Madre Adriana Gilardi, la sua maestra di noviziato, l'animò alla fiducia nella Provvidenza assicurandola che avrebbe sostenuto e aiutato i suoi cari. «Continuai nella via intrapresa – scrive suor Maria – e i fatti mi diedero ragione».

A Pessione, dove per trovare maggiore ampiezza di locali si era trasferito da Arignano il noviziato, il 5 agosto 1924 suor Maria emetteva i voti religiosi.

Da quel 6 agosto, quando fu destinata come aiutante della cuoca nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino fino al 1971, quando, ormai logora da una vita di fatiche, andrà nella casa di riposo di Roppolo, suor Maria conoscerà venti cambiamenti di luogo: sei anni li passerà a Orio (1926-1932), sette a Borgomasino (1933-1940), ventuno complessivamente a San Giusto (1940-1952 / 1953-1962), gli ultimi nove (1971-1980) a Roppolo. Nei tredici anni rimanenti sarà chiamata a prestare servizio in ben quindici case; si tratterà talora di pochi mesi per coprire forse un'emergenza. Basterebbe questo per avere un'idea della "virtù" di questa

umile sorella che mai pensò a risparmiare se stessa, mai disse un "no" che le sarebbe sembrato un ritrattare il "sì" generoso e incondizionato detto un giorno al Signore. Una sola volta, già anziana, chiamata ancor convalescente, dopo una difficile operazione chirurgica, a supplire in cucina, pianse e disse: «Potrò farcela?». Ce la fece, anche quella volta, e poté prestare con soddisfazione di tutti il suo generoso e sacrificato servizio.

Il suo lavoro fu quasi sempre quello di cuoca, anche se si prestò sporadicamente ad aiutare in infermeria e si addossò la cura dell'orto. Come cuoca le pareva di non essere abbastanza capace ed esprimeva spesso il desiderio d'imparare a far meglio. Fu vicina a essere esaudita quando le fu concessa l'iscrizione a un corso di aggiornamento per cuoche. All'ultimo momento, però, si decise di scegliere a frequentare il corso una suora giovane e inesperta e, siccome il numero delle iscritte era ormai completo, si chiese la rinuncia a suor Maria, che tentò di dire umilmente: «Sono ignorante! Avrei anch'io tanto bisogno d'imparare...». Le risposero un po' alla svelta: «Tu? Ne sai già troppo...».

E lei accettò umilmente, come sempre, come in quel 1929, il giorno in cui la salma di don Bosco, appena beatificato, fu tralata solennemente da Valsalice a Valdocco. Andarono in molti, da Orio dove allora si trovava suor Maria, ma lei non poté unirsi al gruppo delle suore perché affetta da un'infezione contratta lavorando nell'orto. La pelle induriva, si raggrinziva in modo impressionante e facilmente si staccava e sanguinava. Le si raccomandava di stare attenta, ma come fare lavorando in cucina, nell'orto, in lavanderia? Quel giorno, rimasta sola, andò davanti a un quadro di don Bosco che campeggiava in un corridoio e, racconta lei stessa, «lo pregai così: "Vedi, caro Padre, tutti ti fanno grande festa a Torino e io, nonostante il più vivo desiderio, ho dovuto rinunciarvi. Fammi almeno guarire queste due dita malate che mi rendono tanto difficile il lavoro e mi fanno tanto soffrire, non solo fisicamente...". Appena formulata la preghiera, sentii un prurito mai provato, intensissimo. Osservai: la pelle era rialzata. Provai a smuoverla e... mi si sollevò senza una goccia di sangue, come fosse un ditale. Le dita rimasero sane e mi permisero di compiere subito i miei doveri senza trepidazione né sofferenza...».

Il tempo trascorso a San Giusto in due distinti periodi fu il più lungo della sua vita religiosa. La casa, aperta nel lontano 1890, era quasi come l'avevano lasciata i fondatori. Cuciniera e fac-

totum, suor Maria si addossò a lungo tutto il peso delle fatiche materiali, perché le poche suore, compresa la direttrice, insegnavano nelle scuole comunali e la maestra d'asilo era impegnata in casa con numerosi bambini. Una fatica snervante era, nei primi tempi, l'attingere acqua sorgiva, con una carrucola a mano, da un vecchio pozzo situato in cantina. Era tutto un salire su e giù: l'acqua era necessaria per la cucina, la pulizia di tutti gli ambienti, la lavanderia, l'orto, gli animali domestici... Questo finché non giunse la pompa a mano. Erano tempi eroici. Raccontano che nei giorni di bucato, dopo avere lavato i panni in un mastello, bisognava andare a risciacquarli in una vasca situata in fondo all'orto, che d'inverno si trovava ricoperta di ghiaccio. Suor Maria lo spezzava e lo tirava via con le mani, mentre chi cercava di aiutarla si sentiva svenire dal freddo.

Prestava mano e attenzione a tutto. Se un bambino, arrivato nuovo all'asilo, piangeva inconsolabile perché voleva la mamma, se lo prendeva lei e spesso lo conquistava fino a dover ricorrere a nuove strategie per rimandarlo in classe. Che dire della gioia con cui, nei giorni di festa, poteva dedicarsi alle ragazze dell'oratorio? Le elettrizzava con i suoi racconti, le affascinava con la sua bontà e la sua gioia diffusiva.

Amava fare catechismo ai bambini e vi si preparava con cura. Ma il suo catechismo spicciolo lo seminava con naturalezza un po' ovunque, anche quando era in viaggio per commissioni e provviste.

Le suore ricevevano dalle amministrazioni stipendi molto magri e suor Maria, con il suo senso pratico, si dette a una coltura intensiva dell'orto e persino all'allevamento degli animali. Quando tornava dall'orto con abbigliamento un po' trasandato, qualcuna aveva da ridire. La gente del paese però, quando la vedeva intenta a zappare, a vangare, ne restava ammirata e a volte c'era chi si prestava ad aiutarla. In molte famiglie, le primizie del raccolto erano da dividere con suor Maria! Gli abitanti di San Giusto sentivano che era "la loro suora", perché la sapevano con le mani callose e il cuore grande e colmo di sapienza, perciò ricorrevano a lei nelle difficoltà, in caso di liti e di discordie. Lei ascoltava, rifletteva e poi diceva quelle poche parole che scendevano nei cuori e vi riportavano la pace.

Venne anche per suor Maria il momento di accettare il riposo: un riposo mai cercato né desiderato... Ritornò per l'ultima volta a Roppolo dove era stata più volte a prestare per brevi pe-

riodi il suo servizio. Questa volta ritornò per prepararsi a morire. Poté sostare più a lungo in preghiera davanti al tabernacolo, in un fervore che non era mai diventato abitudine, ma che servava l'incanto di un amore sempre nuovo. «Quanto mi piace la Messa!», diceva. L'aveva gustata fin da giovane. Le piaceva raccontare di quando chiedeva ai fratelli di essere svegliata per tempo nel timore di perderla. Loro temevano che si stancasse troppo, ma lei si svegliava ugualmente e alle 5.30 era in chiesa... Non si rassegnò tuttavia a restare inoperosa. Fino all'ultimo cercò di rendersi utile, dando *una mano*, come diceva in dialetto, in cucina, nell'orto o tenendo compagnia a qualche sorella inferma.

Un giorno l'infermiera, vedendola salire le scale pallida e ansimante, dopo una delle sue prestazioni nell'orto, le disse, in tono di affettuoso rimprovero: «Ma suor Maria, vuol proprio... morire in piedi?». Lei – ricorda la suora – ebbe un sorriso di cielo ed esclamò: «E che cosa ci sarebbe di strano?...». Lo chiedeva a Dio come una grazia, per evitare un aggravio di lavoro per le sorelle? Pochi giorni dopo, avvenne proprio come aveva probabilmente desiderato. La trovarono a terra, composta e serena... Fu trasportata al paese natio e il parroco volle fosse sepolta in un loculo annesso alla cappella mortuaria dei sacerdoti. Per loro aveva sempre fervorosamente pregato.

Numerosissime sono le testimonianze di chi conobbe questa umile e grande FMA: un vero coro di ammirazione e di lode. Ci sono, nel corso della sua lunga vita, piccoli episodi che hanno del miracoloso. Viene spontaneo l'accostamento a un'altra vita, molto breve questa, ma che presenta con la nostra suor Maria certe affinità impressionanti: la vita di suor Eusebia Palomino. Vissute ambedue tra orto e cucina, dotate di quella misteriosa attrattiva sui piccoli e sui grandi che è uno dei contrassegni della santità. Sia lecito pensare che, nell'umilissima religiosa di Valverde, la Chiesa abbia inteso glorificare la schiera, nota a Lui solo, di quei "piccoli" di cui Gesù rese grazie al Padre esultando nello Spirito Santo.

Suor Teppati Anna

di Antonio e di Milano Teresa

nata a San Giorgio Canavese (Torino) il 27 marzo 1898

morta a Torino Cavoletto il 2 febbraio 1980

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Crebbe circondata dalle cure più attente: i genitori, di solida fede cristiana, l'ottima maestra, il parroco che fu pure suo direttore spirituale, trovarono nell'indole mite e remissiva di Annetta il terreno adatto per una profonda formazione spirituale. Dopo la prima Comunione fatta all'età di sette anni, cominciò poi presto a nutrirsi ogni giorno dell'Eucaristia. La distingueva un candore quasi infantile e una tenera devozione alla Madonna. Nel mese di maggio era sollecita a trovarsi per tempo in chiesa per trovare posto proprio vicino all'altare dell'Immacolata. Non conosceva le FMA; fu un sacerdote salesiano, incontrato occasionalmente, che scorre nell'anima pura e ardente della giovane il germe della vocazione religiosa e l'aiutò a realizzarla, con l'appoggio del buon parroco, il quale si adoperò per vincere la perplessità dei genitori. Questi stentavano a dare il consenso, anche in considerazione della scarsa resistenza fisica di quella loro figlia. In famiglia, infatti, tutti si dedicavano a lavorare la terra, meno Anna. Lei aiutava la mamma nelle faccende casalinghe e si dedicava ai lavori di cucito e di ricamo. Sebbene non fosse sarta di professione, riusciva a confezionare capi di vestiario per tutta la famiglia.

Presto però, da quei buoni cristiani che erano, i genitori si arresero e considerarono anzi un onore per la famiglia la chiamata rivolta da Dio alla loro Annetta. Non così i fratelli e le sorelle, che non sapevano rassegnarsi a distaccarsi da quella loro sorella che era sempre stata l'angelo buono della famiglia. Tuttavia, vinta ogni resistenza, la giovane poté finalmente realizzare il suo ideale.

Postulante a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice", trascorse a Pessione i due anni di noviziato ed emise i voti il 5 agosto 1924.

Destinata al convitto di Torre Pellice come assistente delle giovani operaie, si dedicò a loro con grande senso di responsabilità e spirito di sacrificio. Accompagnava le ragazze al lavoro e la sera le aspettava fino a tarda ora, secondo i turni di fabbrica.

Cercava di formarle per la vita e d'istillare in loro un grande amore a Gesù e alla Vergine Maria. La sua semplicità, la sua limpida rettitudine davano forza persuasiva alle sue parole.

Lasciò un gran vuoto quando, dopo appena due anni, fu trasferita a Torino, al "Patronato della Giovane" di via Giulio, come assistente e portinaia.

Fu subito ben accolta e apprezzata dalle ospiti del pensionato: universitarie e studenti, operaie e impiegate. Continuò con tutta se stessa la sua missione fatta di bontà attenta e premurosa, di zelo ardente per il bene delle anime. Il suo pensiero era sempre rivolto a Dio e le sue esortazioni portavano a Lui.

Nel 1943 una svolta l'attendeva per aprirle un altro bel campo di lavoro: fu trasferita ad Osasco di Pinerolo, piccolo centro agricolo in una pianura assolata, ricca di campi, di alberi, di verde. Qui, nell'Orfanotrofio "S. Giovanni Bosco", suor Annetta rimarrà per trent'anni tra le bimbe che si succedevano di anno in anno, dalla scuola materna a quella elementare. Si trovò subito a suo agio tra le bambine, che amò intensamente, donando loro tutta se stessa. Un grande albero ombreggiava il cortile della casa di Osasco e ogni anno regalava bellissimi fiori bianchi: lei ne era incantata e aveva inventato un canto che insegnava anche alle piccole: "Magnolia bianca, a chi ama Dio nulla manca!".

Col passare degli anni, però, l'estrema sensibilità e delicatezza di coscienza che sempre l'avevano caratterizzata, sfociò nella terribile malattia degli scrupoli. Vedeva e temeva dappertutto il peccato, tormentando se stessa e chi le viveva accanto. Temeva anche per le bambine, impressionata da atteggiamenti del tutto innocui e arrivò a svenirne per l'angoscia. La parola del sacerdote era l'unica medicina capace di darle qualche breve tregua di pace, poi la tortura ricominciava. Fu necessario trasferirla a Torino "Villa Salus", dove rimase sette anni, in un martirio che la purificò dolorosamente e le richiese il distacco da ogni forma di apostolato diretto. L'amore alla Madonna, connaturato in lei fin dall'infanzia, la sostenne nella durissima prova. Nell'ultima malattia, anche quando sembrava assopita, bastava recitarle le giaculatorie preferite per vederla riaminarsi.

Le sue ultime parole riassumono tutta una vita di fedeltà e di abbandono: «Sono felice di essere FMA!». Il 2 febbraio la Madonna venne a prenderla per portarla a godere, nella pace, una felicità senza fine.

Suor Tiberio Maria Domenica*di Beatangelo e di Nardo Filomena**nata a Borrello (Chieti) il 22 gennaio 1900**morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 luglio 1980**1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1924**Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1930*

Le prime notizie biografiche ce le fornisce lei stessa, rievocando con semplicità la sua infanzia e il nascere della sua vocazione. Esprime la sua compiacenza nel ricordare che tanto il Battesimo quanto la prima Comunione caddero in un 24 (24 gennaio il Battesimo e 24 maggio la prima Comunione) e sottolinea che non fu una scelta voluta, ma un segno di predilezione della Madonna. Nessuno infatti in famiglia conosceva ancora Maria Ausiliatrice, né tanto meno la sua festa. La mamma coltivò nella bambina l'amore a Maria, insegnandole a pregare e a cantare le sue lodi, in particolare l'*Ave Maria* di Lourdes, che lei era solita cantare mentre attendeva alle faccende di casa.

Invitata da una compagna all'oratorio, Domenica conobbe le FMA. Entrata per la prima volta nella casa delle suore, lesse sulla porta: "Collegio Maria Ausiliatrice". Che vuol dire? - chiese alla compagna. - Vuol dire che è la casa della Madonna. La bimba credette di sentire una voce che le diceva: "Questa è la tua casa". Nacque così la vocazione e, con il passare degli anni e il consapevole aprirsi del cuore, la voce si fece sentire sempre più imperiosa.

I genitori soffrirono molto all'idea di separarsi da quella loro unica figlia, e la fecero sospirare prima di arrendersi: volevano essere ben certi che fosse veramente una chiamata del Signore. Finalmente, nel 1920, nel mese di novembre, fu lo stesso papà ad accompagnarla per offrirla a Maria a Buenos Aires Almagro, nel collegio di Calle Yapeyù.

Sono rimaste di lei alcune schiette ingenue letterine indirizzate all'ispettrice suor Maddalena Promis, in cui l'aspirante fa il suo "rendiconto". Stralciamo alcune semplici frasi rivelatrici: «Delle diverse occupazioni affidatemi, quella che mi costa di più è l'assistenza delle mezzanette nello studio, il sabato. Le affido all'Angelo custode perché mi aiuti nell'assistenza salesiana... Sono pronta nell'alzarmi al *Benedicamus*, rispondo prontamente, ma

a volte solo a parole, senza che le accompagni l'affetto del cuore... Per ciò che riguarda il silenzio, non va del tutto bene, potrei osservarlo meglio. Quanto alla mia vocazione, non ho nessun dubbio, sono serena, ho solo il timore di non perseverare... Mi metto nelle mani di Dio e mi affido alla protezione della Madonna, perché la mia debolezza è molto grande. Nel disimpegno della scuola trovo sempre occasioni per mortificare il mio amor proprio che disgraziatamente è sempre vivo in me. È così dolce ricevere queste umiliazioni e offrirle al Signore...».

Fin da quando era aspirante aveva cominciato a lavorare tra le bambine, come insegnante in seconda e terza elementare prima a San Isidro, poi nel collegio di Ensenada. Dopo la professione, continuò a insegnare a Mendoza, dove emise nel 1927 i voti triennali, mentre farà a Buenos Aires Almagro la professione perpetua. Insegnò poi nel collegio di Uribelarrea.

Nominata economista ispettoriale nel 1935, svolse questo compito fino al 1954. Così la ricorda una suora che, già sua scolarotta elementare, la ritrovò ad Almagro: «Nonostante la sua carica, conservò sempre il suo atteggiamento umile, riservato, disponibile. Cercava sempre l'ultimo posto. Così la vidi sempre: buona, silenziosa, attiva, molto pia e osservante. A volte, quando io non interrompevo prontamente il mio lavoro al suono della campana, subito mi diceva: "Sorella, è la voce di Dio!". "Sì, sì – le rispondevo – il Signore mi aspetta un momentino...". Lei sorrideva e si ritirava dicendo: "Sei un caso perduto..."». Riservata, di poche parole, teneva però gli occhi ben aperti per accorgersi dei bisogni delle sorelle. Cure speciali prodigava alle missionarie che venivano dalla Patagonia: si preoccupava che non mancassero di nulla.

Molte testimonianze di sorelle concordano nel rilevare la sua paziente disponibilità. Sempre immersa com'era tra registri di conti e di bilanci, se interrotta per qualche domanda, sapeva subito sospendere il lavoro per dare soddisfazione alla richiedente; mai si notò sul suo volto un moto di fastidio per le continue interruzioni. «Mi accompagnò – ricorda una suora – durante il mio primo viaggio nella Patagonia. Nel lasciarmi nella casa di Rio de Gallegos, mi disse: "Fa' per le altre ciò che esse hanno fatto per te"...».

«Era l'angelo del silenzio – afferma un'altra consorella – mai che parlasse fuori delle ore stabilite; però, quando si ricorreva a lei per un favore, si metteva subito a disposizione con la più

grande amabilità. Un mio fratello ebbe un incidente stradale che in poche ore lo portò all'eternità. Suor Domenica mi fece sentire l'affetto di una vera sorella. Mi veniva a trovare durante il lavoro, per dire quella parola di conforto e di sollievo. Poco tempo dopo, spirava il suo unico fratello. Mi disse: "Ora tutti e due sono insieme. Con il Signore stanno meglio che se fossero sulla terra..."».

Soffrì molto quando dovette ricoverare i genitori in un pensionato per anziani, ma seppe offrire loro tutto il suo affetto di figlia.

Forse anche per questo fu una dura prova per lei il venir trasferita a Morón, dopo essere stata esonerata dall'ufficio di economista. Fu per cinque anni direttrice del noviziato, lasciandovi il ricordo di una carità preveniente e sollecita. Austera e dimentica di sé, aliena da ogni eccezione nel vitto, nel vestito, nel riposo, era però attentissima alla salute delle novizie e vigilava perché non facessero lavori troppo pesanti nell'orto. Se qualcuna aveva bisogno di una visita medica, ve l'accompagnava lei stessa.

Non amava che si perdesse tempo: persino quando riceveva il rendiconto delle suore, non voleva che si fermassero a fare anticamera, andava lei a invitarle quand'era il momento opportuno. Durante una prolungata assenza della maestra, partita per un congresso, riceveva anche le novizie, che le aprivano il cuore volentieri, incoraggiate dal clima di serenità e di fiducia che si respirava accanto a lei e alla "buonanotte" erano colpite dalla ricchezza del suo mondo interiore.

Quando, chiamata dall'obbedienza a Buenos Aires Almagro, lasciò il noviziato, non volle nessuna manifestazione di addio. Schiva con'era, partì silenziosamente senza che nessuno se ne accorgesse. Ebbe forse timore che il cuore la tradisse. Qualcuna ricorda infatti che soffrì molto per quel cambiamento.

Ad Almagro ebbe l'incarico di riscuotere le rette della scuola e in seguito, già anziana, si prestava pure nel servizio della portineria e del refettorio; non di rado - ricordano - «la si vedeva spazzare il cortile della casa, come se fosse una giovanetta». Puntualissima, sempre amabile, di una pazienza sconfinata, fu molto apprezzata dalle famiglie. «Io - diceva una mamma - a contatto con suor Domenica, mi sono rinfrancata nella fede».

Nella portineria della scuola divenne un po' alla volta la confidente di molte mamme e alunne, che le raccontavano i loro problemi e le chiedevano consiglio, e a ciascuna suor Domenica comunicava una parola di fede che infondeva serenità.

«La sua amabile presenza – testimonianza una suora – all'entrata e uscita delle allieve, faceva pensare alla figura dell'angelo custode. Diceva una parolina di richiamo, rispondeva dolcemente al saluto, sempre disponibile e pronta a qualunque richiesta. Aveva sempre a fior di labbra una parola buona, un incoraggiamento...». Nei ritagli di tempo lavorava a maglia per i poveri, con semplici avanzi di lana.

Venne anche per lei il momento di ritirarsi nell'Infermeria "S. Giuseppe", e non ne fu turbata, accolse anzi la decisione con gioia: si sentiva vicina all'incontro a cui si era preparata con una vita fedele e operosa.

Distaccata da tutto e da tutti, Dio era davvero il suo unico maestro, il suo unico pensiero, il suo unico amore, e lei non desiderava altro che il Paradiso. Spesso, negli ultimi giorni, chiedeva umilmente "il permesso di partire", partire con la Madonna. Le sue labbra continuarono a invocarla. E la Vergine venne e la trovò pronta a entrare con Lei nella pace eterna.

Suor Tirassa Giuseppina

di Lorenzo e di Collino Giuseppina

nata a Savigliano (Cuneo) il 15 settembre 1918

morta a Torino il 15 luglio 1980

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1942

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Suor Giuseppina era nata in una famiglia che godeva di una modesta agiatezza ma era ricca soprattutto di una fede viva e operosa. Il padre, membro della Conferenza di san Vincenzo, e la mamma, fervente cristiana, la educarono alla pietà e all'amore verso i poveri e i sofferenti, che essi soccorrevano con larga generosità. Frequentò la scuola delle FMA a Torino, e qui si affezionò al loro ideale di purezza e di apostolato. A vent'anni sentì che il Signore la voleva tutta per sé, ma tentò dapprima di fare orecchi da mercante, a reagire anzi negativamente alla voce che la chiamava: era figlia unica e i genitori avevano riposto su di lei le più care speranze. Essi però, sia pure con il pianto nel cuore, seppero accogliere nella fede la volontà di Dio che chie-

deva loro l'offerta della figlia amatissima. E lei trovò con loro la forza per compiere il doloroso distacco.

Dopo il regolare periodo di postulato e noviziato, emise a Pesione, il 5 agosto 1942, la professione religiosa. Fu insegnante nella scuola elementare a Torino "Maria Ausiliatrice" (1942-1951), poi a Chieri nell'Istituto "S. Teresa" (1951-1961), infine a Torino Lucento (1961-74). Lasciato l'insegnamento, nella casa di riposo di Torino Sassi, fu incaricata delle exallieve.

Suor Giuseppina era di carattere vivace e allegro, disponibile all'aiuto fraterno, sensibile sempre nello scusare e compatire. Pronta, tuttavia, e un po' istintiva nelle reazioni, usava a volte toni aspri nel rispondere, ed era eccessivamente facile al pianto. «Si vede che è figlia unica, per questo è un po' immatura», commentavano le buone consorelle... Quelle che le vissero accanto riconoscono però che «presto tornava il sereno, come il sole dopo la tempesta, e suor Giuseppina ritornava la cara sorella buona».

Si dedicava alla scuola con amore e competenza e le alunne la ricordavano con riconoscenza. Un caro ricordo lasciò pure nelle exallieve di cui curò l'associazione a Sassi: si occupava di tutte con interesse e zelo apostolico. Con il loro aiuto amava allestire grandi banchi di beneficezza a favore delle missioni, sia per le Pontificie Opere Missionarie sia per le missioni salesiane. Si conservano ancora lettere di missionari che ringraziano per gli aiuti ricevuti. La delegata ispettoriale per le missioni ebbe a notare: «Nella casa dove c'è suor Tirassa, le offerte per le missioni sono sempre molto alte».

Sempre operosa e creativa, sapeva tenersi occupata anche durante le malattie che la trovarono coraggiosa e forte nel soffrire senza lamenti, pronta a riprendere il lavoro appena convalescente.

Un'altra virtù caratteristica di suor Giuseppina era la riconoscenza: ricordava a distanza di anni le persone che le avevano fatto del bene, con aiuti spirituali o materiali. Fedele all'amicizia, serbò sempre affetto e gratitudine a tutte le superiori, che raggiungeva con lettere o bigliettini nelle varie circostanze o ricorrenze.

Soffrì moltissimo per la perdita della mamma, e il dolore era aggravato dall'angustia per il padre anziano e solo. Fu necessario cercargli una sistemazione in una casa di riposo nei dintorni di Torino, e toccò alla figlia il penoso compito di svuotare la casa paterna, piena di tanti cari ricordi.

Nel 1976 fu colpita lei stessa dal cancro e dovette subire due interventi. Anche allora la sua preoccupazione fu per il papà. «Devo mostrarmi allegra e serena, non voglio che soffra per causa mia...». Durante gli esercizi spirituali del 1979, gli ultimi per lei, le suore notarono il suo intenso raccoglimento e lo straordinario fervore della sua preghiera. Vi fu nell'aprile successivo un improvviso risvegliarsi del male, proprio mentre assisteva il padre di novant'anni, morente. Aveva chiesto la grazia di non morire prima del babbo, e fu esaudita. Ebbe la forza di seguire come poteva gli ultimi giorni di vita del caro papà, la sua morte e le funzioni di suffragio. Poi avvenne il crollo, accolto con fervida adesione al volere di Dio. Dopo aver partecipato alla Messa di trigesima del babbo, fu portata in ospedale: il male galoppò e venne la fine, tra sofferenze atroci. Fu assistita con amore dalle sorelle della comunità di Torino Sassi, dove desiderò essere riportata a morire.

La Madonna del Carmine, ai primi vesperi della sua festa, accolse nella pace la sua figlia fedele.

Suor Tosin Santa

di Francesco e di Pizzato Rosa

nata a Valrovina (Venezia) il 21 luglio 1910

morta a Padova il 15 agosto 1980

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1937

Proveniva da una famiglia di sacrestani e lei, per tutta la vita, svolse l'ufficio di sacrestana nelle comunità di Torino San Paolo, Conegliano, Venezia e Padova Istituto "Don Bosco". È stata soprattutto quest'ultima comunità, che l'ebbe per ventotto anni, gli ultimi passati da suor Santina su questa terra, a tramandare un vivo ritratto di questa umile e davvero "santa" sorella.

Tutta la vita si è ruotata come in punta di piedi tra candele, fiori, incenso dell'altare e soprattutto tanta preghiera.

È inutile cercare nella sua vita grandi cose: far compagnia al Signore con i piccoli gesti quotidiani è stata la sua attività. Una vita semplice, quasi trasparente. Apriva la cappella al mattino, la cu-

stodiva con amore lungo il giorno, la chiudeva la sera. Sul ritmo di questa giornata così usuale è stata scandita l'esistenza di suor Santina.

Come era attenta che la lampada non si spegnesse e i fiori sempre freschi fossero un canto di lode al Signore, così, con la stessa attenzione vigile, intuiva quando una sorella non stava bene e con molta discrezione si faceva presente con una parola di fede o un atto gentile. In molte la ricordano semplice e precisa, fine e delicata, silenziosa perfino nei movimenti e pronta al dono generoso. Le ragazze si raccomandavano a lei specialmente durante gli esami, e lei, comprensiva, le assicurava e poi si abbandonava all'adorazione. Chi voleva trovarla si recava in chiesa, e lei era puntualmente lì a riordinare o a pregare...

Attesta una suora: «Quando si chiedevano a suor Santina piccoli o grossi favori, si era sicuri di ottenerli. Si adoperava in tutti i modi per aiutare e non badava a sacrifici personali pur di riuscirci». Alle assistenti, alle insegnanti era solita dire: «Io non ho la forza fisica per stare con la gioventù, ma state tranquille che io prego per il vostro apostolato e offro sacrifici per voi che siete impegnate direttamente con le ragazze».

Con la consapevolezza e l'accettazione che solo Dio conosce, ha accolto la malattia. Ricevette l'Unzione degli infermi con la semplicità di chi attende da tempo quell'istante e si preparò all'incontro con gioia, quasi come a una festa. E proprio il giorno solenne dell'Assunzione, la Madonna, da lei tanto teneramente amata, l'accolse nel Regno della pace a cantare con lei l'eterno *Magnificat*.

Suor Traversa Felicità

*di Domenico e di Roffredo Giuseppina
nata a Olmo Gentile (Asti) il 2 dicembre 1901
morta a Nizza Monferrato il 15 marzo 1980*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935*

«Altro non desidero che compiere bene la volontà di Dio in ogni momento che il Signore vorrà concedermi». In queste pa-

role, scritte due mesi prima della morte, si riassume tutta la spiritualità di suor Felicita. Una vita lunga, serena, laboriosa... Occhi chiari e buoni costantemente fissi là, alla vera patria, in una continua adesione, voluta e sempre rinnovata anche se sofferta, alla "santa volontà di Dio". «Il Signore ha voluto così, ha permesso così...». Espressioni come queste fiorivano consuete e naturali nel suo parlare. Spontanea e continua era pure la sua preghiera. Dicono che il suo laboratorio sembrava "un angolo di Carmelo". Stirava e pregava, rammendava e pregava, anche nei mesi estivi quando l'afa era opprimente e rendeva più faticoso il lavoro della lavanderia e del guardaroba: rosari, coroncine al Sacro Cuore, preghiere a san Giuseppe... Quante preghiere sapeva a memoria suor Felicita! Molte le aveva imparate dalla mamma nella fanciullezza, e avevano il sapore di quel primo sano e caldo ambiente di fede in cui le erano state insegnate, poi c'erano quelle apprese in Congregazione... Lo stile, il ritmo del suo pregare era quello tipico di Mornese, dove lavoro e preghiera si fondevano nello stesso respiro di carità.

Ricorda una suora: «Ci precedeva tutte in cappella per iniziare la giornata con una fervorosa *via crucis*. Seguiva la meditazione, interrotta a volte da brevi assopimenti, ma il Signore conosceva bene le veglie prolungate di suor Felicita per accontentare tutte, e d'altronde non diceva pure la piccola Teresa che i bambini piacciono ai genitori anche quando dormono? La cara suora apparteneva certo alla schiera dei piccoli cui specialmente è aperto il Regno dei cieli. Senza contare che dopo la Messa amava prolungare il colloquio con il Signore, quasi ad attingere forza per la giornata di duro lavoro che l'attendeva».

Suor Felicita amava con tenerezza la Madonna: ogni sera, prima di ritirarsi, ne sfiorava la statua con un lieve bacio. Spiccava in lei pure la devozione a S. Giuseppe e a madre Mazzarello, ma ebbe un rapporto di speciale familiarità con le anime del purgatorio che ogni lunedì le assicuravano il sole. Quando invitava le sue collaboratrici a pregare perché si asciugasse il bucato, qualcuna immancabilmente replicava che c'erano necessità più serie e urgenti per cui pregare. Lei sospirava: «Suore di poca fede!», raddoppiava i suoi "Gesù Maria Giuseppe"... e otteneva ciò che desiderava: per suor Felicita non mancava mai, nei giorni di bucato, uno squarcio d'azzurro! E le suore salutavano con gioia "il sole di suor Felicita" o... di suor Felicità, come la chiamava scherzosamente la più giovane della casa.

Le testimonianze, per lo più anonime, non sempre permettono di situare i fatti nei luoghi e nei tempi in cui si svolsero. Sappiamo solo che furono molte le case che l'ebbero come guardarobiera attenta e premurosa, sarta esperta, portinaia vigile: Borgo San Martino, Casale, Rapallo, Noviziato di Nizza, Bagnolo, Cannelli, Penango, Alba Moretta, Fossano, Bra, Alba "Maria Ausiliatrice". Numerose sono le attestazioni di stima e di simpatia da parte di coloro che le vissero accanto: concordano nel lodare la forza contagiosa della sua preghiera, il suo amore alla vita comunitaria, la disponibilità ad andare incontro, anche con sacrificio, non solo al bisogno ma anche al semplice desiderio di una sorella. Era aliena da ogni mormorazione e da ogni giudizio meno benevolo - un'anima "senza fiele" la definirono - come dal vantare i propri meriti, dal far sentire agli altri il peso della sua fatica.

Aveva anche lei, naturalmente, i suoi difettucci. Uno era, per così dire, l'eccesso di una virtù: il suo quasi eccessivo amore alla povertà, la paura dello spreco, la cura estrema di conservare, riadattare, riparare fino a rendere una stoffa un ricamo di rammenti. La maggior parte delle sorelle però l'ammirava, tanto più che era la prima a scegliere per sé le cose peggiori... Altra manchevolezza di cui chiedeva umilmente scusa era quando, tutta presa dal suo lavoro, non riusciva ad arrivare puntuale, oppure quando era rimproverata per la sua flemma. Si trattava, in fondo, anche qui, di un eccesso di virtù. Suor Felicità lavorava con precisione estrema, con impegno indefesso, ma... senza affanno. Chi lavorava accanto a lei avrebbe a volte desiderato un maggiore dinamismo. «Presto e bene raro avviene», diceva suor Felicità, e qualcuna ne rimaneva urtata, ma doveva poi spesso riconoscere che la calma di lei era rimedio agli sbagli altrui.

Non si impazientiva mai suor Felicità? Stando alle testimonianze, pare che alzasse un po' la voce quando con troppa facilità le si chiedevano stracci da adoperare per le pulizie. Annota suor Carla Chiolerio: «Ogni volta che mi presentavo in laboratorio per chiedere stracci per la pulizia in aula, mi improvvisava una conferenzina sulla povertà, che terminava sempre con la mia battuta: "Grazie, suor Felicità, fino alla prossima volta non ne chiederò più!". E lei già calma: "Che il Signore la benedica!"».

Benché le sue giornate apparissero chiuse nella cerchia ristretta del suo laboratorio, il cuore di suor Felicità era aperto e

interessato alla vita della casa, in particolare a quanto riguardava le attività educative. A chi, passando per il laboratorio, le chiedeva una preghiera per le ragazze, rispondeva: «Sempre, sempre le ricordo!».

La sua fedeltà alla preghiera comune si capiva che non era abitudinaria: aveva conservato lo slancio di un cuore sempre innamorato. Il giorno del suo ricovero in ospedale, prossima ormai alla fine, si trascinò al mattino in cappella per la S. Messa, poi si constatò che aveva trentanove di febbre. Il giorno precedente al ricovero, una sorella la trovò ancora in lavanderia, sorridente benché stremata di forze. Il male la colpì quasi improvvisamente durante il pranzo comunitario. Naturalmente dovette interromperlo e, mentre le sorelle la sostenevano per accompagnarla in camera, si rammaricava di non poter fare la visita al Santissimo. In questo periodo aveva scritto: «Lavorerò ben volentieri finché il Signore mi darà le forze, poi andrò anch'io a Nizza per prepararmi a fare una buona morte». Non fu necessario il trasferimento in quella casa di riposo. Bastarono dieci giorni di malattia, trascorsi in una serena offerta per il buon esito degli esercizi spirituali delle ragazze. Cosciente fino alla fine, suor Felicità rispose all'ultima chiamata con l'espressione a lei abituale: «Sia fatta la volontà di Dio».

Suor Vallarino Anna Maria

di Gerolamo e di Caviglia Battistina

nata ad Arenzano (Genova) il 26 luglio 1894

morta a Nizza Monferrato il 27 maggio 1980

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Nella ridente cittadina nativa di Arenzano trascorse un'infanzia e una fanciullezza felici, insieme ai vivacissimi fratelli e sorelle, in un clima di intensa religiosità. Ogni sera la famiglia riunita recitava le preghiere, cui seguiva il rosario e un numero indefinito di *Pater* ed *Ave* secondo particolari intenzioni. Né Annetta né i suoi fratelli gradivano troppo quelle lunghe preghiere e spesso accadeva che qualche testolina si piegasse e finisse per

cadere addormentata. Papà terminava senza scomporsi e poi, mentre tutti andavano a letto, chiamava il piccolo colpevole e... ricominciava con lui le preghiere. Capitò anche ad Annetta di incorrere in questa lezioncina. Il padre, poi, pregava ancora a lungo: «Un padre - spiegava ai suoi figli - non ha mai pregato abbastanza per la famiglia di cui deve rendere conto a Dio». Questa scuola a volte un po' spartana impresso un orientamento che durò tutta la vita: suor Annetta, attivissima nel suo lavoro, non cadrà mai nella cosiddetta "eresia dell'azione". Il suo cuore, sia nei momenti liberi sia durante le occupazioni, non cesserà di elevarsi a Dio con ardenti invocazioni. E nei suoi numerosi rosari nessuno sarà dimenticato: la Congregazione, le superiori, la gioventù, i familiari...

Dopo la licenza elementare, Annetta lasciò i genitori e, con la sorella Santina, andò in collegio a Nizza Monferrato, dove già si trovava la zia suor Angelina, e dove non tardò a sentire anche lei la chiamata del Signore. Non è giunta alcuna notizia del cammino percorso da suor Annetta fino al giorno della professione religiosa, il 5 agosto 1916. Sappiamo solo che, abilitata all'insegnamento nella scuola elementare, esercitò per quarant'anni, con amore, senso di responsabilità e competenza eccezionale, la missione di maestra nelle case di San Salvatore Monferrato, Nizza Monferrato, Asti "Maria Ausiliatrice".

Esigente con se stessa, lo fu altrettanto con le sue allieve, delle quali curò allo stesso tempo la formazione morale e intellettuale. Non potevano esserci alunne negligenti o incapaci, per suor Annetta: il suo zelo sapeva "spillare vino dalle pietre". Con le bambine meno dotate non risparmiava tempo né fatica, pur di portarle al traguardo di una buona preparazione. Ricorda un'exallieva: «Nessuna delle numerose alunne cadeva in errori di forma negli scritti, e quando abbiamo messo piede nella prima media eravamo aquile al confronto di chi proveniva da altre scuole. La prima regola, che c'induceva a osservare, era quella di non perdere tempo: era una legge inderogabile! Ascoltava la lezione quotidianamente e, perché quelle che erano state già interrogate non perdessero tempo, le invitava a scegliere un libro della biblioteca di classe per leggerlo in modo da saper poi ripetere il contenuto. L'intervallo non si faceva mai - neppure una volta in cinque anni -, perché si sarebbe perso tempo. Un solo giorno meritò di passare alla storia: fummo accompagnate, in silenzio, nel giardinetto prospiciente la scuola per ammirare i

fiori, ma la nostra felicità durò poco: tornate in classe, si dovette fare un tema su quell'uscita eccezionale...

Non tollerava parole inutili. In classe esigeva l'ordine massimo. Il pavimento lucidato a cera era mantenuto brillante dai nostri piedini debitamente attrezzati... e poiché la nostra esperta maestra sapeva che per una ragazzina è premio quello che si fa sentire come tale, chi al termine dell'orario scolastico era stata perfetta in tutto, si fermava per premio con la maestra a riordinare l'aula! Per ottenere il massimo rendimento aveva creato un titolo di giudizio straordinario: "dieci, brava" con tre punti esclamativi... Sospiravamo tanto questa gloria e, se non la conquistavamo, erano piccole tragedie prima in classe poi a casa. Con questo metodo non si poteva non essere impegnate, e lo si vide all'esame di ammissione alla scuola media. L'esito brillante continuò a farci "brillare" anche negli anni seguenti, grazie a quella suora che aveva fatto della scuola la sua vita. Ecco perché noi sue exalunne la ricordiamo vivamente e affettuosamente, pur sorridendo oggi di certi suoi ritrovati...».

Le altre insegnanti guardavano alla diligenza di suor Annetta c forse... ne ricevevano uno sprone. Lei, a buon conto, aveva una preghiera speciale per loro, affinché il Signore ne rendesse efficace l'apostolato. Il fare asciutto e l'aspetto piuttosto burbero hanno indotto qualcuna a costatare, con un sorriso, che amava le sue allieve con un affetto più paterno che materno. Tuttavia era capace di attenzioni e gentilezze commoventi. Ad Asti ricordano che, ormai anziana, sostituiva volentieri, nello studio delle educande, le assistenti perché potessero andare a correggere i compiti; raccomandava loro di non stancarsi troppo, di stare attente alla vociferazione, le sosteneva con la preghiera e l'incoraggiamento nei momenti critici: esami, ispezioni, malanni.

Osservante fino allo scrupolo, bastava una sua occhiata per richiamare alla regola del silenzio; amante della povertà, vigilava perché non ci fosse spreco di luce e, in laboratorio, rammentava e rappezzava volentieri per salvare un capo di vestiario. Se avvertiva intorno a sé la carità in pericolo, s'accendeva in volto ed esclamava: «O cielo, sta' sereno!». L'espressione, divenuta proverbiale, suscitava il sorriso e bastava spesso a fugare le nubi.

Quando per l'età avanzata dovette lasciare l'insegnamento, accettò docilmente l'incarico di attendere alla cura del refettorio delle suore e vi mise la stessa diligenza che aveva usato nella scuola, attenta ai bisogni delle sorelle e dispensando a tutte le

sue gentilezze. Il tempo libero lo dedicava tutto al Signore: non si stancava a passare ore davanti all'altare, sembrava divenuta la sentinella orante della casa.

Negli ultimi anni, facendosi critiche le sue condizioni fisiche, parve opportuno trasferirla alla casa di riposo di Nizza Monferrato. Si distaccò serena dal luogo dove aveva tanto lavorato e si diede interamente alla preghiera: la si vedeva passare dalla camera alla cappellina, senza perdere tempo, secondo il suo stile, in chiacchiere inutili. Sempre contenta di tutto, senza pretese, esprimeva la gioia del suo animo con la risposta al saluto mattutino dell'infermiera "Buon giorno, suor Annetta, come sta?": «Felicitissima, cara!».

Sopportò senza lamenti la malattia esplosa con violenza negli ultimi mesi, pienamente abbandonata nelle mani di Dio.

L'infermiera che l'assisteva con affetto, credette una volta, negli ultimi giorni, di sorprenderla mentre vedeva la Madonna. Stette un quarto d'ora, racconta, a fissare il quadro e, interrogata, rispose: «Com'è bella la Madonna!». All'Ispeitrice che, la vigilia della sua morte, le proponeva di recitare insieme la preghiera che preferiva, rispose con slancio: «Sì! O Maria Vergine potente...». Il giorno seguente, il 27 maggio, lasciava serenamente la terra.

Suor Valvassori Antonia

di Vincenzo e di Canoli Giustina

nata a Brisighella (Ravenna) il 27 aprile 1893

morta a Torino il 21 ottobre 1980

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Nata da una famiglia agiata e solidamente cristiana, vi trovò un clima sereno, caldo di affetto, di carità laboriosa, di concordia fraterna. Si tramandava in casa una spiccata attitudine per il ricamo, e Antonietta, fin da ragazzina, fu esercitata in tutte le tecniche di quest'arte nel fiorente laboratorio delle sorelle e divenne, al pari di loro, abilissima. I genitori però notarono in lei una particolare vivace propensione per il disegno, i colori, la pittura. A diciassette anni fu iscritta ad un corso biennale di di-

segno apertosi in paese. Lo studio e l'attitudine innata le fecero presto raggiungere una buona padronanza della pittura e l'avviarono a cimentarsi con successo in lavori artistici.

Se la vocazione a quest'arte si manifestò fin dalla più tenera età e le fece raggiungere presto un livello di preparazione da professionista, piuttosto tardiva fu la decisione di abbracciare la vita religiosa. Non sembra però si sia trattato del penoso indugiare di chi non si decide a lasciare tutto per Dio. Forse la stessa situazione di appagamento offerto dalla famiglia, dove la pietà era vivissima e si viveva in un'atmosfera di carità e di austerità gioiosa, il laboratorio aperto dalle sorelle con l'intento di educare le giovani del paese e proporre loro un onesto lavoro, già rispondevano al bisogno di apostolato e di elevazione spirituale. Sarà stato l'esempio della sorella Maria,¹ divenuta FMA ad orientare Antonietta a una donazione più radicale al Signore? Sappiamo solo che il 5 agosto 1922, all'età di ventinove anni, anche Antonietta fece a Bosto di Varese la sua professione religiosa.

Le sue doti emergere subito e le superiori la orientarono a sviluppare al meglio i talenti artistici e a metterli a servizio della missione. L'ammirevole docilità di suor Antonietta fece sì che si potesse realizzare questo non facile equilibrio.

Per due anni la neo-professa lavorò a Bosto come maestra di ricamo, poi le fu affidata per sei anni la scuola di pittura, a Nizza Monferrato dove si poterono meglio valutare le sue reali capacità artistiche e la solidità della sua formazione religiosa e autenticamente salesiana. Nel 1930 suor Antonietta fu chiamata a Torino nella casa di formazione missionaria "Madre Mazzarello", quale maestra di pittura alle giovani e alle suore. L'intento delle superiori era ormai quello di affidarle la commissione di quadri ritraenti Maria Ausiliatrice, il Sacro Cuore, e specialmente don Bosco e madre Mazzarello, dei quali, dopo l'avvenuta beatificazione del Fondatore e per quella sperata della Confondatrice, tutte le case richiedevano i ritratti.

Suor Antonietta si trovò così a realizzare un particolare annuncio del Vangelo: quadri, tele, stendardi, disegni illustrarono alle giovani delle nostre case i misteri della fede e offrirono alla loro amorosa devozione le figure di Gesù e di Maria. Chi l'aiutò

¹ Suor Maria morì il 29 marzo 1955 a Sant'Ambrogio Olona a 58 anni di età (cf *Facciamo memoria* 1955, 415-417).

in questo impegno che richiedeva continua riflessione e studio per comunicare con la bellezza dei colori l'esperienza della fede, fu Madre Clelia Genghini. Con lei suor Antonietta, affezionata a tutte le superiori, trovò una particolare comunione di anima e una consonanza di sensibilità artistica. Madre Clelia le suggeriva i soggetti, le ispirava modi espressivi, stimolava studi e ricerche, condivideva pareri e fatiche. Soprattutto l'avviò a quell'unità interiore che l'aiutava ad evitare la dicotomia tra la religiosa e l'artista. L'ideale era condensato in una formula semplicissima: "parlare con Dio e parlare di Dio alle giovani attraverso la pittura". Si può quasi dire che suor Antonietta mise sulla tela, più che il suo pensiero, quello di madre Clelia, cercò di dar forma, colore, espressione alle aspirazioni, alle elevazioni spirituali di questa superiora. La assecondava docilmente, amorosamente, come la più tenera delle figlie verso una madre amata e venerata. I suoi volti di angeli, di santi, di Gesù e della Vergine Madre assunsero uno stile inconfondibile che si coglieva a prima vista, anche senza la firma dell'autrice.

Al lavoro che l'appassionava, suor Antonietta seppe mettere sempre il freno della fedeltà ai momenti della preghiera comunitaria, e nel moltiplicarsi delle commissioni, nell'apprezzamento incontrato da tante parti per il suo lavoro faticoso ma gratificante, mise sempre Dio al primo posto. Spesso bisognosa di solitudine e di silenzio per elaborare interiormente quello a cui avrebbe dovuto dare forma, non disdegnò mai le animate ricreazioni comunitarie, accettando benevolmente e scherzando lei stessa sulle critiche un po' scanzonate che le erano talora rivolte dalle suore più birichine o... progressiste, cantando con semplicità infantile vecchie canzoni o romanze della sua giovinezza, con le quali sapeva di divertire l'uditorio. Qualche debolezza l'aveva, però: non sopportava la pittura moderna sulla quale qualcuna portava a volte il discorso per stuzzicarla. Non nascondeva di amare la sua solitaria stanza di lavoro e riconosceva umilmente di non saper lavorare "insieme". Amava la Regola come argine al suo io impetuoso che, tutto preso dalla sua passione creativa, tendeva a diventare a volte imperioso e invadente.

Nel 1958 suor Antonietta enumera complessivamente oltre mille lavori tra tele, quadri, stendardi. La cerchia delle richieste si era andata allargando a tutto il mondo salesiano, non solo dell'Europa, ma anche dell'Asia e dell'America. Sono gli anni dei lavori vistosi e di un sovraccarico di attività. Poi si ebbe gra-

dualmente un calo di richieste. Ancora quadri ma di dimensioni minori: sembra ad ogni modo incredibile che, giunta ormai alla terza età, suor Antonietta abbia ancora potuto soddisfare tante esigenze.

Bisognosa di affetto e di comunicazione, fu sempre grata a chi s'interessava dei suoi lavori. Per nulla gelosa della sua arte, introduceva con gioia nella sua stanza di lavoro e mostrava con soddisfazione quasi infantile alcuni disegni che conservava con cura e che chiamava i suoi studi, le chiavi di volta delle sue tele e dei suoi quadri. Era disponibile per tutti: richiesta di un quadro a olio o di uno schizzo a matita, si prestava con la stessa prontezza alla richiesta di una superiora o di un superiore salesiano come a quella di una semplice suora o di una bambina.

Forse le figure dei santi, degli angeli e della Madonna si standardizzarono un po', ma non il cuore di suor Antonietta che fino all'ultimo, quando non poteva più usare pennelli e colori, donava come segno di riconoscenza figure tracciate a matita o a penna su semplici foglietti.

Solo la malattia fermò la sua attività di pittrice. Le rimase però sempre un'instancabile laboriosità, un bisogno di darsi, di rendersi utile, di essere membro vivo della comunità.

Quando venne il momento di lasciare la stanza di lavoro, i pennelli, le tele, il suo mondo di colori, fu per lei un vero morire, ma affrontò da forte il distacco che il Signore le chiedeva e non si ripiegò su se stessa. Nella stanzetta dell'infermeria in cui era ormai costretta, con i dolorosi attacchi al trigemino e una gamba piagata, riprese gli antichi lavori giovanili e si mise a confezionare ricami e centri meravigliosi con l'uncinetto. Non volle né cercò mai nulla di particolare. Tutto per lei andava bene e di tutto era riconoscente. Il distacco e la povertà coraggiosa nel momento della prova più dura furono una rivelazione per molte consorelle che l'avevano giudicata un po' al centro di se stessa.

Certo, ella amò sempre le sue creazioni e godeva quando le suore che l'andavano a trovare le parlavano di dipinti trovati in questa o quella cappella. Non le sfuggiva che certe sue opere fossero ormai considerate di gusto antiquato e venissero un po' alla volta sostituite da espressioni più moderne. Poteva sembrare un po' noiosa durante certi momenti dolorosissimi, poi, passata la crisi, tornava senza ombre a chi l'aveva rimproverata per i suoi lamenti.

Colpita infine da una quasi totale sordità, conobbe il peso

della solitudine e dell'incomunicabilità. Riempì di rosari il suo silenzio, ma non riuscì subito a superare l'ultima amara tentazione: la paura della morte! Ne provò uno sgomento fisico, un'angoscia indicibile. Lottò con fervide suppliche: «Signore, aiutami, abbi pietà di me! Maria aiuto dei cristiani!» oppure: «Signore, non ne posso più, prendimi così come sono, povera! Abbi pietà di me!». A poco a poco lo sgomento si placò e, quando giunse l'imminenza del trapasso, suor Antonietta entrò in una calma e serena agonia. Sembrò che la Vergine santa, che aveva sempre dipinta dolcemente sorridente, distendesse su di lei la sua pace. La morte giunse senza più spaventarla e lasciò sul suo volto quel mesto sorriso, che tante volte aveva cercato di ritrarre sul volto dei suoi angeli.

Suor Van Campenhout Albertine

di François e di De Smet Maria

nata a Louan (Francia) l'8 febbraio 1904

morta a Bruxelles (Belgio) il 22 novembre 1980

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1942

Nata a Louan (Francia) da genitori belgi, suor Albertine fece i suoi primi voti religiosi a Groot-Bijgaarden, il 5 agosto 1936 nell'Ispettoria Belga "SS. Sacramento".

Per tutta la vita svolse il compito di economa, prima nell'internato per fanciulli a Jette, poi nelle colonie permanenti di Audregnies e di Blaugies, infine di nuovo a Jette, nella casa ispettoriale e nell'internato. Da ultimo svolse lo stesso ufficio nella casa di riposo di Jette, finché le forze glielo permisero.

Suor Albertine spese generosamente, nella non sempre facile responsabilità dell'amministrazione e dell'economo, le sue doti di mente e di cuore. Attivissima, di non comune energia fisica, trovava il tempo per lavorare in giardino e in lavanderia, mentre seguiva i lavori degli operai. Non era facile tenere il suo ritmo: se ne accorse quando le forze cominciarono a venirle meno, e lo riconobbe umilmente...

Dovette spesso affrontare difficili situazioni finanziarie e difficoltà di ogni genere, e lo fece con energia e serena fiducia

nella Provvidenza. Durante gli anni della seconda guerra mondiale compì prodigi d'immaginazione e di generosità per riuscire a sfamare non solo i bambini e le suore della propria casa, ma anche quelli delle comunità vicine che ricorrevano a lei per aiuto.

Chi la conobbe, sempre così attiva e sorridente, la definisce persona di accoglienza e di gioia. Con i suoi contatti semplici e cordiali seppe conquistare e mantenere numerosi e generosi "amici" che in molte circostanze furono larghi di aiuto e permisero spesso di accettare i "poveri e abbandonati" che chiedevano di essere accolti nella casa.

Un exallievo dell'internato di Bruxelles Jette testimonia: «Suor Albertine era severa ma molto buona, io le volevo tanto bene e serbo di lei un bellissimo ricordo... Grazie a lei ho conservato l'abitudine di pregare il mattino e la sera, e anche prima e dopo i pasti».

Una consorella sottolinea la sua fedele osservanza unita a una grande generosità, l'amore alla vita comunitaria, la gaiezza e il costante sorriso.

Fedele sino alla fine, con dedizione gioiosa, al compito talora gravoso assegnatole dall'obbedienza, suor Albertine trovò nella fede, profondamente vissuta, nell'amore a Gesù Eucaristia e alla Vergine Ausiliatrice, nella devozione ai nostri santi Fondatori, il suo semplice segreto di donna pienamente realizzata.

Nell'ultima malattia conservò quel certo umorismo che le era abituale e si abbandonò serena alla volontà di Dio. Non temeva di confessare che aveva paura della morte, ma era poi così grande la sua confidenza nella bontà di Dio, nella tenerezza di Maria... che tutto rientrava subito nella pace.

Gesù era stato il Re adorato della sua vita operosa, e proprio alla vigilia della solennità di Cristo Re suor Albertine entrò nella gioia del suo Signore.

Suor Vanparijs Cécile

*di Maurice e di Sonnevile Beatrix
nata a Lisala (Congo) il 22 ottobre 1932
morta a Bruxelles (Belgio) il 7 dicembre 1980*

*1^a Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1957
Prof. perpetua a Kafubu (Congo) il 5 agosto 1963*

Suor Cécile era nata in Congo da genitori belgi. Nulla sappiamo della sua famiglia, né in quale tempo fece ritorno in patria. Consta solo che aveva un fratello gesuita missionario a Kikwit e un fratello dentista.

A Kortrijk, mentre abitava con i nonni, frequentò la scuola per infermiere dirette dalle Agostiniane e, conseguito il diploma, lavorò nel complesso delle cliniche universitarie di Bruxelles.

Trascorse spesso i fine settimana presso una zia, che lavorava pure in una clinica e là incontrò una nostra sorella così conobbe le FMA. Il suo desiderio di consacrarsi al Signore fu un tutt'uno con quello di diventare missionaria.

Nel 1954 entrò come aspirante a Kortrijk. Visse il postulato e il noviziato a Groot-Bijgaarden ed emise i primi voti religiosi il 5 agosto 1957. Quello stesso anno, precisamente il 29 settembre, era già a Lubumbashi. Frequentò per tre mesi corsi di medicina tropicale e fece un tirocinio nell'ospedale Sendwe. Fu quindi destinata a Sakania, dove le FMA gestivano un ospedale di stato, e vi lavorò per dieci anni con zelo e competenza.

Trasferita all'ospedale della BCK (Compagnia delle Ferrovie del Katanga) affidato alle FMA, lavorò nel reparto maternità, e si donò anima e corpo alla cura dei neonati e delle mamme. Nel suo zelo si adoperò per orientare il personale sanitario verso l'associazione dei Cooperatori salesiani. Frequentava personalmente le loro riunioni la domenica e i giorni di vacanza, sebbene le fosse assai penoso il camminare, con i piedi tanto rovinati. Organizzò nella comunità una Messa per gli ammalati, che veniva celebrata ogni giovedì, e propose pure alle infermiere la condivisione della Parola di Dio, che lei amava tanto. Entrava con facilità in relazione con le persone, medici, personale di servizio, e mai lasciava qualcuno senza aver fatto cadere un seme di vangelo, una parola d'incoraggiamento. Era esigente nel lavoro e cercava di coltivare anche negli altri la sua forte coscienza profes-

sionale. Pregava tanto. Il Signore e la Vergine erano tutto per lei. Cantava anche molto bene, ma i suoi slanci, la forma particolare della sua spiritualità le causarono a volte qualche incomprensione.

Piena di amore per Dio e le sue creature, prendeva con tenerezza nelle sue mani i piccoli che venivano alla luce e soffriva tanto quando un bimbo moriva o nasceva con qualche malformazione fisica.

Una suora della comunità, che dormiva accanto a lei, ricorda quanto suor Cécile soffriva di notte per la difficoltà di respirare. Era da tempo molto malata... Di quando in quando tornava in Belgio per sottoporsi a una cura che le permettesse di tirare avanti, e ogni volta si rammaricava pensando che i suoi fratelli zairesi non potevano permettersi il lusso di andare lontano a farsi curare... Lei voleva ad ogni costo guarire per tornare laggiù, per continuare a spendersi per i suoi amici africani.

Nel maggio del 1980 dovette affidare alla direttrice che davvero qualcosa in lei non andava... La fecero partire subito per il Belgio, e il viaggio – attesta la sorella che l'accompagnava – fu terribile: i polmoni ormai presi dal male e il conseguente senso di soffocamento, le ore di attesa a Kinshasa con una temperatura di 40°... Arrivata a Bruxelles, dall'aeroporto fu direttamente trasportata in clinica. I medici trovarono un corpo totalmente invaso dal cancro. Dopo numerose cure, poté rientrare in comunità a Groot-Bijgaarden e si sottopose alla chemioterapia, sorretta da una tenace speranza di tornare al suo lavoro. Il 7 dicembre era l'ultima volta che doveva uscire di casa per il trattamento chemioterapico: uscì coraggiosamente, lieta per lo sperato ritorno nella terra amata dello Zaire. La Provvidenza aveva disposto diversamente. Quel giorno il fisico di suor Cécile non sopportò la cura e fu la morte... Nello stesso tempo in cui i funerali si svolgevano in Belgio, nel lontano Zaire, nella cattedrale dei SS. Pietro e Paolo a Lubumbashi il vescovo mons. Kabanga celebrava l'Eucaristia con la partecipazione di un gran numero di religiose e religiosi e una moltitudine di gente che rendevano gloria a Dio per la loro suor Cécile: una vita interamente donata.

Suor Vasseur Jeanne

di Alfred Emile e di Andricq Julie

nata a Guînes (Francia) il 23 settembre 1893

morta a Guînes (Francia) il 19 aprile 1980

1ª Professione a Marseille l'8 settembre 1918

Prof. perpetua a Marseille il 7 settembre 1924

Nacque in un'agiata famiglia della piccola borghesia. Fin dai primi anni, fu educata alla preghiera dai suoi buoni genitori; manifestò una grande devozione alla Madonna e fece presto parte dell'associazione delle Figlie di Maria. Quando, a ventidue anni, si sentì chiamata alla vita religiosa, trovò naturale orientarsi verso una Congregazione mariana. Aveva passato la fanciullezza e l'adolescenza presso le FMA, avendo frequentato la scuola di Guizelin, e la sua entrata nel nostro Istituto fu sentita da lei quasi una continuazione del suo impegno di "Figlia di Maria". Dopo aver trascorso il periodo del postulato e del noviziato a Marseille, vi fece la sua prima professione l'8 settembre 1918. Fu subito destinata a Grenoble "La Tronche", ove conseguì il diploma per l'insegnamento dell'economia domestica. Le venne presto affidata la responsabilità della casa di Avesnes-le-Sec, piccolo villaggio del Cambrésis dove le FMA dirigevano, il giovedì e la domenica, una scuola e un oratorio molto frequentato. Le suore rimasero solo poco tempo nel paese, ma vi lasciarono un ricordo vivissimo. Il loro spirito di sacrificio, la loro attività e la loro allegria hanno segnato intere generazioni. Nel 1930 suor Jeanne fu chiamata a dirigere la scuola professionale di Saint Denis, dove rimase tre anni.

In seguito, per vent'anni, assolse l'ufficio di economo in diverse comunità: La Frette, Thonon-les-Bains, Savigny, Lille, Paris "La Providence". Non si limitò mai a un servizio puramente amministrativo, ma cercò il contatto con i bambini, con i giovani, sempre attenta ai loro bisogni tanto materiali quanto spirituali.

Nel 1952, liberata dall'onere dell'economo, si vide affidare il servizio di accoglienza delle ragazze prima a Paris "La Salésienne", poi a Lille. Poté allora dedicarsi tutta all'assistenza salesiana, di cui aveva ben compreso il valore educativo. Sapeva ascoltare e, fedelissima al collaudato sistema della parolina all'orecchio trasmesso dal nostro santo Fondatore, coglieva ogni

occasione per dare un consiglio o comunicare una parola di bontà e di speranza.

Dappertutto suor Jeanne ha lasciato il ricordo di una suora esemplare, modello di fedeltà alla Regola, di amore alla sua famiglia religiosa e alla vita comune. Era in lei vivo l'impegno di essere una testimonianza autentica. Questo poté diventare ancor più evidente dopo il suo ritorno a Guînes, sua città natale. Sembra che là sia stata colpita dalla riflessione negativa di qualcuno su un certo rilassamento che l'aveva mal impressionato in una suora. Da allora in suor Jeanne si fece ancor maggiore lo sforzo di rendere esemplare il suo comportamento, anche per cancellare certi pregiudizi dei suoi concittadini nei riguardi della vita religiosa. Del resto aveva sempre fatto onore al suo abito e lo indossava con dignità anche quando attendeva ai lavori di casa o del giardino, nei quali davvero non si risparmiava. Fino ad età avanzata si diede da fare per dare il suo contributo alla missione della casa. La sua preferenza andava però sempre all'accoglienza dei fanciulli, specialmente in cortile. Anche quando non ebbe più la diretta responsabilità dell'assistenza, cercava di essere presente alla ricreazione, e la sua era proprio un'assistenza autenticamente salesiana. Ed era già sugli ottant'anni! «Bisognava vedere – attesta una consorella – come i bambini la rispettavano e l'ascoltavano, anche quando li ragionava perché non sciupassero i fiori del giardino. Sino alla fine fu un'autentica salesiana educatrice!».

Voleva essere al corrente di tutto quello che succedeva fuori della comunità. Libera dalle occupazioni scolastiche, si può dire che aveva battuto tutte le strade della città per visitare persone malate o anziane. Fu una grande rinuncia quando non poté più avventurarsi fuori casa da sola. Purtroppo cominciò a non sapersi più orientare nemmeno in comunità. Fu colpita dalla malattia allora non ancora comunemente conosciuta, come "morbo di Alzheimer", di cui il primo sintomo fu la perdita della memoria dei luoghi e delle persone. Fu necessario un ricovero ospedaliero, dove suor Jeanne subì pure gravi sofferenze fisiche per una cancrena che costrinse i medici a procedere a ripetute amputazioni. È commovente quanto attesta chi le fu vicina negli ultimi tempi: soltanto i ricordi dell'infanzia sembrava avessero come impregnato in modo indelebile la sua mente e la facevano reagire per qualche istante. «Nella mia ultima visita – scrive la sua Ispettrice – l'evocazione della Vergine e del Bambino Gesù avevano fatto

sì che pronunciasse qualche frase dell'*Ave Maria*... Le consorelle, d'altronde, si fecero mediatrici di offerta al Signore: mentre suor Jeanne riceveva l'Unzione degli infermi, le suore che erano in ritiro a Wardrecques si unirono intensamente a lei esprimendo in modo cosciente quello che la cara sorella viveva nell'incoscienza, offrendo a Dio la sua vita e la sua morte. Si direbbe che essa sia entrata in cielo portata dalla preghiera, dall'affetto delle sorelle di tutta l'Ispettorìa».

Era il 19 aprile 1980: si chiudeva nella pace una fedeltà durata sessantadue anni...

Suor Veronese Ernesta

*di Silvio Leopoldo e di Marsilio Giuseppa
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 10 giugno 1898
morta a Rosà (Vicenza) il 4 marzo 1980*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1930*

Apparteneva a una famiglia numerosa, ricca di fede, benedetta dal Signore che vi scelse due FMA¹ e un coadiutore missionario salesiano; più tardi anche due nipoti entrarono tra le FMA.

Suor Ernesta visse cinquantacinque anni di vita religiosa in un servizio continuo e generoso. Appena emessi i primi voti, fu mandata come cuoca nell'Istituto "Don Bosco" di Padova, dove rimase quattro anni. In seguito fu soprattutto destinata a varie comunità di confratelli salesiani, e fu per trentacinque anni direttrice nelle case di Pordenone, Verona, Trento, Albarè.

Seppe amare di un amore davvero preveniente, senza riserve e senza distinzioni, donandosi alle sorelle, ai Salesiani, alle "figlie di casa", per cui aveva premure e delicatezze materne. Retta e disinteressata, fu fedele senza compromessi alla radicalità della sua vocazione.

Sempre la prima nel sacrificio generoso e nell'osservanza puntuale, donarsi e dimenticarsi era divenuto per lei un abito inte-

¹ La sorella suor Maria morirà il 3 gennaio 1992 a Rosà.

riore, un moto spontaneo dell'amore che la possedeva e la rendeva felice.

Chi la conobbe non esitò a definirla una «copia fedele di madre Mazzarello nello spirito di sacrificio, nella squisita maternità, nella pietà ardente e profonda». E ciò che in qualche modo la rende pure vicina alla nostra Santa è il conoscere che quella bontà fu la silenziosa conquista di un temperamento pronto e volitivo.

Alcune testimonianze: «Conobbi suor Ernesta a Pordenone, ove fui mandata per riprendermi in salute. Più che le cure mediche, mi aiutarono a ristabilirmi le sue premure, le sue attenzioni veramente materne. Il suo grande cuore arrivava a tutto e a tutti. Se vedeva qualche confratello affaticato e stanco, ne parlava al direttore e poi, dalla ruota, gli passava qualche bottiglia di buon ricostituente preparato da lei. Voleva molto bene alle consorelle della sua comunità. Sapeva creare quel clima di aiuto fraterno, di serenità, di amore vicendevole che favorì tra le giovani "figlie di casa" lo sbocciare di circa una cinquantina di vocazioni religiose».

Suor Ernesta era una vera educatrice secondo lo stile salesiano, insegnava con bontà e amorevolezza e sempre con tanta pazienza, e ciascuna si credeva la preferita...

«Nonostante il grande lavoro nella casa salesiana di Verona, – ricorda una consorella – si offriva a passare le notti all'ospedale, accanto ai genitori delle suore... così ha fatto diverse volte anche con la mia mamma...».

Un'altra così la ricorda: «Ho conosciuto suor Ernesta nel 1962. Per la prima volta avvicinavo le suore, per lavoro, in una casa salesiana di Verona. Fui colpita subito dal suo sguardo penetrante e dall'amabile bontà verso di noi "figlie di casa". Solo qualche giorno dopo mi accorsi che era una persona importante... la direttrice, ma non per questo mi sentii in soggezione. Era capace di stabilire con noi un rapporto semplice, spontaneo, cordiale che attirava la nostra confidenza. Ricordo con gioia che la busta paga ce la consegnava lei, ed era una occasione per riceverci individualmente a colloquio e parlarci della vocazione. Il denaro ce lo faceva vedere per poi consegnarcelo quando si andava a casa. Io sono certa che la mia vocazione l'ho inaturata in quell'ambiente saturo di carità fraterna e di squisita bontà creato da suor Ernesta».

Nel giugno del 1979, suor Ernesta fu ricoverata all'ospedale

per analisi cliniche, i medici si meravigliarono di come avesse potuto sopportare a lungo tanto male. Dimessa dall'ospedale, fu accolta nella casa di riposo di Rosà. Dopo aver tanto lavorato, ora la sua unica attività fu una preghiera incessante: Dio solo sa quanto preziosa e feconda.

In seguito a un grave attacco di paralisi, il Signore accolse nella pace la sua sposa buona e fedele.

Suor Villaamil María Joaquina

di Francisco e di Ferreira Leites Amara

nata a Paysandú (Uruguay) il 16 febbraio 1898

morta a Las Piedras (Uruguay) il 14 giugno 1980

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1917

Prof. perpetua a Montevideo (Uruguay) il 24 gennaio 1923

María Joaquina nacque e crebbe in una famiglia profondamente cristiana, benedetta con varie vocazioni. Sentendosi chiamata alla vita religiosa, optò per l'Istituto delle FMA, scelta già realizzata da due zie FMA, una missionaria in Brasile, e da uno zio Salesiano, morto con mons. Luigi Lasagna nel tragico incidente di Juiz de Fora nel 1895.

Fu maestra di musica per quasi tutta la vita e per diciassette anni economista. Lavorò per trent'anni in Paraguay, in Concepción e in Villarrica; dal 1969 al 1975 fu aiutante in infermeria e portinaia. Dovunque visse la giaculatoria salesiana «Vado io, lo faccio io, non si preoccupi...». Le sue sorelle la chiamavano con affetto e con realismo «la formichina nera» perché era l'angelo delle piccole attenzioni. «Passò sul nostro cammino - diceva qualche consorella - obbligando, senza parole, a guardare al cielo». Questo fu particolarmente evidente quando fu direttrice a Paso de los Toros: era sempre disponibile senza pensare mai a se stessa. Era la persona che sempre «sta a lato» nei momenti buoni, sereni, e nei momenti di difficoltà e di dolore. Visse e amò Dio e le sorelle con intensità di dono.

Un giorno una ragazza così le chiese: «Sorella, da dove le viene tanta serenità, tanta bontà e impegno per provvedere a noi con tutto il lavoro che ha già con la sua classe?». Si stava vi-

vendo infatti una situazione di emergenza a motivo di un'epidemia di influenza. Suor María Joaquina rispose: «Se giungerai ad essere religiosa anche tu, farai lo stesso perché noi, religiose, facciamo tutto, solo e sempre per il Signore».

Era prudente, di pietà semplice e profonda, cordialissima; anche se di fisico gracile, incarnò un forte spirito di operosità e di impegno.

Le molteplici testimonianze di consorelle, alunne ed exallieve coincidono nell'affermare che in ogni comunità e sempre suor Joaquina fece della sua vita un servizio umile e silenzioso, spendendosi semplicemente e allegramente con la massima delicata carità, frutto della sua profonda pietà.

«Sempre mi impressionò il suo spirito di sacrificio; non guardava a se stessa per aiutare gli altri. Si dava da fare per seguire le bambine ammalate e con gioia stava sempre con le alunne».

«Era un'eccellente insegnante di musica. Seguiva molto bene le sue alunne e tutto l'insieme del collegio. Non aveva voce, però sapeva dirigere e insegnare i canti, appena toccava il pianoforte o l'armonio: con lei non si perdeva tempo e così i canti e i cori riuscivano molto bene».

«Fu sempre la sorella buona e generosa. Così l'ho conosciuta quando io ero alunna. Molto paziente con noi, ci trattava amabilmente. L'ho vista spesso ad avere attenzione specialmente verso le bimbe povere e assecondare in qualcosa i gusti delle bimbe quando le sue condizioni non glielo impedivano. Tutto faceva con discrezione e naturalezza conforme al Vangelo: *La tua mano sinistra non sappia ciò che fa la tua destra*».

«Era sacrestana: preparava la Cappella e soprattutto nelle feste anche con gli ornamenti che non solo davano splendore al luogo sacro, ma ci facevano "vivere" la solennità che si celebrava».

«Conobbi la cara suor Joaquina nell'anno 1941, quando ero in collegio a Paysandú. Penso che Dio si servì di lei per maturare la mia vocazione poiché mi offrì la testimonianza di una sorella umile, semplice e laboriosa. Ora capisco altre cose, però allora non comprendevo come una persona potesse fare tanto bene nella sua comunità. Era infatti economo, sacrestana, commissioniera, infermiera delle bimbe e delle suore, responsabile della cucina e in più insegnava dattilografia e ricamo a macchina. Quello che ammiravo era la sua uguaglianza di umore, tenendo conto che doveva essere molto stanca. Era una sorella molto vir-

tuosa, una di quelle persone che ci mostrano, con i loro atteggiamenti, qualcosa di Dio».

Dopo molti anni di vita trascorsi in Paraguay, le arrivò l'obbedienza di tornare in Uruguay. Ella, che si esprimeva, ma che non eccedeva nelle parole e nei sentimenti questa volta era euforica dalla gioia. Però, che avvenne? Per una necessità imprevista le arrivò il contrordine di rimanere ancora qualche anno in Paraguay. Suor María Joaquina pianse e in quel pianto le sorelle poterono scoprire tutto il suo dolore, ma ben presto reagì e continuò il suo lavoro come se nulla fosse successo e si direbbe anche con maggior fervore.

Era un'anima piena di Dio, edificante per la sua pietà. Quando le si chiedeva l'ora rispondeva con le parole di madre Mazzarello: «È l'ora di amare il Signore».

Sempre caritatevole nella vita di comunità, sapeva dissolvere gli attriti inevitabili con la discrezione delicata di chi vive solo per far piacere al Signore. Amante di Gesù Eucarestia, non passava davanti alla Cappella senza entrare e fare una breve visita.

Era testimone gioiosa di fedeltà al "Sistema preventivo", tanto che con la sola presenza manteneva la disciplina nel gruppo delle allieve interne e creava un clima sereno nell'ambiente.

Nel 1975 fu trasferita nell'infermeria della Casa "Madre Promis" di Las Piedras dove cercò finché le fu possibile di collaborare nel buon andamento della comunità.

Nel silenzio che le fu imposto dall'impossibilità di esprimersi, nella preghiera fervorosa e costante, concluse il suo pellegrinare accompagnata dai numerosi fratelli, nipoti e altri familiari, uniti alle consorelle dell'Istituto.

Suor Villani Maria

di Carlo e di Magenta Biasina Maddalena

nata a Gambolò (Pavia) il 6 novembre 1901

morta ad Acqui Terme (Alessandria) il 12 febbraio 1980

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933

Poche e frammentarie notizie si hanno di lei e della sua famiglia prima di entrare nell'Istituto.

Nella fabbrica in cui lavorava come sindacalista, raccontava lei stessa di aver sempre difeso con forza i diritti dei lavoratori. La sua parola, ispirata ai valori evangelici di giustizia e fraternità, soprattutto ai più deboli, riusciva efficace e le guadagnava stima e benevolenza.

Un grave lutto familiare segnò la sua anima sensibilissima: durante la seconda guerra mondiale, la sorella Rosina, mentre attraversava la strada durante il coprifuoco, fu colpita a morte da una raffica di esplosivi. Suor Maria s'inteneriva fino alle lacrime ogni volta che rievocava la tragica fine dell'amata sorella, tanto da commuovere quelle che l'ascoltavano.

Alla fine sensibilità che la rendeva attenta e partecipe di ogni sofferenza altrui, univa un carattere energico e volitivo. Zelante e attivissima, ebbe veramente – affermano concordi le testimonianze – un “cuore oratorio”. Gli incontri festivi erano preparati da lei in un clima di preghiera, di lavoro intenso, di studio attento della spiritualità e del metodo educativo salesiano. Le ragazze vi accorrevano con gioia, attratte dall'accoglienza festosa e dalla parola di Dio offerta da lei in modo interessante e accessibile.

Lavorò nelle case di Borgo San Martino, Acqui, Genova Pegli, Rapallo, San Marzanotto. Le consorelle testimoniano: «Fin da giovane si occupava dell'oratorio, delle compagnie mariane, e coinvolgeva in modo impareggiabile tutta la città dove si trovava...». Infaticabile con le bambine, le invitava all'oratorio dovunque le trovasse, le cercava all'uscita delle scuole statali, parlava con le maestre perché gliele mandassero, ed era efficace. All'oratorio la fila delle “sue bambine” era interminabile. Amata da tutte, s'interessava di ciascuna, vivendo il sistema preventivo in modo semplice e contagioso.

Quando ancora non si parlava di collaborazione con i genitori, di corresponsabilità, lei aveva già iniziato. Invitava le mamme alle sue lezioni di catechismo, insieme con le bambine; non aveva peli sulla lingua per invogliarle e richiamarle ai loro doveri di madri e di educatrici cristiane.

Una consorella così la descrive: «In lei ho scoperto la vera catechista. Anche se non era più giovane, all'oratorio era sempre la prima. La sua squadra era la più numerosa. Seguiva le ragazze anche durante la settimana, preparava per loro mille sorprese, le amava profondamente e le portava a Gesù e a Maria. Era una vera salesiana!».

Prima di incominciare la giornata oratoriana, coinvolgeva tutta la comunità nella preghiera per le bambine che avrebbe avvicinato. Appena arrivate, le portava in chiesa, davanti a Gesù e alla Madonna, a pregare e cantare lodi. Poi le faceva godere con i giochi più interessanti e di sera le rimandava a casa felici.

Un'exallieva, attualmente FMA scrive: «Conobbi suor Maria quando, all'età di dodici anni, cominciai a frequentare l'oratorio. Anche se appartenevo a un'altra squadra, lei intuiva il maturare della mia vocazione e mi seguiva con la preghiera e con l'interessamento prudente.

A quindici anni mi ammalai di tifo e, nonostante la malattia infettiva, suor Maria chiese ripetutamente alla direttrice il permesso di venire a farmi visita, e diceva: "Possiamo trascurare un'oratoriana per timore del contagio?". Venne con lei la direttrice, e fu per me una grande gioia questa delicatezza delle mie suore. Ripresa dalla malattia, ma assai debole, presentai la domanda di entrare postulante, ma non fui accolta. Quanto ho sofferto! Suor Maria m'incoraggiava alla preghiera, alla speranza, soprattutto a non interrompere il dialogo con le superiori... Potei così superare ogni ostacolo e, con l'aiuto della Madonna, sono oggi FMA».

Un'altra attività impegnò tutta la vita di suor Maria: la confezione delle ostie. Un lavoro fuori dell'ordinario, questo, per un'educatrice salesiana. Fu una missione ereditata dalle Orsoline, che vi si erano dedicate per molto tempo. Le poche suore rimaste di quella Congregazione si erano unite nel 1913 al nostro Istituto. Con quale amore e passione suor Maria assunse l'impegno di questo lavoro! Milioni di ostie confezionò in quarant'anni per le parrocchie della diocesi. Diceva convinta a una sua aiutante: «Noi facciamo il più nobile dei lavori, quanto ci passa tra le mani diventerà Gesù...». Conosceva tutti i sacerdoti della diocesi, i «suoi sacerdoti». Quante cose passavano attraverso lo sportello dal quale erano consegnate le ostie: s'interessava della salute di uno, della mamma di un altro... Vedendo qualcuno che acquistava un grande numero di particole, se ne rallegrava, deducendone un grande zelo e un intenso fervore eucaristico. Era diventata un po' la sorella, quasi la mamma di tutti: non si peritava, se era il caso, di richiamare qualcuno ad un maggiore decoro del portamento o dell'abito. Ebbe perfino a rimproverare qualcuno che portava i capelli troppo lunghi! Sarà proprio un sacerdote, mons. Giovanni Galliano, a rendere forse di lei la testi-

monianza più significativa, il giorno del funerale di suor Maria: «La sua generosità diuturna, silenziosa, e quasi eroica nel preparare le ostie a quasi tutte le parrocchie e le chiese della diocesi l'aveva fatta definire la "suora delle ostie". Sì, in quelle ostie c'era l'espressione del suo amore ardente per Gesù Eucaristia. A noi sacerdoti e a tutti insegnava, nella sua semplicità, che in ogni cosa possiamo mettere il nostro animo, consacrare ogni istante, ogni attimo e fare di tutto segno di offerta e di unione fraterna... È la teologia delle piccole cose, l'ascetica di S. Teresa di Gesù Bambino».

In comunità suor Maria fu una presenza serena, partecipe delle gioie e delle sofferenze di tutte. Colpita da una penosa menomazione dell'udito, non ne fece un dramma, restò cordiale ed espansiva, seppe perfino ridere di se stessa, senza mai offendersi di qualche risata delle suore, divertite della sua disinvoltata e quasi ingenua semplicità.

Accolse la malattia senza venire meno al suo sereno ottimismo, in piena adesione alla volontà di Dio. «Se mi vedrete triste – diceva – ditemi di sorridere, perché voglio che mi ricordiate con il sorriso!». Aveva sempre amato con filiale affetto Maria Ausiliatrice: il 24 maggio di ogni anno, si riservava la gioia di stare dodici ore consecutive davanti all'altare della Madonna, nella grande chiesa semi-pubblica dell'Istituto, per accendere le candele, alternando quell'umile ufficio con tanti rosari.

La sera dell'11 febbraio il parroco della cattedrale volle celebrare la Messa nella cameretta dell'inferma. Suor Maria, circondata dalle consorelle, vi partecipò con piena lucidità, unì la sua voce ormai flebile al canto dell'*Ave Maria* di Lourdes, ringraziò con la consueta cordialità mons. Galliano, invitò le sorelle ad andare a riposare e continuò a lungo a pregare con effusioni affettuose: «Gesù, vieni a prendermi... Mamma del cielo, portami in Paradiso con te...»; finché, all'alba, entrò nella pace eterna. Aveva poco prima espresso i suoi desideri per la Messa funebre: «Cantate il *Veni sponsa Christi*... e niente di triste», quasi volesse rivivere la festa delle sue nozze d'oro di cui aveva goduto indubbiamente.

Suor Vinci Maria Catena

*di Giuseppe e di Di Bilio Maria Stella
nata a Piazza Armerina (Enna) il 5 giugno 1902
morta a Catania il 27 novembre 1980*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932*

Secondogenita di quattro figli, fu educata in una famiglia di esemplare fede cristiana e a sette anni ebbe la gioia di fare la prima Comunione. Dell'Eucaristia restò innamorata per sempre, e la frequentazione quotidiana della Messa la portò, in un progressivo maturarsi di consapevolezza e di fervore, ad avvertire la chiamata a una totale donazione al Signore.

Madre Linda Lucotti, allora ispettrice in Sicilia, l'accolse lieta tra le postulanti, vedendo in quel puro ardore di giovinezza un dono e una promessa per la nostra famiglia religiosa.

Già spiritualmente preparata quale dirigente di Azione Cattolica, Maria di dedicò con entusiasmo e tenacia a proseguire il suo deciso cammino di santità e, fin dall'inizio, non conobbe mezze misure. In noviziato si distinse per la rettitudine, la docilità e la serenità imperturbabile. Non solo non voleva dire mai un "no" al Signore, ma si studiava di comprenderne i desideri: viveva già il salesiano "come piace a Dio". Laboriosa e attiva, sceglieva con naturalezza, senza atteggiamenti di vittima, la parte più pesante e meno gradevole. Tutto affrontava con la fresca semplicità di un bambino. Già durante il secondo anno di noviziato fu giudicata abbastanza matura per assolvere il compito di maestra nella vicina Scuola "S. Spirito" di Acireale.

Dopo la professione, 5 agosto 1926, fu insegnante in diverse case dell'Ispettorato Siciliano. Messina Istituto "S. Giuseppe" fu il suo primo campo di azione. Alle numerose alunne e oratoriane dedicò tutta se stessa a tempo pieno, facendo della scuola un'opportunità efficace di formazione integrale e dell'amorevolezza salesiana lo stile del suo rapporto con le giovani. Seguirono vari trasferimenti: Cesarò (1931-1932), Ali Terme (1932-1938), Messina "Maria Ausiliatrice" (1939-1940), Acireale "Spirito Santo", dove ritornò per due anni, Modica Asilo (1944-1946). A Cesarò rimase ininterrottamente fino al 1960, come insegnante nelle scuole statali.

Suor Maria aveva una particolare propensione per l'apostolato catechistico e vocazionale. Già tra le alunne della scuola, il suo occhio intuitivo sapeva scoprire il germe di una vocazione; con particolare attenzione sapeva accompagnare le ragazze dell'oratorio nel delicato periodo dell'adolescenza. Quante vocazioni uscirono in quegli anni da Cesarò!

Un doloroso distacco fu chiesto a suor Maria quando dovette lasciare quel suo caro campo di attività per essere trasferita a Tre-castagni. Là poté tuttavia esercitare un benefico influsso sulle ragazze, quando le fu affidato l'insegnamento alle aspiranti. La sua presenza serena, il sorriso inalterabile, la gentilezza di tratto erano già una scuola anche per le sorelle della casa che la ricordavano con ammirazione.

Ancora nella pienezza della maturità, una dura prova attendeva l'esemplare sorella. Si vide allora quale fosse la grandezza del suo animo, la qualità genuina della sua virtù. Il morbo di Parkinson cominciò a manifestarsi con il caratteristico tremolio e si accentuò rapidamente fino a una completa immobilità degli arti. Dal 1964 al 1980, nella casa di cura della Barriera (Catania) fu un lungo martirio, non subito con rassegnazione, ma accettato come dono divino. Non si lamentò mai e non si spense il suo sorriso. «Signore, ciò che tu vuoi io accetto, ciò che tu vuoi è per me un guadagno... basta che io sia tua, Signore; è bene perché tu lo vuoi...». A chi, visitandola, le chiedeva come stesse, rispondeva: «Benone!», sempre accogliente e pronta ad ascoltare, a condividere i problemi, le preoccupazioni degli altri, specialmente le ansie e le difficoltà dell'apostolato.

Quando anche le sue labbra si chiusero per l'incrudire del male, i suoi occhi scintillanti rivelavano la fiamma interiore. Ne fu pure colpito il cappellano che le portava la Comunione in quella mattina del 27 novembre che sarebbe stata l'ultima della sua vita.

«Signore – aveva pregato – quando tu vuoi, allora è tempo, e quando tu vuoi, io sono pronta!».

L'ora attesa con tanto amoroso abbandono era venuta finalmente, e attorno alla salma venerata, si cantò il *Magnificat*, e le lodi alla Vergine da lei così teneramente amata, e il *Veni sponsa Christi*... Nella pace di quel momento le sorelle presenti sentivano un'atmosfera di resurrezione, ed ebbero l'intima certezza che suor Maria era già in Paradiso.

Suor Warnault Marie-Thérèse*di François e di Boutoille Jeanne**nata a Guînes (Francia) il 7 maggio 1902**morta a Marseille (Francia) l'8 settembre 1980**1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1928**Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1934*

Venne alla luce in una famiglia in cui si tenevano in grandissima considerazione due valori: lavoro e onore. Marie-Thérèse li custodirà con fierezza, come una preziosa eredità. Un episodio della sua infanzia dice la rettitudine innata della sua anima. Un giorno stava aiutando la nonna a piegare le lenzuola e si divertiva un mondo: una tirava di qua, l'altra di là... ma a un certo punto, a furia di tirare, la stoffa si strappò. La nonna, che amava teneramente quella sua unica nipotina e voleva risparmiarle un rimprovero, la rassicurò: «Pieghiamo bene il lenzuolo e non diciamo niente, io poi lo aggiusterò». La bimba non trovò giusto il piccolo sotterfugio e non ebbe pace finché non corse dalla mamma ad accusare il misfatto... Disapprovò fortemente anche il fratellino che, andando a scuola, entrava dal droghiere a comprare dello zucchero caramellato e se lo gustava davanti ai compagni. «Poi passeranno a pagare...» diceva disinvolto. La mamma una volta passò davvero e... il monello ebbe quel che meritava. Marie-Thérèse non aveva voluto fare la spia per non far punire il fratellino, ma aveva assai sofferto della cosa. La mamma diceva ai bambini: «Io non vi lascio mancare niente: domandate ciò di cui avete bisogno...». La bambina si atteneva coscienziosamente alla regola. Un giorno però, in assenza della mamma, le venne una gran voglia di mangiare un biscotto. Lo disse al fratellino, che le consigliò prontamente: «Prendilo, poi lo dirai alla mamma!». Lei trovò ottimo il consiglio e squisito il biscotto... La mamma, informata, senza alzare la voce, disapprovò: «Saresti morta di fame?». Divenuta anziana, la figlia ricordava ancora il rimprovero materno.

Retta e sincera, Marie-Thérèse era poi una ragazzina come le altre: con i suoi difetti, che però imparò presto a correggere, con l'animo aperto a godere le semplici gioie della vita. Si notò però in lei, fin da fanciulla, una pietà ardente e convinta: era Figlia di Maria, nulla si sarebbe permessa che fosse in contrasto

con questo bel titolo. La serietà con cui viveva il suo ideale mariano, che si era rafforzato frequentando la scuola delle FMA, faceva già presagire una chiamata di totale donazione al Signore. Una terribile lotta l'attendeva, però. Quando in famiglia la giovane manifestò la sua volontà di rispondere a quella che era ormai una ben maturata vocazione, ne nacque un finimondo. Soprattutto il padre si lasciò andare ad eccessi di dolore e di collera.

In seguito, approfittando di un momento di relativa bonaccia, prese la sua decisione. Di notte, a piedi, tremando di freddo, senza bagaglio, raggiunse la stazione di Guînes che distava parecchi chilometri e, senza esitare, prese il treno per Marseille. Il fatto fu risaputo e ne parlarono persino i giornali, ma il gesto di Marie-Thérèse era stato consapevole e meditato: rotto ogni più caro legame con la famiglia, con il paese nativo e tutto quello che vi aveva più caro, nulla ormai poteva farla tornare indietro. Furono giorni di grande sofferenza, ma di profonda pace.

Giunta alla sede provinciale di Marseille, dove non conosceva nessuno, trovò un'accoglienza affettuosa nella direttrice della casa, che le ispirò fiducia e alla quale aprì subito il cuore. In uno dei primi colloqui confidenziali, ricordò che le suore di Guînes le avevano raccomandato di rivolgersi con fiducia a suor Magenta. «È così buona!», le avevano detto. Si fece allora coraggio e s'informò: «Potrei conoscere suor Magenta?».

«Perché?» le rispose la direttrice incuriosita. «Le suore di Guînes mi hanno pregato di salutarla e poi...». «E poi?». «Di andare, soprattutto, a trovare suor Magenta. Dicono che è così buona, che potrà aiutarmi...». La superiora rise divertita: «Eccola, sono io!» e il colloquio continuò ancor più confidenziale.

L'affetto e la riconoscenza per la buona superiora accompagnarono suor Marie-Thérèse per tutta la vita... L'occhio sperimentato di suor Magenta aveva d'altronde colto subito il valore della giovane e le aveva fatto presagire che avrebbe operato un gran bene nel nostro Istituto.

Durante il noviziato, la giovane non si distinse molto dalle compagne. Si notò tuttavia una grande rettitudine, una gentilezza preveniente, una pietà profonda, un grande amore al lavoro ben fatto e una scrupolosa osservanza della povertà. Prima di farsi comprare qualcosa di nuovo – ricordano – faceva di tutto per rimettere in buono stato quanto si trovava in casa.

L'umiltà semplice e un po' ingenua le fece una volta passare una

settimana di angoscia. Si era nel mese di marzo, e la maestra osservò: «San Giuseppe sa spazzare molto bene!...». Era una specie di gergo familiare per dire che il Santo suole allontanare i soggetti meno adatti alla vita religiosa. Sembrò alla novizia che gli occhi della maestra si puntassero su di lei, e cominciò a non dormire la notte. Aveva lasciato tutto per il Signore, e ora Lui non la voleva più? Per fortuna la maestra si accorse che la tristezza la stava consumando, trasecolò nell'appenderne il motivo... e tutto tornò nella pace.

Il 5 agosto 1928 fu un giorno radioso, vissuto nella solitudine del cuore – non risulta che sia avvenuta in quell'occasione una riconciliazione con la famiglia –, ma in un'ancor più intensa felicità di amore.

La neoprofessa fu destinata a Roubaix e le fu affidato un centinaio di bambini della scuola materna. Certo, c'era ad aiutarla una brava ragazza – divenuta più tardi FMA –, ma era abbastanza faticoso tenere a bada, per tutto il giorno, tanti piccoli scatenati... Lei, piena di fervore, sapeva ben organizzarsi e la domenica e nei giorni di vacanza si occupava dell'oratorio, nel cortile della scuola. Fu forse il periodo più bello della sua vita questo trovarsi in mezzo ai piccoli e alle ragazze. Nella stessa casa le fu poi affidata la scuola elementare e, nel 1934, conservando l'insegnamento, fu pure nominata direttrice della comunità. Continuò, nonostante il nuovo incarico, a curare con lo stesso impegno la sua classe, ottenendone ottimi risultati. Sentì però forte il bisogno di sfogarsi un po' con la cara suor Magenta, appena nominata ispettrice. Dopo averle detto la sua angosciata trepidazione per la nuova responsabilità che aveva dovuto assumere, concludeva così: «Lei, sì, madre, è fatta per essere Provinciale, ma non io per essere direttrice...». La buona Madre le rispose: «Nemmeno io, cara suor Marie-Thérèse, sono adatta a questo servizio di autorità. Facciamo tutte e due un atto di umiltà... e di obbedienza».

Nel 1937, il primo distacco: questa volta fu destinata come responsabile della casa di Briançon. Anche là fu un'insegnante molto apprezzata, un'educatrice secondo il cuore di don Bosco, una sorella amata da ogni membro della comunità. Ella si fece veramente la serva delle proprie suore, e insieme la loro sorella maggiore.

A partire dal 1942, un forte affaticamento la obbligò a un periodo di riposo, prima a Marseille Pastré, poi a Nice Clavier,

infine due mesi a Sévigné, dove le fu affidato l'insegnamento in una classe della scuola elementare. Dovette presto ritornare a Guînes per qualche mese, per assistere il padre ammalato. Quanti ricordi, quante cose si trovò a rivivere!

Dal 1943 vari spostamenti e diversi brevi incarichi le vennero chiesti dall'obbedienza, e dappertutto profuse tesori d'intelligenza e di bontà. Seguì tra l'altro la sessione agricola di Bouldoire (Lozère), diretta dalle religiose di S. Vincenzo de' Paoli, che la nominarono responsabile del "gruppo salesiano". Vi conseguì brillantemente il diploma che servì poi per parecchi anni a Saint-Cyr-sur-Mer, tanto che in quella scuola fu aperta una sezione rurale.

Nominata infine economista ispettoriale, sostenne questo non lieve incarico per ben venticinque anni. Raccontano di averla sentita sospirare: «*Perché la regola non prevede suffragi speciali per le economiste provinciali?...*». Molto difficili e faticosi furono gli anni del suo servizio. Intelligente, dotata di un acuto senso critico, aveva una visione aperta e lungimirante della realtà. Agiva tuttavia con ponderazione e non sbagliava mai. Proprio questo forse provocava incomprensioni da parte di chi avrebbe voluto si agisse con immediatezza, e magari con minore apertura al futuro.

Tra le molte costruzioni affidate alla sua responsabilità, si ricorda una casa di accoglienza, in cui tutto, non escluso l'ascensore messo in azione tanti anni dopo, fu preordinato in previsione del fatto che vi avrebbero trovato ospitalità soprattutto le suore anziane. Ma quante fatiche, quanti viaggi, quante soste interminabili nelle banche e complicate procedure, ma specialmente quante incomprensioni dovette affrontare per realizzare certe opere!

Innata era in lei il senso della giustizia e aborrisceva da quanto sapesse di speculazione. Le case più povere dell'Ispettorato erano le più favorite. L'osservanza della povertà religiosa, che fin da giovane l'aveva caratterizzata, non aveva però nulla di gretto e di meschino. Suor Marie-Thérèse sapeva prevenire un bisogno e anche appagare generosamente un piccolo desiderio. La segretaria ispettoriale ricorda di essere stata invitata ad uscire con lei con il pretesto di qualche commissione da sbrigare, ma con l'intenzione di offrire una sosta benefica a chi doveva fare vita tanto sedentaria, e senza mancare di offrirle qualche dono durante la passeggiata. L'abitudine di maneggiare denaro nulla aveva tolto alla sua delicatezza d'animo.

Suor Berta Richard attesta: «Apprezzai la sua grande bontà quando, nel 1956, dovetti partire sola, in battello, per la Tunisia. Non risparmiò niente per facilitarmi il viaggio e per procurarmi quanto avrebbe potuto essermi utile. In seguito poi, quando l'Ispeitrice veniva in visita, aveva sempre per me qualche piccolo dono, qualche cosa che potesse farmi piacere ed essermi utile... Grande era la sua carità verso i poveri, delicata la sua riconoscenza verso i benefattori».

Non fu davvero risparmiata dalla sofferenza, e questo la rendeva comprensiva della sofferenza altrui: era una specie di grazia dello stato...

Per coloro che erano rivestite d'autorità aveva una venerazione, un rispetto quasi religioso.

Era fedelissima alle piccole obbedienze. L'Ispeitrice aveva raccomandato di indossare l'abito religioso almeno dai primi vesperi della domenica. In casa si usava allora una blusa; suor Marie-Thérèse non trascurò la raccomandazione nemmeno in certe torride estati meridionali. La sua era però un'osservanza dettata dall'amore. Aveva infatti uno spirito aperto ai segni dei tempi, comprensivo della gioventù, favorevole a ogni forma di progresso che migliorasse realmente la vita.

Nel 1970 una grande sofferenza fu per lei, dopo la morte dei genitori, la morte del fratello, tanto più che gli impegni di lavoro le avevano impedito di essergli vicina nell'estremo momento. Da quando era entrata nell'Istituto, il fratello aveva abbandonato la pratica religiosa e morì senza ricevere i sacramenti: fu per lei un immenso dolore!

Quando compì i settantanni, suor Marie-Thérèse fu sollevata dal ruolo di economista ispettoriale e, non desiderando restare in Francia, fu nominata direttrice a La Manouba. Si era molto affezionata alle case dell'Africa Nord: La Manouba, poi Mers-el-Kébir (Algeria). O forse voleva un po' dimenticare Marseille dove era vissuta tanto a lungo e dove tanto aveva sofferto?

La casa di La Manouba attraversava un momento difficile: non avendo ben compreso il nuovo orientamento della scuola nazionale del Paese, le superiori giudicavano opportuno chiudere quella casa. Suor Marie-Thérèse pregava ardentemente per quell'opera che aveva tanto cara e fu felice quando, il 12 febbraio del 1972, un telegramma ne annunciò il mantenimento. Fu necessario un lavoro di ristrutturazione della casa: esseudo stato chiuso l'internato, i dormitori divennero aule scolastiche. Occorreva

inoltre darsi da fare per la sostituzione della scuola primaria con quella professionale. Suor Marie-Thérèse non risparmiò tempo né fatica per trovare fondi e materiali. Chi può dire le sofferenze sopportate, con le piaghe aperte delle vene varicose, per correre avanti e indietro per le strade di Tunisi a cercare i mezzi necessari? La fede dell'ardente figlia di don Bosco fu premiata: alla riapertura delle scuole, otto classi erano pronte per accogliere 230 allieve! Nei due anni successivi, l'infaticabile superiora fece di tutto, con criterio e buon gusto, per migliorare la casa. Amava tanto quest'opera perché la sentiva conforme al cuore di don Bosco: era una scuola per le giovani più povere! Una di queste allieve piangerà più tardi come una bambina quando sua figlia le comunicherà la morte di suor Marie-Thérèse.

Terminato il suo servizio come animatrice, passò in Algeria, a Mers-el-Kébir, dove lavorò qualche anno in comunità. Poi, in seguito alle difficoltà sorte per la situazione politica del Paese e al decreto governativo di nazionalizzare le scuole private, le superiori decisero di chiudere l'opera. Cominciò allora per le suore un penoso lavoro di smantellamento: non si doveva lasciare nulla che potesse essere oggetto di profanazione: statue, libri, quadri, tutto fu distrutto. Si passavano le giornate a bruciare carte, preparare fagotti e valigie... Quando si dovette asportare il tabernacolo, che era in muratura, suor Marie-Thérèse non permise che di questo lavoro si occupassero gli operai. Le suore ricordavano con quale fatica era riuscita, con l'aiuto di attrezzi, a staccare e sollevare la pesante porta di marmo del tabernacolo. Si era scorticata le mani nell'attrito con la pietra e il cemento, ma il luogo dove aveva abitato il Signore doveva essere trattato con il più grande rispetto... Il giorno in cui si celebrava la festa di don Bosco, collocò nella cappella quanto era rimasto: una povera immagine del Santo con pochi fiori. Alcuni cristiani del paese avevano aiutato a fare in pezzi le statue e gli oggetti che non era possibile trasportare in Francia, e i frammenti erano stati gettati in mare, al largo; a volte se ne vedeva emergere qualcuno alla superficie, e lo scorgerlo dava una stretta al cuore. Si poté conservare una graziosa immagine della Vergine di piccole dimensioni che fu nascosta e trasportata in una valigia: si trova ora nella casa di accoglienza di Marseille, dove suor Marie-Thérèse visse i suoi ultimi giorni. Quanto aveva sempre amato la Vergine santa! Se fra le alunne africane ne incontrava qualcuna che si chiamava Myriam – e molte laggiù portavano questo nome – ne gioiva, ve-

dendovi un segno della presenza materna di Maria nel mondo musulmano.

Dopo il ritorno in Francia delle consorelle che avevano fatto parte della piccola comunità di Mers-el-Kébir, suor Marie-Thérèse occupò fino alla morte una di quelle camerette che con tanti sacrifici aveva fatto preparare nella grande Casa "N. D. de Lourdes" di Marseille. Che cosa fu in quegli ultimi anni la sua vita? Difficile saperlo: l'estrema riservatezza poco lasciò intravedere del suo mondo interiore. Furono anni di solitudine e di sofferenza. Conservò tuttavia il suo bisogno di pensare agli altri, di fare qualcosa di utile per il prossimo. Si occupò a raccogliere firme per l'A.C.A.T.E., un'organizzazione contro la tortura, e rimase disponibile per fare piccoli favori, da lavoretti di pittura in cui era esperta all'aiuto nella contabilità o alla stesura della cronaca della casa. Chi andava a trovarla, poteva ancora godere di una conversazione vivace e arguta. Sempre, del resto, anche ai tempi in cui era oberata di lavoro, chi andava nel suo ufficio aveva trovato una disponibilità a volte inattesa e un dialogare pieno d'interesse e vestito d'umorismo. Non dava consigli se non ne era richiesta: sapeva che ciascuno ha le proprie opinioni e che è saggio rispettarle fin dove è possibile.

In un suo quaderno di appunti, suor Marie-Thérèse aveva trascritto questo esame di coscienza: «Ho ben compreso il precetto della carità verso il prossimo? Ho praticato il consiglio di S. Francesco di Sales a S. Giovanna di Chantal: voi siete stata più giusta che buona. Sappiate che dovete essere più buona che giusta.

Mi sono resa conto che la maggior parte dei dispiaceri nella vita religiosa provengono da mancanze di attenzione, da screzi e permalosità, da durezza di cuore?

Sono ben decisa a seguire il consiglio di S. Francesco di Sales: non perdere nessuna occasione di esercitare la dolcezza?

So perdonare di cuore, rispondere con una parola gentile a una parola pungente?

Sono convinta che solo con l'amore posso conquistare anime a Dio?».

Nel 1978 ebbe un dono che la riempì di gioia: poté celebrare a Roma il suo 50° di professione religiosa. Ancora un desiderio serbava nel cuore: rivedere, a Guñes, la sua famiglia. I medici vollero fare il tentativo di ritardare, almeno, la fine inevitabile, anche per renderle possibile quell'ultima consolazione. Lei accettò

l'intervento chirurgico, pur consapevole della sua gravità. All'uscita dalla sala operatoria, calma, disse alla superiora: «Non preoccupatevi, sono pronta...». In seguito, quando il male le concedeva una tregua, diceva scherzando: «Non mi vedrete morire piangendo...». In realtà, dalla porta della sua camera che lasciavano aperta, la direttrice sentiva a volte i suoi pianti, i suoi gemiti irrefrenabili. Se accorreva angosciata, si sentiva dire: «Non è niente, devo avere avuto un incubo...». Nell'apprendere che era morto l'impresario della casa, disse: «Andrò presto a trovarlo!».

Venne il momento di amministrarle il Sacramento degli infermi. In attesa del sacerdote, conversò con le suore che erano intorno al suo letto, con la lucidità e la consueta arguzia. A ciascuna rivolse una buona parola e a tutte chiese perdono. S'immerse quindi in un profondo silenzio. Dopo, terminato il rito, volle abbracciare tutti, anche il sacerdote e l'Ispettrice. Padre Rémy, emozionato, disse: «Dovevo fare un piccolo discorso finale, ma voi, sorella, l'avete fatto molto meglio di me». L'indomani, 8 settembre, Natività di Maria, suor Marie-Thérèse se ne volava al cielo. Era nata un giorno di primavera, nel mese dedicato alla Madonna, e in un giorno a lei consacrato entrò nello splendore della primavera eterna.

Suor Young Edith

di Hubert e di Young Ester

nata a Porto Velho (Brasile) il 9 aprile 1918

morta a New York (Stati Uniti) il 30 giugno 1980

1ª Professione a Recife Varzea (Brasile) il 6 gennaio 1944

Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1950

Edith entrò nell'Istituto delle FMA a Manaus (Brasile) nel 1941. Ricevette la formazione iniziale a Recife Varzea e fece la professione il 6 gennaio 1944.

Per molti anni svolse la missione di educatrice nella scuola elementare a Porto Velho "Istituto Maria Ausiliatrice", Natal e Manaus "Collegio Maria Ausiliatrice". Compì questo compito con gioia e profitto, in una dedizione instancabile ai bambini cui sapeva comunicare il suo amore per tutto ciò che è buono e bello.

La sua vita scorreva serena, fin quando non le giunsero notizie preoccupanti della mamma ammalata. La famiglia di suor Edith si era trasferita negli Stati Uniti, e lei chiese ed ottenne nel 1969 di essere trasferita a North Haledon nell'Ispettorìa Statunitense per essere vicina alla mamma inferma. Inizialmente si divideva tra la scuola, la vita di comunità e l'assistenza alla mamma, presso la quale si trasferiva ad ogni fine-settimana.

Di salute fragile lei stessa, finì per essere logorata da questo duplice impegno. Ottenne allora un anno di assenza dalla casa religiosa, sebbene le fosse di grande sacrificio il distaccarsi dalla comunità. Trascorso l'anno, si rese necessaria una proroga a tempo indeterminato. In questo periodo, durato circa due anni, utilizzava ogni momento libero per raggiungere i bambini della zona e lavorare con loro come educatrice salesiana, e offriva le sue rinunce per le suore, le superiori e il bene dell'Istituto che tanto amava.

Assalita improvvisamente da acuti dolori, fu ricoverata in ospedale e le si scoprì un cancro in fase già avanzata. Accettò serenamente la volontà di Dio e si affidò alla Madonna, offrendo l'ultimo sacrificio: quello di morire prima della sua cara mamma. Il Signore la chiamò a sé il 30 giugno 1980, dopo trentasei anni di professione.

Suor Zito Maria

di Vincenzo e di L'Abbate Sebastiana

nata a Mistretta (Messina) il 10 ottobre 1900

morta a Haledon (Stati Uniti) il 9 febbraio 1980

1ª Professione a Paterson il 29 agosto 1926

Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1932

Era nata in Sicilia: non è detto se la famiglia fosse poi emigrata in America o se lei fu mandata a Paterson da novizia. Là suor Maria fece la professione religiosa, il 29 agosto 1926. Svolse i compiti di cucciniera, sarta, guardarobiera nelle case di Atlantic City, North Haledon, Roseto, Easton, Paterson "Orfanotrofio S. Michele", Haledon "S. Giuseppe". Le consorelle ricordavano di lei la perfezione nel cucire, l'ordine e la pulizia, la grande devo-

zione al Volto di Gesù e ricordano che vicina a morire chiese che le fosse messa la sacra immagine vicino al letto... Si parla però anche di carattere difficile, tale da far soffrire chi le era accanto, specialmente quando, inferma, non riusciva a dominarsi.

Nelle brevissime note biografiche pervenute si avverte invece qualche discordanza. Si parla del suo desiderio di "fare tutto per Gesù", di una motivata ricerca di perfezione nel lavoro, della gioia di aver favorito con una buona lettura e un incoraggiamento l'interesse alla vita religiosa di una ragazza che entrò poi tra le FMA, la premura di esprimere apprezzamento alle ragazze per un lavoro ben compiuto, regalando anche solo un dolcetto.

Si ricorda che suor Maria fu costretta per anni su una sedia a rotelle ed era riconoscente a chi le usava la carità di portarla in cappella o a respirare un po' d'aria. Inchiodata a letto dal progredire della malattia, si mostrava riconoscente alla minima attenzione: una visitina, una parola d'incoraggiamento e assicurava di ricambiare con la preghiera e l'offerta della sofferenza. A chi si meravigliava della pazienza con cui soffriva, diceva umilmente: «È il Signore che mi dà la forza».

Suor Maria aveva tanto desiderato di morire di sabato e fu esaudita. Anche il suo funerale fu celebrato in un giorno dedicato alla memoria di Maria l'11 febbraio 1980.

Una vita umilissima, come si vede, di cui forse non fu da tutte pienamente colto il valore, ma quanto prezioso e noto a Dio solo.

Suor Zorrilla Inés

*di Bonifacio e di Sicard María Josefa
nata a Bogotá (Colombia) il 6 gennaio 1907
morta a Bogotá (Colombia) il 16 marzo 1980*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1938*

Inés apparteneva ad una delle più distinte famiglie di Bogotá Santafé. I genitori desiderando educare cristianamente le loro figlie, le iscrissero come interne nel Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

Inés era allegra, vivace, disposta sempre a tutte le attività pro-

poste dalle sue educatrici: teatro, giochi, lavori di casa, passeggiate. Non conosciamo il motivo per cui non terminò gli studi. Dopo alcuni anni intensi di vita familiare e sociale optò per la vita religiosa salesiana che amava da quando era in collegio. Durante gli esercizi spirituali per le exallieve, nel mese di dicembre del 1929, decise di chiedere di essere ammessa nell'Istituto.

La sua pietà era semplice, centrata su Gesù Eucarestia e Maria Ausiliatrice. Le costò molto la disciplina del noviziato, e la maestra non le risparmiava le correzioni che lei riceveva con umiltà. La sua generosità risaltava nella realizzazione dei lavori pesanti: l'orto, la panetteria, la lavanderia.

Possedeva l'arte di ricamare a perfezione, arte che la portò, già professa, a sacrificare le ricreazioni e buona parte del riposo della notte per realizzare dei bellissimi ricami che venivano commissionati alla comunità.

La sua gioia era l'oratorio, al quale si preparava con diligenza e poneva tutto il suo ardore e la sua creatività per contribuire all'educazione integrale delle ragazze.

Gli anni più intensi del suo apostolato li passò a Guadalupe nell'internato per le bimbe orfane e figlie di lebbrosi. Una di loro la ricorda: «Suor Inés era tutto per noi: ci faceva scuola, ci insegnava i canti, i giochi, la tessitura, ci portava a passeggio, ci insegnava il teatro. Faceva di tutto perché fossimo buone e non soffrissimo tanto perché molte di noi non avevano neanche le vacanze di fine anno».

«Ci insegnava a pregare - dice un'altra - portandoci a visitare il Signore e a pregare Maria Ausiliatrice. Ci inculcò l'amore al lavoro fatto bene, per offrirlo al Signore, vivendo alla sua presenza».

E un'altra: «Come se fosse poco il lavoro di tutto il giorno, nella notte lavava la biancheria per il giorno seguente, perché ci presentassimo sempre ordinate poiché non avevamo biancheria per cambiarci.

Né erano poche le notti trascorse in piedi per il pianto e le malattie delle più piccole. Dopo molti anni capii che solo l'amor di Dio può sostenere un così generoso sacrificio».

Dal 1944 al 1946, il suo ardore missionario la portò tra i Kivari dell'Ecuador, in piena selva. Una malattia alle gambe la costrinse a ritornare in patria, però continuava a ricordare quegli anni belli e sacrificati con immenso amore. Il modo entusiasta con cui ne parlava fece sì che qualche ragazza avvertisse il desiderio di corrispondere alla chiamata alla vita missionaria.

Conoscendo la classe sociale da cui proveniva, le consorelle assicurano che mai lei ne fece cenno. In questo vedevano un grande disprezzo dei valori di questo mondo e una povertà amorosamente accolta per Dio.

Suor Inés era molto silenziosa. Non si lamentava neanche quando era offesa, tenendo conto che aveva un carattere piuttosto altero. Tutta la forza proveniva da un'intensa vita interiore. Compiva regolarmente le pratiche di pietà comunitarie e non tralasciò mai la visita particolare quotidiana al SS.mo Sacramento, a volte, anche prolungata.

Anche se la Chiesa parrocchiale, dove veniva celebrata la Messa, aveva una strada disagiata per raggiungerla, non se ne lamentava, come pure non ebbe mai parole di critica verso le sorelle e le superiori.

Diede un bell'esempio di pace e serenità anche negli ultimi anni della sua vita, perché la sua pietà non era solo fervore di parole, ma amore generoso, sostenuto dall'austerità, nell'esercizio dell'umiltà e fermezza nell'accettare il crogiolo purificatore del dovere quotidiano.

Era accogliente, essenziale, amabile, educata, fine nel tratto; le infermità delle gambe furono la croce che le impedì qualche attività gradita: camminate, ricreazioni, passeggiate a piedi con le sorelle e con le bambine.

Non si lamentava di nulla e di nessuno, né dei suoi stessi dolori per i quali non richiedeva il ben che minimo rimedio.

Poco prima della morte, pareva imminente una cancrena, ma il Signore della misericordia abbreviò le sue sofferenze chiamandola a sé in forma quasi repentina: il giorno 16 marzo, dopo aver fatto qualche piccolo passo verso la grotta dell'Immacolata, presso l'entrata della nostra casa per le inferme, in cui abitava da tre anni, disse: «Mi sento male». Immediatamente soccorsa e chiamato il medico questi diagnosticò un'emorragia cerebrale che, in pochi minuti, la portò alla vera Patria, assistita dalle sorelle della comunità e dal cappellano.

Alcuni giorni prima, per suggerimento della direttrice, tutte le anziane e ammalate avevano ricevuto con molto fervore l'Unzione degli infermi. Anche suor Inés partecipò con visibile gioia e ringraziò il sacerdote che l'aveva amministrate.

INDICE

Aceto Amalia	5
Agliardi Teresa	7
Andreozzi Jole	10
Andrione Luigia	12
Aprile Maria	15
Arriola Elcira	18
Baginski Agathe	21
Balmas Antonietta	24
Bazzoni Teresa	26
Bellogini Pierina	30
Bensi Santina	33
Bianchin Eva	35
Bianco Antonietta	38
Bombardella Vittoria	41
Bonomelli Vittorina	44
Bosio Giuseppina	48
Bottini Ernesta	51
Bralla Palmira	54
Broggi Carolina	56
Burgos Argüello María	58
Caberlon Assunta	61
Campi Idelma	66
Canessa Juana Catalina	70
Canoniero Maria Giuseppina	73
Capone Rosa	77
Carleo Adele	81
Carraro Aurora	84
Carremans Leonia	89
Caruggi Natalina	90
Cavallo Rosa	95
Ceroni Maria	97
Chinosi Maddalena	110
Collu Battistina	112
Costanzo Rosina	115

Crespo Paula	117
Cuadra María Cristina	121
Danesi Angiolina	124
Danielli Margherita	126
Danna Caterina	131
Da Silva Maria do Carmo	139
Dávila Ernestina	142
Delespaul Fortunée	144
Dell'Aquila Elisabetta	150
Della Schiava Luigia	154
Del Moro Teresa	159
De Lotto Luigia	164
Delucchi Egeria	167
Demartini Virginia	169
De Oliveira Martins Maria Isabel	172
Didier Silva Luisa	176
Divina Antonia	179
Domínguez Aspiroz Josefa	181
Doro Ester	184
Dotta Delfina	190
Dragone Maria	193
Duque Franco María Berta	195
Elizondo Teresa	197
Ertl Aloisia	199
Favaro Luigina	204
Feliciangeli Elvira	206
Fernández Gloria	209
Ferraris Giuseppina	212
Ferrazzi Giuseppina	213
Ferreira Maria Salomé	216
Ferrero Teresa	218
Foti Carmela	221
Furtado Arruda Maria Letícia	223
Gaiteiro María	226
Galeano Buenaventura	228
Garavaglia Nelida	231
Garzón Isabel	233
Genoni Anna Luigia	236
Gherzi Elena	239

Ghidoni Alma	244
Giorone Caterina	249
Giudes Chiara	253
Giudici Anna	258
Gonçalves Gracinda	262
González Ontiveros Mariana	264
Griffi Filomena	266
Guglielmino Teresa	268
Huerta Dulce María	269
Iervolino Maria	272
Jaramillo Ana Lucía	274
Kmetić Marija	277
Koinlos Anna	280
Kwietniewska Bronisława	282
La Martina Anna Maria	285
Lesisz Zofia	288
Liffi Cesarina	290
Link Maria Emma	295
Longo Carmela	297
López Dantas Dora	300
Lorandi Rachele	302
Maccari Giovanna	305
Madonia Giuseppina	308
Magalhaes Braga Maria Benedita	310
Magnani Pierina	313
Malnis Teresa	321
Manello Maria	323
Manfredi Angela	328
Mantovani Elsa	331
Martoni Sebastiana	333
Mazzarello Maria Carolina	335
Mazzolo Luigia	339
Méndez Eusebia	341
Méndez María Julia	343
Mesa Clara	346
Mesa María Rosa	348
Michelon Giustina	350
Miglio Clara	351
Montanari Livia	354

Monte Claro Maria da Gloria	356
Montenegro Gabriela	359
Morán Irene	362
Moscardi Caterina	366
Mura Giovanna	368
Narea Imelda	370
Negri Maria Luisa	374
Obliqui Onorina	378
Ocejo Anastasia	381
Ojoli Matilde	383
Olivera María	385
Onofrejová Helcna	387
Ortíz Espejo María Antonia	392
Panizza Angiolina	393
Panizza Giuseppina	396
Parodi Rosetta	399
Parreira Beatriz	401
Patti Vincenza	403
Pazzetta Jolanda	405
Pellegrinetti Virginia	407
Penati Natalina	409
Perego Maria Regina	416
Pérez Betty María	421
Petterino Dina	424
Philippe Henriette	425
Piccinini Emma	428
Pilla Pia	432
Polti Luisa	434
Pomponio Serafina	436
Ponzini Giovanna	438
Porta Luigina	441
Prandini Irma	444
Pressacco Irma	446
Previde Massara Rosa	453
Primiani Máxima	454
Rak Marija	456
Ramondini Matilde	459
Rapisarda Arcangela	462
Ravalico Maria	464

Razzoli Anna	469
Restrepo Garay Eva	474
Reza Dolores	478
Romano Giovanna	480
Ruano Josefa Margarita	482
Salom Carolina	483
Sánchez Zulima	487
Sarries Bonifacia	489
Savant Levet Emma	490
Ščepková Helena	493
Schiapparelli Severina	498
Schiavone Antonietta	502
Sfclazza Gaetana	504
Smeets Elvire	507
Squarcia Pierina	508
Stelzer Argentina	510
Strada Eleuteria	513
Tarabra Rosa	515
Taverna Maria	517
Teppati Anna	526
Tiberio Maria Domenica	528
Tirassa Giuseppina	531
Tosin Santa	533
Traversa Felicita	534
Vallarino Anna Maria	537
Valvassori Antonia	540
Van Camphenont Albertine	544
Vanparijs Cécile	546
Vasseur Jeanne	548
Veronese Ernesta	550
Villaamil María Joaquina	552
Villani Maria	554
Vinci Maria Catena	558
Warnault Marie-Thérèse	560
Yonng Edith	567
Zito Maria	568
Zorrilla Inés	569